DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VICARIO CAPITOLARE, *Vice* *fungens ordinis Canonicorum, per* *regnum Vicaria potestate functus,* *rius Capitularis*. L'eletto dal *Ca-* (*V.*) della *Cattedrale* (*V.*) pel go- del *Vescovato* (*V.*) o diocesi *Nul-* vacato per rinunzia, traslazione e e del *Vescovo* (*V.*) o altro de'pre- que'due articoli enumerati (ne'qua- ni di nuovo proposito de' *Capitoli Canonici*, e della *Curia* e *Tribuna-* *clesiastico);* argomento di cui ragio- ne' vol. III, p. 7, VIII, p. 54 e seg., VII, p. 127 e seg., LIII, p. 145, nel- le colonne, LXII, p. 42 e seg. Laon- mi limiterò a dire, che vacando la se- piscopale sia per morte, sia per ri- ia, sia per traslazione ec. del vesco- i devolve la giurisdizione episcopale pitolo della cattedrale. Questi entro rni, da detta vacanza, deve nomina- vicario capitolare, o confermare il *rio generale* (*V.*) dell'ultimo vesco- altro fornito delle necessarie quali- l governo della diocesi, e nella Spa- si chiama *governatore* il vicario ca- pitolare. Che se il capitolo lascierà di ciò fare, il diritto di nominare il vicario capitolare, o confermare il vicario generale del vescovo precedente, o destinando un soggetto inabile, si devolverà al *Metropolitano (V.);* e se fosse la chiesa metropolitana vacante, e se la chiesa fosse esente dalla giurisdizione del vescovo e del metropolitano, ed il capitolo dell'una o dell'altra sia stato negligente, allora nel 1.° caso il vescovo suffraganeo più antico nella provincia ecclesiastica o metropolitana, e nel 2.° il vescovo più vicino, eleggerà il vicario, e se fra gl' individui del capitolo vi fosse persona idonea, questi verrà preferito a parità di meriti all'estraneo; non è però di obbligo che il vicario si faccia di uno del capitolo, ma consenziente il capitolo stesso potrà assumere un estraneo. Qualora il capitolo d'una chiesa suffraganea, vacando la metropolitana, fosse stato negligente nell'eleggere il vicario capitolare, spetta l'elezione al capitolo metropolitano. In fine dandosi il caso, che il metropolitano, o il capitolo metropolitano, o il più antico de'suffra-

ganei, o il vescovo viciniore abbiano mancato nel far uso della podestà loro devoluta, la s. Sede *ad supplendam negligentiam praelatorum*, stabilisce il vicario della chiesa vacante. Il vicario così fatto dicesi capitolare, perchè eletto dal capitolo. La sua durata è fino ch'è fatto il vescovo, il quale destina il vicario a forma dell'istruzione di Benedetto XIV, *De Synod. Dioec.*, lib. 2, cap. 9. Alle volte accade, che la s. Sede per amministrare una qualche diocesi invia *Vicari apostolici* (*V.*), o perchè il proprio vescovo non può o non deve esercitare la giurisdizione per motivo di diffamazione per la quale finchè non si è purgato non può utilmente presiedere alla chiesa, ovvero perchè infermo, o avanzato in età non può esercitare le sagre funzioni, e pascere con profitto il gregge affidatogli, o per altra ragionevole causa. L'estensione delle facoltà di questi vicari apostolici è a seconda del breve pontificio che loro viene rilasciato dal Papa, o delle istruzioni che loro da quello vengono date, e pe' motivi che inducono ad inviarli al regime d'una diocesi, come avverte Benedetto XIV, *De Synod. Dioeces.*, lib. 2, cap. 1. Il successore Clemente XIII, col breve *Paternae*, de' 12 gennaio 1761, *Bull. Rom. cont.*, t. 2, p. 49, contenente l'istruzione sopra diversi provvedimenti pel governo delle *Curie Ecclesiastiche* nel regno di Sardegna, dispose nel § XI. » Che i vicari capitolari non possano d'ora innanzi, senza il voto del pieno capitolo, da darsi nel luogo solito capitolare, per maggioranza di voti segreti, da calcolarsi secondo il costume di ciascun capitolo, e da registrarsi negli atti capitolari, concedere le lettere *Dimissorie* (*V.*) a' laici, benchè siano artati da beneficio, o da cappellania, nel modo spiegato di sopra, o pure a coloro, che avendo già la 1.ª tonsura, sono presentati a qualche beneficio o cappellania, che *actu requirat certum ordinem;* e coll'espressa condizione che sì nell'uno, che nell'altro caso, colui che chiede d'esser promosso, non sia stato altre volte rigettato dal vescovo antecessore *quod mores.* Ma ove si tratti di persone, che non sono artate, nel modo sopra accennato, non possono concedere lettere dimissoriali neppure *post annum luctus Ecclesiae*, senza un'espressa licenza della s. congregazione del concilio ". Mi sta davanti un analogo dotto voto di cospicuo prelato, pel caso che vado a riferire, di chiesa non *aeque principaliter*, nè suffraganea, nè unita ad una metropolitana, ma amministrata da un arcivescovo; e pare avvenuto nel 1832, secondo le mie congetture. Comincia dal ricordare. La cura e il governo delle chiese vescovili vacanti, che nell'antica disciplina della Chiesa apparteneva al vescovo più vicino, come quegli che poteva più comodamente provvedere ad ogni bisogno, passò in forza del cap. *Cum olim de majoris, et obedien.* al capitolo cattedrale, che secondo il diritto comune poteva governare la chiesa per sè stesso, ossia collegialmente. Ma il concilio di Trento, sess. 24, cap. 16, *De Reform.*, stabilì, che l'esercizio della giurisdizione vescovile in *Sede vacante* dovesse commettersi ad un vicario capitolare, da eleggersi dallo stesso capitolo dentro il detto termine d'8 giorni dalla vacanza della chiesa, ec. ec. Poi soggiunge. Prima d'applicare al caso nostro queste così chiare teorie (cioè tutte l'esposte di sopra), è necessario di premettere una cosa, vale a dire, se la chiesa di *Viesti* ha il diritto di nominare in sede vacante il suo vicario capitolare. Al che sembra potersi rispondere affermativamente, dappoichè nella bolla di Pio VII (*De utiliori*) espressamente si dichiara, che tutti i diritti e privilegi, che competono alle chiese vescovili *aeque principaliter* unite, sono comunicati e conservati alle chiese vescovili sottoposte alla perpetua amministrazione degli arcivescovi. Ora secondo il *gius* comune le chiese *aeque principaliter* unite hanno la facoltà di scegliere il proprio vicario capitolare,

Nè la bolla dello stesso Pio VII rispetto alla chiesa di *Treja* amministrata dalla chiesa arcivescovile di *Camerino*, dove si dispone, che il vicario capitolare dell'una e dell'altra chiesa si elegga dal capitolo metropolitano di Camerino (benchè l'arcivescovo sia obbligato tenere un vicario generale a Treia), può in questa parte applicarsi alle chiese vescovili amministrate nel regno di Napoli, poichè il Papa in questa bolla ha fatto una disposizione particolare per la chiesa di Treia, e non ha mai inteso di fare una legge che derogasse al diritto comune. Posto ciò, si fa luogo alla questione principale: a chi si devolve la facoltà di eleggere il vicario capitolare di Viesti, mentre il capitolo di questa chiesa non l'ha eletto dentro gli 8 giorni prescritti dal concilio Tridentino? Sembra in 1.° luogo che tale scelta non potesse competere al capitolo metropolitano di Manfredonia ossia di Siponto, mentre Viesti non è di detta chiesa metropolitana nè suffraganea, nè *aeque principaliter* ad essa unita, essendo questi gli unici due titoli, che si conoscono nel diritto, in forza de'quali si devolve al capitolo metropolitano la facoltà di eleggere il vicario capitolare d'un'altra chiesa. Ma Viesti non essendo chiesa suffraganea, nè *aeque principaliter* unita, non si può neppur dire chiesa *exempta*, poichè è posta sotto perpetua amministrazione dell'arcivescovo. Il concilio di Trento, e le dichiarazioni delle s. congregazioni di Roma parlano sempre di chiese o metropolitane, o suffraganee, o *exemptae*, da che ogni chiesa vescovile generalmente appartiene ad una di queste tre classi, e il 1.° esempio d'una chiesa vescovile data in perpetua amministrazione d'un arcivescovo è forse quello di Treia, che poi è stato imitato nell'ultima circoscrizione delle diocesi napoletane. Fuori di queste chiese non v'è, almeno presentemente, in tutto l'Orbe cattolico alcuna chiesa vescovile addetta alla perpetua amministrazione d'un arcivescovo. Trattandosi dunque d'un caso, a cui il concilio di Trento, e in generale il diritto comune vigente non hanno provveduto, par chiaro, che si debba ricorrere al diritto antico, e in conseguenza, che la facoltà di scegliere il vicario capitolare appartenga al vescovo più vicino; non già, che i canoni antichi parlino espressamente di vicario capitolare, che in que' tempi non conoscevasi, ma perchè stabiliscono la massima generale, che al vescovo più vicino appartiene di accorrere al governo della chiesa privata del suo pastore; nel qual caso può considerarsi una chiesa vescovile, che per la morte dell'arcivescovo amministratore è rimasta vacante, nè il capitolo cattedrale depositario della giurisdizione vescovile può amministrarla per mezzo del vicario capitolare, avendo perduto il diritto di eleggerlo in pena della sua negligenza a farne uso dentro gli 8 giorni stabiliti. Pertanto, s'è lecito esporre il proprio sentimento, dice il preopinante, in un caso, in cui a togliere ogni dubbio attesa la sua novità è necessaria una dichiarazione della s. Sede, proponeva rispondersi a' due quesiti di mg.r nunzio di Napoli nel modo seguente. Dubbio 1.° » Occorrendo la vacanza d'una chiesa arcivescovile amministratrice perpetua d'una chiesa vescovile, se quest'ultima trascurasse di deputare e costituire nel tempo da' canoni prescritto il vicario capitolare, si domanda, a chi devolverebbesi questa deputazione? Al vescovo viciniore, oppure al capitolo della chiesa arcivescovile amministratrice?" Prima di rispondere a questo dubbio il preopinante premise, che l'amministrazione perpetua della chiesa di Viesti è data all'arcivescovo, e non alla chiesa, nè al capitolo di Manfredonia ossia Siponto, altrimenti la chiesa di Viesti non sarebbe mai vacante, perchè la chiesa di Manfredonia e il suo capitolo, quando non siano soppressi, non muoiono mai. Ciò dichiarato, rispose. *Deputationem Vicarii Capitularis in casu, de quo agi-*

tur, spectare ad Episcopum viciniorem. Dubbio 2.° » E nel caso, che la nomina del vicario, di cui si tratta, appartenesse al capitolo della chiesa arcivescovile amministratrice, se la deputazione del vicario fatta da questo capitolo fosse caduta sopra persona, che è inabile per qualche difetto canonico, si domanda, a chi devolverebbesi il diritto di deputarlo, e qual provvedimento dovrebbesi prendere per riparare ad un sì fatto inconveniente? Rispose. *Ad s. Sedem, ad eamque recurrendum esse*". Bramoso di conoscerne il risultato, e non trovandolo nelle ricerche fatte all' archivio della s. congregazione de' vescovi e regolari, ossequiosamente ne interpellai il R.mo Capitolo di Viesti. A'24 aprile 1860 graziosamente si degnò rispondermi il Rev.° d. Matteo Nobile, che alla rappresentanza di vicario generale, aggiunge quelle di arcidiacono 1.ª dignità e di presidente del capitolo Vestano. » Non mai qui è insorto il dubbio in sede vacante di eleggersi il vicario capitolare, nè mai il capitolo di Manfredonia ha opposto difficoltà: sibbene lo stesso capitolo Sipontino in morte del di lui arcivescovo, amministratore di Viesti, è immediatamente subentrato nel diritto di metropolitano, ricevendo appelli, e discutendoli: diritto che non si può esercitare dall'arcivescovo, perchè insignito anche dell'amministrazione di Viesti; quindi in vita dello stesso, rimanendo assopito il diritto metropolitico, perchè è lo stesso giudice, gli appelli si deferiscono a Roma. Del voto favorevole fatto a Gregorio XVI, sulla questione che accennate, ignoro ogni principio, e neanche da'vecchi capitolari, che allora facevano parte del capitolo, ho potuto ritrarre cosa minima, assicurando non esservi mai caduto dubbio, o questione". Rimarrà dunque il da me riprodotto, una erudizione *in casu*. Il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, tratta i seguenti punti nel cap. 34: *Della podestà del Capitolo della Cattedrale in sede piena o vacante, e del suo Vicario, ed altri uffiziali e ministri in questo secondo tempo.* 1.° Il corpo cattedratico si costituisce egualmente dal vescovo e dal capitolo. 2.° Della giurisdizione del capitolo in sede piena unitamente al vescovo. 3.° Del capitolo solo, e degli atti capitolari. 4.° e 5.° Della giurisdizione piena del capitolo in sede vacante, ovvero impedita, potendo essere rappresentato anco da due e da uno. Primamente fra' casi della sede vacante, comprende quelli se il vescovo divenne servo degl'infedeli, ovvero fosse di fatto impedito dal principe secolare del territorio, di non risiedere e di non amministrare la sua giurisdizione, o che ritrovandosi assente in paese lontano morisse, ovvero si partisse il vicario generale, il quale si fosse lasciato in sua vece, con casi simili, riguardando all'effetto più che alla formalità. In questi casi il capitolo subentra nell' esercizio della piena giurisdizione vescovile, così ordinaria come delegata, sicchè possa far tuttociò che potesse fare il vescovo fuor de'casi eccettuati; e ciò per la ragione che i giuristi dicono del *jus accrescendi*, ovvero *non decrescendi*, cioè che per quella finzione la quale si fa dalla legge ancorchè contro il corso naturale, queste forze e quelle operazioni, le quali risiedono in potere di tutto il corpo quando sia intero e perfetto col capo e con tutti i membri, mancando il capo si consolidano e risiedono nel rimanente corpo, il quale può essere rappresentato da alcuni pochi canonici anco due o uno, in cui si consolida tutta la giurisdizione e podestà capitolare. 6.° e 7.° Dell' obbligo e del modo di deputare il vicario generale capitolare e l'*Economo (V.)*. L' esercizio della giurisdizione vescovile devoluta al capitolo e perciò in potere di molti, cagionando disordini, il concilio di Trento vi provvide con ordinare dopo 8 giorni dalla seguita vacanza l'elezione d' un *vicario generale*, volgarmente detto *capitolare*, il quale sia dottore, almeno ne'canoni (dice il Nardi,

che se non vi fosse un dottore, il capitolo può eleggere un altro, assumendo però un assessore dottore), per l'amministrazione della giustizia e della giurisdizione vescovile, ed anco un economo sull'amministrazione de'beni e delle rendite della chiesa. Sull'elezione o deputazione occorrono molte questioni, e particolarmente sulla devoluzione di questa facoltà che se ne faccia al metropolitano nelle chiese suffraganee, ovvero al vescovo più antico della provincia ecclesiastica, oppure al più vicino nella chiesa esente, nel caso che il capitolo trascuri di fare tale elezione o la faccia male. 8.° e 9.° Che cosa possa fare e non fare il vicario capitolare. Egli può far tuttociò che fa il vescovo o il suo vicario generale, con l'una e con l' altra giurisdizione ordinaria e delegata, non già per la speciale e personale. Ed anche succede nella podestà e giurisdizione metropolitica, quando si tratta della chiesa metropolitana vacante; e per conseguenza potrebbe anche far la visita della provincia quando non vi fosse la proibizione, ed esser giudice dell'appellazioni da'suffraganei, e il di più che occorra fuori de' casi eccettuati, i quali sono molti. Primieramente, la celebrazione del *Sinodo;* secondariamente, la collazione de' *Benefizi ecclesiastici*, mentre anche quelli, de' quali per altro ne sarebbe la libera collazione del vescovo, cadono in questo caso sotto le riserve apostoliche; tranne la facoltà d'istituire ne'benefizi di padronato laicale, ed ha anco la facoltà di tenere il concorso alle parrocchie; terzo, nel rilasciare le dimissorie per la collazione degli ordini dentro il 1.° anno, nel quale questa podestà se gli è sospesa dal concilio di Trento; quarto, sopra l'esercizio de'pontificali e delle funzioni primarie vescovili, non solamente in quelle che ricercano l'ordine episcopale, sicchè siano meramente pontificali, ma anche nell'altre, delle quali sia capace ogni semplice sacerdote, imperocchè queste non vanno colla giurisdizione e non ispettano al vicario ovvero ad altro, il quale fosse deputato dal capitolo, ma spettano alla sua prima dignità o al più antico canonico, onde faccia la prima figura nel capitolo. Il De Luca, cap. 37, n. 14: Della distinzione delle chiese unite in tempo di sede vacante, dice che ciascun capitolo deputa il suo vicario e il suo economo, e gli altri uffiziali per la propria chiesa e diocesi, perchè solamente si dà il caso della loro unione quando si abbia ad eleggere il vescovo, perchè egualmente l'elezione spetta all'uno e all' altro, cioè nelle poche diocesi in cui sussiste tale privilegio, come in Germania. Quando da'capitoli, ovvero da uno di essi si trascuri l'elezione del vicario o si faccia male, alle volte il caso porta in queste diocesi unite che la devoluzione si faccia a diversi superiori, cioè che una segua la metropolitana, e l'altra al vescovo vicino se la chiesa è esente, ovvero appartenga a due diversi metropolitani se spetta a diverse provinse. E se in una di esse non vi fosse il capitolo attuale, subentra subito la podestà del metropolitano e non quella dell' altro capitolo, quando però l' antica e legittima consuetudine, in vigore della quale si possa allegare il privilegio apostolico, non disponga altrimenti. Inoltre il De Luca nel cap. 13, n. 28 e 29: Della *Visita* della diocesi, dice che questa anticamente fu facoltà e giurisdizione dubitativa, però è più ricevuta l'affermativa, che il capitolo in sede vacante possa visitare la diocesi, per mezzo del vicario deputato, secondo la disposizione del Tridentino, non potendo il capitolo deputare un visitatore particolare. Ma nel farsi la visita dal vicario capitolare, ovvero anche dal generale, non si può esigere quella somma di procurazione per l'alimento o altro emolumento, solita pagarsi al vescovo in luogo del vitto, a seconda delle convenute composizioni per una determinata somma, moderata e proporzionata solamente alla sua persona e famiglia

necessaria, la quale dev'essere molto minore di quella del vescovo, ed il di più sarebbe estorsione. Finalmente nel cap. 28, n.13, dichiara, quanto al sindacato, non esserne soggetto il vicario generale, bensì il vicario capitolare, quando così voglia il vescovo successore, dal cui arbitrio ciò dipende, perchè amministra la carica senza la presenza e il freno del vescovo. Il Nardi, *De' Parrochi*, ragiona sulle seguenti materie. Il capitolo, sede vacante, può accordare indulgenze (secondo il Barbosa e altri sommi canonisti, perchè l'*Indulgenza* non è potere d'ordine, ma di giurisdizione, e la remissione o minorazione delle *Pene ecclesiastiche* era in facoltà anche negli antichi secoli de' *Presbiterii* o capitoli, morto o assente il vescovo; s'intende sempre nel limite di 40 giorni d'indulgenza. Ma il Lambertini non vi conviene, perchè il capitolo o il vicario capitolare non sono *Pastori*); e se il vescovo è eretico può dare le dimissorie e fare altre cose come se fosse sede vacante (e se fosse il capitolo disperso, ciò può fare anche un canonico), nella quale governava e governa la diocesi, enumerandone le attribuzioni. Morto il vescovo, o traslato o prigioniero degl'infedeli, il capitolo subentra in tutta la giurisdizione: ciò usava anche assente lungamente il vescovo, potendo ancora tenere il sinodo. Anticamente i canonici reggevano da sè la diocesi, senza fare vicario capitolare, poi prescritto dal Tridentino. Prima di Benedetto XIV, il capitolo non era obbligato fare il vicario capitolare inamovibile, e delegargli tutta la giurisdizione e tutte le facoltà: ciò però ancora si usa in molti luoghi, essendo vario l'uso nelle varie provincie della cristianità, e continuandosi quello di prima, dovendo il vicario capitolare nelle cose più ardue dipendere dal capitolo, come la collazione de' benefizi, la cura de' *Seminari* ec., oltre la riserva d'altre cose, come nel Veneziano, e più comunemente fuori d'Italia, ove in alcuni luoghi il capitolo assegna al vicario capitolare alcuni canonici per assessori, senza i quali nulla può fare. Dice il Tomassini, che la s. congregazione dichiarò che il capitolo può rimovere il vicario capitolare, purchè entro 8 giorni ne faccia un altro. Anche il concilio di Milano del 1582 parla di questo potere del capitolo di mutare i suoi vicari capitolari, e di far loro render conto dell'operato. Oltremonte, da' capitoli si fanno ancora i vicari capitolari *ad tempus*, poi confermandolo o facendone un altro, con diverse riserve. Conclude il Nardi. » Oltre le facoltà de' capitoli e vicari capitolari mentovate, è superfluo il dire che vi è quella di assolvere dalle *Censure ecclesiastiche*, conoscere cause ardue, far leggi, esaminar conti di luoghi pii, dar o togliere la confessione, sospendere i sacerdoti, dar la facoltà de' casi riservati, approvar confessori, dispensar da interstizi, esaminar cause matrimoniali, celebrare o far celebrare matrimoni, dar quelle dispense che può dare il vescovo; insomma far tutte le cose di giurisdizione come vero *Ordinario*. Il capitolo, sede vacante, per sè, o per mezzo de' suoi procuratori (e non già il vicario capitolare), ha voto decisivo ne' concilii provinciali". Importanti e preziose nozioni in argomento, contengono le *Dichiarazioni e Ritrattazioni degl' Indirizzi stampati in Milano nel* 1811, *umiliate a Pio VII dagli arcivescovi e vescovi e da' capitoli d'Italia*. Di esse e delle gravi cause che le promossero, ragionai ne' luoghi citati in principio e altri che vi hanno relazione, ed in diversi vescovati riportai il testo delle dichiarazioni de' capitoli e de' vescovi. Intendo ricordare, che imperando Napoleone I, egli era sempre agitato di vedere i *Vescovati* di Francia e d'Italia quasi senza *Vescovi*, per avere Pio VII, dopo la violenta occupazione degli Stati di s. Chiesa, ricusato approvare i nominati dall'imperatore e dar loro la canonica istituzione; anzi che tali vescovi eletti, non fossero intanto scelti

da'capitoli a vicari capitolari; poichè se il Tridentino prescrisse il modo di delegare la giurisdizione episcopale, in un uffiziale o vicario; intese sempre decretato e prescritto, salva l'autorità della s. Sede, la quale esercitando in questa materia la podestà da Cristo immediatamente ricevuta, secondo le varie circostanze, che nell'economia dell'ecclesiastico regime la prudenza le suggerisce, tanto è lungi, che possa essere incolpata d'attentato, d'impedimento o di opposizione, che anzi ogni fedele è tenuto ad uniformarsi alle sue autorevoli disposizioni. Quindi diversi de'vescovi nominati da Napoleone I, cedendo agl'impulsi del suo governo, si fecero investire da'capitoli col titolo di amministratori spirituali e ne esercitarono le funzioni: con sì scandalosa condotta, essi riconobbero la dignità per sola elesione dell'usurpata podestà temporale, reputandosi in tal modo indipendenti dalla s. Sede. Pio VII riprovò tali vicari capitolari, per cui siffatte intrusioni furono ricusate da vari capitoli, e non riconosciute dalla maggior parte de'fedeli. Tuttociò produsse quelle gravi conseguenze, altrove ripetutamente narrate e deplorate. Il cardinal Pacca, ne discorre a lungo nella *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, a p. 96 e seg., oltrechè nelle sue *Memorie*. Egli dice, Pio VII, confinato e prigione in *Savona* da Napoleone I, fu da molti assalito perchè confermasse e desse l'istituzione canonica agli ecclesiastici da quello nominati a varie chiese vescovili vacanti in Francia e in Italia. L'ottimo Pontefice credendo indegno di più godere d'una grazia singolare della s. Sede, qual è l'indulto alla nomina de'*Vescovati* vacanti, colui che avea usurpato i beni e i dominii della Chiesa romana, e cacciato con inaudito attentato dalla sua sede il successore di s. Pietro e Vicario di Cristo, restò fermo e costante nella presa risoluzione, di non più ammettere tali nomine imperiali, se non gli si dava prima la ben dovuta soddisfazione, e non si riparava in qualche modo lo scandalo dato a tutto l'Orbe cattolico. Fu allora che Napoleone I, per consiglio e insinuazione del cardinal *Maury* (*V.*), il quale poi se ne vantò, fece insinuare (vocabolo sinonimo di comandare, per quell' imperatore de'francesi), da'così detti ministri de'culti a'capitoli delle cattedrali delle chiese vacanti, d'eleggere per vicari capitolari i soggetti da esso nominati a quelle sedi vescovili, come fu quasi generalmente eseguito. Pio VII subito previde le funeste conseguenze, con pretendersi spogliare la s. Sede del diritto della conferma de'vescovi, ed apertamente dichiarò; che la pretesa elezione in vicari capitolari de' nominati a' vescovati, era interamente contraria alle leggi e discipline della Chiesa attualmente in vigore. Il perchè vari canonici delle cattedrali vacanti, in onta a'rigorosi ordini e minacce del governo, non vollero riconoscere gl'intrusi vicari capitolari eletti per istigazione e impulso de'ministri imperiali. Irritato Napoleone I, fece imprigionare 3 cardinali, alcuni prelati, e vari canonici delle chiese d'Italia. Alle violenze, unì Napoleone I l'astuzia, per giustificar la sua condotta, con esigere dalle chiese italiane una solenne approvazione di sue operazioni, per rovesciare sull'oppresso e innocente Pio VII tutta la colpa delle turbolenze derivate da quelle controversie. Fece uscire in campo la dichiarazione o indirizzo, dal cortigiano capitolo metropolitano di *Parigi* (*V.*), in cui si esaltavano le massime della così detta chiesa Gallicana, per sostenere fino alla morte le quattro proposizioni del clero di *Gallia* (*V.*), proclamate nel 1682 contro Innocenzo XI, da lui e da'successori riprovate solennemente, difendendo enfaticamente il diritto de'capitoli cattedrali, di nominare il vicario capitolare che esercitasse la giurisdizione ordinaria durante la vacanza delle sedi. Appena pubblicata tal dichiarazione o indirizzo, Napoleone I ordinò

di costringersi i vescovi e capitoli italiani di fare altrettanto, ed ottenne dichiarazioni e indirizzi di molti vescovi e di molti capitoli d'Italia, ne' quali o espressamente o indirettamente si aderiva a quello del capitolo metropolitano di Parigi, adottandone le massime e i detti 4 famosi articoli dell' assemblea gallicana del 1682. Tutti questi indirizzi furono pubblicati in una raccolta stampata a Milano nel 1811, e destarono deplorabile scandalo e generale orrore. I buoni cattolici di Francia e quell'illustre clero, ormai quasi scevro da' pregiudizi nazionali in punto di disciplina, non potendo persuadersi che quegli indirizzi fossero opera de' vescovi e capitoli italiani, più volte segretamente ne consultarono il cardinal Pacca, nella sue prigione, se vi potevano prestar fede. Il cuore di Pio VII ne restò profondamente trafitto, così gli animi di tanti cardinali e vescovi strappati dalle loro sedi, o deportati o chiusi in prigione. In questa persecuzione contro la Chiesa, non mancarono alcuni vescovi, capitoli e sacerdoti italiani infelicemente deboli, che aderirono alle seduzioni prepotenti del dominante, non vergognandosi di riconoscere le deplorate proposizioni gallicane; così calunniando il prigioniero Pio VII, quasi avesse voluto privare i capitoli del loro diritto, mentre egli n'era il vindice e il difensore. Imperocchè, costringendo Napoleone I i capitoli a scegliere per vicario capitolare la persona da lui nominata al vescovato, gli spogliava realmente del diritto della scelta, e il Papa li lasciava in piena libertà d'eleggere qualunque ecclesiastico, ch'essi volevano, munito de' necessari requisiti, quel solo eccettuato, che non egli ma i sagri canoni escludevano, cioè il nominato alla sede vescovile. Durò il dolore de' buoni, e l'incertezza sull' autenticità di quell'indirizzi, finchè giunse il sospirato momento che fu resa la pace e libertà alla Chiesa, e allora si venne in chiaro di quanto falsamente si era fatto credere al pubblico dal governo italico, che tornava in maggior disonore e discredito del clero italiano. Appena si sparse per l'Italia la voce che Pio VII era in libertà, e s'incamminava alla volta della sua sagra sede, alcuni vescovi co'loro capitoli, a'quali fin allora avea tenuta chiusa la bocca il terrore e la prepotenza, non indugiarono di rivolgersi al Papa nel suo passaggio per l'Italia, e di confessare o a voce o in iscritto la loro debolezza e il loro fallo, d'implorarne il perdono, e di manifestare le minacce, le violenze e le arti seduttrici ed ingannevoli, che si erano messe in opera per vincere la loro costanza, e costringerli a quell'atto riprovevole e scandaloso. Indi nel posteriore viaggio di Pio VII a Genova, e nel suo ritorno a Roma traversando quasi tutta l'Italia, si compì dalla Provvidenza l'opera così bene incominciata, e la massima parte de' vescovi e de' capitoli spontaneamente mandarono le loro ritrattazioni e dichiarazioni sugl'indirizzi; e solo a pochi fu fatto insinuare un tal atto per riparare allo scandalo dato all' intiero cattolicismo. La raccolta di tutte queste ritrattazioni e dichiarazioni fu stampata in Roma nel 1816, ma con pochi esemplari, ed è la ricordata superiormente. Non essendo molto nota, e possedendola, credei opportuno anche qui darne breve e chiara contezza, per compenetrarsi in quest'articolo. In essa pochi vescovi co'loro capitoli, con giusto rossore e rammarico, confessano il loro fallo e ne chiedono perdono al Papa, assicurandolo alcuni di essi, che nella loro mente e nel loro cuore non ebbero mai que' sentimenti, che dalla loro penna avea strappati il terrorismo e la prepotenza del governo. Altri non negano d'aver sottoscritto e inviato un indirizzo al governo; ma con ragione altamente si lagnano, che fu questo o in parte mutilato, togliendovi alcune proposizioni che modificavano la loro adesione a' principii adottati dal capitolo metropolitano di Parigi, o travisati

o falsificati con aggiunte di massime erronee, scismatiche o tendenti allo scisma. Anche nelle ritrattazioni e dichiarazioni de'capitoli si trovarono le stesse lagnanze e gli stessi reclami. La collezione può considerarsi come una solenne professione di fede, ed intitolarsi la voce delle Chiese Italiane, che altamente rigetta, riprova e condanna i 4 famosi articoli del gallicanismo, il rammarico de'traviati e il loro sincero pentimento. Il p. Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica*, tratta nel lib. 1, tract. VII: *De Vicario Capitulari*.

VICARIO FORANEO, *Vicarius Foraneus*. Il *Vicario* del *Vescovo* in alcun distretto del *Vescovato (V.)*, nelle vicarie foranee, così detto perchè esercita la sua giurisdizione *foris et extra civitatis*: in moltissimi luoghi appellasi *Decano*. Il Magri, nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Centenarius*, dice ch'era così chiamato il vicario foraneo de' vescovi, detto da altri *Centenario*, forse perchè soprastava a cento ecclesiastici, ovvero si prende la metafora dalla milizia, ancorchè fossero di minor numero i sudditi, come *Decanus* in rigore è colui il quale ha cura di 10 monaci, e pure oggi tiene il medesimo nome sebbene i monaci siano di maggiore o minore numero. Con questo medesimo nome, in iscritture antichissime, erano chiamati i vice-conti. Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lez. 28: *Dell' officio del Vicario*, dichiara. La vastità, il numero della popolazione, ed altri rapporti che necessitano in una diocesi pel bene de' fedeli, autorizza il vescovo ad inviare ne'luoghi della sua diocesi de' vicari, che diconsi *Rurali* o *Foranei*, perchè si deputano per fuori di città e lungi dalla residenza del vescovo, e questi vicari foranei si considerano sotto diverso aspetto, e differiscono dal *Vicario generale* e dal *Vicario Capitolare (V.)*. Il vicario foraneo non si considera costituito in dignità, ma piuttosto per l' uffizio che esercita. Il vicario foraneo non eseguisce i *Rescritti pontificii*, non precede i canonici, ed i sacerdoti (sic): dice il Nardi che il vicario foraneo precede i parrochi, i benefiziati e gli altri sacerdoti, per la sua giurisdizione di mero uffizio, per cui benchè fosse un semplice tonsurato, precede i preti parrochi e non parochi, i diaconi ec.; ma non può precedere nelle funzioni sagre gli altri preti, benchè fosse egli prete, ma deve avere il posto dell'anzianità di ordinazione. Non forma un solo ed unico tribunale col vescovo, ma dalle cause di sua competenza si dà l' appello al tribunale del vescovo, mentre il vicario foraneo a senso comune de' dottori non ha la giurisdizione ordinaria, ma soltanto delegata dal vescovo, ed in affari lievi, e di non gran momento, e tutto deve al vescovo riferire, o al suo vicario generale, il quale può dare esecuzione alle grazie pontificie. Altri canonisti sostengono, che il vicario generale ed i vicari foranei, col vescovo compongono il *Tribunale ecclesiastico* della *Curia vescovile (V.)*, ne'quali articoli parlai della giurisdizione del vicario foraneo, come nel vol. LXXX, p. 120 e 121, avendo quasi tribunale. Di ciò meglio più avanti. Ne' primi secoli della Chiesa, i preti *Missales* o *Episcopales*, succeduti a'corepiscopi ed a'periodeuti, ricevevano dal vescovo l'ordine e la facoltà di predicare nei vichi e nelle ville, oltre altre maggiori prerogative, accennate nel vol. XCV, p. 254; facevano da vicari del vescovo alla campagna, come e più degli odierni vicari foranei, vegliavano sui preti e chiese rurali, non che sul popolo di campagna, a cui insegnavano e confessavano. I preti *Missales* erano succeduti a' *Corepiscopi (V.)*, prelati creati dal proprio *Vescovo*, onde in tale articolo tornai a ragionarne, in uno alle loro prerogative: furono i primitivi vicari foranei de' vescovi, la cui origine si confonde co' tempi apostolici, muniti di grandi facoltà, e perciò chiamati ministri de' vescovi, go-

vernando i preti, le chiese rurali ed i loro beni, non però nella città residenziale del vescovo, tranne alcun caso. Essi aveano de' vicari minori, che pur soprastavano a' preti, chiese e costumi. Invanitisi delle loro molteplici attribuzioni, ed abusandone, furono aboliti, non senza difficoltà. Dalla loro soppressione derivarono i *Decani*, i *Missi*, o *preti Missales*, gli *Arcidiaconi* e *Arcipreti minori*, i *Vicari foranei*. Vicari vescovili forensi erano pure i *Periodeuti*, *Visitatori* delle diocesi, persone ambulanti, talvolta corepiscopi, i quali nel proprio distretto erano pure periodeuti. I corepiscopi erano perpetui, ed i vicari foranei che li successero sono amovibili. Belle notizie eruditamente riporta sui vicari foranei il Nardi, *De' Parrochi*, e dei ministri che li precedettero, nel cap. 16: *Sui Corepiscopi, ed altri antichi Vicari Foranei*. Comincia dall'origine, con riferire, che soppressi gli arroganti corepiscopi, si andò introducendo altre persone per rappresentare invece di quelli i vescovi alla campagna, le quali chiamate con diversi nomi significano la cosa stessa, verso la metà del secolo IX, per indicare i presenti vicari foranei. Trattandosi di cosa nuova, non poteva avere una nomenclatura costante. Imperocchè andandosi a sminuire i corepiscopi, per non riampiazzarsi, e mancando essi in vari luoghi, i vescovi che non ponno essere da per tutto e abbisognano di ministri, specialmente alla campagna, che invigilino sui preti, chiese e popoli, si videro costretti ad affidare a qualcuno parte del carico già esercitato da' corepiscopi, e tali nuovi ministri furono appellati *Decani* rurali. Forse così furono detti a somiglianza de' decani secolari, impiegati secondo la legge civile a vegliare nelle campagne sui malefizi; ovvero così denominati per aver *dieci chiese* sotto di loro; od anche così chiamati perchè scelti dal vescovo tra' preti più maturi e anziani de' paghi: certo è che questi subentrarono, con minori attribuzioni, nell'incombenze de' corepiscopi. E siccome dovevano presiedere a chiese e preti, non era conveniente ch'essi non fossero sacerdoti, e perciò si fecero in que' tempi frequenti leggi, che non possa esser *Decano* chi non è *Prete*, come nell' 817 e nell' 823, cioè nell' epoca appunto, in cui andavano cessando i corepiscopi. Anche nel caso però che non fossero preti, i decani ed il preposto davano la benedizione al lettore, e scomunicavano nel furto occulto. Erano mantenuti da' preti del loro distretto, i quali onoravanli col nome di *Seniores*, o sia loro *Signori*. Essendo un sistema nuovo che andavasi a stabilire, avvenne che in un luogo aveano facoltà maggiori, in altro minori; talvolta erano fissi, tale altra inviati, o *Missi* straordinari, o anche in modo regolare, avendo nomi diversi: *Missi Episcopales*, *Preti Missali* o *Missatici*. Questi non erano perpetui e non risiedevano. Rimasti i vescovi sbigottiti dalla temerità de' corepiscopi e della fatica fatta per toglierli, procedettero con molta cautela con quelli che loro surrogarono. In Oriente a' corepiscopi furono sostituiti de' vicari campestri, col nome di *Esarchi*. Come i *Missi regii*, parlati a' loro luoghi, contenevano gl' impiegati civili ne' loro termini, così i preti *Missales* o *Missi Episcopales* contenevano in dovere i preti di campagna, facevano le veci del vescovo fuori della città nel foro esterno, come i vicari foranei, con maggiore o minore podestà, secondo la concessione del pastore. Furono pure appellati *Crediti Episcoporum*. Fungevano uffizi maggiori degli attuali vicari foranei. Anche i decani furono detti *Missi Episcopales*, *Ministri Episcoporum*, *Vicarii Episcoporum*, talvolta *Archipresbyteri*, spessissimo *Archidiaconi*. A' vicari urbici per la campagna, di frequente si die' il nome di *Arcidiaconi minori* e di *Arciprete*, perchè facendosi spesso vicari foranei de' pievani, il nome

d' arciprete gli si attaccò verso il 904. Tra' decreti di Celestino III del 1191 vedesi fuori di controversia, che gli arcipreti rurali erano i decani o vicari foranei. Già Reginone, alla fine del IX secolo, chiama arcipreti questi vicari foranei: *Decani idest Archipresbyteri*. In una costituzione del 1334 di Benedetto XII è detto: *Decani rurales, qui in aliquibus regionibus Archipresbyteri vocantur*. Di frequente si nominarono *Decani Christianitatis*, perchè presiedevano alla popolazione rurale, e vegliavano sul costume di tutti. Questo nome de'secoli bassi trovasi perfino usato nel sinodo di Cambray del 1565: *Decani autem rurales*, *quos Christianitatis appellant*. Dal quale concilio si ricava, che visitavano le scuole e il loro vicariato a spese de' visitati: così i parrochi aveano, oltre la visita e regime vescovile, la visita e regime dell'arcidiacono maggiore, la visita e regime dell' arcidiacono minore o suo vicario, che comandava a'decani rurali, la visita e correzione del decano o vicario foraneo. Ultimi avanzi de' corepiscopi si trovano nel 932 e nel 936, ed essi finiti prevalsero in luogo loro i decani rurali, e sopra di essi gli arcidiaconi minori. I vicari urbici per la campagna cominciarono nel 936 almeno, a'quali spesso si die'il nome di arcidiaconi minori, a distinzione dell'arcidiacono unico e poi maggiore. Erano canonici cattedrali e considerati come prelati: non sempre erano preti, ma talora erano diaconi. Ve n'erano vari per diocesi, aveano molte attribuzioni. In Roma non vi furono mai. Predicavano al clero e popolo, scomunicavano, vigilavano sulle decanie e prepositure rurali, e comandavano sui decani rurali, istruivano i parrochi, dispensavano gli olii santi pel loro distretto o arcidiaconato, cioè a'decani, i quali li ripartivano a'preti della loro decania. Esaminavano gli ordinandi e promovendi a' benefizi del loro distretto, che visitavano a spese del medesimo, ma non potevano avere più di 5 cavalcature, con altrettante persone di servizio: talora facevano far la visita da altri, cioè da'loro vicari e talvolta da qualche decano. I vescovati o diocesi si divisero in arcidiaconati o distretti, divisi in decanie o partizioni rurali: ogni decano avea 10 o 12 parrocchie sotto di sè, ed è quasi lo stesso a'giorni nostri, come in Polonia i cui vescovati sono divisi in decanati campestri; anche alcune diocesi di rito greco-unito hanno la stessa proporzione di decanati; e nel 1512 le diocesi di Spagna erano divise in vicarie foranee, ed i vicari si dicevano vicari foranei. Laonde la giurisdizione ecclesiastica nella campagna, dopo la dipendenza in tutto dal vescovo, era distribuita così: l'arcidiacono maggiore sopra tutti, ch' era il vicario generale del vescovo con sommo potere; dopo di esso gli arcidiaconi minori; i *missi* e altri *uffiziali* vescovili; e i decani rurali, talvolta detti *praepositi*, *abbati*, e talora *arcipreti*, anzi appellati *vicegerenti degli arcidiaconi minori*. Scrisse Incmaro: Morendo un decano *in ministerio vestro*, cioè nel vostro distretto, o essendo negligente o inutile o incorreggibile, riferite al vescovo, suggerendogli chi si possa sostituire; ed essendo lontano il vescovo, intanto eleggetelo, finchè egli poi lo confermi o muti. Nelle ville o distretti, che i capitoli aveano nel IX secolo sotto di loro, i capitoli stessi vi mettevano i decani; e siccome è probabilissimo che spesso in vece di eleggerli sul luogo, specialmente se questo fosse stato suburbano, facessero decano un canonico che avesse quell' ispezione, e tuttavia se ne stesse in città, non è improbabile che di lì nascesse la carica e dignità di decano cattedrale ne' capitoli, uno de'quali vedesi nell'873 nella cattedrale di Vienna; e altri in altri luoghi ne' tempi susseguenti: con loro licenza predicavasi nelle cattedrali, e scomunicavano in nome de'capitoli. Nel 1130 si trova un *subdecano cattedrale* o capitolare. Prima di

tale epoca si legge che nel 1100 eranvi i sotto-decani rurali; ed i primi portavano l' anello, per cui poi incominciarono a insuperbire, e già fin dal 1014 il concilio di Ravenna avea proibito agli arcipreti minori, o vicari foranei, di benedire il popolo. Molteplici prerogative de' decani rurali riferisce il Nardi, ed il concilio di Tours ordinò che il vescovo non li rimuova senza il consiglio de' suoi preti. I decani furono stabiliti talvolta in ciascun distretto o pieve, nelle quali dopo il 1000 furono erette le parrocchie filiali, e talvolta un decano avea sotto di sè più pievi. Si voleva poi che i decani rurali fossero irreprensibili, che acquistassero l' uffizio per vie legittime, che fossero preti, giacchè nel secolo XI si stimava abuso che fossero *in minoribus*. Trovansi questi decani rurali in tutti i tempi posteriori, cioè ne' secoli XII, XIII, XIV e seguenti. La scarsezza de' soggetti fece sì che si cominciasse a fare talora decani, o vogliam dire vicari foranei, i pievani, come nel 1262 e nel 1268, donde nacque che in alcuni luoghi i pievani acquistassero il detto nome di *arcipreti*. I decani rurali non erano prelati, nè dignità, ma un uffizio con giurisdizione. Il vicario foraneo successe in parte al corepiscopo e all' antico decano rurale, e non è perciò nè prelato, nè dignità, ma un uffizio con giurisdizione esterna alquanto piccola, senza il *jus gladii*, ossia il potere di fulminar censure. *Vicarius foraneus proprie non dicitur obtinere dignitatem:* questa è avvertenza canonica. Raduna il clero e lo presiede, ciò che non ponno fare i parrochi. Ha il vicario foraneo un tribunale separato da quello del vescovo, poichè dalla sentenza del vicario foraneo si dà appellazione al tribunale vescovile, laddove non si dà dalle sentenze del vicario generale, perchè forma un solo tribunale con quello del vescovo. Secondo l' attuale disciplina e le leggi ecclesiastiche in vigore, il vescovo non può dispensarsi dal tenere questi decani, e vicari foranei (osserva il dotto Nardi: in qualche diocesi di Toscana non vi sono; ma è un'anomalia che non trovasi in tutto il resto del mondo. Ne vengono de' disordini, sia sull'impedire un qualche buon ecclesiastico di dir messa di passaggio, sia sull' ispezione sugli ecclesiastici rurali, sia sull' uniformità delle collette, sia per risparmio di noie al vescovo, che con poche lettere dirama gli ordini a tutti i parrochi, sia sull' adunanza del clero, e più altre cose, che lungo sarebbe l' accennare, e specialmente sul non avervi i parrochi rurali un superiore presente in campagna), a' quali debbono ubbidire tutti i parrochi e altri ecclesiastici, qualunque sia il loro grado o dignità. Una volta al mese il vicario foraneo raduna i preti del suo distretto e vicaría pel buon ordine delle cose, per le soluzioni de' casi, e sopra tutto per vegliare all'osservanza delle leggi generali o sinodali, o comandi vescovili; come da per tutto presiede e regola le congregazioni mensili de' medesimi casi. Nelle cause civili giudica delle piccole somme; nelle criminali forma il processo soltanto informativo: tiene il suo notaro e cancelliere. Fanno gli attestati *de vita et moribus*. Fuori d'Italia hanno maggiore giurisdizione i vicari foranei, tuttora in moltissimi luoghi chiamati *Decani*, ed anche nell' Irlanda. Il vicario foraneo dev' essere un ecclesiastico rispettabile, e se è possibile in dignità costituito; e per quanto si può non dev' esser parroco, poichè questi avendo doveri da adempiere, non avrebbe chi lo sorvegliasse. I vicari foranei, secondo il concilio di Aix del 1585, dovranno avere sotto di sè otto o dieci parrocchie, e devono risiedere ne' paesi più grossi, secondo il concilio romano del 1725. Veglia specialmente il vicario foraneo sul costume de' chierici, parrochi e altri preti del suo vicariato, e vigila se osservino le leggi, se il divin culto è ben eseguito, e deve avvisare il vescovo de' parrochi che man-

cano alla residenza. S. Carlo Borromeo vuole che sorveglino gli ecclesiastici parrochi e non parrochi, e che tutti i *Vicariis Foraneis quos diximus obtemperent;* che per quanto si può, siano persone in dignità, come arcidiaconi, prepositi e altre idonee persone, ma ne esclude i parrochi: vuole che i vicari avvisino il vescovo di ciò che occorre; e che in ogni anno si radunino presso il vescovo per rendergli conto delle loro vicarie *foranee;* ciò che ogni anno faceva anche il *b.* Gregorio Barbarigo vescovo di Padova. I vicari foranei, come superiori a' parrochi, e per la giurisdizione che hanno, li precedono ne' sinodi, anche i parrochi di città, prima della celebrazione de' quali sogliono i vescovi consultare i vicari foranei per aver lumi, onde porgere rimedio a' disordini. Ne' sinodi devono vestire il piviale per essere distinti, dopo i canonici, dagli altri preti parrochi e non parrochi. Sono interrogati dal vescovo sui preti e cose del vicariato. Anticamente i vicari foranei correggevano gli ecclesiastici negligenti, ed i colpevoli, e si radunavano ogni tanto col vescovo, per rendere ragione della condotta de' parrochi e degli altri ecclesiastici. Inoltre anticamente i decani e vicari foranei amministravano i sagramenti nel loro distretto o vicariato come i parrochi: oggi in moltissime diocesi amministrano i sagramenti a' parrochi infermi, ed altri prelati malati, fanno loro l'esequie, ed amministrano la parrocchia finchè il vescovo nomina l'economo. Sulle facoltà de' vicari foranei, dipende dal vescovo farle maggiori o minori. Nelle presenti patenti si dà loro la facoltà di dispensare dall'opere servili, e più altri poteri. Uno de' principali uffizi de' vicari foranei era quello di visitare la loro vicaría o distretto, ciò che in alcuni luoghi usa ancora, e ciò che sono pur oggi obbligati a fare. Dichiarò il sinodo di Parma del 1602, che i vicari foranei *partem sollicitudinis pastoralis* (del vescovo) *sustinent;* e oltre le solite di vegliare sui parrochi, altri preti, congregazione de' casi, residenze de' benefiziati, condotta e amministrazione delle confraternite, dispense dal lavoro ne' bisogni, vuole, secondo l'uso antico, che visitino ogni anno tutte le chiese, oratorii, compagnie e luoghi pii del vicariato foraneo, come l'antichissimo uffizio di periodeuta o visitatore delle vicarie. Altrettanto vedesi nel sinodo di Fermo del 1739, ed in altri; in quelli di mg.r Castelli, celebre vescovo di Rimini, si vede una persona di grande importanza nel vicario foraneo, con molte facoltà sui parrochi, i quali neppure potevano andare in città senza sua licenza; che il vicario foraneo già come oggidì dispensava ne' casi di mangiar di magro, e dal poter lavorare; che multava gli ecclesiastici, faceva provar loro l' uffizio divino. Il parroco ha l'obbligo d'avvisare il vicario foraneo, o l' ordinario, de' disordini della parrocchia. Fin qui il Nardi. Osservò il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico,* che a' vicari foranei o particolari, circa l' autorità di essi, non può darsi una regola certa e uniforme, dipendendo in gran parte dall' usanze delle diocesi, e dalla qualità de' luoghi, per le savie ragioni che espone; dovendosi conceder loro maggiore autorità, se residenti in grandi città, come Madrid e Brusselles, spettanti agli arcivescovi di Toledo e di Malines, ed anche per la lontananza de' luoghi o per l' asprezza del cammino, o per altra notabile difficoltà. Che se il vescovo risiede nel luogo del vicario foraneo, e non nella curia, allora il vicario dicesi *urbano,* benchè in sostanza è foraneo. Scrissero sull' argomento: Giulio Marzi vescovo d' Eliopoli, *De Vicariis Foraneis;* e il p. Andrea Girolamo Andreucci gesuita, *Hierarchia ecclesiastica,* tract. VII: *De Vicario Foraneo.*

VICARIO GENERALE DI ORDINI RELIGIOSI E CONGREGAZIONI REGOLARI. L' hanno in Roma i fratelli delle *Scuole Cristiane,* per dimo-

rare il *Superiore generale* a Parigi. Ordinariamente ora l' hanno gli *Ordini religiosi* degli *Agostiniani Scalzi*, e de' *Mercedari della Redenzione degli schiavi*, qual superiore generale. Quando il Papa dà un superiore ad un ordine o *Congregazione regolare* in luogo del superiore generale, invece d'appellarsi col rispettivo titolo, s' intitola vicario generale, e di presente i *Minimi* hanno il vicario generale, in luogo del consueto *Generale*. Quando gli ordini o congregazioni monastiche elessero un cardinale membro delle medesime, ad abbate generale, quello nominò un p. abbate di esse a vicario generale: gli ultimi esempi li abbiamo ne' monaci camaldolesi. Le riforme di diversi ordini furono presiedute da un vicario generale, per rispetto al primitivo da cui derivavano, ma in seguito la s. Sede concesse loro un effettivo superiore generale, con varie nomenclature, parlate a'loro vocaboli. Sono a vedersi i ricordati articoli.

VICARIO GENERALE DEL VESCOVO, *Vicarius generalis Episcopi, Vicaria potestate Antistes, Pro-Episcopus*. Quello che rappresenta il *Vescovo* nell'amministrazione della giurisdizione volontaria e graziosa del *Vescovato* (in questo e nell'altro articolo ne ragionai, ed ivi nuovamente della *Curia vescovile* e del *Tribunale ecclesiastico*), perchè la contenziosa è esercitata dall' *Uffiziale*. I canonisti però non osservano esattamente questa distinzione; giacchè, nel diritto canonico, il vicario generale del vescovo è chiamato ora *Vicarius*, ora *Missus* o *Missus Dominicus*, ed ora *Officialis*. Nello stile della cancelleria romana i vicari generali de' vescovi di là dell' Alpi sono qualificati *Officiales* (in Francia *gran Vicari*); e di qua dell' Alpi, *Vicari generali*. Nella chiesa greca di Costantinopoli il Cartofilace era il vicario del patriarca, con quelle prerogative e onorificenze riferite nel vol. LXXIX, p. 111, nel riparlarne. Notai nel vol. LXXX, p. 120, parlando dell' *Uffiziale*, che trovandosi i vicari sopraocaricati d'affari per la giudicatura, ne diedero l' incombenza a' loro *Arcidiaconi* (*V.*), ed anco a qualche sacerdote: questa concessione però era revocabile *ad nutum:* furono questi chiamati *Vicari* o *Uffiziali*, *Vicarii generales*, *Officiales*. Divise poi le loro funzioni, si dissero *Vicari generali* quelli a' quali i vescovi commisero la giurisdizione volontaria; ed *Uffiziali* coloro a cui affidarono la giurisdizione contenziosa. Il prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, t. 1, lez. 28: *Dell' Officio del Vicario*. L' *Arcidiacono* e l' *Arciprete*, che il diritto canonico costituisce vicari nati del vescovo, perchè non dal medesimo destinati, ma dalla disposizione della legge, essendo presentemente l' uffizio di questi ridotto ad un semplice diritto di onore e personato, dietro questo sogliono i vescovi in loro aiuto assumere de' vicari. Questi fanno le veci del vescovo in tutta la sua diocesi tanto per quello riguarda lo *spirituale*, cioè di conoscere le cause, che riguardano gli ecclesiastici, la cura dell' anime, i benefizi ecclesiastici, e simili. Il *temporale*, che si riferisce all' alienazione de' beni, a quella misura di cui il vescovo ha le facoltà di permetterla, alla collazione de' frutti, e di altro dello stesso genere. Se il vicario del vescovo è incaricato alla sola amministrazione delle cose temporali dicesi *Economo* (*V.*); se nelle cose solamente spirituali, dicesi *Vicario dello Spirituale*, ed allora non ha il titolo di *Vicario generale*. Il vescovo, se la sua diocesi è angusta, e tale, che gli affari della medesima ponno completamente e senza alcun danno e pregiudizio del suo popolo disimpegnarsi dal vescovo stesso, non è obbligato e tenuto eleggere il vicario; dovrà e sarà obbligato eleggerlo se il contrario avvenga pel bene della Chiesa e de' fedeli. La vastità, il numero della popolazione, ed altri rapporti che necessitano in una dio-

cesi pel bene de' fedeli, autorizzò il vescovo ad inviare ne' luoghi del suo vescovato de' vicari rurali che si appellano *Vicari foranei* (*V.*) con giurisdizione delegata e limitata, i quali tutto devono riferire al vescovo o al suo vicario generale, il quale può dare esecuzione alle grazie pontificie, precede dopo il vescovo a qualunque dignità, meno che se fosse canonico della cattedrale nel personato, non precede le altre dignità capitolari, ma ha il posto, che gli perviene come semplice canonico nel coro, nelle processioni e simili funzioni. Dalla sentenza definitiva del vicario non si dà appello al vescovo, ma al metropolitano, o al Papa, essendo il tribunale del vicario lo stesso che quello del vescovo, meno che non fosse del vicario sentenza definitiva, ma decreto interlocutorio, ovvero fosse sentenza definitiva di causa specialmente al vicario commessa dal vescovo, mentre in tali casi il vicario eserciterebbe delegata giurisdizione non ordinaria, ed avrebbe luogo l'appello al vescovo. Quantunque il vicario faccia le veci del vescovo senza speciale ed espressa commissione di esso, non può occuparsi nelle cause criminali, annoverandosi queste fra le cause maggiori cioè della vita, e della inflizione di gravi pene. Le cause maggiori mai s'intendono commesse tacitamente, ma si devono espressamente. Questa regola per altro soffre delle limitazioni. Se si trattasse presso il vicario generale di delitto non criminalmente ma civilmente: se il vicario generale procedesse per causa di delitto non giuridicamente, ma in via economica, a correzione de' delinquenti per impedire gli scandali, o per farne al vescovo rapporto. Se il vicario generale per lievi delitti imponesse pena mite, o pecuniaria o simile. Non può il vicario generale senza espressa commissione del vescovo privare o sospendere da' benefizi, dagli uffizi, dalle amministrazioni, non può riunire benefizi, dividerli, sopprimerli, e fare sopra di questi alcun atto, non può conferirli considerandosi la collazione de' benefizi una specie di donazione e di alienazione. Gli è permesso senza commissione del vescovo istituire a' benefizi i presentati da' patroni, gl'istituiti confermare. Non può rilasciare le lettere dimissorie, meno che il vescovo fosse assente, e d'impedimento accedere al medesimo. Non può assolvere da' casi al vescovo riservati, dalla irregolarità, dalle censure per delitto occulto derivante da emessi voti, dalle leggi e da' giuramenti: non può elargire l'indulgenze, congregare il sinodo, visitare la diocesi, ed altro fare ch' è di peculiare diritto e privativa del vescovo. Tutto quello che richiede speciale mandato deve espressamente e letteralmente esprimersi, nè è sufficiente neppure la nota clausola » ancora quelle cose che richiedono mandato speciale" e milita in proposito l' argomento desunto da' procuratori, che questi costituiti ad agire tutto quello potesse aversi da procura speciale, simile espressione e dichiarazione ancorchè generale non si ammette per agire in quelle cose per le quali si esige speciale mandato, e per quelle che esigono un mandato speciale si esprima colla clausola » ancora dell'altre cose che necessitano di speciale commissione". Allora in vigore di questa dichiarazione il vicario potrà fare gli affari minori ed eguali espressi, non i maggiori, poichè l'indole e la natura dell'altre non s'intendono comprese le cose maggiori, ma soltanto le minori o l'eguali, meno che il contrario sulla volontà del committente apparisse. Dopo il vescovo, il vicario generale nell' onore precede gli altri, e così deve in esso far pompa l' onestà di costumi e l' integrità della vita, deve esser perito nelle cause forensi, deve essere laureato ovvero licenziato, deve avere almeno anni 25 incominciati, dovendosi all'autorità congiungere la maturità dell'età. Non può essere vicario generale un religioso mendicante; dell' altre religioni può esserlo accedendovi la licenza de' superiori,

e seco portando un religioso, in tali casi possono (noterò che d. Leonardo de Ferrari monaco celestino fu vicario generale dell' arcivescovo di Milano Simone Brossiani; fr. Francesco da Creppa minore osservante, del correligioso fr. Pietro Filargo, altro arcivescovo di Milano, che divenuto Papa Alessandro V, nella sua ubbidienza, lo nominò arcivescovo della stessa chiesa; ed Urbano V, da monaco cluniacense, era stato successivamente vicario generale de' vescovi di Clermont e di Uzes). Non può essere nè il laico, nè il chierico coniugato. Sarebbe cosa non decorosa, che il laico dovesse giudicare gli ecclesiastici. Siccome il vescovo e il vicario si considerano una sola persona, ne segue, che se muore il vescovo, o rinunzia, o si traslata, la di lui giurisdizione cessa immediatamente. Anzi in alcuni degli enunciati casi, il vicario non potrà mandare avanti le cause, che avesse incominciate. In ciò il vicario generale differisce dal giudice delegato, che la podestà del delegato per morte del delegante, se l' affare non è integro, non cessa. Viceversa la giurisdizione ordinaria del vicario per morte naturale e civile del vescovo, affatto spira; la ragione di questa differenza si è, che la podestà e il tribunale del vicario è lo stesso, come si è detto, che quello del vescovo, onde dall' uno all' altro non si dà appellazione, cosicchè cessando la podestà del vescovo, cessa egualmente quella del vicario: al contrario la podestà e il tribunale del delegato è distinto dal tribunale del delegante, per cui se venisse il vescovo scomunicato, interdetto o sospeso, resta sospesa egualmente la giurisdizione del vicario. Se il vicario venisse dal vescovo rimosso, il che può fare ad ogni cenno, deve denunziarla o per nunzio, o per lettera, o per officio, poichè finchè il vicario l' ignora, le sue operazioni sussistono, perchè la giurisdizione del giudice fino a tanto che il giudice stesso non ha la notizia della sua remozione, non cessa. Vacando la sede episcopale, si devolve la giurisdizione al *Capitolo* della *Cattedrale*. Questi entro 8 giorni dalla morte o cessazione del vescovo deve nominare il *Vicario Capitolare* (*V.*), o confermare il vicario del vescovo defunto o cessato, o altro fornito delle necessarie qualità. Che se fra gl' individui del capitolo vi fosse persona idonea, questa verrà preferita a parità di meriti all' estranea; non è però di obbligo che il vicario si faccia di uno del capitolo, ma consenziente il capitolo stesso potrà assumere un estraneo. Il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, tratta nel cap. 28: *Se il Vescovo debba tenere uno o più Vicari, e dell' uffizio e autorità di questi.* Comincia con rendere ragione, perchè presso i canoni ed i concilii antichi non si fa menzione del vicario generale del vescovo, e ciò pel motivo che anticamente erano suoi vicari e aiutanti nati l'*Arcidiacono* e l'*Arciprete* (*V.*) della cattedrale; cioè il 1.° per l' amministrazione della giurisdizione temporale, e l'altro per l'amministrazione della spirituale, e per l' esercizio delle funzioni ecclesiastiche e divine, che però non avea bisogno d'altro vicario. Ma perchè questi, come provisti in titolo delle dignità dal Papa, ovvero dal vescovo predecessore, o pure dal medesimo, per la sicurezza di non poter essere rimossi, non volevano riconoscere la dovuta dipendenza dal vescovo, onde in cambio di essere ministri e aiutanti, erano divenuti piuttosto perturbatori, quindi ragionevolmente, coll' esempio della Sede apostolica, nella soppressione della dignità del cardinal *Arcidiacono*, fu cominciato a moderare, ed in progresso di tempo si tolse affatto questo vicariato fisso, non sono più in uso, per vicari, l' antico arcidiacono e l' antico arciprete della cattedrale, ma quelli che di presente godono siffatti titoli o dignità sono piuttosto impropri e abusivi (sic). E quindi seguì, che s' introducesse l'uso del vicario generale, il quale assistesse il

vescovo nel luogo della sua residenza, ed in sua vece reggesse il tribunale vescovile, onde non costituisca un tribunale diverso, ma un tribunale solo, egualmente costituito dal vescovo e dal vicario generale. Il perchè, nelle sentenze definitive del vicario, non si appella al vescovo, nè questo le può ritrattare, ma solamente può mettere le mani, e rivocare e riformare quelle cose che giuridicamente si potrebbero rivocare o riformare dal medesimo vicario o dal suo successore, come sono le provviste estragiudiziali o le giudiziali interlocutorie, ed anche le definitive per capo di nullità. Quindi il De Luca discorre i seguenti punti. Il vicario generale dev' esser un solo, anche se siano più diocesi unite. Nelle grandi diocesi deputandosi altro vicario particolare, si dice *Vicario Foraneo* (*V.*), così altri simili vicari, propriamente essendo un solo il vicario generale, quello cioè che risiede presso il vescovo. Anzi nelle medesime città o luogo della residenza del vescovo e del tribunale, quando si tratti di città o diocesi vasta, si sogliono deputare diversi vicari particolari, oltre il generale, cioè uno criminale, l'altro civile (Ignazio Santamaria, nella *Notitia Romanae Curiae*, s' intitolò: *Beneventi caussarum civilium judice seu Vicario temporali)*, ed altro per le monache e simili; però tutti questi sono luogotenenti del vicario generale, e ad esso subordinati. L' autorità del vicario generale è maggiore o minore ad arbitrio del vescovo, ed a seconda delle diverse usanze de' luoghi. Dev' essere chierico, e non può essere laico, e fornito de' requisiti necessari: l'assessore può essere secolare. Il vicario generale non soggiace al sindacato, al quale però è soggetto il vicario capitolare, il quale amministra senza la presenza e il freno del vescovo, il quale tuttavia può rivedere le azioni del suo vicario e punirlo se delinquente. Se al vicario si debba dare molta, o poca autorità, acciò non ne abusi, sebbene altri opinino doversi concedergliela lata per maggiormente affezionarlo al suo uffizio. Se il vescovo sia obbligato tenere il vicario: legalmente non lo è, non può essere a ciò forzato, poichè quando voglia può giudicar le cause e reggere il tribunale da per sè, come se la diocesi è piccola e la mensa è tenue (secondo Fevret e altri scrittori, si ponno obbligare i vescovi a stabilire de' vicari generali, quando essi sono fuori delle loro diocesi per un tempo considerabile; quando si parlano diverse lingue ne' vari cantoni delle loro diocesi; se essi sono malati, ovvero se hanno altri impedimenti legittimi, che non lasciano loro la libertà di adempiere alle loro funzioni). Il vescovo non deve tenere per vicario il fratello, il nipote o altro stretto parente. Non si permette a' vescovi di piccole diocesi il far da vicari a' vescovi delle grandi; è lecito farlo da' *Vescovi in partibus*, anche per l'esercizio delle funzioni pontificali. Il vicario generale precede la 1.ª dignità o il più degno canonico del capitolo cattedrale, però se non parati delle vesti sagre. Il Nardi, *De' Parrochi*, dichiara che il vicario generale non è pastore, benchè ne fa le veci, ricevendo la giurisdizione dal vescovo, come pastore, e l' esercita esterna, coattiva, estesa. Il vicario generale successe in parte all'arcidiacono antico; lo rimpiazza nella giurisdizione in parte, ma in nulla negli onori capitolari. Imperocchè, se l' arcidiacono è 1.ª dignità, a lui tocca ministrare l'incenso o navicella al vescovo che debba turificare, e non già al canonico diacono, o al vicario generale, o altri. Secondo i canoni, il vicario generale non può chiamare a sè il capitolo, il solo vescovo avendone il diritto. I diritti de' vicari generali sono onorifici od utili. I diritti onorifici consistono nella precedenza o diritto d'anzianità su tutte le altre dignità ecclesiastiche nell'assemblee pubbliche dove hanno diritto di comparire in qualità di vicari generali, perchè rappresentano essi il vescovo. Più

hanno l' uso dell' abito prelatizio nero, ottenendo il protonotariato *extraurbem*, ossia d'onore. I diritti utili de' vicari generali, che sono canonici, consistono nel venire considerati presenti al coro, e nel partecipare di tutte le distribuzioni, anche allorquando sono occupati nelle funzioni della loro càrica, ed in servigio della diocesi, purchè gli statuti delle chiese particolari non vi si oppongano in tutto o in parte, o che il loro ufficio non sia gratificato con soldo. I vicari generali sono amovibili *ad nutum* dal vescovo, qualora però il vicariato non sia attaccato al loro uffizio, come lo era in Francia quello di s. Germano a' Prati, il quale era vicario generale nato dell' arcivescovo di Parigi, e così dicasi di altri, come di diocesi *Nullius*. I vicari generali ponno esercitare la loro giurisdizione essendo fuori della diocesi; ma non ponno esercitarla prima che il *Vescovo*, il quale gli ha stabiliti, abbia preso possesso della sua diocesi, a meno che l'uso della diocesi non sia contrario ad una siffatta disposizione. Anche il Sommo Pontefice ha pel proprio vescovato della città di Roma e suo distretto un vicario generale vescovo, ed è il cardinal *Vicario generale di Roma (V.)*, il quale, dice il De Luca, tiene il suo vicario generale chiamato il *Vicegerente* (anche *Vicegerente di Roma*, e nominato dal Papa, insignito della dignità episcopale), ed altra specie di vicari particolari, cioè luogotenenti e deputati. Notai nella biografia del cardinal *Torres* arcivescovo di Monreale, modello de' pastori, che avea sulla lingua e molto più nel cuore la gran massima intesa da pochi: » Non già a' vicari, ma sibbene a' vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, incombe l' obbligo della cura pastorale ". Trattano de' vicari generali: Giovanni Pitoni, *Collectio pro-Vicariis*, Venetiis 1715. Sbrozio, *De officio et potestate Vicarii Episcopi*. I. Melilli, *Tractatus de Vicarii praecedentia, ac de Synodo Dioecesana*, Venetiis 1582. Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica*, tract. VII: *De Vicario generali Episcopi*.

VICARIO DI GESU' CRISTO, *Vicarium Christi Jesu*. Il *Sommo Pontefice*, *Vescovo della Chiesa universale*, e vescovo di *Roma*, ove risiede maestosamente e imperturbabile nel *Vaticano*, sedendo nella s. *Sede apostolica* maestro di verità e guida di vita eterna, dalla cui *Cattedra* e *Trono* apostolico ammaestra *Urbem et Orbem*. Ne' ricordati articoli e altri analoghi a' *Nomi de' Papi* ed a' *Titoli d'onore*, riportai le tante sublimi denominazioni, colle quali fin dal principio della Chiesa fu distinto dagli altri vescovi il supremo di lei Capo, l'augusto *Gerarca* del cattolicismo, il *Santo Padre*. Parlando de' *Tribunali di Roma*, dissi col cardinal De Luca, essere il Papa capo della *Curia Romana*, che lo è della cristiana *Repubblica*, e Vicario supremo di Cristo, che ha tutto il mondo per territorio. Nella chiesa greca si dice *Proto-Papa*(*V.*), in significato di primo padre, l'arciprete, ed anco il 1.° dignitario d'una comunità religiosa, o d'una chiesa parrocchiale. Scrisse T. Morisani, *De Protopapis et Deutereis graecorum, et catholicis eorum ecclesiis*, Neapoli 1768. *Gesù Cristo*, capo invisibile della Chiesa, elesse per suo Vicario in terra e capo visibile della stessa Chiesa, il Principe degli Apostoli s. *Pietro*, ed i suoi successori. Per tale, nel 465 i vescovi della provincia ecclesiastica di *Tarragona* (*V.*), riconobbero il *Papa*. I greci nel concilio generale di *Firenze*, facendo la propria e comune *Professione di fede*, riconobbero il vescovo di Roma per *Pontefice Sommo*, per vero *Vicario di Cristo*, per *Maestro* e *Pastore* di tutti i *Cristiani*. Il s. concilio di *Trento* (*V.*) l'acclamò: Papa e vescovo di Roma, vescovo della Chiesa cattolica, cioè universale; Pontefice della s. e Universale Chiesa. Colle simboliche *Chiavi pontificie* (*V.*), Gesù Cristo investì s. Pietro ed i suoi successori d' aprire e chiudere i cieli; onde le chiavi di-

vennero il *Vessillo* (*V.*) della s. Romana Chiesa e della Sede apostolica. Al nuovo Papa, nella sua consagrazione o benedizione, i due primi cardinali impongono il *Pallio* (riparlato nel vol. LXXXI, p. 38 e seg.), insigne ornamento pontificale, che conferisce la pienezza della papale dignità, ed il Papa, pel suo *Primato* (*V.*) d'onore e di giurisdizione, è il solo vescovo che possa usarlo in ogni tempo e in ogni luogo; e col pallio Gesù Cristo infonde la divina virtù, che informa l'altro potere concessogli, come a suo vicario in terra. Nella successiva coronazione, il cardinal 1.° diacono nell'imporre al Papa il *Triregno pontificale* (*V.*), lo proclama *in terra Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi*. Parlando di *Roma*, del *Primato* e simili articoli, dissi pure qualificarsi il Papa, *Vicario di Dio in terra*, *Vice-Dio*. *Vicario di Dio* lo chiama il cardinal Pallavicino, anche *Vicario generale di Dio*, nella *Storia del concilio di Trento*, lib. 18, cap. 10; dicendo luogotenenti di Dio i sovrani, in quanto egli è governatore degli uomini, secondo lo stato naturale e terreno. Di più aggiunge, nel lib. 13, cap. 9: » rimanersi cioè l'umana sagacità ogni dì più schernita in quella grandissima azione, ove deputandosi il Vicario a Cristo, egli ne vuole ed essere ed apparire l'autore". Si vuole esistere nel Vaticano un'iscrizione, che appella il Papa, *Vicarius Filii Dei*. Clemente XIII dichiarò in una costituzione, essere il Papa anche *Successore* (*V.*) *di Cristo e suo Vicario in terra*. In quell'articolo dichiarai, non potere il Papa eleggersi il *Successore*, e che nell'*Elezione de' Papi*, talvolta si proclamarono colle parole: *s. Pietro elegge N. per successore;* ovvero, *s. Pietro vuole N. per successore*. E che il Papa è successore di s. Pietro nel regime della Chiesa universale, i *Vescovi* essere successori degli Apostoli nelle chiese loro assegnate; e che anco i *Cardinali* si considerano successori degli Apostoli, eziandio pel riferito nel vol. XCV, p. 251. Fu detto s. Pietro: *Proto-Vicario in terra di Gesù Cristo*. Il Zaccaria, *Dissertazione*, *comandi chi può*, *ubbidisca chi dee*, confuta l'asserzione d'un certo progettista, che i principi sono *tanti vicari di Dio in terra*, e doversi seguire il concilio di Trento, il quale li chiamò *Ecclesiae protectores;* poichè a' principi fu data da Dio la podestà, *non solum ad mundum regimen, sed etiam maxime ad Ecclesiae praesidium*, come scrisse s. Leone I nell'*Epist.* 82. A suo tempo venne in capo a qualche vescovo d'intitolarsi e di farsi da altri intitolare, *Vicario di Cristo;* ed egli contrappone l'autorità del dottore della Chiesa s. Bernardo, che nè a' vescovi e nè a' principi die' siffatto titolo, protestando, scrivendo a Papa Eugenio III, *ch' egli era l'unico Vicario di Cristo.* » Si contentino i vescovi d'essere in qualche senso vicari di Cristo, come li hanno chiamati alcuni antichi, ma non affettino un titolo, che da tanti secoli la Chiesa ha appropriato con tutta ragione al solo Romano Pontefice, come a suo capo visibile universale, supremo, e tale, che soprastando a tutti i *Vescovi*, i *Metropolitani*, i *Patriarchi*, nella podestà e giurisdizione forma un vicariato di Cristo troppo superiore ad ogni altro, per non essere al confronto di tutti a rigore, quale ce lo dicea s. Bernardo, *unico Vicario di Cristo*. Ma molto più si contentino i principi di essere *veri protettori della Chiesa*, senza dar retta ad un progettista mal pratico, che non conosce la differenza somma, che passa tra l'esser protettore della Chiesa, e l'esser Vicario di Dio in terra, e per conciliarsi la loro benevolenza si fa strada al loro trono con un nome bugiardo di suo conio, e ignorato da tutta l'antichità, se non nel senso, che se ne glorierebbe ogni cristiano principe, anzi ogni uomo privato munito del privilegio, che la fraternal carità in Gesù Cristo ha dato anche al più meschino tra gli uomini, d'essere riconosciuto co-

me Cristo medesimo". Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 1, lett. 6, *Della dignità vescovale e de' suoi titoli*, dichiara che nel c. *mulier debet* 33, q. 5, è scritto: *Episcopus, Vicarius Domini est;* e che i vescovi nell'antichità furono talora appellati *Sommi Sacerdoti* e *Sommi Pontefici*. In più luoghi notai, che tali e altri titoli, co' quali si chiamarono diversi vescovi, in seguito divennero riservati esclusivamente al Papa, come ancora rilevai nel citato vol. XCV, p. 246 e 251. Ragionando del Papa, qual *Vescovo della Chiesa universale*, ivi dissi, i vescovi esser vicari, non generali, di Cristo, tali essere i soli Papi. Il cardinal Pallavicino, nella memorata *Storia*, lib. 7, cap. 4, narra come il cardinal Del Monte (poi Giulio III) interrogò nel concilio di Trento l'ardito vescovo di Fiesole Martello: s'egli teneva, come avea affermato, che i vescovi sostenessero la vece di Cristo in terra. Rispose: Il tengo, finchè non mi si dimostri il contrario. E qui s'intromise a ragionare l'arcivescovo d'Armach in difesa di lui, mostrando che i vescovi potevano denominarsi Vicari di Cristo nell'ufficio d'assolvere e in altre funzioni; ma non Vicari generali, qual è il solo Sommo Pontefice; essendo eglino chiamati in parte della sollecitudine. Indi con grave e temperata maniera si frappose il cardinal Polo, affermando che il fiesolano molte buone cose avea detto intorno all'ufficio de' vescovi, ma con forma più di sedizioso concitamento, che di sedato ragionamento, e più d'acerba invettiva, che di libera sentenza; tender esso a scemare l'autorità del concilio, con appellar da quello, quasi da ingiusto, al tribunale di Dio (non mancarono audaci d'appellare, oltrechè dal Papa al *Sinodo* generale, appellazioni condannate, dal Vicario al divino tribunale, ed a suo luogo ne offersi gli esempi. Qui solo col barone Reumont, *Della diplomazia italiana*, rammento, come l'ambasciatore fiorentino, Donato Barbadori, nel concistoro d'Avignone, non volendo Gregorio XI udir le difese di sua repubblica, gittatosi inginocchioni innanzi ad un Crocefisso, esclamò: » A te, Signore Gesù Cristo, appello io dall'ingiusto giudizio del tuo Vicario in quel terribile giorno, nel quale venendo tu a giudicare, non varrà appresso te eccezione delle persone"). Del resto il Pallavicino tratta che a'vescovi non si appartiene riformare il Papa; e nel lib. 19, cap. 12, non essersi lasciato il nome di Vicari di Cristo a'vescovi minori, imperocchè quantunque di tutti gli Apostoli la Chiesa, in parlando al medesimo Cristo del suo gregge nella messa, dica: *i quali vicari della tua opera tu hai voluto ad esso dare in pastori che gli soprastino;* e quantunque alcuni padri antichi abbiano così favellato innanzi alle sopravvenute eresie; nondimeno i padri moderni e i loro discepoli non hanno poscia attribuita generalmente a'vescovi quella maniera di titolo, per fuggir l'ambiguità che spesso alimenta l'errore; per altro, chiunque amministra un *Sagramento* (*V.*), esercitare in quell'atto la vece di Cristo. Quindi nel cap. 13 è detto, di doversi nominare il Papa non semplicemente, *Vicario di Cristo*, ma *supremo Vicario di Cristo*. Dappoichè anco i vescovi, ed eziandio i semplici sacerdoti sono in qualche modo vicari di Cristo, secondo il canone *mulierem* nella causa 33.ª alla questione 5.ª Per ultimo nel cap. 16, dopo essersi dichiarato nel concilio, l'autorità del Papa esser eguale a s. Pietro, e non a Cristo, crescere poi l'autorità secondo la santità; espose il cardinal di Lorena al Papa Pio IV. Sopra l'istituzione de'vescovi, non poter egli consentire ad alcuni i quali negavano, esser i vescovi, e con loro tutti i pastori dell'anime, in alcuna maniera vicari di Cristo; nè a que' che affermavano, aver Cristo ordinato vescovo s. Pietro solo; dal qual fosse venuto il *Vescovato* negli altri Apostoli. Nel resto appena ritrovarsi fra'padri del concilio chi non convenisse in tal forma di

canoni e di decreti, la quale richiedesse ne' vescovi sì passati e sì futuri l'assunzione o tacita o espressa fattane dal Romano Pontefice, e l'ubbidienza che a lui da essi è dovuta: con limitare oltre a ciò la podestà de' medesimi alle chiese loro commesse. Con che non pur l'autorità pontificia rimanere illesa, ma consolidata. Anche il Cenni, *Dissertazioni*, *Dissert.* 6, *De osculo pedum Romani Pontificis*, riconosce che comuni a tutti i vescovi si furono una volta que' ragguardevolissimi titoli di *Apostolico*, di *Pontefice*, di *Papa*, e fin di *Vicari di Cristo* come li chiamò s. Ormisda Papa del 514, allorchè per ingerir somma attenzione in eleggerli, a' vescovi di Spagna scrisse loro: *Ut in Sacerdotibus ordinandis quae sunt a patribus praescripta, et definita cogitetis; quia sicut est caput Ecclesiae Christus, Christi autem Vicarii Sacerdotes, sicut in eligendis his curam oportet esse perspicuam*. Benchè la comunanza de' titoli nè accrescesse l' autorità episcopale con distenderla oltre a' limiti della propria diocesi, nè punto scemasse la suprema autorità pontificia sopra gli stessi vescovi. Non così dell' ossequio col *Bacio de' piedi* (*V.*), anteriore all'introduzione della Croce sulle loro *Scarpe* (*V.*), perchè questo non divenne, come que' titoli, una distinzione del Sommo Pontefice, ma lo fu sempre, per dimostrare ch' egli è Vicario di Cristo, il quale fu adorato col bacio de' piedi, non essendo anticamente comune a tutti i vescovi tale ossequio. È bene notare, che s. Pietro fu costituito da Cristo principe e capo degli altri Apostoli, e se in ciascuno di essi era eguale fuori del collegio apostolico, ossia *ad extra*, la giurisdizione e la podestà sopra tutta la terra, quali Vicari di Cristo, s. Pietro avea questo di proprio, che la sua podestà si estendeva *ad intra*, cioè al collegio stesso degli Apostoli, a' quali soprastava come capo alle membra. Il Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, anno 740, riporta l'epistola di s. Bonifacio apostolo della Germania a Cutberto vescovo Dorouernense, nella quale gli dice. » Noi abbiamo professata nel nostro concilio la cattolica fede, e stabilito di voler mantenere fino alla morte la soggezione alla Chiesa Romana, e stare sotto l'ubbidienza di s. Pietro e del suo Vicario, e di convocare ogni anno il sinodo, e fare che i metropolitani chiedano il pallio da quella sede, e di seguitare al tutto gli ordini di s. Pietro, acciocchè pure noi tra le pecorelle alla cura di lui commesse numerati siamo". Ove è da osservare, dice il Rinaldi, che impropriamente si piglia in questo luogo la voce *Vicario*, secondo il modo di parlare di quel tempo, cioè che in luogo di Pietro, il Papa è *Vicario di Cristo in terra*. Scrisse Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, p. 7: *Plures Pontifex Maximus personas sustinet. In primis eum esse Christi Vicarium, ac visibile Catholicae Ecclesiae caput, constans catholicorum sententia est. Jus autem succedendi Petro in Ecclesiae primatu unus habet Romanus Episcopus. Olim Summos Pontifices Petri* Vicarios *appellatos vetera monumenta restantur. Ven. card. Baronius id* improprie *dictum putat. Sed pace tanti viri dixerim, praefatum vocabulum pro* Successore *a probatis latinae linguae auctoribus nonnumquam fuisse usurpatum. Ita Cicero*, in orat. 6 in Verrem: *Succedam ego Vicarius muneri suo*. Id. in orat. 5 in Verrem: *Unum et quinquaginta Aratores ita video dejectos, ut his ne Vicarii quidem successerint*. Horatius, lib. 3, Ode 24 ita de Getis, apud quos ad colendos agros singulis annis alterna vice alii aliis succedebant. - *Nec cultura placet longior annua - Defunctumque laboribus: - Aequali recreat sorte Vicarius. - Verum quamvis Pontifices revera se Petri in suprema dignitate haeredes, ac Successores probe intelligerent, quum tamen Apostolorum Principem in Romana Ecclesia perpetuo vivere, ejusque gubernacula numquam reliquisse, crede-*

rent haberi se voluerunt quasi Vicarios, *qui suam illi operam commodarent.* Petr. Coustant. praefat. t. 1, *Epist. Rom. Pont.*, par. 1, § 12, 13, 14. Il p. Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali*, par. 2, cap. 2: *Del Romano Pontefice*, offre una dichiarazione de' vescovi radunati in concilio a Tours nell'849, in cui il Papa viene designato, *Vicario apostolico di s. Pietro*, cui dette Iddio su tutta la terra il primato. Nella ricordata *Dissertazione* il Cenni rileva, avergli sempre recato meraviglia, che agli scrittori dotti e di credito sia caduto nell' animo convenirsi piuttosto al Sommo Pontefice il titolo di *Vicario di s. Pietro*, che quello proprio e legittimo di *Vicario di Cristo*. E soggiunge: Certa cosa è, che s. Simmaco Papa del 498, o lo movessero gli esempi de' suoi predecessori, i quali consultati da' vescovi di rimote provincie in cause gravissime di fede e di disciplina, fecero autore delle loro *Decretali* il Principe degli Apostoli, o così gli persuadesse la propria umiltà, e loro e sè chiamò *Vicari di s. Pietro*. Laonde diceva al vescovo d'Arles: *Quanta enim Vicariis Beatiss. Petri Ap. judicabitur esse reverentia, si quae in Sacerdotio praecipiunt, eisdem transeuntibus dissolvantur?* Ed all'imperatore Anastasio I, rimproverandolo: *Qui Petrum Alexandrinum recipis, B. Petrum Ap. in suo qualicumque Vicario calcare contendis.* Onde il Cenni non trovò fino al secolo XI, ne' documenti, espressione più comune di questa. Ma è altresì certo, che prima di s. Simmaco insegnò pubblicamente s. Leone I Papa del 440, il valore di tale titolo: *Beatissimi dignitas Petri, qui Sedi suae praeesse non desinit.* E così l'intese sempre chiunque l' usò, come fin dal secolo X, pieno di tenebre, se ne ha testimonio in Raterio vescovo di Verona, il quale dal suo esilio scrisse a Giovanni XI Papa del 931: *Ejusque vice mihi vel vero succurratis, cujus ideo sedem obtinetis, ut portas inferi praevalere adversus Ecclesiam non sinatis.* Per cui è evidente, che al diretto successore ed erede dell' autorità suprema conferita perpetuamente a s. Pietro dal Redentore, non si conviene altro titolo, che quello di *Vicario di Cristo*. Ed Innocenzo III Papa del 1198 disse: *Quem constat esse Vicarium Jesu Christi*, ovvero *Dei in terra Vicarium*, come lo chiamò il concilio Tridentino. Nel qual senso, fu introdotto e fu sempre inteso quell' altro meno proprio di *Vicario di s. Pietro*. Egli è questo un punto così indubitato, che non ha mestieri di nuove testimonianze. L' avv. Fea, *Il diritto sovrano della s. Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la repubblica di s. Marino*, p. 58, osserva che nè Pippino, nè Carlo Magno si riservarono cosa alcuna negli stati ricuperati alla s. Sede sui longobardi, o da loro *restituiti B. Petro Apostolorum Principi, et ejus Vicario.* Questo è un termine più specifico pe' Papi, sempre usato nel codice Carolino da vari sovrani, e da tutta l'antichità fino al concilio di Basilea, promulgato nel 1431; e ancora oggidì nel *Pontificale Romanum*, alla consagrazione de' vescovi, bene illustrato dal p. Catalani, *Sacrarum Caeremoniarum s. Romanae Ecclesiae*, e dal Coustant, nella prefazione all'*Epist. Pont.*, per le ragioni dette dal Fea stesso, a p. 50 e seg. Il p. Passaglia nel ragionamento: *Ond'è che a Roma sia venuta e si addica l'appellazione di Eterna*, presso gli *Annali delle scienze religiose* del prof. Arrighi, t. 4, p. 393, osservò. Sebbene i vescovi di Roma vengano talvolta ornati del titolo di *Vicari di Cristo*, tuttavolta assai più di frequente ne' monumenti dell'antichità vengono detti *Vicari di Pietro.* » E Vicari di Pietro gli appella il Magno Leone, nè diversamente li nominano Gelasio I, Simmaco, Ennodio, Ormisda, Vigilio, Bonifacio l'apostolo della Germania nella promessa fatta a Gregorio II, Nicolò I, ed Ebbone Floriacense nella lettera scritta a Gregorio V". Si può vedere A.

L. Nuzzi, *Lettera sull'origine ed uso del nome Papa*, Padova 1798. Ed il Cancellieri, *Storia de' possessi de' Sommi Pontefici*, a p. 147, ove osserva che anco Dante chiamò il Papa, *Vicario di Pietro*. Il barone Henrion, *Storia de' Papi*, in quella di Benedetto III dell' 855, crede, che quel Papa pel 1.° assunse il titolo di *Vicario di s. Pietro*, imitato in ciò da alcuni de' suoi successori, finchè dopo il secolo XIII preferirono quello di *Vicario di Gesù Cristo*. E ciò, secondo il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, p. 133, per umiltà e ossequio a s. Pietro, si denominarono *Petri Vicarii*. Quae vox simul *vice* aut *loco* Petri praesidentem, seu Successorem sonat: anzi s. Leone IX del 1049 si nominò *Petri Servum*, ed altri Papi, *Servi s. Petri*. E Paolo V, nell'abbellire magnificamente la *Confessione* (*V.*) della basilica di s. Pietro in Vaticano, e nell'assegnare perpetua rendita per la sua decente manutenzione, nel corrispondente breve è scritto: *Sacra B. Petri Confessio a Paulo V, eius Servo exornata, anno Domini* 1615. Irreligiosi scrittori acerbamente biasimarono la condotta d'alcuni Vicari di Gesù Cristo, massime de' secoli più o meno rozzi, senza distinguere il Sommo Pontefice, indefettibile e divino, dalla persona sagra, ma mortale e fragile, la quale n'è rivestita; dimenticando affatto, che gli Angeli si ribellarono in cielo, i nostri progenitori peccarono in Eden, fra gli apostoli scelti dal divin Maestro prevaricò Giuda, e gli altri l'abbandonarono nella tribolazione. Nel vol. LXXXVII, p. 259 e seg., e ripetutamente altrove, riportai la distinzione sulla persona sagra del Vicario di Gesù Cristo. Essere indefettibile e divino qual Pontefice; mortale e fragile qual uomo. Egli ha in sè un'originaria infallibilità nella fede. La sua infallibilità è il fondamento dell'infallibilità della Chiesa, ed insieme è indipendente da quella della Chiesa medesima. Devesi distinguere nelle sue dogmatiche definizioni, l'essere di persona privata, e di Pastore della Chiesa. Può divenire eretico in quanto alla sua privata persona, ma non nelle sue pubbliche decisioni. La sua caduta non pregiudica all'infallibilità assicuratagli colle divine parole: *Ego pro te rogavi ut non deficiat fides tua*. Sopra sì gravi, ed altri analoghi argomenti, dottamente trattò il venerando monaco camaldolese Cappellari, poscia degnissimo Vicario di Gesù Cristo col nome di Gregorio XVI, nell'opera: *Il Trionfo della s. Sede e della Chiesa*. Del Vicario di Gesù Cristo, della sua sublime e suprema dignità, di sue eminenti prerogative, e di tutt'altro che ampiamente lo riguarda, sia che risieda nell'alma Roma, sia altrove per *Viaggio* (*V.*), già ne trattai alle diverse denominazioni colle quali viene appellato e negli altri luoghi e articoli analoghi. Qui appresso dunque riporterò alcune delle moltissime, anzi innumerabili, recenti e autorevoli definizioni e dichiarazioni fatte da gravi, alti e dotti personaggi, d'ogni stato, grado e condizione, eziandio in difesa alla sua *Sovranità* temporale, cui fecero eco i popoli, anche relative alla deplorabile epoca in cui miseramente viviamo, tumultuosa e disgregata, come la qualificò il dotto p. Bresciani. Prima mi piace, pure qui, notare alcuni scrittori sul Vicario di Gesù Cristo. *Chronologia Romanorum Pontificum, Joanne Marangono illustrata*, Romae 1751. *Parallela sive memorabilia de vita, et moribus Pont. Rom. Christi Vicariorum, exempla cum ethnicorum Principum dictis, factisque comparata*, Ambergae 1610. Angelo Rocca, *De Romani Pontificis nomenclatura, variis vel obsequiis eidem praestandis Commentarius*, Romae 1745. Michele Tafuri, *De auctoritate ss. Pontificis*, Bononiae 1740. Fr. Torres, *De ss. Pontificis supra Concilia auctoritate*, Florentiae 1551. Fr. Leyta, *Impenetrabilis Pontificiae dignitatis Clypeus*, Romae 1695. Onofrio Panvinio, *De Primatu Petri, et*

Apostolicae Sedis potestate, Venetiis 1591. Tommaso Roccaberti, *De auctoritate Romani Pontificis*, Valentiae 1691. Carlo Passaglia, *Commentarius de praerogativis Beati Petri Apostolorum principis, auctoritate divinarum litterarum comprobatis*, Ratisbonae 1850.

Diceva in una pastorale del 1850 mg.r Cullen primate d'Irlanda. È glorioso il privilegio di star congiunto co'successori degli Apostoli e col Vicario di Gesù Cristo. È la maggior fortuna e consolazione esser membri di quella Chiesa, la quale sotto l'impero del Pontefice Romano si distende dal sole nascente al tramonto. Quella Chiesa, sebbene incessantemente combattuta dall'unite forze dell'inferno e della terra, sarà sempre trionfante. Infatti il capo della cristianità possiede forze superiori a quelle di tutti gli eserciti: da una parte la venerazione del mondo, dall'altra la stessa sua debolezza, ma che regna sulle coscienze di 200 milioni di cattolici, sparsi ne'*Vescovati*, *Vicariati apostolici* e *Prefetture apostoliche* (*V.*) delle 5 parti del mondo. Di recente mg.r Fransoni arcivescovo di Torino dichiarò: Il Sommo Pontefice, alla qualità di sovrano temporale riunisce quella di sovrano spirituale, e sotto questo rapporto quanti hanno la bella sorte d'appartenere alla Chiesa cattolica, tutti sono sudditi suoi, e come tali strettamente tenuti a prestargli insieme ubbidienza ed aiuto. Nel 1857 quando il regnante Papa Pio IX stava per onorare di sua presenza Modena, il che celebrai nel vol. XCVII, p. 247 e seg., l'arcivescovo mg.r Cugini, facendo plauso alla religiosa esultanza che preoccupava i modenesi, diceva loro. » Il Romano Pontefice costituito da Dio suo Vicario in terra, è rivestito d'una dignità che non ha pari: e chi mai saprebbe non che esprimere con parole, comprenderne col pensiero l'eccellenza? A lui nella persona di Pietro affidò Gesù Cristo medesimo le chiavi del cielo, e la podestà di sciogliere e di legare; a lui la cura di pascere l'intiero suo gregge, e pecore e agnelli, i pastori cioè non meno che i semplici fedeli; lui costituì Capo visibile di quella Chiesa sì cara al suo cuore, ch'egli si era acquistata col prezzo inestimabile del suo Sangue medesimo; ea reggerla e a governarla in suo nome la sovraumana autorità sua a lui degnossi comunicare. Perciò quanti sono fedeli a Cristo, altrettanti senza distinzione di luogo, nè di condizione, nè di età, sono soggetti alla podestà del Pontefice; altrettanti sono obbligati ad ubbidire alle sue leggi, ad ascoltare la sua voce: se la disprezzano pervicaci e superbi, Dio stesso disprezzano, e sè condannano. E qui con grato animo e riconoscente ammiriamo, o dilettissimi, i provvidi e benigni consigli di Dio, il quale fra tanti pericoli in cui versiamo di smarrire la retta via e di perderci, un mezzo sì facile ci somministrò per tenerci sul sentiero della salute: a lui teniamoci strettamente congiunti co'vincoli d'una perfetta sommessione, e saremo certi di non errare giammai. Imperciocchè all'autorità del comando volle Iddio che nel Capo supremo della sua Chiesa fosse congiunta l'infallibilità ne'giudizi nelle materie che riguardano sì il dogma che la morale cristiana, e così incorrotto mai sempre ed intero si conservasse il prezioso deposito delle rivelate verità. Perciò all'insorgere de'dubbi e degli errori intorno alla fede, in ogni secolo e da ogni parte del mondo all'infallibile magistero si ricorse della Sede apostolica, e quando essa ebbe pronunciata la sentenza, questa quasi uscita fosse dalla bocca stessa di Dio venne dalla Chiesa accolta e riverita qual norma irreformabile di cristiana credenza. Che se consideriamo quanti nemici da'primi tempi della Chiesa a'nostri giorni sono pur troppo insorti a combattere la dignità del Sommo Pontefice, con quante maniere di lotte e quanto difficili l'hanno assalita, come tutte le potenze della terra e dell'inferno scatenate contro di essa hanno cospi-

rato alla sua perdita, o almeno a menomarne i sagri diritti; se consideriamo come tanti assalti furono vani, mentre i Pontefici combattuti hanno saputo resistere, oppressi sono risorti con maggior gloria e con maggior potenza, che altro possiamo concludere se non che quel Dio medesimo che a sì alta dignità gli ha elevati, ha protetto eziandio con visibile provvidenza i suoi Vicari, ed ha voluto che il mondo in essi veneri e riconosca l'opera del suo dito?" Per la stessa lieta circostanza, e con pari eloquenza e dottrina, mg.[r] Arrigoni arcivescovo di Lucca pubblicò una lettera pastorale innanzi alla venuta del Papa in quella città, che in breve accennai nel vol. citato, a p. 258, annunciandola a'suoi lucchesi. Dopo aver mostrato col Vangelo e coll'autorità de'concilii la suprema autorità del Vicario di Gesù Cristo su tutta la Chiesa, disse: » Questa fu la voce di tutti i secoli cristiani, la dottrina di tutti i padri e di tutti i concilii, e il primato del Romano Pontefice fu proclamato sempre come il principio e la chiave di tutto l'ordine gerarchico, la Chiesa di Roma come la madre, le di cui sollecitudini abbracciano tutti i credenti. A questo dogmatico insegnamento fu eziandio conforme la pratica della Chiesa fino da'primi tempi del cristianesimo. Papa s. Clemente I del 93, ricerca e corregge gli abusi della chiesa di Corinto; Papa s. Vittore I del 194, usa dello stesso diritto sulla chiesa d'Efeso; il Pontefice s. Stefano I del 257 adopera egualmente colla chiesa d'Africa; s. Dionisio Papa del 261, cita il suo omonimo patriarca d'Alessandria perchè debba comparire dinanzi a lui affine di meglio chiarire la sua fede, e il venerando patriarca non esita un momento di rendersi a quest'appello. Quando s. Atanasio fu dagli ariani deposto dalla sua sede alessandrina, il Pontefice s. Giulio I del 336 citò ambe le parti a venire al suo tribunale, e nell'una e nell'altra riscontrò eguale ubbidienza. Non solo restituì alla sua chiesa questo grande patriarca, ma presa cognizione dell'affare di Paolo patriarca di Costantinopoli, lo ristabilì nella sua sede. Il Crisostomo patriarca della chiesa stessa, allorchè fu sceleratamente deposto, ne scrisse a Papa s. Innocenzo I del 402 per annunziargli che innanzi a lui porterebbe il processo ch'era per intentare. E tutti questi casi in cui i Pontefici Romani esercitarono nella Chiesa universale una giurisdizione incontrastabile e incontrastata appartengono a'primi IV secoli della Chiesa; e se la loro autorità non fosse così chiara e solenne, ci sarebbe facile addurre altri esempi ed altre prove discendendo fino all'età nostra. Ecco, miei dilettissimi, per sommi capi accennata l'eccelsa dignità del Pontefice che in breve sarà tra le vostre mura, dignità che non ha pari sopra la terra perchè organo della verità di Dio, Vicegerenza di Gesù Cristo fra gli uomini". Nel 1858 mg.[r] Moreno vescovo d'Ivrea emanò una lettera pastorale sul Papato o *Pontificato (V.)*, dalla quale tolgo quanto siegue. » Dobbiamo rammentarvi che cosa è nel mondo il Papato, contro del quale fogli pregni d'empietà, d'eresia, d'incredulità e di corruzione si permettono, nella diletta e perciò infelice nostra patria, di vomitare ogni dì sarcasmi, calunnie, errori, falsità. Il Papato, carissimi diocesani, è la pietra fondamentale dell'opera di Gesù Cristo, autore della fede; è il principio vitale e l'incarnazione vivente del cristianesimo; il centro di unità, che riunisce le intelligenze per la fede agli stessi dogmi, e collega le volontà per la sommissione alla gerarchia de'poteri che stabilì. Il Papato nacque in mezzo delle tempeste, crebbe sotto le mannaie de'persecutori, e quando venne il giorno della sua virilità, si rivelò al mondo stupefatto con una forza invincibile, e con atti sovrumani. Senz'altro rappresentante che un povero vecchio sacerdote, senz'altra difesa che l'amore e la fede de'suoi sudditi, e solo col-

l'armi della giustizia e del suo diritto; esso fece trionfare la verità, abolì il servaggio, emancipò nella donna la metà del genere umano, difese la libertà, estese la civiltà, sostenne la morale, introdusse per ogni dove la carità. Esso, il Papato, librandosi sopra le rovine de' barbari, e persino sopra quelle delle lettere e delle scienze, creò la moderna Europa, stabilì le leggi, che la governarono per secoli, pose il limite de' regni, fermò le usurpazioni, protesse il diritto pubblico, e consolidò que'dogmi sociali, a'quali i popoli non attentano se non alla vigilia della loro morte. Per volere de'popoli e de'principi, e più veramente per suprema disposizione di Dio, donato di un regno, il Papato fece in ogni tempo migliore la condizione de' suoi sudditi, sovranamente fra essi promosse le lettere, le scienze e le arti; governò paternamente le popolazioni, risparmiando loro, non men delle guerre, le imposte di sangue e le tasse, e diffondendo, moltiplicando di tal fatta le caritative sovvenzioni, e le pubbliche beneficenze da essere in realtà i suoi sudditi in condizione più prospera e migliore che non in ogni altro popolo dell'Italia e del mondo. Non sono queste, o dilettissimi, vane parole; fatti sono, che constano dalle storie le più autorevoli, e che i nemici stessi della religione cattolica riconobbero e registrarono ne'loro scritti; sono risultati che ci rivelano gli annali del mondo innanzi e dopo del mille, i documenti statistici, che si rendono pubblici ne'diversi Stati, in che si partisce l'Europa. A fronte però di questi fatti manifesti irrepugnabili, che la malafede non può negare, e de' quali non potrebbesi allegar ignoranza, perchè non attutisce il livore, non cessano gli assalti contro del Papato? Vi scopriremo, o carissimi fratelli, la vera cagione di tanta mostruosità, qual è l'impugnare, il combattere la verità conosciuta. Una specie di occulta potenza spinge in quella funesta via: essa è la logica dell'errore. Coloro, che nelle nostre contrade con isfacciatezza scrivono de'fogli, od altrove debbaccano contro del Papato, si sono posti, o volontariamente per loro colpa, o per disgrazia della nascita trovansi fuori della vera e santa religione: perciò bisogna di due cose, l' una o ch'essi giustifichino la loro ribellione, negando l'autorità, cui ricusano di sottomettersi, oppure che abiurino il loro passato, rinunciando a'loro traviamenti, e che s'inchinino dinanzi al Pontefice del Dio vivente. Ma per disgrazia l'orgoglio non si arrende: la superbia, che sedusse persino in cielo le sublimi intelligenze, che circondavano il trono di Dio, li serra tra'suoi artigli, e strascina la debole loro ragione. Sotto pena di rinegare sè stessi, non vuol questa lasciarsi convincere di contraddizione flagrante; e così ella assale necessariamente l'autorità che la condanna, e combatte le credenze, che, superbia di mente, o corruzione di cuore, non le consentano di professare. Di qua l'incredulo, l'eretico e lo scismatico sono condotti a combattere eziandio senza speranza di successo il Papa, supremo capo visibile della cattolica religione. Epperò ritenete, o carissimi, fermo indubitato questo criterio di verità, col quale certamente non la fallirete mai: quelli che parlano, scrivono o comunque operano contro del Papato, sono nemici dell'unica vera Religione nostra santissima: aggiungete di più colle parole del sapientissimo sommo Pontefice; sono essi nemici di Dio e degli uomini. I fogli, che tutto dì si spargono, e oltraggiano tratto tratto e di continuo i Papi, i sagri ministri della Chiesa, sono scritti da increduli, da empi settarii, da ebrei, da eretici, da barbetti, da scismatici, da uomini corrottissimi di mente e di cuore. Rigettate, abbominate cotali stampati, fetida sentina di vizi, di ribalderie, d'empietà, e non date ascolto, volgete le spalle a chiunque, voi presenti, parlasse contro del Papato, e meno riverentemente

dell'augusto capo della Chiesa. Miseri e ciechi tutti costoro! Assiso sui passati, tenendo in mano sigillato il libro de' tempi avvenire, il Papato traversò diciotto secoli e mezzo, quasi un giorno. Quanti popoli esso vide crescere e morire! Quante generazioni succedersi, e inchinarsi alla sua Sede! Innumerevoli tempeste scatenaronsi, e passarono sopra il suo capo con ispaventevole fracasso: i suoi piedi calpestarono i frantumi di cento rivoluzioni e cento, ciascuna delle quali, a detta degli empi, doveva abbatterlo... e non pertanto esso è tuttora ritto, fermo, incrollabile, come le Alpi, che maestosamente torreggiano sopra le profonde nostre valli. Invano potenti superbi, che disponevano di centinaia di mille, di milioni d'armati, vennero ad urtarlo colla loro possanza: esso fu invincibile. Invano tutti i principi della terra si congiungerebbero per opprimerlo: come i flutti spumosi dell'oceano si frangono e spengono dinanzi all'arena delle spiaggie, così rompierebbonsi tutti i loro colpevoli conati contro la corona di spine, e lo scettro di canna ch'esso ricevette dal suo Divin Fondatore. Non ha forse la promessa d'immortalità? Sì certamente. A lui, a lui solo fu detto: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: et portae inferi non praevalebunt adversus eam* (Matth. XVI, 18). La tua rocca starà ferma sull'onnipotenza di Dio Altissimo: tutti gli sforzi più furiosi dell'inferno non la crolleranno mai!" Il p. Felix gesuita è nel pulpito della chiesa metropolitana di Nostra Donna in Parigi il successore del celebre p. Lacordaire domenicano, ed è l'emulo della gloria di lui. Benchè egli nelle sue prediche abbia adottata la fama (o forma) accademica del suo predecessore, pure il p. Felix si è conservato fedele alle tradizioni apostoliche della Compagnia di Gesù della quale è ornamento. Le sue eloquentissime conferenze, in detta chiesa, di cui feci cenno nel vol. XCIV, p. 310, nelle quaresime, sono divenute celebri, e varie ne riportò il *Giornale di Roma*, come a p. 307 del 1859 quella del grande oratore intorno: *L'Autorità del Papato*, principio di tutte, cioè dell'autorità del padre, del sacerdote, del re, da lui anteriormente trattate nella stessa conferenza. Tra le altre cose, egli disse: » Per compiere il prodigio, a dimostrare rimaneva queste tre autorità riunite e sublimate in una sola: ed è ciò che ha fatto Gesù Cristo creando nel mondo questa autorità, a nessun'altra paragonabile: il *Papato*, ch'è ad un tempo la più alta paternità, il più alto sacerdozio e la più sublime regia dignità. Immaginate tuttociò che vi ha di più dolce nella paternità, di più venerabile nel sacerdozio, di più augusto nella regia dignità; poscia tuttociò ponete sulla fronte d'un sol uomo, tutta questa soavità, questa venerazione, tutta questa maestà, unite e fuse in una unità armonica per comporre colla loro totalità la grande figura del Papato, e forse potrete rappresentarvi qualche cosa di questo tipo di autorità, cui Gesù Cristo ha mostrato sotto il cielo come una compita immagine della sua. Sì, esiste al *Vaticano* (*V.*) un'autorità che vi regna sotto forme mutabili con una maestà che non muta, come la più completa personificazione dell'autorità di Dio sulla terra; un'autorità che, da una parte, tocca tutte le profondità dell'umanità, e dall'altra per la sua elevatezza tocca Iddio. Un'autorità, che ha diritto di estendersi dall'una all'altra estremità della terra, perchè le fu dato come suo dominio tutto l'universo; un'autorità, che dura quanto i secoli, e che passa, basata sopra un'eterna parola, sulle rovine delle dinastie e le rivoluzioni del tempo; un'autorità che sottomette al medesimo scettro il selvaggio e il civile, piega la fronte del pastore e quella de're, senza che alcuno, per quanto bassamente o in alto collocato, possa legittimamente sottrarsi al suo impero: un'autorità, che ab-

braccia ogni mortale, come l'intera umanità in tutte le sue potenze e le sue facoltà: l'intelletto coll'omaggio ragionevole, che ogni vero fedele presta all'infallibile autorità di lei; il cuore coll'amore ch'essa chiede a'suoi figli per la sua paternità, la volontà, che colla legge, a tutti i sudditi impone la sua divina dignità; l'anima tutta, col rispetto che da tutti richiede la incomparabile sua grandezza: un' autorità finalmente che compendia e abbraccia tutte le altre, perchè l'uomo, che la porta, si è nel senso il più rigoroso, il rappresentante universale di chi gli ha detto: — Ogni potere mi è stato concesso in cielo e in terra. — Sì, o signori, quel vecchio inerme seduto in Vaticano, protetto dalla spada e dalla divozione della Francia, porta sulla sua fronte riunite in una sola le tre corone che abbiamo successivamente veduto in fronte alla paternità, al sacerdozio ed alla regia podestà. Sacerdote cattolico, egli ha la pienezza del sacerdozio. Re cattolico, ogni podestà di governare le anime nella Chiesa di Cristo da lui deriva per rimontare fino a lui. Padre cattolico, ha figli dovunque la sua paternità ha fatto sorgere la vita di Gesù Cristo; e da'luoghi più oscuri della terra, come dalle più elevate sommità, ducento milioni d'anime gli dicono: *Padre mio*. Sacerdote, e come tale apostolo e dottore cattolico, egli parla, e il mondo cristiano china la fronte alla parola di lui dicendo: *Io credo*. Re cattolico, e come tale investito del diritto di governare tutti i cristiani, egli stabilisce leggi, comanda e il mondo bacia lo scettro di lui esclamando: *Ubbidisco*. Padre cattolico finalmente, egli benedice a tutti i suoi figli sparsi su tutta la terra, e l'universo cattolico prostrato a'piedi di lui esclama ad una voce: *Vi amo*. Che autorità non è mai questa! E possiamo concepire in un uomo qualche cosa di più divina? Signori, posiamo intanto lo sguardo sul più dolce e più grande spettacolo di autorità (tentai nuovamente di darne un'idea nel vol. LXXXVIII, p. 229), che possa mai vedersi sulla terra. Nel luogo il più illustre della più rinomata città, a Roma, sulla piazza di s. Pietro, unico teatro degno di tanto spettacolo, in certi giorni solenni, una immensa moltitudine sembra ondeggiante come il mare, ma come un mare senza tempesta, agitata da leggiero soffio. Là veggonsi rappresentanti di tutte le nazioni della terra, e pare di vedere le popolazioni assenti sorgere da ogni contrada, per vedere da lungi ciò che va a compiersi su questa scena, dove sembra invitata l'intera umanità. La folla raccolta e rispettosa sta nell'aspettazione, attende in un misterioso silenzio qualche cosa, che sta per discendere su lei. Ad un tratto si presenta sulla loggia della grande basilica un uomo, un sacerdote, un re, un padre, un vegliardo, che pare porti in fronte tutta la maestà che Dio può imprimere sulla fronte degli uomini: il suo sguardo sollevasi verso il cielo, quasi per pregare Iddio a riguardare quella solennità: il suo cuore s'apre nell'espansione dell'amore come per abbracciare tutta quella moltitudine, ove ciascuno è figlio suo. Si stende la sua mano per benedire con essa l'intera umanità, a lui dinanzi prostrata. E mentre 50 mila uomini stanno in ginocchio come un sol uomo; mentre solennemente tuona il cannone del Castel s. Angelo, e tutte le campane fanno echeggiare il loro suono nell'eterna città, la voce del Padre cattolico esclama, e più che la voce il cuore: Che l'Onnipotente vi benedica; il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; benedizione alla città, benedizione all'universo, *Urbi et Orbi*. No, o signori, non fuvvi mai sotto il cielo spettacolo di autorità, come quello che si presenta a Roma, a mezzo le rovine di tante polverizzate potenze e di estinte maestà: chiunque ha potuto vederlo senz'esserne commosso, chiunque ha potuto udire cader su lui questa benedizione del Padre cat-

tolico, senza portare nell' anima sua la più grande immagine dell'autorità e nel suo cuore la più religiosa impressione del rispetto, io giuro sull'anima e sul cuore di tutti quelli che hanno veduto questo impareggiabile spettacolo, egli ha perduto il sentimento, quel sentimento che fa o suppone le grandi anime, ha perduto il sentimento della grandezza. E se un uomo, cui Dio ha fatto vedere tale prodigio, fosse così sventurato da non comprendere ciò che un'autorità, da ormai due mila anni conseguendo tale rispetto, ha dovuto fare per rialzare le umane società, non vi sarebbe altro da dirgli: non siete degno di aver occhi per mirare il sole, e neppure siete degno che si assuma di dimostrarvi qualche cosa. Ah! ciò che il Papato ha fatto coll'ascendente universale e perpetuo di sua potenza morale per la vera grandezza delle società, nessuno la potrà mai dire. Questo solo argomento richiederebbe più d'un discorso: io non ho potuto far brillare su voi che un raggio staccato di quel grande cumulo di luce: e tuttavia a'suoi splendori avete potuto vedere quale impulso ha dovuto dare di età in età il Papato al progresso de' popoli cristiani. Il Papato non è soltanto la chiave della volta del mondo sociale; non è soltanto il più forte baluardo che protegge l'ordine contro l'anarchia, e la società contro la rivoluzione: il Papato sostenuto attraverso i secoli dall' ubbidienza, dal rispetto e dall'amore de'popoli cristiani, è più che un baluardo che ci difende, e più che uno scudo che ci copre: è come un carro, che vi trasporta; è il carro trionfante che porta con noi stessi, da XIX secoli, la civiltà e il progresso del mondo cristiano. Onde non esito a proclamare: chiunque cospira contro il Papato, cospira contro la stessa umanità: chiunque l' attacca, attacca voi che volete la società, l'ordine, la civiltà, il progresso: e ogni autorità sulla terra, che cerca avvilirlo e sradicarlo, non fa che avvilire e sradicare sè stessa. Ogni potentato, qualunque sia, console, re o imperatore, che oserà abbassare per ingrandire sè stesso quest' alta maestà, sentirà le rappresaglie dell'ira divina e dell'umano disprezzo ricadere sulla sua fronte. Al contrario, ogni potenza che a questa autorità darà collo scudo di sua forza e l'affetto del suo cuore l'onore del suo rispetto e della sua ubbidienza, sentirà scendere su di sè, co'prestigi della più grande autorità, le benedizioni insieme unite della terra e del cielo. Figlia divota e rispettosa di questa madre delle nazioni cristiane, essa porrà la sua mano figliale in questa mano materna e procederà con lei all'ingrandimento degli animi e al progresso delle società. Se volete sapere come i più grandi uomini della nostra storia ed i più illustri fondatori delle nostre dinastie hanno trattato ne'secoli cristiani questa maestà disarmata, e ciò che ella stessa ha fatto nella sua debolezza per la contemporanea loro grandezza e per la gloria futura, lasciate che io finisca citandovi un illustre esempio, che quantunque porti a mille anni di distanza, è ancora opportuno e sempre ci serve di ammaestramento. Un giorno Papa s. Leone III espulso da Roma per qualche sedizione, venne ad implorare l'aiuto di Carlo Magno, in allora a Paderbona. Il gran monarca inviò dapprima ad incontrarlo un arcivescovo, indi un grande di sua corte, poi il figlio suo Pipino, allora vincitore degli unni e re d'Italia. Pipino stava alla testa di 100,000 guerrieri: e quando quest'esercito vide il Pontefice seguito soltanto da pochi domestici, prostrossi tre volte: il Papa tre volte lo benedisse, e Pipino andò a collocarsi a lato di lui. Carlo Magno, avvertito ben tosto, esce da Paderbona accompagnato dal clero che portava la bandiera e la Croce: andò a collocarsi a mezzo un altro esercito, formato di vari popoli, cui ordinò in un immenso circolo rappresentante una città vivente, a mezzo cui egli stes-

so collocossi ritto in piedi, sormontando col capo tutti coloro che lo circondavano. Il Papa presentossi nel recinto, scortato da Pipino. In quel momento esercito, popolo, clero, e tutta l' immensa moltitudine prostrossi, e Carlo Magno, il padre dell' Europa, rimase inchinato dinanzi a s. Leone III, il pastore del mondo, il quale tre volte benedisse i prostrati di lui eserciti ed il popolo. Questi due uomini poi si accostano e si abbracciano piangendo l' un l' altro: ed il Papa alzando la sua voce intuona l'inno degli Angeli: *Gloria in excelsis Deo.* Carlo Magno e Pipino non si sentirono troppo umiliati per una prostrazione, che gl'innalzava più delle loro vittorie: questi fondatori religiosi della più grande dinastia de're, non ebbero a pentirsi di avere reso un tale onore al rappresentante d'una dinastia ancor più grande". In più articoli dimostrai, che la residenza pontificia in Roma è tutela sicura d'ogni grandezza dell' alma città; ed essere di grande importanza per ogni cattolico, e specialmente pe'romani, essere Roma la sede del Vicario di Cristo e del Papato, il quale a mezzo gli urti ed i colpi che gli sono lanciati contro dall'ignoranza, dalla malizia e dall'empietà, anzichè diminuire sue forze, sempre più rigoglioso s' ingrandisce e dilata, come potenza che vince ogni ostacolo e sempre trionfa. Il ch. can. d. Felice Profilj rettore del seminario romano e segretario della commissione d'archeologia sagra, allorchè la pontificia accademia romana d' archeologia nel 1860 celebrò il giorno del *Natale* di Roma, pronunziò un grave ragionamento confacente alle grandi rimembranze di quel dì, svolgendo con facondia questi pensieri: Che la Roma antica, sin da quando Romolo, sono ora meglio che ventisei secoli, ne segnò coll'aratro le mura, fu dalla Provvidenza divina destinata per sede de' suoi Vicari in terra. Pensieri che venne dimostrando, col toccare rapidamente de'più grandi fatti e de' più grandi uomini della romana storia; sicchè venuto a quello che a beneficio della cristiana Religione e per la Papale autorità operarono Costantino I il *Grande*, e Carlo Magno, da que' memorabili esempi del passato trasse argomenti di conforti per l'avvenire. Replicatamente, pure in molteplici articoli, provai la divina istituzione del supremo Pontificato, e l' autorità che esso esercita per divino mandato su tuttaquanta la Chiesa; e l' economia mirabile della divina Provvidenza nel far sì che la capitale del più grande degli imperi divenisse la sede e il centro dell' unità cattolica, la patria comune di tutti i cattolici. Roma cristiana e papale, con ben più verità di Roma antica e pagana, non ha regnato e ancor non regna, che per la pace e la felicità de'popoli soggetti al suo materno impero. Sfuggendo il dominio spirituale di Roma si cade nello scisma, nell'eresia, nella servitù, nella barbarie. I popoli per lontananza la più remota divisi da Roma, tuttavia s'illuminano della vita e della luce di cui Roma è il centro, se ubbidienti al Vicario di Cristo. Roma è l'unico rifugio, il solo punto di sostegno della fede cattolica, della gerarchia ecclesiastica, della disciplina della Chiesa, della clericale indipendenza. Essa è la patria vera della scienza ecclesiastica e delle arti, non che la custode la più fedele e intelligente de' capo-lavori dell' antichità. La divina Provvidenza col piantare la *Cattedra di s. Pietro* nell' antica città de' Cesari, la destinò a diffondere dovunque la verità e la santità della religione di Gesù Cristo. S'è avventuroso e consolante per ogni cattolico il saper per fede ch'è nella vera Chiesa di Cristo, quanto maggiore lo è pe'romani per avere la sorte di trovarsi nel suo centro, e di esser governati dal Vicario dello stesso Cristo? Uno de' precipui ornamenti dell'eccellente Episcopato francese, mg.r Pie vescovo di Poitiers, non guari dichiarò: » Il governo ro-

mano (temporale) nel suo Capo, ne'suoi alti dignitari e ne'suoi attuali rappresentanti, non è inferiore ad alcun altro governo contemporaneo, e che in ogni grado dell' amministrazione centrale, provinciale, municipale, può sostenere senza rischio il confronto che si farebbe di merito con merito, di condizione con condizione, di uomo con uomo. Noi affermiamo infine che il ben essere generale de' popoli, posti sotto lo scettro paterno del Vicario di Gesù Cristo, passò di molto quello de'paesi eretici e non cede in nulla ad alcun altro paese del mondo". Roma vive e regna potente nel successore di Pietro, fregiato dell'autorità celestiale di Vicario di Cristo, capo e maestro infallibile della Chiesa, che siede sulla rocca Vaticana. La presenza del Padre de'fedeli è per Roma ciò ch'è l'anima rispetto al corpo. Senza il Papa, Roma sarebbe già da molti secoli, come Babilonia, Ninive, Ecbatana, Susa, Palmira e Menfi, un ammasso di rovine, che darebbero appena indizio ov'era un dì la conquistatrice e la imperatrice del mondo. La presenza del gran Gerarca la fa centro dell' Orbe cattolico, e fonte vivo e inesausto di luce che spande sulla terra i raggi folgoranti della vera fede, della vera sapienza e della vera civiltà. Confutando, il ch. visconte G. De-la-Tour, *Del potere temporale de' Papi*, i capi d'accusa prodotti contro di essa da' nemici della s. Sede, arroge il seguente brano. » Ma è egli poi vero in primo luogo, che il potere temporale della s. Sede possa riuscire di grave pericolo pel mondo intero? Ciò potrebbe farsi per avventura nell' ipotesi, che i Papi fossero stati perpetuamente invasi dallo spirito di conquista; se essi avessero aizzato le ambizioni degl'italiani e fatto opera per ristabilire il dominio universale d'un nuovo impero romano. Queste loro tendenze aiutata dalla podestà spirituale del supremo Pontificato, avrebbero minacciata l'indipendenza delle nazioni straniere. Se non che, lungi dall'attenersi a questa tattica, i Papi l' hanno anzi combattuta di fronte, come a' tempi di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo, così ancora a' giorni nostri (come fece Gregorio XVI, contro le seduzioni di Gioberti). Essi da 12 secoli in qua non hanno allargato mai il piccolo territorio di s. Pietro, ponendo ogni lor cura a sicurarne l'indipendenza, la pace, la prosperità e l'integrità. Il proprio carattere del loro temporale dominio è essenzialmente pacifico. I principi che signoreggiano l' Inghilterra e la Russia, sono capi della loro chiesa solo perchè sono Re; = il Papa per opposito, dice mg.r Gerbet, è Re, solo perchè è il Capo della Chiesa Cattolica. Ora questa ragione contraria del titolo del suo dominio gli dà un' altra relazione col mondo.... L' unica sua forza umana, qual è l' opinione pubblica del mondo cristiano, altamente proclama correre tra il Papato e la guerra aggressiva tanto di ripugnanza, quanto n' è tra la violenza ed il Sacerdozio. = Quindi il disagguaglio enorme dalla politica di Roma a quella di Londra e di Pietroburgo. Lo czar si travaglia a stendere sopra tutti i greci il suo temporale dominio, giacchè la religione è per lui un mezzo di conquista. I missionari inglesi ed americani sono più che altro i guastatori, che sgombrano la via alle conquiste commerciali e politiche de' loro paesi. Ora chi potrebbe apporre nulla di somigliante a' missionari cattolici? Tutte le loro fatiche sono volte alla conquista delle anime, nè alcun di loro si prefisse mai d'accrescere il numero de' sudditi pontificii. La sovranità spirituale del Papa ottiene nel mondo intero il primato tra le potenze morali; ma la sua sovranità temporale ha sì poco dell'aggressivo e tanto del debole, che le si fa un'accusa di non avere un esercito abbastanza agguerrito per difendere sè stesso (se poi si difende, ha torto, perchè allora si dice dee maneggiare le armi spirituali; e se maneg-

gia, queste ha torto, perchè allora si dice che le profana a difendere il temporale. La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 6, p. 249 ragionò sull'argomento: *Le armi spirituali a difesa del temporale*). Elle non minaccia dunque menomamente i paesi stranieri". Si deve a'Papi, se presero stanza in Roma le arti belle. Già col Maffei, nel vol. XCIV, p. 274 e seg., ragionai come Roma antica propriamente, secondo diversi gravi scrittori, non passò a monarchia; che l'imperatore era un magistrato, un luogotenente; che Costantino I veramente non trasportò l'impero a Costantinopoli, riguardata non nuova Roma, ma sua colonia, restando sempre a Roma; e che non potevano donare il dominio di Roma, nè Costantino I, nè Pipino. Col Maffei consuona l'avv. Fea, *Il diritto sovrano della s. Sede*, p. 49 e seg. Egli dice, che per dimostrare i diritti e i titoli primitivi, immediati della s. Sede sopra il suo dominio temporale, volle usare altra maniera diversa da quella degli apologisti da lui ricordati; maniera questa da lui stimata forense, estrinseca, precaria; da intendere soltanto e sostenere le così dette *donazioni*, o meglio *restituzioni* (supposto che si credano necessarie) in quel senso, secondo le carte di Pipino, di Carlo Magno, di Lodovico I il *Pio*, e di altri successori. Questi non furono *conquistatori*, ma *avvocati*, *Patrizi di Roma (V.)*; in sostanza semplici religiosi, affettuosi, disinteressati *ausiliari*, avvocati, protettori armati. Stabilitasi, dopo il 726, la *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, nel pontificato di s. *Gregorio II*, dipoi s. Paolo I appena eletto nel 757 scrisse a Pipino re de' franchi. » Abbimi fede, o Re *Cristianissimo (V.)*; se ci avverrà qualche disgrazia di pericolare, tu insieme co' tuoi magistrati dovrai renderne conto al tribunale di Dio: poichè a niun altro, se non che alla tua amatissima eccellenza, e a' tuoi dolcissimi figli, e a tutta la nazione de' franchi, per comando di Dio e del Beato Pietro abbiamo commessa la protezione della s. Chiesa, e del nostro popolo della repubblica de' romani (cioè fin da quando s. Gregorio III creò *Patrizio di Roma* Carlo Martello padre di Pipino)". Nell'800 poi ebbe luogo l'elezione di Carlo Magno in *Imperatore d' Occidente*, fatta da s. *Leone III (V.)*, e nella *Coronazione* venne acclamato dal popolo romano, nella basilica Vaticana. *Tunc universi fideles romani videntes tantam defensionem, et dilectionem, quam erga s. Romanam Ecclesiam, et ejus Vicarium habuit, unanimiter, altisona voce, Dei nutu, atque Beati Petri clavigeri regni coelorum exclamaverunt: Carolo piissimo augusto, a Deo coronato, Magno pacifico Imperatori vita, et victoria.* E dopo questa, che si chiama volgarmente *traslazione dell'Imperio Orientale*, per confessione di Costantino VI *Porfirogenito* imperatore dei greci, i Papi cominciarono a governare lo stato di s. Chiesa liberi e indipendenti. L'analisi, o sia lo spirito dato dal Fea, della storia vera dell'impero romano, cominciando da Romolo fino alla sua decadenza, fa toccar con mano, che quest'alma città e questo suo impero, il più esteso, eroico, glorioso e stabile d'ogni secolo, non è opera originale degli uomini; ch'è stato creato e diretto da Dio medesimo, profetizzato da Daniele, e riconosciuto anche da Dante nelle sue opere, per preparare il genere umano, riunendolo e civilizzandolo, a ricevere con tutta la facilità e prontezza la rivelazione celeste di Gesù Cristo. Quando non ha bisognato più alla Provvidenza divina l'impero militare, quella *virga ferrea* predetta da Isaia, alla quale fu detto *compelle entrare*, perchè l'intento suo precipuo era ottenuto colla propagazione rapida della Religione cristiana in gran parte dell'Orbe romano; in Roma per diritto divino di compimento sottentrò e si sviluppò mano mano, *fortiter et suaviter*, innestando l'olivo domestico sopra

ratico, per detto di s. Paolo a'romanessi, il governo pacifico del principa i apostoli Pietro, il quale ci venne apo di Claudio e di Nerone d'ordiel suo maestro Gesù Cristo, fondainvisibile di Roma e dell'impero, disses. Lorenzo in un inno del poeudenzio. In Roma, fissata centro le, irremovibile della Religione mena, come doveva essere erede e protrice insieme della 1.ª generale civisione, delle antichità e delle belle perciò detta meritamente *città e-z*. La maggior parte delle provincie impero a poco a poco disciolte colpulso quasi contemporaneo delle nabarbare, venute per motivo appaa saccheggiare, a distruggere, a pul'immoralità romana nelle Gallie e Italia; in fatto però venute a civirsi e farsi cristiane, per divina dispone tornarono a dividersi in regni o modi di governi separati, restando etro, ed a' suoi successori, un suffie territorio centrale per sua dote e unità, e pel libero accesso alle sue ibra cattoliche dell'universo mondo. itico amministratore e luogotenente impero, chiamato imperatore, Coino I Magno fatto cristiano, nel prin del IV secolo, si allontanò da Roper comando di Dio, come dice egli o in una legge riportata nel codice losiano, e lo registrò pure Sozomerasportando la sede dell'impero, non pero stesso rimasto in Roma, ov'era fondato per sempre, come dissero anzio, Pio II, Gravina e altri, in Biio detta da lui *Costantinopoli*, per aderne i confini verso l'Oriente. Ponel V secolo un socio dell'amminiione venne a stabilirsi in *Ravenna* col titolo d'imperatore d'Occidente, opporsi a'barbari nelle Gallie, e spenente nell'Italia. In Roma, soggetta ccessore di Pietro, Vicario di Crinessuno mai più ci dimorò. Questa, sempre capitale, anche dell'impero rinnovato, detto sempre perciò romano (poi abolito nel principio del corrente secolo, non potendo più sussistere), secondando la sua destinazione divina, restò di fatto in potere de'Sommi Pontefici e del senato, come fra tutti meglio lo provò il can. Muzzarelli coll'opuscolo postumo, *Del dominio temporale del Papa*, Roma 1816; restando, d'accordo, agl'imperatori la protezione armata, e parte della giurisdizione politica, civile e amministrativa, per cui davano eglino anche aiuti e fondi di sussistenza al governo de' Papi, cominciando da Costantino I. Finchè quasi niente curandosi più di Roma, anzi maltrattandola gl'imperatori d'Oriente, e Leone III l'*Isaurico* anche colla sua eretica condotta e con attentare alla vita di s. Gregorio II, ne fu scossa la dominazione rimastagli, ed unitisi al Papa i popoli d'Italia pel suo empio procedere, da questi vollero dipendere. Inoltre avverte il Fea, che per *Repubblica (V.)* deve intendersi Roma e il popolo romano, sempre centro dell'impero, non mai trasferito altrove, secondo la sua teoria dell'impero romano e di Roma. Ora si oserebbe pretendere di spogliare la s. Chiesa e il Vicario di Gesù Cristo, dopo XI secoli, del suo principato temporale, manifestamente stabilito da Dio per l'indipendente esercizio del pontificato. Le prove cui vuolsi assoggettar la Chiesa, risvegliarono in tutti i cuori cattolici sentimenti dell' amor filiale il più puro e il più divoto. Da per tutto si producono incessanti proteste in favore della s. Sede, da per tutto s'innalzano grida di riprovazione contro la vergognosa pressione enorme, di cui il governo pontificio è l'oggetto. Si attenta di privare il Papa di sua libertà e indipendenza nell' esercizio dell'apostolico ministero, annientarlo; affinchè spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, si possa deprimere e abbattere la dignità e la maestà della Sede apostolica e del Vicario di Cristo, e più liberamente recare ogni gran'

danno, e fare asprissima guerra alla nostra ss. *Religione* (*V.*), per gettarla del tutto a terra, se fia possibile. In questo secolo di miscredenza e di ribellione, si abusa astutamente de' lusinghieri nomi di progresso, d'indipendenza, di libertà, ma per abbattere i fondamenti d'ogni legittima autorità, e per innalzare il vessillo della licenza. Quanto agl'infelici tempi che corrono, mi scriveva da ultimo il cav. Scolari: » Non è egli vero, che, non creduta Cassandra, ho scritto indarno sino dal 1851 *(Roma e la s. Sede, Memoria con illustrazioni a' luoghi relativi della Divina Commedia.* — Agli Italiani cattolici questa Memoria riverentemente consacrai!), ciò che si venne a *disputare da capo* nel 1860? Questa è la giustizia, che appunto attendo da Lei, mentre le porgo le mie congratulazioni per ciò che lessi nel suo magistrale articolo *Viaggio*, da Ella ingemmato di tante e sì gravi considerazioni e notizie, circa le origini e l' influenza del dominio temporale dei Papi". Ma quanto agli strepitosi avvenimenti, di cui siamo indignati e insieme consolati spettatori, lungi dall'idea di darne regolare contezza, come delle mene usate, onde la carta stessa ne arrossisce, mancandomi lo spazio, ancorchè volessi tentarlo in breve, non comportandolo l' alta importanza del gravissimo ampio argomento, appena appena mi limiterò a riferirne un isfuggevole cenno, d'altronde indispensabile, dopo aver tanto scritto sulla *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede*, degli *Stati tributari della s. Sede (V.)*, dell' influenza politica de' Papi, Vicari di Gesù Cristo, in generale sempre grandemente benefica e conservatrice, la quale ebbe per iscopo principale la pace e la prosperità pubblica. Su quest' ultimo punto, bene scrisse la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 286. » Ci fa meraviglia l'udire scrittori cattolici scandalezzarsi ancora oggidì dell'autorità esercitata da' Papi del *Medio Evo* sopra i principi cristiani, dopo le difese luculentissime che ne han fatto i medesimi *Protestanti* (quelli di senno, ormai si annoiano de' cambiamenti infiniti e delle costanti incertezze del protestantesimo, in cui le opinioni umane pigliano il luogo della fede; laonde molti illuminati dalla divina grazia, abiurano i loro errori, ed entrano nel grembo della vera Chiesa, fuori della quale non vi è l'eterna salvezza; terribile e incontrastabile sentenza riparlata a Vicari apostolici. Preghiamo tutti, perchè la buona opera delle conversioni continui, finchè non formiamo tutti più che un sol gregge, ed un solo ovile del *Pastore de' Pastori*). Nè noi staremo qui a ripeterne le ragioni. Bensì faremo una sola osservazione, ed è, che quel diritto di arbitrato supremo fu nel medio evo universalmente riconosciuto come legittimo de tutta la cristianità; nè solamente fu riconosciuto, ma fu invocato, fu salutato da' principi e da'popoli come la miglior salvaguardia, che in que'tempi di barbara violenza il diritto de'deboli avesse contro la prepotenza de' forti. Un tribunale supremo che in nome di Dio, nella persona del suo Vicario in terra, esercitasse la giustizia sopra i Popoli e i Re, fu l'ideale sublime a cui il medio evo si accostò, mercè lo spirito profondamente cristiano da cui la società europea era allora informata. Che se ne' tempi moderni, lacerata dal protestantismo l'unità de' popoli cristiani, e scemato in questi, o piuttosto ne'loro governanti, il sentimento cattolico, a quel tribunale si sono sostituiti i congressi, la diplomazia e il sempre istabile equilibrio delle Potenze e le pubbliche rivoluzioni e le segrete congiure, non sappiamo in verità quanto il mondo ne abbia guadagnato; ma è certo ch' egli non ha acquistato niun diritto di sfatare il sistema politico del medio evo". Prima colle autorevoli parole del regnante Sommo Pontefice darò un' idea dell'iniquamente operato a danno del civile principato de' Papi. Pel colossale com-

o del pubblicato, poco potrò osser-
l'ordine logico; sarà un centone,
riserva emessa nel vol. LXXXI, p.
.
a cattolica Chiesa, fondata e istituita
risto per l'eterna salute degli uomi-
vendo forma di perfetta società in
della sua stessa istituzione, deve per
guenza fruire di tal libertà, che nel-
mpimento del sagro suo ministero
sia soggetta ad alcun potere civile.
rciocchè ad operare liberamente, co-
di dovere, ella avea uopo di que'
dii che rispondessero alla condizio-
l bisogno de'tempi; la divina Prov-
za con consiglio al tutto singolare
isposto che, caduto il romano impe-
divisosi in molti regni, il Pontefice
ano, siccome quegli che da Cristo
tabilito capo e centro di tutta la
a, conseguisse un principato tem-
le. Con ciò veniva dallo stesso Dio
ntissimamente provveduto, che in
moltitudine e varietà di principi
ri, il Sommo Pontefice godesse di
' indipendenza politica, la quale gli
to necessaria per esercitare, senz'al-
mpedimento, a rispetto del mondo
o, la sua spirituale podestà e giuris-
ne. E così era conveniente del tut-
cciocchè nel cattolico mondo non
sse mai occasione di dubitare, non
per impulso de' civili poteri o per
io di parte s' inducesse talvolta ad
re nell'universal governo quella Se-
*lla quale, per la sua più alta pre-
za, è necessario che ricorra tutta
iesa*. Facilmente poi s'intende co-
esto principato della romana Chie-
nchè per sua natura tenga del tem-
e, nondimeno in virtù della sagra
azione e dello strettissimo vincolo,
si collega colle somme ragioni del-
a pubblica del cristianesimo, rive-
dole sagra. Il che tuttavia non im-
ce che possano da esso procurarsi
que' beni, i quali menino alla feli-
ltresì temporale de' popoli; sicco-
me l'istoria del reggimento civile, eser-
citato da' Romani Pontefici per tanti se-
coli, luminosissimamente testifica. Essen-
do dunque che il civil principato ponti-
ficio mira al bene e all'utilità della Chie-
sa; non è meraviglia che i nemici di essa
Chiesa abbiano sì di frequente tentato di
crollarlo e abbatterlo con ogni genere di
sforzi e d'insidie; nel che i loro nefandi
conati, Dio aiutante la Chiesa sua, tosto
o tardi caddero in vano. Ora è noto al-
l'universo mondo come in questi luttuo-
si tempi, gl'infestissimi nemici della Chie-
sa e della s. Sede, resi *abbominevoli ne'
loro disegni e parlanti menzogna nella
loro ipocrisia*, conculcando ogni diritto
umano e divino, si sforzino nequitosa-
mente di spogliarla del civil principato,
di cui essa gode; e ciò procaccino di con-
seguire non, come altre volte, per mani-
festa aggressione e colla forza dell'armi,
ma per opera di falsi e perniciosi prin-
cipii, messi innanzi astutamente, e con
moti popolari maliziosamente eccitati.
Imperocchè non si vergognano di persua-
dere i popoli, contro i legittimi princi-
pi; nefanda ribellione condannata dal-
l'Apostolo delle genti. Ma poichè questi
pessimi maestri di frodolenza assaltano il
temporale dominio della Chiesa, e dis-
prezzano la sua autorità veneranda; giun-
gono a tal segno d'impudenza, che osa-
no vantare pubblicamente la loro rive-
renza e il loro ossequio verso di essa.
Ed è massimamente doloroso il vedere,
che di questa prava maniera di operare
siasi altresì macchiato taluno di quelli, i
quali, come figli della cattolica Chiesa, so-
no tenuti d'impiegare a tutela e presidio
di lei, l'autorità che posseggono sopra i
popoli loro soggetti. In queste subdole e
perverse macchinazioni, dal Papa Pio IX
lamentate, ha parte precipua il governo
sardo, dal quale oggimai tutti sanno quan-
to gravi e quanto deplorabili offese e dan-
ni furono recati in quel regno alla Chie-
sa, a' suoi diritti ed a' suoi ministri, di
che principalmente nell'allocuzione con-

cistoriale de' 22 gennaio 1855 (riferita nel vol. LXXVII, p. 228), altamente il Papa si dolse. Quindi posti in non cale i giustissimi richiami pontificii sopra que' fatti, il medesimo governo sardo giunse a tale di temerità, che non si tenne punto dal fare ingiuria alla stessa Chiesa universale, pigliando a combatterne il civile principato, di cui volle Dio provveduta la s. Sede, per difendere e conservare la libertà dell'apostolico ministero. Infatti, tra'manifesti segni d'assalto, il 1.° a mostrarsi palesemente fu quando nel congresso, tenutosi a Parigi nel 1856, da parte del medesimo governo sardo, involta fra certe ostili esposizioni (cui feci allusione ne' vol. LXXIX, p. 225 e seg., LXXXI, p. 460), fu proposta una cotale speciosa maniera di debilitare il civile dominio del Vicario di Cristo, e di attenuare l'autorità di esso e della s. Sede (intrinsecamente opportuno è ricordare con alti encomi l'opera dell'infaticabile dottissimo prelato mg.r Felice Peraldi di Corsica; *Discorso sulla secolarizzazione del Governo Pontificio, proposta nel congresso di Parigi per la pace de' 30 marzo* 1856, Bastia 1858. La *Civiltà Cattolica* ci diè un bellissimo articolo nella serie 4.ª, t. 4, p. 145 e p. 287: *La secolarizzazione del Governo Pontificio*). Quando poi ne' primi di maggio 1859, s'accese la guerra italiana, tra l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I da una parte (come accennai ne' vol. XCIV, p. 312, XCV, p. 3), Napoleone III imperatore de' francesi e Vittorio Emmanuele II re di Sardegna tra loro alleati dall'altra (per cui il Papa si rivolse all'Episcopato cattolico per ordinare universali e pubbliche preci per la pace, con enciclica parlata nel vol. XCV, p. 81), dal governo sardo, niuna frode, niuna scelleratezza fu trasandata, per sospingere a tutto potere i popoli degli Stati di s. Chiesa a fellonesca ribellione. Quindi da tal governo mandati istigatori, profusa a larga mano la pecunia, fornite le armi, aggiuuti stimoli con malvage scritture ed effemeridi, e posto eziandio in opera ogni genere di frodi da coloro medesimi, che sostenendo in Roma il carico di legati sardi, deposto ogni riguardo di onestà ed ogni rispetto al diritto delle genti, abusarono del proprio ufficio per ordire tenebrose trame in detrimento del pontificio governo. Scoppiata poi nel giugno 1859 la sedizione, in Bologna a' 12, indi in Ravenna, Forlì e Ferrara, provincie dell'Emilia, che di lunga mano eravi stata occultamente apparecchiata, venne tosto da' suoi favoritori proclamata la dittatura del re di Sardegna, e prontamente dal suo governo vi furono insediati commissari pel reggimento di quelle provincie, in onta alla convenuta neutralità. Il perchè Pio IX con allocuzione de' 20 giugno, e con lettera enciclica all'Episcopato, levò altissime doglianze, protestò nel miglior modo contro la violazione del civil principato della s. Sede, ed ammoniti severamente gli autori e i cooperatori tutti, li dichiarò esser incorsi nelle pene canoniche inflitte dal concilio di Trento. Quanto precedette e accompagnò la usurpazione, notificato a tutto il mondo dalla voce apostolica, commosse tutto quanto il cattolicismo, che con islancio immemorabile, si alzò come un uomo, altamente protestando: Il patrimonio e principato temporale della s. Chiesa Romana, essere patrimonio e dominio di tutti i cattolici, il pegno comune dell'indipendenza spirituale del Vicario di Cristo, e non potersi attentare a tale sovranità senza ferire nel cuore 200 milioni di cattolici. La loro emozione rapidamente si diffuse su tutti i punti della terra, per cui il general De-la-Moricière, comandante in capo le truppe pontificie, nel suo 1.° ordine del giorno alle medesime, per la difesa de' diritti del Papa disconosciuti e minacciati, ecco come si espresse. » Ciò vuol dire, che il cristianesimo non è soltanto la religione del mondo civilizzato, ma sì il principio e la vita stessa della civiliz-

nazione; vuol dire che il Papato è la base su cui poggia il cristianesimo. Tutte le nazioni cristiane sembrano aver oggi la coscienza di queste grandi verità che sono la nostra fede. La rivoluzione, siccome altre volte l'*Islamismo*, minaccia oggi l'Europa, ed oggi come altre volte, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà del mondo". Osservò poi il *Giornale di Roma* de' 22 maggio 1860. » Il *Times*, per d'ordinario avverso al governo pontificio, nulla ostante in un suo recente articolo, discorrendo della parte militare del nostro stato, riconosce, che » il Papa ha adottato una sagace risoluzione... Egli ha assoldato un abile generale (De-la-Moricière); ha permesso che la sua armata sia riorganizzata (nominando a pro-ministro delle armi l'energico, intelligente e zelante mg.r Francesco Saverio de Merode cameriere segreto e coppiere del Papa), e, se quanto ci si riferisce è vero, accetta i servigi di tutti quelli che desiderano combattere sotto la sua bandiera .... Il Papa è al postutto un sovrano che possiede territorii e cinge corona, ed ha una speciale facilità per conseguire al di fuori quanto gli manca a casa sua. In molte parti d'Europa egli conta simpatie ed aderenze, e può trarre da esteri stati tributi ed assistenza. Non va d'uopo che di una risoluzione per profittare di questi vantaggi, e la risoluzione sembra essere stata presa. Evvi fondamento a credere che nell'amministrazione del dipartimento militare, il Papa ha consentito a tutte le necessarie riforme. Sembra che il generale (De-la-Moricière) abbia ricevuto pieni poteri alla condizione di stabilire definitivamente l'armata papale, e i risultamenti d'una tale politica saranno ben presto visibili.... Il Papa non è un governante estero, o un despota forastiero. Egli è un monarca assolutamente italiano, e rappresentante in fatto di un potere che fu un tempo il solo sostegno della nazionalità italiana". Queste verità non hanno bisogno di commenti. Certo è un fatto, degnissimo d'esser notato dalla storia ne' suoi fasti, l'universale consentimento, anche del laicato cattolico, e qui può ben dirsi, *vox populi vox Dei*, nel protestare contro l'invasione degli stati pontificii, coll'esultanza dimostrata al vedere che ne prende la difesa una delle prime spade che splendano oggi in Europa, il generale La-Moricière, comandante supremo dell'esercito pontificio; e l'emulazione destata in molti, specialmente giovani generosi, al vedere tal uomo sventolare il *Vessillo* delle somme Chiavi. Bello e opportuno sembrò pertanto alla *Civiltà Cattolica*, serie 4.a, t. 6, p. 428, l'articolo che l'egregio visconto di Meaux pubblicò nel *Correspondant* de' 25 aprile 1860, celebrante il prode La-Moricière, stralciandone le principali sue notizie, ed offrendole con importante articolo intitolato: *La nuova Spada a servigio della Chiesa*. L'eloquente e dotto mg.r Gerbet vescovo di Perpignano, nelle sue osservazioni sopra gli attentati diretti contro la sovranità temporale del Vicario di Cristo, informate alla grandiosità del sentimento cattolico, a' principii di suprema giustizia ed a' vari interessi sociali, dichiarò. Aspettando che il termine di questa situazione si manifesti, nella calma e sotto l'usbergo della nostra fede, seguendo l'esempio de' replicati inviti del Papa, esorta a raccogliersi nella preghiera. Iddio non die' agli avvenimenti di questa terra, e che più sensibilmente ci affliggono, il potere di turbarci in quest'asilo. E' forse troppo per noi cattolici una procella di più fra una tempesta di XVIII secoli? Crede con ferma fede e sulla parola di Dio, che il Papato sia la sola potenza cui sia stato promesso di non esser vinta dal tempo. Si sa, che ad essa, nel corso de' suoi immortali destini, non verrà meno, se ne abbisogni, la sua indipendenza. Giorno verrà in cui vedrassi sopravvivere a tutte le cose agitate o im-

mobili che ora ci attorniano. Il tempo avrà stampate sugli odierni monumenti le sue orme distruggitrici, spariranno le città, spariranno le dinastie; gli avvenimenti che ora sconvolgono l'Italia si vedranno rincantucciati in una pagina oscura della storia; ma allora eziandio vivrà nella città eterna un uomo che si chiamerà Papa, a custodire la tomba di s. Pietro, ed a benedire la culla di nuovi popoli. I legami che uniscono alla s. Sede le chiese delle diverse regioni del globo, vieppiù si restringono in ragione degli sforzi fatti per abbattere una sovranità che tutti sanno essere il braccio temporale della Provvidenza nel governo spirituale del mondo. Il Papa è il solo re pel quale dì e notte s'innalzano voti, ed oggi poi con crescente fervore, ne' santuari dell'Europa, nelle tende orientali, nelle capanne di quelle selvagge tribù che a lui devono i loro apostoli, i loro benefattori. Lo slancio cattolico, manifestatosi ancora nel regno unito della Gran Bretagna, fece ricordare al zelante e coraggioso mg.r Dixon arcivescovo d' Armagh e primate d'Irlanda, come le male arti di tanti perversi, tendenti a distruggere il potere temporale del Vicario di Cristo, mirino ad agevolar la via per abbattere la s. Religione cattolica, e ciò essere il vero scopo de' loro conati. Essere però motivo di grande gioia pe'buoni cattolici il veder lo zelo de' prelati tutti e del clero nel difendere il temporale dominio della s. Sede. Rammentò le mene d'alcuni notabili agenti inglesi, e il favore accordato in Inghilterra ad uomini de' quali il Papa erasi altamente ed a ragione lamentato in un'allocuzione, però assicurando che sarà per riuscirgli consolante il vedere riconfermato, che se l'Inghilterra lo avversa, l'Irlanda è per lui. Ormai con meraviglioso e sorprendente spettacolo, non vi è luogo nel mondo cattolico, donde non siano giunti al Papa affettuosissimi indirizzi sottoscritti da migliaia di persone, che tutti protestano contro quella minorità faziosa che, a forza di menzogne e false arti, pretende farsi credere la voce de'popoli. Ed è certo cosa da benedire incessantemente Dio, il vedere come le mene de' tristi che da tanti anni lavorano a fabbricare una finta pubblica opinione, siano in vece riusciti per ora ad ottenere la pubblica e clamorosa espressione del vero popolo cristiano, il quale chiede con tutti i mezzi che sono a sua disposizione che il Papa, secondo le parole d'un celebre documento, *sia rispettato in tutti i suoi diritti*. Il celebre nome di Poujolat si unisce in Francia a quello degli altri dotti scrittori difensori della sovranità temporale del Papa. Nel suo scritto: *Il Papa e la Libertà*, osserva. » La preghiera pel Papa risuona nella Polonia e nell'Irlanda, nell'Alemagna cattolica, a Lisbona, a Madrid e nelle due Sicilie; ne' santuari maroniti del Libano, sulle rive del Cedron, sulle rive del Nilo, e sulla collina di Pera; in mezzo a'nostri fratelli dell'Asia: essa ha passato i mari, e non si è arrestata a' confini del mondo: delle voci la ripetono sotto la cupola di s. Pietro, nella basilica di s. Giovanni in Laterano, *madre e capo di tutte le Chiese di Roma e del Mondo*, e il missionario la recita nella capanna de' selvaggi dell'America. Ah! noi non siam soli, e la causa che noi difendiamo è veramente cattolica!" Dice il *Giornale di Roma*, de'24 febbraio 1860. » Sulla necessità della preghiera, nella gigantesca guerra mossa alla Chiesa, credo di segnalare il mandamento del cardinal Sterchx arcivescovo di Malines. Il dotto Lecturer dimostrò che lo scopo de'nemici del dominio temporale del Sommo Pontefice è quello di distruggerne il potere spirituale. Comincia a citare il primo accanito nemico di questo potere ch'è il Mazzini, il quale (come molti altri) piglia molta cura della sua propria *respectable carcase*, mentre colle sue lettere spedite di qua e di là eccita gli altri a gittarsi in que' pericoli, da cui egli si tiene lontano!" Il con-

te Verner de Merode pubblicò nell' *Univers*. Più si legge quel che si pubblica oggi contro il principato civile della s. Sede, più si è nauseati dalla mala fede, dalla perfidia, dalle contraddizioni, di che sono pieni quegli scritti. Gli uni vogliono ingrandire la s. Sede, diminuendo gli stati della Chiesa; altri osano offrire dotazioni in cambio delle provincie ch'essa possiede, ma ciò che veramente vuole la rivoluzione sotto questi vani e perfidi pretesti, si è di far discender il Papa dal suo trono per trasformarlo in una specie di patriarca stipendiato dalle potenze temporali. Si vuol continuare, riguardo al Papato, il sistema di spogliazione che già in tanti paesi si è praticato contro la Chiesa. I cattolici non ponno mai abbastanza protestare contro simile impresa. Col sostenere l' integrità de' diritti della s. Sede, essi difendono la loro fede, la dignità del loro Padre, la distinzione de' due poteri; essi impediscono all'Europa di cadere sotto il giogo di poteri che disporrebbero nel modo stesso dello spirituale e del temporale. Questo è per quanto concerne gl'interessi nel mondo intero. In quanto all' Italia poi, il Papato è il suo onore e la sua gloria, la vita anzi della prima tra le sue città; ed i suoi abitanti nulla certo avrebbero a guadagnare passando dallo scettro di Pio IX sotto non so qual regime, inaugurato da miserabili dittature, da mute assemblee che non compariscono se non un istante per votare, senza discussione ed all'unanimità, rivoluzioni preparate nell'ombra. Si conoscono che cosa valgono i regimi acclamati, senza discussione e senza concedere libertà all' espressione de' sentimenti contrari. Gl'interessi del mondo, quelli dell'Italia esigono il mantenimento intatto de'diritti del sovrano Pontefice della Chiesa. I periodici d'ogni nazione pubblicarono e diffusero la dichiarazione collettiva dell'Episcopato, e quello di Brusselles la dichiarazione dell' Episcopato tedesco, austriaco, belga, olandese, irlandese, scozzese e svizzero, in favore del potere temporale del sovrano Pontefice. L'unanime suffragio di tanti prelati, corroborato da quello de'vescovi dell' altre parti d' Europa, e di altre più lontane contrade, tutti uniti di cuore e di anima alla cattedra di s. Pietro, equivalgono alla dichiarazione d'un concilio ecumenico. La dichiarazione de'vescovi, suona così. Dopo terribili commozioni, il congresso di Vienna del 1815 avea fondato un'opera di pace, della quale per lungo tempo si sono provati i benefici effetti. In seguito degli avvenimenti del 1859, le potenze segnatarie di esso aveano risoluto riunirsi a mezzo de'loro rappresentanti, onde deliberare intorno a'torbidi dell'Italia centrale. Il movimento rivoluzionario ha superato i limiti d'uno stato che trovasi in rapporti affatto particolari verso la Chiesa cattolica, e verso i legittimi interessi dell'Europa intera. Da XI secoli, il successore di s. Pietro ha preso posto fra'principi sovrani; egli però n'è il più antico. La giustizia e la pace hanno presieduto allo stabilimento del suo potere: la pace e la giustizia ne regolano eziandio l'esercizio, consagrato unicamente a soddisfare a' veri bisogni del popolo. La conservazione d'un tale potere è d'una importanza incontestabile per l'ordine politico dell'Europa. Tutti i principi che hanno de' cattolici per sudditi devono desiderare egualmente che il Capo della Chiesa cattolica non dipenda da alcun sovrano temporale. Un partito che pone la realizzazione de'suoi piani al di sopra delle leggi divine ed umane, ha saputo profittare delle circostanze per innalzare il vessillo della rivolta nelle Legazioni pontificie, e si adopera vigorosamente ad invadere tutto intero lo stato della Chiesa. Questo è un atto di aggressione contro tutti i principi sotto lo scettro de'quali vivono popolazioni cattoliche; è un attentato contro 200 milioni di cattolici, contro gl'interessi de'quali la conserva-

zione degli stati pontificii si trova intimamente legata. Ma questa è eziandio un'offesa fatta al diritto delle genti, perchè il dominio pontificio non ha solamente a combattere con una fazione che si sarebbe formata nell'interno degli stati della Chiesa. È pubblicamente notorio che il governo piemontese ha preparato da lungo tempo la rivolta, che la sostenne, diresse e incoraggiò, ponendosene a capo (così in Toscana, a Modena, a Parma. Le proteste di tali legittimi sovrani, le offre il *Giornale di Roma* del 1860 a p. 318, nel n.° 83, e nel n.° 86) un di lui funzionario, e quindi invase il territorio del Papa (dopo la famosa annessione al regno sardo delle provincie di Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara, truppe piemontesi l'invasero), per mantenere i fedeli sudditi pontificii sotto il giogo della fazione vittoriosa (Disse lord Normanby al parlamento inglese a'14 febbraio 1860: » Uno non v'ha tra'governi sorti nell'Italia centrale che risulti da una elezione del popolo; ciascuno d'essi fu nominato dal Piemonte, che per modo di dire, mesceva le carte. Libertà di stampa, nessuna: di parola, nessuna: di persona, nessuna" !). L'Europa si trova unita da legami d'un diritto delle genti, che ha per base il cristianesimo. Non è potenza d'uno stato, è il suo diritto che deve prevalere; ciascuno deve riconoscere che la giustizia è superiore agl' interessi politici. Se è permesso di rovesciare il trono pacifico del Vicario di Cristo con mezzi di tal natura, il legame del diritto delle genti d'Europa è spezzato. Del resto i principii a'quali fa appello la rivoluzione italiana, sono una dichiarazione di guerra che non è diretta solo contro gli stati di s. Chiesa. Ammettere che le pretensioni che si sollevano a nome della nazionalità debbano vincere contro le leggi di Dio ed i doveri dell'ubbidienza civile, questo è un pronunziare una sentenza di rovina contro gl'imperi più potenti dell'Europa, la conservazione integrale de'quali cessa in avvenire di formare una questione di diritto per non divenire che una questione di forza maggiore e di opportunità. Levando adunque la voce davanti all'Europa pel mantenimento del diritto sovrano del Papa, i sottoscritti 132 primati, arcivescovi e vescovi, intesero difendere la causa della Chiesa e gl'interessi più sagri di 200 milioni di cattolici; difendere le guarentigie della giustizia e della pace, e l'avvenire de' popoli dell'Europa. Il già nobilissimo diplomatico piemontese marchese A. Brignole-Sale, nelle *Considerazioni sopra la questione Romana*, con argomenti che non ammettono confutazione, pose in chiaro che il mantenimento della sovranità temporale de' Vicari di Gesù Cristo è voluto dalla più rigorosa giustizia, non meno che da riguardi religiosi e politici di somma rilevanza; che i mestatori delle presenti rivolture, i diffamatori o prezzolati o passionati di questa sovranità mirano, in verità, a spogliare il Capo della Chiesa della sua indipendenza spirituale, e perciò ne vogliono debilitata la potenza temporale, togliendo con ciò all'Italia la principale sua gloria; che il loro scopo, al tempo medesimo, si è di distruggere le basi sopra cui riposa la sicurezza de' troni; e, violando sfrontatamente nell' autorità del Sommo Pontefice il sagro diritto di proprietà, giungere più facilmente e più presto, col rovesciamento dell'ordine morale e politico, a sovvertire da capo a fondo l' ordine sociale. Nella mirabile *Lettera pastorale di mg.r Gigli vescovo di Tivoli*, de' 21 gennaio 1860, l' illustre prelato esclama: Non sono i popoli che hanno rotto i vincoli dell' ubbidienza al Sovrano Pontefice, ma una mano di tristi e di faziosi, che quanto pochi di numero, altrettanto operosi ed arditi, abusano dell' indole naturalmente pacifica, della troppa indifferenza, e della soverchia timidezza degli altri. Chi è che non sappia, come costoro si giovino a bello

studio del nome di popolo per imporre al vero popolo il loro giogo di ferro, e condurre ad effetto i loro malvagi divisamenti? Sono essi i veri ribelli, che debbono paventare i tremendi castighi di quello stesso sdegnato Signore, che già fra il popolo d' Israele o aprì voragini per subissare i rivoltosi, o mandò fuoco per incenerirli. Infelici! Si sono uniti a quegli empi e miscredenti che a questi giorni fanno una nuova guerra contro la Chiesa di Gesù Cristo. Ma questa Chiesa è pur quella, che sa crescere ed abbellirsi nelle persecuzioni, che se non si gloria nelle cose prospere, neppur si abbatte nell'avverse, e s'è avvezza a combattimenti ed assalti, è avvezza pure a vittorie e trionfi. Mirano i suoi nemici ad umiliarla, avvilirla e renderla schiava; e perchè depressa la testa perdono vigore tutte le membra del corpo, e percosso il pastore si disperde il gregge, si volgono temerari e sacrileghi contro l'augusto Capo di essa, il Vicario di Gesù Cristo. Ed oh! quante amarezze ed affanni gli versano in seno! In quanti modi e con quante arti cercano di oltraggiarlo, reo d'una sola colpa al cospetto de' suoi offensori, quella cioè di non averne nessuna! Cospirano a danno suo e della Sede apostolica, menzogna ed ipocrisia, miscredenza ed empietà, indifferenza ed ateismo, orgoglio e ambizione. Ma perchè tanto contro di lui fremono i superbi figli degli uomini, figli di Belial? Non sanno, che il Vaticano è uno scoglio, in cui non si urta impunemente? Perchè meditano cose vane ed ingiuste? Vogliono privarlo della libertà e dell' indipendenza nell' esercizio dell'apostolico ministero: non vogliono che sia più libera la sua parola, che sieno liberi i suoi voleri, e che i fedeli di tutto il mondo possano liberamente udirne gli oracoli per legge delle loro coscienze. Vogliono in questa misera Italia distruggere il più forte baluardo contro dell'errore e la sfrenata licenza, contro que' perversi principii tanto famosi in questo secolo sventurato, che tendono a sciogliere i vincoli della società, a travolgerla nel disordine, e riportarla allo stato della barbarie e del paganesimo. Per questi fini si vorrebbe gettare il romano Pontefice nella condizione di privato, senza sudditi e senza regno; si attenta perciò al suo temporale dominio, e con arti le più nefande si cerca ora di ridurlo a più stretti confini, ma col fisso intendimento di distruggerlo affatto ed annientarlo. Non si fa conto dell'enorme ingiustizia, che si commetterebbe contro un sovrano il più legittimo e il più mite, che sia sulla terra: si fa mostra di disconoscere, o si disprezza l' altissimo fine, per cui la divina Provvidenza ha dato un trono al Romano Pontefice, cioè per la libertà della Chiesa e per l'indipendenza di lui, che la governa. Torna inutile per costoro il dire, che la violazione de' supremi diritti del principe il più augusto e il più venerabile, è insieme un attentato sacrilego contro tutta la Chiesa, un insulto a tutto il cattolicismo, un'ingiuria che nel suo Vicario si fa alla persona stessa di Gesù Cristo. E quale ragione può mai valere contra la forza e l'iniquità? Può rispettare sinceramente alcun diritto chi non rispetta e non teme Dio? Ma questo Dio che spezza l'arco de'forti, e alla cui voce si commuove la terra, tremano i cieli, e s'inchinano i regni, saprà a suo tempo farsi conoscere e farsi temere. Egli ha detto: » I desiderii degli empi periranno; io sperderò la saggezza de' sapienti della terra, confonderò la prudenza degl'intelligenti". Dall'alto de'cieli veglia sulla Chiesa, e se pe' giudizi incomprensibili di sua divina sapienza permette, che sia combattuta e perseguitata, non può permettere che sia vinta. È infallibile la sua promessa; la sua potenza è infinita: *portae inferi non praevalebunt.* E non è il Signore che ha eccitato sì straordinario movimento e sì grande entusiasmo in tutto l'Orbe cattolico a favore del Papa e della s. Sede?

Sorgono d' ogni parte in sua difesa ecclesiastici e laici, che gareggiando nobilmente di zelo fra loro parlano e scrivono senza posa. In tutti i regni, in tutti i luoghi, da ogni ceto di persone gli si offrono divotamente le più calde e le più sincere dimostrazioni di venerazione e di affetto. Un solo è il voto di tutti i vescovi, un solo il grido di tutti i veri cattolici, che cioè rimanga salvo e intatto il dominio temporale del supremo Gerarca della Chiesa. È già questo un trionfo del diritto e della giustizia, ma nel tempo stesso è un pegno sicuro d'un altro trionfo più splendido e più compito. Ad un cenno del supremo Reggitore dell'Universo, si calmerà la tempesta, spariranno le avversità, sarà fiaccato l'orgoglio. Saranno dispersi come nebbia al vento i rei disegni de' perversi e degli empi, e la mistica sposa di Gesù Cristo, sorgendo vittoriosa dalla lotta, cingerà la sua fronte di nuovi allori. E chi è di sì poca fede, che abbia a dubitarne per un istante? Giova inoltre ripetere, colla dottissima *Lettera pastorale dell'arcivescovo e vescovi di Spoleto, Terni, Foligno, Rieti, Norcia, Civita Castellana, Amelia, Narni*, de' 2 febbraio 1860. Quanto sono investigabili e profonde le vie del Signore! Sta scritto in molti luoghi di libri infallibili, che Dio fa servire il male degli empi a vantaggio della sua gloria, e se ne ha al presente una limpida prova sotto gli occhi di tutti. Si è già verificato da un lato quanto scrisse il real Profeta. Gli empi si sono congregati contro il Signore, e contro l'Unto suo, dicendo: Vediamo di rompere i lacci della legge del Signore, e del suo Vicario, vediamo di scuoterci una volta da questo giogo. Ma la parola di Dio non si adempie mai per metà, neppure un jota ne va perduto; e perciò chi abita nel cielo, deride gl'intendimenti de' suoi deboli nemici, e scompiglia i loro disegni, fosser pure di potenti monarchi e d'intere nazioni. E di fatto qual è il risultato della presente guerra che si combatte contro il Pontefice Re? Esso è evidente. Appunto perchè oppugnati i diritti del suo temporale reame, sono stati discussi da' gabinetti e da' parlamenti, da' vescovi e da' laici, da' libri e da' giornali, dagli amici e da' nemici; e per questo stesso conflitto si è ormai arrivati a tal punto di lucidezza nell'agitata questione, da essere stata elevata all'evidenza di un'assioma, la indispensabilità dello scettro per l'indipendenza della tiara. Che si è ottenuto coll'aver intimato la guerra al Papa? Stendete lo sguardo per tutta intorno la terra, e vedetelo. Un movimento universale di tutti i cattolici, di cui la storia ci dà pochi, o niun esempio, i quali al primo sentore della violazione intentata al territorio del comun Padre, si sono elevati come un sol uomo, e ad una voce han gridato: Badate, che non si tratta del reame d'una dinastia, ma di una sagra eredità, che tutela il più vitale interesse di oltre a 200 milioni che siamo sparsi sulla terra. Badate, che noi nol permetteremo giammai. Se si fosse intentata una violazione di dominio sovrano sul territorio franco o anglo, sarebbe avvenuto altrettanto? Forse il resto del mondo non sarebbe stato più che spettatore. Che si è dunque ottenuto? Si è preteso minare il trono del Papa Re, per poi incatenare il Papa Pontefice, e invece se n'è lumeggiata la sua gigantesca potenza morale; si è preteso di dare un colpo decisivo alla radice del cattolicismo, e invece se ne accesero vieppiù i sentimenti, collegate le forze; si è preteso in somma di confondere i disegni di Dio, e si è rimasti confusi; perchè non vi è consiglio contro Dio. Egli è questo un trionfo della Chiesa e del Vicario di Cristo, che ha colpito persino il protestantismo anglicano, per cui lord Normanby non dubitò di giudicare: Il movimento rivoluzionario, appoggiato da' dissidenti, avrà, come accade sempre nelle persecuzioni, quest'unico effetto, cioè *di dilatare e raffermare il potere spi-*

rituale e l'autorità temporale del Papato. E questo supremo Rappresentante di Dio, soggiunge l'encomiato Episcopato, rimanendo superiore a tutte le lotte delle potenze terrene, ripeterà ancora una volta, come i suoi predecessori: agitatevi pure, ma io non temo, perchè io sono stato costituito Re non da voi, ma da Dio, sopra il santo monte di Sion per essere indipendente e libero di predicare a tutti, anche a' re, i suoi divini precetti. L'istituzione provvidenziale del civil principato del Vicario di Cristo, stante la sua collegazione colla di lui indipendenza nella spirituale autorità, non è dogma, ma è quanto disse uno de' più illustri campioni del cattolicismo nella cristianissima Francia, il conte di Montalembert. » I cattolici non confondono già il temporale collo spirituale, ma tutti credono necessario il potere temporale del Papa per l'indipendenza spirituale del mondo cattolico... Non vedono in ciò un dogma, un articolo di fede, ma semplicemente un diritto, umano se volete, e soggetto alle peripezie delle cose umane, ma provvidenziale, sagrosanto, e legittimo quanto altro mai". Questo provvidenziale disegno di Dio, in voler il Capo di sua Chiesa, e sono già oltre a mille anni che l'ha suggellato, prosciolto e indipendente da ogni umano potere, perchè possa liberamente promulgar la legge del Signore, acciò possa, eziandio quando quella si oppone alle vedute e agl'interessi della politica umana, e nessun potente della terra possa dirgli: Taci, tu non sei che mio suddito. Giudichi ognuno, se in mezzo al sovvertimento presente delle più evidenti dottrine del giusto e dell'onesto, se in mezzo a' pretesi principii d'un nuovo gius pubblico, e di nuova morale, che vien su adesso, sarebbe facile questo conflitto, questo silenzio imposto al supremo Rappresentante di Dio in terra, a cui è stato affidato il deposito della fede e della morale? Per la forza della verità, bene scrisse il celebre storico del *Consolato e dell'Impero francese*, M.r Thiers. » L'istituzione, che mantiene l'unità della fede, il Papa custode dell'unità cattolica, è un'istituzione ammirabile. Si rimprovera a questo Capo d'essere un sovrano straniero. Egli è straniero, ma bisogna ringraziarne il cielo. Sarebbe mai forte la sua autorità in paese non suo, davanti al potere dello stato? Il Papa è fuor di Parigi, e sta bene; ma egli non è nè a Madrid, nè a Vienna, ed è per questo, che noi sottostiamo alla sua spirituale autorità. A Vienna ed a Madrid si avrebbe ragione di dir lo stesso. Credesi forse che se fosse a Parigi, i tedeschi, gli spagnuoli si acconcierebbero a ricevere le sue decisioni? È un bene universale, ch'egli non sia presso di noi, nè presso i nostri rivali, ma nell'antica Roma... Pel governo dell'anime è la migliore, la più benefica istituzione, che si possa immaginare. Io non sostengo queste cose per fanatica ostinazione, ma per ragione". Lo stesso opuscolo d'oltremonte, di deplorabile fama: *Il Papa ed il Congresso*, competentemente definito per un *monumento insigne di ipocrisia, ed ignobile quadro di contraddizioni*, rese alla santa causa del Vicario di Cristo e del suo principato temporale, eguale e maggior servizio che gli stessi scritti cattolici. La sovranità del Papa non è a titolo di beneficio ecclesiastico o di feudo, ma è fondata sopra donazioni libere e irrevocabili, storicamente certe ed autentiche, corroborate da non interrotto possesso per più secoli, riconosciute dal diritto pubblico europeo e da solenni trattati. Onde si deriva ancora il diritto di tener armi e *Soldati* (*V.*) e valersene a difendere gli stati di s. Chiesa, nè più nè meno di quello che compete a qualsiasi altro sovrano. In altri tempi i reali di Spagna, di Francia, d'Austria ed altri principi, si recavano a grandissimo vanto di ricevere la *Spada* (*V.*) dalle mani del Vicario di Cristo, e di portare alla testa degli eserciti il *Vessillo*

(*V.*) di s. Chiesa contro i nemici del cattolicismo. Se la dignità di principe temporale dà al Papa il diritto d'assoldare eserciti, chi può vietare a'suoi figli di correre ad arrolarsi sotto le sue bandiere? Questi sentimenti si sono destati fra'cattolici, e molti realmente vollero entrare nella *Milizia pontificia*, anche uffiziali graduati, di più nazioni. La *Regeneracion* spagnuola concludeva in un articolo del gennaio 1860. » Padre Santissimo, fedeli vostri figli gli spagnuoli, vi offrono quanto sono ed hanno per difendere i sagri diritti della vostra sovranità. Non un palmo cedete de'vostri dominii temporali. Quindici milioni di figli ubbidienti avete in Ispagna, pronti a perdere la vita per vostra difesa. Basta un comando, anzi un cenno solo, e ci troverete nella mischia ". I valorosi spagnuoli Aparisi-y-Guijarro e Galindo-y-de Vera, nell'opuscolo di recente stampato in Madrid: *El Papa-y-Napoleon*, dichiarano: *Roma està en Italia, mas partenece al Universo!* Fa a proposito leggersi l'articolo della *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 5, p. 452: *De'doveri del popolo quando il sovrano è calunniato.* Gli stati ecclesiastici si dicono con tutta proprietà ancora *Stati della Chiesa*, poichè quantunque sieno governati dal *Vescovo di Roma*, sono nondimeno provvidenzialmente costituiti a benefizio e tutela di tutte le chiese particolari e della Chiesa universale. Laonde egregiamente scrisse Papa Pasquale II del 1099 a s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery: » Portando la Chiesa Romana cura e travagli a servigio di tutte le Chiese, chiunque a quella toglie il suo, non verso di lei sola, ma verso di tutte le Chiese si chiarisce reo di sacrilegio ". Il Papa Pio IX nell'affettuosissima enciclica diretta a tutto l'Episcopato, de'19 gennaio 1860, dopo averlo altamente encomiato, per avere co'propri cleri e diocesani presa tanta energica parte alla difesa del temporale dominio della s. Sede, nel notificargli il consiglio dell'imperatore de'francesi, di rinunziare al possedimento delle Legazioni pontificie o provincie dell'Emilia, ribelli e usurpate dal governo sardo, non potendosi altrimenti rimediare al presente turbamento di cose; gli disse pure avere risposto subito con apostolica libertà, non potere annuire al suo consiglio, anche *pe'diritti della s. Sede, i quali non appartengono alla successione di qualche reale famiglia, ma bensì a tutti i cattolici; non poter cedere ciò che non è Nostro; non poter rinunziare alle dette provincie dell'Emilia, appartenenti al Nostro pontificio dominio, senza violare i solenni giuramenti da'quali siamo legati, senza eccitare querele e mali nell'altre Nostre provincie, senza recare ingiuria a tutti i cattolici; in fine senza debilitare i diritti non solo de'principi d'Italia, che furono ingiustamente spogliati de' loro dominii, ma ancora di tutti i principi del mondo cristiano, i quali non potrebbero con indifferenza vedere introdotti certi perniciosissimi principii.* Aver fatto tutto questo *pel civile principato della Chiesa Romana, per mantenere costantemente intere e inviolabili le sue possessioni temporali e i suoi diritti, i quali interessano tutto l'Orbe cattolico; e provvedere altresì alla giusta causa degli altri principi.* E siccome l'imperatore credeva doversi la cessione delle provincie pe'moti di ribellione ivi di quando in quando suscitati, rispose a tal proposito: *questo argomento, siccome quello che prova troppo, non prova nulla. Imperocchè moti non dissimili sì negli stati d'Europa e sì altrove accaddero spessissimo; e niuno è che non vegga, non potersi da ciò ritrarre motivo di diminuire il civil dominio d'un legittimo principe.* Termina l'enciclica, con esortare l'Episcopato, così eminentemente benemerito, a continuare di propugnare la causa della Religione, della Chiesa e della s. Sede, e con infiammare maggiormente alla difesa i fedeli commessi alle sue cure, *per la con-*

servazione del civile principato della medesima e del patrimonio del Beato Pietro, la tutela del quale appartiene a tutti i cattolici. L' Episcopato prussiano, in nome di sette milioni di cattolici prussiani, con bellissimo documento riferito dal *Giornale di Roma* de' 18 gennaio 1860, pregò il principe reggente di Prussia, acciò non consenta che venga tolto o sminuito al Papa quel dominio temporale ch'ebbe da Dio, a cui è connessa la sua libertà e indipendenza. Essere in esso un bisogno religioso, l'adempimento d'un sagro dovere solennemente giurato nell'episcopale consagrazione, come il non dover consentire giammai, e in nessun modo, che al Papa, alla Sedia apostolica, e a' suoi diritti sia fatto oltraggio. Il Papa suddito di nessun monarca appartiene del pari a tutte le nazioni, in cui la Chiesa cattolica conta seguaci. E' tale esser pure di essi, per riposare sulla s. Sede la propria fede dal Vicario di Cristo immutabilmente custodita, ed essere appunto questa fede che gl'imponeva qual dovere imprescrittibile, la fedeltà al principe e l'ubbidienza in ogni cosa civile. » Questa è la ragione perchè Roma, e il dominio soggetto alla s. Sede non sono per noi uno stato straniero. Ad entrambi realmente compete il nome che portano di capitale del mondo cattolico e di stato pontificio, perchè appartengono alla Chiesa e a tutti i cattolici della terra, i quali in ogni età hanno concorso a far di Roma la degna sede della Religione cattolica e del suo Pontefice ... Il Papa non potrebbe esser suddito d'un principe ch'è suo figlio spirituale; il Capo supremo d'una Chiesa che abbraccia tutti i regni, non potrebbe esser vassallo e suddito d' un monarca. La sua Sedia, dalla quale conserva intatto e diffonde su tutti i paesi il trasmesso tesoro della fede, della morale e de' sagramenti, non può stare sopra un terreno altrui. La sua lingua apostolica, cui venne dato il potere di ammaestrare, ammonire e correggere, dev'esser libera, libero il suo braccio a governare la disciplina ecclesiastica, libera la sua mano per benedire. E' d'uopo, che nella sua condizione sociale egli non sia minore de'sovrani della terra, e com'essi non dipenda che da Dio, del quale per noi cattolici esso tiene le veci". Imponente è l'articolo: *Pio IX e la Germania*, pel gigantesco complesso di dimostrazioni di affetto e di divozione pel Papa, pubblicato dal *Giornale di Roma* del 1860 a p. 387 e 391. Meraviglioso l'indirizzo dell'Episcopato di Spagna, che il medesimo offre a p. 397, e quanto mai affettuoso e generoso quello delle dame di Madrid riferito a p. 413. La *Civiltà Cattolica*, tanto grandemente benemerita di tal difesa, nella serie 4.ª, t. 4, p. 273, nel credere opportunissimo di pubblicare la magnifica e stupenda *Protesta di mg.r Dupanloup vescovo d'Orleans contro gli attentati in cui il nostro Santo Padre e la Sede apostolica sono minacciati e colpiti in questi momenti*, dichiarò. La questione intorno al principato civile de' Papi, la quale si sta agitando con tanto calore, è questione che tocca sì da vicino i più cari interessi di quanti sono cattolici, che questi, secondo la facoltà di ciascuno, dovrebbero fare ogni cosa, perchè non venga disconosciuta la verità e la giustizia calpestata (altro autorevole motivo, che mi mosse a qui raccogliere alcune poche spigolature d' un immensurabile e fiorentissimo campo). Si vorrebbe da una fazione scredente vedere il Vicario di Cristo spogliato della più splendida ed efficace sua prerogativa terrena. » E noi che pur siamo duecento milioni di cattolici, dovremmo vedere le nostre coscienze dipendenti da un *Papa suddito*, perdendo quella dignità, quella sicurezza, quel nobile sentimento che c'ispira il sapere, che Esso, Re quanto qualunque altro, non dipende anche temporalmente che da Dio solo. La Chiesa cattolica, quanto alla sua libertà, se non si vuole esposta alla persecuzione di paga-

ni redivivi, si vorrebbe ridurre a quello ch'è la chiesa greca a Costantinopoli e Pietroburgo. In tanta difficoltà di tempi ed in tanta foga di conati ostili, dovea tutta la cattolicità altamente commoversi; ma era naturale che i Pastori della Chiesa levassero primi la voce, per ammonire del pericolo in che versa il gregge di Cristo; e da tutte le parti della colta Europa lo han cominciato a fare (parlava a'19 ottobre 1859) con generosità e franchezza degna della gran causa che sostengono. Ma sopra tutti lo sta facendo con zelo caldissimo ed affettuoso l'Episcopato francese; e non è questa la 1.ª volta che da quella nobilissima nazione viene al resto del mondo l'ammonimento e l'indirizzo, per accorrere a'pericoli, cui alcuni si avvisano aver avuto dal suolo francese la prima mossa". Poscia mg.r Dupanloup volle pubblicare il libro, in cui trasfuse la sua nobile anima e il suo felice ingegno: *La Sovranità Pontificale, secondo il diritto Cattolico ed il diritto Europeo.* Il *Giornale di Roma* de' 15 febbraio 1860 che ne die'saggio, riprodusse le belle parole del celebre protestante francese Guizot, sopra l'autorità pontificia. » Quest'autorità, davanti alla quale s'inchina lo spirito senza che si abbassi il cuore, e che parla dall'alto con l'impero non della forza ma sibbene della necessità". Dichiararono i cattolici della Danimarca, commossi anch'essi dall'afflizioni del Padre comune de' credenti. Ferito il Capo, tutti i membri viventi del mistico corpo sono feriti anch'essi: e l'onta fatta al Santo Padre da'ribelli del suo stato, i cattolici del mondo intero la reputano come fatta a ciascuno di essi in persona. La *Civiltà Cattolica*, de'7 aprile 1860, serie 4.ª, vol. 6, p. 4, nel grave articolo: *Le Annessioni ed il suffragio universale*, dice fra l'altre cose, sulla commozione universale. Deh! chi mai avrebbe supposto in questa società decrepita e mezza scettica, per cosa che si attiene quasi esclusivamente al cattolicismo, tanta forza di convincimento, tanto vigore e diremo anzi tanto zelo di recarlo all'aperto? Eppure tant'è! il mondo dovrà meravigliarsi di sè medesimo del trovarsi tanto più cattolico ch'esso medesimo non si pensava; ed i meno credenti debbono convincersi per nuovo argomento, che la società cristiana è governata da un pensiere arcano, il quale spira quando, come ed in cui vuole quella specie d'universale commovimento, ch'è foriero quasi sempre di grandi concetti e di più grandi fatti: *Mens agitat molem.* Le associazioni colle loro lettere, i meetings colle loro deliberazioni, gl'indirizzi, le condoglianze affettuose, i conforti filiali, le offerte di sussidii d'ogni maniera, pel rinnovato *Denaro di s. Pietro* (dell' antico ragionai in quell'articolo e descrivendo gli *Stati e Regni tributari alla s. Sede.* La pia opera del nuovo *Denaro di s. Pietro* fu iniziata in Parigi nel dicembre 1848, non appena si seppe la partenza del Papa *Pio IX* da *Roma* per Gaeta. Si propagò in un attimo nelle altre parti del mondo: e tutte le nazioni gareggiarono fra loro in offrire quest'omaggio al Capo della Chiesa. Nel medesimo tempo il Santo Padre ricevette pur anco indirizzi, i quali in due vol. nel 1850 co' tipi di Andreosio vennero stampati in Napoli col titolo: *L' Orbe Cattolico a Pio IX Pontefice Massimo esulante da Roma*), che affluiscono da tutti gli angoli della terra al Vaticano, sono oggimai cosa tanto smisuratamente vasta, che il solo volerne trarre il computo vincerebbe ogni pazienza. E che diremo della stampa, la quale nella moderna civiltà è riputata essere la ministra più legittima e più fida di quella regina del mondo ch'è la pubblica opinione? In tutti gl'idiomi, e massime ne' più conosciuti, è stato in quest'ultimi mesi un tal diluviar d'opere, d'opuscoli, d'articoli d'ogni sesto e d'ogni stile, intorno alla sovranità de' Vicari di Gesù Cristo, che a memoria d'uomo non se n'era mai veduto una

somigliante. Ora, tranne buona parte d'Italia, in cui la sedicente libertà libertina, ha tolto agli onesti ogni facoltà di manifestare i propri pensieri, nel resto del mondo sopra 6 scritti, almeno 5 sono per la verità e per la giustizia; ed appena uno se ne potrà contare pe' loro contrari. Tra gli autori di quelli, si noverano gli uomini più cospicui per dottrina e per pratica di pubblici affari, per carichi sostenuti e per meriti, più insigni; oltre le lettere pastorali (la stessa *Civiltà Cattolica* più volte ne die' contezza, e da ultimo nella serie 4.ª, t. 6, p. 340, rilevando, che la voce dell'Episcopato cattolico fu unanime in tutto il mondo, a condannare le usurpazioni operate a danno della sovranità temporale de' Papi; e sebbene in Italia questa voce non potè essere per tutto libera a farsi udire, nondimeno sfidando pericoli, moltissimi vescovi con fortezza sacerdotale non mancarono con pastorali di protestare e d' istruire), e i mandamenti de' vescovi della cattolicità. Il Papa, l'Episcopato, i cleri, quanto vi ha di più specchiato, di più vivo, di più attuoso nel mondo cattolico, tutti si sono dichiarati colle opere e colle parole. Questa volta la Provvidenza ha risparmiato al mondo quel silenzio innanzi alla forza, il quale, fosse per impotenza o per codardia, era sempre svilente. La terra non solo non *siluit*, ma ha parlato e gridato, sta parlando e gridando quanto non fece giammai; e, salvo i paesi, ne' quali una mano di ferro ha imbavagliate le bocche o legate le penne, per tutto, dove la parola cattolica non è legata, vi è un tale accordo di riprovazione sopra l'assassinio consumato a danno della Chiesa, ed a vilipendio della giustizia, che i prepotenti un giorno ne debbono essere impensieriti, nè ponno alla nefanda loro opera augurare vita più lunga di quello che può avvenire ad ogni cosa non pur violenta, ma riconosciuta universalmente per tale. Soprattutto è da benedire la Provvidenza che l'iniquità, balda e feroce dell'opinione universale, di cui si professa codardamente ligia e idolatra, per venire a' suoi biechi intendimenti sia stata costretta di calpestare appunto quell'universale opinione sulla quale pretese appoggiarsi. Inoltre la *Civiltà Cattolica*, a p. 93, narra che i giornali cattolici quotidiani non bastano a pubblicare quanto si faceva, con insolita, anzi non mai vista, unanimità, da tutto il mondo cattolico in ossequio del Vicario di Gesù Cristo, con indirizzi individuali o collettivi, offerte di denaro e ogni genere di proteste di devozione e segnalate dimostrazioni d'ossequio: fra' periodici che offrirono ed offrono tante molteplici e svariate dimostrazioni, oltre la *Civiltà Cattolica* stessa, ed il *Giornale di Roma*, tra gli eccellenti ha il primato l'*Armonia* di Torino con un coraggio costante, mirabile e veramente singolare. Anche i protestanti mandarono al Papa un gran numero d'offerte di denaro a protesta di loro ammirazione e venerazione. Un breve scritto, in cui storicamente si discorre intorno al *Denaro di s. Pietro* (*V.*), fu inserito nel fascicolo del gennaio 1860 nella *Revue Catholique* di Lovanio del prof. Feije, che dopo aver mostrato quando e come opportunamente le largizioni de' fedeli vennero in soccorso del Capo della loro fede, e mentre *Pio IX* era profugo a Gaeta, la nobile oblazione era tornata in vita, conclude con queste parole. » Non vi è stata altra epoca nella quale i cattolici abbiano circondato il Vicario di Gesù Cristo di più affettuose dimostrazioni di amore e di devozione, nè mai i diritti della s. Sede sono stati con tanto calore sostenuti. Dio solo possiede il segreto dell'avvenire; ma l' istoria ci attesta che la Chiesa cattolica prospera eziandio in mezzo alle avversità ed alle sofferenze". Chiunque si piace di tener dietro allo sviluppo che si porge magnifico e imponente dalle manifestazioni cattoliche fatte al Romano Pontefice non solo in Europa, ma nelle

regioni più remote dell' altre parti del mondo, non potrà non trovar vere le riferite parole del professor di Lovanio, e quest'altre. » Quanto siane consolato Colui ch' è fatto nobilissimo scopo a tante pietose significazioni, i fedeli lo hanno appreso da quelle solenni parole registrate in documenti che han fatto il giro del mondo, dovunque ascoltate co'segni della riverenza più profonda, e ripetute col convincimento dell' ossequio. Ma quello che fa crescere la meraviglia e rende più singolare il carattere delle premure dimostrate al Papa, e dell'interesse posto alla causa de'diritti della Sede apostolica, è che gli stessi dissidenti da Roma, chiari o per ingegno o per altezza di sociale condizione, non si stanno punto in forse di sposarla e difenderla". Nè queste proteste sono vane parole, ma corroborate con quelle di denaro, per cooperare a rinfrancare il Papa delle perdite che la ribellione gli ha fatto toccare. Basti per tutti, che io ricordi l'esempio di Mecklemburgo (nel cui granducato nel 1844 si contavano circa 500 cattolici), da dove furono mandati al Papa 3,000 fiorini, i cui soscrittori, tranne uno, sono tutti protestanti che vollero dare questo segno di venerazione alla tranquilla ma incrollabile costanza colla quale il Papa, sopra ogni altro sovrano, sa opporsi alla rivolta e alla violenza. Il celebre storico inglese, testè defunto, lord Macaulay, nella *Rivista d'Edimburgo*, rese un bell'omaggio al Papato, quantunque, come anglicano, lo avesse considerato come istituzione puramente umana. » Non esiste, e non ha mai esistito sopra la terra un'opera dell'umana politica, che sia tanto degna di considerazione e di studio, quanto la Chiesa cattolica romana. L'istoria sua abbraccia le due grandi epoche della civiltà. Nessun'altra istituzione può fare risospingere il pensiero a que'tempi, ne'quali il fumo de'sagrifizi sollevavasi nel Pantheon, mentre i leopardi e le tigri infierivano nell'anfiteatro Flavio. Le più illustri famiglie reali non sono che di ieri, paragonate alla successione de'Romani Pontefici, che per non interrotta serie dal Papa che incoronò Napoleone I nel XIX secolo, risale non pure a quello che consagrò Pipino nel secolo VIII (cioè Stefano III nel 754, in uno a'suoi figli Carlo Magno e Carlomanno), ma si spinge ancora molto più addietro. La repubblica di Venezia, che in fatto di antichità di origine vien dietro al Papato, è assai moderna al suo confronto; ma la repubblica di Venezia non è più (dopo l'esistenza di XIV secoli), ed il Pontificato esiste; ed esiste non nello stato di decadenza, non come una ruina, ma ripieno di vitalità e di fiorente giovinezza (si può vedere il bell'articolo della *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 5, p. 417: *È morto il Papato?*). La Chiesa cattolica manda ancora fino alle più remote regioni missionari che sono così zelanti come quelli che (inviati da s. Gregorio I) sbarcarono nella contea di Kent con Agostino; missionari che hanno il coraggio di parlare anche oggi a're ostili, con la fermezza da cui fu ispirato il Pontefice Leone I alla presenza di Attila. Il numero de'suoi figli è ora molto più grande che non sia stato ne'secoli precedenti. Le conquiste che ha fatto nel nuovo mondo l'hanno ampiamente compensata delle perdite toccatele nel vecchio. Il numero de'membri della sua comunione supera di gran lunga quello di tutte le sette riunite insieme. Sintomo non vi ha che indichi vicino il termine di questa sovranità: essa ha veduto il nascere di tutti i governi che oggi sono, e non dubitiamo affermare esser destinata ad assistere al loro tramonto. Era già grande e rispettata questa sovranità innanzi che i sassoni avessero posto il piede sul suolo della Gran Bretagna, prima che i franchi avessero passato il Reno, quando l'eloquenza greca fioriva ancora in Antiochia, e quando gl'idoli erano adorati alla Mecca". Il protestante tedesco Menzel nel suo giornale di lettera-

tura, ecco come si espresse sul dominio temporale della s. Sede. » Qualunque sia l'opinione che si possa avere sul governo ecclesiastico nello stato della Chiesa, non si può tuttavia negare il fatto che da oltre mille anni tutti gli sforzi e tutte le lotte de'bizantini e longobardi, degl'imperatori di Germania e de're di Francia, de' Crescenzi (d' Arnaldo da Brescia) e de' Cola di Rienzo, tutte le occupazioni di Roma fatte da eserciti stranieri, tutte le rivoluzioni aristocratiche e democratiche succedute in quella città, e gli esilii e gl'imprigionamenti e le uccisioni de'Papi, non hanno arrecato mutamento radicale allo stato del patrimonio di s. Pietro; l'hanno anzi aumentato, non già diminuito. Questo cotanto mirabile carattere dello stato della Chiesa si spiega molto facilmente mercè del carattere storico ed universale della Chiesa Romana. Questa Chiesa non può mai esser dipendente da un monarca laico, come lo è la chiesa bizantino-russa. Accadde da ciò che durante il medio evo, fintanto che non v'era che un solo imperatore, essa si trovava in opposizione con esso. Ma dacchè accanto dell'impero Germanico la Francia, e più tardi la Spagna, si elevarono al grado di grandi potenze cattoliche indipendenti, egli divenne affatto impossibile di secolarizzare lo stato della Chiesa e di far del Papa un suddito d' un principe laico, perchè se l'uno avesse tentato di renderlo suo suddito, gli altri non l'avrebbero permesso. Nè lo stato Pontificio può essere essenzialmente diminuito e circoscritto alla città di Roma e contorni (secondo l' utopia dell' autore del tanto riprovato opuscolo: *Il Papa e il Congresso)*, perchè allora sarebbe assolutamente troppo debole riguardo a'suoi vicini. Ora siccome lo stato della Chiesa è una condizione dell'esistenza dell'unità cattolica; e poichè alcune grandi potenze, e i popoli latini quasi senza eccezione, i tedeschi in gran parte, e gli slavi benchè in minor numero, sono cattolici ed appartengono a quell'unità incrollabile; perciò lo stato della Chiesa continuerà ad esistere ad onta dell'idee ... ad onta di tutti i congressi, ad onta di tutti i Mazzini e i Garibaldi, e ad onta di tutte le lagnanze degli acattolici tedeschi e inglesi". I giornali di Germania sono ripieni di giudizi somiglianti sul principato civile della s. Sede, di un numero assai considerevole di scrittori protestanti. Meetings furono tenuti anche in Londra, focolare degli attacchi contro il Papato, onde esprimere pubblicamente il loro attaccamento al Papa de'cattolici inglesi, e l'indegnazione su qualunque tentativo di spogliamento del suo potere temporale, qualificato sorgente di numerosi benefizi per l'umanità, per l'estensione della fede cattolica, la diffusione dell'istruzione, lo sviluppo delle scienze e dell' arti; e ritenere, che l'indebolimento del principato civile è dannoso e pregiudizievole agl'interessi della religione. L'indirizzo fu poi presentato al Papa dal cardinal Wiseman, colla colletta raccolta nell'adunanza. Altri meetings ebbero luogo in altri punti del regno unito, come a Newcastle e Gatchead, ove nell'indirizzo fu dichiarata la venerazione pel Vicario di Cristo, e l'indegnazione dell'ingiusto e scellerato attentato per lo spoglio della Sede di s. Pietro, protestando in faccia a tutto il mondo, contro l'alienazione di qualsiasi parte degli stati di s. Chiesa, come un furto sacrilego, che deve avere da Dio il meritato castigo. Quindi fecero un'offerta al Papa in danaro. Il *Giornale di Roma* del 1860, a p. 127, riprodusse la *Lettera d'un Anglicano*, in cui tratta la causa del pontificio dominio. Riconosce ch'è più antico di Carlo Magno, e da quell'epoca essere stato considerato come legittimo. Non potere il Papa cederlo, perchè lo ha pel bene della Chiesa, essendo il custode de'suoi interessi. Se cedesse le Romagne, tosto gli si domanderebbe un'altra parte, e si arriverebbe a spossessarlo di Roma stessa. » Intanto io

domando, con quale scopo fu intrapresa la guerra di Crimea? Manifestamente per consolidare e preservare l'integrità del sultano contro i piani della Russia, e per mantenere l'integrità della *Turchia* (*V.*). Per questo solo scopo è stato versato tanto sangue in Crimea. Perchè non si ebbe allora ribrezzo di gittare nel lutto migliaia di famiglie, e di sperperare tanti milioni? Non si trattava certamente di stabilire allora un principe cristiano in quel trono, nè di rialzare colà la Croce di Cristo, ma per difendere la fede di Maometto. Non si trattava più, come altre volte, d'intraprendere una crociata contro gl'infedeli e le loro infami dottrine, ma sì di conservare il governo turco nell'interesse di mantenere l'equilibrio delle potenze europee. Non voglio io discutere se fosse giusta o ingiusta la guerra intrapresa contro la Russia; ma io dico che ciò che fu fatto per l'uno si potrebbe fare per l'altro. Per fermo che i padri nostri, del cui sangue fu rosso il suolo di Terrasanta, trasecolerebbero per sorpresa ed orrore, se potessero vedere i popoli dell'Europa combattere per rassodare gl'infedeli a Costantinopoli e stringere accordi per tutelare il territorio del sultano, allora specialmente che per un altro sovrano, ch'è Capo della Chiesa cattolica romana, non si alza neppure un braccio per spegnere la rivoluzione nel suo territorio, benchè la sua capitale sia occupata da un'armata francese e cattolica. Ed il sultano non ha perduto un palmo del suo territorio, mentre il Papa si vorrebbe spogliare delle Romagne, state a lui assicurate da que' trattati, che furono ottenuti a prezzo di sagrifizi grandi di sangue e di denaro. Non è questo un tristo spettacolo dato all'Europa, e particolarmente alla cristianità?" L'anglicano, testimonio oculare della rivoluzione romana del 1848, dopo aver ragionato dell'istituzioni dello stato pontificio e delle sue condizioni, non si ritiene dal dimostrarle superiori a quelle di molti altri stati, i lamenti de' quali non furono esauditi. Su tutti i punti del globo avvi un misto di bene e di male. In Roma i cattolici inglesi formalmente espressero i loro sentimenti al Papa, con ossequioso indirizzo letto dal cardinal Wiseman: ne fecero parte i rettori de' collegi Inglese, Pio e Scozzese. Tra le parti del mondo cattolico che hanno dato più ampie dimostrazioni di riverente filiale affetto, va meritamente segnalata la cattolica Irlanda, che ora, come sempre, si mostra sì generosa e costante nella sua fede. Imponenti furono i suoi meetings, mirabili gl'indirizzi, riverente e copiosa, ad onta della sua povertà, l'offerta del denaro di s. Pietro. Indi anco gl'irlandesi che sono in Roma vollero fare speciale mostra di loro divozione al Santo Padre, recandosi al Vaticano, numerosi d'ogni classe e condizione. Pio IX manifestò commosso il suo gradimento, per quanto gl'irlandesi operano a favore della s. Sede. Poscia nella festa del loro apostolo s. Patrizio si recò nella chiesa del collegio irlandese, ricevuto e festeggiato al modo celebrato dal *Giornale di Roma* de' 24 marzo 1860, ed ingiunse agli alunni di significare a' loro parenti, amici e connazionali d'Irlanda, quanto il suo cuore sia penetrato dalle solenni dimostrazioni che si fanno in quel reame alla sua persona e alla s. Sede. Il celebre Villemain, segretario perpetuo dell'accademia francese, nell'opuscolo: *La Francia, l'Impero e il Papato, questione di diritto pubblico*, che ottenne un istrepitoso successo, tratta della questione romana, in cui principalmente è da notare la conclusione: Che sarebbe un'inconcepibile anomalia attentare all'integrità degli stati della s. Sede, dopo aver preso le armi per conservare intatto l'impero di Turchia. Nel nostro secolo che vide molte contraddizioni e scandali, masse di cristiani, fratelli secondo il Vangelo, perirono affine che non fosse attentata o minacciata l'integrità d'una dominazione caduca, fanatica e barba-

ra! Ma se trattasi del potere temporale di Quello di cui sonosi fin dal più remoto tempo riconosciuti i diritti e garantiti i territorii pacifici e neutrali, basterà una sommossa locale, o la voglia d'un vicino ambizioso per autorizzare il loro smembramento, e la decadenza parziale del sovrano? » Pensate forse che la posterità non abbia a trovar strano questo contrasto? Allorchè l'anacronismo degl'invasori musulmani, degradati dalla loro stessa conquista, ma possedendo per tolleranza quanto deperisce nelle loro mani, sarà per cessare nel mondo, non temete che l'avvenire attonito non abbia a domandarvi: Come, nella stessa epoca e pe' medesimi consigli, poteste vedere questa integrità barbara ardentemente protetta, e quella degli antichi e non mai ampii stati del Capo della vostra religione mutilata sotto i vostri occhi e colla vostra sanzione?" Altre contraddizioni di slealtà si ponno leggere a p. 59 e 63 del *Giornale di Roma* del 1860, e nella *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 5, p. 463, che ne diedero contezza. Anche i cattolici del Portogallo si associarono dichiaratamente alle proteste, che per ogni parte d'Europa si fanno a favore de' diritti del Vicario di Cristo, sopra le provincie che ne costituiscono il temporale dominio, con indirizzo che comincia colle parole. » Roma non è di sè stessa, è di tutto l'Orbe cattolico. Questa verità, che uscì dalle labbra d'un profondo oratore e scrittore, son già due lustri, meritò ognora gli applausi dell'Europa. Non esiste sulla terra sovranità più ben fondata, nè più legittima di quella della s. Sede: non vi ha sovrano più degno, nè più benigno del Romano Pontefice. Ciò che si dice rispetto a Roma, deve dirsi egualmente rispetto alle Romagne... Nessuno contrasta i diritti, nè il potere del Vicario di Gesù Cristo, se non la malizia degli empii. Questi diritti non emanano da un ingiusto possesso acquistato colla frode della politica, o colla violenza della spada, la loro origine è pura e santa come la persona che li possiede... La ribellione non può distruggerli, nè crearne de' nuovi: essa può essere appena un tristo documento d'ingratitudine, un'ignominia per questo secolo... Crediamo che il potere temporale del Sommo Pontefice sia una delle necessarie condizioni per l'indipendenza del potere spirituale. Crediamo che combattendo per esso, combattiamo per lo splendore della fede e pel bene della religione, ed anche della patria nostra. Se pertanto fa di mestieri che i soldati del Papa riacquistino i suoi dominii e li mantengano nell' ubbidienza della s. Sede, voleranno soldati dal regno fedelissimo, andranno a Roma portoghesi a migliaia, cavalieri della Croce, come ne' tempi dell' antiche crociate, per riscattare e difendere il patrimonio della Chiesa... Per la fede e pel nostro sovrano Pontefice, se sia necessario, offriamo le nostre sostanze, il nostro sangue". Nella Spagna ancora molti furono gl' indirizzi, spiranti singolare e cattolico affetto, degni di quel cattolico regno, ed il giornale *El Horizonte*, non dubitò di dichiarare: Non potere Pio IX ammettere la cessione della più minima parte de' suoi stati, non avendo il Papa facoltà di privare i suoi successori de' diritti alla pontificia sovranità inerenti. Che l' Europa intera applaudirà alla fermezza di Pio IX e gli offrirà soccorso, affinchè in caso di bisogno, possa rintuzzar le forze rivoluzionarie, che osano minacciarlo, e soggiogarle. Non si potrebbe neppure per un istante dubitare che possa esservi anche una sola nazione cattolica, la quale voglia abbandonarlo nelle sue tribolazioni. La difficile situazione che sta attraversando la s. Sede, servirà per far conoscere all'Europa e al mondo, il grado di rispetto al diritto e all' autorità pontificia, che professa ogni paese. Da questa lotta ritrarrà la corte di Roma grande prosperità per l'avvenire, e la sicurezza di poter tenere in seguito il suo territorio libero dalle minacce, che oggi lo turbano. Il Piemonte

sollevò le Romagne, per annetterle al suo governo. L'Europa, e la Francia soprattutto, non vorranno consagrare in piena pace quello, che non potrebbe tollerarsi in mezzo ad un rivolgimento di guerra. Il Papa è il solo sovrano de'suoi sudditi, è l'unico giudice de'suoi diritti". Il *Portafoglio Maltese* fece gravi considerazioni sul potere temporale del Papa. » La Chiesa cattolica non crollerà giammai. Chiunque vada contro di essa soccomberà. Il Papato è uno de'più giusti governi. La potenza spirituale che regge tutto l' Orbe cattolico, divinamente istituita, rappresentante il Vicariato di Cristo in terra, deve godere sotto ogni aspetto una supremazia pur anco terrena, una prerogativa di superiorità e d' indipendenza, che superi le attribuzioni di tutti quanti gli altri sovrani, un dominio terrestre, una padronanza mondana più nobile, più sublime di tutti quanti gli altri re. È mai possibile che il Vicario di Cristo, che il Rappresentante di Dio umanato, si assoggetti al capriccio di despoti, al voler de' tiranni, ed al ludibrio di chi, salendo per scale straordinarie, tocchi col suo dito il mondano Olimpo?" Altri giornali di Spagna pubblicarono il seguente indirizzo al Papa, coperto di firme a Madrid. » Santissimo Padre! Gli spagnuoli, vostri fedeli figli, vi offrono quanto sono e quanto hanno per difendere i vostri sagrosanti diritti di sovrano. Non cedette un palmo de' vostri dominii temporali. Nella Spagna avete quindici milioni, e nel mondo duecento di figli ubbidienti, pronti a perder la loro vita a vostra difesa. Comandate, insinuate soltanto, ed entriamo nella mischia". Ciò dichiaravano gli spagnuoli, mentre ardeva la loro guerra col Marocco, nella quale erano assorti tutti i loro pensieri. Come nel Belgio, eziandio nella Svizzera, avversari tristissimi e intolleranti del cattolicismo, provarono di rappresentare la condotta de' cattolici, in favore del Papato, come contraria allo spirito dell'istituzioni del paese, contestando a'figli della Chiesa il diritto d'alzar la voce per chiedere il mantenimento della sua sovranità temporale. Ma i cattolici della Svizzera, forti che il diritto pubblico europeo guarentisce agli stati pontificii egualmente che alla confederazione elvetica l'indipendenza e la neutralità, nella grande famiglia europea, anch' essi fecero il loro indirizzo al Papa. Riconobbero in esso, che gli sforzi de'nemici di nostra s. Religione per la rovina del potere temporale, sono nello scopo di attentar poi pure al supremo spirituale. La causa dell' indipendenza della s. Sede, si collega colla libertà svizzera e di tutto il popolo cristiano. » Se i diritti del Vicario di Cristo, diritti i più legittimi, rispettati, garantiti, consagrati da più di X secoli, avessero ad essere violati sotto i più ingiusti pretesti, chi potrà garantire e proteggere d' ora innanzi i diritti, le istituzioni e le libertà d' una nazione qualunque contro l'arbitrio e il capriccio delle opinioni umane?" Commovente e pieno d' alti e magnanimi sensi, fu l'indirizzo de' cattolici del cantone del Basso-Unterwalden Sotto-Selva, cui fecero eco que' dell' Alto-Unterwalden. Si può gustarlo nel n.° 120 del *Giornale di Roma* del 1860. I cattolici dell' America in più modi fecero eco a' loro fratelli dell' Europa. I vescovi del Canadà mandarono un indirizzo al Papa, nel quale si legge. » Non v' ha al mondo governo che più del Vostro sia dolce, paterno e meglio desideroso della vera felicità d' un popolo. I Vostri stati sono quelli dove i sudditi pagano minori imposte, dove la giustizia è più paternamente amministrata, e dove i *Poveri* (*V.*) sono meno oppressi e abbandonati. I secoli hanno creato il dominio di s. Pietro per dare alla Chiesa la maestà che deve avere questa Regina Augusta delle nazioni. Crediamo dover adempiere ad un sagro obbligo, esprimendovi, in unione a'vostri figli del resto del cattolicismo, la viva riconoscenza che vi dobbiamo per

la fermezza veramente apostolica che spiegate nel difendere integra la Vostra sovranità temporale, poichè Voi difendete così la causa nostra e quella del popolo cristiano, e poichè alla Vostra indipendenza si lega indubitatamente la vera libertà de'popoli ". Il *Giornale di Roma*, de' 14 marzo 1860, tolse dal *Chroniqueur de Fribourg* le seguenti: *Opinioni circa il potere temporale del Papa.* Se v'ha il diritto di togliere al Papa una parte della sua sovranità temporale, v'ha quello ancora di togliergli il tutto. Luigi Napoleone nel 1849 candidato alla presidenza della repubblica francese, scriveva al nunzio pontificio di Parigi. » La sovranità temporale del venerabile capo della Chiesa è interamente legata allo splendore del cattolicismo, come lo è alla libertà e all' indipendenza d'Italia ". Donoso Cortes ragionava nel modo stesso dinanzi le cortes di Spagna. » Il potere spirituale è senza dubbio il potere principale del Papa; il temporale non è che accessorio, ma quest' accessorio è necessario. Il mondo cattolico ha il diritto d'esigere che l' oracolo infallibile delle sue credenze sia libero e indipendente. Il mondo cattolico non può giudicare se quest' oracolo è indipendente e libero, quando esso non è sovrano; perciocchè non evvi che il sovrano il quale non dipende da alcuno. Ne consegue che la questione di sovranità che per ogni dove è politica, a Roma è una questione religiosa. L' assemblee costituenti ponno esistere in ogni altro paese, ma non a Roma; a Roma non può esistere potere costituente eccetto il potere costituito. Nè Roma, nè gli stati pontificii appartengono a Roma o al Papa; essi appartengono al mondo cattolico, e il mondo cattolico ne ha riconosciuto il Papa possessore affinchè sia libero e indipendente: nè lo stesso Papa potrebbe spogliarsi di questa sovranità e di quest' indipendenza". Il già allegato M.r Thiers, che non si accuserà certamente d'oltramontanismo, a'20 ottobre 1849 faceva il suo rapporto all'assemblea legislativa di Francia, in cui si legge. » In fatto, senza l'autorità del sovrano Pontefice, l' unità cattolica sarebbe disciolta; senza questa unità il cattolicismo finirebbe per dividersi in sette innumerevoli, ed il mondo morale, già sì potentemente scosso, rovescierebbe da cima a fondo. Ora, l'unità cattolica, la quale esige una sommissione religiosa nelle nazioni cristiane, potrebbe appena sussistere se il Pontefice, che n'è il depositario, non fosse assolutamente e completamente indipendente; se nel mezzo del paese che i secoli gli hanno assegnato e che tutte le nazioni gli hanno conservato, sorgesse un sovrano, principe o popolo poco monta, in cui fosse il diritto di dettargli la legge. Pel Pontificato, oltre la sovranità, non v' ha altro modo d'indipendenza. *È questo un interesse universale della più grande importanza, dinanzi al quale gl'interessi particolari delle nazioni debbono tacersi*, siccome nello stato l'interesse privato si tace dinanzi l'interesse pubblico ". Disse il marchese di Landowsne nel parlamento inglese, a'21 luglio 1849. » Ogni paese che ha sudditi cattolici romani ha interesse nella condizione degli stati romani, *e dee vegliare che il Papa vi sia sovrano e possa esercitar la sua autorità senz'essere attraversato da alcuna influenza temporale di tal natura a intaccare il suo potere spirituale*". Il *Journal de Francfort* fece questi gravi riflessi. » Non si pon mente però che col lasciar cadere in rovina lo stato della Chiesa si pronuncia nel tempo stesso sentenza contro ogni ordine sociale, e che ammettere per principio che una sommossa è sufficiente per isbarazzarsi de'sovrani legittimi, è quanto dire annullare ogni dominio e causare effetti deplorabilissimi che in seguito di tale massima non potrebbero a meno di prodursi ". Il *Pays journal de l'Empire* francamente ci disse. Il Papa è sovrano ne' suoi stati assolutamente, come la re-

gina d'Inghilterra e l'imperatore di Russia (ambo capi delle loro chiese) lo sono ne' propri; e nessuno di retto senso potrebbe mettere avanti le pretese sia di detronizzare la regina Vittoria o l'imperatore Alessandro II, sia d'imporre loro modi di governare o ministri. Quindi è ingiusto e indiscreto ogni attacco lanciato contro la regia autorità del Papa. Coloro che formolano tali attacchi, in qualche giornale, non vorrebbero certo spodestare il re di Portogallo o il re d'Olanda, i quali non sono che sovrani. Il Papa invece non è sovrano come un altro: egli come Sommo Pontefice esercita inoltre un' influenza religiosa e immensa, senza rivale, sull'anime in tutte le nazioni cattoliche. Sotto quest'aspetto, agli occhi di esse, è il più inviolabile e sagro; e non si potrebbe toccare la sovranità temporale della s. Sede, perchè agli occhi loro è il pegno della piena indipendenza e della completa dignità di sua religiosa autorità. Ciò che l' interesse politico fa valere a' sovrani e alle nazioni cattoliche, il buon senso e il sentimento religioso lo fanno valere per tutti i membri del cattolicismo. » Questi membri sparsi su tutta la terra sono individualmente interessati a volere e a desiderare che si mantenga l'autorità temporale del Papa. Il voto, se non la speranza, d'ogni cattolico, si è di visitare un giorno la città santa, ch'è Roma, e non può essere che Roma, perchè là è stabilito il centro e la sede della Chiesa: là le dottrine si sono fecondate e sviluppate dalla pietà e dal sagrifizio. Non è possibile supporre e concepire che andandosi a visitare la Città Santa e gettarsi a'piedi del Rappresentante visibile di Gesù Cristo, i cattolici di tutto il mondo non volessero sentire e non fossero veramente a casa loro. In fatti Roma non è soltanto di sua natura la capitale del cattolicismo; è ancora in equità e in buon senso la proprietà del mondo cattolico". Giova qui notare, che la *Civiltà Cattolica* co' suoi nitidi tipi ci die' nel 1860 anche a parte: *Del diritto de' Papi e de' Cattolici intorno agli Stati della Chiesa. Due articoli della Civiltà Cattolica con appendice.* Nè l'Italia restò al disotto di nessuna dell'altre nazioni nel protestare sull'inviolabilità e integrità de'dominii pontificii, con pastorali dell'Episcopato, con opuscoli, con indirizzi, con offerte di denaro, distinguendosi Torino, oltre altre solenni e pubbliche dimostrazioni. Roma profondamente commossa da tante manifestazioni, e penetrata dall'alto destino riserbatole dalla Provvidenza, anch'essa fece solenni dimostrazioni, celebrate principalmente dal *Giornale di Roma* e dalla *Civiltà Cattolica*, massime le pubbliche ne' giorni della Cattedra di s. Pietro, ne'venerdì di marzo, nella festa della ss. Annunziata, ed a' 12 aprile, anniversario del ritorno da Gaeta e Portici alla sua sede del Papa, e dello scampato pericolo narrato nel vol. LXXIII, p. 101, con generale e magnifica luminaria; oltre i molteplici indirizzi della prelatura, del clero secolare e regolare, del senato, della nobiltà, delle corporazioni e civili istituti scientifici e letterari, con attestazioni di fedeltà e di amore. Innumerevoli poi sono gli opuscoli e le pubblicazioni del movimento cattolico, imponente e consolante, a favore del dominio temporale della s. Sede e del Vicario di Cristo, e de'loro incontestabili diritti, non che per rammentare gl' immensi servigi resi da'Papi alla civiltà, riferiti dall'*Armonia* di Torino, dalla *Civiltà Cattolica* e dal *Giornale di Roma*, e di molti anche ne ragionarono. Disse l'*Ami de la Religion*. » Il numero considerevole di scritti, che da qualche tempo si vede comparire per la difesa de' diritti temporali della s. Sede, è un' eloquente testimonianza dello spirito di fede e di divozione, che regna in Francia. Questi lavori non sono compilati solo con convinzione e ingegno, ma sono ispirati ancora da principii generosi e da sentimenti elevati, e trovano dovunque un eco degno di considerazione:

se ne vendono a migliaia, vengono letti con favore, e si spargono con entusiasmo nell'interesse della giustizia e della verità". Molti periodici dell'Italia, della Svizzera, d'Inghilterra, della Spagna, del Portogallo e d'altri paesi, riproducono con elogio i più pregevoli degli scritti che in Francia sono pubblicati. Onde, soggiunge l'*Ami de la Religion*. » E questi giornali sono segnalati per moderazione e imparzialità. Anzi dobbiamo far conoscere che porgendo queste scritture, si propongono di offrire a' loro lettori non già opuscoli superficiali, ma lavori nobili, elevati e degni di considerazione negl'interessi cattolici. Siffatte riproduzioni mostrano aperto l'importanza che all'estero si annette a' lavori dell'Episcopato e de' cattolici francesi. Alla Francia convergono gli occhi, ed in Francia si ricercano le più nobili ispirazioni, quando si tratta della difesa della grande causa del cattolicismo. Questi omaggi luminosi e disinteressati ci sembrano assai acconci a compensare i nostri vescovi e i nostri valorosi scrittori degli amari insulti e violenti attacchi onde sono fatti bersaglio da alcuni giornali di Parigi". Il *Giornale di Roma*, de' 28 febbraio 1860, trasse e pubblicò dall'*Apologista* di Torino, del conte Avogadro della Motta già deputato al parlamento, l'articolo: *Trionfo della s. Sede sulla Ideologia Socialistica*. Soltanto riprodurrò. » Un'occhiata però a Pio IX sedente tranquillo sulla sua navicella, pieno di coraggio nel presente e di speranza nell'avvenire, perchè si sa che la navicella cede alle onde, ma non può esser sommersa; e se per esperienza propria che i giorni di prova sono forieri di giorni di gloria; e poi si dica se il suo trionfo non è già cominciato, e se il cattolicismo non ha a consolarsi già fin d'ora di belle speranze e d'importanti acquisti. Sì, il sole della vittoria per Pio IX, per la s. Sede e pel popolo fedele già spuntò, e sale maestoso a ricreare e illuminare il mondo, a fugar le tenebre, a confondere l'errore e l'oltraggio. Son di certe epoche nel mondo, in cui per la Provvidenza divina fra mille sconquassi si discutono e si risolvono questioni importanti, rimaste per secoli in silenzio; noi crediamo che questa sia l'epoca, in cui la questione della legittimità, necessità, utilità del regno temporale del Papa riceve nel corso della storia de' secoli la più splendida ed ampia soluzione. Si potranno contrapporre in avvenire passioni o fatti, ma la verità è già splendida e in sodo, coronata dal suffragio universale della cristiana repubblica. Tutto questo è la soluzione d'un più ben vasto dramma, che non sia quello iniziato da Mazzini e soci nel 1848, ricominciato nel 1859 da uomini cui si fa notte innanzi sera. E' la conclusione del gran dramma che fra svariate peripezie procede da secoli: è l'assoluzione dalle calunnie contro il Papa-Re ed i suoi difensori; è la dimostrazione della giustizia, innocenza, sapienza colla quale i Papi salirono al trono, ressero i loro popoli, difesero i propri diritti ogni qualvolta furono assaliti. E' la vittoria morale del diritto sul fatto, delle basi della civiltà vera cristiana, su tuttociò che di eterogeneo e di mentito le si vuole appiccare dalle rivoluzioni del pensiero e dell'idea, spumanti rabbia contro Pietro e la sua rocca, e la verità immutabile ch'egli rappresenta. Tutto questo è opera del dito di Dio, del dito che da tutti gli avvenimenti e le contrarietà umane strappa un'attestazione alla sua verità, una lode a sè ed alla sua Chiesa". La *Civiltà Cattolica*, che nell'articolo: *Ragioni e diritti de' Papi al Principato*, sentenziò: Egli è dovere di chiunque ha in mano la penna per la difesa della verità e della Religione, di non obbliare quest'argomento, poichè in fondo l'odio non è che a Dio e alla sua Chiesa. Ed essa *Civiltà Cattolica*, fin da' primordi del suo aureo periodico, mai sempre lo propugnò, come colle trattazioni: *Il Principato civile de' Papi, tutela della dignità personale:*

Gli Stati della Chiesa e il loro civile reggimento. Nella corrente serie poi copiosamente lo discusse e difese, o con propri articoli o trattati magnifici, o con dotte riviste, o con gravi confutazioni, ed eziandio con riprodurne co' suoi tipi edizioni a parte, a lievissimo prezzo per la diffusione. Mi piace ricordare precipuamente i seguenti. *Il Debito pubblico pontificio, lettera al conte J. Costa della Torre deputato al parlamento di Torino, del marchese Gioacchino Pepoli di Bologna. Risposta alla lettera diretta dal marchese Pepoli al conte Costa della Torre sul Debito pubblico pontificio. Del potere temporale de' Papi pel visconte G. De-la-Tour deputato al corpo legislativo di Francia. Risposta al Memorandum indirizzato dal preteso governo delle Romagne alle Potenze e a' Governi dell' Europa* (2.ª edizione notevolmente ampliata in più luoghi. Credo inoltre opportuno di far menzione del riprodotto dal *Giornale di Roma* del 1860, co' n. 33, 34, 35 e 36: *Il Governo temporale di Pio IX giusta documenti ufficiali del sig.ʳ de Corcelle*, già rappresentante di Francia presso la s. Sede. Egli è questo l'estratto di un' opera molto estesa impressa a Parigi, dall'autore donato al periodico: *Le Correspondent*, e diviso nelle catagorie: *Delle finanze pontificie; Riforme finanziarie degli Stati pontificii; accrescimento degl' introiti. Quadro ristretto sui conti*). *Scritture varie di N. Tommaseo, R. d' Azeglio, F. Ugolini, contro la sovranità temporale de' Papi pubblicate nel* 1859. *Esame d' un opuscolo francese intitolato: il Papa ed il Congresso pubblicato a Parigi il* 22 *dicembre* 1859 (Questa sgraziata scrittura ebbe tosto nel periodo d'un mese più di 120 risposte, tutte dirette a riprovarla, a combatterla, ed a porne eloquentemente in mostra gli errori). *Origini della Sovranità temporale de' Papi* (prezioso trattato storico, critico, diligente, eruditissimo). *Mandamento di mg.ʳ L. O. Pie vescovo di Poitiers* (sono altamente ad encomiarsi anco le pubblicazioni dell'altro illustre e dottissimo francese mg.ʳ P. L. Parisis vescovo d' Arras. Si può vedere il n. 51 del *Giornale di Roma* del 1860), *Risposta del conte Solaro della Margherita all'opuscolo: Il Papa ed il Congresso; con Appendice d'alcuni opuscoli di altri deputati al parlamento sardo sopra il governo temporale del Papa* (meritò ristampa. Quest' illustre pubblicista, ed eminente uomo di stato, dotto, saggio e religioso, già valente diplomatico e 1.° ministro dell'infelice re di Sardegna Carlo Alberto, di cui disse: » È lo stesso Dio quello che regola adesso gli umani eventi. Deh protegga l' augusto figlio e successore del venerato mio signore Carlo Alberto! Anch'egli amò l'Italia, combattè per l'Italia, morì, può ben dirsi, vittima del suo amor per l'Italia. Ma Carlo Alberto, pel suo spirito lo giuro, non avrebbe voluto mai un palmo di terra tolto alla Chiesa!" Ora pubblicò il nuovo opuscolo, ragionato dall'*Armonia* di Torino, col riferito dal *Giornale di Roma*, de' 12 aprile 1860, *Opinione del conte Solaro della Margherita sull' annessione d' alcuni Stati alla Monarchia Sarda, e sulla cessione di Savoia e di Nizza fatta da Vittorio Emanuele II alla Francia*. Riguarda pure il principato civile de' Papi, che nuovamente e poderosamente difende, esclamando: » A noi non appartengono gli stati pontificii, non appartengono al Papa, ma appartengono alla Chiesa universale, cioè a tutto il mondo cattolico. Non sempre sorgono all'istante i propugnatori de' diritti conculcati; vi sono epoche, e questa è forse una di quelle, in cui si lascia che gli avvenimenti si compiano; qualche sterile protesta è la sola opposizione che si mostra: e nessuno se ne spaventa; ma il diritto rimane, e in qualunque siasi tempo una Potenza o l'altra può volerlo rivendicare, non per utile proprio, il che sarebbe delitto, ma per restituire non al Papa, ma nel-

la sua persona a tutto l' Orbe cattolico i dominii che gli furono tolti ". Inoltre nega il preteso potere de'modenesi, parmegiani e toscani d'aggregarsi al Piemonte, ed a questo di accettarli. Deplora con dolore la cessione della Savoia e di Nizza, qual atto funesto all'Italia, il più impolitico e imprudente che siasi compiuto dacchè esistono scienza di stato e diplomazia, e di cui funeste ne saranno le conseguenze, dando un commovente tenerissimo addio a Nizza ed a Savoia, non senza soggiungere: Spero che non sarà separazione eterna! Le sorti de'popoli non essendo in mano degli uomini, ma in quelle di Dio. Dice l'*Armonia:* I piemontesi, nel giorno del disinganno, leveranno un monumento al conte della Margherita; ma il monumento più bello, *aere perennius*, l'avrà egli elevato a sè stesso co'suoi discorsi e co'suoi libri! Merita leggersi la bella rivista fatta dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 6, p. 318). *Esame critico dell' opuscolo: il Papa ed il Congresso* (Siccome a tale malaugurato opuscolo seguì la lettera di Napoleone III al Papa, ed a questa la circolare degli 8 febbraio 1860, dal 1.° ministro imperiale Thouvenel spedita a' rappresentanti della Francia all'estero, 3 documenti a cui il pubblico attribuì un carattere egualmente uffiziale: egual nesso d' idee, di principii, di desiderii, non può disconoscersi. V' ha sol di diverso, che le due prime scritture figurarono come aggressive, mentre la 3.ª vuol portare un colpo più gagliardo mettendosi sulle difese. Ed avendo il ministro confuse le basi della questione, tramutandola da politica in religiosa, da temporale in ispirituale, ha tradotto la Chiesa innanzi al tribunale della diplomazia; ma siccome non sarà questa per la s. Sede l'ultima tenzone, nè sarà l'ultimo alloro, così fu tosto pubblicato in Roma l'opuscolo: *La Chiesa al Tribunale della Diplomazia. Osservazioni sulle teorie e sui fatti esposti dal sig.r Ministro degli esteri a Parigi nelle sue Note circolari degli* 8 *e* 12 *febbraio* 1860 *relative all'Enciclica pontificia de'* 19 *gennaio, col testo della medesima in calce.* Egli è questo un opuscolo del più grande interesse, e brilla di franca verità e d'invincibile logica, fra gli eccellenti innumerabili pubblicati a poderosamente propugnare la sovranità temporale del Papa, qual valido baluardo di sua indipendenza spirituale; altamente reclamata dalla grande famiglia cattolica con mirabile uniforme sentimento di carattere eminentemente religioso; e gli facciamo eco noi sudditi pontificii, che fummo, siamo e vogliamo essere soltanto sotto il paterno e legittimo governo della *Sede apostolica*, di cui a gran vanto *ci gloriamo d'essere doppiamente figli!* Già la *Civiltà Cattolica* ci avea dato: *La Civiltà appiè della Croce: La Libertà al tribunale della Chiesa*). *Risposta del Vescovo d'Orleans all'opuscolo: Il Papa e il Congresso. Scritti vari in difesa della s. Sede e della sovranità temporale del Papa, pubblicati da Nettement, Poujoulat, De Guiraud, Zinelli, ec. Il Papa, Questioni odierne per mg.r de Segur. Osservazioni di mg.r Gerbet vescovo di Perpignano intorno agli attentati diretti contro la sovranità del Papa* (la più compiuta e forse la più eloquente scrittura che sopra quest' argomento siasi pubblicata in Francia). *Lettere apostoliche del SS. N. S. Pio IX per divina Provvidenza Papa, colle quali s'infligge la pena di scomunica maggiore agl' invasori ed usurpatori d'alcune provincie dello Stato Pontificio.* Furono spedite a'26 marzo 1860, non senza ripetere il Papa, anco in esse: Che, spinto da triste necessità, nell'adempire con dolore questa parte del suo ufficio, non punto dimentica di sostenere al tempo stesso qui in terra le veci di Colui, il quale *non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva*, e che nel mondo *venne a cercare ed a far salvo quel ch'era perito.* Indi l'otti-

mo giornale di Torino, il *Campanile*, sulla *Scomunica* (*V.*) pubblicò: *La Scomunica, piccolo catechismo*. Ed in Roma la tipografia Aurelj nel 1860 cominciò a pubblicare: *La Sovranità temporale de' Papi: Raccolta d'opuscoli diversi, preceduta dalla storia degli Stati della Chiesa dalla 1.ª rivoluzione francese fino a'nostri giorni, e da altri documenti importantissimi*. Memorabili inoltre sono le seguenti altre parole del grande uomo di stato, qual è l'encomiato conte della Margherita, sull'annessione sacrilega alla monarchia sarda delle provincie pontificie. » La spogliazione del Papa, condannabile come ogni altra di principe legittimo, è inoltre condannabile perchè offende la gran famiglia cattolica, a cui è indispensabile che l'autorità pontificia abbia dominio temporale... Sana politica è il fondare cosa chè duri; durare non può ciò che non ha per base che un' idea d'ingrandimento e di unione contraddetta dalla storia e dalle condizioni intrinseche dell'Italia... A dura sorte dunque espongono la patria gl'italiani; e ben lo sentono que' medesimi che vorrebbono, privandolo de'suoi dominii, il consenso del Papa ... è un presentimento interno che mancando quel consenso si edifica nel vuoto ". Quanto alla cessione o vendita della Savoia e di Nizza alla Francia, disse il conte Mamiani nel parlamento torinese: » Che il fine giustifica i mezzi". Onde il *Diritto* esclamò: » Orribile dottrina, degna di orribili tempi ". Confessò il conte di Cavour. » Se si volle Milano, Parma, Modena, Bologna e Firenze, si dovette cedere Nizza e Savoia, per condizione assoluta. Se avessimo ricusato di cedere Nizza e Savoia, non solo avremmo perduto tutte le recenti conquiste, ma avremmo esposto la causa d'Italia a pericoli ed a rovina evidente ". L'altro filosofo pubblicista sosteuitore dell'ordine, conte Emiliano Avogadro della Motta, *Una questione preliminare al parlamento torinese*, ricisamente ci ha detto. » Ingiustizia violare il diritto di legittimità; sacrilegio romperla con la s. Sede, calpestandone *i sagri e incontestabili diritti*; ignobile sagrifizio è lagrimevole vendere Savoia e Nizza, possessi antichissimi e certi, per la *precaria* sovranità dell'Italia centrale. L'improvvida perdita, l'ingiusto acquisto potrebbero dirsi un castigo provvidenziale: noi imponiamo al Papa un nuovo trattato di Tolentino usurpandogli le Legazioni; e nel momento medesimo quasi per taglione sottostiamo alla capitolazione di Cherasco, perdendo i due nostri baluardi dalla parte di Francia. Ma la perdita l'acconsentiamo per trattato legittimo; gli acquisti gli accettiamo da chi non ha diritto a donarceli, richiamante tutta la diplomazia europea. Offendiamo il diritto nel ricevere gli stati altrui, svigoriamo la forza perdendo i guerrieri savoini, mutiliamo l'idea italiana, sagrificando Nizza alla Francia. Qual rimarrà cautela a noi per assicurare gli acquisti? Quale speranza per ristorare le perdite? " Più giornali e più scrittori rilevarono gravemente, aver Napoleone III promesso di venir in Italia senza nessun fine d'interesse, e per *una idea*; ed aver finito poi col pretendere la già pattuita cessione della Savoia e di Nizza! Tutto questo rilevò la *Civiltà Cattolica* nel quaderno 243, e nel seguente aggiunse. » Chi avrebbe detto che questo secolo era destinato a vedere la vendita della Savoia fatta da Casa di Savoia che vi ebbe la culla e vi ha le tombe? " Riferisce il *Giornale di Roma*, de' 16 aprile. Il generale De La Moricière, comandante in capo delle truppe pontificie, ha ricevuto alcune somme che sono state inviate a lui per essere impiegate a pro de' bisogni delle truppe e delle spese di difesa reclamate dalle attuali circostanze. Egli ha pregato il Papa a voler nominare una commissione che riceva questo genere di offerte. Il Santo Padre apprezzando la delicatez-

za del generale e volendo secondare i suoi desiderii, nominò a tal uopo i cardinali Wiseman, Villecourt e Reisach, e mg.r Ferrari tesoriere generale. Tutte l'oblazioni poi pervenute finora in Roma da tanti pii cattolici di tutte le nazioni, nella quantità di scudi trecento mila (ora superano d'assai i cinquecento mila, e si aumenteranno progressivamente), dal Papa fu fatta versare nel pubblico erario, i di cui bisogni nell'attuali circostanze eccezionali sono evidenti. » Evidente del pari è lo spirito di tanti milioni di cattolici figli della Chiesa e del suo Capo che s'impegnano ad alleviare, per quanto loro è dato, le pene del Padre comune de' fedeli, ed a sostenere e difendere *sia coll'offerta di denaro, sia colla esibizione delle proprie persone*, i diritti della *Chiesa cattolica* e del *Patrimonio di s. Pietro*. Il Santo Padre è veramente commosso nell'osservare questo slancio d'affetto de' figli suoi, col soccorso de' quali, ma principalmente coll'aiuto di Dio, spera che questi diritti saranno mantenuti illesi, e saranno sostenuti come debbono essere. Egli attende il proseguimento di questo cattolico fervore, e non dubita, che benedetto dalla destra dell'Onnipotente, non debba conseguire il nobile scopo al quale è diretto". Non la finirei più se tutto volessi appena ricordare. Nondimeno trovo meritevole di rimarco il riportato da'n. 106 e 108 del *Giornale di Roma* del 1860. In essi è detto. I cattolici dell'arcidiocesi di Lione si propongono offrire al Papa 600,000 franchi, affinchè abbia modo di completare e mettere in buon ordine le fortificazioni d'Ancona, ed in pochi giorni si raccolsero 120,000 franchi. Ciò destò l'emulazione de' cattolici d'altre diocesi, onde si vollero associare a quella generosa offerta. Ed oltre a ciò l'opera del denaro di s. Pietro è costituita in quasi tutte le diocesi della Francia: da per tutto le popolazioni si fanno premura di dare quest'offerta, ch'è divenuta una professione di fede, una protesta, ed un sagrifizio, che s'impone da sè stessa la pietà filiale. Per ricevere in Londra simili offerte, fu aperta una contabilità. Per tutta Italia la nobile gara vieppiù crebbe, per testimoniare al Papa attaccamento e divozione colla offerta del denaro di s. Pietro: Venezia, Napoli, la Toscana, Modena, Parma, Bologna fecero altrettanto, e quest'ultima con indirizzo edificante pubblicato dall'*Armonia* di Torino. Gli edificanti sentimenti de' *buoni* bolognesi, e le loro offerte, anche di Castel Franco e di Castel s. Pietro, si ponno ammirare nel *Giornale di Roma* del 1860 ne'n. 106 e 122. Energico e mirabile, pieno d'affettuosi sentimenti fu l'indirizzo de' cattolici svizzeri residenti in Roma, con proteste contro la violazione de' diritti temporali della s. Sede, presentato personalmente al Papa. Altro gli venne da Genova e dalla Liguria con 12,000 firme, pieno di nobili sentimenti, rammemorando le testimonianze d'affetto per la s. Sede, date in più epoche da'genovesi e da' liguri: le dame genovesi ne rassegnarono altro a parte. Il n. 119 del *Giornale di Roma* del 1860 offre altro indirizzo de'maltesi, dopo aver riferito quello eccellente del clero e popolo di quell' isola tanto religiosa, degna figlia del Dottore delle genti s. Paolo, nutrendo tuttora, in generale, que'sentimenti profondi di religione che le infuse. Imperocchè quegl' isolani non si stettero paghi alle sole espressioni d'affetto e di riverenza verso il Papa, ma anzi amarono renderle più significanti con secondare la colletta che il zelante mg.r Pace-Forno loro arcivescovo-vescovo avea promossa. Il comitato eletto dall'illustre prelato a raccogliere le obblazioni, accompagnò la somma di franchi 54,000 col memerato indirizzo. Questo e quella furono quindi umiliati al Santo Padre da mg.r Antonio Grech-Delicata-Testaferrata prelato domestico e referendario, canonico della cattedrale di Malta, insieme al prof. d. Pietro Pace, ed a Giuseppe Calamata,

che ricevuti in particolare udienza, furono lieti di venire accolti amorevolmente da Sua Santità, e di andare confortati dell'apostolica benedizione per sè e pe' loro concittadini maltesi. Il cattolicismo acquistò immensa forza, quando tutti i fedeli risposero unanimi al sospiro colla preghiera del loro Pontefice. Il ch. Sauzet, antico ministro e presidente della camera de' deputati di Francia, nella sua *Roma davanti all'Europa*, il cui saggio riferì a p. 495 il *Giornale di Roma* del 1860, dichiara sulle correnti circostanze. Si tratta per 200 milioni di cattolici del loro Padre e del loro Pontefice, della lor capitale e della loro indipendenza; è questa per loro una questione di coscienza e di famiglia. Ella è per loro santa come l'una, cara come l'altra, intima come tutte e due. Così ciascuno deve alla difesa comune il tributo de' suoi voti e de'suoi sforzi. Alla città eterna, all'ospitale e generosa Roma sono fissi gli sguardi di tutti gli amici della storia e dell' arti, soprattutto de'fedeli servi della fede e della Chiesa, co'loro cuori commossi. » E dietro il potere temporale de'Papi, oggi attaccato, altri più astuti ancora vogliono colpire il potere spirituale. Privandolo della corona, della sua esterior maestà, della sua sovranità regale, si lusingano di snervare la sua forza morale e di minare la sua supremazia religiosa fino a quel punto in cui loro sia permesso di distruggerla. Questo è il segreto dell'odio perseverante dell'Inghilterra, la quale non teme di affrontare l' opinione del mondo discendendo sovente ad ingiurie indegne della fama de'suoi uomini di stato, o a minaccé indegne della generosa libertà di sue istituzioni. Questo è il movente confessato presso a poco dal ministero piemontese, che si è lasciato così deplorabilmente trascinare su tutti i declivi irreligiosi nella speranza macchiavellesca di meglio allontanare dal trono le correnti anarchiche, di cui la cieca sua compiacenza non ha fatto che accrescere e accelerare le funeste espansioni. Questa è eziandio la spiegazione della riserva equivoca e della freddezza, alcune volte malevola, de' governi conservatori e non cattolici dell' Europa. Temono essi di prestare delle forze all'anarchia attaccando un potere regolare nel seno di quest' Italia, ove lo spirito rivoluzionario ha concentrato il suo focolare per fissarvi per alcuni giorni il suo trono. E ciò non ostante essi vorrebbero rimpicciolire questa Chiesa rivale e temuta, la grande figura della quale ciascun giorno s'innalza vieppiù nel mondo trascinato all' unità per la dolorosa memoria di tante prove e per l'aspetto terribile delle continue vicende della società..Io vengo dunque ad unire i miei sforzi a quelli di tutti i figli divoti della s. Sede". Mi gode l'animo nell'apprendere dal *Giornale di Roma*, a p. 448, che in Roma e co' tipi della *Civiltà Cattolica* si sta imprimendo una grande raccolta destinata a perpetuare il vero e ragionato suffragio universale intorno la sovranità temporale de' Romani Pontefici, col titolo: *La sovranità temporale de' Romani Pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell' Orbe cattolico, regnante Pio IX l'anno XIV*. La raccolta sarà divisa in 7 parti comprendenti: La 1.ª l'Italia. La 2.ª la Francia, il Belgio, la Svizzera. La 3.ª l'Austria, l'Alemagna e l'Olanda. La 4.ª la Spagna, il Portogallo, l'America meridionale. La 5.ª la Gran Bretagna, l'America Settentrionale. La 6.ª Il resto dell' Europa Nordica ed Orientale. La 7.ª L'Asia, l'Africa e l'Oceania. Ciascuna parte conterrà le manifestazioni fatte non solo per mezzo della stampa, ma anche per iscritti indirizzati al Vicario di Gesù Cristo dalle regioni ad essa parte attribuite; manifestazioni che costituiscono il grande e singolarissimo avvenimento del nostro tempo, e le quali ad ogni vero cattolico devono essere un conforto. Andranno innanzi gli atti Episcopali, poscia verranno gl' indirizzi, forse solamente i

collettivi; da ultimo gli opuscoli più rilevanti, pubblicati ne'rispettivi paesi. Tutto si riprodurrà nelle lingue originali, ma solo si aggiungerà la versione italiana alle scritture tedesche, all' inglesi, ed a qualche altra di lingua meno nota.

VICARIO DELL' IMPERO, *Vicarium Imperii.* Luogotenente dell' *Imperatore* (*V.*). Nell'antico impero romano il *Vicario* (*V.*) era un luogotenente che l'imperatore mandava nelle provincie, nelle quali non eranvi governatori. In questa guisa erano vicari dell'imperatore medesimo, col nome di governatore. Scrisse il Cujacio, che si chiamarono anco vicari, ma di rado, i luogotenenti generali de' proconsoli, ovvero governatori delle *Provincie* romane. L'*Italia* (*V.*) fu governata da due vicari: uno era il *Vicario d'Italia* che risiedeva in *Milano*, e l'altro il vicario della città, che risiedeva in *Roma*, detto *Vicario Urbis*, ed ambo amministravano sotto il *Prefetto del Pretorio*, l' Italia avendo X *Provincie* o diocesi. Fu Costantino I il *Grande* che divise l'impero romano in XIV *Diocesi* (*V.*), compresa quella di Roma e le città *Suburbicarie*, contenente ciascuna parecchie provincie e parecchi governi, e ciascuna diocesi avea un vicario dell'impero nella città principale. Va tenuto presente il riferito nel vol. LV, p. 115 e seg., e nel vol. XCIV, p. 267 e seg., massime quanto riguarda i presidi residenziali nelle città, vicari o *Prefetti*. Ivi, e nell'articolo precedente a questo, notai che il Maffei, il Fea ed altri gravi autori, non riconobbero negli antichi imperatori romani, che amministratori e quasi vicari dell'impero romano. Mutati i limiti, l'Italia fu divisa in XVII provincie poste a disposizione del Pretorio d' Italia: VII provincie furono suddite al vicario d' Italia, e X addette al vicario di Roma, e *regioni urbicarie* si dissero quelle poi assegnate al *Prefetto di Roma*. Queste non sono che nozioni generali. Meglio è leggere gli articoli citati, ed il Castellano, *Palignesia*, parte 1.ª, p. 157 e seg., sui diversi limiti ch' ebbe l' Italia dalla natura e dal diritto romano, e de'diversi cui gli furono preposti. *Vicarius Urbis* fu anche denominato il *Senatore di Roma*, diversi de' quali funsero la carica a mezzo de'loro vicari. Nella Chiesa, il vocabolo di *diocesi* fu adottato pel *Vescovato*, laonde in tale articolo ne riparlai, poichè l'ordine ecclesiastico fu in questo regolato sul governo civile, per cui ciascuna diocesi o provincia ecclesiastica ebbe in principio un vicario ecclesiastico o *Primate*. Ripristinato dal Papa s. Leone III, nella persona di Carlo Magno, l' impero Romano, detto d' *Occidente* o Germanico, nella vacanza dell' impero spettava l' amministrazione di questo, qual vicario dell' impero, all'elettore di *Sassonia*, tranne nelle provincie spettanti all'elettore *Palatino* dell'alto *Palatinato*, poi riunita la dignità a quello di *Baviera*, il quale pretendeva d'esser vicario nelle parti del Reno, della Svevia e della Franconia, ciò che gli veniva conteso dall'elettore Palatino del basso *Palatinato*. Meglio è vedere i ricordati articoli, ed i vol. XXI, p. 184 e 185, XXXIV, p. 136. Papa Clemente V, per morte dell'imperatore Enrico VII, nella vacanza dell'impero, nominò nel 1314 Roberto re di *Sicilia* vicario d'Italia, sinchè durasse, ed anche vicario di Romagna e senatore di Roma. Indi il successore Giovanni XXII gli confermò il vicariato d'Italia. Dappoichè, avendo gli *Elettori del s. Romano Impero*, parte eletto Lodovico V il *Bavaro*, e parte Federico I o III il *Bello* duca d'Austria, colla bolla *Si fratrum et Coepiscoporum nostrorum*, de' 30 marzo 1317, *Bull. Rom.* t. 3, parte 2, p. 144: *Quod, vacante Romano Imperio, nullus assumat nomen Vicarii ejusdem, cum id tantummodo ad Romanum pertineat Pontificem*. Avea già vietato a Lodovico V di trattarsi da imperatore, dovendo aspettare la consueta pontificia conferma, finchè la s. Sede esaminasse gli atti del-

l'elezione, citandolo, in uno a Federico I o III, a comparire avanti di lui per decidere le loro ragioni, a chi de' due appartenesse la corona imperiale. Ma il Bavaro non volendo assoggettarsi a questo giudizio, divenne scismatico, prese a proteggere gli eretici e fu scomunicato da Giovanni XXII. Il successore di questi, Benedetto XII, procurò di far sottomettere Lodovico V, il quale invece si collegò con Edoardo III re d'Inghilterra, che fece vicario dell'impero, onde il Papa scomunicò ambedue, dichiarando il 1.° usurpatore dell' impero. Avendo poi Benedetto XII timore, che nella vacanza dell'impero, la cui amministrazione per la questione gli apparteneva, fosse l'Italia assalita da qualche nemico forastiere, nel 1338 costituì alcuni vicari, feudatari della Chiesa, cioè per *Milano*, i Visconti, coll'annuo tributo di 10,000 fiorini d'oro; per *Verona e Vicenza*, gli Scaligeri, coll'annuo censo di 5,000 fiorini; per *Mantova* e *Reggio*, i Gonzaga; per *Padova*, i Carrara; per *Modena* e *Ferrara*, i d'Este, e siccome Ferrara era dominio della Chiesa romana, perciò gl'impose il tributo di 10,000 fiorini. A tutti questi vicari, dichiarò Benedetto XII, che durerebbe il loro vicariato nella vacanza dell'impero, ed a beneplacito della s. Sede. Solevano gl'imperatori dichiarare vicari imperiali quelli i quali investivano de'feudi imperiali, cioè ne'feudi stessi, ed alcuni esempi ne riferirò all'articolo che sono per citare; poichè Lodovico V per vendicarsi de'Papi, nello stato pontificio nominò vicari diversi signorotti, che dominavano in parecchi luoghi. I Papi costumarono dichiarare *Vicario temporale della s. Sede* (*V.*), quello che infeudavano delle terre della Chiesa romana, ciò nel vicariato delle medesime. De'nominati vicari imperiali parlai in più luoghi. L'imperatore Ottone il *Grande* nel 693 fece Azzo II signore d'Este, vicario dell' impero in Italia, e tale fu suo figlio Tedaldo signore di *Ferrara*, per investitura pontificia, la cui figlia gran contessa *Matilde* fu da' Papi fatta vicaria d'Italia. Ottone III imperatore fece suo vicario perpetuo d'Italia dell' impero e luogotenente dell' imperatore nel 999, Beroldo conte di Maurienne, da alcuni creduto stipite della real casa di *Savoia* (*V.*), o meglio Umberto I *Biancamano*. Anche i Visconti signori di *Milano*, ed altri principi d'Italia furono vicari dell'impero nella bella regione. Vicari dell' impero, e per tali dichiarati dagl' imperatori, lo furono ancora talvolta i vescovi, come il patriarca d'*Aquileia*, del quale meglio a Udine, in parti determinate. De' vicari perpetui ereditari e de'procuratori del collegio degli *Elettori del s. Romano Impero*, trattai in quest' articolo. Nelle solennità imperiali siffatti vicari supplivano pegli assenti elettori. Questi vicari e gli altri vicari dell' impero cessarono dopo lo scioglimento dell'impero Romano Germanico, e dopo aver Francesco II rinunziato alla dignità d' imperatore de' romani a' 6 agosto 1806.

VICARIO DEL PAPA. *V.* Vicari Apostolici, Vicario generale di Roma, Vicario temporale della s. Sede.

VICARIO GENERALE DI ROMA DEL PAPA, *Vicarius Domini Papae; Cardinalis Vicarius Urbis; Summus Pontifex in Almae Urbis, suburbium et districtus Vicarius generalis in spiritualibus*. Cardinale vescovo che rappresenta il *Papa* e fa le sue veci nel governo del vescovato particolare di Roma e del suo distretto, con giurisdizione vescovile; per cui, come dice il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, p. 480, tiene il suo vicario generale chiamato *Vicegerente* (*V.*), e altra specie di vicari particolari, col titolo di luogotenenti e deputati, cioè in civile e criminale, e lo qualifica *Magistratus magnus, supremus magistratus principis*. Devo avvertire, che sino al 1717 il cardinal vicario nominò il vicegerente, ed i due luogotenenti civile e criminale, con approvazione del Papa, il qua-

le d'allora in poi nomina tali 3 ministri, ed altri ancora dello stesso vicariato. Il vicegerentato cominciò nel vicariato del cardinal Savelli, il quale fu fatto vicario nel 1560, secondo il Ponzetti. Inoltre il cardinal De Luca ne tratta nel lib. 15, par. 2.°, *Relatio Romanae Curiae forensis, ejusque Tribunalium, et congregationum*, disc. 13: *De Cardinali Vicario, ejusque Tribunali*. Imperocchè questo cardinale è capo del Vicariato di Roma, tribunale suo proprio, ed uno de' primari *Tribunali di Roma*, articolo da doversi tenere sempre presente in questo, per compenetrarvisi interamente, quale *Tribunale (V.)* ecclesiastico e vescovile. Il gesuita Plettenberg, nella *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae Romanae*, dice: *primarii in Curia Romana praepositi sunt officiis: vice-Cancellarius, Camerarius, major Poenitentiarius, Vicarius Papae, Bibliothecarius, Praepositus officio sacrae generalis Inquisitionis, aliique*. Indi tratta nel cap. 4: *De Tribunali Vicarii Summi Pontificis*. Il Morcelli dice latinamente il cardinal vicario di Roma, *Cardinalis vice sacra Antistes Urbis, Vice sacra Antistes religionum Urbis, Cardinalis Vice sacra fungens*. Il Cohellio, *Notitia Cardinalatus et Romanae Aulae officialium*, cap. LV: *De Vicario Papae*, lo appella *Vicarius perpetuus Papae*, cui è *data facultas deputandi sibi coadjutorem episcopum sub nomine Vicesgerentis*, il quale ora è nominato dal Papa. Nell'epitaffio del 1.° cardinal vicario stabile, cioè del cardinal Rosario spoletino, fu scolpito: *Summi Pontificis perpetuo Vicariò*. Tanto il cardinal vicario che il vicegerente sono perpetui, se non sono promossi o non rinunziano. Il cardinal Petra, *Comment. ad Constit. Apost.* t. 5 *ad constit. I Pauli II*, n. 50, rilevando le prerogative del cardinal vicario, ecco come si espresse: *Et maxima ratione, quia agitur de praeclaro officio habente amplam potestatem in Urbe, in qua adsunt ipsa familia Papae, S. R. E. Cardinales, Oratores Regum, Principes, Praelati, ac tot viri illustres*. L'Amidenio, *De Pietate romana*, par. 4.°, cap. VII: *De Card. D. PP. Vicario*, dichiara che *duos habet praecipuos in munere auxiliares substitutos, primum Vicesgerentis vocabulo notant, alterum judicem vicarii dicunt: hos praeter vicarius tertium habet judicem, videlicet maleficiorum*. Benedetto XIV nel suo *Bullarium*, t. 4, const. XI, *Ad audientiam*, diretta al suo vicario cardinal Guadagni, di nuovo riconobbe: » che il cardinal vicario sia l'Ordinario di Roma, nè di ciò può muoversi controversia, rappresentando la persona del Papa, non come Papa, ma come vescovo di Roma, giusta ciò che da noi si è dimostrato nel nostro trattato, *De Synodo Dioecesana*, lib. 2, cap. 3, n. 1 e 2, e sarà forse ancora più ampiamente posto in chiaro nella ristampa ... Fra gli atti concistoriali del 1558, noi ritroviamo, che nel concistoro tenuto a' 18 novembre, il Pontefice Paolo IV unì al *Sagro Collegio* de' cardinali l'uffizio di *Vicario di Roma;* ed essendo reso più illustre il detto uffizio per l'annessione predetta, non è meraviglia se l'uffizio sia di poi stato decorato con alcune particolari e illustri prerogative. Noi qui non intendiamo di riferirle tutte, dovendo bastare il far parola di ciò che riguarda la collazione degli ordini, e specialmente in ordine a' sudditi de' *Vescovi Suburbicari (V.)*". In quest'articolo ragionai del motivo della costituzione *Ad audientiam*, per la questione: Se a' cardinali vescovi suburbicari non sia lecito il conferire, oltre la tonsura, gli ordini minori o sagri, a' loro sudditi diocesani nella cappella del proprio palazzo di Roma, senza aver chiesta e ottenuta licenza dal cardinal vicario di Roma. Laonde Benedetto XIV decretò, potere i cardinali suburbicari nelle cappelle de' propri palazzi in Roma dare a' propri sudditi la prima tonsura solamente. Ignazio Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, cap.

3: *De Cardinale Vicario Urbis*, dichiara: *Vicarius Urbis vices agit Pontificis maximi utpote Romae Episcopi, episcopalem jurisdictiönem exercendo, atque munera ad Episcopum spectantia obeundo.* Adunque tutti i ricordati scrittori, e quelli che in progresso rammenterò, diffusamente trattarono della cospicua carica ed importantissimo uffizio del cardinal vicario di Roma e suo distretto, intitolandosi: *N. della S. R. C. Cardinal N. della Santità di N. S. Vicario generale, della Romana Curia e suo distretto giudice ordinario* ec. E sottoscrivendosi: *N. Card. Vicario.* Il quale titolo viene preceduto dalle altre dignità che riunisce, come il presente: *Costantino per la misericordia di Dio Vescovo di Albano della S. R. C. Card. Patrizi, arciprete della patriarcale basilica Liberiana* ec. Parlando del *Vicario dell'Impero*, dissi dell'antico *Vicario di Roma* nel civile, e tale fu pur detto il *Senatore.* Non si devono confondere i vicari di Roma de' Papi, co'loro vicari o *Legati (V.)* nelle regioni, nè co' *Vicari Apostolici*, nel quale articolo tornai a ragionare de' primi, e de' quali anche ne' vol. LI, p. 60, LV, p. 202, venendo loro concesso il pallio quando era poco comune, tranne i patriarchi. Nè co' vicari o legati di *Roma* (*V.*), nominati nell'assenza de' Papi che intrapresero alcun *Viaggio* (*V.*), per tali avendo deputati, Pio II il cardinal di *Cusa*, Sisto IV il cardinal *Cibo*, Alessandro VI il cardinal *Pallavicino*, Clemente VII il cardinal Del *Monte*, Paolo III il cardinal *Carafa* e il cardinal *Pio di Carpi*, Clemente VIII il cardinal d'*Avalos.* Di tali vicari o legati, dice il Ponzetti, *angusta erat jurisdictio, quae extra Urbis pomerium non protendebatur secundum decretalem anni* 1206 *Innocenti III PP., cap.* Sua nobis: *De Officio Vicarii.* Inoltre nell'assenza de' Papi, massime que' residenti in *Avignone*, crearono *Vicari generali di Roma e dello stato di s. Chiesa*, accordando loro potere spirituale e temporale, benchè la somma dell'amministrazione temporale risiedesse nel cardinal *Camerlengo di s. Chiesa*, e li notai parlando del *Segretario di Stato* (*V.*), cardinale succeduto al soprintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico, che soleva essere un *Parente* (*V.*) del Papa. Si può vedere il cardinal De Luca, *Relatio Romanae Curiae*, disc. 6: *De Cardinali Superintendente generali, seu primo ministro Papae*; disc. 7: *De Secretarius Status.* Osservando il Nardi, *De' Parrochi*, t. 2, p. 202, che nel 1148 trovò il vescovo d'Albano, *Vicarius Domini Papae*, dichiara di non essersi mai prima di tale epoca incontrato in simile carica. Probabilmente devesi intendere il vicario o legato apostolico ne' regni scandinavi di Danimarca, Svezia e Norvegia, per esaminare lo stato di quelle chiese e stabilirvi i provvedimenti opportuni. Tale essendo il cardinal Brekspear, poi Adriano IV, allora vescovo d'Albano, il quale non è registrato tra' vicari di Roma, nell'*Elenchus* del Ponzetti. Il cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*V.*), successe al cardinal *Arcidiacono della Chiesa Romana* (*V.*), ch'era pure vicario del Papa, il quale cardinale restò *Priore* (*V.*) de' diaconi: in questo e nel 1.° articolo riparlai del gran potere del cardinal arcidiacono, che fu d'uopo abolirlo, per averne abusato. Nella sua prima introduzione il camerlengo successe al *Vice-Domino* (*V.*), ed al *Vestarario della s. Romana Chiesa* (*V.*). Il Galletti che trattò di quest'ultimo, ci disse a p. 24. Nell'antichissimo *Ordine Romano I* si vede aver l'arcidiacono l'incombenza e la giurisdizione sopra il *Clero* di Roma, dicendosi ivi, che in morte di qualche *diacono regionario*, finchè non fosse surrogato il successore, gli accoliti dovessero ubbidire all'arcidiacono. Era dunque l'arcidiacono il vicario del Papa in queste materie, ufficio del tutto diverso dal vestarario. Anticamente nella *Sede apostolica vacante* (*V.*) e fino alla

consagrazione del nuovo Pontefice, ed in assenza de'Papi da Roma, il governo della Chiesa si devolveva al triumvirato apostolico, composto del cardinal *Arciprete*, o più antico de'cardinali preti, del cardinal *Arcidiacono*, o vicario del Papa nelle cose ecclesiastiche e civili, e del *Primicerio della s. Sede* (*V.*), o decano de' *Protonotari apostolici*. Prendeva il 1.° luogo l'arcidiacono, se il Papa vivente, il 2.° se defunto. Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Cartophylax*, ch' era il vicario del patriarca di Costantinopoli e lo serviva d'arcidiacono nella messa, ed esercitava la carica di sommo penitenziere, riparlato nel vol. LXXIX, p. 111, riferisce che nella Chiesa romana era quest' ufficio chiamato *Chartularius*, ma non di tanta autorità come il cartofilace della Chiesa greca. L'uffizio di cartulario l'ebbero ancora le corti secolari, e si dava tal titolo al giudice delegato dall'imperatore, come anche al custode dell' *Archivio*, onde gli *Archivisti* furono detti *cartularii*. Il Nardi, *De'Parrochi*, p. 348, osserva che anticamente ne'capitoli canonicali, i canonici preti attendevano alle sole cose spirituali in chiesa, o ne' bisogni estremi, i canonici diaconi erano destinati alle cariche esterne che davano più nell'occhio, come il cartofilace corrispondente all'archivista o bibliotecario, detto anco cartulario. Questi, con alcuni diaconi, aveano ispezione ne' beni delle chiese, ed era necessario il loro permesso e consenso in iscritto pe'contratti. Giorgio Pisida celebre poeta sagro nel 640 era diacono e cartofilace della chiesa di Costantinopoli, della quale era bibliotecario nel secolo XIV il dotto storico greco Niceforo Gregora. Nel 1075 e nel 1217 trovasi un diacono bibliotecario nella chiesa di Benevento, e tuttora esiste. Altri diaconi cartofilaci della chiesa di Costantinopoli li riferisce a p. 360 dell' anno 680, del 787, oltre lo scevofilace, forse cartulario, che nel 1027 avea ispezione sui beni di chiesa. Diaconi cartofilaci di Costantinopoli trovò pure nel 1052, nel 1099 e nel 1143. Oggidì nella Chiesa greca il *Protosincello* (*V.*), capo de'*Sincelli*, è il vicario generale del vescovo. Un tempo il vescovo di *Porto* (*V.*) esercitava in parte di Roma la giurisdizione vescovile, pe' vescovati suburbicari a lui uniti, poi concessa pienissima a'vicari di Roma. Il vescovo di Porto estendeva la sua diocesi e giurisdizione nel *Rione* di Trastevere, alla quale unì quella della *Città Leonina*, dopo che divenne vescovo anche di Selva Candida o delle ss. Rufina e Seconda, al quale vescovato apparteneva quella parte di Roma, già suo suburbio. Nel 1774 fu pubblicato in Roma: *Lo stato presente o sia la Relazione della Corte di Roma* (contro il qual vocabolo, oltre nel suo articolo, dissi altre parole nel vol. LXIII, p. 153), *già pubblicata dal cav. Lunadoro, ora ritoccata, accresciuta e illustrata da Francescantonio Zaccaria*. Si tratta nel t. 2, cap. 22: *Del Cardinal Vicario di Roma*. Lo riprodurrò, con giunte e schiarimenti. Presentandosi quotidianamente al Romano Pontefice premurosissimi e gravi affari in sempre maggior quantità, secondochè richiedono le varie dignità, ed i quali a lui solo competono qual *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) in terra, è necessario che raccomandar ne debba la cura di molti a diversi abili personaggi, onde provvidamente supplire ad ogni cosa. Al cardinal vicario pertanto commette di far le sue veci di vescovo di Roma e suo distretto, e di esercitare vescovile giurisdizione (se non è *Vescovo*, tale si consagra, anche con titolo di *Vescovo in partibus*, per quanto dissi in quell'articolo). Paolo IV prima d'ogni altro volle, che l'uffizio di vicario di Roma proprio fosse soltanto de' cardinali vescovi lor vita durante. Imperocchè innanzi il 1558 il vicario di Roma non sempre fu cardinale, ma talvolta semplice vescovo, ed anche abbate, per aver Bonifacio IV

creato suo vicario di Roma l'abbate del monastero benedettino di s. Martino diocesi di Viterbo (ma il Ponzetti dice che lo fu di Giovanni XXIII, e Bonifacio IX fece vicario l'abbate di s. Paolo fuori le mura). Allorchè il vicario di Roma non era cardinale, i cardinali tutti, il *Governatore di Roma*, l'*Uditore della Camera*, e l'*Uditore delle Contraddette* (*V.*), aveano posto a lui superiore, benchè non insigniti della dignità episcopale (Noterò, che fu Clemente XI, che pel 1.° nominò il cardinal vicario con breve apostolico). Ora, naturalmente, qual cardinale e per la dignità della carica, è sopra di tutti loro, e nel *Sagro Collegio* prende il luogo d'anzianità che gli spetta, nell'ordine de' vescovi suburbicari o de' preti, secondochè egli appartiene (Anco quando il vicario non era cardinale, godeva la parte dal *Palazzo apostolico*, di pane e vino, considerandosi facente parte della *Famiglia pontificia*, come leggo ne' ruoli di Paolo IV, innanzi che attribuisse l'onorificentissimo e autorevole uffizio al sagro collegio; e continuò a fruirne dopo tale disposizione). Il cardinal vicario non si può destinare altro vicario, poichè se partir dovesse da Roma, altro cardinal pro-vicario, deputato dal Papa, supplisce alle veci di lui, essendo titoli e uffizi propri de' cardinali il vicariato e il pro-vicariato di Roma, siccome attesta il cardinal Petra nel luogo già citato (Suole talvolta supplirvi il prelato *Vicegerente*, o altro destinato dal Papa: l'ultimo esempio che nell'assenza del cardinal vicario di Roma supplì il presente vicegerente mg.r Ligi-Bussi arcivescovo d'Iconio *in partibus*, parimenti con l'odierno cardinal Patrizi vicario di Roma, avvenne quando questi nel 1856 fu nominato dal Papa Pio IX legato *a latere* a Parigi all'imperatore de' francesi Napoleone III, per rappresentarlo e nel di lui pontificio nome far da *Padrino*, nel compimento delle solenni ceremonie del battesimo del suo primogenito principe imperiale; legazione che descrissi nel vol. LXXIX, p. 280 e seg. Quanto agli esempi di altri, non vicegerenti, che funsero l'uffizio del vicariato di Roma, mi occorrerà ricordarli nell'elenco cronologico de' cardinali vicari di Roma, del Ponzetti, da me continuato, che esibirò in fine. L'ultimo esempio accadde nel luttuoso 1849, quando costretto ad ascondersi mg.r Canali *Vicegerente*, come narrerò alla sua volta, facoltizzato lo supplì mg.r Giuseppe Angelini, allora e adesso luogotenente civile del vicariato e canonico Vaticano). La giurisdizione del cardinal vicario abbraccia ora la città di Roma ed il suo distretto sino a 40 miglia (Del distretto o *Comarca di Roma*, riparlai nel vol. LVIII, p. 115 e seg., e descrivendo le *Parrocchie di Roma* e del suburbio, però essendo ora amplissimo, secondo l'attuale riparto territoriale, gli altri luoghi appartengono alle diocesi che dichiarai. Anticamente il distretto di Roma si prolungava nel raggio di 100 miglia, spazio di già soggetto al *Prefetto di Roma*, come rileva Santamaria a p. 257). Su di che è bene vedersi il Petra, *Commentar. ad Constit. Apost.*, t. 5, n. 75. Ne' tempi andati era incerto fin dove si stendesse l'autorità del cardinal vicario, poichè altri pretendono che si restringesse soltanto a Roma e suoi sobborghi, ed altri volevano che si dilatasse per tutta la provincia di Roma, come si può riscontrare nel Gonzalez, cap. *tua de offic. Vicar.*, n. 2, e nel Mandosio, *ad Reg. Cancell.* 14, qu. 6, n. 5. E quantunque nel distretto di Roma ci siano sei vescovati suburbicari e cardinalizi, pure l'autorità del cardinal vicario, un tempo si estendeva eziandio su quelli, ed oltre alle cause d'appellazione (nel 1718 fu stampato in Roma: *De praerogativa jurisdictionis Eminentissimi Vicarii Papae in districtu Urbis circa Appellationes. Dissertatio historico-canonica Cajetani Ivones promotoris fiscalis tribunalis ejusdem Eminentissimi Vicarii)*, riconosce-

va ancora le cause di 1.ª istanza cumulativamente cogli stessi ordinari del distretto; poichè que'vescovati non si tenevano allora quali separati dal vescovato di Roma, ma i loro vescovi erano cooperatori e collaterali del Romano Pontefice, e in di lui vece da ciascuno di loro ogni settimana a vicenda si facevano i pontificali nella *Chiesa patriarcale e arcibasilica Lateranense*, madre e capo di tutte le chiese di Roma e del mondo cattolico, qual cattedrale del Papa. Di che ragionai in più luoghi, ed il Tomassini, nella *Vet. et nov. Eccles. discipl.*, t. 1, par. 2, cap. 123. Però Benedetto XIV decretò colla bolla 115, t. 1 del suo *Bullarium*, de'21 dicembre 1744, *Romanae Curiae praestantium* (ricordata nel vol. LXXX, p. 138, con l'altra del 1742, *Quantum ad procurandam)*, che non vi competesse giurisdizione veruna in 1.ª istanza al cardinal vicario, in riguardo alle diocesi de' vescovi nel distretto, ma che vi si potessero solamente eseguire le di lui citazioni, e i mandati colà speditivi contro i chierici a lui soggetti, o per ragione di nascita o di benefizio. Non ostante può il cardinal vicario permettere a' cappuccini impiegati nell' uffizio di cappellani nelle pontificie galere e nella darsena di Civitavecchia (forse cessò l'autorità dopo la ripristinazione del suo proprio vescovato. Avvertì il Santamaria: *Animadvertas, hujusmodi jurisdictionem non habere cardinalem Vicarium intra civitatem Centum Cellarum, quae ad dioecesim Viterbiensem pertinet. Potestas Vicarii Urbis amplior quidem est ea, qua Episcopi cujusque Vicarius Generalis pollet. Nam aequum est, ut supremae Sedis Vicarius a celeris inferiorum Episcoporum quoquo modo discriminetur. Idque non solum ratione muneris Vicarialis, sed etiam quia Vicario Urbis a Pontifice peculiariter nonnullae facultates conceduntur, quae generali sub deputatione non comprehenderentur)*, che ascoltino le confessioni de'galeotti, secondo il Lambertini, *De Synod. Dioces.*, cap. 55. Il cardinal vicario del Romano Pontefice ha maggior potestà d' ogni altro vicario generale, ed esercita giurisdizione vicariale, ma nello stesso modo che un vescovo nella propria diocesi esercita la vescovile, continuando la di lui autorità in tempo della *Sede apostolica vacante* e del *Conclave* (nel modo cioè descritto in que'due articoli, continuando a intitolarsi: *Vicario generale della Romana Curia e giudice ordinario*, lasciando le parole, *di Nostro Signore*. Imperocchè dichiarò Pio IV nel 1562 colla bolla *In eligendis*, che in detto tempo il *Camerlengo di s. Chiesa*, il *Penitenziere maggiore* e il *Vicario di Roma*, potranno continuar le loro funzioni, dovendo gli altri *Tribunali di Roma* e dello stato cessare interamente. E Clemente XII nel 1732 colla bolla *Apostolatus officium*, decretò, che morendo in tal epoca il cardinal vicario, il vicegerente resti colle facoltà di lui). Si può consultare il Barbosa, *De jure Eccles.*, t. 1, cap. 5, n. 48. L' autorità del cardinal vicario fu soggetta a più variazioni, e trovo nel *Bullarium Romanum* le seguenti bolle e disposizioni. Di Paolo II, *Licet Ecclesiarum*, de'16 settembre 1464: t. 3, par. 3, p. 117. *Jurisdictio, et facultates Vicarii Papae, in Urbe, ejusque districtu.* Di Giulio II, *Decet Romanum Pontificem*, del 1512: t. 3, par. 3, p. 333. *Declaratio jurisdictionum Vicarii Papae, Gubernatoris, Auditoris Camerae, Senatoris, aliorumque judicum Curiae Capitolii, ac Marescalli Urbis.* Di Paolo III, *Licet Ecclesiarum omnium*, de'3 novembre 1542: t. 4, par. 1, p. 214. *Jurisdictio, et facultates Vicarii Summi Pontificis, in Alma Urbe, ejusque districtu.* Di Giulio III, *Cum sicut accepimus*, del 1550: t. 4, par. 1, p. 260. *Jurisdictio Vicarii Papae in causis hebraeorum de Urbe.* Di Paolo V, *Universi agri*, del 1612, ricordata nel vol. LXXX, p. 135. Noterò, che Urbano VIII

con decreto de'27 aprile 1626, concesse al cardinale primo prete, altri dicono a' cardinali vicari *pro tempore*, almeno l'ebbero o da quel Papa o poi, la facoltà di fare i processi, e di proporre ne' *Concistori* segreti le chiese de' sei *Vescovati* suburbicari (quanto alla provvista di nuovi vescovi, vi è alcuna analogia colle prerogative del cartofilace discorso, per l'accennato nel vol. XCV, p. 126. Inoltre Urbano VIII nel 1633 affidò la cura de'sei vescovati suburbicari vacanti per morte de' vescovi, o assenti o impediti, al cardinal vicario, per la vicinanza a Roma, con autorità, riferita dal Ponzetti), ma non si esercitò da' cardinali vicari esclusivamente (come può vedersi ne'vol. LXXV, p. 224, XCV, p. 225), continuandosi promiscuamente a proporsi da' Papi, con *Proposizione concistoriale*, finchè dopo il 1794 non vi è più esempio che i cardinali vicari esercitassero più tal facoltà, ad onta dell'istanze del cardinal Somaglia e del successore cardinal Litta, mentre dal 1630 al 1794 si conosce, che proposero 98 chiese. Bolla di Clemente X, *Ex commissae*, de' 13 gennaio 1672: t. 7, p. 161. *Diversae ordinationes circa extractionem Reliquiarum ex Coemeteriis Urbis, et locorum circumvicinorum, illarumque custodiam, et distributionem.* Quanto riguarda le ss. *Reliquie*, le *Catacombe e Cimiteri di Roma*, in quegli articoli ne tenni proposito; e quanto alla *Sepoltura* (*V.*), anche ne'vol. LXXIII, p. 349, LXXV, p. 225. D'Innocenzo XI, *Decet Romanum Pontificem*, del 1689, ricordata nel vol. LXXX, p. 136. Non trovo nel *Bullarium* la bolla di Clemente X de' 12 agosto 1671, colla quale compartì a' cardinali vicari la facoltà cumulativa di giudicare tutte le cause che appartengono al loro tribunale, come gli altri giudici ordinari della curia romana, benchè fossero laicali o meramente profane, indi ristretta da'successori, particolarmente da Innocenzo XII, colla bolla ricordata nel vol. LXXX, p. 136, *Ad radicitus*, del 1692, colla quale abolì i tribunali e giudici particolari. Ma Benedetto XIII decretò colla bolla *In supremo Apostolatus solio*, de' 17 agosto 1724, *Bull. Rom.* t. 11, p. 336: *Restituitur Card. Vicario Urbis jurisdictio cumulative in omnibus causis.* Inoltre Benedetto XIII istituì il promotore generale nella *Curia ecclesiastica* (*V.*). Dell' operato da Benedetto XIV, già notai ove ne parlai. Sull' insegnamento della *Dottrina cristiana* (*V.*) nelle chiese parrocchiali, Clemente XIII emanò il moto-proprio, *Per quanto sia grande*, de' 26 settembre 1759, *Bull. Rom. cont.*, t. 1, p. 252, conferendo al cardinal vicario l'analòghe facoltà. Clemente XIV a' 5 agosto 1769 con suo chirografo prodotto coll'altro che dirò, dal Ponzetti nell' *Appendix*, concesse al cardinal vicario, al vicegerente, al luogotenente civile, ed a' loro uditori, la privativa economica e sommaria d'esaminare le cause di ricorso delle persone d'ambo i sessi miserabili, o per infermità o per età avanzata, o impedite o in istato pupillare, affinchè conosciutesi con prove le ragioni della parte ricorrente, ordinasse a chi n'era in obbligo di sovvenirle, per prossimità di sangue, con uno stabile assegnamento per gli alimenti, finchè durasse tale stato, a misura della possibilità. Dipoi, venuto il Papa in cognizione, che tali persone, ignorando il suo chirografo, convenivano le parti a trattar le cause in altri tribunali, e che per l'impotenza di sostener le liti, gemevano per non poter ottenere ciò che ad esse competeva, per equità caritativa con altro chirografo de' 7 marzo 1772, concesse al cardinal vicario l'assoluta privativa della cognizione di tali cause, rimuovendole da qualunque altro tribunale, da qualunque appellazione, ed inibizione dotale, che non si dovranno attendere in modo alcuno, dichiarando di niun valore i privilegi di ufficio, di familiarità, di lettere patenti e altro, con piena autorità di risolvere al solo tribunale del vicariato. Ma ora è da

tornare al libro: *Lo stato presente della Corte di Roma*, riservandomi poi di narrare il principale operato da'Papi nel secolo corrente. L'autorità dunque del cardinal vicario fu ristretta e ampliata a beneplacito de'Papi, a seconda delle circostanze de'tempi, finchè Benedetto XIV volle che l'autorità del cardinal vicario si riducesse allo stato, in cui si trovava prima della riforma de'tribunali fatta da Paolo V. Dice il Cohellio, il cardinal vicario ha diritto speciale di convocare i *Sinodi*. Egli qual vescovo, destina i confessori sì secolari che regolari, ed anco fuor di città, per privilegio particolare (cioè, dirò con Santamaria: *Excipe tres Urbis basilicas; nimirum Lateranensem, Vaticanam, et Liberianam, quarum Poenitentiarii approbantur a cardinali Poenitentiario Majori).* Dispensa, in uno al vicegerente, i sagramenti del *Battesimo* e della *Cresima* (rammento il privilegio del cardinal arciprete della patriarcale *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, così per le ordinazioni; e le facoltà concesse dal cardinal vicario di amministrare la *Confermazione* a' *Vescovi*, residenti in Roma, specialmente *in partibus*), fa le sagre *Ordinazioni* (su di queste e sulle dimissorie, riguardanti i forastieri, egregiamente ne scrisse il dotto Santamaria: nella *Notitia Romanae Curiae*, opera preziosa restata incompleta), nelle *Quattro tempora* dell'anno, conferendo gli *Ordini* sagri non solo a' romani, ma agli orientali medesimi che dimorano in Roma, ed a quegli altri estranei che hanno la *Dimissoria* del proprio ordinario, non potendosi conferire i detti ordini in Roma da verun altro *Vescovo* (ma in quest' articolo, nel § VI, *De' vescovi di riti diversi*, e ne' propri articoli narrai, che in Roma vi sono vescovi orientali residenziali di rito greco, armeno e maronita, per la celebrazione de' pontificali e per le sagre ordinazioni de' loro riti, ed in diversi tempi ve ne furono pure d'altri riti), nemmeno a'propri sudditi a seconda della discorsa lettera decretale di Benedetto XIV, in cui dimostra, che senza il consenso del cardinal vicario, eccettuata la 1.ª tonsura, conferir non si ponno da' cardinali vescovi suburbicari gli ordini minori e sagri, e ciò a norma del concilio di Trento (Ma il cardinal vicario non ha giurisdizione sulle chiese cardinalizie di Roma, cioè le arcipretali patriarcali, i *Titoli Cardinalizi*, nel quale articolo tenni pure proposito delle precedenti, le *Diaconie Cardinalizie*. Ma vacanti i titoli e le diaconie, come afferma il Ponzetti, subentra la giurisdizione del cardinal vicario, per disposizione d' Eugenio IV del 1431. Notai nel vol. LXXV, p. 234, che il Papa nel 1847, per la solenne festa triduana celebrata nella chiesa del seminario romano, concesse all' attuale cardinal vicario, di farvi le sagre funzioni collo stesso ceremoniale che godono i cardinali ne'loro titoli. Avverte il Nardi, *De' Parrochi*, t. 2, p. 196. I cardinali nelle loro arcipreture, titoli e diaconie hanno giurisdizione episcopale. Quindi il cardinal vicario del Papa per la diocesi di Roma non vi ha giurisdizione. E tutte le facoltà di detti cardinali arcipreti, titolari e diaconi, non spirano in sede vacante, ma le esercitabili si esercitano da'loro vicari). Egli approva le persone elette a' benefizi ecclesiastici, cui va unita la cura d'anime, ed ha la facoltà d'esaminare a mezzo de' suoi esaminatori apostolici del clero romano, i concorrenti a detti benefizi (quando si tengono i concorsi di Roma v'intervengono il cardinal vicario a presiederli, mg.r vicegerente, mg.r segretario della visita apostolica, mg.r decano de'chierici di camera, mg.r avvocato generale del fisco e della r. camera apostolica, il luogotenente criminale e il segretario del tribunale. Il p. maestro del s. palazzo apostolico interviene o manda i casi per l'esame. Vi assistono pure due esaminatori estratti a sorte pe' casi), la quale congregazione si tiene in occasione di concorso alle parrocchie di Roma. E-

gli, o il vicegerente per lui, accorda licenza agli stampatori, dopo averla concessa il p. maestro del s. palazzo apostolico, di poter imprimere talun libro (per quanto ho detto ne' vol. XLI, p. 203, LXIX, p. 220). A lui ancora ricorrono le cause d' obblighi o di contratti legati ancora al tribunale della camera, per quello che riguarda i luoghi pii, o a persone ecclesiastiche (Gregorio XVI col breve *Etsi Romani Pontificis*, de'28 novembre 1834, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 670: *Confirmatio privilegii concessi Eminentissimo Cardinali Vicario, Urbis visitandi universas Ecclesias, monasteria et loca Pia in Romae districtu existentia, et providendi eorum rectae administrationi)*; siccome pure a lui ricorrono per le controversie sui matrimoni della città e del distretto; e le cause de' chierici romani per ragione d'origine, o di benefizi; e nelle cause contro i luoghi pii ha giurisdizione cumulativa col sol tribunale dell' A. C. (ossia dell' *Uditore della Camera*, ora tribunale civile di Roma); gode egli poi privata giurisdizione sulle liti per l'istituzione d'alcun beneficio ecclesiastico. Inoltre il solo cardinal vicario può interporre decreti ne'contratti de'*Regolari* dell' uno e dell' altro sesso, e da lui ponno esser giudicati, come pure dal governatore di Roma (cioè quando esisteva la carica e il suo tribunale); tutte le cause di mercede (del suo speciale giudice trattai ne'vol. LXIV, p. 51, LXXXII, p. 177), e quelle tutte, che non eccedono la somma di scudi 25, sia se tra persone secolari, sia se tra persone ecclesiastiche, o abbiano ancora annesso qualsivoglia obbligo camerale. Nell'altre diocesi altro diritto non ha, che di far eseguire le citazioni, ed i suoi mandati contro a'chierici romani, come si è detto. Di più il medesimo cardinal vicario può concedere a' debitori, benchè obbligati cameralmente, gl'indulti del cap. *Odoardus de solutionibus*; e permettere ancora di lavorare i giorni di *Festa*; non però che vengano fatte l' esecuzioni de' mandati spediti da' giudici in detti giorni festivi, poichè così fu risoluto dal tribunale della segnatura di giustizia nella *Romana Cappellania* 26 agosto 1706. Lo stesso cardinal vicario è il giudice competente degli *Ebrei* (*V.*), dopochè Giulio III proibì agli altri giudici della città il frammischiarsi nelle cause spettanti a quella nazione, sebbene era pur giudice competente degli ebrei il cardinal camerlengo di s. Chiesa, unitamente allo stesso vicario. Egli è giudice finalmente delle *Meretrici* (*V.*), ed è uno degl' inquisitori del *s. Uffizio* di Roma, assisteva al tribunale della *Segnatura di Grazia*, presiede alla congregazione criminale del suo tribunale (e fa parte dell'altre primarie congregazioni cardinalizie). Egli qual prefetto della cardinalizia congregazione per la *Residenza de' Vescovi* (*V.*), può accordar la facoltà, concessa da Urbano VIII, a' medesimi di restare per giusti motivi lontani dalle proprie diocesi giorni 40, e Benedetto XIV nel 1746 emanò apposita costituzione. In fine il cardinal vicario e il vicegerente sono ordinari esecutori della cardinalizia congregazione della *Visita apostolica* (*V.*) e adempimento de' legati pii di Roma e suo distretto (n'è sempre prefetto il Papa, e prima le incombenze della congregazione erano proprie del cardinal vicario, come si trae dalla bolla di Paolo II de' 16 settembre 1464. L'odierno n'è presidente, e nel 1842 a' 15 settembre emanò colle stampe le *Istruzioni circolari sulle prescrizioni da osservarsi dagl' incaricati dell' esigenza e dell' erogazione delle rendite delle opere pie e legati pii amministrati dal cardinal vicario pro-tempore*, d'alcuni de'quali parlai all'articolo Povero). Ne tratta il Petra, t. 5, n. 73. Il cardinal vicario ha, per così dire, la stessa autorità pontificia in riguardo a ciò, ch' egli agisce qual vicario del *Vescovo di Roma*, ch'è pure *Vescovo della Chiesa universale* (*V.*); nell' *Udien-*

za sente l'oracolo della viva voce del Papa (della frase *vivae vocis oraculo*, resi ragione nel vol. LXXIV, p. 255. Clemente XII, col breve *Romanus Pontifex*, de' 12 febbraio 1732, *Bull. Rom.*, t. 12, p. 215: *Revocantur diversae facultates, a Romanis Pontificibus per eorum vivae vocis oraculum, vel Rescripta, concessae*. La disposizione probabilmente derivò dalla facilità delle concessioni del suo predecessore), ed a lui viene prestata piena credenza in tuttociò che rivela, siccome ancora al vicegerente che con lui formano un solo e medesimo tribunale. Quindi nello *Stato presente della Corte di Roma*, si descrive il tribunale del vicariato, come segue. Il cardinal vicario ha più ministri, onde poter speditamente dar mano agli affari del suo tribunale, ed in 1.° luogo di mg.r vicegerente, e di due *Luogotenenti* civile e criminale. Il luogotenente civile è prelato, ed è un 2.° giudice delle cause civili competenti al tribunale del cardinal vicario. Il luogotenente criminale è togato, spedisce le cause criminali, e stabilisce gli atti necessari a seconda de' giudicati della congregazione criminale, cui egli preventivamente dà le esatte notizie e relazioni. A questa congregazione criminale intervengono il cardinal vicario, il vicegerente, il luogotenente civile, l'avvocato fiscale, il fiscale generale, il sostituto, tutti con intero voto deliberativo, fuorchè l'avvocato fiscale e il fiscale generale, che ne porgono mezzo soltanto: assistono pure a detta congregazione, il luogotenente sostituto, il sostituto fiscale, il promotore fiscale, senza diritto di voto. Il luogotenente criminale segna i decreti ordinari; ed il *Notaro*, che parimenti è tenuto ad esservi presente, li registra ne' destinati libri. Tale congregazione si aduna nelle camere del cardinale il mercoledì, eccettuate le feste. V'ha inoltre 4 notari civili, e il cancelliere chiamato segretario, e quantunque uno de' civili notari amministrasse alle volte tale impiego, fu per altro reputato diverso dall'uffizio del notaro, dal cardinal De Luca, *Rel. Rom. Cur.*, disc. 13, n. 40. Vi sono ancora due *Mandatari* (o *Cursori*, de' quali e del loro decano parlai anco nel vol. LII, p. 280), i quali vestiti di color lionato (ossia di nero, con bragiuole e con soprana o zimarra di saia paonazza con mostre di seta simili), e tenendo in mano le chiavi (o *Mazze*: noterò col Santamaria, quanto a' mandatari. *Hi deferunt claves argenteas non tamen ubique locorum, sed tantummodo in basilica Lateranensi, atque in publicis Supplicationibus, intra seu circa eamdem basilicam ductis*. E ciò forse come cattedrale del Papa, e pel riferito nel vol. LIV, p. 161) d'argento, assistono alla basilica Lateranense, ed a tutte le processioni che vi si fanno (in quella della domenica dell' 8.ª del *Corpus Domini*, descritta nel vol. IX, p. 65, porta il ss. Sagramento il cardinal vicario. In quella poi Vaticana della festa, descritta nel detto vol. a p. 44, il mandataro o cursore del cardinal vicario, legge il rotulo degl'intervenienti alla processione, acciò incedino al loro posto, e con altro compagno vegliano al buon ordine, preventivamente avendone pubblicato i regolamenti il cardinal vicario. Dopo i capitoli delle *Collegiate di Roma*, procede in cotta collo stolone il *Camerlengo del clero*, e dopo le basiliche patriarcali mg.r vicegerente, co' ministri e i componenti il tribunale del vicariato, dopo aver veduto, in appositi sedili e in luogo conveniente, fuori del colonnato Vaticano a destra defilare fino a quel punto la processione). I nominati componenti il tribunale, il cardinale, il vicegerente e il luogotenente civile, presiedono all'altra congregazione detta de' *prefetti*, alla quale intervengono inoltre il segretario della visita, l'elemosiniere del Papa, il luogotenente criminale. e l'uditore del cardinal vicario, il presidente de' missionari, il camerlengo del clero, il promotore fi-

scale del tribunale, ed il segretario del medesimo (che sottoscrive tutti i bandi, le notificazioni, e gl'inviti sagri stampati, che pubblica il cardinal vicario; delle quali stampe affisse da'cursori o mandatari del tribunale, feci parola anco nel vol. LII, p. 280); vi assistono parimenti 14 *Parrochi*, che riferiscono alla congregazione que' sconcerti che fa d'uopo eliminare dalle parrocchie. In questa congregazione si assegnano le materie da spiegarsi nelle conferenze morali, che si tengono in diverse chiese della città, e vi si fissa la tassa del mosto giusta le regole de' canoni. Inoltre in detta congregazione interviene il segretario della medesima, a cui incombe formare un accurato registro delle risoluzioni emesse. Abbiamo: *Praxis Secretariae Tribunalis Em.i et Rev.i Domini D. Cardinalis Urbis Vicarii, perutilis, non modo dictae Secretariae ministris, verum etiam ordinandis, confessariis, parochis, ac Episcoporum cancellariis, auctore Romualdo Honorante etc. ac in ejusdem Secretariae munere per plures annos versatos. Secunda editio* (la 1.ª è del 1746) *novis additionibus aucta, et illustrata*, Romae 1762. *Elenchus Chronicus Vicariorum Urbis in spiritualibus Maxx. Pontificum Romm. ad Julium Mariam Della Somaglia amplissimum S. R. E. Cardinalem SS. D. N. in Urbe Vicarium, auctore Hyacinto Ponzetti ad sacris domus pontificalis*, Romae 1797.

Pio VII nel 1800, pel riferito nel vol. LXXX, p. 141 e altrove, nel restaurare il regime pontificio, colla bolla ivi discorsa *Post diuturnas*, riformò molte cose nella curia romana e le giurisdizioni de' tribunali. Dispose col n. 45: Sarà composto il ministero particolare e criminale del vicariato, d'un luogotenente criminale, di 3 sostituti e di 3 notari; e col n. 54 ne stabilì gli stipendi mensili. Ed avendo il Papa, col n. 53, stabilita una congregazione composta de' 4 capi de' tribunali ordinari, cioè cardinal vicario, uditore della camera, governatore di Roma, senatore di Roma, del decano ponente di consulta, dell'avvocato de' poveri, dell'avvocato fiscale e del fiscale generale, gli concesse di conferire in ciascun anno gratuitamente due dottorati *ad honorem* per voti segreti, a due soggetti forniti de' requisiti che prescrisse, previo esame rigoroso avanti detta congregazione. Nel citato vol. p. 140 e 144 ragionai della *Pratica della Curia Romana* del Villetti, ristampa del 1815 con aggiunte. Ecco come descrive il tribunale del cardinal vicario, uno de' 4 ordinari, esercitanti la giudicatura ordinaria, par. 1, cap. 5: *Del Tribunale del Cardinal Vicario e sua giurisdizione*. » Il tribunale del cardinal vicario ha per capo lo stesso cardinal vicario, ed ha 3 specie di giurisdizione, cioè *civile*, *criminale* e *spirituale economica*. All'esercizio della civile presiede. 1.° Lo stesso cardinal vicario, per mezzo d'un suo uditore abbate. 2.° Un prelato col titolo di vicegerente, quale parimenti esercita la giurisdizione per mezzo d'un uditore abbate. 3.° Un altro prelato col titolo di luogotenente civile. L'uditore del vicario tiene l'udienza in 3 giorni della settimana, cioè il lunedì, il mercoledì e il venerdì mattina, purchè non siano feriati; e tiene l'informazione il dopo pranzo in que' giorni della settimana, ch'egli stesso stabilisce, allorchè vi sono cause, nelle quali le parti siano unite per informare. Giudica come giudice ordinario; e come capo del tribunale deputa i giudici, ed ammette i ricorsi da' giudici dello stesso tribunale nelle cause che non superano li scudi 25. Il vicegerente per mezzo del suo uditore tiene l'udienza nelle proprie camere la mattina ne' giorni non feriati, e l' informazione similmente a suo arbitrio, quando le parti sono unite. Il luogotenente del vicario cammina collo stesso ordine accennato, ed ha la giurisdizione cumulativa col vicegerente. Quattro sono i notari ci-

vili del tribunale, che servono a'giudici e ritengono gli uffizi nella strada, che da Campo Marzo va a Monte Citorio (cioè a destra, e perciò la via prese il nome degli *Uffizi dell'Em.° Vicario*. Trovo nel Bernardini, che nel 1754 pubblicò *La descrizione de' Rioni di Roma*, che gli uffizi de' notari civili già esistevano in detta strada). In essi ogni giudice dovrebbe avere il suo Broliardo e Manuale contrassegnato col nome di quello per cui serve. Vi è similmente il libro *Accomodatorum*, ed il libro *Receptorum*, in cui si notano tutte le spedizioni. Questo tribunale, come gli altri 3 tribunali ordinari, ha i suoi cursori, che stanno in un luogo contiguo agli uffizi, ed eseguiscono le citazioni, gli atti delle subaste e delibere, e tutt'altro che porta il loro uffizio, e che ha relazione cogli atti fatti in questa curia. A questa giurisdizione, che si estende al ricinto di 10 miglia fuori di Roma, sono soggetti i soli chierici e luoghi pii, ed anche i laici nelle cause che passano il valore di scudi 25. Il tribunale del vicario, come gli altri due dell' A. C. (ora civile) e del governo (non più esistente), è soggetto alla *Segnatura di giustizia (V.)*. Quanto alla giurisdizione criminale, questa risiede presso lo stesso cardinal vicario, di mg.r vicegerente, e d'un luogotenente criminale di cappa nera, che nelle cause criminali fa la figura di giudice ordinario, e come tale sottoscrive decreti, sentenze e tutt'altro che occorre per l'esercizio della sua giurisdizione. A questa sono soggetti gli ecclesiastici di Roma e del suo recinto delle dieci miglia, ed anche i laici, riguardo a que'delitti che sono meramente ecclesiastici, o di misto foro, ne'quali si dà luogo alla prevenzione, ed in questo caso esercita la sua giurisdizione cumulativamente co' tribunali dell' A. C. e del governo (quando esistevano, ed ora co' *Tribunali di Roma*, civile e criminale). Vi è ancora un sostituto luogotenente criminale, ed alcuni sostituti, i quali tutti unitamente col cardinal vicario, co' due prelati vicegerente e luogotenente, e col luogotenente criminale costituiscono la congregazione criminale, la quale si aduna ad arbitrio del cardinal vicario in alcuni tempi dell'anno, coll'assistenza solita de' mg.ri avvocato e procuratore fiscale. In questa lo stesso cardinal vicario, i mg.ri vicegerente e luogotenente, il luogotenente criminale, ed il sostituto luogotenente hanno il voto decisivo, regolandosi la risoluzione delle cause dalla pluralità de' voti. Ma gli altri sostituti non vi hanno alcun voto, ed in essa si propongono e risolvono le cause più gravi del tribunale. A difesa de'carcerati v'intervengono mg.r avvocato, ed i procuratori de' poveri, i quali assistono, e colla scrittura se occorre, ed in voce alla difesa de' rei. La 3.a giurisdizione economica, ch'è quella che riguarda la correzione del costume tanto rapporto agli ecclesiastici, quanto a'laici del vescovato di Roma, l'esercitano economicamente, e di concerto fra loro, il cardinal vicario e mg.r vicegerente, che senza strepito e figura di giudizio prendono all'opportunità que' provvedimenti che credono necessari. Mg.r vicegerente ha altresì la facoltà di procedere economicamente nelle cause di alimenti, che si devono fra parenti *jure sanguinis*; come ancora è giudice privativo nelle cause de' *Neofiti (V.)*, nelle quali cause si procede per gli atti del Monti, uno degli odierni 4 notari del tribunale del vicario. Ha ancora questo tribunale una particolare segreteria, ove si spediscono le dimissorie, ed altre simili licenze e fedi; e vi è un capo che soprintende a queste cose, e che si elegge dal cardinal vicario". Narrai nel vol. LXXX, p. 145, che Pio VII col moto-proprio *Quando per ammirabile disposizione*, del 1816, pubblicò la nuova organizzazione dell'amministrazione pubblica, e mantenne la giurisdizione del tribunale del cardinal vicario nelle cause di alimenti, e la criminale, rimanendo

pure ferme le altre giurisdizioni. Leone XII col breve *Recolentes animo*, de'9 aprile 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 40, trasportò il *Seminario Romano* (*V.*) nell'antico vasto locale del *Collegio-Germanico-Ungarico* (*V.*), e gli assegnò la contigua *Chiesa di s. Apollinare* per uffiziarla, avendone riparlato nel volume LXXXV, p. 117, 130, 132; stabilendo la residenza del cardinal vicario e de' suoi uffizi nell'altro propinquo e grandioso palazzo, che ha il maggiore ingresso nella via della Scrofa. Notai nel vol. LIV, p. 314, che nel palazzo propinquo a quello già della *Posta Pontificia* a piazza Colonna, un tempo vi fece stabile residenza mg.r vicegerente, insieme agli uffizi del tribunale del cardinal vicario, per cui si disse volgarmente: *palazzo di mg.r Vicegerente*. Nell'invasione degl' imperiali francesi, la segreteria del vicariato fu trasferita nella casa della congregazione della *Missione*, e stanziò nelle sale al 2.° piano. Secondo il narrato nel vol. XXXVIII, p. 66, il Papa assegnò nel detto palazzo l'abitazione anche a mg.r vicegerente, ma per poco la godette. Per l'*Anno Santo* (nel quale articolo ho riferito quanto riguarda il cardinal vicario in tali anni) del *Giubileo* (*V.*) 1825, Leone XII colla bolla *Annum auspicatissimum magni Jubilaei*, de' 21 ottobre 1824, *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 273: *Ampliatio facultatem concessarum Poenitentiariis, et confessariis Urbis tempore Jubilaei*. Col § 25 provvide all'elezione de' confessori secolari e regolari da farsi dal cardinal vicario. Indi colla bolla *Super universam*, del 1.° novembre 1824, *Bull.* cit., p. 255: *Nova Paroeciarum Urbis distributio, et ordinatio*. E col breve *Ad hoc supremae*, de' 27 dicembre 1824, *Bull.* cit., p. 295, diretto al cardinal Zurla, *Nostro in alma Urbe Vicario in spiritualibus generali*, Leone XII ampliò la dotazione alla casa delle *Missioni* (*V.*) eretta sul monte Esquilino dal marchese Lercari-Imperiali, della quale anco nel vol. LXIV, p. 16. Nel precedente ottobre, Leone XII emanò alcune riforme e provvidenze pe' *Tribunali di Roma*, accennate in tale articolo. Poscia col breve *Pastoralis curae*, de' 17 aprile 1827, *Bull.* cit., t. 17, p. 101, esentò i *Conservatori di Roma* (*V.*) dalla giurisdizione del cardinal vicario. Il prof. Vermiglioli, che nel 1835 pubblicò le *Lezioni di diritto canonico*, lez. 28, *Dell' Ufficio del Vicario*, volle dire alcunchè del vicario del Papa in Roma e della sua podestà. » Se si ha riflesso al diritto comune, il vicario del Sommo Pontefice come vescovo di Roma, ch'è ordinariamente un cardinale, non può esercitare alcuna giurisdizione fuori di Roma se non con ispeciale concessione, cosicchè la sua giurisdizione alla diocesi di Roma si estende (Così rispose Innocenzo III: *Quorum jurisdictio Vicarii, quam Romanus Pontifex in Urbe reliquit, non extenditur extra illam nisi ei specialiter sit concessum*). Quantunque la giurisdizione del vicario del Papa per diritto comune non si esercita alla diocesi o provincia romana, oggi ciò non ostante col fatto l'esercita non solo in Roma, ma ancora in tutta la romana diocesi ne' chierici e religiosi non esenti, il cui potere dipende dalla volontà e commissione del Pontefice. Tuttavia non può il vicario del Papa conoscere le cause de' sudditi de' cardinali nelle rispettive chiese de' loro titoli (e diaconie, spesso confondendosi queste con quelli, anzi aggiungerò, e delle arcipreture cardinalizie, come feci di sopra), siccome in queste chiese esercitano quasi episcopale giurisdizione. Così entro Roma non può conferire benefizi, ancorchè il vicario sia cardinale, senza l'espressa licenza o speciale mandato del Pontefice. Non può promuovere agli ordini quelli che sono soggetti ad altri vescovi, senza le loro lettere dimissorie, nè queste può dare a' chierici non soggetti ". Intrecciandosi con questo articolo, come superiormente rilevai, l' altro de' *Tribunali di Roma*, in esso dichiarai

le grandi benemerenze del glorioso Gregorio XVI co'medesimi, raccontando il suo molteplice operato con indefesso zelo, eziandio per la procedura criminale per norma delle curie ecclesiastiche, e de' tribunali ecclesiastici e di giurisdizione mista. Laonde le provvide disposizioni di Gregorio XVI riguardarono pure il tribunale ordinario del vicariato, e tribunale del Papa qual vescovo di *Roma*. Nel *Regolamento organico de' giudici e tribunali di Roma*, de' 5 ottobre 1831, presso la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio*, t. 5, p. 2, si contiene ancora il *Regolamento per le cause civili nelle Curie ecclesiastiche*, e *Del Tribunale del Vicariato di Roma*. In esso si dice composto il tribunale del cardinal vicario, e de' prelati vicegerente e luogotenente civile: i due prelati, anche per mezzo d'un privato uditore, conoscono e giudicano in prima istanza: il cardinal vicario in seconda istanza cumulativamente all'uditore della camera, e particolarmente altre cause. Mg.r vicegerente e il suo uditore esercitano la giurisdizione volontaria anco negli affari tra meri laici, cumulativamente cogli altri giudici designati nel § 88 di detto *Regolamento organico*. Di più, nel luogo rammentato, diedi un sunto del celebre *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, pubblicato nel 1834 col moto-proprio, *Elevati appena per divino volere*, il dettaglio avendolo riferito a' propri articoli. Quanto a quello che scrivo, è detto nel tit. 3, sez. 2. » *Del tribunale del Vicario di Roma*. § 364. Il Tribunale del Vicariato di Roma è composto: del cardinal Vicario di Roma e suo distretto, d'un prelato vicegerente, d'un prelato luogotenente civile. § 365. Ciascuno de' due prelati vicegerente e luogotenente, anche per mezzo d'un privato uditore, conosce e giudica in 1.a istanza: 1.° le cause di Roma e suo distretto, che nelle diocesi si conoscono e si decidono dagli ordinari; 2.° le cause tra meri laici, o contro meri laici, che non eccedono il valore di scudi venticinque, senza bisogno del formale consenso richiesto dal § 358, n. 2 (secondo la prescrizione della bolla *Romanae Curiae praestantium*, di Benedetto XIV, nel § *Jurisdictionem vero)*. § 366. Il cardinal vicario conosce e giudica, in 2.a istanza, per mezzo ancora del suo privato uditore, e cumulativamente col prelato uditore della camera, tutte le cause non maggiori di cinquecento scudi romani giudicate in 1.° grado da' due prelati vicegerente e luogotenente. Conosce pure e decide, come giudice di 2.a istanza, anche in virtù delle speciali facoltà che gli vengono confermate, e quando occorra, nuovamente concedute colla presente disposizione, tutte le cause non superiori alla somma di cinquecento scudi, che saranno decise in 1.a istanza dal prelato uditore della camera. § 367. Gli uditori privati del cardinal vicario, e de' prelati vicegerente e luogotenente, potranno conoscere tutte le cause fino alla sentenza che decide il merito esclusivamente. La sentenza che decide il merito sarà sottoscritta dal cardinal vicario, o dal prelato vicegerente o luogotenente, previo il visto dell'uditore che avrà conosciuta la causa. § 368. La giurisdizione privativa del tribunale del vicariato, per le cause di alimenti, a forma de' chirografi della sa. me. di Clemente XIV de' 5 agosto 1769 e 7 marzo 1772, per le cause non commerciali degli ebrei e de' neofiti, e per le altre che sono al medesimo riservate dalle costituzioni apostoliche, è mantenuta". Non si deve dimenticare il riferito nel citato articolo, o vol. LXXX, p. 157, riguardante gli appelli al tribunale del vicariato. Nel t. 19 della memorata *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, del pontificato di Gregorio XVI, a p. 144 si riporta il chirografo di tal Papa, *Con chirografo*, de' 26 dicembre 1841, contenente le norme e disci-

pline per procedere economicamente nelle cause relative a'delitti che offendono i costumi. Segue il successivo *Regolamento provvisorio di procedura criminale pel tribunale del Vicariato*, de'20 gennaio 1842, *per procedere economicamente nelle cause de' delitti lesivi il buon costume*. Il chirografo e il regolamento li abbiamo uniti e stampati a parte. Inoltre nel t. 20 di detta *Raccolta*, a p. 67, si offre la notificazione del cardinal Patrizi vicario di Roma, de'22 marzo 1842, la quale contiene le *Disposizioni* da osservarsi da'notari e cancellieri del tribunale dell'Em.° Vicario, e dirette alla regolare e sollecita procedura delle cause civili che si attitano nel medesimo tribunale. La celebre arciconfraternita della ss. Annunziata, eretta in Roma dal cardinal *Turrecremata (V.)* nel 1460, si dedica con molto vantaggio della cristiana morale alla dotazione delle povere zitelle, e meritò che il Papa *Urbano VII (V.)* la dichiarasse sua erede, e molti benefattori l'arricchissero. Essa soddisfece per più secoli mirabilmente al religioso e sociale suo scopo. Per le triste conseguenze degli sconvolgimenti che afflissero Roma al principiar del nostro secolo, Pio VII temporaneamente nel 1819 sottopose il beneficentissimo e pio stabilimento ad una visita apostolica, acciocchè lo riordinasse. Però Gregorio XVI accogliendo benignamente le rispettose suppliche de'conservatori del popolo romano, con breve de'12 giugno 1838 si degnò quello di restituire all'antica sua amministrazione, ed una scelta deputazione di specchiati ecclesiastici e caritatevoli patrizi, sotto la protezione del cardinal vicario, tosto ne assunse le redini, con ubertosi e felici risultati, che ripetutamente celebrai. Un confronto l'esibisce il *Giornale di Roma* del 1850 col n. 68. Poichè nel 1839 si poterono conferire 363 doti che importarono scudi 11,798; nel 1840 doti 372 che importarono scudi 12,016. Con queste proporzioni si dispensarono 408 doti nel 1841; nel 1842 doti 438; nel 1843 doti 471; nel 1844 doti 515; nel 1845 doti 520; nel 1846 doti 566; nel 1847 doti 605; nel 1848 doti 624; nel 1849 doti 627; nel 1850 doti 632, che importarono 20,020 scudi. L'incremento fu notabilmente progressivo. Nel 1850 si suddivisero le doti in 20 di nomina per disposizioni degl'istitutori; 55 per nomina di vari luoghi pii in virtù di pontificie prescrizioni; 60 di nomina del protettore, deputati, segretario e magistrato romano; 7 a zitelle di Loreto e di quel conservatorio; 25 di bussolo per monacazione; 465 di bussolo comune pe'maritaggi. Il regnante *Pio IX*, nell'ottobre 1847 ripristinò il municipio di Roma con consiglio; di questo dovendone far parte 4 deputati ecclesiastici, ne concesse la nomina di 2 al cardinal vicario, e degli altri 2 all'autorità governativa. In tale indicato articolo ricordai pure, che nel dicembre attribuì al cardinal vicario la nomina delle zitelle romane alle doti de' lotti, e meglio lo dissi nel vol. LXXIV, p. 341. Di più nel medesimo articolo, e altrove, dissi del nuovo metodo introdotto pel saggio della cognizione della *Dottrina cristiana*, da tenersi avanti il cardinal vicario, invece dell'antico della disputa generale. Raccontai ne'vol. LVII, p. 120, LXIV, p. 165, che il Papa nel 1852 nominò una commissione di archeologia sagra, col cardinal vicario per presidente, onde meglio regolare gli scavi nelle catacombe cristiane. Nel 1853 il Papa istituendo il provinciale *Seminario Pio (V.)*, di cui anche nel vol. LXXXV, p. 193, 195 ed altrove, in parte del locale del seminario romano, ne concesse la definitiva ammissione degli alunni al cardinal vicario. Nel 1856 con breve de'20 marzo, avendo il Papa riaperto l'ospizio ecclesiastico, nella pia casa detta de'Cento preti, a rifugio de' poveri sacerdoti cagionevoli o malati, e provetti romani, e forastieri, i quali abbiano stabile domicilio legale in Roma da almeno oltre 10 an-

ni; ed ivi istituita ancora la pia opera della coltura spirituale dell'Agro Romano, per le missioni a'coloni dispersi nella campagna romana, li volle presieduti dal cardinal vicario, in un al regime e amministrazione dell'opera pia, non che diretti da una commissione di 12 ecclesiastici, nella quale avranno sempre luogo 4 parrochi. Su questo spedale ed ospizio, si può vedere il n. 216 del *Giornale di Roma* del 1855. Ne ragionai ne' vol. LXXVIII, p. 66 e seg., LXXXIV, p. 60 e 136. Il Papa visitò il benefico stabilimento a'26 agosto 1856, ricevuto dal cardinal vicario, il quale già per incarico pontificio, con sua notificazione avea fatto invito a' fedeli, specialmente ecclesiastici, a concorrervi con offerta mensile, da farsi a'deputati collettori ed all'esattore della stessa opera pia. Le 44 regionarie *Scuole di Roma* (*V.*), dipendono dall'immediata superiorità del cardinal vicario. Riferisce il n. 215 del *Giornale di Roma* del 1859, che da qualche anno costumandosi dar saggio dagli scolari di esse del profitto negli studi, con solenne distribuzione de'premi in medaglie d'argento, quella ebbe luogo nell'ampia chiesa di s. Andrea della Valle a' 15 settembre, per le mani del cardinale, dopo aver d. Gaetano Morini con eloquente orazione dimostrato, come l'istruzione della gioventù debba aver specialmente in mira la buona educazione. Ragionando della *Predica*, dissi che in Roma la benedizione a'parrochi per la predicazione catechistica, ed a'predicatori per la predicazione maggiore la dà il Papa prima della Quaresima, introdotti da mg.r vicegerente e dal segretario del vicariato, con analoga esortazione, ovvero supplisce il cardinal vicario, ne'modi che descrissi. Il cardinal vicario è *Protettore* di molti luoghi pii, sodalizi, ordini religiosi, monasteri, opere pie ec. Spetta al cardinal vicario l'ordinare le preci pel prospero *Viaggio* (*V.*) del Papa, e quelle di ringraziamento dopo tornato in Roma. Delle sue molteplici prerogative trattai ne' relativi articoli, come di sue disposizioni, massime pel divin culto, l'*Uffiziatura divina*, ec. ec. Per la venerazione che si deve alla casa di Dio, massime in una Roma, insisterò sempre per l' esatta osservanza delle sante prescrizioni emanate dal cardinal Patrizi, riguardanti la *Musica sagra (V.)* nelle chiese di Roma, come per ultimo feci ne' vol. LXXXII, p. 318 e seg., XCVI, p. 93, affidate alla sorveglianza del zelo religioso dell'accademia pontificia di s. Cecilia di Roma, tanto onorata dal Papa che regna, come rilevai a suo luogo. E siccome mi onoro appartenervi, così mi sarà condonato se qui aggiungo altra delle pontificie munificenze colla medesima. Il Papa Pio IX istituì una decorazione a' 17 luglio 1847, stabilita con rescritto de' 15 del susseguente novembre, che vuolsi denominare: *Ordine di s. Cecilia*. La concesse per segnalare i componenti il banco dell'accademia omonima, cioè i 4 guardiani presidenti, il segretario e il camerlengo *pro tempore*. Consiste in una *Croce di decorazione* equestre, di smalto bianco e biforcata, filettata d'oro. E' sormontata da una corona di lauro smaltata verde, intrecciata da una fettuccia d'oro, e sostenuta da diverse catenine dello stesso metallo. Nel centro di detta Croce vi è una medaglia in ismalto bianco, avente nel mezzo un triregno in oro, cerchiato di smalto azzurro, su cui sta scritto a lettere d' oro: *Pius IX Pont. Instituit anno* 1847. Nel rovescio di tale medaglia, parimente smaltata di bianco, si vedono nel mezzo gli emblemi musicali in oro, e nel cerchio azzurro, che lo contorna, sono scolpite le parole: *Sodalitas et Academiae pontificiae S. Ceciliae Urbis*. Della gloriosa s. Cecilia non poco riparlai nel vol. LXXXIV, p. 149 e seg. L' attuale vicario cardinal Patrizi, nel 1860, invece del cardinal Ferretti *Penitenziere Maggiore*, impedito da malattia, si portò con treno, accompagnato dal

tribunale della s. Penitenzieria, ad ascoltare le sagramentali confessioni, nell'ore pomeridiane della domenica delle Palme nella basilica Lateranense, in quelle del mercoledì santo nella basilica Liberiana, ed in quelle del giovedì e venerdì santo nella basilica Vaticana. Secondo l'*Annuario pontificio pel* 1860, si compone il tribunale del vicariato de' seguenti personaggi, la segreteria ora essendo situata sulla piazza di s. Agostino al n. 7, nel locale di s. Apollinare. Mg.r vicegerente, mg.r luogotenente civile, mg.r deputato a' monasteri, due prelati assessori, l'avv.° luogotenente criminale, il segretario del tribunale, il promotor fiscale per le materie ecclesiastiche, il deputato a' matrimoni, il difensore delle professioni religiose e de' matrimoni, il custode delle ss. Reliquie, il sostituto della segreteria, ed i reverendissimi esaminatori apostolici del clero romano. Il tribunale criminale del vicariato si compone, dell'avv.° luogotenente, dell'avv.° sostituto luogotenente, del capo notaro. Nella *Statistica di tutti gli ufficii ed impieghi del dominio della s. Sede, co' rispettivi assegni annui*, pubblicata nel 1849, si legge quello del cardinale in scudi 2,100, del vicegerente 100, del luogotenente civile 120, del notaro 120, del luogotenente criminale 840, del suo sostituto 540, de' giudici 1,200, de' notari 1,152, dell'ispettore 216, degli esploratori 240, de' portieri 444, del segretario 240, del suo sostituto 180, degli scrittori 596, del novizio 24: in tutto scudi 8,112. Quando esistevano gli *Sbirri*, il tribunale avea la sua squadra e il proprio bargello. Nel *Giornale di Roma* del 1858, a p. 1067, vi è la *Necrologia* del can. d. Francesco Anivitti promotore fiscale del vicariato benemerito, prefetto e direttore primario di tutti gli *Oratorii* notturni (riparlati meglio a Università' artistiche, e del primario di s. Maria della Pace, anco nel vol. LIV, p. 17), sacerdote operoso, pio, fedele, disinteressato, compianto dal clero romano, pe' molteplici e delicati incarichi da lui con zelo disimpegnati. Il Ponzetti riporta il seguente elenco de' segretari del Vicariato di Roma, che compirò colle *Notizie di Roma*. Il cardinal Millini fatto vicario di Roma nel 1610, pel 1.° elesse il segretario del tribunale del vicariato nel 1622, nella persona di Odoardo Tibaldeschi chierico di Norcia, *quem deinceps insequuntur ad nominationem Cardinalium Vicariorum*. Ne furono successori nel segretariato: 1. Giuseppe Palamolla calabrese, lettore nell'università romana. 2. Raffaele Fabretti urbinate, poi prefetto dell'archivio segreto pontificio, segretario de' *memoriali* di Alessandro VIII. 3. Alessandro Bonaventura d'Urbino, indi *elemosiniere* di Clemente XI. 4. Nicola Antonio Cuggiò, canonico di s. Maria in Trastevere. 5. Gaspare Ori romano, arciprete di s. Maria in Cosmedin. 6. Romualdo Onorante della diocesi d'Ascoli, canonico de' ss. Celso e Giuliano, autore dell'opera già lodata. 7. Luc'Antonio Caselli romano, canonico di s. Anastasia. 8. Filippo Liberti romano, canonico di s. Anastasia, eloquente, dotto e virtuoso. Trovo nelle *Notizie di Roma del* 1808 che lo era ancora. In quelle stampate la 1.ª volta nel 1818 si legge: Antonio Aquari canonico, segretario del tribunale e pro-deputato de' monasteri. Nelle *Notizie del* 1821, vacava il segretariato. In quelle del 1822 è riportato il canonico Antonio Argenti, e tale si legge anco in quelle del 1828. Però narrai nella biografia del cardinal Luigi *Frezza*, che rinunziate le sedi vescovili di Terracina, Sezze e Piperno, Leone XII lo dichiarò segretario del vicariato; indi a' 15 dicembre 1828 lo traslatò all'arcivescovato di Calcedonia, ed al segretariato degli affari ecclesiastici. Nel 1829 fu ommesso, e nel 1830 è registrato il can. Giuseppe Canali, da Gregorio XVI fatto vescovo di Ferentino a' 14 dicembre 1840, e poi *Vicegerente* (*V.*). Nelle *Notizie del* 1841 trovasi il seguente.

Morto nel 1859 d. Giuseppe Tarnassi canonico Lateranense, segretario del vicariato per 18 anni, regolatore primario della pia unione di s. *Paolo*, superiore della pia casa d'*Esercizi* di Ponte Rotto (di tali due eccellenti opere pie, riparlai ne' vol. LXXXIV, p. 107, 144, 218, XCVII, p. 29, ove notai che la detta pia unione, da s. Maria in Cappella riportò nella chiesa di s. Maria del Buon Viaggio la sagra immagine omonima, e vi trasferì pure la divozione del Sagro Cuore di Gesù e l'opera pia de' Marinari. E qui trovo opportuno aggiungere, acciò si compenetri col luogo citato, che nella Baja di Rio Janeiro o s. *Sebastiano* del Brasile, nell' America Meridionale, vi è il convento di Nostra Signora del *Buon Viaggio*, di cui parla l' *Album di Roma*, t. 13, p. 227, offrendo pure la veduta dell' edifizio e della chiesa), e il più antico deputato di quasi tutte l'opere pie di Roma; uomo insomma vissuto alla gloria di Dio e al bene dell'anime. Il clero romano, cui per tanti anni fu guida e padre, gli fece solenni esequie nella chiesa di s. Apollinare del seminario romano, avendone letta l'orazione funebre il facondo mg.r Vincenzo Anivitti, ora chierico segreto del Papa. Cantò la messa pontificale mg.r Ligi-Bussi vicegerente di Roma, coll'assistenza del cardinal Patrizi vicario, e fra gl' illustri personaggi che v' intervennero nelle tribune è da segnalarsi il cardinal Falconieri. Ne produsse l' edificante *Necrologia*, il *Giornale di Roma* del 1859, a p. 199. Quindi annunziò lo stesso *Giornale* del 1.° marzo 1859, avere il Papa con biglietto di segreteria di stato, nominato al posto di segretario del vicariato di Roma, l'attuale can. d. Paolino De Angelis, *Summo scribae sacri tribunalis Religionis Urbis curandis*. Ora col romano Ponzetti (che qual cappellano segreto soprannumero seguì Pio VI a Vienna) riporterò l'elenco de' vicari di Roma. Le notizie di que' che divennero Papi, o cardinali, e tali essendo ebbero il vicariato, si ponno leggere alle loro biografie, che indicherò in corsivo: altre di essi e de' vescovi vicari, sono nelle diocesi di cui furono pastori. Per le vicende de' tempi in cui vissero, è intrinseco riportarsi all'articolo Roma, ed alle biografie de' Papi di cui furono vicari.

Elenco cronologico de' Vicari generali del Papa qual Vescovo di Roma.

I vicari del Papa in Roma cominciarono dallo stesso primo suo vescovo e primo Sommo Pontefice s. Pietro, principe degli Apostoli e Vicario di Gesù Cristo in terra (di sua venuta in Roma va letto il detto nel vol. XCVII, p. 66), quali *Episcopi Adjutores, et Vicarii Coadjutores*, per le necessità del popolo cristiano, in che fu imitato ne' primi secoli da' successori a motivo delle *Persecuzioni della Chiesa*; siccome i Papi erano costretti a stare ritirati nelle *Catacombe* e *Cimiteri di Roma*, ed anche obbligati ad esulare, ovvero per infermità o vecchiezza, o per dover subire il martirio, deputandoli *ad Vicariae potestatis officia episcopalia in Urbe exercenda*. Inoltre s. Pietro, quando partì da Roma, per fondare altre chiese nell'Occidente e nell'Asia, governò il vescovato di Roma per vicari, *Adjutores et Vicarii* del Papa. Fino al 40.mo Papa s. Siricio, inclusivamente ad esso, eletto nel 385, tranne s. Vittore I, s. Zeferino, s. Fabiano, s. Dionisio, s. Eutichiano, s. Caio, s. Marcellino, s. Marcello I, s. Giulio I e s. Liberio, tutti gli altri Papi erano stati vicari e coadiutori nel vescovato di Roma, ed alcuni erano arcidiaconi della Chiesa Romana. Inoltre forse in tali epoche, e duranti le persecuzioni e dopo di esse precipuamente, furono vicari de' Papi di frequente i *Vescovi Suburbicari* e viciniori, di *Ostia*, *Velletri*, *Albano*, *Selva Candida*, o delle *ss. Ruffina* e *Seconda*, *Porto*, *Tuscolo*, *Palestrina* e *Sabina*, e talvolta anche altri vescovi limitro-

tifex, nel 142 dopo 7 giorni di Sede vacante, *et primus Martyrum a s. Irenaeo ad coelum evolavit.* — A'30 settembre 137 s. *Igino* d'Atene, *a s. Thelesphoro PP. exemplo decessorum, causa excitatae persecutionis, martyrio proximo* Vicarius *delectus est, et ad Episcopatum promovetur, deinde Pontifex Romanus declaratus*, nel 154 dopo 7 giorni di Sede vacante. — A'10 aprile 141 s. *Pio I* d'Aquileia, *s. Hygini* Vicarius, e *Corepiscopo*, dopo 3 giorni gli successe nel 158. — A'15 dicembre 149 s. *Aniceto* siro cardinale prete, *ordinatur* Episcopus Adjutor, *et* Vicarius *Pontificum Hygini et Pii I*, indi nel 167 dopo 13 giorni del martirio di s. Pio I fu dal clero romano eletto Papa. — Il 1.° gennaio 161 s. *Sotero* di Fondi, Vicarius *s. Aniceti*, nel cui luogo, 17 giorni dopo il martirio, fu sollevato al pontificato. — A'22 gennaio 170 *s. Eleutero* greco, *ordinatur Episcopus* Coadjutor, *et* Vicarius *in persecutione quarta sub M. Aurelio, et L. Vero coepta a s. Sotere in dictae persecutionis discrimine posito satis recepta consuetudine in Urbe in persecutionibus promovendi Vicarios, ad eumdem Soterem adjuvandum*, indi 10 giorni dopo la sua morte gli successe. — Circa il 185 Caio dottissimo e chiarissimo cardinale prete (non conosciuto dal Cardella, nelle *Memorie storiche de' cardinali*, nè pare il Papa di tal nome eletto nel 283) *Pontificibus Victore I, et Zepherino* (del 194 e del 203) *ordinatur Episcopus gentium, ut in aliqua natione eo officio fungeretur, isque in Urbe retentus per aliquot menses ad* Vicarii muneris *officia Episcopalia implenda, donec daretur opportunitas expeditionis.* — A' 29 luglio 217 s. *Calisto I* romano, cardinale prete, *ordinatur Episcopus, et a s. Zepherino PP., in carcere detento, ante ejus martyrium* Vicarius, *et* Coadjutor *declaratur*, a cui successe 6 giorni dopo nel 221. — A'10 giugno 221 s. *Urbano I* romano, *promovetur ad Episcopatum, et a Callisto I in carcere incluso, priusquam martyrio coronaretur destinatur ad* Vicariam potestatem *agendam in Urbe vice ejus, apostolicum thronum* eletto dal clero romano nel 226 dopo 6 giorni di Sede vacante. — Circa il 230 s. *Ponziano*, Vicarius *s. Urbani I PP.*, e 29 giorni dopo il suo martirio fatto Papa nel 233. — Circa il 232 (questa data fa anacronismo colla precedente: deriva dal sistema cronologico seguito dall'autore; io adottai quello di Novaes, però non senza critica) s. *Antero* greco, Vicarius *s. Urbani I PP., postea Ecclesiae Romanae cleri rom. votis suscepit administrationem*, nel 237 passati 13 giorni dal martirio del predecessore. — Circa il 249 *Presbyteri et Diaconi S. R. E.* praefuerunt Ecclesiae *post s. Fabiani martyrium* patito nel 253. — A'30 novembre 250 s. *Lucio I* romano, *ordinatur Episcopum in saevissimae persecutionis Decii in clerum praesertim directae discrimine a s. Cornelio PP. pulso in exilium Centumcellas, ut fidelibus christianis proxime adesset Episcopus, quia ejus* vices impleret, *et ex proprii pastoris absentia Ecclesia Romana nihil detrimenti caperet.* Martirizzato il Papa s. Cornelio (circa all'esilio e luogo del suo martirio, può vedersi il vol. XCVII, p. 70) nel 255, dopo un mese e 5 giorni gli successe. — A'23 maggio 253 s. *Stefano I* romano, arcidiacono della Chiesa Romana, fu insignito della dignità vescovile da s. Lucio I, *coacto esulare ab Urbe in persecutione Decii, eique conceditur omnis potestas Romanae Ecclesiae* Vicario nomine *gubernandae in absentia ejusdem s. Lucii I*, e 6 giorni dopo il suo decesso, nel 257 gli fu sostituito. — A'2 settembre 255 s. *Sisto II* d'Atene, arcidiacono della Chiesa romana, fu ordinato vescovo coadiutore da s. Stefano I nella persecuzione, acciò nella sua assenza ed esilio fungesse l' uffizio di suo vicario, celebrò le sagre funzioni di Pasqua nel 256, e gli successe nel 260. —

A'28 luglio 257, *Presbyteri tres S. R. E. quibus fortasse una cum s. Sixto Archidiacono et Vicario s. Stephanus I PP.*, commisit res Ecclesiae, *ante sex dies sui martyrii.* — A'6 agosto 258, *Presbyteri S. R. E.*, *qui* praeferuntur Ecclesiae romanae, *ejus suscepta cura cum ad martyrium duceretur s. Sixtus II PP.*, *et ejus sede vacante usque ad diem 17 kal. augusti an.* 259. — A'28 dicembre 268 s. *Felice I* romano, vicario di Papa s. Dionisio, e nel 272 gli fu dato a successore. — A'23 maggio 308 s. *Eusebio* greco ordinato vescovo per supplire al ministero vescovile, *Vicario nomine*, invece di s. Marcello I *in Catabulo detenti*, dopo il cui martirio nel 309 fu eletto Papa. — A'14 gennaio 310 s. *Melchiade* africano fu ordinato vescovo da s. Eusebio, e dopo il suo martirio i suffragi del clero nel 311 l'elevarono alla cattedra apostolica. A suo tempo l'imperatore Costantino I divenuto cristiano, restituì la pace alla s. Chiesa, e concesse a'cristiani il libero esercizio della religione. Alcuni affermano, ch'egli nel 311 facesse in Roma pubblica professione del cristianesimo. — A'14 giugno 312 s. *Silvestro I* romano fu ordinato vescovo da s. Melchiade, e nella persecuzione del tiranno Massenzio, ad esempio de'predecessori, lo dichiarò suo vicario e coadiutore, indi eletto successore nel 314. — A'20 gennaio 336 s. *Marco* fu ordinato vescovo da s. Silvestro I, e nella sua estrema vecchiezza dichiarato *Vicarius et Adjutor.* E morto s. Silvestro I a'31 dicembre 335 (secondo Novaes), 17 giorni dopo gli successe. — A'13 agosto 355, s. *Felice II* romano cardinal arcidiacono della Chiesa romana, indi prete, a persuasione di Papa s. *Liberio* fu ordinato vescovo *ad suas vices obeundas, cum ipse sub Constantio imp. in exilium deportaretur, quod noluisset haeresi arianae consentire, tandem sedit Pontificatu Romano sub nomine Felicis II*, nel 355, e ne riparlai nel vol. XCVII, p. 71 e 72. — Nel 359 s. *Damaso I* portoghese cardinale prete, *Vicarius Liberii I PP., dum extra Urbem metu haereticorum moraretur temporibus Juliani imp., deinde in ejusdem Liberii cathedram ascendit*, nel 367. — Circa il 374 s. Simpliciano prete romano da s. Damaso I *institutor datus b. Ambrosio electo Episcopo Mediolanensi, et antea fortasse etiam* Urbis Vicarius *ejusdem s. Damasi I Papae.* — A' 24 settembre 383 s. *Siricio* romano, cardinale prete, ordinato da s. Damaso I, per la sua età e notabili incomodi, fu deputato di lui vicario per supplire all'uffizio episcopale, e 31 giorni dopo la sua morte gli successe nel 385. Al Ponzetti non riuscì trovare, ne'posteriori 250 anni vestigi di vicari de'Papi in Roma; *nisi dicere velimus, horum munera impleta tunc temporibus fuisse ab aliquo Episcopo Suburbicario, vel ab aliquo S. R. E. Cardinali, fortasse Archipresbytero, vel Archidiacono, ut probatum est in nostra praefatione; quare ut haec vacuitas ab aliis diligentioribus viris impleatur vehementer et opto, et rogo.* Noterò, che vuole il Novaes, nella *Storia de' Sommi Pontefici*, che Papa s. Zosimo del 417 fu il 1.°, che al titolo di *Vescovo* o di *Papa* aggiunse il nome di *Roma.* — A'22 novembre 537 *Vigilio* romano, cardinale arcidiacono della Chiesa romana, apocrisario di s. Agapito I a Costantinopoli, fu ordinato vescovo, *cathedramque Romanam administravit* in tutto il tempo dell'esilio di Papa s. *Silverio* (si tenga presente il detto nel vol. XCVII, p. 75), e 6 giorni dopo la sua morte, col consenso e suffragio del clero, nel 540 divenne legittimo successore. — Nel 547 Ampliato prete cardinale della Chiesa romana (non conosciuto dal Cardella) e *Vicedomino* di Papa Vigilio, *qui cum Byzantium proficisceretur, eum Catanae in Sicilia presbyterum ordinatum, Romam transmisit cum Valentino Episcopo ss. Rufinae et Secundae ad custodiendum Lateranum*, ov'era il *Patriarchio* residenza de'Papi,

et gubernandum clerum. — Nel 547 Valentino vescovo suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda (di cui nel vol. LIV, p. 225), inviato a Roma col cardinal Ampliato da Papa Vigilio, *ad gubernandum Romanum clerum*, e di abitare nel Laterano: quando Totila re de' goti prese *Porto* gli fece troncare le mani, e poscia si recò a Costantinopoli, ove si trovò, nel concilio, presente Vigilio, alla condanna di Teodoro di Cesarea in Cappadocia, altri sottoscrivendo per lui. Qui s'incontra altra lacuna di 100 anni, nella quale il Ponzetti non riuscì trovare chi fungesse in Roma il vicariato episcopale. — A' 10 agosto 654 s. *Eugenio I* romano, prete della Chiesa romana, fu ordinato vescovo, *ad exercenda munera pontificalia in Urbe, s. Martini I PP. in exilium deportato ad Chersonem, atque certo nuntio de ejusdem Martini I obitu Romam allato, accedente totius cleri romani consensu eidem successit, et legitime sedere coepit*, nel 655. Oltrechè vanno tenute presenti le biografie de' Papi, di cui vado ragionando, ed il vol. XCVII, p. 76 e 77, si può vedere il Marangoni, *Chronologia Romanorum Pontificum*, cap. 6: *In assignanda epocha sedis s. Eugenii I, successoris s. Martini I in Pontificatu, cur potius Baronii, quam antiquorum scriptorum, nonnullorumque ex modernis criticis sententiae adhaerendum sit.* — Nel 710 Paolo cardinale diacono (non conosciuto dal Cardella), vicedomino di Giovanni VII, e vicario di Costantino quando partì da Roma per Costantinopoli; *Romae a Joanne Patricio, et Exarcho jugulatur, quia irruenti tyranno, et jura s. Petri usurpanti ausus esset verbo resistere.* — Nel 711 Sergio *Ordinator* (vocabolo di superiorità, altra spiegazione non trovando nel *Glossarium* del Du Cange) *S. R. E., quo tempore Constantinus PP., precibus Justiniani II imp. Constantinopolim proficiscebatur, Roma exiens, jugulatus fuit a Joanne Patricio, et Exarcho Romam adveniente.* Dopo il quale per 380 anni altri vicari spirituali di Roma non rinvenne Ponzetti. — Nel 1075 s. *Anselmo* vescovo di Lucca, nipote d'Alessandro II, confessore della gran contessa Matilde marchesana di *Toscana*, rimosso dalla sua sede da Enrico IV persecutore della Chiesa, il gran Papa s. *Gregorio VII* l'elesse a suo vicario, e morì in Mantova nel 1086. — Nel 1008 circa Bono vescovo di *Labico*, di cui anche nel vol. XXVII, p. 196, Pasquale II lo fece suo vicario. — Nel 1111 circa lo stesso Papa fece vicario di Roma il cardinal *Giovanni* de' Conti di *Marsi* vescovo Tusculano. — Verso il 1118 il cardinal *Pietro* romano, arciprete de' ss. Silvestro e Martino, vescovo di Porto, fu vicario di Roma sotto Pasquale II, e Gelasio II quando si recò in Francia, *quo munere vicario dum vixit, semper est functus; suum decus foedavit adhaerendo antipapae Anacleto II pertinacissime usque ad ultimum spiritum.* — Circa il 1131 il cardinal Corrado della *Suburra* romano, abbate benedettino, vescovo di Sabina e nipote d'Onorio II, divenne vicario quando il predecessore abbandonò Innocenzo II, il quale nel rifugiarsi in Francia, *constituitur in palatio Lateranensi ad cleri regimen Urbis vicarius, quo munere quoque functus est sub PP. Coelestino II, Lucio II, et Eugenio III*, e quindi nel 1153 divenne Papa col nome d'*Anastasio IV*. — Nel 1150 Ubaldo di Prato fatto vescovo di Ferentino nel 1148 da Eugenio III, cui era famigliare e suo vicario, legato all'imperatore Federico I, nel 1159 abbandonò Alessandro III per seguir l'antipapa Vittore V che consagrò, e morì nel 1161. — Nel 1161 circa il cardinal *Giulio* dell'ordine de' preti fatto vicario da Alessandro III quando si ritirò in Francia, e meritò che per la sua morte nel 1164 il popolo romano col pianto vestisse per 3 giorni di lutto. — Nel 1164 gli successe il cardinal Giovanni *Conti* detto di Sutri, arciprete Vaticano. — Nel 1174 il

cardinal *Gualtiero* vescovo d'Albano, da Alessandro III nel suo ritorno in Francia *eligitur Vicarius, Apostolicusque Vicesgerens*, fu diletto al popolo romano e morì nel 1178 con rammarico universale. — Trovo nel Novaes, che Alessandro III nel 1179 fece suo vicario il beato cardinal *Enrico* di Marsiaco cisterciense e vescovo d'Albano, che i cardinali in morte d' Urbano III volevano sublimare al papato, da lui modestamente rinunziato. — Circa nel 1182 il cardinal *Pietro* di Pavia benedettino, vescovo Tusculano, creato da Alessandro III vicario di Roma, e lo fu pure di Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III. — Secondo il Novaes, Clemente III dichiarò vicario di Roma il cardinal Bobone *Orsini* romano, morto verso il 1189. — Nel 1189 il cardinal Ottaviano *Conti* romano, vescovo d'Ostia e Velletri, eletto vicario da Clemente III, proseguendo nella carica sotto Celestino III e Innocenzo III suo affine, il quale lo deputò a consagrare alcuni altari nella basilica Vaticana. — Nel 1195 probabilmente partito da Roma per legazioni il cardinal Conti, Celestino III dichiarò vicario di Roma il cardinal Giovanni *Colonna* romano, vescovo di Sabina, *quod illum loco suo constituerat ad omnem officium suum exequendum, et insuper moriturus curavit vehementer, ut cardinales agerent de successore eligendo, atque etiam voluit se abdicare, si Joannem sufficerent in locum suum.* — Nel 1217 Onorio III, dimorando in Rieti, nominò vicario di Roma il cardinal Pietro *Sasso* d'Anagni, arciprete Liberiano di s. Maria Maggiore. — Circa il 1227 Gregorio IX elesse vicario di Roma il cardinal Romano *Bonaventura* vescovo di Porto e arciprete Liberiano. — Nel 1228 circa Gregorio IX gli sostituì il cardinal Giacomo da *Pecoraria* piacentino cisterciense, vescovo di Palestrina e penitenziere maggiore: fu poi pure vicario d'Innocenzo IV; *et tanta illum veneratione prosequutus est populus romanus celebrantem, et praedicantem, ut e coelo missum Angelum audire videretur. Obiit Romae anno* 1244, *et in ejus obitu tantus moeror romanorum animis inhaesit, ac si eorum quilibet proprio fuisset genitore privatus.* — Nel 1230 Gregorio IX fece vicario di Roma il cardinal Stefano *Conti* romano, e lo fu pure d'Innocenzo IV, il quale lo deputò a ristabilire la disciplina ne' canonici Lateranensi e Vaticani. — Nel 1251 circa, Innocenzo IV tornando da Lione in Italia, nominò vicario di Roma il cardinal Riccardo *Annibaldi* o *Annibaldeschi* della Molara romano, arciprete Vaticano e 1.° diacono. — Il Novaes dichiara il cardinal Stefano de *Normandis* romano, vicario di Gregorio IX e Innocenzo IV, il quale anche a lui affidò la riforma de' capitoli Lateranense e Vaticano. — Nel 1260 fr. Tommaso Fusconi de Berta nobile romano e domenicano, vescovo di Cefalù e fors'anco di Siena, vicario di Roma per Alessandro IV. — Nel 1262 fr. Giovanni Colonna romano e domenicano, provinciale della provincia di Roma, arcivescovo di Nicosia e di Messina, vicario di Roma per Urbano IV, e nel 1263 in s. Sabina consagrò l'altare di s. Pietro Martire. — Nel 1272 fr. Aldobrandino o Ildobrandino Cavalcanti fiorentino, domenicano insigne per integrità e dottrina, vescovo d'Orvieto e vicario di Roma, *atque totius ditionis ecclesiasticae creatur in spiritualibus et temporalibus* per Gregorio X nella sua andata a Lione, e rinunziato il vescovato morì in Firenze nel 1279. — Nel 1280 beato fr. Latino *Frangipani Malabranca Orsini* romano, cardinale domenicano e vescovo d' Ostia e Velletri, inquisitor generale di tutta la repubblica cristiana, fatto da Urbano IV, dallo zio Nicolò III nominato *Vicarius et Rector Urbis* nella sua assenza, col seguente cardinale, sì nello spirituale e sì nel temporale. — Nel 1280 cardinal Jacopo *Colonna* romano, da Nicolò III nella sua

assenza da Roma, col precedente deputato *Vicarius et Rector Urbis*, morto in *Avignone* nel 1318. — Circa il 1288 fr. Bartolomeo d'Amelia francescano, vescovo di Grosseto, nunzio in Inghilterra, ed a Costantinopoli per trattar l'unione della Chiesa greca colla latina, *Assistens et Vicarius* di Nicolò IV. — Verso il 1290 fr. Salvo de Salvi romano, domenicano e vescovo di Recanati, al cui tempo pel ministero degli Angeli la Santa-Casa fu trasportata dalla Dalmazia nel Piceno; vicario di Roma per Nicolò IV, morto nel 1300. — Nel 1294, al dire di Novaes, il cardinal Berengario de *Fredol* francese e vescovo di *Beziers*, fu fatto vicario di Roma da s. Celestino V, che poi fece la solenne *Rinunzia del Pontificato (V.)*. — Circa il 1297 fr. Angelo vescovo di Nepi e di Rieti, nunzio in Germania, e vicario di Roma per Bonifacio VIII, morto nel 1302. — Nel 1298 fr. Lamberto francescano, vescovo di Veglia, indi d'Aquino e amministratore di Palestrina per morte del cardinal Beaulieu, vicario di Roma per Bonifacio VIII, morto nel 1300. — Nel 1299 fr. Nicola Alberti o Albertini o Martini de' conti di *Prato*, domenicano e vescovo prima di Spoleto e poi d'Ostia e Velletri cardinale, *Vicarius et Vicesgerens* in Roma di Bonifacio VIII. Severamente rampognato, in uno a Clemente V, per iniqui patti pretesi d'aver concluso col re di Francia Filippo IV il *Bello*, riguardanti la disastrosa e deploranda traslazione della *residenza pontificia* da Roma nel contado *Venaissino (V.)* e in *Avignone (V.)*, mi gode l'animo d'aver potuto chiarire tali calunnie e confutarle poderosamente nel vol. XCVII, p. 123 e seg. — Circa il 1299 fr. Alemanno francescano inquisitore e legato di Sicilia, arcivescovo d'Oristano e poi di Tiro *in partibus*, vicario di Roma per Bonifacio VIII, ivi morto nel 1299 stesso. — Nel 1303 N. N. *Vicarius Urbis*, al quale Bonifacio VIII die' facoltà di procedere contro i chierici studenti nell'*Università Romana*, nel quale articolo narrai l'ingerenze del vicario di Roma colla medesima. — Nel 1305 avvenne il funesto, strano e già lagrimato trasferimento della *residenza papale* in Provenza, operata dal francese Clemente V, con doloroso ed estremo stupore di tutto il mondo cattolico, nominando il Papa tre cardinali, colla qualifica di senatori, per governare Roma e l'Italia; provvedimento che non ebbe effetto. Quanto al vescovato d'*Avignone*, oltre il vescovato di Roma, l'assunsero i Papi dimoranti in *Avignone*, facendolo amministrare da speciali vicari generali riferiti in quell'articolo, e riparlati nel vol. XCV, p. 115, ove notai i Papi che col vescovato di Roma ritennero quello che prima di loro esaltazione governavano; così delle abbazie da loro ritenute o assunte nel pontificato, ragionai, a p. 160. Scrive il Ponzetti: *Itidem Vicarios Romani Pontificis dictos fuisse scimus, et quidem in spiritualibus, quos habuerunt nonnulli Pontifices Avenione sedentes, et sibi reservantes Episcopatum Avenionensem, ut fuit Joannes XXII* (successore immediato di Clemente V nel 1316, mentre era vescovo d'Avignone: fu proposto a Giovanni XXII d'assumere il patrio vescovato di *Cahors*, ma fece la risposta esibita nel volume LXXXVIII, p. 216), *qui Guasbertum Episcopum Massiliensem, camerarium suum, Vicarium generalem in spiritualibus pro dictae Ecclesiae Avenionensis administratione creavit anno 1322; atque etiam Gerardum de Campinulo, qui concilium anno 1326 apud s. Rufum prope Avenionem habuit: idem fecerunt Clemens VI, Innocentius VI, Urbanus V, qui quoque creantur vicarios generales pro Ecclesia Avenionensi, quam ipsi retinuerunt.* — Nel 1307 Guitto de' nobili Farnese vescovo d'Orvieto, vicario di Roma di Clemente V. — Circa il 1309 fr. Isnardo o Isuardo Tacconi di Pavia domenicano, arcivescovo *in partibus* di Tebe, vicario di Roma per Clemente V,

indi patriarca d'Antiochia *in partibus*, morto nel 1329 (meglio è vedere il vol. LXVII, p. 17). — A' 22 aprile 1314 fr. Ruggiero di Casole sanese e domenicano, vescovo di Siena e vicario di Roma per Clemente V, morto in Roma nel 1317. — Verso il 1317 fr. Giovanni francescano, vescovo di Nepi, vicario di Roma per Giovanni XXII. — Nel 1318 Angelo Tignosi romano, vescovo di Viterbo e Toscanella, legato apostolico di tutta l'Italia, inquisitore sui miracoli di s. Tommaso d'Aquino, eletto da Giovanni XXII *Vicarius generalis in Urbe*, e con bolla del 1318 gli concesse facoltà di esaminare e laureare gli studenti dell'università romana nel 1319 consagrando nella basilica Liberiana la cappella della B. Vergine: fu anco vicario di Benedetto XII. — Verso il 1321 Andrea vescovo di Terracina, vicario di Roma per Giovanni XXII, nel 1324 consagrò in Roma la chiesa di s. Lorenzo, ed anco a lui fu commesso l'esame de' miracoli di s. Tommaso d'Aquino per la sua canonizzazione. — Circa il 1325 M. Bertoldo Orsini romano, arcivescovo di Napoli, da Giovanni XXII fu fatto *Romanae Ecclesiae* Praesidens, *et fortasse cum omnimoda facultate* Vicarii Papae in spiritualibus. Morì in Roma nel detto 1325. — Verso il 1326 Raimondo vescovo di Rieti, vicario di Roma per Giovanni XXII. Importa vedersi il vol. LVII, p. 235, col. 2.ª — Circa il 1328 fr. Matteo *Orsini* romano di Campo de' Fiori domenicano, vescovo di Girgenti, indi arcivescovo di Manfredonia, da' romani inviato con altri oratori in Avignone a Giovanni XXII, per restituirsi a Roma, sua propria e vera sede. Il Papa lo creò cardinale, indi vescovo di Sabina, e suo vicario in Roma con pienissima facoltà. Morì in Avignone nel 1340, e gli scrittori domenicani lo qualificano per beato. — Nel 1334 Benedetto XII fece vicario di Roma fr. Giovanni Pagnotta agostiniano vescovo d'Anagni (e nel 1335 gli ordinò che procedesse contro alcuni sacrileghi, i quali facevano da interpreti nelle confessioni de' pellegrini divulgandone i peccati, onde quegli stranieri col denaro erano costretti farli tacere; non che gli ordinò nel 1336 di vegliare contro gli errori degli eretici *Fraticelli)*, indi contribuì all'erezione dell'ospedale di s. Giacomo di Roma, fondato dal cardinal Giacomo Colonna. Benedetto XII gl' inviò 5,000 scudi d'oro per l'annona di Roma, a sollievo de' poveri. Pare che fosse pure vicario di Clemente VI, morto in Roma nel 1343 circa, e sepolto in s. Maria sopra Minerva. — Nel 1340 fr. Nicola Fucci o Zuch d'Asisi francescano e vescovo di tal città, fu costituito da Benedetto XII vicario di Roma a suo beneplacito, morto nel 1348. — Nel 1343 Raimondo d' Orvieto, vescovo prima di Rieti (nel 1342 e non nel 1392 come con fallo tipografico si legge nel vol. LVII, p. 235, rilevandosi pure dal contesto) e poi d' Amiens, vicario di Roma di Clemente VI, morto nel 1348. — Nel 1348 Ponzio Perotto francese, vicario di Roma per Clemente VI, il quale nel 1349 pel giubileo del seguente *Anno Santo* 1350, gli commise d'aprire la *Porta Santa* (altri dissero, e lo riferii in tale articolo, che questa funzione sagra cominciò nel 1500 da Alessandro VI, o almeno fu il 1.° Papa ad aprirla, nella basilica Vaticana, ed a deputare cardinali legati per le altre basiliche. Imperocchè Alessandro VI deputò per quella di s. Paolo un arcivescovo, un cardinale a s. Giovanni, ed a s. Maria Maggiore il suo arciprete cardinal Orsini. Nè tacqui la fondata opinione della preesistenza delle porte sante, avvalorata dal presente caso del 2.° rinnovato *Anno Santo*, per l'asserto del Ponzetti, e del p. Valle nell' *Istoria del duomo d'Orvieto*, p. 37), concedendogli podestà di abbreviare a' pellegrini il numero delle visite alle basiliche (il Papa, come meglio dirò, mandò in Roma qual suo legato con estese facoltà, il cardinal Annibaldi da Cecca-

no). — Circa il 1348 fr. Giacomo da Roma vescovo di Capri, *Urbis Pro-Vicarius, sive Locumtenens in Urbe, ejusque Suburbiis, et Districtu, in Christo Patris, et D. D. Pontii Episcopi Urbevetani D. PP. Clementis VI in spiritualibus Vicarii generalis; fuit quoque ipse subsequentium Pontificum Innocentii VI et Urbani V, Vicarius generalis. Obiit* 1363. — Nel 1348 cardinal Annibaldi Gaetani da *Ceccano*, arcivescovo di Napoli e vescovo Tusculano, da Clemente VI costituito legato di Roma e vicario, acciò in suo nome e vece presiedesse l'*Anno Santo* 1350, *Romam mittitur cum cardinalibus Guidone de Boulogne, et Petro de Ciriaco, ab eodem Clemente PP. VI*, Vicarius, Rector, et Legatus Urbis, *cum potestate fortasse quoque in spiritualibus tempore dicti anni jubilaei, et cum omnibus facultatibus abbreviandi spatium XV dierum ad indulgentiae acquirendas firmatum, et contrahendi ad VIII dies. Obiit prope Neapolim* 1350.—Nel 1350 il cardinale Pietro *Ciriaco*, *Vicarius et Legatus Urbis*, di Clemente VI col precedente, in tempo del giubileo 1350, morì nel 1351. — Nel 1350 il cardinal Guido de *Boulogne*, *Vicarius et legatus Urbis*, di Clemente VI col precedente; indi da Urbano V dichiarato legato per tutta l'Italia, morì in Ispagna nel 1373. — Circa il 1363 Giovanni vescovo d'Orvieto, nunzio apostolico nel Patrimonio di s. Pietro e in altri luoghi dello stato di s. Chiesa, *atque decimarum collector, Vicarius Urbis* d'Urbano V, morto nel 1364. — Nel 1364 Giacomo de Militibus romano, vescovo di Marsi, indi d'Arezzo, *Vicarius generalis in Urbe* d'Urbano V, Gregorio XI (che nel 1377 restituì la *Pontificia residenza* in Roma, lasciando in Avignone per vicario il cardinal Blandiaco) e Urbano VI (al cui tempo insorse il tremendo *Scisma* d'Occidente), morto nel 1384 e non prima come vuole Ughelli. — Nel 1365 Pietro Boerio francese benedettino, vescovo d'Orvieto e poi di Vaison, e nuovamente d'Orvieto, vicario di Roma per Urbano V. Ma dipoi seguendo lo scisma dell'antipapa Clemente VII, che portatosi in *Avignone*, vi stabilì una cattedra di pestilenza, onde si formarono l'*Ubbidienza* di Roma e l' *Ubbidienza* (*V.*) d'Avignone, fu privato della dignità vescovile da Urbano VI nel 1378, e morì scismatico. — Nel 1372 Giacomo Muti Papazurri romano, vescovo di Spoleto e vicario di Gregorio XI, morì nel 1374 e fu sepolto nella basilica Vaticana di cui era vicario. — Nel 1375 Luca *Gentili Ridolfucci* camerinese, vescovo di Nocera e vicario di Roma per Gregorio XI, e di Urbano VI che lo creò cardinale; *atque huic Lucae* Vicario Romano, *fortasse Gregorius XI an.* 1377 *camerae apostolicae collaterali mandat, ut ter mille florenos persolvat pro s. Mariae Majoris*, per rifare la *Torre Campanaria*. — Circa il 1377 Stefano *Palosio* o Palocci Normandis romano, prima camerlengo del clero patrio, indi vescovo di Todi, vicario di Roma per Gregorio XI, e di Urbano VI, il quale lo fece suo confessore, cardinal camerlengo e arciprete Liberiano. — Nel 1383 Gabriele Gabrielli di Gubbio, vescovo patrio, *gubernator et Vicarius perpetuus in spiritualibus, et temporalibus in Urbe* d'Urbano VI, morto nello stesso 1383. — Nel 1388 circa Lorenzo Egidio Corvini romano vescovo di Gubbio, *Vicarius Urbis in spiritualibus et temporalibus*, d'Urbano VI, e probabilmente anche di Bonifacio IX, che lo trasferì a Spoleto nel 1390, morto in Roma nel 1403 e tumulato nella basilica Lateranense. — Nel 1390 Giovanni benedettino abbate di s. Paolo fuori le mura di Roma, indi di Grottaferrata, da Bonifacio IX fatto *in Alma Urbe, ejusque Districtu Vicarius generalibus in spiritualibus*. — Circa il 1391 Francesco Scaccani di Nola, vescovo di sua patria, di Bonifacio IX in Ro-

ma, suo suburbio o distretto, nello spirituale vicario generale, morto in Nola nel 1400. — Verso il 1392 Antonio *Archioni* romano, prima vicario generale di Monte Cassino, e de' vescovi d'Aquino, Ascoli ed Arezzo, nel 1404 creato cardinale da Innocenzo VII, *Vicarius Urbis in spiritualibus et temporalibus* sotto Bonifacio IX e il detto successore Innocenzo VII, morto nel 1405 in Roma e deposto nella basilica Lateranense. — Circa il 1407 fr. Paolo Francesco francescano romano, priore di s. Eusebio de' celestini di Roma, vescovo d'Isernia, vicario generale nello spirituale e temporale di Roma per Gregorio XII, indi arcivescovo di Monreale, amministratore di Tebe, e quindi arcivescovo di Tessalonica. — Nel 1408 cardinal Pietro *Annibaldi Stefaneschi* della Molara romano, vicario di Roma per Gregorio XII (nella sua assenza, nello spirituale e nel temporale, colla mensile provvista di 500 scudi), poscia fatto da Giovanni XXIII legato *a latere*, vicario generale di Roma e nelle provincie della Chiesa Romana, nello spirituale e nel temporale (con 400 scudi al mese), morto nel 1417 (nel vol. LXIV, p. 214, dissi cogli scrittori de' Servi di *Maria*, che fr. Antonio Guasco d'Alessandria, di tale ordine, teologo d'Alessandro V nel sinodo di Pisa, fu vescovo di Fondi, vicario del Papa e governatore di Roma; e che Giovanni XXIII voleva crearlo cardinale). — Nel 1411 cardinal Giordano *Orsini* romano, arcivescovo di Napoli, penitenziere maggiore, deputato da Giovanni XXIII, *in Urbe Vicarius, et visitator Ecclesiarum, monasteriorum, et locorum piorum, ut inquireret, et corrigeret, quae depravata, et corrupta erant* (come altrove, a cagione del turbolentissimo scisma, che funesto perdurava). — Nel 1411 Francesco abbate benedettino di s. Martino, della diocesi di Viterbo, eletto da Giovanni XXIII vicario generale di Roma nello spirituale. — Nel 1412 Pietro Sacco canonico Vaticano e cubiculario di Giovanni XXIII, che lo fece *in Urbe sui in spiritualibus Vicarii Locumtenens, deputatur ad suum beneplacitum, cum pluris et libera facultate faciendi, gerendi, et exercendi omnia, et singula, quae Vicarii ipsi per Sedem apostolicam in dicta Urbe hactenus deputati facere, gerere, et exercere consueverunt.* — Circa il 1416 cardinal Jacopo *Isolani* bolognese, fatto da Giovanni XXIII (altri dicono nel 1414 e per la sua assenza da Roma) di Roma e suo contado, territorio e distretto, nello spirituale e temporale, e nelle provincie di s. Chiesa, legato e vicario generale (il Novaes lo dice confermato da Martino V, eletto l' 11 novembre 1417, che estinse l'orribile scisma, anzi tale storico riferisce pure, che Innocenzo VII nel 1405 avea fatto vicario di Roma sua patria e arciprete Lateranense il cardinal Oddone Colonna, poi *Martino V*). — Nel 1423 Santi o Santo da Cave di Palestrina, canonico Lateranense e vescovo di Tivoli, vicario di Roma per Martino V, ivi morto nel 1427 e tumulato in s. Maria Nova. — Verso il 1431 Daniele Gari de Scotti di Treviso vescovo di Parenzo, commissario di Bologna e tesoriere generale d'Eugenio IV, e suo vicario di Roma, per la riforma del cui clero promulgò salutari e lodevoli costituzioni e ordinamenti, approvati dal Papa, nella lettera indirizzata al vicario che segue, morto in Padova nel 1433. — A'27 dicembre 1431 Gaspare de Diano, figlio del conte di Celano, vescovo di Teano sua patria, indi arcivescovo di Conza, deputato da Eugenio IV a suo vicario di Roma, per la riforma del clero romano, governatore e amministratore nello spirituale e nel temporale de' titoli e diaconie de' cardinali vacanti, morto in Napoli arcivescovo nel 1450. — Nel 1437 Andrea de Castro (o Broglio) di Montecchio vicario nello spirituale di Roma d'Eugenio IV, mentre dimorava in Firenze: degradò i sacrileghi predatori

delle gemme che ornavano le ss. *Teste de' ss. Pietro e Paolo* (*V.*), nella chiesa d'Araceli, severamente puniti con sua sentenza. Nel 1441 era amministratore commendatario di Palestrina e sua diocesi, e vescovo di Fossombrone, morto nel 1454. — Nel 1445 circa, Giosuè Mormile napoletano, vescovo di Tropea, fatto da Eugenio IV, assente da Roma, di questa suo vicario generale nello spirituale. — A' 15 luglio 1446 Onofrio Francesco di s. Severino napoletano, vescovo di Melfi, vicario generale di Roma d'Eugenio IV, morto nel 1450 (notai nel vol. LXV, p. 20, che il suo cognome era Smeducci, e non napoletano ma di s. Severino nella Marca. Il p. Fantoni, *Istoria d'Avignone e del contado Venesino, Stati della Sede apostolica*, t. 1, p. 93, lo registra nel 1432 qual rettore del Venaissino. Per ultimo non voglio tacere, che talvolta la città e diocesi di s. Severina nel regno di Napoli, fu confusa con quella di s. Severino. L' Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 937, riporta *Honuphrius Franciscus de s. Severino neapolitanus*, che intervenne nel 1438 al concilio di Ferrara, e che Nicolò V con diploma dato in Rieti a' 15 luglio 1447, gli confermò il governo e dominio del castello di Salsula, qual vescovo di Melfi). — Nel 1448 Roberto Cavalcanti vescovo di Volterra, vicario di Nicolò V. — Nel 1450 Bernardo o Berardo *Eruli* di Narni vescovo di Spoleto, vicario di Nicolò V, poi cardinale. — Nel 1458 Francesco de Lignamine padovano, già tesoriere generale e vescovo di Ferrara, da Pio II fatto suo vicario, e nel 1460 traslato a Feltre e Belluno. Nella chiesa di s. Eustachio, alla presenza del clero romano adunato pel sinodo, celebrò solennemente la messa dello Spirito Santo, e le costituzioni che vi si fecero, le promulgò nel 1461, premessa una lettera pastorale diretta al clero di Roma, in cui s' intitola: *Franciscus de Padua, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Feltrensis, SS. Domini Nostri Pii divina Providentia PP. II, Urbis, ejusque Districtu in spiritualibus Vicarius generalis.* Morì in Roma nel 1462. — Nel 1462 Giovanni Neroni fiorentino, vescovo di Volterra, poi arcivescovo di Firenze, *gubernator et Vicarius Urbis* di Pio II, morto in Roma nel 1473 e sepolto in s. Maria sopra Minerva. — A' 16 settembre 1464 Domenico de Dominicis veneto, vescovo di Torcello, indi di Brescia, aggregato al patriziato romano, vicario di Roma nello spirituale del veneto Paolo II e di Sisto IV, morto in Brescia nel 1478, eruditissimo letterato. — Circa il 1479 Nicola Trevisani padovano, vescovo di Ceneda, vicario di Roma nello spirituale di Sisto IV e Innocenzo VIII, nel 1498 morto in Padova. — Nel 1486 Giacomo Botta di Pavia vescovo di Tortona, *delegatur vicariatui Urbis* d' Innocenzo VIII. — Circa il 1496 Jacopo *Serra* spagnuolo, vescovo di varie chiese, ed arcivescovo di Cagliari in Sardegna, di cui era oriundo, vicario di Roma di Alessandro VI, che nel 1500 lo creò cardinale, indi vescovo (di Albano e poi) di Palestrina (Aggiungerò coll'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 174: Antonio Civaleria d'Aragona, nel 1499 da Alessandro VI fatto vescovo di Venosa e nunzio di Napoli, *Urbis Vicarius erat an.* 1500, morto nel 1501 sotto tal Papa). — A' 12 giugno 1501 Pietro Gamboa spagnuolo vescovo di Carinola, vicario di Roma per Alessandro VI, di cui era confessore e prima di morire gli somministrò i sagramenti, secondo il Ponzetti (ma io nel vol. LXXXVII, p. 262, col Rinaldi, dissi che altro Pietro e vescovo Culmense suo confessore, gli somministrò i sagramenti); ed aggiunge il medesimo Ponzetti, che cessò di vivere nel 1504 (ma il Marini, *Archiatri Pontificii*, t. 1, p. 244, che ne offre le notizie, assicura che nel 1508 viveva in Valenza). — Circa il 1508 *N.N. Vicarius Urbis* di Giulio II, senza il carattere vescovile. — Verso il 1510 Pietro *Accolti* fiorentino (aretino), vesco-

vo d'Ancona e vicario di Giulio II, che nel 1511 lo creò cardinale vescovo (di Albano, poi di Palestrina, quindi) di Sabina. — A' 14 agosto 1511 Domenico *Jacobazzi* de Faceschi romano, vescovo di più chiese e di Nocera de' Pagani, vicario generale di Giulio II, e di Leone X, il quale nel 1517 lo creò cardinale: intervenne al concilio di Laterano V, per la cui osservanza a' 13 ottobre 1516 pubblicò un editto in nome del Papa. — A' 30 luglio 1519 Vincenzo vescovo *Ottocrensis a Leone X designatur Antistes in Romana Curia, et per tria milliaria extra Urbem, ut sacros ordines conferre possit, praevio rigoroso examine, faciendo in Camera apostolica per praesidentes, et clericos* (notai di sopra, che tuttora ne' concorsi in Roma intervengono il decano de' *Chierici di Camera* e l'avvocato generale del *Fisco*), *non solum de moribus, idoneitate, et sufficientia, ac litteratura personae, sed de tituli beneficii* etc. — Circa il 1520 Andrea Jacobazzi romano, fratello del suddetto cardinale e com' esso vescovo di Nocera de' Pagani, dottissimo canonico Vaticano e insigne per pietà, vicario generale nello spirituale di Roma di Leone X, Adriano VI e Clemente VII, morto nel 1524. Confermò gli statuti del sodalizio pel ss. *Viatico* (*V.*) di s. Lorenzo in Damaso, ov'è da notare i vocaboli *Arcicompagnia venerabile e purissima*, co'quali si qualificò. — Nel 1521 M. Paolo Capizucchi romano, canonico Vaticano, decano degli uditori di Rota, dipoi vescovo di Nicastro nel 1533, poichè non era insignito del grado vescovile quando Leone X lo deputò vicario di Roma, e lo fu pure di Adriano VI, di Clemente VII (e perciò si sarà trovato al crudelissimo sacco di *Roma*, incancellabile grandissima sventura, che piansi e riprovai in tanti luoghi) e di Paolo III, morto nel 1539 e sepolto nella basilica Liberiana. — Nel 1528 Pietro Andrea Gambara bolognese, vescovo di Faenza, fatto da Clemente VII *Vicarius perpetuus Urbis*, morto in Viterbo nel 1528 stesso: scrisse *De officio atque auctoritate Legati a Latere*, Venetiis 1584. — Circa il 1535 Paolo III deputò il cardinal Paolo Emilio *Cesi* romano, con altri due cardinali, *corrector, et reformator morum universi cleri romani:* morì nel 1537. — A' 22 marzo 1537 il cardinal Gio. Vincenzo *Carafa* arcivescovo di Napoli sua patria e poi vescovo di Palestrina, dopo la morte di Leone X, seguita il 1.° dicembre 1521, deputato nella Sede vacante dal sagro Collegio, *Urbis rector, et moderator;* indi nell'assenza di Paolo III da Roma, dichiarato dal Papa, *totius Urbis administrator sub legati titulo ei demandavit, ipsumque suum et s. Sedis legatum a latere, in spiritualibus et temporalibus, Vicarium generalem in Urbe, ejusque territorio, et districtu, ac terris, et locis illi adjacentibus usque ad suum beneplacitum, vel ad eamdem Urbem reditum suum constituit, et deputavit.* Morì in Napoli nel 1540. — Nel 1538 Pomponio *Ceci* de Lellis romano, canonico Lateranense, vescovo di Sutri e Nepi, da Paolo III nominato vicario di Roma nello spirituale, creandolo cardinale a' 2 giugno 1542, morto a' 3 agosto susseguente e deposto nella basilica Lateranense. — A' 12 dicembre 1539 Bartolomeo *Guidiccioni* vescovo di Teramo, in detto giorno da Paolo III creato cardinale e vicario di Roma, indi vescovo di sua patria. — Circa il 1540 il cardinal Uberto *Gambara* bresciano, vescovo di Tortona, vicario di Roma per Paolo III. — A' 3 novembre 1542 Filippo Archinto milanese, già *Vice-Camerlengo* e governatore di Roma, vescovo di Borgo s. Sepolcro, vicario di Roma per Paolo III, e poi di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, morto in Bergamo del 1558 arcivescovo di Milano. Nel 1545 pubblicò un libro per istruzione del clero e popolo romano, in cui s'intitola: *Pauli III in alma Urbe, atque ejus districtu in spiritualibus Vica-*

rius generalis universis, et singulis christifidelibus, religiosis, saecularibusque nostrae curae commissis salutem in Domino sempiternam, Christianum de fide, et Sacramentis edictum, Romae apud Antonium Bladum (impressorem Cameralem), anno a Christi Natalibus 1545 mense primo. Fu assai commendato pel suo governo, per la parte ch' ebbe nella rifabbrica del tempio *Vaticano*, ed in altri gravi affari. — Circa il 1548 Marc'Antonio *Maffei* romano, avvocato concistoriale e canonico Lateranense, sotto Paolo III *Papae Vicarii vice gessit admodum juvenis;* poscia arcivescovo di Chieti, legato in Polonia, fatto da s. Pio V datario e cardinale (anche vicario o pro-vicario suo, secondo Novaes e Cardella). — Nel 1552 il cardinal Sebastiano *Pighini* di Reggio, da Giulio III deputato *Urbis, et omnium Tribunalium Vicarius.*—Verso il 1555 Lodovico Beccatelli bolognese, vescovo di Ravello e Prato, arcivescovo di Ragusi, nunzio in Germania ed a Venezia, Giulio III lo dichiarò vicario di Roma, e lo fu pure di Paolo IV. Morì in Prato nel 1572. — A' 29 novembre 1558, come superiormente indicai (mentre il suddetto Archinto era vicario di Roma), Paolo IV nel concistoro segreto decretò, *quo Vicariatus Urbis officium, et praefecturam in S. Collegium S. R. E. Cardinalium primo reduxit, primumque omnium* dichiarò il cardinal Virgilio *Rosario* di Spoleto del titolo presbiterale di s. Simeone e vescovo d'Ischia. Così restò in perpetuo stabilito il vicariato di Roma in un cardinale. A'23 maggio 1559, al cardinal Rosario, nel palazzo Vaticano gli si ruppe una vena in petto, e tosto ne morì, tumulato in s. Maria sopra Minerva.—A' 16 novembre 1559 il sagro collegio essendo in conclave per morte di Paolo IV (avvenuta a' 18 agosto, e sembra che si trovasse vacante la carica), in congregazione generale deputò Pietro de Petris aretino da Monte s. Savino, affine di Giulio III, vescovo di Nocera de' Pagani, *ut officium Vicarii Urbis usque ad creationem novi Pontificis* (che seguì a' 26 dicembre) *ita exerceat, sicut alii Vicarii a Summo Pontifice deputati exercere consueverunt, atque eidem plenam potestatem et auctoritatem concedit.* Morì nel 1580. — A' 26 gennaio 1560 il nuovo Papa Pio IV fece vicario generale di Roma il cardinal Giacomo *Savelli* romano e arcivescovo di Benevento, e lo fu pure di s. Pio V, Gregorio XIII e Sisto V. Divenne successivamente vescovo di Sabina, Frascati e Porto: fu a 7 conclavi, e morto a' 5 dicembre 1587, intervennero alle sue eseqnie 39 cardinali e 50 prelati. Del suo zelo pastorale vi sono ottimi documenti stampati negli editti e lettere pastorali, *pro cleri romani morum instauratione, et pro reformando Ecclesiarum parochialium regimine.* Nel suo vicariato cominciò la serie de' *Vicegerenti di Roma*, detti allora *Suffraganei del cardinal vicario di Roma.* — Nel 1561 Sebastiano Portici di Lucca arcivescovo di Ragusi, e poi vescovo di Foligno, pro-vicario di Pio IV. — Verso il 1569 s. Pio V deputò Giovanni Oliva perugino arcivescovo di Chieti, *Reformator morum in Urbe.* — Nel 1.° maggio 1585 cardinal fr. Michele *Bonelli* detto l' Alessandrino, perchè di Bosco presso Alessandria della Paglia, domenicano e nipote di s. Pio V, fatto da Sisto V, *Vicarius Papae cum plenissima potestate in rebus ecclesiasticis, et temporalibus Urbis, et Status Ecclesiastici* (Nel 1591 divenne vescovo d'Albano e morì nel 1598). — Nel 1587 il cardinal Girolamo *Rusticucci* di Fano, vescovo di Sinigaglia, vicario di Roma per Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII (nel 1598 divenne vescovo d' Albano, e poi di Sabina e di Porto, e fu a 6 conclavi. Il palazzo da lui edificato in Roma, die' nome alla *Piazza Rusticucci.* A suo tempo Sisto V emanò il breve *Quae ordini ec-*

clesiastico, de' 4 settembre 1589, *Bull. Rom.*, t. 5, par. 1, p. 77: *Confirmatio venditionis loci pro fabricandis carceribus in Urbe, ut clericis, religiosis, hebraeis, et christianis delinquentibus distinctus carcer assignari possit.* In esso si dice, che avendo rappresentato il cardinal Rusticucci la grave indecenza, di doversi i chierici e religiosi delinquenti porre in comune co'laici nelle carceri di Roma, e lo scandalo che ne derivava da tale mescolanza e convivenza, anco cogli ebrei, ad eliminarne le conseguenze, approvava la vendita fatta dal rettore del collegio germanico-ungarico, d'un locale situato sulla riva del Tevere presso le carceri di Tor di Nona, per incorporarlo ad esse, e formarvi separate prigioni particolari pe'nominati. L'ab. Evaristo Francolini suo concittadino, da ultimo nell' *Album di Roma*, t. 21, p. 81, ne pubblicò la bella biografia, col ritratto e lo stemma gentilizio. Egli rilevò, che il cardinale studiò di ricopiare in sè, ciò che scrisse s. Bernardo nel libro *De Consideratione*, cap. 4, da lui presentato al già suo discepolo Eugenio III. » Chi eletto chiamasi a sostenere pastoral cura o legazione di Cristo, nulla speri tranne da Dio, nulla paventi fuori di Dio, non miri alle mani di chi viene, ma alle sue necessità: sia cattolico nella fede, fedele nella dispensazione del ministero, concorde nella pace, nell'unità conforme. Usi industria nel regolare, valore nell' agire, modestia nel favellare: nelle cose avverse sicuro; nelle prospere pietoso. Amabile non nelle parole, ma nell'opera'; nelle azioni e non nel fasto venerabile". E tale mostrossi il cardinal Rusticucci nel ministero affidatogli, conciliandosi a un tempo il rispetto e l'amore di tutta Roma. E l'esempio di lui ne sia ad altri nobile incitamento a tener la via della sapienza e della giustizia). Morì nel 1603. — Nel 1603 il cardinal Camillo *Borghese* romano, fu deputato da Clemente VIII vicario di Roma (chiamato da tutti, lo dirò anco una volta, l'*ottimo Cardinale*, sempre vestendo abito talare): a' 16 maggio 1605 fu eletto Papa, e prese il nome di *Paolo V*, ed è un elogio. — A' 29 maggio 1605 Paolo V fece vicario di Roma il cardinal Girolamo *Pamphilj* romano (tosto ordinandogli d' intimare a tutti i vescovi dimoranti in Roma, il pronto ritorno alle loro diocesi), morto nel 1610. — A' 14 agosto 1610 cardinal Gio. Garzia *Millini* romano, creato da Paolo V vicario di Roma, e nel 1622 pel 1.° *elegit secretarium sui tribunalis Vicariatus* (come di sopra ho detto, nomina che ora fanno i Papi); fu eziandio vicario di Gregorio XV e Urbano VIII, morto arciprete Liberiano e vescovo Tusculano nel 1629, dopo aver papeggiato nel 1623. L'Amidenio che a suo tempo stampò: *De pietate romana*, scrisse di lui. *Virum in tuenda ecclesiastica dignitate, et disciplina strenuum, doctrina et pietate eximium, in negotiis gerendis, ut plures difficillimae, quas obivit, legationes ostendunt, solertissimum.*—A'3 ottobre 1629 cardinal Marzio *Ginetti* di Velletri, nominato vicario da Urbano VIII, *quod munus magna laude obivit* ne'seguenti Papi Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X. Divenne prefetto di undici congregazioni, e morì vescovo di Porto (vescovato ricevuto nel 1666, dopo essere stato vescovo d'Albano dal 1653 e di Sabina dal 1663), a' 3 marzo 1671 d' 86 anni. — Nel 1638 per l' assenza da Roma del cardinal Ginetti per la legazione di Germania a procurare la pace d'Europa, e per quella di Ferrara, Urbano VIII nominò *pro-vicarius* il propio fratello fr. Antonio *Barberini* fiorentino e cappuccino, e continuò sino al 1642. Vi è una collezione stampata de' suoi editti e decreti, quale *Pro-Vicarius Urbis*. — A'2 aprile 1671 cardinal Paluzzo *Paluzzi* Albertoni, dallo zio adottivo Clemente X Altieri dichiarato vicario di Roma, carica che funse per breve tempo, fatto

camerlengo di s. Chiesa, e poi morto vescovo di Porto. — A' 12 agosto 1671 cardinal Gaspare *Carpegna* romano, per la rinunzia del cardinal Paluzzi-Altieri, Clemente X suo parente l'elesse vicario generale di Roma, dignità che fosse ancora ne' pontificati d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, *admirabili prudentia, vigilantia, ac dexteritate; maxima morum gravitate, et sapientia princeps fuit, ac plenus meritis Romae mortalitatem exuit die* 6 *aprilis* 1714 (d'anni 88 e 43 di vicariato, vescovo di Sabina. Osserva Novaes: soleva a tutte le suppliche rispondere col no, sebbene poi tutto accordasse! De' celebri suoi museo e biblioteca, formati nel suo *Palazzo Carpegna* di Roma, in quest'articolo tornai a celebrarli, mentre di sua antichissima e nobilissima famiglia, da cui derivarono i possenti conti e duchi d'*Urbino*, in quell'articolo ne ragionai). — A' 25 aprile 1682, per l'assenza del cardinal Carpegna, recatosi al suo feudo di Carpegna per alcuni mesi, Innocenzo XI deputò a *Pro-Vicarius* di Roma il cardinal Girolamo *Casanata* napoletano. — A' 18 dicembre 1715 il cardinal (tale creato a' 16) Nicola *Caracciolo* napoletano, arcivescovo di Capua, *Vicesgerens cum omnibus facultatibus Vicario Papae concedi solitis a Clemente XI* (narra il contemporaneo diarista Cecconi, che dopo la morte del cardinal Carpegna, il vicariato fu dato per *interim* a mg.[r] Caracciolo vicegerente, e l'assegnamento del vicariato fu concesso a' vescovi di Catania e Girgenti, per le ragioni che descrissi nel vol. LXV, p. 260 e seg., mentre que' due prelati a difesa dell'immunità ecclesiastica, nelle gravissime vertenze ivi narrate, aveano dovuto abbandonare le loro sedi), *a quo defuncto card. Carpineo constituitur etiam Pro-Vicarius Urbis* (notando altrove il Ponzetti che i *Pro-Vicarii, gaudere solent omni jure, omnibusque facultatibus ipsi Card. Vicario competentibus*), *quo munere tribus, et amplius annis diligentissime, totiusque Urbis plausu functus est;* e poscia si restituì alla sua chiesa di Capua. — A' 9 dicembre 1717 cardinal Domenico *Paracciani* romano, vescovo di Sinigaglia, fatto vicario di Roma da Clemente XI, ivi morto a' 9 maggio 1721, nel dì seguente all'elezione d'Innocenzo XIII, essendo uscito per malattia dal conclave, lodatissimo per avere facilmente ammesso all'udienza, come per la sua integrità e diligenza nel difficile magistrato, non che carità co' poveri. — L'11 maggio 1721, il cardinal Fabrizio *Paolucci* forlivese, vescovo d' Albano (che per 20 anni era stato segretario di stato di Clemente XI, e nel conclave ricevette dall'imperatore l'*Esclusiva* al pontificato, della quale avvertenza pacifica non poco riparlai nel vol. LX, p. 213 e seg.), avendo rassegnato la carica di penitenziere maggiore ad Innocenzo XIII, perchè bramava conferirla al fratello cardinal Bernardo Conti, che inoltre voleva creare cardinale, il Papa lo fece vicario di Roma, *quod onus quoque substinuit sub Benedicto XIII* (col vescovato di Porto, nuovamente col segretariato di stato e la ritenzione del vicariato, morto in Roma l'11 giugno 1726, decano del sagro Collegio, vescovo d'Ostia e Velletri, encomiatissimo e munifico co' poveri. — A' 13 giugno 1726 cardinal Prospero *Marefoschi* di Macerata, uditore di Benedetto XIII, il quale colla ritenzione di tal carica lo dichiarò vicario di Roma, ed in ambedue gli uffizi continuò col successore Clemente XII, morto a' 24 febbraio 1732 assai lodato (altrove il Ponzetti celebrò Benedetto XIII per aver rinnovato l'esercizio incessante delle funzioni episcopali, nelle ordinazioni e amministrazione di altri sagramenti, e nelle consagrazioni, di che in più luoghi trattai). — A' 29 febbraio 1732 cardinal fr. Gio. Antonio *Guadagni* fiorentino, carmelitano scalzo, vescovo d'Arezzo, dallo zio Clemente XII fatto vica-

rio di Roma, e continuò ad esserlo sotto Benedetto XIV e Clemente XIII, morto vescovo di Porto (traslato da Frascati, e di tal santa vita, che nel 1763 si cominciò il processo per la sua beatificazione). —A'28 settembre 1759 cardinal Anton Maria *Erba Odescalchi* milanese, creato vicario di Roma da Clemente XIII (dopo averlo egli stesso consagrato in Castel Gandolfo arcivescovo di Nicea *in partibus*, funzione che descrissi nel vol. XCV, p. 325), morto d'anni 51, a'28 marzo 1762, *tota Urbe propter ejus insignes virtutes moerente: princeps magni nominis, et probitate, modestia, humanitate, atque liberalitate in pauperes ita celebris, ut ab omnibus magnopere, et diligeretur et coleretur.* — A'20 settembre 1762 cardinal Marc'Antonio *Colonna* romano *pro-Maggiordomo* di Clemente XIII, il quale lo promosse a vicario di Roma (ma siccome era dell'ordine de' diaconi, lo trasferì a quello de' preti, e come dissi nel vol. XCV, p. 326, lo consagrò in arcivescovo di Corinto *in partibus*, e poi fece arciprete Liberiano, nella quale patriarcale nell'anno santo 1775 fu legato *a latere* per aprire e chiudere la porta santa: inoltre per la sempre malaugurata soppressione della benemerita Compagnia di Gesù, il cardinal Colonna fu fatto da Clemente XIV prefetto nello spirituale del *Collegio Romano* e del *Seminario Romano*, un altro cardinale deputandosi all'economia. I cardinali vicari successori continuarono nella duplice prefettura, finchè Leone XII restituì il collegio romano a'*Gesuiti*), ufficio che continuò ad esercitare sotto Clemente XIV e Pio VI, morto vescovo di Palestrina a' 4 dicembre 1793 (e non 1803, com'è detto nella biografia, per fallo mio o del tipografo), laudato per dottrina, integrità e grande eloquenza. — L'8 dicembre 1793 cardinal Andrea *Corsini* romano, vescovo di Sabina, da Pio VI dichiarato vicario di Roma (e arciprete Liberiano), morendo poco dopo a'19 gennaio 1795. *Fuit vitae splendore, probitate, atque comitate clarissimus.* — A'22 settembre 1795 cardinal Giulio Maria della *Somaglia* piacentino (già patriarca d'Antiochia *in partibus*), per l'eccellenti doti celebrate dal Ponzetti, nella dedica dell'*Elenchus*, ed a suo luogo; Pio VI col breve *Supremae Majestatis praesidio*, che offre il Ponzetti, lo fece vicario di Roma, nel qual documento sono espressi i privilegi, le facoltà, le preminenze, le giurisdizioni, e quant'altro è inerente alla primaria carica conferita. Seguono, dello stesso Papa, il breve *Cum nos hodie*, dello stesso giorno, onde il cardinale potesse prender possesso del vicariato, anche per procuratore: il chirografo *Affinchè voi possiate*, de'12 novembre 1795, concedente le singole facoltà, giurisdizioni e autorità concesse a' predecessori: il breve *Quamvis Ecclesiarum omnium*, de'25 gennaio 1795 (ma deve dire 1796), concedente le facoltà, privilegi e giurisdizione, per fungere il vicariato in Roma, suo suburbio e distretto. Qui terminando il benemerito Ponzetti (poi cappellano segreto soprannumero di Pio VI, fatto quando lo accompagnò nel 1782 nel viaggio a *Vienna*, di lui confessore, e funzionando da caudatario; soprannumerato ch'ebbe anco da Pio VII; custode delle sagre Reliquie e visitatore de' sagri Cimiteri), subentra la mia pochezza, oltre il notato fra parentesi. Ripeto, che nelle biografie de' cardinali vicari narrai il principale di quanto li riguardano. Per le gravissime vicende di *Roma* di *Pio VI* e di *Pio VII*, d'invasione e di manumessione straniera, per questo vicariato sono indispensabili tenersi presenti que' 3 articoli ancora; non che il patito dal cardinale, e le missioni distinte ricevute da'due Papi. Non ostante la esorbitante pace, imposta da'repubblicani francesi a *Tolentino (V.)*, con nuovi pretesti, nel gennaio 1798 consumarono la prepotente occupazione del rimanente degli stati di

s. Chiesa, e di Roma stessa l'11 febbraio, indi proclamata la sedicente repubblica Tiberina o Romana, costringendo il vicegerente mg.r Passeri a' 18 febbraio, a intuonare un solenne *Te Deum*, con intervento de'cardinali. Detronizzato il magnanimo Pio VI, i francesi a'20 di detto mese lo condussero prigione in Francia, morendo poi gloriosamente in *Valenza* (*V.*). Imprigionati i cardinali, in uno al Della Somaglia, furono poi espulsi da Roma. Ivi restò mg.r Michele di *Pietro* arcivescovo d'Isauria *in partibus*, qual delegato apostolico con pienezza di facoltà, e vi rimase pure il vicegerente mg.r Passeri arcivescovo di Larissa *in partibus*. Oltre il riferito nella biografia del delegato di *Roma*, e in quest'articolo, narra il contemporaneo Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma*, t. 4, p. 259. » Quando sopravvennero quelle pubbliche funeste vicende, che astrinsero Pio VI a dilungarsi da Roma e dal suo stato, egli vi lasciò mg.r de Pietro depositario della suprema sua spirituale podestà, col titolo e facoltà di delegato apostolico. Ma la probità sua, la sua prudenza, e il savio contegno non lo liberarono da vessazione in tempi sì torbidi, irreligiosi e violenti; onde non fosse astretto più d'una volta a provvedere celandosi alla personale sua sicurezza". Imperocchè mg.r Di Pietro, mg.r Luzi facente le funzioni di prodatario, e mg.r *Zauli*, poi cardinale esercitando la podestà del penitenziere, furono imprigionati. Generale fu la dilapidazione, massime delle cose ecclesiastiche, perseguitato il clero secolare e regolare, oltre le monache, sopprimendosi molti conventi, monasteri e sodalizi, e dichiarandosi i loro beni nazionali. Nel trambusto di tutte le cose, si tentò di creare antipapa mg.r Emanuele de *Gregorio* (*V.*) di Napoli, ch'era luogotenente civile del vicariato : il prelato abborrì a siffatto disegno, e Dio non permise il mostruoso scisma. Nel declinar del 1798 riuscì a' napoletani, d'ordine del re delle due *Sicilie*, di far uscir da Roma i francesi, per cui mg.r Passeri esultando per la molta speranza che fosse ormai finito il tempo della sovversione, ordinò che a Dio si tributassero solenni azioni di grazie, e fece altre cose che quantunque proprie del suo uffizio, pure gli avrebbero procacciata fiera persecuzione, se i repubblicani fossero tornati a dominare. In fatti, i napoletani ch' erano entrati a'27 novembre in Roma, avendo dovuto lasciarla a'13 del seguente all'improvviso, mg.r Passeri non fu lento di fare altrettanto, lasciando in suo luogo in Roma mg.r Ottavio Boni arcivescovo di Nazianzo, urbinate, deputato de'monasteri, il quale perciò ebbe titolo ed uffizio di pro-vicegerente di Roma e suo distretto. Il contemporaneo mg.r Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 192 e seg., a lungo parla del suo operato, ed a p. 306 e 307 corresse gli errori del Botta, cominciando dal dire : » Questi non era uomo da sedere nel detto posto in giorni pieni di tanta difficoltà, e Pio VI quando seppe di tale surrogazione, non gli piacque punto, e disse: *Monsignor Boni? Troppo buono, tre volte buono!* Ma la surrogazione medesima fu necessaria o quasi necessaria, perchè dopo la dispersione della Curia romana, ivi non rimanevano più uomini abili a portare come si conveniva il peso del prefato uffizio". Avea Pio VI vietato il *Giuramento* (*V.*), d'odio alla monarchia e di fede alla costituzione e alla repubblica, come illecito, inviando a mg.r Passeri la formola di altro giuramento, e questi nel fuggire lasciò a mg.r Boni analoga istruzione, il qual prelato in principio vi si attenne fedelmente, con istruzione diretta al clero di Roma a'2 gennaio 1799. Ma Pio VI venuto in cognizione, alla Certosa di Firenze, ch'era stato chiesto l' iniquo giuramento a' professori dell' *Università Romana* (*V.*) e del *Collegio Romano* (*V.*), temendo prevaricazioni e scandali, a' 16 gennaio

scrisse a mg.^r^ Boni, confermandolo *nell'ufficio di Vicegerente di Roma e suo distretto*, inculcandogli l'osservanza di sua apostolica decisione. Fatalmente, raggirato mg.^r^ Boni da que'tristi che credevano lecito il giuramento, fece tale una dichiarazione che fu vera pietra di scandalo, intitolandosi *Pro-Vicegerente*. Addolorato Pio VI dell'avvenuto, a'30 gennaio lo disapprovò con grave ammonizione al prelato, il quale pentito pubblicò la pontificia dichiarazione, e così la verità fu promulgata, onde seguirono ritrattazioni. Frattanto per morte di Pio VI, adunatosi il conclave in *Venezia* (*V.*), mentre da Roma erano stati espulsi i francesi, mg.^r^ vicegerente fece eseguire le processioni e preci proprie di tal tempo, e ringraziamenti a Dio, quando a'14 marzo 1800 fu eletto Pio VII, il quale inviò a Roma 3 cardinali legati *a latere*, compreso il cardinal Della Somaglia, per ripristinare il governo pontificio; indi il Papa fece il suo solenne ingresso in Roma a' 3 luglio, e poi promosse mg.^r^ Di Pietro a patriarca di Gerusalemme *in partibus*, e nel 1802 lo pubblicò cardinale. Mg.^r^ Boni ritornò ad essere deputato de' monasteri di Roma. Non andò guari che cominciarono nuove vessazioni contro il governo papale e la Chiesa, per opera dell' incontentabile Napoleone I imperatore de'francesi, e finirono colla rioccupazione degli Stati di s. Chiesa e di Roma, con l'arresto e deportazione de' cardinali, de' prelati e altri ecclesiastici. Il cardinal vicario Della Somaglia fu deportato a Meziers e Charleville; ed il Papa dichiarò pro-vicario di Roma il cardinal Antonio *Despuig-y-Dameto* maiorchino, arciprete Liberiano, già patriarca d'Antiochia *in partibus*. A' 6 luglio 1809 fu detronizzato e imprigionato Pio VII, in presenza del cardinal Despuig, che incoraggiò, e fu condotto a *Savona* (*V.*). Roma desolata restò a piangere, e da metropoli del mondo cattolico degradata a città provinciale dell'impero francese, lasciando il Papa suo delegato apostolico con amplissime facoltà il cardinal Di Pietro, sì per la città e sì per tutta la Chiesa. E tosto anche il cardinale nel 1810 fu rilegato in Francia a Semur, delegando a rappresentarlo in Roma mg.^r^ Emanuele de *Gregorio*, allora segretario della s. congregazione del concilio, colle opportune facoltà, il quale dopo 40 giorni nel 1810 fu chiamato a Parigi, e quindi posto in carcere e rilegato a Vincennes. Essendo autorizzato mg.^r^ de Gregorio ad eleggersi un successore, colla comunicazione di tutte le facoltà, egli prima di partire da Roma nominò delegato apostolico il napoletano mg.^r^ Domenico Attanasio ch'era luogotenente civile del vicariato e provicegerente di Roma; però, non essendo insignito del carattere episcopale, le ordinazioni e la consagrazione degli olii l'eseguirono mg.^r^ Menochio vescovo di Porfirio *in partibus* e *Sagrista del Papa* (*V.*), ed il vescovo di *Moldavia* mg.^r^ Carenzi, eziandio nella casa della *Missione* e nel *Palazzo Camuccini* (*V.*): di tuttociò riparlai nel vol. LIII, p. 144. Anco il cardinal Despuig fu deportato a Parigi, indi rilegato a Lucca ove morì. La persecuzione degli ecclesiastici secolari e regolari, e delle religiose, la deplorai descrivendo le miserabili condizioni di *Roma*, insieme al preteso *Giuramento*, anche da'laici. Seguì la soppressione delle corporazioni religiose d'ambo i sessi, e gli ecclesiastici e monache non romani si rimandarono alle loro patrie. Si soppressero vescovati, compresi i 6 suburbicari, e tutte l'abbazie, i beni de'quali, e delle corporazioni religiose s'indemaniarono. Tralascio il racconto luttuoso e straziante del resto della generale persecuzione e distruzione, esaurito a' suoi luoghi, solo ripetendo la sentenza d' un cardinal Consalvi: Fu un vero diluvio universale! Tramontata la fortunata potenza di Napoleone I e vinto, liberati il Papa, i cardinali, i prelati, gli ecclesiastici dalle prigioni o rilegazioni, durante le quali il

cardinal Di Pietro era stato fatto penitenziere maggiore, restituita Roma e le provincie a Pio VII, tutti vi fecero ritorno, così il cardinal Della Somaglia, seguendo l'*Ingresso solenne del Papa in Roma* (*V.*) a' 24 maggio 1814, dopochè mg.r Attanasio delegato apostolico e provicegerente, fino da'6 aprile ne avea annunziato il desideratissimo ritorno agli oppressi romani, come notai nel vol. LIII, p. 155, e mg.r Rivarola qual delegato apostolico vi avea ripristinato il benefico e paterno governo pontificio. Il cardinal Della Somaglia riassunse l'esercicio del vicariato e fu nominato segretario del s. Uffizio, arciprete dell'arcibasilica Lateranense e vescovo di Frascati; mg.r Attanasio fu fatto uditore del camerlengato; vicegerente mg.r Frattini arcivescovo di Filippi *in partibus*; e mg.r de Gregorio fu poi creato cardinale. Nel 1815 minacciando Murat di marciare su *Roma*, a' 22 marzo Pio VII ne partì, affidandone il governo, in uno a quello dello stato, ad una reggenza o *giunta di Stato* presieduta dal cardinal Della Somaglia, composta di 5 prelati, compreso il segretario mg.r Rivarola: per gli affari ecclesiastici ordinari nominò il cardinal Di Pietro, in qualità di delegato apostolico. Dissipata la tempesta, Pio VII felicemente rientrò in Roma a' 7 giugno, e nel seguente anno preconizzò vescovo d'Albano sua patria il cardinal Di Pietro, traslato poi a Porto. Inoltre il Papa nel fine di settembre 1818, per averlo annunciato il *Diario di Roma* del 26, avendo conferito la dignità di *Vice-Cancelliere di s. Chiesa* al cardinal Della Somaglia, questi si dimise dal vicariato di Roma, e più tardi morì d'86 anni decano del sagro Collegio. — A' 26 settembre 1818 riferisce il *Diario di Roma*, avere Pio VII nominato vicario di Roma il cardinal Lorenzo *Litta* di Milano, vescovo di Sabina, ch'era prefetto generale di propaganda *fide*, morto lodatissimo il 1.° maggio 1820 in Monte Flavio, luogo di sua diocesi, e trasportato nel palazzo da lui abitato in Roma. Riferisce il n. 37 del *Diario di Roma* del 1820: » E dopo essere stato esposto il cadavere per un intero giorno, nel palazzo di sua residenza, coll'intervento del clero secolare e regolare, e del reverendo collegio de' parrochi, che per tre giorni hanno applicato, *com'è di costume a' cardinali vicari*, l'incruento sagrificio a suffragio di sua anima, venne finalmente trasportato per li solenni *Funerali* (*V.*) nella basilica de'ss. XII Apostoli, ove si è tenuta la solita cappella papale ". — Pubblicò il *Diario di Roma* de'10 maggio 1820, essersi degnato Pio VII, con biglietto di segreteria di stato, conferire la carica di suo vicario e quella di prefetto dell'immunità ecclesiastica, al cardinal Annibale della *Genga*, nato in Genga (egli però si disse da sè, di *Spoleto*), e quindi lo fece arciprete Liberiano. Meritò di succedergli nel pontificato a' 28 settembre 1823 col nome di *Leone XII* (*V.*). — Tosto dichiarò *Pro-Vicario* mg.r Giuseppe della *Porta Rodiani* romano, patriarca di Costantinopoli, che era vicegerente. — Notificò il *Diario di Roma* de' 3 gennaio 1824, avere Leone XII nominato suo vicario il cardinal d. Placido *Zurla* cremasco, nato in Legnago, camaldolese. Quindi il n. 6 di detto *Diario* annunciò, che nella domenica 18 dello stesso gennaio, nella chiesa di s. Ignazio, allora uffiziata dal *Seminario Romano*, il cardinal Della Somaglia decano del sagro Collegio e segretario di stato, consagrò arcivescovo della chiesa di *Edessa* (nel quale articolo, per una svista, dissi nel 1823, la quale ripetei nel vol. XCV, p. 184, onde vanno corrette; ed ivi notai ancora della convenienza di conferire a'cardinali creati vescovi l'assegnazione d'un titolo di *Vescovo in partibus*, necessario alla consagrazione vescovile, dignità indispensabile a' vicari di Roma per le sagre ordinazioni e altre funzioni pontificali), cooperando quali assistenti alla solenne or-

dinazione, cui mi trovai presente, mg.r Della Porta Rodiani patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma, e mg.r Lorenzo Mattei patriarca d'Antiochia (e siccome di tale dignità già era stato insignito il cardinal Somaglia, così il cardinal Zurla fu consagrato da tre patriarchi, anzi il consagratore era stato suo predecessore, e l'assistente vicegerente ne fu poi successore e cardinale, la quale dignità fu pur conferita al *Mattei*) e segretario della visita apostolica. Numerosa moltitudine, e personaggi della più alta distinzione, intervennero alla sagra e decorosa funzione. Inoltre Leone XII fece il cardinal Zurla presidente della visita apostolica straordinaria; quindi fu pure vicario di Pio VIII, che gli conferì la prefettura della congregazione degli studi, e di Gregorio XVI ch'era stato suo vicario generale, come abbate generale del loro ordine camaldolese. Morto in Palermo a'29 ottobre 1834, imbalsamato il cadavere col nuovo metodo incorruttibile dal prof. Tranchina, fu trasportato in Roma dal conte Giacomo Filippo Pizzorno console generale pontificio in Sicilia residente in Palermo, e tumulato nella chiesa de'ss. Andrea e Gregorio del suo ordine. — Si trae dal n. 93 del *Diario di Roma* del 1834, aver Gregorio XVI a'21 novembre, con biglietto di segreteria di stato, nominato alla carica di suo vicario il cardinal Carlo *Odescalchi* romano, vescovo di Sabina e arciprete Liberiano, prefetto della congregazione de'vescovi e regolari e vice-cancelliere di s. Chiesa, le quali due ultime cariche allora avea rinunziato, poscia conferendogli il gran priorato dell'ordine Gerosolimitano in Roma. Tante dignità per nulla estinsero in lui la costante vocazione di entrare nella Compagnia di Gesù, e Gregorio XVI non potendo più resistere alle reiterate e caldissime sue suppliche, finalmente condiscese, che il cardinale a'21 novembre 1838 rinunziasse la *Porpora cardinalizia* (nel quale articolo descrissi le formalità come fu accettata dal Papa nel concistoro de' 30), il vicariato e le altre cariche e dignità, restandogli il carattere vescovile, per non avere il Papa acconsentito che anco di questo si spogliasse, con istupore edificante di tutto il mondo, e tosto prese l'abito del venerando istituto di s. Ignazio, col quale santamente in buon odore, modello d'ogni più bella virtù, morì lietamente a' 17 agosto 1841. Avendo il servo di Dio raccomandato a Gregorio XVI la sua famiglia domestica, il Papa benignamente pose a di lui disposizione una somma ragguardevole, acciò ne assegnasse i compensi e le giubilazioni a vita. — Abbiamo dal *Diario di Roma*, dell'11 dicembre 1838 (laonde va corretta la data 1839 che scrissi nella biografia, secondochè apparisce dalle *Notizie di Roma*, che in tale anno per la 1.a volta lo qualificano vicario), che Gregorio XVI, con biglietto di segreteria di stato, nominò vicario generale di Roma e suo distretto il cardinal Giuseppe della *Porta Rodiani* romano, sunnominato, con generale plauso, per aver per molti anni egregiamente esercitato la carica di vicegerente ed essere stato eziandio pro-vicario. Poco visse, morendo a' 18 dicembre 1841, il seminario romano celebrandogli solenni esequie, coll'assistenza del tribunale del vicariato, pontificando la messa di espiazione mg.r Vespignani vicegerente di Roma e arcivescovo di Tiana, descritte dal n. 104 del *Diario di Roma* del 1841, nel quale sono pure rilevate le benemerenze del cardinale per l'istituto delle *Scuole di Roma* notturne, oltre la sua *Necrologia*. — A'22 dicembre 1841 Gregorio XVI, con biglietto della segreteria di stato, conferì la carica di suo vicario generale di Roma e suo distretto, all'attuale cardinal Costantino Patrizi romano, già suo *Maggiordomo (V.)* e arcivescovo di Filippi *in partibus*, allora abbate commendatario delle *Tre Fontane*, e prefetto della s. congregazione de' vescovi e re-

golari, carica che rinunziò, poscia nel 1845 lo fece arciprete della patriarcale basilica Liberiana, assistendo alla piauta di lui morte, come narrai nel vol. LII, p. 65. Del suo vicariato, che con zelo esercita, di sua onorevole carriera ecclesiastica, di sua nobilissima famiglia, che gode il distintissimo uffizio ereditario di *Vessillifero di Santa Romana Chiesa* (*V.*), in moltissimi luoghi ragionai. Qui solamente ricorderò, che il Papa Pio IX nel concistoro di Gaeta de' 10 aprile 1849 lo preconizzò vescovo d'Albano, e nel 1854 dichiarò prefetto della s. congregazione de' Riti. Come vicario di Roma è poi prefetto della s. congregazione della residenza de' vescovi, e presidente della s. congregazione della visita apostolica; appartiene a 12 altre congregazioni cardinalizie, è visitatore apostolico dell' arciconfraternita di s. Rocco, ha molte protettorie, riferite dall'*Annuario Pontificio pel* 1860, alle quali si deve aggiungere la recente del nuovo seminario francese di Roma, il che notai nel vol. XCVIII, p. 25. È suo uditore civile l'avv. d. Alessandro Farricelli dottore in ambo le leggi. Nel declinar dell' infausto 1848, dominata *Roma* (*V.*) dalla demagogia, questa dichiarò aperta guerra a' ministri fedeli del santuario, ed accerchiato da furibondi il Sommo Pontefice *Pio IX* (*V.*), nella stessa sua residenza del palazzo Quirinale a' 16 novembre, lo costrinsero, per impedire più enormi attentati, a partire occultamente a' 24 di detto mese, e far *Viaggio* (*V.*) nel pacifico e sicuro ricovero de' dominii del piissimo Ferdinando II re delle due *Sicilie* (*V.*). Lo seguì il sagro Collegio, e con esso il cardinal Patrizi vicario di Roma, dopo aver il Papa, lasciando la curia in Roma, commesso alle diverse curie opportuni delegati pontificii (per la dataria nominò mg.r Barbolani sotto-datario, che poi suddelegò il 1.° febbraio 1850 mg.r Bruti, ora reggente della cancelleria apostolica, onde ne parlai dicendo altre parole sul *Vice-Cancelliere*), ed a mg.r Canali patriarca di Costantinopoli e vicegerente, non solo le ordinarie sue facoltà, ma altresì quelle assai estese, di cui in que' travagliosissimi tempi era stato dal Papa rivestito, compresovi ancora il suddelegarle ad altri. In sì gravi e pericolose circostanze, mg.r Canali si diportò con singolare avvedutezza, prudenza e zelo. Avendo il Papa col moto-proprio, *Da questa pacifica stazione*, dichiarata in Gaeta il 1.° gennaio 1849 la sentenza di scomunica contro gl'invasori degli stati di s. Chiesa, fu dessa proclamata in Roma rapidamente, e di tale divulgazione venne incolpato mg.r vicegerente. Pertanto il famoso agitatore popolano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, si recò nell'abitazione del prelato a rampognarlo ne' modi più acerbi e villani. Indi ministri, deputati, giornalisti e altri faziosi con impronttitudine egualmente lo minacciarono, onde non facesse più di tali cose. Continuando apertamente gl'insulti, e facendogli sapere l'intruso governo di non potergli garantire la vita, si arrese al consiglio degli amici, cercando sotto mentite spoglie un asilo. Delegò prima con suo biglietto le facoltà e la giurisdizione all' esimio e dotto mg.r Giuseppe Angelini luogotenente civile del vicariato (ed ora anche esaminatore de' vescovi tanto in s. teologia, quanto in s. canoni), il che saputosi a Gaeta dal cardinal Patrizi, uditone il Papa, approvò l'operato e gli concesse ogni autorizzazione, anche straordinaria. Inoltre mg.r Canali pregò mg.r Gio. Francesco Cometti arcivescovo di Nicomedia, a tener segretamente in sua casa le sagre ordinazioni, ed il prelato per tutto il tempo anarchico, con suo gravissimo rischio, coraggiosamente vi corrispose, senza poter essere scoperto. Mg.r Canali l' 8 febbraio, giorno precedente alla proclamazione della repubblica romana, si ascose nella villa Lante, da dove scampò quando il monte Gianicolo fu occupato dall'orde del Garibaldi, presso un congiunto, e

poi nell'ospizio di s. Antonio de'Portoghesi. Ma essendosi dal circolo popolare rivoluzionario promesso il premio di 500 scudi a chiunque l'avesse scoperto, non vi si tenne più sicuro, e dopo aver vagato in più luoghi, volle ricovrarsi sotto la bandiera ottomana, come aveano fatto altri ragguardevoli prelati, che con lui nominai nel vol. LXXXI, p. 250. Imperocchè recossi fra'monaci *Antoniani armeni* presso il Vaticano, ricevuto affettuosamente dal virtuoso p. ab. Angiarakian (ora arcivescovo di Neocesarea, come narrai ne'vol. XCVI, p. 18, XCVIII, p. 12), e da lui assistito con amore filiale, essendo stabilimento monastico abitato da sudditi ottomani e protetti dallo stendardo del sultano. Sebbene fu precipuo motivo di tale risoluzione, la fede vivissima a s. Pietro, presso le cui ceneri voleva morire o essere da sì grave pericolo scampato. Nondimeno narrai nel vol. LIII, p. 209, che quando il repubblicano ministro dell'interno decretava l'inventario de' beni ecclesiastici con circolare, il prelato altra ne inviava a'superiori delle chiese, monasteri e luoghi pii, per manifestar loro la condotta da tenersi. E quando seppe violati i claustri e tratte via a forza le sagre vergini, non indugiò a condannare l'atto sacrilego e crudele, con solenne protesta de'26 marzo indirizzata al comitato esecutivo, a mezzo dell'eccellente periodico l'*Armonia* di Torino, la quale fu segno a'vituperii de'circoli, e di altri democratici, ed articolisti di giornalacci. Quanto a mg.r Angelini, egli procedè nello spinoso e grave incarico di pro-vicegerente con alacrità e circospezione, con piena soddisfazione del Papa e del cardinal vicario. Finchè non fu proclamato il governo provvisorio, tenne l'udienze consuete, e quindi esercitò l'autorità puramente ecclesiastica, per cui a lui facevano capo tutti gli ecclesiastici ministri degli affari spirituali. Allorchè riceveva parecchie circolari, le faceva pubblicare in tutte le sagrestie e diffondere per Roma, specialmente l'editto del cardinale, a nome espresso del Papa, contro gli empi che aveano osato in una Roma aprire alcune scuole protestanti! Minacciato mg.r Angelini da'tristi, tuttavia non mancò all'ufficio suo. Quando fuggiva o si occultava qualche parroco, il prelato subito sostituiva altro degno sacerdote, affinchè non restasse mai interrotta la legittima canonica missione. Nè si risparmiò più volte di recarsi travestito pe' bisogni, sia per infonder coraggio o dar consiglio agl'intimiditi, sia per ammonire alcun traviato, sia per salvar la vita di alcuni designati a perderla. Entrate in Roma a' 3 luglio le liberatrici armi francesi, d'ordine di mg.r Canali, in nome del cardinal vicario, a'15 si cantò solenne *Te Deum* nella basilica Vaticana, di ringraziamento a Dio pel ristabilimento della sovranità pontificia, nel modo descritto nel vol. LIII, p. 213, ove notai che il 1.° cardinale a restituirsi in Roma fu il vicario di Roma, rientrandovi a' 25 dello stesso luglio. Intanto il clero romano deputò a fare in Gaeta al Papa le sue congratulazioni, e rinnovargli ubbidienza e venerazione, il benemerito mg.r Angelini, mg.r Nicola Bedini rettore del seminario romano (ora vescovo di Terracina, Sezze e Piperno), il can. Giovanni Nina parroco di s. Lorenzo in Damaso, e il sullodato can. Anivitti promotor fiscale per le materie ecclesiastiche del vicariato. Il Papa benignamente accolse la deputazione in udienza a' 28 luglio 1849, e mg.r Angelini pronunziò il seguente discorso, che ad onore dell'esemplare clero romano mi procurai e con patria compiacenza rendo notorio. » Beatissimo Padre. I vivi affetti di filiale sudditanza, ed i sinceri rallegramenti, che noi, deputati del clero romano, umiliamo a' piedi della Santità Vostra per vederla ridonata al libero esercizio del suo temporale dominio, partono da animi commossi da esultanza insieme e da dolore; considerando rinnovata nel suo Vicario una immagine del Nostro Redentore. Il quale

dal troppo amare che fece gli uomini riportò la più nera ingratitudine ed i più acerbi strazii; ma ne riscosse infinita gloria inenarrabile, senza che Ei potesse averli perciò meno cari al divino suo cuore. E poichè i tempi delle persecuzioni sono quelli, in che la Chiesa trionfa, essa porrà i presenti fra'più gloriosi nella sua storia. Per vero il consenso, con cui le nazioni cattoliche hanno voluto riportarvi, o Padre Santo, sul più augusto e legittimo seggio della terra; mostra e la giustizia della causa, e la venerazione che esse nutrono alle provate cristiane virtù, onde Vostra Beatitudine è ricolma. Io poi essendo stato ne' cinque ultimi scorsi mesi,benchè immeritevole, destinato a tenere la precipua parte dell' ecclesiastica giurisdizione, sono ben lieto di dover confermare a Vostra Santità, che il clero romano de' nostri dì ha emulato quello de' primi tempi del cristianesimo. Ed in vero, se pressochè tutti rimasero saldi alle minacce, al carcere e ad ogni sorta di obbrobri, io porto sicura opinione, che avrebbero anco sopportato la morte; come fecero taluni prescelti da Dio a certificare col sangue la fede e lo zelo, che avean comune cogli altri. E noi, pregando Vostra Beatitudine a confortarci dell'apostolica benedizione, porgiamo i più caldi voti al paterno vostro cuore, affinchè presto ci consoliate della sovrana vostra presenza, necessaria alla felicità di Roma e degli stati della Chiesa". Il Santo Padre sentì altamente la verità di questo riverente indirizzo, e colla sua consueta affabilità, rispose parole di gradimento e di consolazione; avvertendo specialmente, che fra il traviamento e l'ingratitudine di molti suoi sudditi, era stato per lui di sommo conforto la costanza del clero romano nel soffrire con animo forte ogni maniera di persecuzione. Dopo ciò mg.r Angelini, per comando del Papa, continuò a fare da pro-vicegerente, a cagione dell'infermità dell' ottimo mg.r Canali, finchè morto questo, assunse il vicegerentato l'attuale degnissimo mg.r Ligi-Bussi odierno *Vicegerente*, come dirò a tale articolo. A' 12 aprile 1850, *Pio IX* gloriosamente tornò in Roma, ove siede in *Vaticano*, tra' trionfi e le tribolazioni, qual *Vicario di Gesù Cristo*, pel narrato in quell'articolo.

VICARIO TEMPORALE DELLA S. SEDE, *Vicarius Generalis Sanctae Romanae Ecclesiae; Vicarius Generalis in temporalibus Sanctae Romanae Ecclesiae; Vicarius, Gubernatores et Defensores Sanctae Romanae Ecclesiae.* Principi e baroni feudatari de' ducati, marchesati, contadi, baronie, ed altre signorie composte di città, terre e castella, appartenenti al diretto dominio, ed alla piena e alta *Sovranità* (*V.*) temporale della Chiesa Romana, mirabilmente dalla divina Provvidenza formata e stabilita al *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) in terra, pel libero e indipendente esercizio di sua spirituale podestà suprema. Nella sovranità del Papa non si riassume l'esistenza temporale d'un popolo, ma sì l'esistenza di tutti i popoli cristiani, e i destini di tutta la società. E' dessa il principio medesimo sul quale riposa tutto l'edifizio della società cristiana. Tali signorie con *Investitura* (*V.*) si concedevano quali *Feudi* (*V.*) in vicariato e governo temporaneo ad alcuno, o finchè durasse la discendenza maschile legittima dell'investito, con annuo *Tributo* (*V.*) o *Censo*, oltre altri obblighi, da pagarsi ordinariamente per la festa de'ss. Pietro e Paolo alla *Camera apostolica*, e con giuramento di fedeltà ed omaggio di *Vassallo* (*V.*), al Papa e alla Chiesa Romana. Tali vicariati e infeudazioni pontificie, principalmente concesse in forza di circostanze politiche, per le quali non infrequenti furono le condonazioni de'censi, interamente cessarono nell'odierno pontificato, pel narrato ne' ricordati e altri articoli. Fu intendimento precipuo de' Papi, massime in tempi turbolenti o pe' bisogni della Sede apostolica, assegnare mol-

te parti de' loro dominii in vicariato, acciò che si governassero e reggessero bene, da chi apparteneva a' luoghi o perfettamente ne conosceva i bisogni, ma sempre nell' ubbidienza della sovranità suprema della s. Sede e de' Papi. Queste signorie del principato civile della s. Sede, non si devono confondere cogli stati oblati e censuali pure tributari alla Romana Chiesa, cioè gli *Stati e Regni tributari alla s. Sede* (*V.*), offerti da' *Sovrani* a *s. Pietro* e sua *Sede apostolica,* per divozione e per mettersi eziandio, mediante la protezione dell'una e dell'altro, al coperto dell' altrui usurpazioni, i sovrani ed i loro popoli, parimenti con annuo tributo o censo, da alcuni denominato *Denaro di s. Pietro* (*V.*), egualmente con giuramento di vassallaggio; taluni però non erano censuali. Nel primo de'ricordati articoli avendo riferito il nome degli stati tributari e de' non censuali, se ne ponno vedere le loro specie. I sovrani e i popoli offrivano a s. Pietro il proprio stato, ed il Papa riceveа questo e quelli nella protezione della s. Romana Chiesa, e ne affidavano il governo e il dominio alla prudenza de'sovrani stessi offerenti, ed a'loro legittimi successori, quasi vicari temporali della s. Sede, divenuta suprema signora dello stato e de' popoli. L'archivista della s. Sede mg.r Marino Marini, *Diplomatica Pontificia, ossieno osservazioni sulle bolle de' Papi*, presso le *Dissert. della Pont. accademia romana d'Archeologia*, t. 12, p. 9, dichiara risultare da esse che erano i Papi che stabilivano i *Sovrani* (*V.*) e i potentati sui troni, siccome erano essi che distribuivano reami ed imperi a norma della religione, e della coerenza che hanno con essa. Imperocchè Giustino I nel 525, sebbene coronato imperatore dal patriarca di Costantinopoli, volle esserlo anche dal Papa s. Giovanni I in quella metropoli; esempio memorando ne'fasti pontificii seguito da 28 Papi, che presagiva com'eglino avrebbero a proprio volere disposto un giorno dell' *Impero*, la dignità del quale rivendicarono all'Occidente, con investirne s. Leone III nell'800 Carlo Magno, trasferendo in lui e successori i diritti e gli onori de'monarchi greci. Ed in quest'atto di assoluta autorità, si rinviene la causa vera del diritto de' Papi di eleggere gl'*Imperatori*. E mentre Gregorio V decretava ne dovesse a' soli germani spettar l'elezione, da confermarsi dal Papa, istituiva gli *Elettori del s. Romano Impero* (*V.*), in numero indeterminato, che Innocenzo IV ridusse a sette. Che se le bolle d'Innocenzo III, Urbano IV e Clemente V rendono testimonianza di questo diritto, lo confessano gli elettori stessi scrivendo a Nicolò III. Il potere de'Papi risulta da tanti altri fatti, se non più gloriosi, egualmente autorevoli, e di non minore importanza. Il privare delle denominazioni i regni, fregiare de'loro *Titoli d'onore* (*V.*), infeudarli, decidere delle loro sorti, furono atti di così illimitato e sovrano potere, che nella storia non hanno chi li pareggi, ove quelli degli antichi romani non si mettano a loro confronto, meno però ammirevoli, perchè essi furono il risultamento del potere dell'armi, questo della forza morale, che regina del mondo prevalendo sull'opinioni trionfava senz'armi. E non privarono forse i Papi la *Polonia* del titolo di *Regno*, e non lo hanno ad essa renduto quando giudicarono bene il farlo dopo 240 anni, nel decorso de'quali i suoi reggitori più non si appellarono *Re*, ma *Duca?* E non accadde ciò allorchè i polacchi riconoscevano particolarmente l'autorità degl'imperatori? E pure nè Enrico IV, allora regnante, nemicissimo della s. Sede, nè i successori di lui osarono mai contrastare a'Papi questo diritto. Ne' gravissimi dissidii fra're di *Spagna* e di *Portogallo* (*V.*), pe'dominii scoperti nell'*Indie Orientali* e nell'*America*, in tanto bollore di quegli animi anelanti a nuove glorie e conquiste, fu estinto quasi nel suo nascere da Alessandro VI con un trat-

to di penna, che segnando la famosa linea di *demarcazione*, ripartiva tra loro il nuovo mondo, assegnandone a ciascuno i confini di sua dominazione, grande atto che nuovamente celebrai nel vol. LXXXVII, p. 261. Arroge, anzi è intrinseco, il tener presente il vol. XCVIII, a p. 235 e seg. Tale e così grande fu sempre la riverenza al Pontefice Romano, che gli affari di grande importanza si agitavano alla corte papale, e sottomettevansi al pontificio giudizio, che quale irrefragibile decreto del *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), era da' popoli ricevuto. Oltre Alessandro III nel secolo XII, nel seguente fu il Papa Onorio III che ordinò a' rettori della società lombarda d'inviar procuratori alla s. Sede, a stringere amistà fra i lombardi e l'imperatore, il quale pure a tal fine avea diretti suoi ambasciatori alla s. Sede; e volle che l'imperatore restituisse Milano alla medesima società. Il successore Gregorio IX, dall'altro canto, richiesto da Federico II, inviò legati in Lombardia a tutelarvi i diritti dell'impero. Senza il beneplacito apostolico non si mandavano vicari imperiali in Toscana e in Lombardia. Clemente V ordinò a Guido della Torre di cedere il dominio di Milano a Enrico VII re de' romani; ordine, non conosciuto o taciuto dal Muratori. Più volte alla vacanza dell'impero nominarono il *Vicario dell'Impero* (*V.*) medesimo. Sempre i Papi ebbero a cuore il maggior bene e vantaggio, anche temporale, de' principi e de' popoli. Veri padri, discutevano le aziende, le liti, gli affari de' prelati, de' principi, de' regni, delle nazioni, delle città, delle famiglie illustri e private, e lo stato delle chiese e de' monasteri. L'incremento della religione, il propagare principii di sana morale, la pace de' potentati, la felicità de' popoli, il bene universale erano motivi che eccitavano i Papi a prender parte a tutto quanto potesse a fine così retto, proficuo e glorioso cospirare. Tutto l'accennato si prova colle bolle e l'epistole pontificie de' Regesti Vaticani. Io qui non posso seguire mg.r Marini, che in ogni genere ne ricorda i precipui esempi, avendone con diffusione trattato ne' ricordati e altri articoli, e debbo contentarmi di questo cenno, anche per non allontanarmi dall' argomento. Il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, a p. 90, volle dichiarare i vocaboli *Vicariatio* e *Vicariare*, in significato di *permuta*, come chiaramente apparisce nelle carte de' bassi tempi. Quest'avvertenza, l'offre parlando della cessione fatta da Enrico III imperatore e re d'Italia, de' diritti della sua corona sopra le terre *in ultra romanis partibus*, ossia il diretto dominio sul ducato di *Benevento*, già dominio della s. Sede, a Papa s. Leone IX nel 1052 in Worms; la quale cessione fu vera e reale *permuta* e non *vicariato*, come pretesero alcuni. Poichè l'imperatore ricevè dal Papa, tra le altre cose, *Fulda*, i beni che la Chiesa Romana avea in *Germania* e in *Sassonia*, ed il censo della chiesa di *Bamberga* (*V.*). L'aver Leone Ostiense usato le parole *vicariationis gratia*, e ripetute dal Sigonio e dal Mabillon, fece porre in campo la difficoltà, mossa dagli avversi al principato civile de' Papi, con ispiegarle, quasi che s. Leone IX fosse stato da Enrico III costituito suo *vicario* in que' diritti che gli cedette, e non già li avesse egli pienamente conseguiti a titolo del narrato *concambio*, come scrive Ermanno Contratto, o *commutazione*, come più latinamente dice Pietro Diacono. L'archivio del monastero della ss. Trinità della Cava contiene monumenti del secolo IX e X, che provano l'uso di que' tempi di chiamare *vicariato* la *permuta*. E il suo archivista d. Salvatore De Blasi, nella *Series princip. Longobard. aetate Salerni imperantur*, Neapoli 1785, appunto porta il *vicariare* per *permutare*. Il Borgia in ulteriore prova, che *permuta* significava *vicariare*, nell' *Appendice di documenti* riporta il

9.° del 1129, e con altre testimonianze, che i termini di barbara latinità spiegano assai bene il valore del vocabolo, da non lasciarne affatto dubbio. Oltre nell'articolo Sovranita' de' Romani Pontefici e della s. Sede, trattai a parte di tutti i *Patrimoni della Chiesa Romana* e di tutti i dominii temporali della medesima, ragionando a ciascuno delle loro infeudazioni e vicariati temporali, come delle leggi emanate da' Papi pe' *Tribunali di Roma* (*V.*) in freno de' baroni vicari, ed a vantaggio de' loro vassalli, sudditi della s. Sede. Nel vol. LXVII, p. 310, ragionai col Garampi, della *libertà* in cui dicevasi vivere quelli ch'erano soggetti al dominio temporale della Romana Chiesa, per l'indole materna, benigna e soave di essa. Diverse città formanti il medesimo dominio, si posero all'ubbidienza immediata e sotto la difesa e protezione diretta della s. Sede, però dichiarando il suo comune o municipio, ritenerne in perpetuo il particolare dominio della *Città* o *Terra*, offrendo a' Papi annuo censo, inclusivamente a *Bologna*, e lo ricordai pure nel vol. LXXX, p. 185, e descrivendo il *Viaggio* (*V.*), che ad essa fecero i Papi. Il che dicevasi *in libertate retinere*, perchè la città e la terra non perdeva nè l'amministrazione delle proprie rendite, nè quella della giustizia, con mero e misto *impero* e col *jus gladii*, ed eziandio talvolta col diritto di far guerra e pace. In tale senso dunque dicevasi *libertà* di vivere, da' soggetti immediati al dominio della s. Sede loro signora. Dice il Colucci, *Antichità Picene*, t. 20, *Tolentino illustrata*, p. 18: il governo feudale introdotto in Italia al principio del regno de' *Longobardi*, fu continuato anche dopo l'estinzione di esso per ben lungo tempo, avanti che le città e le più ragguardevoli terre si eleggessero i consoli pel governo del *Municipio*. In diversi luoghi non fu di molta durata, massime dopo che il Papa Alessandro III e l'imperatore Federico I ordinarono alle *Comunità* (*V.*) la scelta de' *Podestà* (*V.*), i quali anch'essi godevano non solo il mero e misto impero, equivalente a signoria, ma pure il diritto di far la guerra e la pace. Imperversando poi sempre più le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), ogni città e ogni terra (di quelle specialmente, che non si trovavano soggette ad alcuna dell'altre vicine e più potenti) ebbero bisogno d'un capo militare, il quale a norma delle rispettive aderenze si procurò la conferma o pontificia o imperiale del dominio, che assumevano col titolo più comunemente di *Vicario*. Assicura il Muratori, che tranne *Venezia*, appena vi fu città libera la quale qualche volta, o spontaneamente non ricevesse un *Signore*, o per forza un *Tiranno* (*V.*). Così l'Italia si resse, e specialmente quella parte, che costituisce lo stato ecclesiastico, fino alla legazione del celebre cardinal Egidio *Albornoz*, inviato da *Avignone* in Italia da Innocenzo VI nel 1353, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 264, per ricuperare i dominii usurpati da' tirannetti e signorotti, il quale molti ne spogliò, altri dichiarandoli vicari temporali con annuo censo. Anche il Santini, *Memorie della città di Tolentino*, p. 131, rileva come tal città si fosse conservata sempre libera, a riserva dell'alto dominio, che secondo le circostanze vi ebbe ora il Papa, ed ora l'imperatore a norma del partito, che da lei si abbracciava; cosa solita da praticarsi allora dalle città, ed altri luoghi della provincia della *Marca*. Tutti gli scrittori narrano, come i Papi, massime nel medio evo, secondo l'uso di que' tempi feudali, invece di esercitare, come oggidì fanno, direttamente il dominio sopra le loro provincie e luoghi, solevano darne l'investitura a qualche vassallo, che ne diventava signore con obbligo di fedeltà ed omaggio al sovrano; e spirato il tempo del vicariato, essi o i loro successori ne domandavano la conferma, o colle anteriori condizioni, o con altre che piaceva imporre a' Papi: all'e-

stinzione della linea mascolina legittima degl'investiti, alla s. Sede ritornavano i vicariati, e la signoria immediata e diretta, per naturale devoluzione. Molte usurpazioni si legittimarono co' vicariati investiti. E se lo erano dall' imperatore abusivamente, i Papi dichiaravanli sciolti dal giuramento fatto ad essi, esortandoli ad esser fedeli sudditi e vassalli della s. Sede. Questi vicari beneficati non sempre osservarono verso di essa il debito di vassalli, poichè più volte le furono aperti ribelli; e la spada, che secondo le convenzioni doveano porre a servizio del Papa loro sovrano, ingratamente spesso agli altri suoi stessi dominii rivoltarono, ora seguendo la parte ghibellina, ora aderendo ad altri nemici de' Papi. Di qui le *Scomuniche*, gl'*Interdetti* de'luoghi, e le confische, ond'essi furono percossi, e quando queste non bastavano a richiamarli al dovere, li punirono colle armi temporali, delle quali i Papi in que' secoli turbolentissimi e battaglieri dovettero loro malgrado far uso non infrequente, per difendere da esterni nemici o da' ribelli interni i dominii della s. Sede. L'Acquacotta, *Memorie di Matelica*, p. 140, parlando della 1.ª investitura pontificia di *Matelica* fatta agli Ottoni da Bonifacio IX nel 1394, fa considerare. Conosceva abbastanza il Papa l'indole de'tempi, ed anzichè perpetuare l'inquietezze nello stato, ed esporre i sudditi ad ulteriori disgrazie, stimò meglio in sua saggezza dichiarare *Vicari temporali della s. Sede* que' nobili che già esercitavano la loro possanza sui popoli, e nella patria spesso, e che senza questo legittimo titolo li governavano da padroni. Così praticò con Matelica, così con altre città e paesi soggetti alla Chiesa romana. Moltissimi quindi furono i vicariati e i vicari temporali nel principato civile della s. Sede, come *Ravenna*, *Ferrara*, *Urbino*, *Foligno*, *Imola*, *Forlì*, *Cesena*, *Rimini*, *Faenza*, *Urbania*, *Pesaro*, *Sinigaglia*, *Perugia*, *Città di Castello*, e molte altre città e terre, il tutto descritto a'propri articoli. Nondimeno eccone alcuni esempi. Primieramente mi piace ricordare i *Rettori* o *Difensori* co'quali la s. Sede faceva governare, sino dal IV secolo circa, i patrimoni della Chiesa romana, esercitandovi i diritti superiori della *Regalia* (*V.*), e perciò anche la piena sovranità. Fu dopo il 726, e nel pontificato di s. *Gregorio II*, che cominciò la s. Sede ad avere un principato civile, inclusivamente a *Roma* (*V.*) e suo ducato, che fu il nucleo dell'attuale stato di s. Chiesa. Dopochè l' *Esarcato di Ravenna* spontaneamente si pose sotto la protezione de'Papi, sempre più ne sperimentò i benefici effetti, con maggiore ragione difendendolo dalle molesti e de' greci e de'vicini longobardi che lo travagliavano. Ma nel 752 Astolfo re de'longobardi di viva forza s'impadronì di Ravenna, costringendo alla fuga l'ultimo *Esarca* Eutichio. Laonde Papa *Stefano II* detto *III* implorò e ottenne l'aiuto di Pipino re de'franchi, che costrinse Astolfo ad abbandonare le terre usurpate, le quali in perpetuo dominio restituì (*donatio*, *restitutio*, *confirmatio*, sono spesso nelle vecchie carte adoprate indistintamente, come si trae dal summentovato Borgia), cedendo il diritto di conquista, a s. Pietro. D'allora in poi, i Papi esercitarono la piena amministrazione e il dominio assoluto, sì in Roma e suo ducato, che nell'Esarcato, soltanto talvolta interrotto parzialmente e impedito per le ribellioni de' popoli, per opera delle fazioni, la tirannia de' capi di esse, e le prepotenti usurpazioni, anche straniere. Indi *Stefano II* detto *III*, concesse l'amministrazione e commise il governo di *Ravenna* all'arcivescovo, e al senato composto da'3 tribuni della città, onde gli arcivescovi s'intitolarono esarchi. I quali poi ricorsero a *Stefano III* detto *IV*, poscia ad *Adriano I*, quando Desiderio re de' longobardi assalì l'esarcato. Il Papa si rivolse a domandare l'aiuto di Carlo Magno re de'franchi, il quale calato in Italia nel

773, sconfisse Desiderio e pose fine al regno longobardo, restituendo al Papa le ricuperate terre, ed altre ne aggiunse in dono per ampliare il principato temporale della Chiesa romana. Allora fu che la provincia di Ravenna prese il nome di *provincia romana*, che poi corrottamente *Romagna* fu detta. Papa Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile ed a Giovanni suo figlio, duchi o ipati (nella corte di Costantinopoli si dissero *ipati* i consoli di puro titolo, altrimenti chiamati *onorarii* o *codicillarii*) di Gaeta, e loro successori in perpetuo, tutto l'inclito patrimonio di Traetto, e la città e territorio di Fondi, acciocchè guerreggiassero i *Saraceni*, come poi fecero. Traetto e *Fondi* erano dominii e *patrimoni della s. Sede:* egualmente *Gaeta* era patrimonio di piena sovranità della s. Sede, e siccome Giovanni VIII ne avea concesso l'alto dominio a Pandenulfo conte di Capua, Docibile essendosene turbato, il Papa per placarlo gli fece i detti doni. Tuttociò prova la pienissima sovranità de' Papi, esercitata liberamente, in sì remota antichità. Papa Giovanni XV detto XVI del 985, die'il dominio di *Ferrara (V.)* in feudo ducale, con annuo censo da pagarsi alla Chiesa romana, e trasmissibile a'discendenti, e Tedaldo d'Este, avo o bisavolo della gran contessa Matilde marchesana di *Toscana (V.)*, vicaria d'Italia e generale di s. Chiesa, benchè donna, ma grande eroina. Notai nel vol. LXXXI, p. 32, che il duca di *Modena*, rappresentante l'augusta casa d'Este, per essere stato il più antico vicario temporale della s. Sede, inquarta nello stemma, oltre le incrociate *Chiavi pontificie*, che formano parte precipua del *Vessillo (V.)* della medesima; anco il *Triregno pontificale*, distintivo che non gode alcun' altra famiglia. Ricordai nel vol. LXXX. p. 184, che ne'secoli XII e XIII, sia per la prepotenza di diversi imperatori, sia pegli scismi, sia per le frequenti fazioni e commozioni di *Roma*, molti Papi furono costretti ad esulare, anche con lungo *Viaggio*. Per tante calamità, convenne loro di accordare frequenti investiture feudali con *Tributo*, de'vicariati delle terre della Chiesa, riservandosi la suprema sovranità; e per tal mezzo si trovarono pure costretti di riconoscere le usurpazioni di signorie fatte in sì luttuosi tempi. Sebbene il grande Innocenzo III rivendicò i diritti sovrani de'Papi e della s. Sede, pure anch'esso concesse investiture di vicariati temporali. Il successore Onorio III concesse in feudo la Marca d'Ancona al marchese d'Este, coll'annuo tributo di 100 libbre di moneta provisina. La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 5, p. 348 e seg., compiendo la rivista della stampa italiana sulla *Storia de' Conti e Duchi d'Urbino di Filippo Ugolini*, Firenze 1859, gravemente rimarca la seguente notabile ommissione dell'autore, poichè narrando egli le origini del dominio acquistato da'conti Feltreschi in Urbino, tacque altamente dell' investitura datane dal Pontefice, benchè da essa sola abbia potuto quel dominio acquistare ed acquistasse infatti sanzione legittima. Pertanto, riportata la disinvolta e lesta maniera in cui l'Ugolini si sbriga del fatto, donde il lettore potrebbe credere facilmente che *Urbino* o non sia stato mai sotto il dominio de'Papi, o solo fosse a breve tempo; crederà che all'età de' Comuni (quando cioè acquistate franchigie e privilegi municipali, si governavano a libero reggimento) ella acquistasse interissima balía di sè, e che in sul principio del secolo XIII se ella avea qualche dipendenza, l'avesse piuttosto dall'imperatore, il quale la regalò a'Feltreschi, che non dal Papa, del quale non si fa niuna menzione. Quindi è che il medesimo lettore, quando nel procedere della storia vede i conti d'Urbino apparire vassalli del Papa, e come tali chiedere a lui l'investitura e pagargli l'omaggio, resta a ragione meravigliato, non sapendo il come, nè il perchè, nè il quando tal vassallag-

gio nascesse. Per cui la *Civiltà Cattolica* credè opportuno tessere in breve la vera storia dell' origine del dominio della s. Sede sopra di Urbino, che risale alla prima metà dell'VIII secolo, dicendo che nelle lotte degl'imperatori col Papato, quelli sovente se ne arrogarono e usurparono il diritto, ma l' usurpazione loro non mai cancellò il diritto de'Papi, i quali non cessarono di combatterla: al tempo de'Comuni anche Urbino acquistò franchigie e privilegi municipali, ma non perciò si tolse alla sovranità de' Papi, i quali quelle franchigie confermarono salvi sempre i diritti della Chiesa; e quando Innocenzo III nel 1207 convocò in Viterbo *Episcopos et abbates, comites et barones, potestates et consules civitatum ... ad jurisdictionem Sedis apostolicae pertinentes*, *et ... iura Ecclesiae Romanae proposuit, omnino ab universis laicis iuramenta recipiens quod eius dominationis parerent*, non è punto a dubitare che fra questi laici non si trovassero anche i rappresentanti di Urbino. » Quindi allorchè Federico II la diede in feudo a Buonconte, non solo diede *ciò che suo non era*, come confessa il medesimo Ugolini, ma, dovea egli soggiungere, *ciò che era del Papa;* e se il Feltresco si fosse contentato di quell'infeudazione imperiale, la sua sarebbe stata fuor d'ogni dubbio una usurpazione. Ma non fu, appunto perchè il Pontefice Onorio III, pregatone o da Buonconte o dallo stesso Federico II quando ebbe da lui nel 1220 la imperiale corona in Roma, sanò colla sua sanzione quanto v'era d' illegale nell'atto di Federico II, e conferita a Buonconte l'investitura di Urbino, rese legittimo il dominio che da indi in qua i Feltreschi vi esercitarono. Così vengono chiarite le origini di questo dominio; ed è veramente strano che l'Ugolini le abbia esposte in modo sì monco e confuso, trascurando fin dal principio della sua storia un punto così rilevante ... Le cose qui da noi accennate, e dall'Ugolini parte ommesse, parte alterate, il lettore potrà vederle minutamente esposte dal ch. cav. Moroni nel vol. LXXXVI del suo eruditissimo *Dizionario*, p. 263-275, dove colla scorta di ottimi autori illustra tutto quel tratto più oscuro della storia di *Urbino*, che precede l'avvenimento della signoria Feltresca". Non per vanità, ma per gradimento di sì autorevole giudizio, all'incomparabile *Civiltà Cattolica* rendo qui, per l'onorevole conforto, affettuose e riverenti azioni di grazie, anche per quanto in questo punto leggo, singolar coincidenza, in un'amorevole lettera del mio onorandissimo amico il ch. cav. Scolari, scritta a San Bruson presso il Dolo. » Spero le sarà giunta l'ultima mia, alla quale fo soltanto questa breve *Appendice*, per provarle che da per tutto e sempre vivo con Lei, e con quel suo stupendo Emporio d'Erudizione, che omai vedo spogliato da tutti, e tanto ingratamente citato da pochi, sebbene senza raggiungere il fine di farsi riputare eruditi, da quando il gran *Dizionario Moroni* è già fatto la notizia proverbiale di tutti, ond'è certissimo che per tutti i tempi avvenire in esso i posteri troveranno il pane di cui cibarsi a buon mercato, e come del suo poema disse Dante: *ne avanzeranno sempre le sporte piene* (di cui ognun conosce quanto il cav. Scolari è benemerito illustratore)". Tutto questo, in buona pace, lo sappiano que' rari cotali, che ridicolosamente pretendono far credere, che io non sia stato sempre e sia tuttora *il solo e l'unico autore di questo mio Dizionario*. Inoltre potrà rannodarsi, a quanto di analogo per la *Storia*, a confutazione di sì maligno mendacio e triviale calunnia, scrissi altrove, e per ultimo nel vol. XCVII, p. 123. Riferisce il Reposati, *Della zecca di Gubbio, e delle geste de' Signori della Rovere duchi di Urbino*, t. 2, p. 144, descrivendo una moneta del duca Francesco M.° I coniata in Urbino. » Nel 1.° partimento dello scudo, si vede l'insegna di Monte Feltro e di Urbino;

nel 2.° gli ornamenti della s. Sede (le chiavi incrociate) postivi non so se per l'uffizio o carico di gran *Gonfaloniere di s. Chiesa*, goduto da Guid'Ubaldo I suo padre adottivo, o per insegna di capitano *Generale di s. Chiesa*, o piuttosto per dimostrare, che il ducato d'Urbino è un *Vicariato della Chiesa Romana*". Abbiamo dal Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, p. 264, che Papa Innocenzo IV dopo aver privato del regno di Sicilia e deposto dall'impero Federico II, questo morto, volle reggere il regno per sè stesso e prendervi in persona effettivo possesso, onde confermare l'atto di devoluzione, recandosi a Napoli nel 1254. Manfredi naturale del defunto, dal Papa riconosciuto principe di Taranto e di altre terre, e fatto con buono stipendio vicario pontificio per il temporale governo del reame *a Faro usque ad flumen Siles*, contribuì alla solennità del suo ingresso, essendosi recato incontro ad Innocenzo IV con copioso accompagnamento di magnati, quando passato il ponte di Ceprano entrò nel regno. Quivi gli baciò i piedi, e ne addestrò il cavallo per un tratto di strada. Papa Clemente V nella vacanza dell'impero nominò vicario del medesimo in Italia nel 314 Roberto re di Sicilia, confermandolo il successore Giovanni XXII: quindi Benedetto XII elesse a *Vicari dell' Impero* i notati a quell'articolo, anch'egli ricusando di riconoscere per imperatore il pretendente Lodovico V il *Bavaro*, eletto da una parte del collegio degli elettori, sostenitore degli eretici e fautore dello scisma dell' antipapa Nicolò V. Ma Lodovico V, come altri imperatori, largamente dispensò feudi per farsi partigiani, ed essere sostenuto, colle comuni pretensioni che quasi tutte le terre d'Italia appartenessero all'impero, e fossero suoi feudi. Narra il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, par. 3, p. 309, che fin dal 1353, d'ordine d'Innocenzo VI, comparve in Italia suo legato e vicario generale *in temporalibus in Terris Ecclesiae ac Provinciis ejusdem*, il sopraddetto cardinal Albornoz, per ridurre in dovere i tanti usurpatori, che profittando della lontananza de' Papi residenti in Avignone, aveano preso a tiranneggiare gran parte del pontificio dominio. I nomi di tali tiranni occupatori de' luoghi di s. Chiesa sono i seguenti. Ma prima è da sapersi, che Lodovico V il *Bavaro*, allora già morto, per vendicarsi delle scomuniche fulminategli da'Papi, i quali non lo vollero riconoscere per imperatore, e de' vicari costituiti a nome della Sede apostolica *vacante Imperio*, in Milano e in altre città possedute dagl'imperatori in Lombardia, si rivolse pur esso a creare come imperatore per suoi vicari nelle terre della Chiesa que' medesimi signori, che ribellatisi al Papa ne aveano già usurpato il dominio. Adunque dichiarò Giovanni da Vico prefetto di Roma, vicario in *Viterbo*, città dove avea precedentemente signoreggiato Silvestro de'Gatti; Galeotto e altri fratelli Malatesta, vicari in *Rimini, Pesaro* e *Fano;* Antonio da Monte Feltro, vicario in *Urbino;* Nolfo e Galasso nipoti di Guido da Monte Feltro, vicari in *Cagli;* Alberghetto Clavelli, vicario in *Fabriano;* Bulgaruccio Ottoni, vicario in *Matelica* (poi da'Papi la famiglia ebbe il vicariato, così altri); Ismeduccio, vicario in *s. Severino;* Gentile da Varano, vicario in *Camerino;* Michele, vicario in Monte Milone (di cui nel vol. XL, p. 273); Pagnone di Giovannuccio di Ruggiero Cima, vicario di *Cingoli* (questa famiglia nello stesso secolo XIV lungamente contese il principato della patria, di cui poscia furono costituiti vicari della s. Sede i nipoti di Pagnone, la cui discendenza maschile terminò in Cingoli nel 1423); Nicolò da Boscareto, vicario di *Jesi;* Guido da Polenta, vicario di *Ravenna;* Francesco e Sinibaldo degli Ordelaffi, vicari in *Forlì* e in *Cesena;* e Giovanni Manfredi, vicario in *Faen-*

za. Oltre questi vicari costituiti dal *Bavaro*, soggiunge il Borgia, un documento Vaticano ci rammenta Gentile da Mogliano tiranno di *Fermo;* e Fredo de' Mulucci signore di *Macerata*, acclamato da' maceratesi, poscia confederatosi con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano in Sarzana a'31 marzo 1353, e con vari signori e comuni della Marca. Il cardinal Albornoz, d'animo invitto, felicemente riuscì nell'impresa; poichè pacificata la Campagna di Roma, ricuperò da Giovanni da Vico l'*Orvietano* (già occupato da'Monaldeschi), e il *Patrimonio* ossia il *Viterbese;* obbligò i popoli del ducato di *Spoleto* di rendersi o a patti, o per ispontanea dedizione; riacquistò colla forza la contea di *Città di Castello;* e fatta lega co'Trinci di *Foligno*, co' Varani di *Camerino*, cogl'Ismeducci di s. *Severino* e co'conti di *Monte Feltro*, scacciò nella Marca dalla città di *Fermo* Gentile da Mogliano con tanto prospero evento, che in breve ebbe da Fredo *Macerata*, da' Malatesta *Ancona*, *Ascoli*, *Jesi*, *Osimo*, *Recanati*, *Sinigaglia*, *Umana;* e stretti poi essi Malatesta in Romagna, per mero atto di sua generosità concesse loro per un decennio in vicariato il governo delle città di *Rimini*, *Pesaro*, *Fano* e *Fossombrone* coll'annuo censo di 6,000 fiorini d'oro (al dominio di tali città, poi confermate da'Papi in vicariato, eglino aggiunsero *Cesena*, *Sinigaglia*, *Cervia* tolta da Galeazzo Malatesta nel 1383 a' Polentani di Ravenna, e *Bertinoro* infeudato nel 1394 a Pandolfo e Carlo figli di Galeazzo, avendo allora pure il vicariato di *Todi:* Gregorio XII gli concesse il vicariato di *Sarsina*, Martino V quello d'*Osimo*, oltre il vicariato di s. *Leo* con altri luoghi di *Monte Feltro* ec. Eugenio IV confermò a'Malatesta i vicariati, e vi aggiunse quello di Penna Billi e di Mondavio, parlati nel vol. LXXXVI, p.101 e 185; Paolo II gli die'il vicariato di *Meldola*, di cui nel vol. XXV, p.194, ec.). Inoltratosi quindi in detta provincia, ridusse all'ubbidienza di s. Chiesa i Polentani signori di *Ravenna* e di *Cervia;* tolse a'Manfredi *Faenza*, rilasciando loro il possesso di alcuni castelli; e passò poi a domare gli Ordelaffi tiranni di *Forlì*, *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Castrocaro*, *Meldola* e *Bertinoro*. Ma richiamato in Avignone, mentre assediava Forlì, nell'agosto 1357 dovè affidare ad altri il carico dell'ardua impresa. Nella sua lontananza ripullularono nelle terre di s. Chiesa i semi delle primiere discordie, onde Innocenzo VI ve lo rimandò con pienissima podestà, e nel 1359 con l'aiuto de' Malatesta e degli Alidosi d'*Imola*, ridusse all'ubbidienza gli Ordelaffi, a'quali rilasciò in vicariato *Forlimpopoli* e *Castrocaro*(nel 1376 Sinibaldo Ordelaffi tornò a signoreggiare *Forlì*, con occupare poi *Sarsina* e altre terre, sebbene di alcuni di questi luoghi presto gli Ordelaffi ne perdessero il dominio; ma non già di Forlì, dove eglino non senza varie vicende si mantennero per più lungo tempo, avendone conseguito il vicariato dalla s. Sede, alla quale sedendo Eugenio IV, Antonio Ordelaffi pagava 1000 ducati d'oro d'annuo censo). Nell'anno appresso riebbe da Giovanni Visconte da Oleggio la città di *Bologna* da lui tolta a'Visconti, a'quali l'aveano venduta i figli di Taddeo de' Pepoli, questi già investitone nel 1340 da Benedetto XII col censo d'8,000 fiorini d'oro, dopo la morte del padre seguita nel 1347, riportandone l'Oleggio dal cardinale il dominio di Fermo e vicariato sua vita durante; chiamandolo il cardinale, *Marchiae Anconitanae Rectorem ac Civitatis Firmi et sui Districtus Vicarium*. Nel 1362 il cardinal Albornoz obbligò i romani a restituire la libera signoria della città ad Innocenzo VI, il cui successore Urbano V lo deputò legato a Napoli, nella quale occasione acconciò ancora le cose di Benevento, molestato da' circostanti regnicoli nel suo territorio, onde avea ricorso al Papa suo apostolico signore (Benevento era governato dalla s.

Sede, come altre provincie di essa, da un *Rettore*, al quale si apparteneva il deputare il vicario ossia assessore per le giudicature di Benevento, a beneplacito però de'Papi). E quando Urbano V si recò in Italia nel 1367, il cardinale l'accolse in Corneto e servì fino a Viterbo. Da questa città, Amedeo VI conte di *Savoia* accompagnò il Papa nel suo *Ingresso solenne in Roma*, addestrandogli il cavallo, per onorare il *Vicario di Gesù Cristo*, mentre sul capo di questo portava il *Vessillo* o gonfalone di s. Chiesa, coll'insegna delle chiavi pontificie, Ridolfo Varano vicario di Camerino. Ma il ristabilimento della residenza papale in Roma si deve a Gregorio XI e nel 1377, il quale nel 1372 avea fatti vicari di Ferrara, durante la loro vita, Nicolò II e Alberto d'Este, non ostante che fino a quel tempo i Papi non aveano dato quel governo se non per 9 ovvero 10 anni, obbligandosi pagare alla s. Sede annui 10,000 fiorini d'oro, e di mantenere a spese loro, per servizio di essa, 100 cavalieri nello spazio di 70 miglia. L'assenza dunque de'Papi da Roma, cominciata nel 1305, tra le tante malaugurate e fatali conseguenze, portò pure quella di fare in brani il principato temporale della s. Sede, con tanti vicariati pontificii. Imperocchè vivendosi in molte città e luoghi, anche del resto d'Italia, in detta deplorabile epoca, con grande licenza e sfrenatezza, si trovarono costretti i Papi avignonesi a costituire de' vicari temporali pontificii che le governassero e le reggessero bene nell'ubbidienza della Sede apostolica, di che tratta pure quel documento di cui ragiona il Leopardi nella *Vita di Nicolò Bonafede*, a p. 188. Morto Gregorio XI nel 1378, gli successe Urbano VI; però i cardinali francesi, vagheggiando le delizie di Provenza e il ritorno in Avignone, da Gregorio XI lasciato al governo del vicario cardinal Blandiaco, si ribellarono al legittimo Papa, ed elessero l'antipapa Clemente VII, che tosto vi si condusse, dando principio al lagrimevole, grande e lungo *Scisma (V.)* d'Occidente, e alle due *Ubbidienze (V.)* di Roma e Avignone. Nella lotta tra'Papi e gli antipapi, pe' turbolentissimi tempi, non mancarono di nuovamente profittarne gli ambiziosi prepotenti, con altre usurpazioni a danno del patrimonio della s. Sede, onde si trovarono costretti i Papi di riconoscerli quali loro vicari temporali, ovvero ne' grandi bisogni in cui versavano per ricevere una certa corrisposta, diedero in vicariato molte città e terre, il che osarono fare anche i lontani antipapi, con que' che ne seguivano lo scisma, sebbene in poco numero. Urbano VI investì diversi de'vicariati pontificii temporali, parlati a' loro luoghi, e il simile praticò Bonifacio IX suo successore. Di questi dirò solamente, che nel 1392 concesse varie città e luoghi in vicariati a' magistrati, come a quello di *Bologna*, questa e altri luoghi per 25 anni, coll' obbligo di contribuire alla s. Sede 5,000 scudi d'oro annui. Sembra che pel 1.° Bonifacio IX investisse de'feudi, che la s. Sede tuttora possiede nel Piemonte, con *Masserano* per capitale, la nobilissima famiglia Fieschi. Inoltre col tributo d'un cane da rete e d'una rete, accordò a Marino Bongiovanni, Rotella d'Ascoli (di cui nel vol. LXXIX, p. 182); e col tributo d' un cane da caccia d' uccelli e di lepri, die'a Paolo Orsini in feudo *Canino* nella provincia di *Viterbo*: ciò non deve sorprendere, se si legga l'articolo Tributo. Onorò col titolo di conte della terra di Gonzaga (ora cospicuo borgo del ducato di Mantova, che die' il nome alla celebre e potente famiglia Gonzaga), Francesco I Gonzaga signore e vicario imperiale di *Mantova*). Innocenzo VII fece governatore di *Fermo* Lodovico Migliorati suo nipote, e marchese della *Marca*; ma perchè il successore Gregorio XII lo privò della Marca, esso col favore di Ladislao re di Napoli, nel 1407 s'impadronì di Fermo e d'Ascoli. Pacificatosi poi con Gregorio XII, riten-

ne Fermo col suo contado in vicariato; pel quale, sì esso che Gentile Domicelli Migliorati, come pure per le terre di Monte Granaro, Monte Rubbiano, Monte Fiore e Monte Cosaro, questo della provincia di *Macerata* e gli altri di quella di *Fermo*, ebbero da Martino V il privilegio di non registrare nel libro o catasto della Marca d' Ancona le grazie ad essi concedute pe'loro vicariati. Adoperandosi egregiamente Ladislao V re di Polonia, per l'unione della Chiesa greca alla latina, Martino V lo dichiarò vicario della Chiesa romana nel suo regno, ch'era uno de'tanti tributari della s. Sede, anche per propagar l'Evangelo tra'barbari. Benemerito della s. Sede, Alfonso V re d' Aragona, per aver contribuito al ricupero di buona parte della Marca d'Ancona, occupata dallo Sforza, Eugenio IV generosamente gli condonò, per le spese fatte, 50,000 marche, che qual figlio adottivo di Giovanna II regina di Napoli, gli dovea per l' investitura del regno, per l'annuo censo d'8,000 oncie d'oro; ed inoltre ottenne il vicariato *in temporalibus* di *Benevento* e di *Terracina*, sua vita naturale durante, ma restituendo al Papa il castello di s. *Felice*, da lui occupato. Il re accettò le condizioni di questo vicariato, con bolla d'oro data in Napoli nel 1445. Morto nel 1458, il suo figlio e successore Ferdinando I, continuando questi a ritenere il vicariato di Benevento e Terracina, Pio II ne esigette la restituzione; tuttavolta si contentò di quella di Benevento, concedendogli in vicariato *Terracina*, *in annos decem sub censu*: ma quanto a questo e alla durata del vicariato, meglio è vedere quell' articolo. Il censo per Alfonso V per Benevento e Terracina fu di due sparvieri; quello per Ferdinando I per Terracina fu d'un cavallo bianco, pretendendo poi d'offrire invece uno sparviere. Retrocedendo d'alcuni anni, ricorderò che Nicolò V, divenuto Papa nel 1447, trovò la repubblica cristiana assai sconvolta, anche per lo scisma dell'antipapa Felice V già duca di *Savoia* (*V.*). Nello stato di s. Chiesa, i baroni che da essa ne aveano i vicariati temporali, n'erano divenuti tiranni, laonde concesse il governo di *Pesaro* in vicariato ad Alessandro Sforza, che l'avea comprata con dolo e senza l'assenso pontificio, coll'obbligo dell' annuo censo di 750 fiorini d' oro, da pagarsi nella festa di s. Pietro. Dichiarò Antonio Ordelaffi vicario per la s. Sede al governo della città e contado di *Forlì*, con annuo censo determinato. Vicariati e condonazioni di censi non pagati, concesse a' Malatesta, stabilendo il censo per Monte Marciano e Monte Cassiano, in un annuo piatto d'argento di 6 oncie. Die' in feudo a'Baglioni la prefettura o vicariato di *Spello*. È morto il marchese Leonello d'Este, vicario per la s. Sede della contea di *Ferrara*, costituì successore nel vicariato il fratello Borso d'Este e suoi figli, coll'annuo censo di 500 fiorini d'oro, altri tributi dovendo pagare per altri vicariati. Paolo II nel 1471 dichiarò duca Borso, previo il suo giuramento di fedeltà, gl'impose la *Corona ducale* in capo e gli donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*); eresse Ferrara in ducato, e gli die' facoltà di disporne in favore di sua legittima successione. Morto poco dopo, gli successe il fratello Ercole I, a cui Sisto IV nel 1472 rinnovò l' investitura, col titolo ducale, anche pe' discendenti legittimi di retta linea fino alla 3.ª generazione, col censo annuo di 7,000 fiorini di camera per Ferrara, salva la ritenzione di 1000 a titolo di provigione, non compreso il dovuto per gli altri vicariati, con facoltà d'usar nello stemma le chiavi pontificie, come vicario temporale della s. Sede. Già Eugenio IV circa il 1443 avea dichiarato duca e coronato colla berretta ducale Odd'Antonio conte di *Monte Feltro* e d' *Urbino*, vicario temporale della s. Sede; ed il nuovo duca dopo aver prestato il giuramento di fedeltà, e promesso di difendere la s. Chiesa e il Papa, e di dare ogni anno

nel giorno di s. Pietro una chinea bianca decentemente bardata, a' Papi. Ma siccome il fratello e successore, il celebre conte Federico, non era fregiato della dignità ducale, quantunque Eugenio IV l'avea conferita pure a'discendenti d'Oddo d'Antonio; perciò Sisto IV nel 1474 lo dichiarò duca d'*Urbino* e *Gonfaloniere di s. Chiesa*, consegnandogli il *Vessillo*, imponendogli la berretta e il manto ducale; poscia oltre la *Rosa d'oro*, gli donò lo *Stocco* e *Berrettone ducali benedetti* (*V*.), facendolo nuovamente capitan generale di s. Chiesa: così Urbino fu elevato a ducato. Ed ecco due vicariati temporali della s. Sede, onorati del titolo e prerogative di *Ducato*, le loro corti divenendo tra le più celebri e splendide d' Italia, nelle quali diversi principi e signorie tenevano i loro ambasciatori; i loro duchi essendo eziandio autorizzati, ne' loro stati, a concedere subinfeudazioni. Quando il ducato d' Urbino nel 1508 passò in Francesco M.ª I della *Rovere*, nipote di Giulio II e *Prefetto di Roma*, il Papa nell' investitura stabilì l'annuo censo a 1300 fiorini d'oro di camera. Questo tributo fu da Paolo III aumentato nel figlio Guid'Ubaldo II, in annui ducati 2190, che altri dicono 2240. Nel vol. LXXX, p. 186 e seg., ragionando del *Tributo*, riportai un bel numero di bolle pontificie riguardanti l'infeudazioni e investiture, il pagamento de' censi delle regalie spettanti alla camera apostolica; quelle contro le violenti invasioni, dette *cavalcate*, che si facevano armata mano di prepotenza in diversi luoghi per danneggiarli e spogliarli, e contro gli occupatori de'medesimi. Narrai ne' vol. LII, p. 140, LXVI, p. 244, LXXXVI, p. 305 e seg., LXXXVII, p. 259 e seg., 189 e seg., LXXXVIII, p. 13 e seg., XCII, p. 263, 264, 269, 271, e meglio negli speciali articoli che ricorderò in corsivo, non senza difendere Alessandro VI e ricordarne le benemerenze, che egli frenò l'oltracotanza de' baroni e vicari feudatari, per cui moltissimi vicariati temporali della s. Sede furono tolti a'feudatari, onde formare uno stato potente in Italia al diletto figlio Cesare Borgia, ex-cardinale, capitano generale di s. Chiesa. Si prese motivo, nel procedere all'occupazione de' vicariati, da sospetti di ribellione, da'tributi non soddisfatti, dall'esser terminata la legittima linea degl'investiti, e perciò devoluti alla camera apostolica, ed anco per ritenersi alcuni vicariati indebitamente posseduti. Le ambiziose aspirazioni del bellicoso Borgia, e l'eccessivo affetto paterno, i baroni, i vicari temporali, i principi italiani, tutto aveano penetrato fin dal 1497, ed eransi posti in guardia pel succeduto spoglio de'baroni romani, fra' quali i più che soffrirono furono i *Colonna*, i *Caetani*, gli *Orsini*, tenendo un parlamento alla Magione pel reciproco aiuto e federazione. Essendo in cima de'pensieri di Luigi XII re di Francia, il conquisto del reame di Napoli e del ducato di Milano, volle guadagnarsi l'animo del Papa, e dichiarò il Borgia duca del Valentinois. Quindi entrò in lega collo stesso Alessandro VI, e la repubblica di Venezia, nella quale tra loro si divisero buona parte d'Italia, coll'annuenza di Ferdinando V re di Spagna. Si convenne, che l'Umbria, la Marca, la Romagna sarebbero fatte conquistare dal Borgia per formargli una ducea possente, da possedersi da lui in nome e qual vicario temporale della s. Sede; a tal effetto Luigi XII lo fornì di 300 lancie a proprie spese, e di 4000 svizzeri al soldo pontificio, alle quali forze unironsi le milizie papali negli ultimi del 1499, epoca in cui il Borgia cominciò gli spogliamenti. Questi vennero preceduti da monitorii e da promulgate scomuniche contro i vicari temporali disubbidienti all'intimazioni di decadenza e devoluzione, onde si dimettessero da'vicariati che tenevano per la s. Chiesa. Le imprese guerresche di spogliazioni del Borgia, quando non si cedeva prontamente con violenti patti, nella più

parte colla forza, furono accompagnate da quelle barbarie, crudeltà, saccheggi e altre iniquità, deplorate nel descrivere i vicariati conquistati e invasi, anche coll' uccisione a tradimento di diversi baroni e vicari, cioè i vicariati di *Spoleto*, di *Terni*, di *Perugia*, di *Città di Castello*, di *Camerino*, di *Fermo*, di *Urbino*, di *Pesaro*, di *Sinigaglia*, di *Rimini*, di *Forlimpopoli*, di *Forlì*, di *Cesena*, di *Faenza*, d' *Imola*, ed altri ancora. La Francia impedì e vietò di marciare nel ducato di *Ferrara*, in *Bologna* e in *Toscana*, contentandosi Cesare di molestare *Siena* e d'impadronirsi di *Piombino: Ravenna* e altre città e luoghi erano occupati da' veneti. Quindi il Papa dichiarò Borgia duca di Romagna, e glie ne die' l'investitura. Mentre si trattava di concedere al Borgia il titolo di re di Romagna, Marca e Umbria, e mentre Cesare proseguiva le conquiste e usurpazioni nell' Umbria, morì Alessandro VI a' 18 agosto 1503, onde presto crollò la potenza del Borgia, spogliato di tutti i vicariati e fortezze occupati, dal fortissimo Giulio II. Diversi vicariati furono restituiti agli antichi vicari pontificii, altri s' incamerarono al dominio diretto della Chiesa romana, così le terre occupate da' veneziani. L'ultima infeudazione di provincie della Sede apostolica, l'eseguì Paolo III con l'annuo tributo di 9000 ducati d'oro, de'ducati di *Parma* e *Piacenza*, a favore di suo figlio Pier Luigi *Farnese* e discendenti. Finalmente s. Pio V magnanimo propugnatore del principato temporale della Chiesa romana, e della conservazione integrale de'suoi civili dominii, di cui i Papi sono custodi e amministratori, colla celebre bolla *Admonet nos*, de'29 marzo 1567, che sottoscrisse e giurò, facendo altrettanto 39 cardinali, proibì severamente qualunque infeudazione, governo e vicariato di qualunque luogo de'dominii ecclesiastici, a chiunque, sia a vita, sia a 3.ª generazione, ed in qualsiasi modo che implichi pregiudizio all'intera sovranità della s. Sede e de' Papi; come pure vietò ogni alienazione di qualsivoglia terra, che appartenesse o ritornasse alla signoria della Chiesa romana, temporaneamente o perpetuamente. Per la sua rigorosa osservanza, fu prescritto a'cardinali di giurare tale bolla, e quelle confermatorie de'Papi successori, prima di ricevere il *cappello cardinalizio*, e nuovamente innanzi di procedere all'elezione del Papa, dovendo l'eletto tosto giurarla, eseguirla e farla osservare; essendo pur vietato il promuoverne la deroga, e il prosciogliere dal giuramento. Della qual bolla, e di quelle che la ratificarono, e de'giuramenti, riparlai ne' vol. LV, p. 282 e 283, LXXX, p. 187 e seg. Il successore Gregorio XIII, confermò le bolle d'Innocenzo VIII e altri successori, sui pagamenti de'tributi nella vigilia o festa de'ss. Pietro e Paolo, e sulle proteste da emettersi contro i morosi e decaduti, le quali tuttora si rinnovano dal cardinal camerlengo di s. Chiesa e dal Papa, per la festa de' ss. Pietro e Paolo. Nel suo pontificato per morte di diversi vicari temporali o per essere terminata la loro infeudazione, o per non pagato censo, riunì i vicariati devoluti al diretto principato della s. Sede; e coll' aiuto dell'armi del duca di Savoia Emanuele Filiberto, Gregorio XIII ricuperò alcuni de'feudi che la s. Sede possiede in Piemonte, per morte de'vicari e occupati dalla contessa di Stropiana che vi pretendeva. Sisto V ancora fiaccò l'orgoglio de' superstiti baroni e vicari temporali, proteggendo i loro vassalli dalle prepotenze e avanie colle quali li trattavano, a tal uopo istituendo la cardinalizia *Congregazione sopra i Baroni dello Stato Ecclesiastico*. Di più die' stabilimento alla cardinalizia *Congregazione della sagra Consulta*, la quale fu un *Tribunale di Roma*, anco pe'ricorsi de'vassalli contro i vicari e baroni de'feudi, e loro ministri, reprimendone gli arbitrii e l'estorsioni. Procedeva anche in Sede va-

cante, perchè gli affari talvolta abbisognavano di pronto rimedio, come per l'appello dalle curie de'feudi baronali: si eccettuava i soli giorni, martedì ultimo di carnevale, e venerdì santo, onde fu detto argutamente il riportato nel vol. LXXX, p. 165. Morto Alfonso II d'Este, duca e vicario di *Ferrara*, la s. Sede ricusò di riconoscere la linea di Cesare d'Este duca di *Modena*, per cui Clemente VIII nel 1598 dichiarò il ducato devoluto alla Romana Chiesa; lo consegnò in perpetuo al patrocinio de' Principi degli Apostoli, e vi si recò a prender solenne possesso del dominio diretto; avendo già istituita la cardinalizia *Congregazione del Buon Governo*, per quello economico delle città e terre di s. Chiesa, e per vegliare sulla giurisdizione de' vicari temporali di essa, e altri baroni tributari. Urbano VIII confermò la celebre bolla *De non alienandis*, ed estinguendosi in Francesco M.ª II il ramo mascolino de'duchi d'*Urbino*, tal feudo e vicariato ducale della s. Sede, a questa lo dichiarò devoluto; ed annuente il vecchio duca, a' 18 ottobre 1626 autorizzò il proprio fratello cardinal fr. Antonio Barberini a prender possesso del ducato d'Urbino. Nel pontificato del successore Innocenzo X, vacarono altri vicariati temporali, che il Papa per devoluzione riunì al diretto dominio di s. Chiesa; ed incamerò pure il ducato di *Castro* e *Ronciglione*, devoluto da' *Farnese* al diretto principato della s. Sede; e di tutti fece prenderne possesso a nome della camera apostolica. In tal modo a questa sempre più si diminuirono i tributi, per la cessazione progressiva di tanti vicariati feudali, ma ad un tempo l'*Erario* e *Tesoro pontificio* fu impinguato colle rendite de' luoghi ricuperati, e ciò che più interessa, felicemente cessarono le contestazioni e inceppamenti all'azione governativa del Papa. Ho riferito ne' vol. XLIII, p. 238, LXIX, p. 278, come Alessandro VII nel 1658 ricevè dalla famiglia *Fieschi* la restituzione de' feudi della s. Sede, che qual sua vicaria godeva per investitura nel *Piemonte* e *Monferrato*, cioè il principato di Masserano e il marchesato di Crevacuore, e li sottopose alle disposizioni della bolla *De non alienandis*. Ma poi un membro di tal famiglia, avendo venduto senza il consenso della s. Sede tali e altri feudi ad essa appartenenti, a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, Innocenzo XI dichiarò nulla siffatta vendita. È bene prendere cognizione del breve di tal Papa, *Cum sicut accepimus*, de' 12 aprile 1677, *Bull. Rom.*, t. 8, p. 24: *Committitur Episcopo Alexandrino causa inter principem Masserani Sedis apostolicae Feudatarium, et communitates dicti loci Masserani, Crevacore* etc. N'era allora principe Francesco Lodovico Ferreri Fieschi. Queste differenze tra la s. Sede, ed i duchi di Savoia, divenuti re di *Sardegna*, furono terminate da Benedetto XIV nel 1741, con dichiarare il re Carlo Emanuele III vicario apostolico *in temporalibus* de' luoghi e feudi che la Chiesa romana possedeva in Piemonte e nel Monferrato, colle condizioni e clausole, che l'investitura fosse a favore della linea mascolina, *debitae fidelitatis, ac de bene et fideliter exercendo dicti Vicariatus officium, praestanti juramentum*, coll'annuo e perpetuo censo o tributo di scudi 2,000, ossia d'un calice d'oro con patena simile di tal valore. Pio VI nel 1786 effettuò il piano, immaginato da Benedetto XIV, collo stabilimento delle *Dogane pontificie* a' confini dello stato di s. Chiesa, eliminando quelle confuse e che davano luogo ad abusi de' baroni, fra feudo e feudo, pe' pedaggi e gabelle interne, il che ricordai pure nel vol. LXXX, p. 163, 191. Riconoscendo Pio VII che i superstiti diritti baronali de' feudi intralciavano la pubblica amministrazione civile e criminale, nel 1816 ne sospese la giurisdizione, facoltizzando i baroni a rinunziare alle loro curie civili e criminali, solo loro conservando i titoli onorifici: così a poco a po-

co molti baroni feudatari vi rinunziarono, e definitivamente i pochi feudi restati nell'odierno pontificato cessarono del tutto per rinunzia de'baroni, il che notai pure ne'vol. LXVII, p.325, LXXX, p. 163. Come i vicari temporali incedevano nell'ingresso de'Papi nel loro vicariato, lo dissi parlando de'loro *Viaggi*, ossia nel vol. XCVII, p. 61. Raccontai nel vol. LXXX, p.197 e198, che il regnante re di *Sardegna* avendo sino dal 1850 interrotta la prestazione annua del tributo di scudi 2000 pel calice e patena d'oro, dovuta per la vicarìa temporale per la Chiesa romana, di molti fondi e terre del Piemonte e Monferrato, il Papa Pio IX che regna, nel 1854 solennemente protestò contro tale operato, in guarentigia de'diritti sovrani della s. Sede, che qual supremo capo della Chiesa è in dovere di conservare illesi, anco pel riferito nel libro, celebrato altrove: *Del diritto de'Papi e de'Cattolici intorno agli Stati della Chiesa*, Roma co'tipi della Civiltà Cattolica 1860.

VICARI o VICCARI. *V.* VACCARIZIA.

VICE-CAMERLENGO DI SANTA ROMANA CHIESA, *Vice-Camerarius Sanctae Romanae Ecclesiae*. Il più degno de'quattro *Prelati di fiocchetti* (*V.*), ragguardevole per grado e per prerogative, facente parte della reverenda *Camera Apostolica* (*V.*), qual primo suo prelato, dopo il cardinal camerlengo di s. Romana Chiesa, onde interviene quando si aduna, come per il ricevimento de' *Tributi* (*V.*), e quando pe'non soddisfatti alla sua presenza il Papa pronunzia le solenni proteste. Gli era unita l'eminente carica di *Governatore di Roma* (*V.*) e direttore generale di polizia, ma per disposizioni del Papa *Pio IX* (*V.*) del 1.° ottobre 1847, gli fu tolta la prefettura de' *Pompieri di Roma* (*V.*), e sottoposti al *Senato di Roma* (*V.*); indi a'29 dicembre 1847 ebbe cambiato il titolo in quello di *Ministro di Polizia*, dopochè nella riorganizzazione de' *Tribunali di Roma* (*V.*) a'16 giugno il tribunale del governo, di cui era presidente, prese il nome di *Tribunale criminale di Roma*, di questo pure divenendone presidente; e poscia a'18 settembre 1848, colla soppressione del ministero di polizia, e riunione delle attribuzioni al ministero dell'interno, cessò l'uffizio del governatorato. Ripristinatasi a'7 novembre 1850 l'importante carica di *Direttore generale di polizia* di *Roma* e dello *Stato pontificio*, come dissi ne'vol. LIII, p. 228, LXIII, p. 290, accennandone le attribuzioni (le anteriori le notai nel vol. XXXII, p.13 e seg., e 16), ad essa fu unita la dignità di vice-camerlengo, nel giugno 1853. Laonde latinamente viene denominato, dall'annuo foglio de' componenti la *Camera apostolica*, intitolato, *Curialium, et litigantium commoditati: Vice-Camerarius ac publicae securitatis in Urbe et tota Pontificia Ditione Moderator supremus*. Questo prelato, come vice-camerlengo, nelle tre solennità maggiori dell'anno, cioè Pasqua di Risurrezione, Assunzione della B. Vergine, e s. Natale, fa con tutte le consuete formalità la visita graziosa nelle *Carceri* Nuove, ed in tutte le altre *Prigioni* di Roma, della quale è a vedersi il vol. XXXII, p. 21 e seg. Qual direttore generale di polizia, è capo del corpo politico de'gendarmi pontificii, costituito a'15 luglio 1850, e de' *Presidenti* de'XIV *Rioni di Roma* (*V.*). Ha la suprema vigilanza sui *Teatri*, *Spettacoli* e *Feste* pubbliche di *Roma* e *Comarca*, e fino dal 1855 è presidente della municipale deputazione de'pubblici *Spettacoli* e *Teatri* (*V.*). Egli fa parte del consiglio de'ministri, di cui è presidente il cardinal *Segretario di Stato* (*V.*), ed ha l'ordinaria *Udienza* (*V.*) dal Papa due volte la settimana. Dell'antica polizia riparlai ragionando de'*Pompieri*, e del *Prefetto di Roma*, di cui scrisse il Cohellio, *Gubernatoris Urbis, Praefecti Urbi similitudinem gerit.* Il vice camerlengo direttore generale di

polizia apre insieme col *Senato Romano* il divertimento nella via del Corso nel 1.° sabbato e nel giovedì del *Carnevale di Roma*. Il medesimo prelato precede la detta magistratura col nobile treno composto di 3 carrozze, servitori a piedi, uno de'quali porta l' *Ombrellino*, e due squadroni di gendarmi a cavallo e dragoni colle rispettive musiche, tutti in alta uniforme. Nella 1.ª carrozza è mg.r vice-camerlengo e direttore generale di polizia, mg.r procuratore generale del Fisco, ed il gentiluomo di spada. Nella 2.ª un sostituto della procura fiscale, il cancelliere del tribunale criminale di Roma, ed un cappellano. Nella 3.ª i camerieri. Indi a poco viene seguito dalla magistratura summentovata, col suo nobile corteggio composto di 7 carrozze, di molti *Fedeli* a piedi, di 8 a cavallo portanti i pallii del premio di ciascun giorno, non che di tutta la guardia da esso dipendente, cioè de' *Pompieri*, e loro musica. Lo stesso prelato, colla prefata magistratura, trovasi nella loggia del *Palazzo di Venezia (V.)* per aggiudicare il premio nella corsa de'cavalli al vincitore nel carnevale di *Roma*, nel quale articolo riportai altre notizie analoghe a quelle prodotte descrivendo le preminenze del *Governatore di Roma*. Il Papa Pio IX, il 1.° gennaio 1847 concentrò in un solo tribunale, quello del governatore, e que' criminali dell'uditore della camera e del senatore, facendolo presiedere da mg.r governatore, i quali due ultimi *Tribunali di Roma* restarono soppressi; però in tale articolo notai, che il Papa dipoi col moto-proprio sul consiglio de' ministri, *Come è nostro principale desiderio*, de' 12 giugno 1847, nel comprendervi mg.r governatore di Roma, togliendogli la giudicatura civile e criminale, per avere istituito un nuovo tribunale criminale di Roma, dichiarò nel § XII: » Conserva la direzione generale di polizia per tutto lo stato, a termini del regolamento de' 23 ottobre 1816, del chirografo 20 febbraio 1833, e delle posteriori disposizioni". E col § XXIV: » Mg.r governatore di Roma proporrà le nomine de'presidenti, vice-presidenti e segretari di polizia ne'rioni di Roma, dell' assessore generale, de' direttori e segretari nelle provincie, de' capi sezione nel suo ministero, de'comandanti e uffiziali superiori dell'armi politiche". Lo stesso Papa, col moto-proprio *Quando co'due moti-propri*, de'29 dicembre 1847, parimenti sul consiglio de' ministri, decretando il ministero di polizia, ne dichiarò le attribuzioni col titolo IX: » Il ministro di polizia dee prevenire i delitti, e reprimerli. Per prevenire i delitti dipende da tale ministro tuttociò che riguarda. 1. La polizia generale, la tranquillità e sicurezza interna dello stato. 2. La statistica delle popolazioni. 3. La repressione del vagabondaggio. 4. La sorveglianza de' condannati liberati dal carcere, e delle persone non munite di regolari ricapiti. — Per reprimerli. 1. L'arresto de' delinquenti da consegnarsi immediatamente a'tribunali criminali. 2. Le misure che siano atte a ricondurre la quiete, la tranquillità e l' ordine ne'luoghi ove venga turbato. — Sono sotto l'immediata dipendenza di lui. 1. Le presidenze regionarie. 2. Le direzioni, segreterie, ed altri uffizi politici di tutto lo stato. 3. I corpi militari politici, e gli agenti di sicurezza pubblica. Rilascia i passaporti all'interno, e le carte di sicurezza ec." Noterò, che abbiamo il *Regolamento di Polizia sugli obblighi che incombono a' viaggiatori che vengono a Roma, ed a tutti coloro che alloggiano forestieri*, de'9 giugno 1841. Il *Regolamento di Polizia ne'dominii della s. Sede*, de' 17 marzo 1850. La *Notificazione* del 1.° aprile 1852, con disposizioni per la formazione del ruolo statistico della popolazione di Roma. Della statistica parlai nel vol. LVIII, p. 161 e seg., ed altrove, come nel vol. LXXXIV, p. 16, parlando di quella compilata dal ministro del commercio e lavori pubblici, dell'intero sta-

to papale, alla quale seguì la pubblicazione fatta dal ministero dell'interno: *Statistica numerativa delle popolazioni dello Stato Pontificio alla fine del* 1853 *col riparto territoriale modificato secondo i cambiamenti cui è andato soggetto dopo il* 1833 *fino all' epoca presente,* Roma 1857. In tale anno il n. 172 del *Giornale di Roma* pubblicò il *Regolamento della direzione generale di Polizia, sulle vetture e altri mezzi di trasporto.* Ivi sono assegnate le piazze per le stazioni delle vetture di trasporto a due cavalli, compresi gli omnibus, e le vetture ad un cavallo, introdotte verso il 1850 ad esempio di Napoli, e successivamente copiosamente accresciute. Già a' 29 novembre 1849 erasi pubblicata in Roma la *Statistica di tutti gli ufficii ed impieghi occupati nell' amministrazione temporale della s. Sede, co' rispettivi assegni annui*: ne ragionai nel vol. LVII, p. 135, ed in altri luoghi. A p. 22 della medesima vi è la *Pianta del personale dipendente dal Ministero di Polizia.* Ma oggi la pianta del personale è tutta variata nelle classi, ne'titoli, nelle attribuzioni, nelle località, ne'soldi. Sugli albergatori e locandieri, si può vedere il vol. LXXXIV, p. 64: sui viaggiatori, il vol. XCVII, p. 34 e seg. Quanto alle *Carceri di Roma* (*V.*) e *Prigioni* (*V.*), e la nuova direzione generale delle medesime, delle case di condanna e luoghi di pena, con prelato direttore generale, ne tenni proposito anche ne'vol. LXXX, p. 164 e seg., LXXXIV, p. 27 e 149. Interessa che io qui aggiunga riportare il *Giornale di Roma* del 1855 e la *Civiltà Cattolica*, che il Papa Pio IX a' 10 ottobre visitò il carcere e casa di correzione in sulla *Piazza di Termini*, affidate alle suore della Provvidenza, le quali formano in quel luogo di pena una scuola di educazione religiosa, morale e civile. La nettezza delle sale e delle abitazioni, e la decenza e pulizia della persona, v'è curata con diligenza tutto particolare. Il vario lavorare di opere donnesche, e sopra tutto ne' merletti di molte fogge, quantunque da breve tempo cominciato, portava già belli frutti. L' ordine della disciplina, l' istruzione, gli esercizi religiosi sono i mezzi efficaci co' quali mentre si allevia in giusta misura la durezza della pena meritata, se ne cambiano non che i costumi, ma fino i cuori, e si spera ottenere che da quel carcere, ove entrarono viziose e colpevoli, escano donne timorate di Dio, utili alle famiglie, edificanti pel pubblico. Ora volendo il Santo Padre accertarsi di propria vista del bene cagionato da questa nuova organizzazione di quel carcere vi si recò di persona: visitò le diverse parti dell'edificio; si trattenne nella sala di lavoro, benedisse le detenute. Non è a dire la gioia mista di meraviglia delle 60 racchiuse; tacquero confuse tutto il tempo che si trattenne nella sala, e partito proruppero in pianto, che fu certo di consolazione e di compunzione insieme. A' 25 poi dello stesso mese, il Papa si condusse alla visita delle Carceri Nuove, consolando così colla sua presenza coloro che, quantunque sotto la legge della giustizia per le loro colpe, non cessano di essere cari al suo paterno cuore. Accompagnato da mg.r Mertel ministro dell'interno, percorse in ogni parte l'edifizio, ed accuratamente visitò la cappella. Nell' infermeria accostatosi al letto de' malati, benignamente interrogando ognuno intorno alla causa di lor prigionia, all' andamento del processo o alla sentenza avuta, e al modo con cui erano trattati. A tutti si degnò rivolgere parole di conforto, assicurandoli che avrebbe loro fatto sperimentare la sua clemenza, laddove fosse stata compatibile co' doveri della giustizia. Recossi ancora nelle stanze destinate alle visite graziose, ed a' membri della benemerita congregazione di s. *Girolamo della Carità.* Penetrò nelle segrete, indi nelle carceri lar-

ghe, non lasciato inosservato lo stesso parlatorio. Passato nella cucina, fermossi ad esaminare il pane, cui volle assaggiare, indi il resto del vitto, cioè la minestra, il vino e la carne, bramoso di conoscere in quella visita inaspettata com'erano trattati i detenuti. Si compiacque eziandio visitar la prigione delle donne, poste sotto la cura delle sullodate suore della Provvidenza, che dalla casa di correzione di Termini lo stesso Santo Padre avea da alcuni mesi fatto collocare in una parte separata del locale. Colà si trattenne ad esaminare le celle destinate alla notturna separazione, visitando inoltre il lavorío e l'inferme, a cui volse parole di pia consolazione. In ogni parte del vasto edifizio, il Papa fu accolto con tali segni di gioia, che a frenarla ne'detenuti a stento valse la legge della disciplina: e dopo d'aver graziati diversi colpiti da breve condanna, e palesata la sua soddisfazione per l'andamento di quelle carceri, se ne partì.

Nell'articolo Governatore di Roma, descrissi l'origine della carica e le sue grandi prerogative, in uno alle medesime del vice-camerlengo di s. Chiesa, luogotenente del cardinal *Camerlengo di s. Romana Chiesa*. Ma siccome nel pontificato di *Pio IX*, si operarono molte variazioni di titoli, di prerogative, di residenza, riguardanti oltre tali dignitari della s. Sede, la *Sovranità della s. Sede, Roma*, ed i *Tribunali di Roma*, ad evitare ripetizioni, è indispensabile tenere presenti i ricordati articoli, per compenetrarsi con questo, cui si rannodano que' che in seguito rammenterò, anco per avere in essi tenuto proposito delle nuove disposizioni governative, e successive modificazioni, onde potersi rinvenire le opportune nozioni, per la dignità, autorità e prerogative del prelato vice-camerlengo. In essi pure narrai le vicende politiche, inclusive a quelle sino ad oggi, non meno il recente operato iniquo e vergognoso, contro il *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) in terra, che *Papa* e *Sovrano*, impavido regna in *Vaticano* tra'trionfi che derivano dall'unisona voce di tutto quanto il cattolicismo, e tra le perturbazioni che gli producono le incessanti mene degli empi, delle *Sette* (*V.*), del *Socialismo* (*V.*), che pure riprovai nel vol. XCIV, p. 310. L'*Uditore del Camerlengato*, facendo parte di questo, profittai del suo articolo, per descrivere le diminuite ingerenze del Camerlengato di s. Romana Chiesa, tranne quelle spettanti all'*Università Romana* (della quale, annunciò il *Giornale di Roma* de'30 aprile 1860, per rinunzia di mg.r Campadonico, il Papa nominò rettore il Rev.° p. Bonfiglio Mura generale dell'ordine de'servi di Maria, già professore e rettore dell'università di Perugia), al pagamento de'*Tributi*, al tempo della *Sede apostolica vacante* (*V.*), ed altre, e quale sia lo stato presente del camerlengato; avendo notificato il n. 64 del *Giornale di Roma* del 1857, avere il Papa, nel *Concistoro* de' 19 marzo (in esso, con allocuzione, e interpellazione del parere del *Sagro Collegio*, il Papa promulga ancora il cardinal *Vice-Cancelliere di s. Chiesa*, e non altri; come speciali e solennissimi erano i *Funerali* d'entrambi), conferito l'amplissimo uffizio di camerlengo di s. Romana Chiesa al cardinal Lodovico Altieri romano, indi essendo stato trasferito il segretariato del camerlengato in *Piazza Navona* al n. 97. Per vacanza, assenza e impotenza del cardinal camerlengo di s. Chiesa, ne fa le veci in tutto il cardinal *Segretario di Stato*, ed eziandio lo dissi, ne'vol. VII, p. 68, LXXX, p. 197 e 198, LXXXII, p. 179. Anticamente, talvolta suppliva il cardinal camerlengo, in detti casi, il prelato decano de' *Chierici della Camera apostolica* (*V.*), avendolo rilevato ne'vol. VII, p. 61, XI, p. 188. Non mancarono cardinali pro-camerlenghi, deputati da' Papi, ed il *Sagro Collegio*, nella sede apostolica vacante, per voti elegge il cardinal pro-camerlengo, se in quel tempo

muore il cardinale che ne fungeva l'uffizio (altrettanto si pratica per morte del cardinal *Penitenziere maggiore*, poichè i loro tribunali non cessano colla morte del Papa, così quello del *Vicario di Roma*, che morendo restano delegate le facoltà a mg.[r] *Vicegerente)*. Mi piace riprodurre quanto nel *Fiorino d'oro illustrato*, p.479, scrisse il Vettori, sulla parola *pro*. In Roma molte dignità pare che sieno limitate, quando risiedono in persona del collegio de'cardinali, esercitandole essi col *vice* e col *pro* aggiunto al titolo, le quali cariche ne'prelati paiono più ample e meno ristrette. Così, per cagione di esempio, il governatore di Roma, essendo talora cardinale, si dice *Pro-Governatore*, il datario similmente *Pro-Datario*, dovechè, quando sia destinato alle medesime cariche un prelato, si dice liberamente *governatore* e *datario*. Per lo contrario *Camerlengo di s. Chiesa* e *Penitenziere maggiore*, si dicono i cardinali che occupano quest' impieghi, i quali si nominerebbero *Vice-Camerlengo* (qui erra il dotto scrittore, devesi dire *pro*, poichè il vice-camerlengo è dignità prelatizia), e *Pro-Penitenziere*, se fossero dell'ordine de'prelati. Questo, crede il Vettori, che nasca semplicemente dall'uso, cioè che essendo state lungamente conferite alcune cariche a' cardinali, perciò si danno col *pro* a'prelati; ed all'incontro per la medesima ragione, altre solite a darsi a' prelati si conferiscono col *vice* e col *pro* a' cardinali, e ciò per mantenere le cariche nella loro gerarchia. Osserverò, che il titolo di *Cancelliere della s. Romana Chiesa*, per avere esercitato la carica un prelato, si convertì in quello di *Vice-Cancelliere*, per le ragioni che addussi in quell' articolo, benchè ne sia sempre fregiato a vita un cardinale. Inoltre il Vettori illustra, a p. 355 e 510, la frase *pro tempore*. L'onorevolissimo uffizio di *Camerlengo di s. Romana Chiesa*, opinò il Cohellio, che fosse fino al 1000 esercitato da' magnati di Roma, e poi trasferito a'cardinali. Altri, meglio lo fanno derivare dall'antichissimo *Vice-Domino*, primario uffiziale della s. Sede, soprintendente al *Patriarchio Lateranense* (*V.*), dimora de'Papi, ed alla *Famiglia pontificia* (*V.*), già esistente nel IV secolo, il quale fu succeduto dall'*Arcidiacono della Chiesa romana (V.)*, *Vicario del Papa* (*V.*) e *Priore* (*V.*) de'cardinali diaconi, ed al *Vestarario della s. Romana Chiesa* (*V.*), per l'amministrazione delle *Rendite* della medesima e del *Tesoro pontificio (V.)*: in somma ebbe la soprintendenza di tutti gli affari, stabilendone la carica a vita. Nel patriarchio o *Palazzo apostolico* (*V.*), coll'annuenza de'Papi, il camerlengo assunse a coadiuvarlo il *Maestro del sagro Ospizio* (*V.*), carica laicale, cui successe la clericale di *Prefetto del s. Palazzo apostolico*, chiamato *Maestro di Casa del Papa*, e poi *Maggiordomo* (*V.*). Nell'amministrazione della *Rendita ecclesiastica* e de'*Tributi* (*V.*), il camerlengo con pontificia licenza cominciò a prevalersi dell' aiuto de' prelati *Chierici di Camera*, a'quali pure distribuì diverse altre delle sue molteplici e gravi incumbenze, che vado a riferire, presiedendo egli al governo della *Camera apostolica*, pel regolamento governativo ed economico delle pubbliche cose. Successivamente, per l' amministrazione delle rendite e custodia dell'erario, s'introdusse l'uffizio di *Tesoriere generale* (nel quale articolo parlai di parecchi camerlenghi di s. Chiesa, e di diversi loro luogotenenti o vice-camerlenghi, oltre la serie che ne formai al proprio articolo). E senza dire, che quasi tutti gli altri ministeri derivarono altresì dal camerlengo, inclusivamente a' soprintendenti generali dello stato ecclesiastico, poi denominati *Segretari di Stato*, siccome esercitava ancora nel suo *Tribunale di Roma*, col governo particolare di questa e suo distretto, la giurisdizione civile e criminale sui secolari in Roma e suo distretto, e

nel rimanente dello stato di s. Chiesa il diritto dell'appellazione alla propria curia, anche dagli ordinari, così prese per assisterlo un uditore prelato, per le cause civili, che poi si disse *Uditore generale della R. Camera apostolica* (nel quale articolo espressi pure le giurisdizioni del ministro che vado a nominare), ed un prelato *Vice-Camerlengo* per governare Roma e il suo distretto, colla soprintendenza alle cause criminali, ministro che si denominò pure *Governatore di Roma:* altro prelato col titolo d'*Uditore del Camerlengato*, fu assegnato al camerlengo, pel disbrigo degli affari che direttamente dipendevano da lui, oltre due privati uditori *Luogotenenti* pel civile e pel criminale, ed il segretario generale del camerlengato. In progresso di tempo, a varie vicende soggiacque l'ampia e sterminata autorità del cardinal camerlengo di s. Chiesa, secondo il volere de'Papi e le condizioni de'tempi, per cui venne gradatamente ristretta, massime dal secolo XVI in poi, quando pe'bisogni della camera apostolica e del suo erario, gli uffici camerali divennero venali, ossia vendibili, detti impropriamente anche *Vacabili (V.)*; ed allora quelli che gli acquistarono, però riconosciuti idonei ad esercitarli, cercarono a poco a poco, per via d'esenzioni e privilegi, di togliersi dalla dipendenza del cardinal camerlengo, i Papi avendo già da notabile tempo principiato a direttamente nominarli, per l'autorità a cui erano pervenuti, e per la figura che facevano nella *Curia Romana*. Anche la carica di camerlengo di s. Chiesa, sino da'primi anni del suddetto secolo, si acquistava da' cardinali con ragguardevole somma, riferita pure nel vol. LXXIV, p. 293 e 294, ove altresì narrai che per altrettanto si acquistava il vice-camerlengato, cioè 50,000 scudi d'oro, come sotto Sisto V, finchè Innocenzo XII sapientemente nel 1692 proibì la vendita degli offizi della camera apostolica, prescrivendo che per entrare in essi non si dovesse richiedere se non i soli meriti personali, anzi restituì le somme sborsate dagli attuali. Dopochè il Papa ha proclamato in concistoro il cardinal camerlengo di s. Chiesa, questi gli giura fedeltà, e dalle sue mani il cardinale prende il *Bastone* (*V.*) del comando, e lo consegna al prelato vice-camerlengo, colla formola esibita ne' vol. VII, p. 67, XXXII, p. 17, 19 e seg. (mentre, come col bacolo incedeva il vice-camerlengo ne' *Viaggi de' Papi*, lo narrai in quell'articolo, come nel vol. XCVII, p. 54). Allora il prelato, s'è nuovo nella carica, s'intitola: *Camera apostolica Vice-Camerarius, et Camerarii Locumtenens;* qualifica cominciata sotto Eugenio IV, ne' governatori di Roma. Quanto in vece ultimamente si praticò dal Papa nel dare il bastone del comando al presente vice-camerlengo, lo dirò in fine. Nella serie de' cardinali camerlenghi di s. Chiesa e de' cardinali pro-camerlenghi, parlando del prelato camerlengo (poichè anticamente non era sempre cardinale) Conzy o Conzié, dissi (e meglio ripetei nel vol. XXXII, p. 7), che per recarsi egli al concilio di Costanza, nel luglio 1417 dichiarò suo luogotenente nel camerlengato, durante la sua assenza, il nipote b. *Lodovico* (*V.*) Allemand, ed eletto Papa Martino V nel concilio l'11 novembre, a'21 lo confermò colle inerenti prerogative, indi a'27 maggio 1424 l'inviò governatore a Bologna, già essendo arcivescovo d'Arles; creato poi il b. Lodovico cardinale a'24 maggio 1426, vacò la carica che esercitava temporaneamente, e gli furono surrogati altri soggetti, col titolo di *Luogotenenti del Camerlengo* o di *Vice-Camerlenghi*. Non devo tacere, d'avere anco riferito nel vol. XXXII, p. 6, e meglio alla sua volta dovrò ripetere, che Martino V già nel 1424 avea dichiarato Guidalotti, in luogo del camerlengo, vicegerente del camerlengato, *Vice-Camerarii Locumtenens*. Continuai la serie de'cardinali ca-

merlenghi di s. Chiesa, nel vol. LXXXII, p. 181, e l'ho compita coll'attuale sunnominato. Si può vedere il Cohellio, *Notitia Cardinalatus, et Romanae Aulae officialium*. Cap. 39. *De Card. Camerario, ejusque dignitate, officio et facultatibus*. Cap. 53. *De iis, qui S. R. E. Camerarii munus exercuerunt, et quorum notitia habere potuit*. — Nel descrivere l'origine del prelato *Governatore di Roma*, narrai in quell'articolo, che cominciando da Romolo primo re di *Roma*, il *Prefetto di Roma* primario magistrato la governava col suo distretto (cioè nel raggio di 100 miglia gli antichi prefetti, di 40 i posteriori), massime nell'assenza de' re, de'consoli, degl'imperatori, con varia autorità, secondo i tempi, però maggiore durante l'impero, avendo pure cura della polizia. Divenuti i Papi sovrani temporali, nella prima metà del secolo VIII, ne' primordi di tal principato civile fecero governare Roma dal *Patrizio di Roma (V.)*, da loro eletto; indi si ripristinò l'anteriore prefetto dell'alma città, ma maggiore fu il potere del cardinal camerlengo di s. Chiesa, primario ministro pontificio nel politico, nell'amministrativo e nell'economico, in Roma e nel resto de' dominii temporali della s. Sede. Notai col Garampi, che anticamente il vice-camerlengo cessava dall'ufficio colla morte del Papa, il nuovo eleggendo altro; enumerai quali erano le sue prerogative, che talvolta fu diverso dal governatore di Roma, finchè ad esso si riunì la carica. A rendere il vice-camerlengo superiore nella giurisdizione delle curie al *Senatore di Roma*, ed al *Maresciallo (V.)*, fu munito di più estese facoltà, col titolo di *Governatore di Roma* (titolo che io spero vedere ripristinato nel vice-camerlengo, e di poterlo riferire altrove, com'ebbi la compiacenza di farlo pel *Tesoriere generale*, ministro delle finanze, dopo pubblicato quell'articolo, cioè nel vol. LXXX, p. 199), da Eugenio IV nel 1434 o meglio nel 1436: per allora fu magistrato straordinario, poscia divenne ordinario, diminuendosi la giurisdizione del senatore e del maresciallo della curia, mentre la carica di prefetto di Roma si ridusse più onorifica che autorevole. In sostanza, il prelato governatore di Roma e vice-camerlengo pervenne ad essere in Roma il primo personaggio dopo i cardinali, come lo è tuttora il vice-camerlengo. In principio i ministri del camerlengo, da lui scelti a coadiuvarlo, poi furono, come dissi, nominati da'Papi, così il governatore di Roma pel governo della città e suo distretto, e vice-camerlengo nella camera apostolica, con opportune e ample facoltà, traendolo da'più benemeriti prelati della s. Sede, e anticamente spesso dal collegio de'chierici di camera, e da amovibile divenne carica cardinalizia, come lo è il vice-camerlengo direttore generale di polizia. Però nella *Sede apostolica vacante*, il *Sagro Collegio* confermava o rimoveva il governatore di Roma (oltre gli altri principali ministri: dalla metà del secolo XVII in poi, non trovai che un solo esempio di remozione de'governatori di Roma, nella persona di mg.r Ariberti, per morte d'Innocenzo X, e lo notai nel vol. XXXII, p. 44; il sostituito venendo fatto dal nuovo Papa segretario di stato, e fu poi Clemente IX; e per morte di Benedetto XIII, nel cui pontificato vari ministri abusarono di sua buona fede, furono sospesi il tesoriere e il commissario dell'armi, ed i sostituiti si confermarono dall'eletto Clemente XII, come rilevai nel vol. XVI, p. 294), dovendo giurare fedeltà il confermato o il sostituito. In tale epoca, i governatori facevano coniare medaglie, per l'accesso al *Conclave*, coll'epigrafe: *Praef. Urb. et Vice-Camerarius*. Ne parlai ne' vol. XV, p. 307 e 308, XLIV, p. 78. Nel ricevere il bastone del comando, il governatore vice-camerlengo faceva al Papa il giuramento di fedeltà, che riportai a suo luogo. Indi passava il prelato nel tribunale della camera apostolica a rice-

vere dal cardinal camerlengo il rocchetto e la cappa (come si pratica *ab antiquo* con l'uditore della camera e col tesoriere, secondo il riferito ne' vol. LXXIV, p. 280, e altrove, LXXXII, p. 178, investiture che dà il camerlengo, dopo ricevuto il giuramento dall'investito), quindi sedeva presso di lui. Altrettanto praticò l'odierno mg.r Matteucci vice-camerlengo e direttore generale di polizia. A lui si conservarono l'intervento e la preminenza nelle *Cappelle pontificie* ed altre solenni funzioni, e quali le descrissi nell'articolo di cui laconicamente ragiono, ed il suo *Treno* è eguale a quello de' governatori di Roma. Com'essi, il vice-camerlengo, va a prendere il Papa nelle sue stanze, e l'accompagna nelle cappelle del palazzo apostolico, facendo dopo altrettanto nel ritorno alle pontificie camere. E se le cappelle celebransi in alcuna chiesa di Roma, il vice-camerlengo incontra il Papa alla carrozza, e lo riaccompagna quando vi risale. Nel *Possesso del Papa*, preso da Innocenzo VIII nel 1484, dice la storia, cavalcò *Vice-Camerarius baculum in manu portans*, senza nominarsi il governatore. Nella cavalcata del 1846 pel possesso del Papa che regna, mg.r Marini governatore di Roma e vice-camerlengo cavalcò innanzi la Croce pontificia, al modo detto nel vol. LV, p. 148, avendo due staffieri a'lati con livree di gala. Finalmente cominciai la serie de' vice-camerlenghi governatori di Roma, con Oddo de Varris o Poccio di Genazzano del 1428, oltre altri nominati innanzi, che poi dovrò ricordare, sino e inclusive a mg.r Zacchia. Si può consultare il cardinal De Luca, *Relatio Romanae Curiae forensis, ejusque Tribunalium*. Disc. XI. *De Cardinali Camerario, ejusque Officialibus, et Tribunali*. Disc. XXXIII. *De Tribunali Camerae Apostolicae*. Disc. XXXVI. *De Gubernatore Urbis, ejusque Ministris, et Tribunali*. Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*, cap. IV: *De Gubernatore Urbis, in aetate nostra Vice-Camerarii nomen retinet*. — Descrivendo il *Prefetto di Roma*, la dissi in quell'articolo, autorevole e primaria dignità di Roma, istituita dal re Romolo, fondatore di Roma, prima del *Senato Romano*, dichiarandone la dignità e l'autorità, e che divenuta soltanto onorifica, non cessò propriamente con d. Taddeo Barberini nominato dal pro-zio *Urbano VIII (V.)*, poichè questi l'introdusse nella sua famiglia, a cui la concesse a 3.a generazione; laonde Innocenzo X nel creare cardinale Carlo Barberini, primogenito di d. Taddeo, non più dal 1647 vivente, lo facoltizzò di poter ritenere la prefettura, alla quale successe il fratello secondogenito d. Maffeo, che morto nel 1685, divenne prefetto il di lui figlio d. Urbano, in cui si estinse la linea mascolina, e lo era vivente ancora il cardinale defunto nel 1704, che l'avea ceduta al fratello e al nipote. A d. Urbano nel 1711 nacque d. Cornelia, che nel 1728 si sposò a d. Giulio Cesare *Colonna* de' principi di Carbognano, il quale lasciato il proprio cognome, assunse quello di *Barberini*, per cui la prefettura non venendo a lui conferita, restò sospesa, e non si estinse che di fatto. E già essendo morto d. Urbano a' 27 settembre 1722, questa propriamente è l' epoca del cessato prefetto di Roma, non essendosi più rinnovato. Quanto alla serie de' prefetti di Roma, dopo avere discorso di quelli dell' antica Roma, per le relazioni avute co' Papi, descrissi il loro successivo intervento alle pontificie funzioni, con distinte prerogative, più volte donati della *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), precedendo il *Gonfaloniere* o *Vessillifero di s. Chiesa*, e talvolta pure il senatore di Roma. Detto quindi genericamente de' primitivi prefetti di Roma, dopochè i Papi erano divenuti sovrani temporali, e che nell' 800 era Costantino Orsini, nel 965 Roffredo, indi Pietro nel 966, di cui anche nel vol. XCVII, p. 88, poscia nel 994 (e non 794 come si

legge nel vol. LV, p.123, per fallo tipografico, sebbene il contesto lo rettifichi) Crescenzio Nomentano, riparlato nel vol. XCVII, p. 92 e 96. Decapitato nel 998, rilevai nel vol. LXXVII, p. 288 e 289, che gli successe nella prefettura il figlio Giovanni, che assunse il titolo di *Patrizio di Roma* e ne usurpò il dominio: vivea nel 1001. Indi col Contelori, nel ricordato articolo, proseguii la serie de' prefetti di Roma, ed aggiunsi a d. Taddeo, i suoi due figli e nipoti summentovati, non senza ommettere il ricordo, che ne' primi anni del corrente secolo tornò Roma ad avere altra specie di prefetti, cioè gl'imperiali francesi, tra' quali a cagion d'onore, pe' suoi studi, ricordai il Tournon, e dovrò riparlarne con osservazioni. Alcuni anni addietro fu stampato in Roma in foglio volante: *Serie de' Prefetti secolari di Roma, e de' prelati Governatori dall' anno mille di nostra redenzione fino al 1846, formata da Giuseppe Marocco imolese, che ha scritta la biografia di ciascuno di essi in sei volumi mediante la fatica incomparabile di anni XXIV, manoscritto esistente presso l' autore.* Precede ad ognuno l' anno, segue il nome e il cognome, di molti anche la patria, di altri le dignità, e di vescovo o di governatore, da Giovanni de Vico del 1000, sino e inclusive a mg.r Grassellini. Notando, che d' allora in poi » tolto il titolo di governatore, si crearono i ministri di polizia, separandone anche le attribuzioni, e furono secolari (negli ultimi anni anarchici), meno gli ecclesiastici mg.r Ildebrando Ruffini romano e l' odierno mg.r Antonio Matteucci fermano, che oltre di essere direttore generale di polizia, è anche vice-camerlengo di s. Chiesa, personaggio vigilante e dotto". Dopo aver io compilate e pubblicate le serie de' Camerlenghi di s. Chiesa, de' Governatori di Roma Vice-camerlenghi di s. Chiesa, e de' Prefetti di Roma, procurai raccogliere altre notizie sui personaggi che furono camerlenghi e vice-cancellieri di s. Chiesa, il perchè intendo intrecciarli nella seguente rifusa serie, aggiungendo alcun'altra nozione a' di già pubblicati, notandolo alle loro volte, e se li conobbi per l'asserzioni del Marocco, non mancherò dichiararlo, tacendo se a lui furono ignoti, benchè pare che siasi profittato della mia serie pubblicata nel 1845. Ma a non ripetere in tutto il già pubblicato, riprodurrò quasi i soli nomi e l'epoche, tranne alcune eccezioni: altre notizie di ciascuno sarà agevole di rinvenirle riscontrando gli articoli de' loro vescovati e quelli dell'altre cariche da' medesimi esercitate, se ne formai la serie. Gli elevati al cardinalato e al pontificato avendo le biografie, li rimarcherò in corsivo.

Serie de' Prefetti di Roma, e de' Vice-Camerlenghi di s. Romana Chiesa e Governatori di Roma.

Anno 1000, o dopo la morte del padre Crescenzio I Nomentano, già ricordato con altri prefetti, Giovanni conte del palazzo Lateranense e patrizio di Roma, vivea nel 1010 col figlio Crescenzio II, pel riportato nel vol. LXXVII, p. 288 e 289, ove osservai che il Crescenzio di Berardo de' conti di Marsi e pel riferito detto *de Turre* fu diverso, come anche dissi nella serie. Il Marocco riporta pel 1.° Giovanni de Vico nel 1000, e Crescenzio della Torre nel 1003. Invece io, dopo Crescenzio di Berardo, registrai Crescenzio conte di Sabina, favorito da' Papi e morto nel 1010, da cui si crede discesa la nobilissima famiglia de' *Crescenzi*, ch'ebbe più cardinali, propriamente succedendolo nel 1011 Crescenzio della Torre. Il Marocco offre: nel 1020 Costantino Gaetani, nel 1029 Adolfo Caffarelli, nel 1040 Benedetto Gaetani, nel 1050 Cencio de Cinciis romano. Io registrai, nel 1060 Giovanni, nel 1061 Stefano, dal Marocco cognominato Cenci, ma al 1064. Nel 1076 Cencio o Cinzio, oltraggiatore di s. *Gregorio*

VII, e punito. Nel 1080 Riccardo de Vico. Nel 1085 altro Cincio, vuole Marocco. Nel 1088 Benedetto. Nel 1099 Pietro de Vico: forse quello il di cui sigillo lo divenne della prefettura di Roma, come nel descriverla dissi nel vol. LV, p. 121. Gli successe il figlio Pietro de Vico violentemente nel 1116. Ma Papa Pasquale II conferì la prefettura a Pierleone de Pierleoni romano. Il Marocco, a Pietro de Vico seniore, nel 1115 die'in successore Nicolò de Vico. Ribellatosi nel 1118 Frangipane a Papa Gelasio II, Pierleone lo liberò, ma poi nel 1123 Papa Calisto II per abusi depose Pierleone. Invece Marocco, nel 1118 ci dà Crescenzio nipote di Gelasio II, nel 1119 Pietro di Vico e Stefano Normanno: inoltre il 1.° il Marocco lo chiama Pietro *quinto*, perchè nella sua serie l'aveano preceduto 4 di egual cognome, ma di nome un solo. Nel 1130 Ugo Frangipane, seguace del parente antipapa Anacleto II. Nello stesso anno Marocco ne registra, oltre Ugo, Pietro *sesto* de Vico, e Giovanni. Nel 1134 Tebaldo de Vico e Pietro Latroni. Quest'ultimo, Marocco cognomina de Ladroni di Atteja; e quindi riporta, nel 1146 Giordano patrizio, equivalente a prefetto, e nel 1150 Pietro *sesto* de Vico; secondo il suo sistema sarebbe stato l'ottavo, avendo già chiamato *sesto* Pietro del 1130 e senza numero Tebaldo del 1134. Ma io, dopo Tebaldo e Latroni, narrai l'insurrezione romana, fomentata da Arnaldo da Brescia, eresiarca e caposetta degli odierni nemici della sovranità papale, pel ristabilimento del municipio e del patrizio, rimuovendo il prefetto; dunque questo non equivaleva a quello, per cui fu elevato da'faziosi al patriziato Giordano. Il prefetto soltanto fu ristabilito nel 1155, con Pietro del Papa e Pietro Frangipane: è inutile il dire ch'erano tutti romani. Nel 1159 registra Marocco il cardinal *Gualtiero* governatore: tutt'altro; egli fu fatto *Vicario di Roma* nel 1174. Indi Marocco, con inesatte numerazioni, offre nel 1160 Pietro VIII de Vico, nel 1165 Giovanni II de Vico. L'antipapa Pasquale III nel 1166 elesse prefetto Giovanni Frangipane figlio del precedente. Nel 1170 Otto o Ottaviano del Papa, fatto dall'imperatore Federico I, ma Papa Alessandro III rivendicò il diritto di nominarlo, e vedendo pentito Giovanni Frangipane, lo perdonò e confermò. Non ostante Marocco riferisce nel 1175 Nicolò di Vico, e nel 1187 Giovanni patrizio; imperocchè nelle nuove turbolenze era stato ripristinato l'uffizio; e quindi nomina nello stesso 1187 Pietro *nono* de Vico. Nel 1190 Pietro Paolo Angelo Andrea Mattei. L'imperatore Enrico VI tornò a usurpare l'elezione del prefetto, esigendo da Pietro il giuramento; però Papa Innocenzo III obbligò Pietro di prestarlo a lui nel 1198. In questo frattempo Marocco nota nel 1193 Manfredo de Vico e nel 1216 Giovanni di Poli. Nel 1219 Teobaldo de Vico, nel 1224 Gottofredo suo figlio e legato pontificio; nel 1230 il detto Giovanni di Poli conte d'Alba e senatore. Marocco riempie la seguente lacuna: nel 1235 Giovanni, nel 1240 Oldrado Ruffini romano, nel 1250 Campulo, nel 1263 Giovanni IV de Vico, nel 1268 Pietro XI de Vico, nel 1273 Ildegardo Conte. Trovo nel Marini, *Degli Archiatri pontificii*, t. 2, p. 325, Pietro da Montebruno camerlengo di s. Chiesa, cui successe Guglielmo da s. Lorenzo mandato arcivescovo a Narbona, e stette in questa dignità a tutto il papato di Gregorio X, terminato nel 1276 a'10 gennaio, da cui ebbe la chiesa di Ferrara. E nel t. 1, p. 23, rinvengo il 1.° vice-camerlengo Berengario de Securreto, luogo del contado Venaisino nella diocesi di Vaison, prevosto di Marsiglia, chierico della camera e *vice-camerlengo del Papa* a' 19 luglio 1274. Questo titolo gli dà Gregorio X nel 1274, essendo camerlengo Guglielmo da s. Lorenzo. Berengario già era nel 1272 *custode della Camera*. Le notizie del Marini, diligentemente sono tratte da

documenti irrefragabili dell'archivio Vaticano. Sebbene l'ho riferito col medesimo, nel vol. XXXII, p. 6, essendo il più antico vice-camerlengo che rinvenni, con altre particolarità, qui nuovamente credei parlarne. Dallo stesso Marini, t. 2, p. 6 e 13, apprendo ch'era camerlengo di Nicolò III *magister Raynaldus Marci Domini nostri Papae Camerarius, redimens Crucem stationariam, et faciens fieri campanam, nomine Camerariam, sua propria pecunia. Orate gratis* (si tenga presente il ruolo della *famiglia* di Nicolò III, che pubblicai nel vol. XXIII, p. 40 e seg., in cui figura pel 1.° il camerlengo, sul quale dissi altre parole a p. 48). Sembra che si parli della basilica Vaticana, ed era canonico della cattedrale di Parigi. Di più, trovo che gli successe Angelo de Vezzosi camerlengo di Nicolò III nel 1278, e canonico Vaticano, forse fratello di Martelluccio domicello di quel Papa, morto l'8 settembre di detto anno, *Domini Papae Camerarius*. Nel 1279 trovasi camerlengo Bernardo cappellano apostolico, tesoriere di Tours e canonico di York: fu pure camerlengo di Martino IV, Onorio IV e Nicolò IV, esercitando ancora l'uffizio a' 18 gennaio 1288. Ma l'8 luglio 1289 già si legge camerlengo Nicolò *illustre e reverendo signore*, il quale si disse de Trebis, primicerio di Metz e notaro apostolico. In questo secolo i chierici della camera non erano più di tre o quattro, e quasi tutti notari pubblici. Il Marocco nota nel 1274 Berengario di Segur gov. vescovo di Nimes; nel 1280 Giacomo *Colonna* e Latino *Malabranca* governatori cardinali; nel 1281 de Brion francese poi *Martino IV*; nel 1286 Gaetani poi *Bonifacio VIII*; nel 1296 Pandolfo Savelli romano gov. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, soltanto dice il Colonna e il Malabranca, *rettori di Roma*; nulla riferisce del governatorato del Brié o Brion, nè del Gaetani. Il *Savelli* era fratello di Onorio IV, e nella sua linea entrò la carica di *Maresciallo*, non però fu lui; ed avendo proceduto collo storico Ratti, in tale articolo, nulla trovai del governatorato, vocabolo allora inusitato; fu bensì senatore sotto il fratello, e ne' pontificati di Nicolò IV e Bonifacio VIII, anzi nel 1291 senza collega, e si ha una sua moneta senatoria, prodotta dal Vitale nella *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*. I senatori li eleggeva il popolo romano, che per tali elesse gli stessi Onorio IV e Bonifacio VIII. Nel 1297 prefetto Pietro de Vico, nel 1304 Giovanni de Vico: il Marocco al 1302 riporta Giovanni II de Vico pref. Ricavo dal Marini, nel 1301 Giovanni camerlengo pontificio; e nel t. 1, p. 379, Pietro di Accorambono da Gubbio era chierico di camera nel 1304, e vice-camerlengo del Papa nel 1308, quando con tutta la sua famiglia ebbe la cittadinanza di Perugia, dove trovavasi in detto anno e ne' precedenti, come già rilevai nel vol. XXXII, p. 6. Il Marocco nel 1308 lo dichiara *gov. ecclesiastico*. Qui è bene rammentare, che eletto Clemente V, nel 1305, tosto fissò in Provenza la sua residenza, e *Roma* era governata da' senatori e dal prefetto, e da' vice-senatori eletti da' Papi residenti in *Avignone (V.)*, come si trae dal Vitale. Marocco registra: nel 1309 Manfredo de Vico, nuovamente prefetto; nel 1312 Giacomo de Stefaneschi romano gov.; nel 1322 Giordano di Poncello Orsini romano; nel 1331 Giovanni de Foschi di Berta gov.; nel 1337 Francesco de Vico; nel 1338 Giovanni giuniore de Vico gov.; nel 1345 Cola di Rienzo romano tribuno. Di questo fazioso agitatore riparlai nel vol. LXXIII, p. 302; egli depose dalla prefettura nel 1346 Giovanni de Vico, ma fatta a lui sottomissione ne fu reintegrato, ed in seguito giurò ubbidienza al celebre cardinal Albornoz legato d'Italia e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico, massime *in temporalibus*, per ricuperarlo da' tirannetti che l'aveano usurpato, abusando della lontananza de' Papi:

riparlai di Giovanni nel vol. LV, p. 122. Già s'intende che il Marocco ci dà il cardinale per *gov.*, ossia governatore di Roma, titolo da lui prodigato eccessivamente, mentre il cardinale s'intitolava, *Apostolicae Sedis Legatum in partibus Italiae citra regnum Siciliae et civitatis Bononiae*, *Vicarium generalem in Terris Ecclesiae, ac Provinciis ejusdem*. Poi registra nel 1353 Bertoldo Orsini romano e Francesco Baroncello tribuno: ma Bertoldo era senatore con Stefano Colonna, e il rivoluzionario tribuno non era prefetto. Nel 1362 Marocco registra Giovanni de Vico, ma dev'essere il già nominato: Gentile Varano gov. Ma se il Papa in tale anno avea eletto il senatore Lazzaro Cancellieri, ed il cardinal Albornoz continuava nella legazione, anzi i prefetti di Roma profittando delle turbolenze, mancando a'loro giuramenti, vollero perpetuarsi nella carica, che spettava al Papa di conferire, non pare che potesse aver luogo la destinazione d'un governatore, ed il Varano era piuttosto *Vicario temporale* (*V.*) di Camerino. Indi il Marocco offre: 1363 Taddeo de Vico pref.: 1377 Francesco de Vico pref. Io dissi Francesco prefetto fino dal 1369, e benchè usurpatore di Viterbo, quando Gregorio XI nel 1377 ristabilì la pontificia residenza in Roma, si pacificò con lui: tuttavolta Francesco perseverò nelle prepotenze, e quindi seguì l'antipapa Clemente VII, restando ucciso nel 1387. Non ostante Marocco continua la serie: 1378 Paolo Orsino gov.: 1377 Giacomo de Vico di Vetralla: 1383 Gabriele de Gabrielli eugubino ecclesiastico gov., vescovo di Gubbio sua patria (questo lo dissi nella serie de' *Vicari di Roma, gubernator et vicarius perpetuus in spiritualibus, et temporalibus*): 1384 Angelo de Vico (che io notai altro seguace dell'antipapa, dicendo pure d'altro ribelle prefetto Pietro de Vico): 1385 Raimondo Tolomei senese gov.: 1388 Gozzadino di Semolino bolognese gov. Intanto, come ho ri-

ferito a suo luogo, il camerlengo Pietro *Cros* o *Gross* aderì al pseudo-Papa, ed a'23 dicembre 1383 fu successo da Francesco Conziè vescovo di Grenoble, secondo il Marini, e lo era pure nel 1388. Tornando a'prefetti, Giovanni Sciarra de Vico del 1390, fu altro ribelle e usurpatore de' dominii della Chiesa. Nel 1392 registra Marocco, Corrado *Caracciolo* napolit. gov. poi cardinale. Nella serie de' camerlenghi e nel vol. XXXII, p. 6, io dissi che a'30 marzo 1395 o 1396 da vice-camerlengo diventò camerlengo di Bonifacio IX, e lo era ancora nel 1404, vescovo di Mileto, e arcivescovo di Nicosia, poi cardinale. Scrive Marocco: 1404 Ugo de Vico: 1405 vari governatori secolari. Narrai ne' vol. XXXII, p. 7, LVIII, p. 309, che in conseguenza del capitolato e pace conclusa a'27 ottobre 1404, tra gl' irrequieti romani e Innocenzo VII, si eleggessero 7 riformatori fedeli a' Papi, col nome di *Governatori della Camera di Roma*, cioè la municipale, poi detta *Camera Capitolina, Governatori della libertà della Repubblica Romana, reggenti l'ufficio Senatorio secondo la forma de' capitoli di detta libertà*, e non mai *governatori di Roma*. Segue il Marocco: 1406 Pietro de Annibaldi romano: 1414 Paluzzo degli Albertoni gov. romano: 1474 (dovrà dire 1414) Pietro Mattei romano gov.: 1415 Lodovico Alamandi poi cardinale: 1416 Fiasco de Manezp: 1417 Giacomo cardinale di s. Eustachio gov.: 1418 Pietro Ramponi prelato bolognese gov.: 1420 Pietro de Vico pref.: 1422 Giovanni Colonna romano, poi cardinale, gov.: 1425 Giovanni de Vico pref.: 1429 Benedetto Guidalotti perugino gov. vesc. aprutino: 1431 Pietro de Vico pref. Penserà l' autore nel suo mss. a provare tanti governatori e giustificare le date. Ma intanto io debbo retrocedere, prima avvertendo, che *Roma* ne'primi anni del secolo XV, sino alla venuta in essa di Martino V, fu governata nell'assenza de' Papi da'cardinali legati o *Vicari di Ro-*

ma, da me riportati ne'due indicati articoli, colla *Storia;* come Giacomo *Isolani* diacono di s. Eustachio, ma non però il Colonna che non fu mai cardinale, ma un usurpatore del potere, il quale saccheggiato il palazzo Vaticano, dormì nelle stanze papali facendosi chiamare Giovanni XXII, nella suddetta ribellione contro Innocenzo VII, e vi dimorò 20 giorni. Afferma il Coppi nelle belle *Memorie Colonnesi*, che Giovanni di Palestrina morì nel 1413 in Frascati; nè parla di altro Giovanni Colonna vissuto nel 1422. Io non intendo in tutto rettificare il Marocco, altrimenti andrei assai per le lunghe. Uomo d'ingegno, facile scrittore, buon poeta, onesto e religioso, sovente prese equivoci. Cogli scrittori de' *Servi di Maria*, nel vol. LXIV, p. 214, parlai di fr. Antonio Guasco d'Alessandria di tale ordine, teologo d' Alessandro V nel famoso *Sinodo* pisano, vescovo di Fondi, vicario del Papa e governatore di Roma, morto nel 1410 sotto Giovanni XXIII, che lo voleva promuovere al cardinalato. L'Ughelli, *in Fundani Episcopi*, nol conobbe. Il Papa Martino V nel 1420 condonò i crimini commessi dal prefetto Giovanni de Vico. Ed ecco che cominciano notizie più certe e cronologiche de' vicecamerlenghi, talvolta qualificati vicegerenti del camerlengato, e de'governatori di Roma. Per la serie che scrivo, devesi alquanto ripetere il detto di sopra e nelle serie de'camerlenghi e governatori. A' 28 agosto 1415 era stato nominato vicegerente camerlengo di s. Chiesa Giovanni patriarca d'Antiochia, indi deposto da tal grado. Nel 1417 il camerlengo Conziè, nel luglio 1417 nominò suo vicegerente nel camerlengato il b. *Lodovico* Allemand, esimio professore di decreti, custode della chiesa di Lione e arcidiacono di Valenza, deputazione approvata da Martino V a'21 novembre, indi arcivescovo d'Arles. Poscia il Papa, a'27 maggio 1424 l'inviò governatore a Bologna, e nello stesso giorno nominò alla luogotenenza del camerlengo, *Benedictus de Guidalottis legum doctor, apostolicae Camerae clericus* (sino dal 1421), *Ludovici archiepiscopi Arelatensis, Vicesgerentis Francisci* (Conziè) *archiepiscopi Narbonensis Camerarii, nunc absentium in Camerariatus officio Locumtenens a D. N. Papa deputatus, recepit officio Vice-Camerariatus Locumtenentiae suae feliciter exercere*. Il Guidalotti nel 1421 e 1423 avea fatto da commissario e da collettore nella provincia del Patrimonio, ed era uomo di molta abilità e sperienza, fatto vescovo successivamente di Valve, di Teramo, di Macerata. Ritenne però sempre la detta luogotenenza sino al 1428, nel qual anno costretto ad assentarsi dalla camera per affari commessigli, *et pro bona convalescentia*, a' 6 aprile fu comandato ad Oddone de Varris o Poccia di Genazzano, *Tesoriere* pontificio e amministratore del vescovato d'Anagni, che n'esercitasse l'impiego. Tornato poco dopo il Guidalotti al 1.° maggio, esercitò l'uffizio sino al 1.° giugno 1429, morendo dopo due mesi in Perugia. Eugenio IV nel 1431 fece il nipote Francesco *Condulmieri* veneziano vice-camerlengo, ed a'23 maggio 1432, per morte del Conziè, camerlengo di s. Chiesa, e siccome già l'avea creato cardinale, non s'intitolava più *Vice-Camerarius*, ma *Cameram apostolicam regens*. Oddone da alcuni fu detto nuovamente vice-camerlengo, ma non pare: il Marocco lo registra erroneamente al 1432 e lo vuole vescovo di Tivoli, e nol fu mai, come avvertii nel vol. LXXIV, p. 280. Siccome dissi con alcuni che fu fatto imprigionare da Eugenio IV, meglio è ritenere che ciò seguisse in suo nome abusivamente, pel riferito ne'vol. XXVIII, p. 220, LXVI, p. 193. Nel 1432 Angelo Cavaccia vice-camerlengo e luogotenente del *Tesoriere*, carica che poi funse, con diversi vescovati e per ultimo di Trau. A'29 maggio 1434 i Colonnesi commossero *Roma*, ed Eugenio IV ne fuggì nel seguente mese a'

14 in Firenze; e siccome gl' insorti imprigionarono il nipote camerlengo, perciò costituì un vice-camerlengo, che si appellò *Gubernator in alma Urbe ejusque territorio et districtu*. Tal è l' origine dello stabile *Governatore di Roma*. Il Garampi ritarda la destinazione al 1436, e dice che Eugenio IV costituì per governatore, *et in Camera apostolica Vice-Camerarius, et Camerarii Locumtenens*, Giuliano Ricci fiorentino arcivescovo di Pisa; carica troppo necessaria per la quiete pubblica di Roma, onde l' ufficio da straordinario divenne ordinario, con potere superiore al maresciallo e al senatore, le giurisdizioni de' quali cominciarono a diminuire. Contemporaneamente i romani, dopo aver deposto il senatore, a' 23 luglio gli sostituirono un magistrato composto di 7 cittadini col titolo di *Gubernatores libertatis romanorum, Senatoris officium exercentes*, con arbitrio della morte e della vita. Dopo circa 5 mesi, trovandosi i romani molto più malamente governati, tornarono all' ubbidienza del Papa, che vi spedì il prode Giovanni *Vitelleschi* cornetano oriondo di Foligno, arcivescovo e poi patriarca e cardinale, il quale nominato governatore e vice-camerlengo, soggiogò le fazioni, entrando trionfante in Roma: il Coppi dice a' 29 agosto 1437, altri dicono il suo governatorato anteriore al Ricci, ed il Novaes che Eugenio IV a' 2 novembre 1435 nominò maresciallo di Roma Gaspare di Lello Petroni, pe' servigi prestati nella ricupera della città e' liberazione del camerlengo. Il Vitelleschi nel 1435 avea punito molti coll' estremo supplizio, in uno al prefetto Giacomo de Vico e altri di sua famiglia, il Papa concedendo la prefettura a Francesco Orsini. Il Marocco registra: 1433 Giacomo de Vico pref.: 1434 Vipereschi romano gov.: 1434 Francesco Orsini pref.: 1437 Gian Vitellio Vitelleschi di Corneto cardinal gov.: 1440 card. *Scarampo* gov.: 1440 Giuliano vescovo di Pisa. Veramente *Mezzarota Scarampo* fu camerlengo nel 1440. E quanto al Vitelleschi, a quell' epoca era lo stesso sunnominato; mentre nel 1433-44 il suo nipote Bartolomeo fu fatto anticardinale dall' antipapa Felice V di *Savoia*, e ne riparlai nel vol. IV, p. 169. Nel 1443 vice-camerlengo Tommaso Parentucelli di Sarzana, poi cardinale e Papa *Nicolò V*. Nel 1445, nota Marocco, Giovanni Poggi bolognese. Nel 1445 Giovanni *Carvajal* spagnuolo governatore, cardinale nel 1446. In questo Astorgio *Agnensi* o *Agnesi* napoletano, nel 1448 fu premiato colla porpora, per aver quietato il tumulto di Porcari. 1449 Nicolò de Amigdanis cremonese vescovo di Piacenza, poi trasferito a Milano: nel 1453 d' ordine di Nicolo V si recò col *Soldano* (*V.*) o prefetto delle carceri, ad arrestare il Porcari che congiurava nuove trame. Il Vitale, *Storia diplomatica de' Senatori di Roma*, p. 427, parlando di Giacomo Lavagnola veronese, senatore di Roma, e tale lo dissi nella mia serie nel 1452-53, lo dice vice-camerlengo di s. Chiesa; e che fu caro a Nicolò V, per essere stato liberato dalla morte, ad esso e a' cardinali macchinata da Stefano Porcari nobile romano, il quale erasi proposto di ritornare Roma nell' antica libertà. Registra Marocco: 1453 Galeazzo Cauriani vescovo di Mantova (ma questo fu fatto da Pio II a' 15 gennaio 1459, e l' afferma Vitale a p. 406, e pel motivo che indicai nel vol. XLII, p. 208): 1453 Giovanni de Vico prefetto per pochi mesi (non ci convengo; non era più tempo de' de Vico): 1453 Giorgio de Saluzzi piemontese: 1356 (dovrà dire forse 1456) Giacomo Mucciarelli arcivescovo di Barcellona (non fu mai arcivescovato, ma vescovato): 1257 (dovrà dire 1457) Borgio Borgia spagnuolo gov. Nel 1456 Gio. Antonio Orsini prefetto. Nel 1457 Pietro Borgia spagnuolo, fatto prefetto dallo zio Calisto III, cui successe nel 1458 Antonio Colonna, fatto da Pio II governatore di Roma nel partire per Mantova. Re-

gistrai nella serie de' governatori, nel 1459 Galeazzo Cavriani vescovo della patria Mantova, governatore, e Pier Antonio Colonna prefetto; ma nella serie de' prefetti Pier Antonio lo dissi più tardi successo ad Antonio suo padre. Si tenga presente il detto nel vol. XXXII, p. 37. Invece il Marocco registra nel 1459 Luigi Cesarei sanese arcivescovo di Benevento gov. (trovo nell'Ughelli che si chiamava Alessio, *Vice-Camerarius referendarius apostolicus*, *et Praenestini episcopati commendatarius*. Il Sarnelli, nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, p. 138, ignorò tali notizie, bensì ci disse, che nel 1460 da Chiusi fu traslato a Benevento e morì nel 1464): 1459 Giuliano Ricci fiorentino vescovo di Mantova (questa è una confusione fra l'arcivescovo di Pisa e il vescovo di Mantova, già parlati). A'26 o 28 agosto 1460 Girolamo Lando arcivescovo di Candia, da Pio II fu fatto in Siena vice-camerlengo: gli successe l'11 gennaio 1462 Stefano *Nardini* arcivescovo di Milano forlivese, poi governatore, il cui palazzo fu assegnato a' governatori di Roma, onde dicesi, colla via, *del Governo Vecchio*. Tommaso Piccolomini vicegerente del camerlengo, il quale col tesoriere Antonio da Forlì e con Nicola Luca chierico di camera, l'8 luglio 1463 riceverono in Tivoli, ove trovavasi Pio II, il giuramento di perpetua fedeltà a s. Pietro pe' sindaci di *Pontecorvo* (*V.*), stabilmente incorporato al patrimonio della s. Sede, al modo minutamente riferito dal Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, p. 360. Quanto a Tommaso, sospetto che ne sia il riparlato nel vol. LII, p. 290. Inoltre nel 1463 divenne governatore il suddetto Alessio Cesarei; ma in Ancona Pio II nel luglio 1464, per di lui morte, ristabilì nella carica il Lando. Prima di lasciare Pio II, devo ricordare Alessandro Mirabelli-Piccolomini napoletano, di cui ne'vol. XXVII, p. 208, XLI, p. 247, da quel Papa fatto nel 1458 prefetto del palazzo apostolico, e secondo Renazzi, *De' Maggiordomi Pontifizi*, p. 40, senatore di Roma e vice camerlengo, i quali uffizi esercitò insieme alla prefettura palatina. Il Marocco nel pontificato di Pio II, nomina: 1462 Nicolò Fabri bolognese; e Giovanni Neroni fiorentino vescovo di Volterra: 1463 Lodovico Albergati bolognese. Mi limiterò, d'ora in poi, della serie del Marocco, a semplicemente aggiungere ad ogni pontificato, que' vice-camerlenghi o governatori da me non conosciuti, senza riscontrarne di tutti propriamente la veracità. A'29 agosto 1464 Paolo II dichiarò vice-camerlengo Vianesio Albergati, e nel 1471 luogotenente del camerlengo. Inoltre fece Stefano *Nardini*, già vice-camerlengo, governatore di Roma, dal successore creato cardinale. In detto anno, per la diminuita giurisdizione del senatore, anco per avere i Papi resi privilegiati tutti gli addetti alla *Curia Romana* e alla *Famiglia pontificia*, col sottoporli alla privativa giurisdizione del maresciallo della curia; nascendo tra questi e il senatore infinite controversie nel riconoscere quali erano i curiali e cortigiani, fu fatta la divisione tra essi e i cittadini, e l'afferma il Vitale a p. 463. Divenuto Sisto IV Papa, nel concistoro de' 13 febbraio 1472 abrogò il prefetto Pietro Antonio Colonna, e gli sostituì il proprio nipote Leonardo della *Rovere*, ed a questo nel 1475 l'altro nipote Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia e generale di s. Chiesa, il cui figlio Francesco M.ª I duca d'*Urbino* lo divenne nel 1501: lo furono i suoi discendenti interrottamente, finchè passò a'Barberini, e questi sino a' 27 settembre 1722 pel già riferito; così ho terminato di ricordare i prefetti di Roma della mia serie, dovendosi non dimenticare il de Medici del 1516, il Varano del 1520, il Farnese del 1538 e l'altro Farnese del 1547, come notai nel vol. LV, p. 128, i quali prefetti interruppero la serie della prefettura de' duchi d' Urbino. Successiva-

mente Sisto IV fece governatori e vice-camerlenghi, *Auxia* di Poggio valentino, poi cardinale: Galeotto de Oddis perugino: nel 1474 Vianesio Albergati già vice-camerlengo, governatore di Roma, morto dopo l'ottobre 1475: a'7 dicembre gli successe Lorenzo Zane arcivescovo di Spalatro, secondo il Garampi, vescovo di Treviso e patriarca d'Antiochia, tesoriere, e nel gennaio 1477 luogotenente del camerlengo, morto il 1.° ottobre 1484: nel 1478-79 Giacomo Vannucci di Cortona, vescovo di Perugia, governatore e vice-camerlengo: nel 1480 Bartolomeo Maraschis mantovano, vescovo di Città di Castello, tesoriere e maggiordomo, di cui meglio ne' vol. XLI, p. 249, LXXIV, p. 284: nel 1482 Domenico Albergati, nel 1483 anche maresciallo della curia: a'16 giugno 1484 Giovanni Alimento de Negris e vescovo di Città di Castello. Nel vol. LXIV, p. 214, cogli scrittori de' *Servi di Maria*, notai fr. Adeodato Bocconi di Genova, procuratore generale di quell'ordine, vescovo d' Ajaccio, donde Sisto IV lo chiamò in Roma e lo fece governatore, e poi legato apostolico, morto nel 1472. L'Ughelli non dice l'epoca del suo decesso, e tace tali cariche. Il Marocco nota: 1473 Galeotto degli Oddi perugino: 1474 Mareschal francese: 1473 Gio. Battista Cibo, poi *Innocenzo VIII* (cioè cardinal legato di *Roma* nell'assenza di Sisto IV): 1475 Lorenzo Zane veneziano arciv. di Spoleto (che allora era vescovato, e nella serie de' vescovi spoletini affatto non trovasi, perchè era arcivescovo di *Spalatro*): 1482 Roderico Borgia poi *Alessandro VI*. Nel pontificato d' Innocenzo VIII, Antonio Umeoli di Gualdo Tadino nel 1486 vice-camerlengo: Giovanni *Borgia* il seniore spagnuolo, arcivescovo di Monreale, governatore, poi cardinale. Bartolomeo de Morenis mantovano nel 1487 governatore e vice-camerlengo. Il Marocco riporta: 1487 Vignola bolognese gov.: 1491 Bartolomeo Morino. Nel pontificato d'Alessandro VI, eletto l'11 agosto 1492, tosto elesse Gondisalvo Heredia spagnuolo arcivescovo di Tarragona: Gio. Andrea Sacco arcivescovo di Ragusi prese possesso a' 2 settembre 1494, nunzio in Francia nel 1498: Andrea de Spiriti viterbese fin dal 1492 vicegerente della camera e nel 1495 insieme al precedente vice-camerlengo, nel 1503 imprigionato in Castel s. Angelo: nel 1496 Giovanni de Valles canonico di Messina e protonotario: nel 1497 Pietro *Isualles* arcivescovo di Reggio, poi cardinale a'27 settembre 1500, ed era ancora governatore a' 16 novembre (dice il Marini: veramente nella bolla *In eminenti*, de'22 settembre 1500, di Alessandro VI, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 244, trovo che ne fece esecutore il seguente *protonotario nostro, pro nobis, et Romana Ecclesia Urbis Gubernatori, et in Camera cardinali Camerario nostro Locumtenens)* Francesco *Remolino* di Lerida, cardinale nel 1503: Gaspare Pou francese protonotario. Morto il Papa a' 18 agosto 1503, nella seguente mattina il sagro collegio elesse Giovanni arcivescovo di Ragusi, forse il già governatore. Il Marocco registra: 1493 Giacomo Orsino prefetto: 1498 Giorgio: 1499 Giacomo *Serra* spagnuolo, poi cardinale (ma questo fu vicario di Roma): 1500 Roderico Borgia spagnuolo prefetto: nel 1503 Giovanni della Rovere prefetto (era morto nel 1501, e Alessandro VI avea confermato il figlio Francesco M.ª I della Rovere). *Pio III* appena eletto a' 22 settembre 1503, pel narrato nella sua biografia, elesse governatore il celebre uomo di stato, quanto altri mai abilissimo ed energico, mg.r Nicolò Bonafede da s. Giusto nell'arcidiocesi di Fermo e delegazione di Macerata (per l'avvertito nel vol. LXIX, p. 22), confermato da Giulio II quando il 1.° del seguente novembre fu creato Papa, pel narrato eziandio nel vol. LIX, p. 11, ed altresì furono suoi governatori: nel 1505 Marco *Vigerio* di Savona de' minori conventuali e vescovo di Siniga-

glia, poco dopo cardinale: Michele Claudio vescovo di Polignano, poi di Monopoli, forse prima del precedente, e poi nuovamente nel 1512 pel riferito nel vol. LII, p. 198: a'30 novembre 1505 Lorenzo Fieschi genovese, e lo era ancora a'30 dicembre 1512, vescovo di più chiese. Ma m'istruisce il Renazzi, *Storia dell' Università degli studi di Roma*, t. 2, p. 49, che circa il 1511 era vice-camerlengo Giulio de Medici, poi Clemente VII, e con esso allora entrò Paolo Giovio, che fatto Papa ne divenne medico; però il Marini rileva non risultare la sua archiatría dalle bolle. Morto Giulio II a' 21 febbraio 1513, il camerlengo di consenso del sagro collegio die' il bastone del comando al vescovo di Treviso Bernardo Rossi da Parma, dall'eletto Leone X mandato preside a Bologna. Il Marocco aggiunge a' governatori di Giulio II: 1512 Carlo Rosario di Asti, vescovo di Monte Reale (cioè di Mondovì, avendo italianizzato a suo modo *Montis Regalis*, che può indurre ad equivoci con Monreale, in latino pure *Montis Regalis:* anche l'Ughelli riferisce, che intervenuto nel 1512 al concilio di Laterano V, *quo ipso anno cum esset Urbis Gubernator, vir egregius fato functus est augusto mense, non sine Pontificis dolore, et caeterorum moerore, ob ejus nobiles animi dotes)*. Nel pontificato di Leone X: Amedeo Berutti di Monte Calerio vescovo di Aosta nel 1515, poichè sembra che il Papa ritenesse il Rossi, peritissimo giureconsulto, ornato di egregie virtù, *Urbis Gubernator*, dice l'Ughelli, intervenne nel concilio Lateranense V, acerrimo propugnatore della libertà ecclesiastica, e tornato alla sua chiesa morì in un borgo di quella d'Ivrea nel 1525. Inoltre l'Ughelli riporta Pietro Fieschi genovese, *Romae Gubernator*, fatto vescovo di Cervia da Leone X, ed anch'esso fu presente al detto concilio ecumenico: ma pare doversi ritardare il governatorato al 1523 almeno, e dovrò riparlarne. Narra il Marini, *Archiatri*, t. 1, p. 231, che Leone X a' 2 dicembre 1517 consagrò vescovo il suo cugino cardinal Giulio de Medici vice-camerlengo (il che conferma il riferito con Renazzi), insieme col cardinal Ponzetti suo tesoriere. Imparo dal can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, che nel 1517 fu governatore di Roma il prelato conte Gio. Giacomo Gambarana di Pavia, fatto vescovo d'Albenga nel 1518: tale lo riconosce pure l'Ughelli, *Gubernator Romae a Leone X, ecclesiam suam egregie administravit.* Morto il Papa nel 1.° dicembre 1521, il sagro collegio elesse governatore Gio. Vincenzo *Caraffa* arcivescovo di Napoli, poi cardinale. Il Marocco registra per governatori: 1516 Lorenzo Medici fiorentino (era nipote di Leone X, che lo fece duca d'Urbino e prefetto di Roma, per deposizione di Francesco M.ª I della Rovere), e diversi degli altri con esso già riferiti. Nel pontificato di Adriano VI, finchè almeno dalla *Spagna* non si condusse in Roma, ove fece il suo ingresso a'29 agosto 1522, probabilmente continuò nel governatorato il Caraffa per un tempo, siccome scelto da' cardinali e pel rilevato nel vol. LX, p. 204. Tuttavolta leggo nel Bonoli, *Storia di Forlì*, t. 2, p. 351, che Gio. Ruffo de Teodoli forlivese prudentissimo ed eccellente letterato, già vescovo di Bertinoro, come notai nel vol. LXI, p. 214, e arcivescovo di Cosenza, anche vescovo di Cadice e nunzio di Spagna per Leone X, ove l'avrà conosciuto Adriano VI, nell'assenza di questo governò Roma e fu fatto cittadino romano, poi *tesoriere* di Clemente VII. Divenuto il quale Papa nel 1523 (pel governatore nella precedente sede vacante, si legga il vol. XXXII, p. 40, ove dissi ch' era allora governatore di Roma Pietro Fieschi sunnominato, fatto governatore del palazzo apostolico ossia del *Conclave*), dichiarò governatore il vescovo di Chiusi Nicolò Bonafede sullodato, le cui grandi gesta pubblicò il conte Monaldo Leopar-

di, *Vita di Nicolò Bonafede*; ed il ch. avv. Gaetano de Minicis eruditamente ne ragionò nell'illustrare egregiamente un dipinto di Lorenzo Lotto, commesso dal prelato che vi è effigiato, nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 61 e seg., e 69. A tempo di Clemente VII e in quello del sanguinoso e disastrosissimo sacco di Roma, che tornai a compiangere nel vol. XCII, p. 315 e seg., furono governatori Gio. Girolamo de Rossi da Parma, vescovo di Pavia, il quale arringò il popolo nella chiesa d'Araceli a'4 maggio 1527, esortandolo all'ubbidienza al capitano generale Renzo da Ceri, ed a fare quanto richiedevasi per la difesa della patria, bastando solamente difendere la città due o tre giorni, finchè comparissero le armi della lega a discacciare l'esercito nemico di Carlo V imperatore. Rappresentò a'romani le minacce dell'esercito di Borbone, il bisogno delle loro spade, la difesa della patria, i sentimenti dell'afflitto Clemente VII; ma più d'ogni altra cosa il comun timore risvegliò nell'uditorio immenso un tacito mormorio di approvazione e di concerto, come riporta il p. Casimiro, *Memorie d' Araceli*, p. 424. Indi gli successe, con gravissimo pericolo di morte, Gio. Maria Ciocchi del Monte, poi *Giulio III*, il quale lo era già stato, ovvero tornò ad essere governatore nel 1529, come dovrò dire. Nell'espugnazione della città, ucciso il supremo comandante duca di Borbone a'5 maggio, il luterano Filiberto principe d'Orange sottentrò al comando; restando commissario dell'esercito il celebre Girolamo Moroni, che poi favorì la liberazione del Papa; e fu fatto governatore di *Roma* o senatore La Motte nipote del Borbone (un Fery-Guyon la Motte di Bletterans in Borgogna, luogotenente dell'esercito imperiale di Carlo V, si trovò alla presa e saccheggio di Roma), dopo che lo era stato Aldello Placidi. Nell'*Historia de expugnatione Urbis anno* 1527, nell'opera di Simone Schardio, *Historicis operis rerum Germanicarum*, dice il Vitale, essere scritto: *Romae superior Gubernator est Dominus de Lamota nepos Burboni Senator, Archivia, supremum inditium, Camera Imperialis, quae dicebatur Camera Apostolica, et Italus quidem Caesaris vicem in Camera gerens* etc. È bene consultare il cav. Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano*, a p. 315. Nel 1528 Francesco Pesaro veneto arcivescovo di Zara: a'28 settembre 1529 gli fu sostituito il già mentovato mg.r Ciocchi del Monte, invece nominando il Pesaro governatore generale della curia di tutti i luoghi che avrebbe percorso nel suo *Viaggio* (*V.*) a Bologna, per la coronazione di Carlo V, laonde lo seguì nel viaggio e intervenne all'augusta funzione. Ne trovo la conferma nel diario del Martinelli, pubblicato dal p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, p. 154, in cui noverandosi i prelati presenti dicesi, *et primo Franciscus Jadrensis Gubernator Curiae*. Dunque non pare che vi fosse ancora mg.r Ciocchi del Monte, come si legge a p. 124 della magnifica *Cronaca* di tal coronazione, magistralmente illustrata dal cav. Giordani. Nel 1530 Baldassare del Rio spagnuolo vescovo di Scala, notato nel vol. LXII, p. 52. Nel 1532 governatore Gregorio Magalotti romano vescovo di Lipari e poi di Chiusi, di cui anco nel vol. LXXX, p. 61. Gli successe Bernardino della Barba vescovo (non mi è riuscito trovarne la diocesi nel p. Le Quien e nell'Ughelli; ed il p. Gattico, *Diaria Caeremonialia*, p. 330 e 442, mentre dice esser stato eletto governatore del conclave o del palazzo, Gambara vescovo di Tortona, di Bernardino ne ignora il titolo vescovile), e morto Clemente VII a'25 settembre 1534, il sagro collegio lo confermò. Il Marocco registra: 1528 Cristoforo Panigarola milanese arcivescovo d' Otranto (non esiste nell' Ughelli): 1529 Giovanni da Viterbo chierico di camera: 1530 Benedetto Conversino vescovo di Jesi (se era governato-

re, non era vescovo, e tosto lo proverò): 1534 Bernardino della Barba aragonese, vescovo di Scala (ripeto nol conobbe l' Ughelli, *Scalenses Episcopi)*. Eletto Paolo III nel 1534 fece governatore Giovanni Guidiccioni lucchese e vescovo di Fossombrone. Indi Benedetto Conversino di Pistoia, nel 1537 vescovo di Bertinoro, e nel 1540 lo traslatò a Jesi: ne riparlai nel vol. LXI, p. 215. Nel 1538 governatore e vice-camerlengo Filippo Archinto della curia che dovea seguirlo nel *Viaggio* a Nizza, conservando il Conversino nell'uffizio: indi fu vescovo di s. Sepolcro, di Saluzzo e poi arcivescovo di sua patria Milano, nel 1542 vicario di Roma; laonde tutto nel pontificato di Paolo III, e come dice pure il Bima, *vicario di Roma sotto quattro Papi*, compreso Paolo III. Pietro Antonio de Angelinis o de Angelis nobile di Cesena, e poi vescovo di Sutri e Nepi, nel 1541 governatore e vice-camerlengo, *tunc Romae Gubernator et Rector*, dice l'Ughelli: promosso a tali vescovati, a'12 luglio gli successe Michele Franzino sipontino, che nel 1556 divenne vescovo di Marsi, chiamandolo il Corsignani Franzino Micheli di Manfredonia, nella *Reggia Marsicana*, t. 2, p. 564, traslato nel 1548 a Casale, dove il can. Bima lo denomina Francesco de Micheli; rinunziò nel 1555, e non volle accettare l'antica carica offertagli da Paolo IV. Il Marocco riporta: 1535 Ugo Rangoni modenese vescovo di Reggio: 1536 cardinal Agostino *Spinola* camerlengo, e governatore (meglio di Perugia): 1536 Rodolfo Pio de' principi di Carpi, poi cardinale (cioè tale fu creato in quell'anno, e poi legato e prefetto di Roma quando Paolo III viaggiò nel 1538 a Nizza e nel 1543 a Busseto): 1546 Francesco Micheli vescovo di Carrara (non è stata mai vescovato, mentre il vescovato di *Massa di Carrara* lo istituì Leone XII; ed è precisamente il Franzino memorato). Nel pontificato di Giulio III, 3 giorni dopo la sua coronazione, seguita a' 22 febbraio 1550, Filos Roverella ferrarese vescovo d'Ascoli nel Piceno, il quale poco visse: a'29 dicembre 1550 Gio. Michele *Saraceni* arcivescovo d'Acerenza, e cardinale nel novembre o dicembre 1551: a'22 novembre 1551 nuovamente Gio. Girolamo Rossi vescovo di Pavia: a'21 gennaio 1555 Girolamo o Gio. Maria Butinoni milanese vescovo di Sagona. Morto Giulio III a'23 marzo 1555, i cardinali deputarono governatore Annibale *Bozzuto* arcivescovo d'Avignone, napoletano, che congiungeva nel dire alla brevità una eloquenza che rapiva, pregio di pochi. L'eletto Papa Marcello II visse 22 giorni, onde il sagro collegio di nuovo l'elesse governatore. Il nuovo Papa Paolo IV nel 1555 dichiarò governatore Scipione *Rebiba* messinese, già suo vicario generale a Napoli e vescovo di Motula, e nel 1556 arcivescovo di Pisa: a'28 febbraio di taleanno d'ordine del Papa spogliò del chiericato di camera, pagato 20,000 scudi, Alessandro *Sforza* (*V.*), ed a lui ne furono attribuiti i frutti, e a' 10 luglio conferito in proprietà, di che mi fa certo il Ratti, *Della famiglia Sforza*, t. 1, p. 296. Dipoi il Bozzuto fu cardinale. Inoltre nel 1555 Carlo *Grassi* bolognese, vescovo di Monte Fiascone e Corneto; però l'Ughelli lasciò scritto, *Romae Gubernator sub Pio V* a'4 giugno 1569. Narrai nel vol. LXVI, p. 61, col Pecci, *Storia del vescovato di Siena*, che l'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini, portatosi in Roma, ebbe molte cariche e fu fatto vice-camerlengo e governatore, con tanto credito e riputazione, che se non fossero state le contrarietà degl'imperiali, certamente avrebbe ottenuto il cappello cardinalizio: morì in Roma nel 1588 arcivescovo di Siena, e fu sepolto presso Pio II e Pio III suoi consanguinei. L' ho qui registrato, ma reputo più tardi abbia disimpegnato il governatorato. Il Marocco ritiene l'anno 1556, e poi registra: 1556 Camillo Orsini secolare e governatore (nel descrivere col Carrara,

Storia di Paolo IV, nel vol. LXV, p. 234 e seg., la guerra degli spagnuoli contro quel Papa, soltanto trovai l'Orsini capitano delle milizie pontificie; ed il Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, ci dice ch'ebbe l'incarico della difesa di Roma, per cui ordinò la demolizione di molti abituri, palazzi e giardini intorno alle sue mura): 1557 Salvatore Pacini da Colle vescovo di Chiusi (nulla dicendone l'Ughelli, solo vice-legato dell'Emilia): 1557 Virgilio Rosario (questi fu il 1.° cardinale *Vicario di Roma* stabilito da Paolo IV, e non governatore): Antonio Paganello da Matelica di Camerino (nelle *Memorie di Matelica* dell'Acquacotta, soltanto trovo che un Baldo Antonio Paganelli nel 1545 congiurò contro la signoria degli Ottoni vicari temporali per la s. Sede; se Matelica avesse avuto un governatore di Roma, lo storico, per gloria patria, non l'avrebbe taciuto): 1558 Cesare Brancacci napoletano. Nel pontificato di Pio IV, riportai nel vol. LX, p. 139, Girolamo Federici, e secondo l' Ughelli figlio di Margherita Butinoni milanese, nipote di Giovanni Maria sunnominato e come lui vescovo di Sagona, traslato poi a Martorano nel 1562, fu fatto governatore di Roma nel 1560, e fece il famoso processo contro i *Caraffa* (*V.*) nipoti di Paolo IV: dovrò riparlarne, per un conflitto di asserzioni. A' 26 aprile 1563 governatore Alessandro Pallantieri di Castel Bolognese, procuratore fiscale, per avere calorosamente contribuito a quel deplorabile processo; anzi fu pure confermato dal sagro collegio nella sede vacante: durò nell'uffizio fino alle calende del gennaio 1567, come dirò. Il Marocco pretende che nel 1561 fosse governatore il vescovo di Segni, ma nulla potei dirne nella serie de' vescovi. Eletto s. Pio V nel 1566, nel 1.° del seguente anno rimosse dalla carica il Pallantieri, e 6 giorni dopo lo fece governatore della Marca, ove aumentò il numero di sue colpe; ma poi richiamatolo a Roma, fatto esaminare rigorosamente il processo de' Caraffa, meritò la decapitazione, della quale anco nel vol. LI, p. 132. Raccontai nel vol. LXIX, p. 47, che Baldo Ferratini d'Amelia vescovo patrio, e già di Lipari, fu governatore di Roma per s. Pio V, com'è celebrato nell'epitaffio di sua tomba, morto nel 1562 (non mai vescovo di Rimini come pretende Marocco, che lo riporta nel 1567 erroneamente). Già di sopra notai, che l'8 giugno 1569 s. Pio V nuovamente dichiarò governatore Carlo Grassi. Anche nel vol. LXXX, p. 60, feci memoria di Monte Valenti da Trevi nell'Umbria, fatto governatore a' 2 maggio 1570 da s. Pio V, il quale morto nel 1.° maggio 1572, fu confermato da' cardinali e dall'eletto Gregorio XIII. Questi gli sostituì a' 28 agosto 1573 Lodovico Taverna milanese, indi tesoriere, poi vescovo di Lodi e nunzio a Venezia. Descrivendo gli arcivescovi di Sorrento, dissi che Giuseppe Donzelli procurator fiscale e nunzio di Firenze, nel 1574 ebbe quella sede e divenne governatore. A' 29 dicembre 1576 Corrado Asinari de' conti di s. Marzano d'Asti, poi nel 1589 vescovo di Vercelli. Nel 1581 Vincenzo Portico di Lucca, che l'Ughelli erroneamente chiama napoletano vescovo di Monopoli, deposto da Gregorio XIII pel riferito nel vol. XLIX, p. 159. Era arcivescovo di Ragusi, ed ha comune in patria l'epitaffio onorario col fratello Sebastiano: fu pure *Vicegerente* (*V.*); ed anche il fratello fu arcivescovo di Ragusi. Di Vincenzo e dell' indicato motivo, per cui fu rimosso dalla carica, parla ancora il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 358. Imperocchè nella grave zuffa avvenuta in Roma nel 1583, Vincenzo intimoritosi si pose in luogo sicuro; per cui il Papa, per dare qualche soddisfazione a que' che ne patirono, per non avere Vincenzo mostrato energia, lo depose, e sostituì nella prefettura Francesco *Blandrata* (*V.*) de' conti di s. Giorgio, poi cardinale di Clemente VIII. Del suo gover-

natorato parla pure il Rondinini, *De s. Clemente ejusque basilica*, p. 386, di cui fu titolare. Girolamo Federici, già ricordato, non di Treviglio diocesi di Milano, come vuole l'Ughelli, ma di Terni secondo l'Angeloni, *Historia di Terni*, p. 190, luogotenente dell'uditore della camera e vescovo di Sagona, non di Savona siccome scrive, traslato nel 1562 a Martorano, e nel 1576 passato a Lodi, morto nel 1579, al dire dell'Ughelli, che ne offre l'epitaffio. Essendo in massima estimazione di tutti e di Gregorio XIII, dicendolo l'Angeloni due volte governatore di Roma e vivo nel 1583, qui credei registrarlo, sebbene ritenga anteriore questo secondo governatorato e morto nel 1579. Nel 1584 Gio. Francesco de' conti di s. Giorgio e *Blandrata* di Casale. Non essendolo il nominato poc'anzi, credo che non sia stato interrotto il suo governatorato, per cui il Federici devesi anticipare anco al Portico. Quanto al Blandrata, morto Gregorio XIII a' 10 aprile 1585, il sagro collegio lo confermò, ed il successore Sisto V a' 12 agosto lo fece vescovo d' Acqui, più tardi cardinale. Aggiunge il Marocco, nel 1583 Teodosio Florenzi osimano vescovo patrio. Sisto V tosto chiamò in Roma il vescovo di Martorano Mariano *Pierbenedetti* camerinese, e lo dichiarò governatore e vice-camerlengo, creandolo cardinale a' 14 dicembre 1589. Pare che sotto Sisto V l'ufficio del vice-camerlengo temporaneamente fosse separato da quello di governatore di Roma, pel contenuto del breve *Romanus Pontifex*, de' 15 luglio 1590, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 145: *Confirmatio facultatis Vice-Camerario concessae super cognitione causarum appellatorum damnorum datorum super summam decem scutorum in totu statu ecclesiastico interponendarum*. Inoltre si legge in esso, ch' era allora vice-camerlengo Alfonso Guevara chierico napoletano referendario delle due segnature, in forza d'*alias nostras literas erectionis officii* (cioè in uffizio vendibile, la carica già esistendo) *Vice-Camerariatus, et concessionis de illo dilecto filio Alphonso, sub datum* 1.° agosto 1589. Lo comprova l'altro breve *Cum te nuper Almae Urbis nostrae Gubernatorem*, de' 10 marzo 1590, *Bull.* cit., p. 225: *Gubernatori Urbis restituitur facultas cognoscendi causas civiles una cum Vice-Camerario.* Ed è diretto: *Ven. fratri Hieronymo Matteucci archiepiscopo Ragusin. Almae Urbis Nostrae Gubernatori.* Quindi è detto chiaramente. *Nos, qui pridem certis suadentibus causis ab ipso Gubernatoris officio, ejusque tribunali, causas omnes civiles, quae antea ab ipso Gubernatore, ejusque ministris, et judicibus, cognosci, decidi, et terminari consueverant, et debebant separavimus, et officio Vice-Camerarii tunc a nobis erecto applicavimus, tuae, ac tui officii hujusmodi dignitati, nec non collitigantium commoditati, ac citiori causarum praedictarum expeditioni consulere volentes, motu proprio, et ex certa scientia fraternitati tuae, causas omnes civiles coram te, tuisque judicibus, et ministris introducendas per te ipsum, vel eosdem judices, et ministros audiendi, cognoscendi, decidendi, fineque debito terminandi. Nec non unum ex duobus notariis causarum civilium hujusmodi ad tuum tribunal, revocandi, et retinendi facultatem cumulative cum ipso Vice-Camerario, ita ut locus detur praeventionis, auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus, et indulgemus.* Girolamo Matteucci di *Fermo*, lo celebrai in quell'articolo, in uno a' personaggi più illustri di tal nobile famiglia insignita del grado di marchese, in cui primeggiò il prode Vincenzo detto *Saporoso*, capitano condottiere di Luigi XII re di Francia, della repubblica di Venezia e del duca di Firenze, sempre valorosamente distinguendosi ne' combattimenti, e del Papa Giulio III nell' impresa di Mirandola e in altre; fu pure sergente generale del duca di Ferrara,

e colonnello delle milizie pontificie, quando s. Pio V gli affidò Ancona; sergente maggiore di Carlo IX re di Francia nelle guerre contro gli ugonotti; generale della repubblica di Ragusi, la quale dal Tintoretto fece dipingere l' atto in cui l' arcivescovo della città consegnò a lui il bastone del comando contro i turchi e lo stendardo della repubblica, quadro tuttora esistente a Fermo nella famiglia Matteucci. Gregorio XIII l'inviò in Avignone generale di tutte le armi pontificie, ove morì nel 1578 universalmente ammirato e compianto: deposto nella chiesa de'minori osservanti, gli fu eretto onorevole monumento, altro innalzandogli nella patria metropolitana i congiunti, che meritò l' illustrazione del sullodato De Minicis. Nel ricordato articolo parlai pure degli scrittori della famiglia, e delle gesta del prelato Girolamo, e meglio nella serie de'governatori, e negli articoli che lo riguardano, eziandio qual nunzio di Venezia, vescovo di Sarno, e di Viterbo e Toscanella, nella 1.ª delle quali ultime città finì i suoi giorni nel 1609 nella certa e giusta espettativa della romana porpora. Essendo governatore di Roma di Sisto V, e immediato successore del Pierbenedetti, morto il Papa a' 27 agosto 1590, i cardinali lo confermarono nell' uffizio. A' 15 settembre eletto Urbano VII, questo fece governatore Borsino. Morto il Papa dopo 13 giorni, a' 5 dicembre dello stesso 1590 gli successe Gregorio XIV, il quale immantinente ripristinò nel governatorato Girolamo Matteucci, che intervenne alla cavalcata del possesso, incedendo coll'ambasciatore di Francia decorosamente; il diarista Mucanzio ceremoniere lo chiama, *Hieronymus Matthejus archiepiscopus Ragusinus Urbis Gubernator*. Ma Gregorio XIV volendo aiutar la lega de' cattolici, contro gli ugonotti, onde impedire che sul trono della cristianissima Francia ascendesse Enrico IV, allora calvinista, a' 24 aprile 1591 colle sue milizie inviò in quel regno commissario generale delle medesime il valente prelato Matteucci, col qual grado servì pure Clemente VIII nel Belgio, contro il turco, e pel ricupero di Ferrara. Difatti il Matteucci andò a prenderne possesso per il Papa. L' Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 1422, riporta la seguente lapide posta nella cattedrale di Viterbo sul suo sepolcro. *D. O. M. Hieronymo Mattheuccio Firmano Ragusino R. Archiepō Primum Deinde Sarneñ Demum Viterbieñ Epō Legatione Apud Venetos Urbis Praetura Summa Exercituũ Ecc̃licor Administratione In Gallia Et Belgio Pannonia Ac Ferrariensi Bello Maxima Cum Laude Probitatis Et Industriae Perfuncto Animo In Laboribus Ac Rebus Adversis Perferendis In Fracto In Secundis Quas Iñ Vix Unquam Aspexit Moderato Obiit XIII Kal. Feb. MDCIX Aetatis Suae LXV*. Secondo il Marocco, gli successe nel governatorato Desiderio Guidoni ascolano. Per morte di Gregorio XIV a' 15 ottobre 1591 (e non 1590 com' è impresso nel vol. XXXII, p. 44) i cardinali confermarono Borsino: dunque nuovamente fungeva l' uffizio, e lo attesta il contemporaneo diarista Alaleona ceremoniere, presso il p. Gattico, *Diaria Caeremonialia*, p. 454. L'eletto Innocenzo IX fu preceduto nella cavalcata del possesso, preso all'8 del susseguente novembre, dal *Gubernator Urbis*, procedendo in mezzo agli oratori di Venezia e di Savoia, e probabilmente sarà stato mg.ʳ Borsino. Il Cancellieri nella *Storia de' possessi*, p. 150, non ne offre il nome, ed inutili riuscirono le mie non poche ricerche. Morto il Papa a' 30 dicembre, quindi a' 30 gennaio 1592 fu eletto Clemente VIII, e ne furono governatori: quello che intervenne alla cavalcata del possesso; nel 1595 Domenico *Toschi* di Reggio vescovo di Tivoli, nel 1599 pubblicato cardinale: gli successe Ferdinando *Taverna* milanese, cardinale a' 9 giugno 1604: Benedetto Ala di Cremona.

Inoltre Marocco registra: 1592 Guglielmo Bastoni di Bosco vescovo di Pavia (fatto nel 1593, ma l'Ughelli ne tace il governatorato): 1594 Annibale Rucellai fiorentino vescovo di Carcassona (divenne poi *Maggiordomo*, nel cui articolo lo dissi nel 1597 traslatato dal governatorato): 1605 mg.r Lapis pro-governatore per infermità dell' Ala (probabilmente Tommaso fiorentino e vescovo di Fano, patria di nascita di Clemente VIII a cui era familiarissimo, luogotenente dell'uditore della camera, e per un tempo vice uditore, come affermano l'Ughelli, *Italia sacra*, e l'Amiani, *Memorie di Fano*). Leone XI eletto il 1.° aprile 1605 confermò il governatore Ala, cavalcando nel possesso. Altrettanto fece Paolo V tosto assunto al pontificato a' 16 del seguente maggio, precedendolo nella cavalcata del possesso, promovendo l'Ala nel 1610 all' arcivescovato d' Urbino. Gli successe GiulioMonterenzi bolognese, fatto vescovo di Faenza nel 1618, leggendosi sul di lui sepolcro: *Urbis Romae Gubernator et Vice-Camerarius*. Nello stesso 1618 Paolo V dal vescovato di Rimini chiamò a Roma Berlinghiero *Gessi* bolognese, e gliene affidò il governo. Morto Paolo V a' 20 gennaio 1621, il sacro collegio lo confermò. Il nuovo Papa Gregorio XV fece altrettanto, e in pari tempo lo elesse maggiordomo, più tardi cardinale. Il Marocco pretende governatore nel 1623 Giovanni del Benino: questo fu soltanto *Maggiordomo*, e nell' iscrizione sepolcrale e dettagliata, esibita dal Renazzi, *Notizie de' Maggiordomi*, p. 111, nulla dicesi del governatorato, ma *Cam. ap. clerico*. Governatori per Urbano VIII furono: nel 1623 appena eletto Domenico Marini, già vescovo d' Albenga, arcivescovo della patria Genova, e dopo la cavalcata pel possesso, assunse il piviale e la mitra, e si collocò tra' vescovi assistenti al soglio; nel 1635 patriarca di Gerusalemme *in partibus*. Forse nel 1625 Ottaviano *Raggi* vice-camerlengo o pro-*Camerlengo;* fu poi uditore della camera e cardinale. Nel 1628 Giambattista *Pallotta* di Caldarola, consagrato dal Papa arcivescovo di Tessalonica e nunzio a Vienna, poi cardinale. Nel 1628 Girolamo *Grimaldi* il giuniore genovese, nunzio a Vienna, più tardi cardinale. Cesare Raccagna di Brisighella, già rettore del Venaissino e commendatore di s. Spirito, era governatore di Roma, quando a' 29 settembre 1632 fu fatto vescovo di Città di Castello, ma per la bolla di residenza, nel 1635 lasciò Roma e recossi nella sua diocesi, come insegnano le dotte *Memorie Ecclesiastiche di Città di Castello*, di mg.r Muzj, t. 3, p. 106. Gli successe Gio. Battista *Spada* lucchese, e con singolar esempio anche canonico Vaticano, secondo il Cardella (essendo incompatibili i canonicati a' *Prelati di fiocchetti*, tranne indulto apostolico come ora lo gode l' *Uditore della Camera*), e patriarca di Costantinopoli; nel 1643 segretario di stato, e nel 1654 cardinale. Tuttavia continuò nel governatorato per altri due mesi, onde attendere il seguente. Nel settembre dello stesso 1643 Francesco Vitelli da Città di Castello arcivescovo d'Urbino: belle notizie riferisce di lui il lodato mg.r Muzj nel t. 5, p. 214, chiamandolo Decio Francesco, e lo crede creato cardinale e riservato in petto da Urbano VIII. Nel 1644 Gio. Girolamo *Lomellini* genovese, ch' era *Tesoriere* (nel quale articolo lo dissi con altri erroneamente morto, e poi ne riparlai): pare che fosse confermato dal sagro collegio, quando Urbano VIII morì a'29 luglio di detto anno. Il Marocco conobbe i discorsi governatori, ma scrivendo: 1623 Taddeo principe Barberini prefetto, si deve emendare col 1631. Eletto a' 16 settembre 1644 Innocenzo X, confermò Lomellini, e lo trovo nel Cancellieri cavalcare nel possesso a' 23 novembre; il Cardella lo disse fatto prima governatore, indi tesoriere, e poi cardinale nel 1652. Il Vitale, *Memorie de' tesorieri generali*,

lo registra tale nel 1642-43, e nuovamente nel 1647, già governatore. Nel 1647 Alessandro Vittrici romano, assessore del s. Offizio e vescovo d'Alatri, allora vicegerente di Roma, morto nel 1650. Trovo nel Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 319, che il vescovo alatrino Vittrici nel 1646 divenne vicegerente, nel 1647 governatore di Roma, e nel 1648 ebbe un canonicato nella basilica Vaticana. Pare che gli sia succeduto Girolamo *Farnese* arcivescovo di Patrasso *in partibus*, poi maggiordomo d'Alessandro VII e cardinale. Ne' primordi del 1653 Lorenzo *Imperiali* genovese, ed a'2 marzo 1654 cardinale. Gli fu surrogato Giacomo Francesco Ariberti (che il Marocco afferma patrizio veneto), e morto a'7 gennaio 1655 il Papa, mal veduto siccome divoto di d. Olimpia Maidalchini, fu deposto da'cardinali, sostituendogli Giulio Rospigliosi di Pistoia arcivescovo di Tarso: il quale fu dall'eletto Alessandro VII promosso a segretario di stato, poi al cardinalato, e ne fu successore col nome di *Clemente IX*. Tosto Alessandro VII nel 1655 dichiarò governatore Carlo *Bonelli* romano, indi arcivescovo di Corinto, nunzio in Madrid e cardinale. Nel 1666 Federico *Borromeo* milanese, già intrepido segretario dell' immunità. A'22 maggio 1667 morì Alessandro VII, ed il successore Clemente IX, confermò il Borromeo, il quale fu alla cavalcata del possesso. Avanti di procedere cogli altri, noterò che il Marocco registra governatore d'Alessandro VII, anche Francesco M.ª Baranzone di Modena nel 1657, Lorenzo Imperiali per la 2.ª volta nel 1660 (fu prima, benchè cardinale, cioè nel 1656 e in tempo della *Pestilenza*, e lo notai nella serie de' governatori), Nicola Conti romano vescovo d'Ancona poi cardinale (cioè Nicolò in seguito vescovo d'Ancona ed *Umana*). Clemente IX commise al Borromeo la nunziatura di Spagna, cardinale a suo tempo, e nel 1668 lo fece succedere da Pompeo Varese romano. Passato a miglior vita Clemente IX, il 9 dicembre 1669, narra il diarista Fulvio Servanzio, presso il Gattico p. 473, che i cardinali confermarono il Varese, onde questo genuflesso avanti al cardinal decano, rassegnato *baculum jurisdictionis*, giurò la seguente formola, toccato e baciato il s. Evangelo, nelle mani di detto porporato. *Ego Pompejus Varesius Gubernator Urbis et Vice-Camerarius spondeo, voveo, et juro, quod fidelis ero B. Petro Apostolo, Sacro Eminentis. et RR. Dominorum S. R. E. Cardinalium Collegio, futuro Pontifici, ejusque Successoribus canonice intrantibus, et fideliter exercebo officium Gubernatoris Urbis, et Vice-Camerariatus mihi commissum: Sic me Deus adjuvet, et haec sancta Dei Evangelia.* A'29 aprile 1670 eletto Clemente X, lo confermò nella carica, cavalcò nel suo possesso, indi spedito nunzio a Parigi, ivi morì. Gli successe a' 4 marzo 1671 Luigi Bevilacqua ferrarese, nel 1675 nunzio a Vienna. Il sostituito Gio. Battista *Spinola* il seniore, arcivescovo di Genova sua patria, presto vide morire Clemente X a' 22 luglio 1676: indi il sagro collegio lo confermò, e così Innocenzo XI, che lo creò cardinale nel 1681, continuando a fungere l'uffizio qual pro-governatore nel resto del pontificato, nella sede vacante e nel pontificato d'Alessandro VIII, finchè gli successe il nipote. Fu questi Gio. Battista *Spinola* il giuniore, nel 1691 Alessandro VIII lo fece governatore o meglio Innocenzo XII, certo cavalcò a' 13 aprile 1692 nel suo ritardato possesso, creato cardinale nel 1696. Ranuccio *Pallavicino* di Parma sottentrò nella carica, confermato da' cardinali in sede vacante, e poi da Clemente XI, trovandone riscontro nella relazione del possesso che offre Cancellieri, e nel quale mg.r Pallavicino cavalcò alla destra del contestabile Colonna, *Principe assistente al soglio pontificio;* e quel Papa finalmente lo creò cardinale nel 1706. In questo e colla ritenzione

dell' uditorato di Rota, Francesco Caffarelli romano: morto a'23 dicembre 1711 gli furono celebrati i funerali descritti nel vol. XXXII, p. 33. Indi Bernardino *Scotti* milanese, uditore di Rota colla ritenzione di tal carico, cardinale a'29 maggio 1715, perseverando due anni nel pro-governatorato. Nel 1717 Alessandro *Falconieri* romano, egualmente uditore di Rota, ed abilitato a continuare, e proseguì in ambo gli uffici in tutti i pontificati e sedi vacanti di Clemente XI e Innocenzo XIII, e sempre compreso l'uditorato, confermato pure da Benedetto XIII; questi poi lo fece cardinale nel 1724. In esso Antonio *Banchieri* pistoiese segretario di consulta, colla ritenzione del consultorato del s. Uffizio, fu fatto governatore e vice-camerlengo, e cardinale pubblicato a'30 aprile 1728. In quest'anno Gio. Battista *Spinola* genovese, già segretario di consulta, confermato da Clemente XII e creato cardinale nel 1733. Quel Papa gli sostituì Pompeo *Aldovrandi* bolognese, essendo decano della Rota e patriarca di Gerusalemme, e perciò col titolo di luogotenente della s.Rota, e nel 1734 a'24 marzo lo creò cardinale, facendogli ritenere il pro-governatorato per 3 mesi. Allora gli surrogò Marcellino *Corio* milanese, che lasciò l'uditorato di Rota patrio, e ritenne il consultorato del s. Uffizio, creato cardinale nel 1739 a'15 luglio. Verso il fine di settembre dello stesso 1739, Clemente XII elesse Filippo Bondelmonte fiorentino, già vice-legato d'Avignone dal 1731 al 1739, reduce dalla nunziatura di Parigi: devo correggermi nel vol. XXXII, p. 46, per averlo detto *nominato*, invece di *confermato* da Benedetto XIV nel 1740; e morto a'19 giugno 1741, ne descrissi il funere a p. 34 del vol. citato. Benedetto XIV subito gli sostituì il presidente dell'armi Francesco *Ricci* romano, ed a'9 settembre 1743 lo creò cardinale. Tosto gli successe Raniero *Simonetti* d' Osimo arcivescovo di Nicosia *in partibus*, già nunzio di Napoli, sempre coi titoli di governatore di Roma e vice-camerlengo, cardinale a'10 aprile 1747. Cosimo *Imperiali* genovese, ch' era chierico di camera e presidente dell'annona, cardinale a' 26 novembre 1753. Alberico *Archinto* milanese arcivescovo di Nicea *in partibus* e già nunzio di Polonia, cardinale a'5 aprile 1756, e poco dopo vice-cancelliere e segretario di stato di Benedetto XIV. Questi, e non Clemente XIII, che solo lo confermò, come dissi nel vol. XXXII, p. 46, subito gli surrogò Cornelio *Caprara* o *Monti Caprara* bolognese, già uditore di Rota, cardinale a' 23 novembre 1761. Enea Silvio *Piccolomini Rustichini* sanese, già decano de'chierici di camera e presidente dell'armi, cardinale creato da Clemente XIII a'26 settembre 1766. Quel Papa immantinente gli sostituì Antonio *Casali* romano, promovendolo da segretario di consulta, pubblicato cardinale a' 15 marzo 1773 da Clemente XIV; continuò da pro-governatore sino alla morte del Papa avvenuta a'22 settembre 1774 (non 1744 come impresse il tipografo, ed io non m'avvidi, nella serie, che vado rifondendo, rettificando, ampliando e compiendo sino ad oggi). Il sagro collegio nella sede vacante deputò governatore di Roma e vice-camerlengo Giovanni Potenziani reatino, già maestro di camera del Papa defunto: l'eletto Pio VI lo confermò, e poi morì a' 22 novembre 1775, de' funerali avendone parlato nel vol. XXXII, p. 34. L'uditore di Rota veneto, Giovanni *Cornaro*, gli fu dato a successore, cardinale il 1.° giugno 1778. Pio VI nello stesso giorno gli surrogò Ferdinando M.ª Spinelli napoletano, essendo chierico di camera e commissario generale delle armi (il Marocco introduce nel 1781 un pro-governatore in Luigi *Ruffo Scilla* poi cardinale: era egli allora 2.° assessore del governatore e ponente di consulta, onde può essere per indisposizione o breve assenza del concittadino; inoltre era reggente della cancelleria

apostolica), creandolo cardinale a' 14 febbraio 1785 (e nella serie la stampa errò col 1755: nella biografia riportai due pungenti motti, dettisi fra lui e l'antecessore). Ignazio *Busca* milanese, trovandosi nunzio a Brusselles e arcivescovo d'Emessa *in partibus*, il Papa l'avea richiamato per conferirgli il governatorato e il vice-camerlengato, e poi lo creò cardinale a' 30 marzo 1789, e quindi *Segretario di Stato*. Nell'aprile gli successe Giovanni *Rinuccini* fiorentino, che fungeva col chiericato di camera la presidenza della grascia, e poi a'21 febbraio 1796 Pio VI lo creò cardinale. In tempi minacciosi gli fu dato a successore Carlo *Crivelli* milanese arcivescovo di Patrasso *in partibus*, ch'era allora chierico di camera presidente degli archivi. Deplorando le avversità che amareggiarono il glorioso pontificato di *Pio VI*, e le luttuose vicende di *Roma*, narrai in que' due articoli, che i repubblicani francesi occupato e democratizzato lo stato pontificio, comandati dal generale Alessandro Berthier, a'10 febbraio 1798 cominciarono pure a invadere Roma; nel dì seguente, con altri prelati, mg.r Crivelli fu condotto in Castel s. Angelo, ed a' 15 proclamarono la repubblica Tiberina o Romana con 9 consoli, indi ridotti a 5, 72 tribuni, 32 senatori, e altri ministri, quasi tutti demagoghi. Pio VI fu detronizzato e condotto prigioniero a *Valenza* di Francia, ove poi morì a'29 agosto 1799. Al Berthier, successero nel comando di Roma i generali Massena, Dallemagne, Saint Cyr, Macdonald; finchè i napoletani, d'ordine del re di *Sicilia (V.)*, comandati dal maresciallo di campo Bourchard, sloggiarono i francesi a' 27 novembre 1798, ma dopo il 12 dicembre vi rientrarono. Declinando nel 1799 le cose d'Italia pe'francesi, mentre il general Dufresse comandava Roma, i collegati progredendo, gli successe il general Garnier, il quale l'11 luglio sospese i consoli, i senatori, i tribuni, creando un comitato provvisorio di 5 franco-romani, sotto la presidenza del francese Perillier; quindi capitolando col maresciallo Bourchard, a'30 settembre uscì da Roma, entrandovi il maresciallo colle truppe napoletane, ed a' 3 ottobre nominò una giunta suprema per governarla in nome di re Ferdinando IV. Però nella metà d'ottobre giunto in Roma il tenente generale Diego Naselli, conservata la giunta, ed assistito dal consultore Tommaso Frammarino, esercitò il comando politico di Roma e delle provincie occupate dalle milizie napoletane. Eletto in Venezia a' 14 marzo 1800 *Pio VII*, a' 10 maggio sul Castel s. Angelo s'inalberarono i vessilli pontificii, ed a'22 il Papa nominò legati *a latere* i cardinali decano, pro-datario e vicario di Roma, affinchè ricevessero la consegna della città e province, seguita a'22 giugno: ritornò in Roma il governatore vice-camerlengo Crivelli, e Pio VII vi fece il suo ingresso a'3 luglio. Indi il Papa creò il prelato cardinale nel 1801 e lo pubblicò a'23 maggio 1802. Allora gli sostituì Francesco Guidobono *Cavalchini* di Tortona. Intanto la repubblica francese divenne impero e proclamò imperatore Napoleone I, il quale non tardò ad impadronirsi dello stato pontificio e della *Sovranità della s. Sede (V.)*, ed a'2 febbraio 1808 fece entrare in Roma il general Alessandro Sestio Miollis, che l'occupò militarmente, esercitandovi diverse violenze. E siccome avea l'ordine di disperdere i prelati e uffiziali della s. Sede, ed i nativi del regno Italico rimandare alle loro case, fece arrestare pure mg.r Cavalchini, lo mandò prigione in Castel s. Angelo, indi alla fortezza di Finestrelle e poscia venne rilegato in Francia. Sebbene il potere fosse in mano di Miollis, nondimeno Pio VII dichiarò pro-governatore il siciliano Tommaso *Arezzo* arcivescovo di Seleucia *in partibus*, tornato dalla Russia ambasciatore straordinario a Pietruburgo; ma collo stesso pretesto fu carcerato poco dopo,

rilegato in Bastia, e più tardi cardinale. Indi nel giugno seguì l'arresto dello stesso pro segretario di stato cardinal Gabrielli. Finalmente, avendo Napoleone I decretato prepotentemente la riunione degli stati di s. Chiesa all'impero, a' 10 giugno 1809 allo stemma papale fu sostituito il francese anche in Roma, da dove a'6 luglio fu strappato Pio VII e condotto in deportazione a *Savona*. Roma rimasta a gemere sotto il giogo imperiale di Miollis, dichiarato governatore generale degli stati romani e presidente della consulta straordinaria di Roma, v' introdusse gli ordinamenti francesi; ma lo statuto particolare decretato da Napoleone I, che si dovesse promulgare in Roma, da lui dichiarata libera e imperiale, non vi comparve mai. Indi prefetto di Roma il barone Camillo de Tournon (come pure notai nel vol. LXXXV, p. 105, con nozioni che si rannodano all'argomento). L' ab. Cancellieri, sommo ed onesto erudito, ma talvolta elastico, seguendo la corrente, pubblicando nel 1811 in Roma: *Il Mercato ed il Palazzo Panfiliano*, a p. 279 e 282, celebra il Tournon pel suo sapere, e in questo siamo d' accordo, avendolo fatto anch' io per verità storica. Ma perchè dire? » Ora il rispettabile e autorevole impiego (proprio questo vocabolo!) di *Prefetto di Roma* (*V.*) è egregiamente sostenuto dal nobilissimo sig.[r] barone Camillo de Tournon, che coll'esempio luminoso delle sue singolari virtù, ha fatto rivivere in Roma la memoria de'due insigni cardinali de Tournon. Presidente *perpetuo* dell'utilissima società dell'agricoltura e manifatture di Roma, che dopo aver tenuto le sue tornate nel palazzo della prefettura, a' 16 maggio 1811 cominciò ad unirsi nel *Palazzo Pamphilj*". Non intendo censurare il grande erudito, e l'onorevolissimo Tournon, ma il paragone della dignità non mi pare giusto, per tanti riflessi. Ormai crollata la possanza di Napoleone I, già Roma era stata invasa da'napoletani di Murat re di *Sicilia*, con politica versipelle, ed a suo nome il general comandante Lavaugoyon ne avea assunto il provvisorio governo a' 19 gennaio 1814, con un consiglio generale d'amministrazione presieduto dal cav. Luigi Macedonio, dopo aver Miollis sgombrata Roma tranquillamente, per debolezza di forze. Napoleone I non potendo più ritenere Pio VII, nè dominare ne' suoi stati, a' 10 marzo di questi decretò la restituzione e la liberazione di quello. Rientrato Pio VII gloriosamente ne' suoi dominii, giunto a Cesena a'4 maggio deputò mg.[r] Agostino *Rivarola* delegato apostolico a ripristinare in Roma e nelle provincie il governo pontificio, terminando il napoletano a' 10 maggio, e dichiarando pro-governatore di *Roma* il cav. Giacomo *Giustiniani*, come l'altro più tardi cardinale, ed il Papa fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*) a' 24 maggio. Indi nello stesso 1814 dichiarò pro-governatore di Roma il prelato Stanislao *Sanseverino;* finchè tornato in Roma nel settembre il governatore e vice-camerlengo mg.[r] Cavalchini, riassunse tali luminose cariche, pubblicato cardinale a' 6 aprile 1818: riparlai di lui nel vol. XXXVIII, p. 66, per rettificare alcune dicerie. Allora Pio VII nominò pro-governatore Tiberio Pacca di Benevento, e poco dopo (come leggo nelle *Notizie di Roma* del 1818, s' intende pubblicate dopo la promozione), lo promosse a governatore di Roma, vice-camerlengo e direttore generale di polizia; ma evaso da Roma nel 1820, il Papa dichiarò pro-governatore mg.[r] Gaspare Bernardo Pianetti, qual 1.[o] assessore del tribunale del governo: ora cardinale vescovo di Viterbo e Toscanella. Annunziò poi il *Diario di Roma* de'7 giugno 1820: Per organo della segreteria di stato la Santità di N. S. ha promosso a governatore di Roma, vice-camerlengo, e direttore generale di polizia mg.[r] Tommaso Bernetti di Fermo, già assessore della congregazione milita-

re. Indi riferisce il *Diario* de' 10, che mg.r Bernetti nella mattina de' 7 recatosi al palazzo Quirinale, da due maestri di ceremonie fu introdotto avanti Pio VII, e genuflesso prestò il giuramento di fedeltà, ratificato col tatto e bacio de' ss. Evangeli. Quindi il Papa gli consegnò il bastone del comando in segno dell'autorevole giurisdizione conferitagli, recitando la consueta formola. Furono presenti il maggiordomo e il maestro di camera, anco come testimoni a ciò rogati, ed altre persone della corte. Ritiratosi il Papa, mg.r Bernetti accompagnato da' detti ceremonieri, si portò alla stanza ov'erano espressamente riuniti tutti i prelati chierici di camera e altri componenti la rev. camera apostolica; ed esibito il breve apostolico di deputazione del nuovo ufficio di governatore e vice-camerlengo, si lesse dal notaro della stessa rev. camera la fede del vice-prefetto delle ceremonie pontificie, relativa al prestato giuramento e tradizione del detto bastone di autorità, e venne mg.r Bernetti installato nel tribunale della medesima rev. camera, da mg.r Orsini decano di essa, per mezzo di procura a ciò deputato dal cardinal Bartolomeo Pacca camerlengo di s. Chiesa, per trovarsi nel suo vescovato di Frascati. Partito il prelato, in treno si trasferì al palazzo del governo, ove nell'ufficio di que' giudici e notari prese formale possesso della carica. Finalmente nell'ore pomeridiane, mg.r Bernetti si recò con egual treno alla visita della basilica Vaticana, ed al ritorno andò ad ossequiare il cardinal Della Somaglia decano del sagro collegio. Dovendosi Nicolò I coronare imperatore delle Russie a Mosca a'3 settembre 1826, Leone XII inviò ad assistervi mg.r Bernetti, in qualità d'ambasciatore, e ne ricevè quelle onorificenze riferite nel vol. LVIII, p. 317. Prima del suo ritorno in Roma il Papa lo creò cardinale a' 2 ottobre dello stesso 1826, e narrai nel vol. V, p. 163, che gl' inviò la berretta cardinalizia a Parigi (ove pure precedentemente spedì la guardia nobile conte Giuseppe Gatti, per recargli la notizia di sua promozione e il *Berrettino cardinalizio)*, a mezzo dell'ablegato mg.r Cordella pro-vicario generale del di lui zio cardinal Brancadoro arcivescovo di Fermo, coll'ingiunzione d'attenderlo in quella metropoli nel suo ritorno dalla Russia; ma per alcune circostanze gliel' impose lo stesso Papa in Roma nel 1827, e lo fece *Segretario di Stato*, e tale lodatissimo fu pure di Gregorio XVI, che inoltre lo dichiarò vice-cancelliere di s. Chiesa. Per la sua assenza, Leone XII nominò pro-governatore mg.r Nicola Clarelli-Paracciani, come 1.° assessore del tribunale del governo, ora cardinale. Inoltre Leone XII nello stesso giorno 2 ottobre 1826, della promozione del cardinal Bernetti, dichiarò governatore di Roma e vice-camerlengo mg.r Gio. Francesco *Marco-y-Catalan* spagnuolo, uditore di Rota, e colla ritenzione dell'uditorato, e poi a' 15 dicembre 1828 lo fece cardinale. Tosto gli sostituì mg.r Benedetto *Cappelletti* di Rieti, il quale trovandosi delegato apostolico d'Urbino e Pesaro, soltanto giunse in Roma a'5 febbraio 1829, e presto ebbe il dolore di veder morto il Papa a' 9; il sagro collegio lo confermò, e nuovamente per morte di Pio VIII, finchè Gregorio XVI lo pubblicò cardinale a'2 luglio 1832. Quindi quel Papa fece i seguenti governatori: Nicola *Grimaldi* di Treja, già segretario di consulta, ed a'4 gennaio 1834 cardinale. Luigi Ciacchi di Pesaro, già delegato di Macerata, ed a'12 febbraio 1838 cardinale: funse alquanto il pro-governatorato decorato della s. porpora, che ancora indossa, come lo funsero il predecessore e il successore. Luigi Vannicelli-Casoni d'Amelia, già prolegato di Bologna, pro-governatore, con biglietto della segreteria per gli affari di stato interni, il che annunziò il *Diario di Roma* de'3 marzo, mentre quello de' 15 settembre dello stesso 1838, riferisce con biglietto di detta segreteria averlo il

Papa nominato governatore di Roma, direttore generale di polizia e vice-camerlengo della s. Romana Chiesa; pubblicato cardinale a'24 gennaio 1842: da' 20 maggio 1850 è zelante arcivescovo di Ferrara. Tosto gli successe Giuseppe Antonio *Zacchia* di Castel Vezzano, essendo uditore di Rota, pubblicato cardinale a'21 aprile 1845: funse pochi giorni il pro-governatorato, finchè pubblicò per successore il n. 35 del *Diario di Roma*, mg.r Pietro Marini romano, già uditore di Rota; nella mattina de'28 aprile si recò privatamente al palazzo apostolico Vaticano, mentre con nobile treno vi si portò il cardinal Zacchia, seguito da'distaccamenti de' corpi de'pompieri e de'carabinieri. Presentatosi il cardinale a Gregorio XVI sedente in trono, con brevissimo discorso gli restituì il bastone del comando; ed il Papa nella risposta espresse sensi di piena soddisfazione per l'esercizio della grave carica da lui occupata, e quindi lo fece sedere. Allora il prefetto delle ceremonie introdusse il novello governatore, il quale previo il bacio del piede, pronunciò il solito giuramento e ricevè dalle mani del Papa il bastone del comando, il quale gli diresse parole degne d'un sovrano che tanto caldeggiò e fu amante del bene de'suoi popoli, e d'un padre che non mirava continuamente se non a'vantaggi de'suoi figli. Dopo di che, il cardinal Zacchia tornò privatamente alla sua residenza, e mg.r Marini condotto da mg.r ceremoniere nel tribunale della camera apostolica, cui presiedeva il cardinal Tommaso Riario-Sforza camerlengo, presentò l'attestato del prestato giuramento, letto dal notaro, e poi gli fu imposta la cappa; e ricevuti all'abbraccio tutti i prelati del tribunale, si pose a sedere a sinistra del cardinale, partendo colla pompa propria di sua nuova carica e col seguito che avea accompagnato il predecessore, dopo aver ossequiato il cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, recandosi a praticare altrettanto col cardinal Lambruschini segretario di stato. Giunto al palazzo del governo, assiso su distinto seggio, indirizzò al tribunale un ragionato discorso proprio della circostanza, visitando poscia gli uffizi. Il Papa *Pio IX* (articolo in cui raccontai i principali fasti e vicende del suo pontificato, proseguendoli a'luoghi loro, massime riguardanti *Roma*, la *Sovranità della s. Sede*, e la sublime dignità di *Vicario di Gesù Cristo*, articoli perciò da tenersi presenti a quanto appena accennerò, onde non ripetermi) a'21 dicembre 1846 lo creò cardinale, ed è al presente prefetto di segnatura. E con biglietto di segreteria di stato gli surrogò mg.r Gaspare Grassellini di Palermo decano de' chierici di camera, presidente dell' acque e strade, pro-presidente del censo, e delegato apostolico straordinario d'Ancona, da dove portatosi in Roma a'26 ricevè il bastone del comando e prese possesso. Dipoi si ritirò nel principio di luglio 1847 (restaudogli le prerogative di prelato di fiocchetti, come notai nel vol. LV, p. 154, benchè senza il vice-camerlengato; ed in seguito, nel 1852 fu fatto commissario pontificio straordinario per le quattro legazioni e pro-legato di Bologna, creato cardinale a'16 giugno 1856), ed il Papa nominò pro-governatore di Roma e direttore generale di polizia mg.r Giuseppe Morandi di Sinigaglia, ritenendo la carica conferitagli ne'primi di gennaio dello stesso 1847, di procuratore generale del fisco e della rev. Camera Apostolica. Riferì poi il n. 93 del *Diario di Roma* del 1847 aver mg.r Morandi rinunziato il pro-governatorato e direzione di polizia, esercitati per quattro mesi, onde con biglietto de'13 novembre il cardinal Ferretti segretario di stato, in nome del Papa, gliene dichiarò piena soddisfazione. E che lo stesso cardinale con altro biglietto nominò mg.r Domenico Savelli di Speloncato nella Corsica, ch'era chierico di camera e già pro-legato straordinario di Forlì, pro-governatore di Roma e diret-

tore generale di polizia, il quale entrò in esercizio di tale carica a' 17 dello stesso novembre. Dissi in principio, che a'29 dicembre 1847 venendo istituito un ministro di polizia, senza il titolo di governatore di Roma, ne fu investito il medesimo mg.r Savelli. Contemporaneamente mg.r Savelli fu dichiarato vice-camerlengo di s. Chiesa. Annunziò poscia la *Gazzetta di Roma* de'12 febbraio 1848, che per la spontanea rinunzia di ministro di polizia di mg.r Savelli, tal ministero il Papa lo conferì a d. Michelangelo Caetani romano principe di Teano. Anco altri ministeri furono secolarizzati. Mg.r Savelli, come vice-camerlengo di s. Chiesa, continuò a sedere in cappella pontificia sopra l'uditore della camera, ed a godere gli onori de' prelati di fiocchetti, e lo rilevai nel vol. LV, p. 154 (altrettanto avvenne a mg.r Morichini già *Tesoriere generale*, e lo notai nel vol. LXXIV, p. 345). La *Gazzetta di Roma* de'10 del successivo marzo pubblicò ministro di polizia l'avv. Giuseppe Galletti bolognese, confermato nel cominciar di maggio, allorchè si cambiò il ministero, il quale però sempre veniva presieduto dal cardinal *Segretario di Stato*, cioè da que'porporati notati in quell'articolo. Nel ministero formato a'6 agosto, in assenza del ministro di polizia, il Papa nominò a fungere l'uffizio interinalmente l'assessore generale della medesima Francesco Perfetti di Pesaro, finchè a'18 settembre fu soppresso il ministero di polizia e con diminuzione di attribuzioni, vennero le altre riunite al ministero dell'interno. E qui fo sosta, rimandando il gentil lettore a' nominati articoli, ove deplorai l'insurrezione di Roma, iniziata a'15 novembre 1848 e compita nel dì seguente, per opera di faziosi, onde il Papa si trovò costretto porsi in *Viaggio* (*V.*) per Gaeta la sera de'24: l'anarchia sempre crescendo, a'9 febbraio 1849 fu proclamata la repubblica romana con *Triumviri* residenti nel *Palazzo della Consulta*, ed a'26 aprile venne eletto senatore di Roma l'avv. Francesco Sturbinetti romano (compii la mia serie de'*Senatori di Roma*, nominati da'Papi, nel vol. LXXX, p. 11, pel ripristinato principe Orsini l'11 febbraio 1857, il quale tornò a rinunziare a'20 maggio 1858; ed altrove dissi, che l'odierno marchese Antici Mattei, ricordato pure nel vol. XCVII, p. 67, gli successe l'11 novembre 1858, giurando al Papa fedeltà a'5 del seguente dicembre). Terminò l'usurpato dominio e la repubblica, quando a' 3 luglio 1849 entrò in Roma coll'esercito francese il general Vittorio Oudinot di Reggio; il quale concentrati tutti i poteri nell'autorità militare, emanò disposizioni per la sicurezza pubblica, occupando anco i dintorni; ripristinò la sovranità pontificia, ed i presidenti regionari, nominando nel dì seguente governatore di Roma il general di divisione Rostolan, indi deputò una commissione provvisoria municipale. A'31 giunsero in Roma (ove già eravi ritornato il vicario cardinal Patrizi) i cardinali Della Genga-Sermattei, Vannicelli-Casoni, ed Altieri, dal Papa costituiti in commissione governativa di stato, con mg.r Milella per segretario (ora presidente dell' ospizio apostolico e chierico di camera), la quale nominò il sunnominato mg.r Savelli ministro dell'interno e polizia, come annunziò il *Giornale di Roma* dell' 8 agosto 1849. Già il prelato era stato commissario straordinario delle provincie d'Urbino, Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino e Loreto, per la restaurazione del principato della s. Sede. Quindi il general Rostolan, con manifesto de' 24 di tal mese, dichiarò a'romani che dovendo assumere il comando in capo dell'armata del Mediterraneo e di guarnigione, cessava dall'esercizio delle funzioni di governatore di Roma. Laonde mg.r Savelli nella notificazione de'3 settembre si sottoscrisse: *Vice-Camerlengo di s. Romana Chiesa, ministro dell'interno e polizia.* Nel 1850 il Papa ritornò felicemente in

Roma a'12 aprile, e stabilì la residenza del ministero di polizia a *Monte Citorio*, nel *Palazzo della Curia Innocenziana* (*V.*), come dissi ne' vol. LIV, p. 314, LXXXII, p. 178; e nell'antico *Palazzo del Governo* o *Madama* vi trasferì il ministero delle finanze, con quelle riduzioni descritte nel vol. LXXIV, p. 360 e seg. Si legge nel n. 258 del *Giornale di Roma* del 1850, avere il Papa ripristinata l'importante carica di direttore generale di polizia, nominandovi a'7 novembre mg.r Ildebrando Rufini romano, già procuratore generale del fisco, ed allora prelato domestico e presidente del 2.° turno del tribunale della s. Consulta. Mg.r Savelli restò ministro dell'interno e vice-camerlengo, ed a'7 marzo 1853 venne creato cardinale. Avendo alcuni censori periodici veduto di mal occhio la separazione della polizia dal ministero dell'interno, furono confutati egregiamente dalla *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 6, p. 278 e seg. Il *Giornale di Roma* del 1852, col n. 256, annunziò la morte dell'egregio mg.r Rufini, avvenuta in Roma l'8 novembre; e con quello de' 13 dicembre, d'aver il Papa nominato alla vacante carica di direttore generale di polizia l'attuale mg.r Antonio de' marchesi Matteucci di Fermo, della famiglia sullodata, con dichiarazione d'aver luogo nell' adunanze del consiglio de' ministri per prender parte alle relative deliberazioni, autorizzandolo a ritenere fino a nuova disposizione il segretariato della s. Consulta, il quale cessò quando pubblicò il *Giornale di Roma* de' 10 marzo 1853, avere il Papa con biglietto di segreteria di stato nominato vice-camerlengo di s. Romana Chiesa mg.r Matteucci. Finalmente, narrò il n. 138 dello stesso *Giornale*, che mg.r Matteucci si recò privatamente con una sola carrozza al Vaticano. Da due maestri di ceremonie venne introdotto avanti il Santo Padre assiso in trono. Quindi genuflesso prestò il giuramento di fedeltà ratificato col tatto e bacio de' ss. Evangeli. Poi il Papa gli consegnò il bastone del comando in segno dell'autorevole giurisdizione conferitagli, recitando la consueta formola, e pronunciando brevi ed espressive parole relative alla ragguardevole rappresentanza di detto prelato. Furono presenti il maggiordomo, il maestro di camera, il prefetto delle cerimonie del Papa che rogò l'atto, non che altre persone della corte pontificia. Dopo il bacio del piede al Santo Padre, mg.r Matteucci accompagnato dai predetti due ceremonieri si portò nella gran sala ove suole adunarsi il tribunale della R. Camera apostolica. Quivi trovavansi riuniti il cardinal Riario-Sforza camerlengo di S. R. C., i prelati chierici di camera, e tutti gli altri che fanno parte di detto tribunale. Esibito il breve apostolico di deputazione del nuovo ufficio di vice-camerlengo e di direttore generale di polizia, dal notaro della stessa R. Camera si lesse questo non che la fede del prefetto delle ceremonie del Papa relativa al prestato giuramento e tradizione del detto bastone di comando. E qui è bene di avvertire che il breve spedito a mg.r Matteucci per dette due cariche è simile in tutto e per tutto a que' che si rilasciavano a' governatori di Roma, sostituendosi soltanto alle parole *Praefectum Urbis*, quelle di *Moderatorem supremum publicae securitatis in Urbe et in tota Pontificia ditione*, come si vedrà nel testo del breve che per erudizione esibirò. Dopo la indicata lettura il cardinal camerlengo impose a mg.r Matteucci il rocchetto e la cappa, lo ammise al suo abbraccio, ed a quello di tutti i chierici di camera, e poi lo fece sedere alla sua sinistra. Preso in tal guisa il suo possesso, mg.r Matteucci si recò ad ossequiare il cardinal Antonelli segretario di stato. Sortito dal palazzo del Vaticano visitò la sagrosanta basilica di s. Pietro, e poi con nobile treno di due carrozze, con servitori a piedi, e scortato da un distaccamento di gendarmi pontificii a cavallo in grande uniforme, si por-

tò ad ossequiare il cardinal Macchi decano del sagro collegio, e quindi si restituì al palazzo di sua residenza in Monte Citorio, dove fu ricevuto da' presidenti regionari, dallo stato maggiore de'gendarmi, e da tutti gl'impiegati del suo dicastero, ed ove fece alcuni rescritti per costatare l'atto del suo possesso, anche negli uffici di sua giurisdizione. E non sarà poi sgradevole se rimarco, che mg.r Matteucci fu canonico del R.mo capitolo di s. Pietro in Vaticano per 33 anni, ma appena elevato all'onorificenza di vice-camerlengo dovette lasciare, secondo le antiche regole della s. Sede, notate nel vol. LV, p. 154 e nel vol. LXXXII, p. 161, il detto canonicato perchè incompatibile con la prelatura di fiocchetti, qual canonicato venne conferito a mg.r Melchiade Ferlisi decano del supremo tribunale della Segnatura, ed oggi patriarca di Costantinopoli. Altrettanto avvenne co' canonicati della stessa basilica Vaticana, a mg.r Odoardo Borromeo Arese quando nel dì 16 giugno 1856 divenne maggiordomo, ed a mg.r Giuseppe Ferrari allorchè ebbe il titolo di tesoriere della R. C. A. Per altro il canonicato di questi fu conferito dal Santo Padre al fratello d. Ciriaco Ferrari già canonico dell'arcibasilica Lateranense. E qui mi piace inoltre avvertire che mg.r Matteucci prima di ascendere al grado di vice-camerlengo e direttore generale di polizia, eziandio fu economo e segretario della R. Fabbrica di s. Pietro, cioè innanzi d' esser segretario della suddetta s. Consulta. In questi due uffizi addimostrò sagacità e prudenza, gentili e nobili maniere, non che franchezza ed energia, non comuni doti, sperimentate ripetutamente nel crociuolo de' difficili tempi che corrono, come per pubblico consenso nell'attuale eminente carica di vice-camerlengo e direttore generale di polizia. Trovo opportuno ed interessante riprodurre, non solamente il breve pontificio di nomina, ma altresì gli atti del prestato giuramento al Papa, e del possesso preso nella Rev. Camera apostolica, e debitamente registrati in Roma nella direzione generale del bollo e registro.— *Pius PP. IX. Dilecte Fili salutem, et Apostolicam Benedictionem. Amplissima munera eorumque procurationem iis viris demandare solemus, qui ea et suis egregiis dotibus exantlatisque laboribus meriti fuisse videantur, et aliorum officiorum experimento probaverint, se illa rite integreque esse gesturos. Tam vero cum te, dilecte fili, de eo numero esse noverimus, qui ab religione et pietate egregie formatus, atque integritate, fide, consilio, prudentia, ac dexteritate clarus, alia jam munera tibi commissa naviter èt cum fide exercuisti, idcirco ad gravissimum officium, quod nobis praecipue cordi est Vice-Camerarii S. R. E. et Moderatoris supremi publicae securitatis in Urbe, et in tota Pontificia Ditione promovere censuimus. Peculiari ergo honore te augere volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, ac poenis quovis modo, vel quavis de causa latis, si quas forte incurristi, hujus tantum rei gratia absolventes, et absolutum fore censentes, auctoritate Apostolica tenore praesentium Litterarum Vice-Camerarium S. R. E. ac Moderatorem supremum publicae securitatis in Urbe, et in tota Pontificia Ditione eligimus, atque constituimus cum auctoritate, ac jurisdictione consueta, nec non cum omnibus et singulis honoribus, praerogativis, praeeminentiis, indultis, facultatibus, et oneribus, provisione et emolumentis solitis, et consuetis juxta Constitutione, sive Statuta Praedecessorum Nostrorum Romanorum Pontificum, quibus tamen non sit vel partim, vel omnino sive per subsequentes Praedecessores Nostros, sive etiam per Nos ipsos derogatum. Mandamus propterea Dilecto Filio Nostro S. R. E. Cardinali Camerario, et dilectis filiis Praesidentibus Clericis dictae Camerae, aliis;*

que ad quos spectat, ut Te ad praedictum officium Vice-Camerarii S. R. E., et Moderatoris publicae securitatis in Urbe, ac tota Pontificia Ditione, ejusque liberum exercitium recipiant, et admittant, tibique faveant, ac praesto sint, Aerarii vero Pontificii Praefecto, ceterisque ad quos spectat, ut tibi de provisionibus, et emolumentis solitis, et consuetis suis temporibus respondeant, et responderi curent, ac faciant. Volumus autem ut priusquam dictum munus exercere incipias in manibus Nostris, vel praefati Cardinalis Camerarii, de eo recte exercendo debitum praestes in forma solita juramentum. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub Annulo Piscatoris die XV Aprilis anno MDCCCLIII. Pontificatus nostri anno septimo.—Pro Dno. Card. Lambruschini. ✠ *Jo. B.ª Brancaleoni Castellani Substitutus. — Dilecto Filio Antonio Matteucci Praesuli Nostro Domestico. — Registrat. in Libro Strum. SSmi. sub fol.* 169. — *In Nomine Domini Amen. Ego infrascriptus Apostolic. Caerem. Praefectus et Sedis Apostolicae Protonotarius fidem facio: Die decima octava Junii anno* 1853. *Pontificatus SSmi. in Christo Patris et Domini Dni. Nostri Pii Divina Providentiae Papae IX. Anno Octavo. Illum ac Rmum. Antonium Matteucci novum Vice-Camerarium S. R. E. et Moderatorem Supremum publicae securitatis in Urbe, et in tota Pontificia Ditione electum atque constitutum, ante Sanctitatem Suam in genua provolutum consuetum fidelitatis juramentum de recte ac fideliter exercendo munere Vice-Camerarii S. R. E. et Moderatoris Supremi publicae securitatis sibi commisso de more emisisse, ac tactis et osculatis Sanctis Dei Evangeliis ratum habuisse, atque inde Eidem a SSmo. Dno. Nostro Baculum in commissae sibi Jurisdictionis et Auctoritatis testimonium ac signum traditum fuisse. Quae omnia peracta fuerunt in consueto secreto Cubiculo Palatii Apostolici Vaticani, praesentibus ibidem Illmis. ac Rmis. Dnis. Francisco de Medici di Ottajano Pontificiae Domus Praeposito, et Edoardo Borromeo Arese ejusdem SSmi. Dni. Nostri Cubiculi Praefecto, Testibus ad haec specialiter adhibitis, vocatis atque rogatis, Meque infrascripto Apost. Caerem. Praefecto, et earumdem Caeremoniarum Magistris Jacopo Volpicelli et Joanne Corazza. In quorum fidem testimonium hoc mea manu firmatum, et consueto sigillo munitum dedi die mense et anno supra enunciat.* ✠ *Ludovicus Brancadori Apost. Caerem. Praefectus. — In Nomine Domini Amen. Fidem facio per praesentes Ego Rev. Camerae Ap̄licae Secretarius et Cancellarius infrascriptus, qualiter die decima octava mensis Junii anni* 1853 *habita fuit Plena Camera in Palatio Ap̄lico Vaticano coram Emo. et Rmo. Dno. Thoma Card. Riario Sforza S. R. E. Camerario, Decano, Clericis Camerae, aliisque Cameralibus, in qua Excmus. et Rmus. Dominus Antonius Matteucci admissus fuit ad officium Vice-Camerarii, et Moderatoris Supremi publicae securitatis in Urbe, et in tota Pontificia Ditione ad formam supradictarum Litterarum Ap̄licarum in forma Brevis, omni etc. In quorum fidem. Romae his die, Mense et Anno praedictis.* ✠ *Ita est Angelus Testa Rev. Camerae Ap̄licae Secretarius et Cancellarius.* — Assessore generale di polizia, è il conte Ferdinando Dandini de Sylva: aggiunto all' assessorato generale l' avv. Agostino Pasqualoni. L'assessore generale fa parte della congregazione speciale sanitaria, come dissi nel ricordato articolo, e riparlandone nel vol. LXXX, p. 163 e 164.

VICE-CANCELLIERE DI SANTA ROMANA CHIESA E SOMMISTA, *Vice-Cancellarius Sanctae Romanae Ecclesiae, et Summator.* Il cardinal capo, presidente e prefetto della *Cancelleria*

della s. Romana Chiesa (*V.*), la quale è dopo quella della s. *Penitenzieria apostolica* (*V.*) il primario de' *Tribunali di Roma* (*V.*), questa e il cardinale residenti nel sontuoso proprio *Palazzo della Cancelleria apostolica*. Antichissimo, nobilissimo e autorevole uffizio a vita, nel 1.° de' ricordati articoli descritto, insieme alle sue prerogative e ingerenze del tribunale, ed eziandio colla serie de' cancellieri e vice-cancellieri di s. Chiesa. Vi è qualche esempio di arcicancellieri, come l'arcivescovo di *Colonia* Ermanno o Erimanno o Artmanno sotto s. Leone IX, il quale destinò o confermò a lui e successori la propinqua canonica e *Chiesa di s. Giovanni a Porta Latina*, per loro residenza nel recarsi in Roma, *ut te Petrum Cancellarium habeat, Johannes hospitium praebeat*, dice la corrispondente bolla del 1051, *Bull. Rom.*, t. 1, p. 381, con l'ufficio di cancellieri o arcicancellieri della s. Romana Chiesa. Da quanto dissi negli articoli menzionati, sembra che siffatta qualifica degli arcivescovi di Colonia, *Elettori del s. Romano Impero*, fosse di semplice *titolo d'onore*. Anzi il Ciampini, *De S. R. E. Vice-Cancellario, et Officialibus Cancellariae Apostolicae*, asserisce aver veduto due diplomi di s. Leone IX del 1051, in uno de' quali Artmanno si legge col titolo di *Cancelliere della S. R. Chiesa*, e nell'altro con quello di *Arci-Cancelliere*. Si può vedere il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di s. Giovanni avanti Porta Latina titolo Cardinalizio*, p. 237, ed il Cancellieri, *Storia de' possessi de' Sommi Pontefici*, p. 387, ove aggiunge, riferire il Villani, che il cancellierato di Roma nel pontificato di Nicolò III del 1277 era ereditario nella casa de' Brancaleoni. Ma questa carica, sotto Bonifacio VIII del 1294, ritornò al *Sagro Collegio*, in persona del cardinal Riccardo Petroni sanese, autore del Sesto delle *Decretali* (vi contribuirono anco altri) pubblicato nel 1298, il quale si appellò *Vice-Cancelliere*. E che dicesi nell'*Art de verifier les dates*, a p. 30, che la dignité du *Chancellier de l'Eglise Romaine* fut supprimée sous le pontificat du Boniface VIII, qui a dit le docteur Tabarelli, *Cancellarius de pari certabat cum Papa*. Il n'y eut plus desormais qu'un *Vice-Chancellier*. L'ampiezza e varietà dell'argomento, già trattato in altri moltissimi articoli, mi fa limitare appena ricordarne i principali, ne' quali gli altri sono richiamati, con tutto quanto riguarda la *Cancelleria apostolica*, il suo eminente preside, ed i suoi numerosi e ragguardevoli uffiziali. In quello notai i discrepanti pareri sull'origine del nome *Cancelliere* e *Vice-Cancelliere*, il quale ultimo prevalse dopo essere stato conferito a persone non fregiate della dignità cardinalizia, e restituito l'amplissimo uffizio al senato apostolico del *Sagro Collegio*, si continuò e tuttora si prosegue ad usarne la denominazione, dicendosi pure *Vice-Cancellarius Papae*, ed il Morcelli, *Praep. a Diplomatis Pont. Max.*. Al magnifico, solido e vasto palazzo, descritto nel suo articolo e riparlato altrove, è contigua la *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso, basilica con capitolo e parrocchia* (*V.*), ed anche *Titolo cardinalizio* (*V.*), *Diaconia cardinalizia* (*V.*), o *Commenda*, a seconda cioè dell'ordine a cui appartiene il cardinal vice-cancelliere; vale a dire, è titolo, se egli è dell'ordine de' *Preti*, diaconia, se di quello de' *Diaconi*, commenda, se *Vescovo Suburbicario*, come di presente. Papa Clemente VII colla bolla *Et si ad singula Romanae Ecclesiae officia*, de' 25 luglio 1532, *Bull. Rom.*, t. 4, par. 1, p. 99: *De Officio Vice-Cancelleratus Papae, cum annexione curae, et tituli ss. Laurenti et Damasi de Urbe.* Dell'insigne basilica minore di s. Lorenzo in Damaso, che nelle *Processioni* gode l'alternativa coll'altra primaria della *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, ne tornai a parlare in più luoghi, e da ultimo ne' vol. LXXIII, p. 47 e 83, XCVII, p.

279 e 290, non che per le molteplici sue chiese filiali esistenti o soppresse; e nel vol. LXXV, p. 245, riportai la descrizione del possesso non formale, ma privato, preso a' 16 novembre 1830 dal cardinal Arezzo, qual vice-cancelliere e sommista di s. Romana Chiesa, e qual commendatario di s. Lorenzo in Damaso. Vi si celebra la *Cappella cardinalizia coll'esposizione del ss. Sagramento nel giovedì di Sessagesima* (*V.*), e poscia viene visitata dal Papa, essendo la splendida esposizione a forma di *Quarant'ore*. Del palazzo, egualmente ripetutamente riparlato, nell'ottobre 1856 essendo cessata la *Congregazione del Buon governo*, e perciò anche la sua residenza trasferita in esso, nel medesimo vi furono trasportate e decorosamente stabilite quelle *Segreterie della s. Sede* nominate nel vol. LXXXII, p. 250, con quanto riguarda l'utile e lodevole provvedimento, e della visita fattavi dal Papa ordinatore, ricevuto dal cardinal vice-cancelliere e da' rispettivi cardinali prefetti e prelati segretari di ciascuna. Ed alla soddisfazione provata, potè aggiungere l'altra di leggere la seguente monumentale iscrizione, collocata in cima alle scale del 1.° piano. *Providentia Pii IX Pontif. Max.-Ann. Chr.* MDCCCLVI *Sac. Princ. Ejus X - Ut Civibus Et Advenis Facilitatem Procuraret - Quum Catholicae Ecclesiae Negotia Sunt Peracturi - Adjutores A Commentariis Sacrorum Consiliorum - Romano Pontifici Adstantium - In Hanc Curiam - Aedibus Cuique Conditis Adtributis - De Sua Pecunia Coegit - Curante Iosepho Ferrario Antist. Aerar. Praef.* Deplorai ne' vol. LIII, p. 202, LXXIV, p. 246, il tragico avvenimento dell'uccisione del conte Pellegrino Rossi di Carrara ministro dell'interno e per *interim* delle finanze, a' 15 novembre 1848, nell'atto che cominciava a salirne le scale, per la riapertura delle camere costituzionali, nell'edifizio stanziate; e fu il segnale luttuoso della rivoluzione furiosamente scoppiata nel dì seguente, per opera demagogica, inizio d'una lunga serie di disastrosissimi mali per Roma e per lo stato di s. Chiesa. Narrai pure, che fu tumulato nella propinqua basilica, ove il Papa gli eresse un monumento, e l'illustre concittadino comm. Tenerani vi pose il di lui busto. La cancelleria apostolica ha le sue regole, chiamate *Regole della Cancelleria apostolica* (*V.*), le quali ogni Papa approva, ovvero estende o modifica; alla cui rinnovazione intervengono que' personaggi nominati nel ricordato articolo. Numerosi ne sono gli uffiziali, considerati appartenenti alla *Famiglia pontificia*, in passato fruendo più prerogative, e pel 1.° dopo il cardinale, il prelato *Reggente della Cancelleria apostolica* (*V.*), i prelati *Abbreviatori di parco maggiore* (*V.*), e prima eranvi pure quelli soppressi di parco minore, formanti collegio, co' loro sostituti, ec., oltre gli uffizi de' collegi de' *Vacabili* (*V.*), ed altri vacabilisti, tutti in quell'articolo ragionati, sebbene abbiano i propri articoli, i quali collegi hanno i loro segretari detti cappellani. Molti uffiziali e vacabili non più esistono, come il prelato *Uditore delle contraddette*, il correttore delle contraddette, eziandio parlato in quell'articolo, con altri uffiziali scelti dagli *Scrittori apostolici* (*V.*). Il grado di *Cancelliere di s. Romana Chiesa*, capo degli *Scriniari* (*V.*), quando gli *Archivi della s. Sede* (*V.*) erano uniti alla *Biblioteca Apostolica* (*V.*), ora *Vaticana*, e perciò riuniva le cariche di *Bibliotecario di s. Chiesa* (*V.*), e di *Proto-Scriniario* (*V.*), si reputava anticamente il primo dopo il Papa. Sebbene da secoli abbia il titolo di *Vice-Cancelliere*, nondimeno è cancelliere del Papa e di s. Romana Chiesa. Il solo suo uffizio, e quello del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (riparlato nell'articolo precedente, anzi vi esposi l'opinione del Vettori, sul *vice* e sul *pro*), vengono dal Papa promulgati con allocuzione in concistoro, interpellandone i cardinali, e creandolo con so-

lenne formola. Riferì il *Giornale di Roma* de'23 giugno 1852, con biglietto di segreteria di stato essersi il Papa degnato affidare al cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso di Cagliari, benemerito vescovo suburbicario di Palestrina, l'esercizio della carica di *Vice-Cancelliere* di s. Romana Chiesa, e di sommista delle lettere apostoliche. Ed in quello de' 27 settembre, in cui il Papa tenne il 1.° concistoro, dopo la nomina, mediante allocuzione conferì nelle solite forme al cardinal Amat i nominati due uffizi, assegnandogli in commenda la chiesa di s. Lorenzo in Damaso; quindi propose le chiese vescovili vacanti. Anche nel vol. LX, p. 218, col cardinal De Luca, dissi segretario degli atti del *Concistoro* (*V.*), il cardinal vice-cancelliere; e col Ciampini, intimo notaro maggiore del concistoro, chiamando il suo sottosommista, *rerum Consistoralium a secretis;* rettificando il detto descrivendo la *Proposizione Concistoriale*, colla quale si provvedono i benefizi concistoriali vacanti, qualificandolo soltanto *notaro del concistoro*, perchè altri dicono segretario del concistoro l'*Uditore del Papa (V.);* il sostituto o uditore del quale, nelle materie concistoriali, nel giorno innanzi al concistoro porta al cardinal vice-cancelliere i fogli o proposizioni concistoriali, onde rilasciare gli attestati de'decreti pronunziati dal Papa nel concistoro. Di più il De Luca qualifica il cardinal vice-cancelliere, segretario legale del Papa, di quanto si tratta in concistoro, per gli attestati che rilascia dell'operato in esso, e quindi per mezzo suo e de'suoi uffiziali spedire le *Bolle* e le *Lettere apostoliche* (*V.*), col *Sigillo* (*V.*) apostolico, come pubblico e solenne segretario e cancelliere del Papa. È bene leggere la bolla di Martino V, *In Apostolicae dignitatis*, del 1.° settembre 1418, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 2, p. 428 : *De officio, et qualitatibus Scriptorum, et Abbreviatorum literarum apostolicarum, custodisque Cancellariae, ac examinatorum, bullatorum, et registratorum, auditorumque, procuratorum, et notariorum Rotae, et advocatorum consistorialium.* Il cardinal vice-cancelliere è anche sommista, con uffiziali particolari subalterni, quali sono il sotto-sommista e il sostituto del sommistato. Abbiamo le seguenti costituzioni apostoliche. Di Sisto IV, *Divina aeterna Dei sapientia*, degli 11 gennaio 1478, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 165: *Innovatio collegii Abbreviatorum Literarum apostolicarum, cum assignatione indultorum et emolumentorum.* Di Alessandro VI, *In eminenti Apostolicae Sedis*, de'21 settembre 1500, *Bull. Rom.*, t. 3, par. 3, p. 244: *Institutio Officii Summatoris Literarum apostolicarum, in officium perpetuum vacabile, cum indultorum, et gratiarum concessione.* Era allora sommista, fatto dal predecessore Innocenzo VIII, maestro Lodovico de Panafid, decano della chiesa d'Oviedo, scrittore e famigliare del Papa, e lo fece abbreviatore di parco minore, ed ostiario della cancelleria apostolica. Di s. Pio V, *Pontifici dignum est*, de'24 giugno 1570, *Bull.* cit., t. 4, par. 3, p. 110: *Innovatio Officii Summatoris literarum apostolicarum, uni ex S. R. E. Cardinalibus de coetero conferendi, cum indultorum, gratiarum, et jurisdictiones in suos Officiales concessione.* Era allora vacato per l'esaltazione al cardinalato di Pier Donato Cesi romano. Gli concesse i privilegi degli scrittori delle lettere apostoliche, per essere il più antico collegio della cancelleria, ed altri indulti. Costituì un *presidente del sommistato*, per fare le veci del sommista, per sua assenza o impotenza, però ad arbitrio del sommista di rimuoverlo; uffizio detto anco *pro-sommista*, e poi riunito al *sostituto della sommisteria apostolica.* Istituì 4 revisori delle lettere apostoliche, per esaminarle, in aiuto del sommistato. E decretò che l'officio del sommista si fungesse da un cardinale, e lo divenne il medesimo vice-cancelliere di s. Chiesa. Di

Sisto V, *Cum pro suprema*, de' 15 gennaio 1590, *Bull.* cit., t. 5, par. 1, p. 95: *Alienationes Officiorum, seu jurium et emolumentorum, officiis etiam majoribus S. R. E. annexorum, ab Officialibus contra formam eorum primaevae erectionis factae rescinduntur, et in posterum fieri prohibentur. Sequitur declaratio, et confirmatio Officiorum Vice-Cancellarii S. R. E.* Il corrispondente moto-proprio *Cum Sanctae Romanae Ecclesiae Vice-Cancellarius*, pubblicato a' 3 aprile. In esso chiama il nipote cardinal Alessandro Montalto: *S. R. E. Vice-Cancellarii, ac etiam Literarum apostolicarum Summatoris.* E tale ancor lo lessi negli antichi ruoli del palazzo apostolico di Sisto V, perchè fu questo Papa che unì il sommistato al vice-cancellierato. Questa congiunzione riconobbero e confermarono Gregorio XV e Urbano VIII nel conferire la carica a'loro nipoti, i cardinali Ludovisi e Barberini, e così restò sempre unito il sommistato al vice-cancellierato. Di Innocenzo XI, *Motu-proprio*, de' 14 dicembre 1679, *Bull.* cit., t. 8, p. 127: *Revocatur concessio facta Vice-Cancellario quamplurium officiorum vacabilium, quae denuo Camerae apostolicae restituuntur.* Di Alessandro VIII, *Creditae nobis*, de' 15 marzo 1690, *Bull.* cit., t. 9, p. 23: *Confirmantur votum congregationis particularis, et chirographum super restitutione fructuum Vice-Cancellario et Summatori.* In breve, dismembrò parte de'proventi del cardinal vice-cancelliere e sommista delle lettere apostoliche, e l'attribuì al luogo di monte vacabile detto Religione. Tratta il Cohellio, *Notitia Cardinalatus, et Romanae Aulae Officialibus*, cap. 36: *De Summatore Literarum apostolicarum.* Il cardinal vice-cancelliere riceve i giuramenti di fedeltà de' nuovi dignitari *Vescovi* e altri ordinari, nominati in concistoro, se presenti in Roma, degli *Uditori di Rota*, degli *Abbreviatori del parco maggiore*, ossia di maggior presidenza, degli *Avvocati concistoriali*, e solenni erano le *Conclusioni (V.)* che si facevano dagl'individui de'due ultimo e antipenultimo collegio, riparlate ne' loro articoli, nell'aula della cancelleria apostolica, oltre il giuramento del *Reggente* di essa e di altri. In poche parole, non è possibile tracciare l'ampia giurisdizione e le prerogative del cardinal vice-cancelliere di s. Romana Chiesa, sommista delle lettere apostoliche, sulla *Cancelleria Apostolica:* in quest'articolo, lo dico ancora una volta, e negli altri che vado rammentando, tutto ho riportato, così dell'uffizio del sommistato. E siccome questa è carica primaria ed a vita, nondimeno devo rammentare che l'esercizio resta sospeso nella *Sede apostolica vacante.* Prima i loro *Funerali* (*V.*) si solennizzavano con cavalcata. Quando il *Palazzo apostolico* distribuiva le così dette *parti di palazzo* e *pan d'onore*, mentre i cardinali ne aveano una, distinguendosi il decano, il camerlengo e il segretario di stato ciascuno con due, il vice-cancelliere e sommista ne godeva tre, come ho letto ne'ruoli palatini. Dopo il cardinal vice-cancelliere e sommista, presiede la cancelleria apostolica il prelato *Reggente*, colle qualifiche di presidente della medesima e di luogotenente del cardinale, avendo anch'egli distinte prerogative; e quanto alle *Vesti* (*V.*), ha quella di potere usare, come i vescovi, il colore verde al cappello semi-pontificale, e la fittuccia e fiocco di seta di tal colore al cappello usuale; nella cancelleria poi il reggente è il solo prelato che indossa il rocchetto, benchè gli altri ne abbiano l'uso ordinario. Notai nel vol. LVII, p. 23, che i prelati abbreviatori di maggior presidenza, nelle speciali funzioni del collegio, usano un cappuccio di saia paonazza, ch'è l'insegna che loro s'impone nell'ammissione al collegio. Ad onta che il cardinal *Segretario di Stato* supplisce alle cariche de'cardinali vacanti, assenti o impotenti, inclusivamente al cardinal

camerlengo di s. Chiesa, benchè questi abbia a luogotenente il prelato di fiocchetti *Vice-Camerlengo di s. Chiesa*; tuttavolta i reggenti della cancelleria apostolica, in tali circostanze, diversi ebbero da' Papi la facoltà di segnare le commissioni, supplendolo in tutto. Ne die' recente esempio l' attuale reggente monsignor Stefano Bruti. Egli per morte del cardinal Tommaso Bernetti vice-cancelliere e sommista (era succeduto al cardinal *Pedicini*, defunto a' 19 novembre 1843, e col quale io era giunto nella mia serie de' vice-cancellieri, compiendola col presente e col detto predecessore, anche nominati nell'articolo del prelato in discorso), già benemerentissimo *Segretario di Stato*, avvenuta in Fermo sua patria, supplì all' eminente dignità, non solamente nel tempo di sua lontananza da Roma, ma nella vacanza della carica, espressamente autorizzato dal Papa regnante, e dopo la morte del cardinale, previo solenne atto possessorio, e continuò sino alla destinazione del cardinal Amat, allora percependo tutti i redditi, ed emolumenti del cardinal vice-cancelliere. Il reggente in cancelleria apostolica pone la mano in calce alle bolle *de majori*, scrivendo nel mezzo: *Stephanus Bruti Regens L. C. A.* Queste iniziali significano: *Lecta Correcta Aloysius*, ch'è il nome proprio del sullodato cardinal vice-cancelliere; le quali 3 lettere iniziali chiudono la scrittura della bolla. Uno de' prelati abbreviatori può fare lo stesso scrivendo : *Leander Ciuffa L. C. A.* Queste iniziali egualmente significano: *Lecta Correcta Aloysius.* Nel tempo della vacanza per morte del cardinal vice-cancelliere, come fu nel caso ricordato del cardinal Bernetti, si scrisse la iniziale del nome proprio del reggente, *S.* cioè *Stephanus.* Due prelati abbreviatori pongono la loro mano a tergo di tutte le bolle *de majori* e *de minori.* Parlando dello *Spedizioniere delle Lettere apostoliche*, ivi pure rimarcai, che la *Cancelleria apostolica* e la *Dataria apostolica* (*V.*) erano in principio una medesima curia e tribunale della s. Sede, ma in progresso di tempo la molteplicità degli affari ne consigliò la separazione, restandovi molte affinità fra loro. Imperocchè nella dataria si ottengono e passano le concessioni; la cancelleria quindi attende alla spedizione delle medesime; laonde la dataria ripete la sua etimologia alla data, annotamento e registro degli atti; la cancelleria l'ha nella custodia e spedizione, che munisce di sigillo. Avendo riferito, che mg.r Bruti, qual reggente della cancelleria apostolica supplì al cardinal vice-cancelliere, già avanti che fosse nominato a quell'uffizio, nella dataria apostolica avea esercitato altro distinto incarico che vado a riportare. Tale anteriorità è intrinseco di rimarcarsi; poichè di ciò avendone dato un cenno nel vol. XCVII, p. 50, lin. 3, dopo la parola *suddelegò il*, per mancare le parole *prelato Bruti poi*, senza questa rettificazione sembrava che allora fosse reggente, mentre lo divenne poscia. Il Papa *Pio IX*, prima della sua segreta partenza da *Roma* per Gaeta, avvenuta la sera de'24 novembre 1848, per que' gravissimi motivi accennati di sopra, e che tanto deplorai in tali due articoli e negli altri relativi a quel *Viaggio*, siccome volle nell' alma città lasciare la sua curia, con diversi delegati pontificii ne' vari ministeri ecclesiastici pel disbrigo degli affari spirituali del cattolicismo; così trovandosi assente da Roma il cardinal Ugo Pietro Spinola suo pro-datario, con pontificio chirografo de' 21 di detto mese, registrato nel libro detto *de Missis*, presso l'omonimo uffiziale di dataria, elesse per le materie di questa a delegato apostolico mg.r Alberto Barbolani de' conti di Montauto suo sotto datario, onde *concedere ex apostolica delegatione* le provviste e grazie beneficiali e le dispense matrimoniali, non che *segnarne* le relative *suppliche in forma*, le quali servono di base alle spedizioni delle rela-

tive bolle e brevi pontificii. Dipoi mg.r Barbolani fu chiamato dal Papa a Portici nel gennaio 1850. E siccome nell'estesissime facoltà al detto prelato accordate, non era compresa quella di suddelegare altri a tale uffizio, perciò il prelato richiesta e ottenuta l'opportuna autorizzazione di sostituire altri, pel tempo che sarebbe durata la sua assenza, innanzi di partire da Roma conferì la facoltà *di segnare le memorate suppliche*, a mg.r Stefano de' marchesi Bruti prelato domestico di Sua Santità, al quale mg.r Barbolani partecipò la notizia, e insieme trasferì la pontificia delegazione col seguente biglietto. » Illm.° e Rev.° Signore. Per venerato comando di Sua Santità, dovendomi io assentare da questa capitale, onde recarmi a Portici, ed avendo dalla stessa Santità Sua, per mezzo di lettera di Sua Em.za Rev.a il sig.r Cardinal Antonelli in data del 29 prossimo passato gennaio, ricevuto istruzione di ordinare nella Dataria quanto occorre, affinchè durante la mia assenza non rimanga impedito il corso degli affari relativi a questo tribunale; in forza di ciò, nel contare sulla gentile di Lei adesione, per mezzo del presente foglio vengo a suddelegare V.ra Sig.a Ill.a e Rev.a, alla segnatura per via di *Concessum* delle consuete suppliche e schedole della Dataria, solite a firmarsi dal Santo Padre, tanto per le provviste ecclesiastiche, e concessioni di grazie beneficiali, quanto per le dispense matrimoniali de' gradi superiori, secondo le norme, che le saranno indicate ne' fogli formati a tal effetto da' rispettivi uffiziali della Dataria. Voglia compiacersi di fare registrare questo foglio nel libro *de Notabili* della Dataria, esistente presso l'uffiziale chiamato il *Missis*, e gradisca intanto che con distinta stima e considerazione me le rinnovi. Di V.ra Sig.a Ill.a e Rev.a Dalla Dataria apostolica il 1.° febbraio 1850. Um.° Dev.° Servitore A. Barbolani Sotto-Datario ". Questo biglietto fu registrato nell'uffizio *de Missis* della Dataria apostolica nel libro 3.° *Notabilium*, fol. 77. Conviene inoltre sapere, che mg.r Barbolani segnando le suppliche, dopo il loro 1.° intervallo, usò la formola: *Concessum ut petitur ex Apostolica delegatione. A. Barbolani Sub-Datarius*. Nel lato: *Concessum A. Barbolani*. Mg.r Bruti firmò le suppliche colle parole: *Concessum ut petitur ex speciali subdelegatione Apostolica. Stephanus Bruti Praelatus Domesticus*. - *Concessum Stephanus Bruti*. Noterò, che la formola della segnatura delle suppliche della Dataria, cioè *Concessum ut petitur ex Apostolica delegatione* etc., viene usata allorchè il Papa è assente da Roma. Quando però il Papa, per causa di malattia o di altra straordinaria circostanza non può segnare le suppliche, e a tale incarico deputa qualcuno, in tal caso il deputato alla segnatura usa la formola: *Concessum ut petitur de speciali mandato SSmi. N. N.* Quelle suppliche poi relative a grazie pontificie, solite segnarsi da qualche cardinale, o da qualche prelato palatino, hanno la formola: *Concessum ut petitur in praesentia Dni. Nri. Papae* (per esempio) *V. Cardinalis Macchi*, o *J. Arpi*. Che se il Papa fosse assente da Roma, in tal caso la formola della segnatura dell' ultime nominate grazie, sarebbe: *Concessum ut petitur ex Apostolica delegatione*, come praticò mg.r Barbolani, e mg.r Bruti col *subdelegatione*. Della segnatura del Papa alle suppliche di *Dataria*, parlai in quell'articolo e altrove, così delle formole adoperate da' delegati.

VICE-CONTI. *V*. Visconti.

VICEDOMINI DE VICEDOMINO, *Cardinale*. *V*. Gregorio XI Papa, non contato propriamente tra' Pontefici per la brevità della vita.

VICE-DOMINO e VISDOMINO, *Vice-Dominus*. Uffiziale e dignità dell' antico *Patriarchio Lateranense* (*V*.). Dignità d'alcune *Cattedrali* (*V*.), *Difensore della Chiesa* (*V*.), avvocato ed economo delle cattedrali e del palazzo del

Vescovo (*V.*), chiamato alternativamente *Vicedomino* e *Visdomino*. Il nome di *Vicedominus* trovasi adoperato con diverse significazioni non solamente presso gli scrittori sì ecclesiastici, che profani, ma ancora da' sagri canoni. Spesse volte per vicedomino intendevasi un difensore ovvero avvocato de' *Beni* e delle *Rendite ecclesiastiche* (*V.*), che si soleva deputare per garantire le chiese cattedrali, ed i contigui *Episcopii* e *Canoniche*, dalle invasioni che frequentemente accadevano, come notarono Hofmann, ed il Du Fresne nel vocabolo *Vice-Dominus*; e di questo gius di avocazia parlasi nel capo *praeterea de jure patronatus*, nel cap. *general. de elect.* in 6. Inoltre col nome di *Vice-Domino* si denotava un *Giudice* delle cause spirituali, cui pure era commessa la cura delle cose temporali della chiesa, il che rilevasi dalla decretale d'Innocenzo III riportata nel cap. *examinata de judiciis*. L'Altaserrà nelle note ad Anastasio Bibliotecario, *in vit. Vigilii*, e nel cap. *examin.*, a tale specie di vicedomini ha prudentemente scritto potersi in qualche guisa assomigliare gli odierni *Vicari generali de' Vescovi* (*V.*). Finalmente il vice-domino prendevasi per quella persona, che in luogo del *Signore* o padrone regolava l'azienda domestica, presiedeva a' famigliari del medesimo, quali appunto erano i vice-domini del patriarchio Lateranense, ed ora il *Maggiordomo del Papa*, articolo che si compenetra con questo. E ad esempio de' Papi, anche altri vescovi costumavano tenere tal primario uffiziale per soprintendere all'episcopio, e sovrastare alle persone ad esso addette. Quindi s. Gregorio I del 590, fece ingiungere a Pascasio vescovo, di destinare un vice-domino, che potesse adempire tutte queste necessarie incombenze, come leggesi nel cap. *volumus, distinction.* 89. Resa dall' imperatore Costantino I la pace alla Chiesa, libero e pubblico culto a' cristiani, la fede de' quali professò in Roma nel 311 in faccia all'ancor potente paganesimo, assegnò rendite pel decoroso mantenimento de' Papi, e il *Palazzo Lateranense* (*V.*) per loro ordinaria residenza. Divenne tosto il patriarchio apostolico, e dimora del fiore del clero di Roma e di molte persone al servigio personale del Papa, colle quali si formò la *Famiglia pontificia* (*V.*), e di ministri e uffiziali maggiori impiegati negli affari della s. Sede. Occupati i Romani Pontefici nelle gravissime e svariate cure della Chiesa universale, destinarono un vice-domino, o primario uffiziale per soprintendere e presiedere al patriarchio e alla loro domestica famiglia, e lo scelsero fra' più cospicui del clero romano, talvolta insignito della dignità vescovile. Se ne ha riscontro eziandio del Cohellio, *Notitia Cardinalatus et Romanae Aulae Officialibus*, con dire a p. 8: *Nam et si omnes Cardinales exstant Apostolorum successores, nihilominus Episcopi Cardinales magis praenotant primarios Apostolos, Presbyteri septuaginta duorum Discipulorum personam offerunt. Diaconi vero septem Diaconorum spiritu, et sapientia repletorum speciem habent. Et influere Cardinales Episcopos non modicam in eorum ministros honoris praerogativam, nam ipsorum* Vicarii Vicedomini vocantur, *scribit Manfredus*, De Card. decis. 81, *post Hostiensem, et Martini Laudensem in locis ab eodem Manfredus relatis. Quid autem haec dictio, Vicedominus, indicet, qui glossarum apparatus composuit*, cap. volumus, verb. Vicedominum 89 dist., *his verbis exponit* Vicedominus, idest Aeconomus rerum Episcopalium. *Episcopus enim et Vicedominum, et Majorem Domus habere debet, cum non possit omnia per se ipsum tractare*, cap. quia Episcopus, c. q. 3. Laonde tosto primeggiò fra gli uffiziali maggiori della Chiesa romana e del sagro palazzo apostolico Lateranense, a motivo dell'importanza della ragguardevole carica e dell'eminente suo rango. E siccome la loro continua residenza face-

vano nel patriarchio, la parte che occupavano si disse *Vice-Dominio*, *Vice-Dominium*. Il Severano, *Memorie sagre*, p. 568, descrivendo l'icnografia del palazzo di Laterano, soggiunge: Nell'istesso pavimenti fu il *Vice-Dominio*, cioè l'abitazione o appartamento, dove stava il vicedomino, quello che ora chiamiamo *Vicario di Roma e del Papa (V.)*; ma di questo luogo non si vede più vestigio alcuno. Il Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*, cap. 18: *De aliis Basilicis, et Oratoriis Lateranensis Palatii*, ci ha detto: *In hoc Palatio locus erat, quod Vicedominium nuncupabatur, in quo videlicet Romanorum Pontificum Vicedomini*, Vicarios, *quos nos appellamus, commorabantur*. Quindi narra le testimonianze di sua antica esistenza, e che in esso a'5 luglio 767 vi si fece consagrare l'antipapa Costantino, poichè parteggiava per lui il vicedomino Teodoro vescovo. Donde si trae, che fosse il *Vicedominio* luogo spazioso e decoroso. E riporta le notizie d'alcuni vicedomini, cominciando da Ampliato *presbyterum et Vicedominum* di Papa Vigilio del 540 o 544, da me parlati descrivendo l'odierno *Maggiordomo del Papa*, dal Ponzetti, *De Vicariorum Urbis*, riconosciuto per tale; non che delle *Celle* o *Cellarii* esistenti nel patriarchio, per servire ancora ad uso di carceri, le quali dovevano essere a disposizione principalmente del vicedomino, per la sua grandissima autorità. Nella *Cavalcata del Papa* (*V.*), subito dopo cavalcavano il *Vicedomino*, il *Vestarario* (*V.*), il *Nomenclatore* ed il *Sacellario* (*V.*), primati della s. Sede. Il vice-domino dal proprio notaro faceva invitare quelli che nelle festività dovea convitare nel vice-dominio, altra prova di sua vastità, cioè gli uffiziali maggiori. Presiedeva poi al solenne *Pranzo* (*V.*) del Papa, i cui convitati venivano avvisati dal nomenclatore. Altro uffiziale principalissimo del palazzo Lateranense era il *Superista* (*V.*), e presiedeva a molte cose riguardanti il patriarchio e la famiglia papale, non meno consigliere pontificio. Nelle *Dissertazioni dell'Accademia romana d'Archeologia*, t. 2, p. 127, vi è: *In veterem Demetrii Superistae Inscriptionem Commentarium, a Josepho Melchiorrio socio ordinario*. Illustra l'iscrizione il vocabolo *Superistae*, con discrepanti opinioni se fosse laico od ecclesiastico, *Apostolici Palatii Praesidem, seu Moderatore fuisse*; che, secondo il Magri, nel *Hierolexicon*, viene anche detto esercitatore di uffizio ecclesiastico, con vocabolo *Sphoerista*, il quale nel palazzo pontificio avea cura d'esercitare il clero come maestro; voce greca, che scorrettamente si lesse *Superistam*. Riporta le notizie de'superisti anche da me conosciuti, e vi aggiunge Demetrio, dimostrandolo superista di Formoso Papa dell'891. Cogli esibiti superisti, crede avere riempito la lacuna di circa due secoli, de' vicedomini, *seu Sacri Palatii Praefectorum*. Laonde, a parer suo, prima governò il patriarchio il vice-domino, poi il superista, e quindi nuovamente il vice-domino. Ma ripeto, tranne Demetrio, gli altri già erano conosciuti pel Galletti, massime a p. 96, *Del Primicero*; ma egli avrà inteso di ciò dire, per non averne ragionato il Renazzi, che ci die'la serie de'vicedomini conosciuti, e quindi de' maggiordomi, senza trattare del superista, benchè mostra di conoscere la detta opera. Alcuni opinarono, che al superista, il *Maestro del s. Ospizio* (*V.*) successe, il quale altri lo fanno derivare dal vicedomino. Notai a suo luogo, col Galletti, *Del Primicero della s. Sede e di altri uffiziali maggiori del sacro Palagio Lateranense*, ch' egli è di parere che il vicedomino era diverso dal *Maggiordomo*, e che la di lui incombenza era di ricevere e di trattare gli ospiti, laddove quella del secondo era di provvedere a' bisogni della casa, fondando la sua opinione nell'*Epist.* 71, lib. 11, di s. Gregorio I del 590, ad Antemio suddiacono e rettore della Cam-

pagna, a cui scrisse, per abborrire l'unione di più cariche nello stesso soggetto, di costringere il vescovo Pascasio, il quale esercitava da sè le due cariche, a deputare due che l'occupassero. *Volumus autem, ut memoratus frater noster Paschasius et Vicedominum sibi ordinet, et Majorem Domus, quatenus possit vel hospitibus supervenientibus, vel causis quae eveniunt idoneus, et paratus existere.* Qui osserva Galletti, è adunque errore il confonderlo col *Maggiordomo*, come crederono i Maurini nelle note alla lett. 11 del lib. 1, ed il Vignoli nelle sue ad Anastasio Bibliotecario; il Renazzi, che dopo il Galletti pubblicò la sua opera, parla solo non del vice-dominato di Pascasio, oltre di Anatolio altro vice-domino di s. Gregorio I, ma che Pascasio ebbe incarico da quel Papa di destinare un vicedomino per esercitarne tutte l'incombenze, mentre egli dovea conoscere che il testo dell'*Epist.* esibito dal Galletti dice tutt'altro. Dichiara inoltre Galletti, qualche volta, presso lo stesso s. Gregorio I, si vede che il vice-domino avea la totale cura dell'episcopio e delle sue rendite, ma non per questo dovea essere lo stesso, che il *Maggiordomo*, il quale poteva aver solamente la soprintendenza alla famiglia del vescovo o del Pontefice. Dal discorso monumento si vede l'antichità del vocabolo e dell'uffizio del *Major Domus*, quindi ben a ragione ne' posteriori secoli fu aggiunto a' prefetti del palazzo apostolico, successori del vice-domino. Il Nardi, *De' Parrochi*, t. 2, p. 202, pare che creda il vice-domino esser pure cancelliere, cui successe il *Vice-Cancelliere* (*V.*). » Che dirò del *Cancellario*, e del *Vicedomino*, carica grandissima, cui erano affidati gli affari temporali nell'assenza del Papa ?" Indi a p. 360, ragionando *Sulle antiche cariche Capitolari*, riferisce: » Nel concilio romano dell'861 si nominano l'*Arciprete*, l'*Arcidiacono*, il *Vice-domino*, l'*Arcario o Tesoriere*, il *Majorem Cubiculi*, *Cartularium*, *Scriniarium*, *Defensores*, *Cubicularium* dell'arcivescovo di Ravenna". Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Vice-Dominus*, lo definisce: Uffiziale e dignità del palazzo pontificio, il quale abitava in esso nel *Vicedominium*; avea cura di tutta la famiglia, e particolarmente in ricevere i forestieri e provvederli. Avea grande autorità, massime sul clero Lateranense, laonde per l'ordinario si conferiva a qualche vescovo. Lo stesso carico si dava ad un chierico prudente, ne' palazzi degli altri vescovi, oggidì (ossia a suo tempo) comunemente chiamato maggiordomo, *Majordomus*. Abbiamo: Giorgio Enrico Ayrerio, *Diatriba de Vicedominorum formula vetere*, Lipsiae 1736. *Notizie storiche degli antichi Vice-Domini del Patriarchio Lateranense, e de' moderni Prefetti del sagro Palazzo apostolico, ovvero Maggiordomi Pontifizi*, Roma 1794. Questo scrittore rileva, non trovarsi dopo il 1044 fatta menzione d'alcun altro vice-domino Lateranense, quindi non potersi dubitare che le sue funzioni non si assumessero dal *Camerlengo di s. Romana Chiesa*, il quale in tale epoca cominciò a comparire qual primario ministro de' Papi; ed il quale era stato sostituito al *Vestarario della s. Romana Chiesa*, cui era allora affidata l'amministrazione delle rendite della medesima e la custodia del pontificio tesoro, ed anche avea surrogato all'*Arcidiacono*, ch'era il *Vicario di Roma del Papa*. Quindi niuno più di esso opportuno a prontamente supplire le veci e adempir e l'incumbenze del *Vice-Domino*; con eziandio, come precipuamente erasi fatto dal vice-domino, vegliare sulla domestica ecclesiastica disciplina de' chierici, i quali particolarmente addetti a prestar continuo ossequio al Papa, conducevano *Vita comune* e quasi monastica nel patriarchio Lateranense. Aumentati i carichi del camerlengo, come pel governo temporale dovette destinare de' luogotenenti, così nel palazzo apostolico si fece coadiuvare dal *Mae-*

stro del sagro Ospizio, al quale successe il *Prefetto del s. Palazzo apostolico*, volgarmente appellato *Maestro di Casa del Papa, Magister Domus pontificiae*, questo e il 1.° titolo prevalsero ne'*Maggiordomi*, sussistendo i quali, nel 1848 il Papa Pio IX nel 1.° novembre nuovamente divise i titoli, e lasciato al prelato quello di *Maggiordomo*, assegnò l'altro di *Prefetto de' ss. Palazzi apostolici*, a cui conferì la suprema autorità.

Dal vice-domino del palazzo apostolico derivò il *Vice-Domino* o *Visdomino* delle cattedrali e del palazzo de' vescovi. Vicedomino e diacono, lo era stato della cattedrale di *Verona* sua patria l'*Antipapa Onorio II* (*V.*). Nel *Possesso* del *Vescovo*, riparlato nel vol. XCVI, p. 3, il vice-domino addestrava, dal suo ingresso nella città sino alla cattedrale, il cavallo su cui incedeva, ed a lui restava colla bardatura. E siccome i vice-domini erano anche ereditari, qui rilevo, che a *Vicenza* (*V.*), la famiglia de' conti Bissari lungo tempo esercitò il vice-dominato, e sempre ebbe il cavallo bardato servito nella solenne funzione. Qualche cattedrale tuttora ha la dignità del *Vicedomino*, come *Piacenza*; e tra le dignità della metropolitana di Milano vi è il vice-domino: ma le loro attribuzioni non sono più le antiche. Eccone l' erudizioni in globo, che mi riuscì riunire. Il Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, lib. 2, cap. 16: *Degli Avvocati e Visdomini, che succedettero a' Difensori in molte Chiese d' Occidente, e de' loro vari uffizi. Abusi che fecero del loro potere. Sono aboliti quasi da per tutto*. Comincia con dichiarare: Nell'Occidente la Chiesa romana conservò più a lungo d'ogni altra i denominati *Difensori della Chiesa Romana* (*V.*), e ne riparlai nel vol. LXXXII, p. 216 e seg., come succeduti dagli *Avvocati Concistoriali*. Papa s. Gregorio I ne avea creati sette per la città di Roma, che si dicevano *Regionari*, e ciò ad esempio de' suoi predecessori, i quali aveano istituito sette *Suddiaconi* e sette *Notari regionari*, ciascun de' quali era fissato a due delle *Regioni* (*V.*) o quartieri della città, pel servigio che ne ritraevano la Chiesa ed i Papi. Il perchè durarono più lungamente d'altrove, sussistendo nel 1163, col suo *Primicerio* e scuola, ed intervenendo alle *Cappelle pontificie* e altre funzioni papali. Questi *Difensori* (*V.*) nell'altre chiese si chiamavano *avvocati* e *tutori*, laici incaricati alla difesa di esse non solo ne'giudizi, ma eziandio colle armi, in persona e per mezzo de'loro soggetti, come fecero più volte, per la *Regalia* (*V.*) de' feudi che godevano, e quali *Vassalli* (*V.*). Ma decadendo nel secolo IX l'impero de' franchi, i signori e nobili diventati indipendenti, colla loro prepotenza riempirono di confusione l'Italia, la Francia e la Germania. Pertanto fin dall'813 decretò il concilio di Magonza: » Ordiniamo a tutti i vescovi, abbati e clero, che abbiano *Visdomini, Tutori* o *Difensori*, che siene persone dabbene". Altrove tali visdomini furono chiamati con altri nomi e *Vidami*, come poi riferirò, ed anche *Vice-Domini*. Essi alcune volte si chiedevano a'principi, come prescrivono i *Capitolari*. » Si domandino al principe gli esecutori, avvocati o difensori, quando sarà di bisogno". Talvolta i principi li assegnarono da per loro. Li davano eziandio da'fondatori delle chiese e de'monasteri. Al principio dell'istituzione de'visdomini o vice-domini, il vescovo e il clero, ovvero l'abbate e i monaci d'ordinario eleggevano il loro tutore, onde le chiese e i monasteri fossero provveduti di buoni visdomini e avvocati. Ma poi nella maggior parte divennero ereditari in molte illustri famiglie, che ne portavano il titolo o lo traevano da' feudi loro dati dalle chiese e da'monasteri per gratitudine della loro assistenza. Avverte il Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 1, p. 215, parlando della nobil prosapia de'*Vicedomini*, essere controverso se tal cognome derivò dall'uffizio di *Vice-Do-*

mino, o dalla vicegerenza de' principi. D'ordinario gli avvocati ed i visdomini, che in Francia significavano lo stesso (almeno dopo il X secolo), riconoscevano per loro signori i vescovi e gli abbati, anche l'abbadesse, in virtù de'feudi da loro ottenuti, con obbligo di render loro omaggio, ricevendone nuova investitura ad ogni mutazione di carica, purchè essi medesimi non fossero i fondatori delle chiese e monasteri. Questi *Difensori*, come con altre nozioni riportai a tale articolo, essendo pure deputati a render giustizia a' sudditi de' prelati, le loro sessioni si dicevano *Placiti* del visdomino, *Placitum Vicedominatum*. Uno de'precipui doveri de' visdomini era l' impedire che in sede vacante fossero saccheggiati i beni e mobili del *Vescovo* defunto, ed il suo episcopio. Ma sovente essi erano i primi ad impadronirsene, come fecero poi i re e altri sovrani, i quali col pretesto di salvaguardia e custodia de' beni della Chiesa, senza scrupolo se li appropriavano, tollerando che i loro uffiziali ne asportassero i mobili e imponessero tasse a'sudditi delle chiese. Non senza grande difficoltà, pel zelo de'Papi, dipoi a poco a poco si ottenne dall'equità de're e de'principi, di astenersi da sì manifesti abusi. I visdomini però, ed i sedicenti tutori, non contenti di appropriarsi tali beni in sede vacante, con audacia e viventi i vescovi, costringevano i sudditi a pagar certe imposizioni inventate dalla loro ignobile e ingorda avarizia; ciò che facilmente conseguivano, siccome armati, e perchè i sudditi delle chiese e monasteri erano costumati a ubbidirli. Colorivano queste impudenti vessazioni con vari fallaci titoli, di cui parlano le pontificie decretali, massime di Lucio III; e sotto pretesto di tal gius, vendevano e alienavano in altro modo le tutorie, ossia i *Tributi* (*V.*) detti *fodrum* e *albergias*, vale a dire i diritti di foraggio pe'cavalli ne'viaggi, e d'esser albergati negli episcopii col proprio seguito. Questi oppressori, o pretesi difensori, non solo tuttociò esigevano quando di persona si recavano ne'luoghi, ma si facevano pagare corrispondenti contribuzioni senz'andarvi, e in denari! Tante insolenze indussero finalmente i prelati a disfarsi di siffatti voraci protettori. Cessarono i visdomini, gli avvocati, i protettori, ed i superstiti non conservarono che il nome; ma più tardi sottentrarono con vari pretesti gli stessi sovrani a spogliare le chiese, e metter loro bavagli, e invece d'incremento d'opulenza, impoverirono i loro regni. Il Chardon chiama anche visdomino il vice-domino del patriarchio Lateranense. Alcuno volle distinguere i visdomini, dagli avvocati delle chiese, a'quali era appoggiata la cura temporale de'beni del vescovo, quasi maggiordomo, economo, maestro di casa, i quali ultimi sussistono. Spettava ad essi giudicar nelle liti o delitti de'sudditi delle chiese e monasteri. Anticamente si scelsero i visdomini dal solo clero secolare, ma col tempo successero i laici, laddove propriamente gli avvocati difensori furono sempre laici. Solevano le chiese aver un solo visdomino, ma l'Ughelli nell'*Italia sacra*, offre una carta del 1084 del vescovato di Firenze, ove con raro esempio sono sottoscritti tre visdomini. Molte notizie de'visdomini ci diedero il Tomassini, *De vetus et nova Ecclesiae disciplina*, e il Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*. Quanto a' vicedomini e loro uffizi ne'vescovati, se ne legge la descrizione in Costantino Ruggeri, *Disquisitio de Arnaldo de Faugeriis, Petro Gomesii de Barosso, Bertrando de Deucio Episcopis Sabinensis S. R. E. Cardinalibus, qui Synodicas constitutiones* etc., presso il Calogerà, *Raccolta d'Opuscoli*, t. 20, p. 56. Nel patriarcato d'Aquileia, dopo la morte del patriarca, i canonici adunati capitolarmente, eleggevano il vice-domino per amministrare la mensa durante la sede vacante. Il Borgia, *Istoria della chiesa di Velletri*, p. 247 e seg., narra che quando il vescovo cardinal Al-

lucingoli nel 1181 divenne Lucio III, volle ritenere il titolo e l'ufficio di vescovo di Velletri, sostituendo alla cura del vescovato con titolo di *Vice-Domino*, Ruggiero primicerio della cattedrale, a cui applicò le rendite. Poi dice, che l'uffizio di vicedomino era di supplire alle veci del vescovo, e può rassomigliarsi a quello del *Vicario apostolico* (*V.*), che suole talvolta il Papa deputare nelle chiese cattedrali vacanti, e però nel concilio di Leone II, tenuto da Gregorio X nel 1274, il cardinal Pietro vescovo Tusculano si chiama anco *Vice-Dominus Praenestinus*. Ma il Petrini, nelle *Memorie Prenestine*, p. 137, m'istruisce dell'abbaglio del Borgia, quanto alla chiesa di Palestrina. Egli afferma, che nel 1274 Gregorio X creò vescovo di Palestrina il cardinal Vicedomino de Vicedominis piacentino; laonde era nome e cognome, non qualifica. Altrettanto leggo nell'Ughelli, e che non fu mai vescovo Tusculano. Bensì Gregorio X fece vescovo Tusculano nel 1273 il cardinal Pietro di Lisbona, poi Giovanni XXI. Apprendo inoltre dal Petrini, a p. 134, che nel 1232 il vescovato di Palestrina avea il suo vicedomino Amato, ossia prefetto della mensa episcopale. Mg.r Muzj nelle belle *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, di cui fu vescovo, t. 2, p. 37, offre un istromento del 1077 in cui sono sottoscritti Gerardo *Vicedomini* e Gerardo *Avvocato*, dandone il consenso. Indi dice, per più secoli essere stati in uso i visdomini e gli avvocati nelle chiese. Erano persone distinte e perite nella legge civile, l'uffizio delle quali era il difendere le cause della chiesa, e d'aver cura delle rendite ecclesiastiche in tempo di vacanza. Era quest'uffizio molto onorevole e proficuo ancora, perchè dava adito ad ottenere benefizi ecclesiastici, e a godere molte esenzioni e privilegi. Il Nardi, *De' Parrochi*, t. 2, p. 80, riferisce il capitolare d'Aquisgrana dell'816, dal quale si ricava, che l'arcidiacono e il vicedomino aveano cura di tutti i beni ecclesiastici. A p. 351 osserva, aver avuto anco la chiesa di Costantinopoli la carica di primo *Difensore*, ed era uno degli *Exocatacoeli*, che sedevano orgogliosi sui vescovi, con immense attribuzioni. Che in Occidente il difensore era il canonico che sovrastava all'osservanza delle leggi e conservazione delle cose. E che nel concilio di Seleucia del 410, si nomina il *Major Domus*, il quale avea le chiavi *dispensationis et administrationis*, ed al termine di sua carica posava le chiavi sull'altare, da cui le ritirava il successore. A p. 354, dopo aver detto che nel 540, quando dolorosamente fu strascinato a Costantinopoli Papa Vigilio, egli da Sicilia rimandò a Roma Ampliato suo vicedomino per le cose temporali; aggiunge, i vicedomini, avvocati e difensori aveano cura del sagro patrimonio; lo custodivano, lo difendevano, lo amministravano sotto il vescovo. Si trovano: Radolfo era vicedomino e avvocato della chiesa di Reims nel IV secolo: il vicedomino l'avea pure a tempo di Carlo Magno. *Ansermus diaconus et Vicedominus* della chiesa di Piacenza nell'877. Donino diacono e vicedomino di Piacenza. In un diploma dell'815 di Rataldo vescovo di Verona si mentova il vicedomino tra le dignità capitolari; e nell'850 *Vicedominus Domus s. Veronensis Ecclesiae*. Nel 1193 un canonico diacono era vicedomino di Milano; e nel 1223 lo era un canonico prete. Nel concilio d'Auxerre del 695 si ricorda il vicedomino. Era l'economo della cattedrale, che dava lo stipendio *ex Dominico cellario* o cattedrale al clero di essa. Cariche minori, dipendenti dall'economo e fors'anche dall'arcidiacono e dal vicedomino, erano ne' capitoli gli *erogatari* ed *elemosinari*, che distribuivano a' bisognosi i soccorsi. Il vicedomino, stima il Nardi, era carica che avea grande affinità coll'economo e col difensore; crede che cominciò in tempi più bassi, e riconosce ch'era di sommo potere; ma nella Chiesa romana, e in qualche altra, fu abbastanza

antico. Trovavasi tale carica anco in Oriente, poichè nel concilio generale di Costantinopoli del 786 si fa menzione di Leone vicedomino della città di Sozopoli. Nel V secolo eravi, giacchè il vescovo di Le Mans mandò il suo arcidiacono e il suo vicedomino, persone nobili *a latere suo*, a s. Benedetto. Nel concilio di Rouen del 682 o 692 è nominato il vicedomino di quella cattedrale; come sono ricordati i vicedomini nel concilio di Magonza dell'813, nel concilio di Reims dello stesso anno, il vicedomino di Ravenna nel concilio romano dell'861, e il vicedomino di Laon in questi stessi tempi. Si trovano i *locopositi*, che, secondo Nardi, forse sono la stessa cosa de' vicedomini. Nel Du Cange, verbo *Locopositus*, leggo: *Ducibus, Comitibus, Locopositis*, dice il Tegano. Nelle leggi longobarde trovasi, *Sculdasii, Decani, Saltarii, vel Locopositi. Nemo Comes, neque loco ejus positus.* Il vocabolo *Vidamo*, derivante dal francese *Vidame*, significò un titolo di signoria che davasi ad alcuni gentiluomini; *Vice-Dominus, Pro-Dominus, Hypodinastes.* Originariamente i vidami furono istituiti per difendere i beni temporali de' vescovi, mentre i vescovi occupavansi dell'orazioni e delle funzioni spirituali. Conducevano altresì le truppe de' vescovi quando erano obbligati ad andare alla guerra. Difendevano le loro cause in tribunale; impedivano che non fossero saccheggiate le case e *Palazzi* (*V.*) de' vescovi decaduti o in sede vacante, come anticamente eravi l'abuso di fare. Eranvi altresì de' vidami nell' abbazie tanto di uomini, quanto di donne. Negli antichi diplomi sono chiamati *Avvocati*. Coll'andar del tempo i vidami diventarono proprietari delle loro cariche, delle quali fecero altrettanti feudi dipendenti da' vescovi; quindi le *vidamie* diventarono ereditarie. Prendevano tutti il nome del vescovo dal quale dipendevano, com'erano que' di Reims, d'Amiens, di Le Mans ec., e J. Pillet scrisse il *Trattato sui Vidami.*

VICEGERENTE DI ROMA E DEL CARDINAL VICARIO, *Vicesgerens Almae Urbis, Vicesgerens Urbis, Vicesgerens Vicarii Urbis:* il Ponzetti latinamente lo chiama, *Vicesgerens Cardinalium Urbis Vicariorum;* ed il Morcelli, *Praefectus Vicarius, Praefectus juri dicundo.* Prelato primario e autorevole in Roma, insignito del grado vescovile, *Assistente al soglio pontificio (V.)*, ed a vita vicegerente e ausiliare del cardinal *Vicario generale di Roma del Papa* (*V.*), e insieme della *Curia Romana* e suo distretto giudice ordinario; il quale cardinale rappresenta e fa le veci del *Papa (V.)*, nel governo del *Vescovato* di *Roma (V.)*, con piena giurisdizione vescovile, come un *Ordinario*, con autorità civile, criminale, e spirituale economica. Questo prelato, vicegerente di sì eminente dignitario e magistrato, nel *Tribunale di Roma* (*V.*), denominato il *Vicariato*, forma col medesimo cardinal vicario un solo tribunale civile e criminale, in cui dopo esso occupa il 1.° luogo, ed ha il proprio e particolare uditore civile togato, col quale esercita la sua giurisdizione in 1.ª istanza, e come tale, l'uditore è autorizzato dalla legge a fungere anco gli atti della giurisdizione volontaria. È in somma mg.r vicegerente, quale già nella precipua parte lo descrissi nel 2.° de' citati articoli, per unità d'argomento, perciò a questo interamente si compenetra, laonde è indispensabile tenerlo del tutto presente, per evitare minute ripetizioni: il suo ufficio è laboriosissimo, ed in continua attività. Ne' primi tempi di sua istituzione si denominava: *Urbis Vicarii Suffraganeo.* Quanto al vocabolo *Vicegerente*, generalmente parlando, secondo il *Vocabolario della lingua italiana*, *Vicem gerens*, è quello che sostiene la vece, che opera invece d'altri; *Luogotenente*, che tiene il luogo d'alcuno, ed esercita in sua vece, *Vicarius;* dicendosi *Luogotenenza* l'esercizio dell'uffizio, *Vicaria potestate.* È dunque in Roma e suo di-

stretto, il prelato vescovo vicegerente, vicario del vicario generale del *Sommo Pontefice*, qual vescovo di Roma, ch'è pure *Vescovo della Chiesa universale* (*V.*) e *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*) in terra. Benchè il 1.° cardinale vicario di Roma, stabilito nel *Sagro Collegio*, fosse il cardinal *Rosario* nel 1558, tuttavolta prima e dopo il vescovo o cardinale che esercitò l'uffizio di Vicario di *Roma del Papa*, s'intitolò *Vicesgerens*; ed il cardinal *Gualtiero*, nell'assenza da Roma di Alessandro III, dal 1174 si denominò *Vicarius, Apostolicusque Vicesgerens*, munito d'ampie facoltà. In alcuni di altri vescovati, il vicegerente è il giudice ecclesiastico stabilito per adempire alle funzioni dell'*Uffiziale* (*V.*), in caso d'assenza, di malattia o altro legittimo impedimento di quello. Però, una dispensa della s. Sede, essendo indirizzata all'uffiziale, pensano alcuni, il vicegerente non potrebbe interinarla in sua mancanza, tranne il caso che il vescovo creasse il vicegerente uffiziale *ad hoc*. Vicegerenti de' *Vescovi*(*V.*) antichi erano i *Corepiscopi* (*V.*); ora lo sono i *Suffraganei* e gli *Ausiliari* (*V.*), di che tratto, ragionando di tal vescovo, colla distinzione dal suffraganeo provinciale. Il titolo di vicegerente fu dato pure a quelli che esercitarono gli uffizi e dignità di *Cancellieri di s. Chiesa*, poi denominati *Vice-Cancellieri* (*V.*), come al presente, a' *Camerlenghi* di s. *Chiesa* (*V.*), come sono i *Vice-camerlenghi di s. Chiesa* (*V.*), ed altri ancora, che facevano le veci nella *Carica* o *Uffizio*. Promosso un *Uditore di Rota* (*V.*) alla dignità vescovile, se piace al Papa conservarlo al tribunale della s. Rota, non più *uditore* si chiama, ma *luogotenente* o *vicegerente*; e nell' uditorio rotale egli cede la precedenza al decano del tribunale, quantunque non chierico, non però fuori di esso. Giovanni XXIII nel 1412 istituì il tribunale della *Vicegerenza*, in *Avignone* (*V.*), dominio della s. Sede, colle facoltà dell'*Uditore della Camera*, per gli oltramontani, che Sisto IV unì poi all'*Università d'Avignone* (*V.*); indi Alessandro VI tornò a separarlo da quello studio generale, costituendo un particolare vicegerente. Di quel tribunale tratta il Fantoni, *Istoria d'Avignone e del contado Venesino, Stati della Sede apostolica*, a p. 30. Ma è da tornare al prelato vicegerente di Roma e del cardinal vicario. Questo porporato, per assenza da Roma o impotenza, non può deputare il *pro-vicario*, il Papa nominando a tal carico altro cardinale, ovvero autorizza il vicegerente a supplirlo, come fecero, Leone XII, quando nel 1823 da vicario di Roma divenne Vicario di Gesù Cristo, col vicegerente mg.r Della Porta, e col titolo di *pro-vicario*; e Pio IX nel 1856, quando inviò a Parigi legato *a latere* l'odierno cardinal Costantino Patrizi *Vicario di Roma*, coll'attuale vicegerente mg.r Ligi-Bussi, pel riferito in quell' articolo. Altri esempi li riportai nel medesimo. Dice in proposito Santamaria: *Animadvertas*, cardinalem Vicarium deputare. *Quare is, dum ab Urbe abest, uti Pro-Vicarius implet ejus partes alter cardinalis*, quia tam Vicariatus, quam Pro-Vicariatus munera, ac tituli sunt proprii Cardinalium, *inquit laudatus Petra eminentissimus scriptor*. Trattano del prelato vicegerente gli scrittori della romana curia, principalmente: il cardinal De Luca, *Relatio Romanae Curiae forensis, Disceptatio* 13: *De Cardinali Vicario, ejusque Triunali.* § 14. *De Vices Gerente, ejusque munere, et jurisdictionem.* § 15. *De cura, et custodia Reliquiarum.* § 16. *De ejus jurisdictione in impressione librorum.* § 17. *Est Praelatus in ordine Episcopali.* Ignazio Santamaria, *Notitia Romanae Curiae*: cap. 3. *De Cardinali Vicario Urbis.* Unoldo Plettenberg gesuita, *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae Romanae*, p. 166, 719, 741. Dice pertanto: »Jam vero tribunal Vicarii ex pluribus constituitur Officialibus. Primus est Vicegerens, qui a pluribus jam annis Episcopus est

titularis(pubblicò la bell'opera nel 1683), hic partes gerit Vicarii generalis non solum, quoad exercitium jurisdictionis Episcopalis ordinariae et delegatae in causis civilibus, criminalibus et mixtis ad hoc forum spectantibus, sed etiam quoad exercitium Pontificalium, in collatione ordinum, consecratione Ecclesiarum, Altarium et sacrorum Vasorum, et in administratione Sacramenti Confirmationis. Ad Vicesgerentem quoque spectat cura Reliquiarum existentium in cathacumbis, et coemiteriis, earumque effossio, concessio et authenticatio. Licet nunc etiam peculiaris hac super re instituta sit congregatio, de qua infra. Hic facultatem concedit imprimendi libros in Urbe, et extra per auctores in Urbe existentes compositos". Parlando della cardinalizia *Congregazione dell'Esame de' Vescovi,* dice, suole appartenervi il *Vicesgerens.* E descrivendo la cardinalizia *Congregazione della Visita apostolica,* dichiara: » Fixum in ea congregationem locum habent Vicarios (anzi ritenendo la prefettura il Papa, il cardinal vicario n'è presidente), ejusque Vicesgerens, qui ordinarius est judex et executor decretorum congregationis, proceditque forma extra judiciali et summaria, ac omnis gratis efficit. Quandoque etiam committitur Vicesgerenti, ut in forma judiciaria, auditis partibus, procedat". Il Lunadoro, con illustrazioni del Zaccaria, *Lo stato presente o sia la Relazione della Corte di Roma:* cap. 22. *Di monsig. Vice-Gerente,* riferisce. Il cardinal vicario ha più ministri, onde potere speditamente dar mano agli affari del suo tribunale, ed in primo luogo il vicegerente: egli e il vicegerente formano un solo e il medesimo tribunale. Il vicegerente di Roma è sempre un vescovo (ordinariamente *in partibus).* Egli suole eseguire nella basilica Lateranense, cattedrale del Papa (madre e capo di tutte le chiese del mondo cattolico), qual vescovo, in luogo del cardinal vicario, tutte le funzioni e *Ordinazioni* (*V.*), che dipendono dalla podestà dell'ordine. Egli è uno de' giudici delle cause civili del cardinal vicario; privativamente giudica le cause de' catecumeni, *Neofiti* (*V.*), e de' luoghi pii loro annessi, procedendo ancora sommariamente, conosciuta soltanto la verità del fatto. Egli e il cardinal vicario sono ordinari esecutori de' decreti della congregazione della s. *Visita* (*V.*): dal cardinal vicario e dal prelato vicegerente si ripara in gran parte agl'introdotti abusi intorno alle sagre *Reliquie,* senza ricorrere alla congregazione omonima; ed entrambi provvedono parimente alla distribuzione delle ss. Reliquie medesime. Il vicegerente interviene alla congregazione del tribunale criminale del vicariato. Anche in quest'articolo ricorderò, che l'Honorante ci die' la *Praxis secretariae tribunalis d. Cardinalis Urbis Vicarii.* Il prelato ebbe origine poco dopo, allorquando fu stabilito che il vicario di Roma dovesse essere sempre un cardinale. Non si conosce chi lo fosse col cardinal Rosario; si sa però che l'immediato suo successore cardinal Savelli nel 1560, nominò il vicegerente. Quindi sino al 1717, il medesimo cardinal vicario continuò a nominare e ad istituire il vicegerente, come un suo ministro e suffraganeo, onde coadiuvarlo nell'amplissimo e onorevolissimo uffizio. Inoltre il cardinal vicario nominava i due luogotenenti civile e criminale, di autorità ordinaria, *facto verbo cum Sanctissimo,* ossia il Papa, il quale approvava o nominava il vicegerente, per aiutare il vicario nell'esercizio della carica, il che si ricava dal cardinal De Luca citato. Fu Clemente XI che pel 1.° nominò il cardinal vicario per breve a' 9 novembre 1717 nella persona del cardinal Paracciani, e fu allora o prima che nominò pure il vicegerente. Morendo il cardinal vicario, cessano le facoltà del vicegerente, per quelle a lui concesse e suddelegate dal defunto, laonde gliele deve conferire il Papa, e provvisoriamente fino alla nomina del nuovo vicario, il

quale poi le comunica al vicegerente e l'autorizza ad esercitare la carica; come prescrisse a'nostri giorni Pio VII, quando promosso il cardinal Della Somaglia a vice-cancelliere, previa rinunzia del vicariato, nominò il cardinal Litta, a cui diresse il chirografo: *Attesa la dimissione fatta in nostre mani del cardinal Vicario*, in data de'25 settembre 1818. Già Clemente XII avea provveduto, che morendo il cardinal vicario nella *Sede apostolica vacante*, il vicegerente resti colle facoltà di lui, colla bolla *Apostolatus Officium*, de'5 ottobre 1732, *Bull. Rom.*, t. 13, p. 302. Eccone le parole. *Et si Vicarium Pontificis in Alma Urbe ejusque districtu in spiritualibus generalem, Sede vacante, e vivis quoque decedere contigerit, ne animae christifidelium Urbis ac districtus praefatorum aliquod inde accipiant in ipsis spiritualibus detrimentum, tunc existenti Vicesgerenti dicti Vicarii, quamdiu Sedes vacaverit, omnes et singulas facultates, auctoritatem, et potestatem, quae eidem Vicario pro exercitio officii Vicariatus quomodolibet competebant, quasque Pontifex ipse occurrente vacatione Vicariatu, Sede plena, Vicegerenti praedicto quandoque per aliquod tempus donec scilicet Successorem Vicarium deputaverit, attribuere solet, tenore praesentium concedimus ac impartimus.* Dal 1717 dunque, direttamente il Papa nomina il prelato vicegerente, a mezzo della segreteria di stato, cui segue la spedizione del breve apostolico; che se lo scelto a tanta ragguardevole carica non è fregiato del carattere vescovile, il Papa lo preconizza arcivescovo o patriarca *in partibus*, e gli fa compartire l'episcopale consagrazione. Dell'autorità e giurisdizione del vicegerente di Roma e del cardinal *Vicario*, ripeto, ne ho ragionato in questo articolo, il quale integralmente si rannoda con quello. Laonde nel ricordare le principali delle molte prerogative del prelato, se vi comprenderò alcuna delle già discorse nel medesimo, vi aggiungerò qualche dichiarazione. Anticamente, cioè sino a che il *Palazzo apostolico* compartiva il *pan d'onore* ossia *parte di palazzo*, la conseguiva anche il vicegerente, considerato *famigliare del Papa*, come ho letto ne'ruoli palatini. Anzi trovai, che sebbene non si soleva dare altra parte a chi ne godeva una per altro uffizio, tuttavolta Clemente XIV ne concesse altra al vicegerente mg.r Marcucci, essendo pure vescovo assistente al soglio pontificio, a'28 giugno 1774. Dice Santamaria: » Habet cardinalis Vicarius adjunctos sibi ministros: videlicet Vicesgerentem, atque in civilibus, et criminalibus locumtenentes. Vicesgerens Episcopus est. Is quae ad potestatem ordinis spectant loco cardinalis Vicarii implet apud basilicam Lateranensem, cathedralem Papae tamquam Romani Episcopi, canonicis ejusdem basilicae ministrantibus, atque assistentibus. Is etiam est judicum in civilibus caussis tribunalis Vicarii, atque interest congregationi criminali. Auditor est alter judex civilis, obsignatque cedulas sententiarum, ceteraque acta judicialia. Olim quum ea congregatio (criminale), sublato e vivis vicario Urbis cardinali de Carpineo, habendi esset in aedibus Vicesgerentis, dubitatum fuit, quonam ordine sedere deberent vicesgerens, cui Pontifex communicaverat facultates Vicarii, locumtenens civilis, et advocatus fiscalis camerae apostolicae. Porro hi postremi indigne ferebant, sibi anteponi vicesgerentem domi ejusdem. Quum nollet alter alteri concedere, controversiam Clemens XI prudentia, qua praestabat, diremit. Siquidem sellam elatiorem pro cardinali Vicario, licet praesens non adesset, poni jussit, et mandavit, ut sederent ex lateribus primo loco vicesgerens, altero alii successive. Nulli typis mandari possunt libri in Urbe, et Agro romano sine facultate cardinalis Vicarii, seu vicesgerentis, quemadmodum alibi sine facultate Episcoporum, et catholicae fidei quaesitorum, quae tamen

non conceditur, nisi prius eos inspexerit, et probaverit Magister sacri Palatii. Demum cardinalis Vicarius est organum Papae in his, quae gerit uti Episcopus Urbis, ejusque habet vivae vocis oraculum, atque ei creditur, quemadmodum vicesgerenti, quum unum sit tribunal". Il vicegerente ne' tempi andati avea l'*Udienza* (*V.*) dal Papa ogni mercoledì e sabato, tranne se festivi, poi l' ebbe soltanto il mercoledì, ed ora la domanda e ottiene al bisogno. Clemente XI, considerando essere di lui primo istituto apostolico la protezione de' luoghi pii fondati in Roma per la propagazione della fede, secondo il costantemente praticato dalla Chiesa romana, col chirografo, *Essendoci stato rappresentato*, de' 21 gennaio 1705, *Bull. Rom.*, t. 10, p. 139, diretto a mg.r vicegerente, gli affidò la privativa giudicatura delle cause de' catecumeni, neofiti, e de' luoghi pii loro annessi, fondati per la conversione degl' infedeli, procedendo ancora sommariamente in tutte le cause sì civili e criminali, sì miste, che attive e passive; ciò per avere Innocenzo XII abolite le giurisdizioni contenziose de' cardinali *Protettori* de' luoghi pii, e soppressi molti particolari giudici e *Tribunali di Roma*; estendendo la giurisdizione in 1.a istanza e 1.° grado, a' mariti e figlie delle neofite, tanto al prelato d'allora, quanto a' di lui successori, *come nostro Vicegerente di Roma*, con piena, ampla, libera e assoluta autorità, come di già narrai ragionando de' *neofiti*. È inoltre il vicegerente *pro tempore* protettore e superiore della pia adunanza de' compositori della *Stamperia camerale*, sotto il titolo della B. Vergine Consolatrice degli afflitti, ufficiando nell'oratorio, già della confraternita del ss. Crocefisso Agonizzante (di cui nel vol. XCVII, p. 284), di che trattai nel vol. LXIX, p. 242. Consultore della s. *Inquisizione Romana* o *Congregazione del s. Uffizio*, e di altre congregazioni. Presiede all' annua elezione del *Camerlengo del Clero Romano* (*V.*). Interviene alle mensili conferenze de' casi di coscienza de' parrochi di Roma, delle quali riparlai nel vol. LI, p. 247 e altrove. Interviene a' concorsi alle parrocchie di Roma. Ragionando della *Predica* quaresimale di Roma, nel vol. LV, p. 70, raccontai come nel giovedì che precede la quaresima, accompagna e presenta al Papa i parrochi di Roma, ed i predicatori destinati a fare il quaresimale, dopo avere ricevuto da loro la professione di fede. Il Papa gli esorta con breve discorso di parole amorevoli, eccitandoli a raddoppiare lo zelo nella salutare loro missione e nel bandire la divina parola; raccomandando loro la carità da cui dev' esser animato ogni sacerdote dedito alla cura dell' anime e al ministero della divina parola; ed a sempre più compiere il loro santo ministero, ch' è quello di provvedere colla parola, co' sagramenti e con altri mezzi al bene spirituale de' fedeli. Quindi il Papa ammette al bacio del piede e benedice i parrochi e i predicatori. Tanto riferì il *Giornale di Roma* del 1854 col n. 45, del 1856 col n. 27, del 1857 col n. 42. Talvolta il cardinal vicario si unì al vicegerente nell'introdurre dal Papa i parrochi ed i predicatori quaresimali, e tale altra in di lui vece pronunciò l'esortazione e li benedì. Per l'esercizio delle funzioni, che dipendono dalla podestà dell'ordine, come per le ordinazioni sagre, riceve dal palazzo apostolico le vesti e arredi sagri. Oltre le ordinazioni *Extra tempora*, che nel decorso dell' anno fa nella propria cappella, l'eseguisce nella basilica Lateranense nelle ordinazioni generali delle *Quattro Tempora*, quando non le celebra il cardinal vicario. Nell' ordinazione generale del sabato santo di Pentecoste del 1859, mg.r Ligi-Bussi conferì i sagramenti del battesimo e della cresima al catecumeno maomettano Kuscin-Kan di Scio, di 9 anni, co' nomi di Giovanni Maria Filippo Andrea Adori, facendo da padrino il principe d. Filippo Andrea Do-

ria-Pamphilj, e per lui come procuratore il sacerdote d. Carlo Morelli. La madre del ragazzo, di 35 anni, vedova del turco Mehem Med Agà, ricevè parimente il sagramento del battesimo, e poi quelli della cresima e dell'Eucaristia: chiamata prima Fatmà Kanim, le furono imposti i nomi di Maria Margherita Elisabetta, e ne fu madrina Marianna Piacentini. Nell'ordinazione generale del sabato santo 1860, il cardinal Patrizi conferì il sagramento del battesimo, e poi quelli della cresima e dell'Eucaristia all'israelita d'Urbino Sabatino Moscati, celibe dell'età di 24 anni, figlio di coniugi ebrei. Lo tenne al s. fonte il can. Gregorio Mei di Cagli e gl'impose i nomi di Nicola M.ª Giuseppe Gregorio Mei. Tanto e meglio riporta il *Giornale di Roma* del 1859, col n. 133, e del 1860, col n. 82. Trovo poi nel n. 28 del *Diario di Roma* del 1829, che autorizzato dal cardinal vicario, mg.r Lorenzo *Mattei* patriarca d'Antiochia e canonico della basilica Lateranense, tenne in questa la generale ordinazione nel sabato *Sitientes*. In essa furono promossi 4 alla tonsura, 10 all'ostiariato e al lettorato, 13 all'esorcistato e all' accolitato, 7 al suddiaconato, 4 al diaconato e 3 al presbiterato. Sicchè gli ordinati furono in tutto 41. Mg.r vicegerente funziona per la processione delle *Litanie Maggiori* (*V.*), in piviale e mitra recandosi dalla chiesa collegiata di s. Marco alla basilica Vaticana, col clero romano. Con questo funziona pure e segue in piviale e mitra le tre processioni delle *Litanie Minori* (*V.*) delle *Rogazioni* (*V.*). Il Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, p. 156, produce l'ordine del cardinal Paolucci vicario di Roma, emanato in nome di Benedetto XIII a' 21 aprile 1725, con prescrivere al clero secolare e regolare l'intervento a' 25 di tal mese nella chiesa di s. Marco per la solita processione, e che ciascuno de' due cleri dovevano passare avanti mg.r vicegerente, mentre sta con piviale e mitra nel coro di s. Marco, e che il detto prelato *nemini assurgat;* ed inoltre, che tutti gl'intervenuti alla processione non ponno partirsi dalla basilica Vaticana, se non dopo data la benedizione da quel prelato; ed un'ora prima si troveranno nel luogo solito per le processioni delle Rogazioni. Nel descrivere le funzioni di queste, comincia colle parole: » Quum fere omnia parata, atque expedita, accedit ad Ecclesiam Episcopus, cardinalis Vicarii, seu Lateranensis Ecclesiae *Suffraganeus*, modo appellari solitus *Vicesgerens* ob annexum eidem Vicesgerentis distinctae quondam dignitatis munus; sive aliquis alius ex ejus placito, atque exorditur ad aram majorem missam sine cantu". E che assistono » ad cornu Evangelii, praelato locumtenente, ac aliis nobilioribus officialibus tribunali Emi. Vicarii; ad cornu Epistolae capitulo s. Marci". Nota poi sulla detta appellazione, *Lateranensis Ecclesiae Suffraganeus*, le seguenti parole. » Legatur, *Relatio Rom. Curiae Cardinalis De Luca*, ubi de Officio Vicesgerentis etc. In ipsi literis, quibus deputatur etiam num Illustris. Vicesgerens, eadem exprimitur duplex dignitas, sicut ipsi observari in regestis carthophylacii Emi. Vicarii. Sed circa hoc in opere de Hierarchia etc. diffusius". Ecco il testo del De Luca. » Plures quoque adjutores, ac officiales, Vicarius habet ex quibus ejus tribunal, seu Curia Episcopalis constituitur. Quorum primum est ille, qui dicitur Vicesgerens. Iste enim (fingendo cardinalem Vicarium tamquam Episcopum) gere dicitur partes ejus Vicarii generalis, tam circa exercitium jurisdictionis Episcopalis, ordinariae, et delegatae, in omnibus causis, civilibus, criminalibus, et mixtis ejus fori, quam etiam circa exercitium pontificalium, in collatione ordinum, in consecratione ecclesiarum, et altarium, et sacrorum vasorum, et in administratione sacramenti confirmationis, dum omnia haec munia exercet vicarius per hunc ministrum majorum seu generalem". Nelle *Brevi indica-*

zioni per le attribuzioni d'esercizio de' cerimonieri pontificii, trovo prescritto al prefetto delle ceremonie, per la pontificia *Processione* (*V.*) del *Corpus Domini:* » Vada d'intelligenza con mg.r vicegerente, perchè i cursori (o mandatari del Vicariato) facciano il loro dovere, spettandoa' medesimi, dal principio della processione sino a tutta la basilica di s. Giovanni, presso del cui capitolo prende luogo mg.r vicegerente e suo tribunale, di battere continuamente la strada, perchè la processione vada unita, sotto la dipendenza de'ceremonieri pontificii". Nel descrivere tale processione, se si celebra in tempo della Sede apostolica vacante, nel vol. IX, p. 64, rilevai, che dopo il capitolo Lateranense, incede il vicegerente (egualmente come descrissi nella papale, in abito prelatizio e con torcia accesa in mano), co' ministri del tribunale del cardinal vicario. Di più il vicegerente, nelle annuali *Cappelle Cardinalizie* o *Cappelle Prelatizie* (*V.*), di frequente suole celebrare la messa pontificale; e qual vescovo assistente al soglio pontificio, secondo il turno, fa altrettanto nella *Cappella Pontificia*. In Roma, unicamente mg.r vigerente col *Treno* (*V.*) nobile, è il solo vescovo o arcivescovo (i *Patriarchi* adoperandoli di color paonazzo), che può usare ed usa le seterie, i ciuffi e fiocchi di color verde a' cavalli della sua carrozza. Gli altri vescovi e arcivescovi che si appropriano tale particolare prerogativa, il segretario della *Congregazione ceremoniale* più volte li ammonì dell'abuso, che si potrebbe eliminare. Però a' vescovi, in Roma, l'uso delle seterie, ciuffi e fiocchi di color verde a'cavalli della carrozza, solamente è permesso nel giorno di loro consagrazione. Il funerale del vicegerente defunto, lo descrissi nel vol. XXVIII, p. 66, notando quelli che v' intervengono e in qual modo. Tuttavolta riprodurrò l'ultimo esempio, che offre il n. 4 del *Giornale di Roma* del 1851. Le mortali spoglie di mg.r Giuseppe Canali, patriarca di Costantinopoli e vicegerente, la sera de'2 gennaio vennero colla pompa da lui prescritta portate in s. Maria della Pace, della quale chiesa era stato in ogni tempo benemerito e zelante. Dopo gli alunni del ven. *Seminario Romano*, colla Croce astata, venivano i sacerdoti addetti a quell'oratorio notturno, quindi il collegio de' *Parrochi*, tutti con accesi ceri e cantando lugubri salmi. Gli officiali del tribunale del vicariato, e non pochi altri divotamente seguivano il feretro. Nel seguente mattino, la solenne messa venne pontificata da mg.r Morichini arcivescovo di Nisibi (ora cardinal vescovo di Jesi) e assistente al soglio pontificio, cui intervennero il collegio de' *Vescovi assistenti al soglio pontificio*, quello de' parrochi, gli alunni di detto seminario, e gli uffiziali del memorato tribunale. Moltissimi furono i sacerdoti, che andarono ad offrirvi l'incruento sagrifizio, ed i fedeli d'ogni classe, tutti gareggiando in suffragar l'anima dell'esimio prelato. Nella seguente sera fu, secondo la sua testamentaria disposizione, il cadavere trasportato nella *Chiesa di s. Teodoro*, al Foro Romano, per venir sepolto nel cimiterio di quell'edificantissima *Arciconfraternita del ss. Cuore di Gesù*, presso le ceneri del Pozzileoni suo amico e compagno, luminari ambedue del clero romano. Ma la pia società degli Oratorii notturni in s. Maria della Pace, ottenne di tumularlo in questa chiesa, avendo errato il *Giornale di Roma*, con quanto ho riferito, erigendogli un'iscrizione di laude, e decretandogli perpetui suffragi. Oltre a ciò gli fu eretto elegante monumento marmoreo, col di lui busto e stemma gentilizio.

Serie de' Vicegerenti di Roma e del Cardinal Vicario.

L'archivista della s. Sede, Gaetano Marini, nell'opera documentata e preziosa, *Degli Archiatri pontificii*, t. 1, p. 284 e seg., riferendo le notizie di Giovanni Bo-

dier di Le Mans, medico insigne e archiatro di Giulio II, che forse per conseguir l'abbazia di s. Sebastiano fuori le mura di Roma, si rese cisterciense, narra pure, che il nipote suo Giovanni Lunello o Runello fece altrettanto certamente, quando lo zio a'22 aprile 1513 gliela rinunziò. Questo Giovanni era famigliare del cardinal Lorenzo Pucci, e fu eletto abbate del monastero cisterciense de Pruliaco nell'arcidiocesi di Sens, con indulto di ritener la badia di s. Sebastiano. Indi nel febbraio 1537 fu fatto vescovo di Sebaste *in partibus*, consagrato dal prelato Gaspare del Monte vescovo di Civitate (il cui cugino poi divenne Giulio III). In Roma esercitò la carica di *Vicegerente* del rinomatissimo vicario del Papa (Paolo III nel 1542, indi di Giulio III, Marcello II che visse 22 giorni, e Paolo IV, ma interrottamente), Filippo Archinto già vescovo di Borgo s. Sepolcro, quando era stato traslato a Saluzzo nel 1546, e poi lo fu a Milano nel 1556. Il vicegerente Lunello consagrò vescovi, nel 1547 di Tripoli Tommaso Fideline, nel 1550 quello di Giovenazzo, oltre l'arcivescovo di Firenze nel precedente anno, rinunziando a'16 settembre 1556 la badia di s. Sebastiano, nella basilica della quale avea posto nel 1538 l'iscrizione marmorea in onore dello zio, esibita dal Marini. Il benemerito dell'*Elenchus Chronicus Vicariorum Urbis in spiritualibus Max. Pont. Rom.*, Giacinto Ponzetti, e del quale largamente mi giovai nel compilar la mia serie, nel corrispondente articolo, sempre avvertendo, che desso non può esser diviso dal presente, scrisse a p. 48, Paolo IV a'29 novembre 1558 decretò, in perpetuo attribuire al *Sagro Collegio* l' uffizio del *Vicariatus Urbis*, e pel 1.° nominò il cardinal Virgilio *Rosario* spoletino, cui successe a'26 gennaio 1560 il cardinal Giacomo *Savelli* romano, sotto il quale *incipit series Vicesgerentium Cardinalium Urbis Vicariorum*, *quam hic servato ordine tempore subjicimus*, cioè con ordine progressivo privo di date, riportando il numero cronologico dall'I al XXXIX, inclusive a mg.r Passeri, col nome, cognome, patria e vescovato soltanto, ma alcuno senza nominarne la patria e il vescovato, come si rileverà dal testo di lui, che premetterò a ciascuno. M'industrierò ad accennarne l' epoche e le notizie, che accuratamente ricercate, non sempre ne ottenni lo scopo; quindi completerò la serie fino ad oggi. Però il Ponzetti non conobbe Giovanni Lunello, e non gli riuscì assegnar l'epoca a'due seguenti vicegerenti. *His Vicesgerentibus adjugendi sunt: Melchior Pelletta Astensis, episcopus Chrisopolitanus; et Jo. Baptista Scannarola, episcopus Saloniae, aliique, qui fuerunt dumtaxat suffraganei cardd. Vicariorum.* Del Pelletta nulla trovai nell'Ughelli, *Italia sacra;* nel p. Le Quien, *Oriens christianus;* nel Tersi, *Siria sacra*, nè in altri autori; essendo *Crisopoli* o *Chrisopoli* tuttora vescovato *in partibus* della Celesiria, nel patriarcato di Gerusalemme, nella 2.ª provincia d'Arabia, già suffraganeo della metropoli di Bostra, da'10 marzo 1842 portandone il titolo mg.r Pietro de Souza da s. Morianna. Compensò per questo le mie ricerche l'eruditissima opera, fatalmente non compita, di Gasparo Alveri: *Roma in ogni stato*, par. 2, p. 136, che descrivendo la chiesa di s. Maria della Purità in Borgo, data da Paolo III a'*Caudatari* (la descrissi in quest'articolo, ma nel vol. XCVI, p. 152, notai che di recente quel collegio la lasciò, ed è passato nella chiesa di s. Salvatore in Campo), vicino al *Palazzo Accoramboni*, fabbricato dal cardinal Rusticucci vicario di Roma, riporta 3 iscrizioni sepolcrali. La 1.ª posta dalla parte del Vangelo di Leonardo Lilii, caudatario del cardinal di *Teano*, morto nel 1593, *Coll. Caudt. Pos.* La 2.ª vicino alla porticella coll'epitaffio: *Sepulchrum R. Societatis Caudatariorum S.R.E. Cardinalium*, costruito dal priore di essa d. Roberto Pino caudatario del cardinal *Gaetani* de'

duchi di Sermoneta, nel 1557, con quanto somministrò d. Gio. Battista Lanci caudatario del cardinal diacono di s. Giorgio, ed ivi tumulato. La 3.ª nel mezzo del pavimento, di questo tenore. *D. O. M. Melchiori Pelettae Asten. Chrysopolitanorum Antistiti, S. R. E. Cardinalis Rusticucii Urbis Vicarii Suffraganeo, anno salutis MDXCVII, aetatis LVIII. Vita functo universi Patrimonio pie distributo.* Probabilmente abitava nell'adiacenze, e fors'anco nel palazzo del cardinale. Quanto allo Scanarolo, non mai vescovo di *Saloniae*, ma bensì di *Sidonia* (*V.*), lo celebrai in tanti luoghi, che non mi è possibile ricordare, tranne i vol. XXXII, p. 21, LXVI, p. 5: che fosse vescovo di Sidonia *in partibus*, lo dice apertamente il cardinal De Luca, a p. 96 : *De Congregatione Visitationis Carceratorum*, nell'opera *Relatio Romanae Curiae forensis*. Gio. Battista Scanarolo nacque a Modena nel 1579, dotato d' ingegno, di virtù e pietà nel 1598 si recò in Roma, e recatosi a Macerata, fu laureato in giurisprudenza nel 1604. Tornato in Roma, per la valentia cui difendeva le cause nel 1613 fu fatto cittadino romano; e divenuto avvocato de'poveri carcerati, venne consagrato sacerdote nel 1622, e nel 1630 vescovo di Sidonia *in partibus*, per volere d'Urbano VIII, il cui nipote cardinal Francesco Barberini arciprete della basilica Vaticana, lo nominò in questa suo vicario a' 17 marzo 1645, ma già era stato promosso a vicegerente di Roma, poco dopo la sua elevazione all'episcopato. Il vicariato del capitolo Vaticano cessò a'30 gennaio 1646, perchè il pro-arciprete cardinal Giustiniani nominò altri. Però tornato a Roma il cardinal Barberini, a'13 maggio 1647 reintegrò lo Scanarolo. Negli ultimi anni di sua vita si ritirò nel noviziato de'gesuiti, che fu già sua stanza appena era giunto in Roma. Consunto da infermità, il cardinal Barberini l'8 febbraio 1664 costituì pro-vicario del capitolo Vaticano il canonico di esso Sigismondo Spada romano. Morì lo Scanarolo in detta casa religiosa d'86 anni, a' 10 settembre 1664, disponendo esser sepolto nella basilica Lateranense, ove nel portico Leoniano, vivente, già erasi posto la seguente iscrizione. *D. O. M. Joannes Baptista Scanarolus Mutinensis, Sidoniorum Episcopus, in Urbe Suffraganeus, sibi posuit vivens, an. sal. MDCXXXVI, aetatis LVII.* Per l'ingiuria del tempo deperito il monumento, nel 1841 lo ristabilì l'arciconfraternita di s. *Girolamo della Carità*, con l'elogio: *Ab inopia captivis juvandis conlegae benemerenti, honoris et grati animi caussa.* Ciò fece ad istanza dell'avv. Oreste Raggi, che ne' *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri*, da lui visitati e illustrati, ne offre la bella biografia, col ritratto di cui dirò, e le due iscrizioni. Imperocchè istituito quel benemerentissimo sodalizio, specialmente per aiutare e difendere i poveri carcerati, lo Scanarolo vi si ascrisse, ne fu ornamento, gli fece varie donazioni, e riuscì portento esemplare a vantaggio degl' infelici, coll' opera nel patrocinarli efficacemente, e singolarmente col famoso e grosso libro, che lasciò all'ammirazione de'posteri: *De visitatione Carceratorum*, Romae 1655. Egli lo chiama: parto di mente senile, nato tra'ceppi de' carcerati, e fuggendo la luce della popolar gloria, non amare che le tenebre de' poveri, e non ambir lode che solo da essi; mentre nella carità verso loro, domanda immortalità, non nella memoria degli uomini che in un col suono perisce. Così da Roma, pel celebrato sodalizio e altri corrispondenti; per le *Carceri di Roma* (*V.*) fabbricate da Innocenzo X, prime ammirate in Europa per forma, solidità e salubrità; per l'eccellente opera dello Scanarolo, che servì di face alle prigioni, avendo pel 1.° trattato di tanto importante materia; si potè in Italia e altrove migliorare le *Prigioni* (*V.*), e la condizione de' carcerati : di quelle attuali di

Roma, ne celebrai i miglioramenti parlando del *Vice-Camerlengo* direttore generale di polizia. Nella bella stanza delle carceri Innocenziane, che si usa 3 volte l'anno per la visita graziosa, è il quadro in tela del benemerito prelato, espresso al naturale in abito prelatizio, con quest'epigrafe: *Gio. Bat.ª Scanarolo da Modena, della carità de' carcerati, da'quali chiede orationi per retributione.* Tanto il Peletta, quanto lo Scanarolo, procurerò poi di collocarli a'loro luoghi. Senza più, comincio col Ponzetti a registrare il suo primo. *Alphonsus (Jo.) Maria Binarini bononiensis, s. Rotae auditor, et episcopus Reatinus, deinde Camerinensis.* Lo trovo fatto uditore di Rota nel 1570, nel 1572 vescovo di Rieti e nel 1574 di Camerino. Fu zelantissimo pastore, e morì nel 1580. L'Ughelli non conobbe l'ufficio in discorso, che probabilmente avrà esercitato dal 1560 in poi, perchè il cardinal Savelli a' 26 gennaio di tale anno ebbe il vicariato. — *Petrus Taro.* Nulla rinvenni. — *Vincentius Portico lucensis archiepiscopus Ragusinus.* Era stato *Vice-camerlengo* (*V.*) e governatore di Roma dal 1581 in poi; fratello di Sebastiano, che nel 1561 era stato *pro-Vicario* di Pio IV, parlato nella serie de' *Vicari di Roma*, forse in assenza del cardinal Savelli, anch'egli arcivescovo di Ragusi, traslato a Foligno nel 1555. I due fratelli ebbero comune un epitaffio onorario in s. Romano di Lucca, riferito dall'Ughelli. *D. O. M. - Sebastiano Ancona Guber. Episcop. Fulgin. - Archiepis. Ragusino, et Vincentio Portico - Archiepis. Ragusino Urbis-Veteris-Campaniae; Piceni, Anconae, Almae Urbis Guber. - et Vicegerenti tot. Status Eccles. Visitat. gener. - apud Maximil. II imp. Sigis. II Polon. regem - Pii IV et V, Greg. XIII, Sixti V Pontif. - jussu Nuncio. Horumque duor. consult. fratri - bus amantiss. patritiis Lucens. longe majores-honorum gradus nisi immatura morte obiis - sent conseculuris : Hyeronimus Port. frater - posuit VII mensis august. - Anno MDXC.* Opino, che *Urbis Guber. Vicegerenti tot. Stat. Eccles. Visitat. gen.*, riguardi il governo temporale non lo spirituale, quanto a Vincenzo. Era governatore di Roma nel 1583, quando per una zuffa tra Raimondo Orsini e il bargello, insorto tumulto, con uccisioni, per non averle impedite il Portico, Gregorio XIII lo depose. — Segue *Alexander Frumenti.* Non mi fu dato conoscerlo. — *Julius Ricci firmanus, episcopus Muranensis, deinde Gravinensis, et Aprutinus.* Divenne vescovo, nel 1572 di Muro (non di Marano, come è detto nel vol. LXXIV, p. 68), nel 1575 di Gravina, nel 1582 di Teramo. Inoltre dice l'Ughelli, da cui presi tali date: *Synodum celebravit, vir vitae venerabili, et omni genere scientiarum eruditus. Sub Sixto V, Urbis Vicesgerens. Decessit* 1592. Ora Sisto V l'avea preceduto nella tomba a' 27 agosto 1590. — *Horatius Episcopus.* In prova delle talvolta inutili mie ricerche per dargli almeno il cognome, la patria e la chiesa, invece offro i vescovi che verso quell'epoca vivevano in Italia di nome *Orazio*, cioè soltanto quelli di qualche probabilità. Mattei romano vescovo di Gerace nel 1601, morto nel 1622. Scifani calabrese nel 1591 vescovo di Belcastro, morto nel 1596, carissimo a tutta la corte romana e al cardinal Facchinetti, di cui era famigliare, per cui 13 giorni dopo la sua elezione l'elevò a tal sede. Basilici d'Urbania nel 1596 vescovo di Minori, morto nello stesso anno. Acquaviva napoletano nel 1592 vescovo di Cajazzo, morto nel 1617. Spannocchi senese nel 1602 vescovo di Chiusi, morto nel 1607. Giraldi ferrarese nel 1592 vescovo di Comacchio, caro a'Papi, morì nel 1617. Ciceroni frusinate, nel 1591 traslato da Sora a Ferentino, morì nel 1603. Moroni milanese nel 1580 vescovo di Nepi, morì nel 1604 e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva presso lo zio celebre cardinale. — Trovo qui d' aggiungere A-

lessandro Ludovisi bolognese, non conosciuto dal Ponzetti, dal concittadino Gregorio XIII fatto 1.° giudice di Campidoglio, da Clemente VIII referendario, luogotenente civile del cardinal Rusticucci vicario, e poi vicegerente, *et aliquandiu Vicesgerentis explere partes*, scrive il Ciacconio. Indi nel 1600 uditore di Rota, chierico di camera, nel 1612 arcivescovo di Bologna, nunzio, cardinale nel 1616, Papa nel 1621 col nome di *Gregorio XV* (*V.*). — *Petrus Antonius de Vicedominis placentinus, episcopus Abellinus*. Altri lo dicono di Reggio, forse ivi nato, perchè la famiglia è di Piacenza; ma il Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 1, p. 215, parlando de'Vicedomini di Como, dice che Pier Antonio derivava dal ramo di Reggio, signore del castello di Montecchio fin dal 1223. Pier Antonio nel 1574 fu nominato vescovo di s. Angelo de'Lombardi, traslato nel 1580 ad Avellino. *Fuit aliquando in Urbe Vicarii Vicesgerens. Cessit oneri* 1591, *obiit* 1592. Laonde qui sembra doversi collocare Melchiorre Peletta d'Asti vescovo di Crisopoli e morto nel 1597, come di sopra narrai. Poichè stato *Urbis Vicarii* suffraganeo del cardinal Rusticucci, il vicariato di questi, cominciato nel 1587, finì per morte nel 1603. — *Marcus Antonius Salomonio cremonensis, ep. Soranus*. Anche cittadino romano, nel 1591 vescovo di Sora, morto in Cremona nel 1608 in grave età, tumulato in s. Lucia de'somaschi, presso i suoi maggiori, con epitaffio prodotto dall'Ughelli, pio, benefico, generoso co'poveri, prudente, benefattore de'somaschi; in uno ad altro elogio onorario, eretto nella chiesa di s. Carlo della stessa Cremona, per aver contribuito al suo compimento e ornamento. — *Franciscus Mandosius romanus*. Ma l'Ughelli, parlando di Tiberio Mandosio vescovo di Mont'Alto nel 1606, nobile d'Amelia, nato in Roma, ove l'illustre famiglia si stabilì e fiorì, eruditamente produce le notizie di diversi della medesima, fra'quali: *Fabritius Urbis pro cardinali Vicario Vicesgerens, qui tractatum de justitia distributiva optime scripsit*. Dunque non si chiamava Francesco, e lo constata meglio il Marchesi, *Galleria dell'onore*, par. 2, p. 396, ragionando delle opere di Prospero Mandosio cav. di s. Stefano I (letterato mediocre, secondo i critici, certo eruditissimo e laborioso biografo, fra le cui opere anche qui ricorderò, per avere ragionato di lui nel vol. LXXXV, p. 74: la *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae*, Romae 1682, lodata e rara: *Theatrum, in quo maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros spectandos exhibet*, Romae 1696, supplito e corretto dal sullodato Marini. Oltre altre impresse, diverse perirono mss., come la serie cronologica de'senatori di Roma, del celebre Cartari, da lui corretta e ampliata: morì nel 1724 e fu deposto nella tomba gentilizia di s. Maria in Monticelli, nella 3.ª cappella patronato de'Mandosii, sagra al Redentore flagellato alla Colonna, come imparo dal parroco di essa Orazio Piselli Ciuccioli: *Notizie istoriche della chiesa parrocchiale di s. Maria in Monticelli di Roma*, ivi 1719), e di quelle pure dell' illustre famiglia amerina, patrizia romana, celebrando le gesta de'più distinti, e fra di essi Fabrizio Mandosio, nato dal gran letterato Quintiliano uditore di Paolo IV, e avvocato concistoriale (o non conosciuto dal Cartari, o non fu tale), morto nel 1593, referendario delle due segnature, ponente di consulta, e vicegerente di Roma, in ogni genere di scienze famoso, autore del mirabil trattato: *De Justitia distributiva*. Ed Urbano VIII nel 1637 fece vescovo di Nicastro Marc'Antonio Mandosio celebre avvocato romano. — *Paulus de Curtis neapolitanus, clericus reg. (theatinus), episcopus Ravellensis, et Aeserniensis, semel, et iterum Vicesgerens*. Mirabile teologo, a' 26 aprile 1591 vescovo di Ravello, *Urbisq. Vicarii Vicesgerens a Clemente*

VIII constituitur, ab eodem anno 1600 traslato ad Isernia a'20 marzo, che resse fino al 1606, quando la rassegnò, pel governatorato di Benevento e poi di Spoleto, quindi vicario della basilica Liberiana, sotto Paolo V. *Iterumque sub Gregorio XV* (il cui pontificato cominciato a'9 febbraio 1621, terminò l'8 luglio 1623), *Urbis Vicesgerens*, e morto nel 1629 fu tumulato nella chiesa del ss. Gesù. Lodato per candore d'animo, scienza, prudenza insigne, eloquenza e altre virtù. — Senza dubbio qui posso aggiungere, a di lui successore, il celebrato Gio. Battista Scanarolo modenese, fatto da Urbano VIII nel 1630 vescovo di Sidonia *in partibus*. — *Berlingerius Gyptius bononiensis, ep. Ariminensis, deinde cardinalis*. Di Berlinghiero *Gessi*, non solo tratto alla biografia, come eziandio l'hanno i cardinali stati vicegerenti, per cui sarò breve parlando di loro; ma nelle molte gravi cariche da lui esercitate: pare che si debba anticipare il suo vicegerentato, poichè nel 1599 promosso a luogotenente civile del vicariato: *eodem anno Vicesgerentis partes cumulatissime gessit*, scrive Ciacconio, finchè nel 1606 fu fatto segretario de'vescovi e regolari, e vescovo di *Rimini*. Fu poi nunzio di *Venezia*, *Governatore di Roma*, e 1.° d'*Urbino* dopo la devoluzione alla s. Sede, mentre era *Maggiordomo*, cardinale nel 1626. — *Cornelius Sozomenus nicosiensis, ep. Polensis*. A' 31 agosto 1605 divenne vescovo di Pola, *juris universi lauream adeptus, ibidem Vicarii munus per plures annos egregie functus est: hanc vero Ecclesiam non minus laudabiliter annos 13 cum rexisset*, nota il Lucenzi, e nel morire nel 1618 lasciò desiderio di sè. Anche questo deve computarsi prima de' riportati. — *Caeser. Fidelis ep. Saloniae*. Certo di Salona *in partibus*, per non più esistere quella di Dalmazia, succeduta da *Spalatro*. Non posso dir altro di lui. — *Alexander Bosco bononiensis, ep. Carinulensis et Hieracensis*. Fu fatto vescovo di Carinola, ora unita a Sessa, nel 1619, traslato a Gerace nel 1622, protonotario apostolico, *juris utriusque doctor, publice in patria jus humanum interpretatus*... Sotto Gregorio XV e Urbano VIII *Urbis Vicesgerens fuit, episcopale onus dimisit anno* 1624. Divenuto vicario apostolico di Parma, ivi morì di 61 anni nel 1629 e fu sepolto nella cattedrale, con onorevole iscrizione pubblicata da Ughelli, in cui leggo *Vicesgerentis in Urbe*. Io seguo l'ordine cronologico di Ponzetti, per cui anche di questo devo avvertire, doversi riferire innanzi ad alcuno de'nominati e di Scanarolo. — *Antonius Ricciullus roblanensis, ep. Belcastrensis, deinde archiepiscopo Cusentinus*. Di Rogliano arcidiocesi di Cosenza, dottissimo giureconsulto, nel 1616 vescovo di Belcastro, traslato successivamente: nel 1632 ad Umbriatico, ove il capitolo pose nella cattedrale onorevole iscrizione di benemerenza; nel 1639 a Caserta, e supremo inquisitore del regno di Napoli; ed a' 27 novembre 1641 all'arcivescovato di Cosenza, morto a' 17 maggio 1643, deposto nella patria chiesa maggiore con elogio sepolcrale. L'Ughelli non assegna l'epoca, ma solo dice *in Urbe Vicesgerens, aliisque muneribus probatus. Plura sua ingenii reliquit monumenta, quae typis mandata teruntur a doctis: erat enim rebus forensibus summe eruditus, probus, et doctus vir*. — *Antonius Torniellus civis, et episcopus Novariensis*. Di nobilissima famiglia di Novara, referendario delle due segnature, segretario de'vescovi e regolari, *Romaeque Vicesgerens, ab Urbano VIII* fatto vescovo patrio a' 15 dicembre 1636, morto in Roma l'8 marzo 1650 e tumulato in s. Maria sopra Minerva. — *Jo. Baptista Alterius romanus, ep. Camerinensis, deinde cardinalis*. Canonico teologo della basilica Vaticana, predicatore facondo nelle chiese di Roma, singolare per erudizione, laudatissimo. Urbano VIII nel 1624 fece

l'*Altieri*(*V.*) vescovo di Camerino, e quindi sigillatore della s. Penitenzieria, visitatore apostolico de' vescovati suburbicari, vicegerente di Roma, ed a' 13 luglio 1643 cardinale; cedè il vescovato al fratello Emilio, poi *Clemente X.* L'Ughelli scrive: ritornato da Camerino a Roma, Urbano VIII lo dichiarò *Vicesgerens Urbis.* Ed il Bicci, nella bella *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 287, dice che a' 21 settembre 1638 assistè con mg.r Caraffa alla consagrazione fatta dal cardinal Cesarini, di mg.r Francesco Boccapaduli in vescovo di Valve e Sulmona. — *Alphonsus Sacrati ferrariensis, ep. Comaclensis.* Fratello del cardinale di tal cognome, nel 1617 divenne vescovo di Comacchio, chiesa che rinunziò nel 1625, per essere destinato preside in varie città e provincie dello stato di s. Chiesa; ponente di consulta, segretario de' vescovi e regolari, *Urbisque visitationis a secretis, mox Romae Vicesgerens Urbano VIII, Innocentioque X P. M. sedentibus, et huc usque extitit, testaturus etiam deinceps quam in tot obeundis muneribus, ordine toto conveniat cum probitate morum conjuncta majorum nobilitas.* — *Alexander Vitrice romanus, ep. Alatrinus.* Assessore del s. Uffizio, Urbano VIII nel 1632 l'elesse vescovo d'Alatri, pe' suoi grandi meriti e modestia, *Urbis Vicesgerens, pauloque post* vice-camerlengo e governatore d'Innocenzo X. L'eruditissimo Bicci, a p. 319, afferma che nel 1646 da Innocenzo X fu fatto vicegerente, nel 1647 vice-camerlengo e governatore, e nel 1648 canonico Vaticano (ora incompatibile a' *Prelati di fiocchetti*). — *Ascanius Rivaldo referendarius V. S.* Interamente sterili sono riuscite le mie indagini per dirne alcunchè. — *Alexander Argoli romanus, ep. Verulanus.* Di Tagliacozzo e di nobile famiglia marsicana, prelato in curia e cittadino romano, nel 1650 governatore di Città di Castello, a' 23 ottobre 1651 Innocenzo X gli conferì il vescovato di Veroli, morto in Roma nel 1654 e sepolto in s. Maria sopra Minerva, nel cui epitaffio si legge: *plures in dictione pontificia gestos magistratus, Episcopus Verulanus et Urbis Vicarii Vicesgerens in maxima, quam probitas et prudentia excitarent, hominum expectatione invidiae fati cessit.* Il Bicci nella sua opera documentata, ci ha detto, che l'Argoli nel 1643 era uditore del Torrione in Bologna, nel 1651 passò al vescovato di Veroli, e nel 1653 venne vicegerente in Roma. — *Marcellus Anania dioc. Cathacensis, cappellanus secretus Papae, et canonicus basilicae Liberianae, deinde episcopus Nepesinus.* Cioè di *Sutri* e *Nepi*, fatto il 1.° giugno 1654, morendo sessagenario nel 1670, dopo essere stato *Cardinalis Vicarii in Urbe Vicesgerens.* — *Marcus Antonius Oddi perusinus, ep. Hierapolitanus, deinde Perusinus.* Già referendario di segnatura e poi di essa votante, abbreviatore di parco maggiore, preposto della cappella del s. Presepio nella basilica Liberiana, abbate commendatario di 4 chiese, *Vicesgerens in Urbe cardinalis Vicarii*, e perciò vescovo di Gerapoli *in partibus*, e dopo 4 anni Alessandro VII a' 23 giugno 1659 lo trasferì alla patria chiesa di Perugia, morto nel 1668. — *Octavianus Caraffa referendarius V. S.* Nobile di Napoli, lo trovo nel Bicci governatore di Città di Castello, senza saperne assegnare l'epoca, la quale però rinvenni nelle pregiatissime *Memorie civili di Città di Castello* di mg.r Muzj, t. 2, p. 225, cioè nel 1634, ma nel 1636 avea ricevuto il successore. — *Marcus Gallius mediolanensis, ep. Ariminensis.* Nato in Como, referendario e poi votante di segnatura, protonotario partecipante, segretario de' riti, governatore di varie provincie, a' 13 gennaio 1659 Alessandro VII lo fece vescovo di Rimini, e nello stesso nunzio di Colonia, e poscia vicegerente. Il Nardi, *Cronotassi de' pastori della s. Chiesa Riminese*, p. 306, afferma, che era ancora nunzio di Colonia nel 1664,

ed era tornato in Italia nel 1668. Ma avendolo Clemente X fatto ritornare alla sua chiesa, il cardinal Pacca nelle *Memorie storiche* di sua nunziatura di Colonia, p. 243, riferisce essere stato interrotto il corso del suo ministero, per opera di potente persona presso il Papa, e dovè tornare a Rimini, e quindi a Roma colla carica di vicegerente; e poi, come dissi, nuovamente rimandato a Rimini. Il *Galli* (*V.*) nel 1681 fu da Innocenzo XI creato cardinale. Su di che gravemente osserva il Pacca. » Sogliono i Papi successori rimunerare con larga usura que'degni prelati, che furono da'loro antecessori, per invidia e malivoglienza cortigianesca o dimenticati o negletti! " — *Jacobus De Angelis pisanus*, *archiepiscopus Urbinatensis, deinde cardinalis.* Narrai nella sua biografia che il de *Angelis* prelato governatore di varie città, ponente del buon governo e votante di segnatura, nel 1660 fu nominato da Alessandro VII arcivescovo d'Urbino, ma poco dopo recatosi in Roma, senza riservarsi pensione rinunziata quella chiesa, divenne *in Urbe Vicesgerens vigilantissimus* di Clemente IX (fu Papa da'20 giugno 1668 a'9 dicembre 1669), però notato di eccessiva severità. Eletto Clemente X, lo destinò segretario de' vescovi e regolari, ma si oppose l'onnipossente cardinal Paluzzi. Per altro, il successore Innocenzo XI lo provvide e creò cardinale. — *Stephanus (Joseph) Menatti ep. Cyrenensis, deinde Comensis.* Era canonico Lateranense, votante di segnatura, consultore del s. Uffizio e di altre congregazioni, *Cardinali Vicarii in Urbe Vicesgerens.* Innocenzo XII nel 1694 a' 17 settembre lo trasferì al vescovato di Como, ove tosto morì nell'agosto 1695.— *Horatius Fortunati lucanus, ep. s. Severi, deinde Neritonensis.* Il Coleti, continuatore e annotatore dell'Ughelli, lo dice di s. Arcangelo nella Lucania, vicario generale di Monte Fiascone del cardinal Paluzzi; Clemente X nel 1670 lo fece vescovo di s. Severo, e Innocenzo XI nel 1678 lo traslatò a Nardò, modello in tutto de'vescovi, morto nel 1707: valga per dettagliato elogio l'epitaffio magnifico, che pose sulla sua tomba il cardinal Orsini, poi Benedetto XIII. Però il Coleti, ignorò il vicegerentato di Roma, nè a me è dato precisarne l'epoca. — *Sperellus Sperelli asisiensis, ep. Interamnensis, deinde cardinalis.* — Insigne per virtù e sapere, *Sperelli* (*V.*), ammirato nelle romane aule, a' 10 gennaio 1684 Innocenzo XI lo promosse a vescovo di Terni. *Inde Urbis Vicesgerens, tum s. Inquisitionis consultor*, per Innocenzo XII del 1691; che inoltre a'16 giugno 1698 lo elesse assessore del s. Uffizio e poscia cardinale. — *Dominicus Belisarius de Bellis barensis, ep. Melphitensis.* Protonotario apostolico *extra numerum participantium*, vicario generale di sua patria, di Conversano e Monte Peloso, essendolo di Molfetta, Innocenzo XII lo volle in Roma suo cappellano segreto, e poi a'17 gennaio 1696 lo promosse a vescovo di Molfetta. Mentre governava tranquillamente la sua chiesa, nuovamente il Papa richiamollo a Roma, e conservandogli la sede, *vocatus Vicesgerentis* (ancora lo era il 1.° settembre 1699, accertandolo il Bicci) *onus subire jubetur, quo in munere subitanea morte ex his humanis ereptus est anno* 1701 *die* 18 *januarii. Cadaver solemni pompa elatum sepultum in Ecclesia s. Mariae in Via ord. Servorum jacet.* — *Dominicus de Zaulis faventinus, ep. Verulanus, deinde archiep. Teodosiae.* — Lo celebrai abbastanza nel suo vescovato, come altrettanto praticai con molti de' nominati, quale munifico e sollecito pastore. Clemente XI lo volle in Roma vicegerente, e già lo era a'21 gennaio 1705, come si trae dal chirografo già parlato, a lui diretto sui neofiti. A'28 aprile 1708 rinunziò il vescovato, e fu fatto arcivescovo *in partibus* di *Teodosia*, e assessore del s. Uffizio. — *Nicolaus Caraccioli neapoli-*

tanus, archiepiscopus Capuae, deinde cardinalis. Da nunzio di Toscana e arcivescovo di Tessalonica *in partibus*, il *Caracciolo* (*V.*) a'23 aprile 1703 fu traslato da Clemente XI all'arcivescovato di Capua. *Munere postmodum Vicesgerentis in Urbe, cum facultatibus Vicarii generalis ejusdem Urbis laudabiliter gesto.* Ciò avvenne essendo vicegerente, quando a'6 aprile 1714 morì il cardinal Carpegna stato vicario di Roma dal 1671 d'89 anni, indi creato cardinale a'16 dicembre 1715, ed a'18 pro-vicario. Il Papa fin da quando lo chiamò al vicegerentato, gl'inculcò di frenare l'eccessiva licenza de'costumi, ed egli vi corrispose energicamente, purgando la città dalle donne scandalose e da'libertini. — *Thomas Cervini Politianus ep. Heracleae.* Fu fatto vescovo assistente al soglio pontificio a'18 gennaio 1717, e poi datario della s. Penitenzieria. Siccome le annuali *Notizie di Roma*, cominciate nel 1716, tosto si ampliarono, così trovo il Cervini da Monte Pulciano arcivescovo di Nicomedia *in partibus*, forse traslato: poi sigillatore di detto tribunale e consultore del s. Uffizio, patriarca di Gerusalemme nel 1734, presidente della dottrina cristiana, deputato de'monasteri di monache, canonico Vaticano, segretario de'ss. Riti. Colle *Notizie di Roma*, d'ora in poi ricevo un notabile aiuto, per l'epoche precipuamente, giovandomi pure de'*Diari e Giornali di Roma* pure originati nel suddetto anno. — *Nuntius Baccari dioec. Triventinae.* Fatto vescovo di Bojano a'5 febbraio 1718, nelle *Notizie* del 1722 per la 1.ª volta, nel catalogo de'vescovi, trovo aggiunto, *vicegerente di Roma*, e leggendosi essere di Capracotta diocesi di Trivento, nato nel 1667. Poco dopo, nella categoria di *altre cariche* o *cariche diverse de' prelati*, si nota il *vicegerente*, con Nunzio Baccari vescovo di Bojano (indi consultore del s. Uffizio, ed esaminatore in ss. canoni de'vescovi, morto nel 1737), e d'allora in poi costantemente si è proseguito, finchè si registrò nel titolo di *Tribunale dell'Em.° Vicario*, e pel 1.° — *Philippus (Carolus Matthia) Spada spoletinus, ep. Pisaurensis, deinde archiep. Theodosiae.* Già fiscale della patria s. Inquisizione, deputato del conservatorio di s. Eufemia e del monastero di s. Urbano di Roma, canonico Lateranense, nel 1702 fu fatto vescovo di Pesaro e nel 1703 vescovo assistente al soglio, nel 1738 vicegerente, e rinunziato il vescovato, fu dichiarato arcivescovo di Teodosia *in partibus*. — *Ferdinando Maria de Rubeis romanus, archiep. Tharsi, deinde patriarcha Constantinopolitanus, et cardinalis.* Canonico Liberiano, nel 1739 fu fatto arcivescovo e assistente al soglio, luogotenente civile del vicariato e giudice ordinario del s. Monte di pietà, nel 1742 vicegerente. Benedetto XIV gli commise l'erezione della *Via-Crucis* (*V.*) nel Colosseo, dichiarando dell'arciconfraternita degli Amanti di Gesù Maria, protettori i Papi, e il vicegerente direttore, poscia stabilendosi per tale un cardinale e comprotettore. Il *Rossi* (*V.*) divenne patriarca nel 1751 e cardinale a'24 settembre 1759. — *Dominicus Giordani dioec. Sipontinae archiep. Nicomediae, postea patriarcha Antiochenus.* Era arcivescovo dal 1755, e vescovo assistente al soglio dall'ottobre 1758, già vescovo di Teano dal 1749, e segretario della disciplina regolare. Divenne vicegerente nel 1759, patriarca nel 1766 a'22 dicembre. Continuando nel titolo patriarcale la presidenza della dottrina cristiana, e le consultorie delle sagre congregazioni (morì poi nel 1781), trovo nelle *Notizie di Roma* del 1774, pro-vicegerente di Roma mg.ʳ Francesco M.ª Cioja oriundo milanese, ch'era luogotenente civile del vicariato: poscia divenne segretario di consulta. — *Franciscus Antonius Marcucci asculanus, ep. Montis Alti, deinde patriarcha Constantinopolitanus, cujus insignes virtutes suspexi in itinere Vindobonensi SS. D. N. Pii VI*

cui tum ego cum a sacris, *tum a confessionibus inserviebant.* Nato nella Marca nel 1717, non però religioso, sebbene in tutti i documenti detto dell' Immacolata Concezione, Clemente XIV lo fece vescovo di Montalto a'6 agosto 1770, e colla ritenzione del vescovato, vicegerente nel 1774, ed a'30 giugno assistente al soglio pontificio. Volendo Pio VI trasferirlo ad un titolo *in partibus*, designò vescovo di Montalto il vicario generale di Pesaro, Saverio Marini, ma il Marcucci per amore alla sua chiesa, pregò il Papa a rilasciargliela, onde il Marini a' 20 settembre 1779 fu provveduto col vescovato di Rieti. Intanto Pio VI avendo stabilito il *Viaggio* per *Vienna (V.)*, e divisando di portare per accompagno nella sua propria carrozza il vicegerente e l'elemosiniere, in luogo de'consueti maggiordomo e maestro di camera, prima a' 10 dicembre 1781 promosse mg.r Marcucci a patriarca di Costantinopoli *in partibus*, e lo dichiarò amministratore di Mont' Alto. Cessò nel vicegerentato nel 1786, e le *Notizie di Roma* del 1787 riferiscono quello che segue, e di vivere nel 1799; fu sepolto nella chiesa del monastero delle Concezioniste in Ascoli della Marca, da lui fondato e presso il quale morì, cognominandosi dell' *Immacolata Concezione*, soltanto per la speciale divozione a quell' insigne e singolare prerogativa della ss. Vergine. Un'iscrizione che lo riguarda, la riportai nel vol. LXVII, p. 88. — *Franciscus Xaverius Passeri firmanus*, *archiepiscopus Larissae*, *qui gravi*, *et difficili munere prudenter*, *et accurate nunc defungitur.* Con queste parole termina la sua serie il Ponzetti, che vado a completare. Nato in Monte-Giorgio arcidiocesi di Fermo nel 1744, era luogotenente del vicariato, quando Pio VI nel novembre 1786 lo fece arcivescovo di Larissa *in partibus* e vicegerente, ed a' 28 di tal mese assistente al soglio. Nell'articolo VICARIO GENERALE DI ROMA DEL PAPA, ricordando i luoghi ove deplorai le vicende di *Roma* del 1798, narrai l'occupazione violenta di Roma de'repubblicani francesi, la proclamata repubblica, costringendo il vicegerente a intuonare il canto del *Te Deum* a' 18 febbraio, e come dopo due giorni fu strappato dal Vaticano il gran *Pio VI*, e condotto a morir prigione in *Valenza* di Francia. Come mg.r Passeri, restato in Roma munito di facoltà vicariali amplissime, per aver cantato l' inno della riconoscenza, quando a'27 novembre i napoletani liberarono la città, indi ritornati i francesi a'13 del seguente mese, si pose in salvo, suddelegando qual pro-vicegerente mg.r Ottavio Boni d'Urbino arcivescovo di Nazianzo *in partibus*, allora deputato de' monasteri, in uno all'operato da quest'ultimo, confermato nell'uffizio da Pio VI, il quale morto a'29 agosto 1799, indi a' 14 marzo 1800 ebbe a successore Pio VII. Il nuovo Papa, nel novembre 1800 nominò mg.r Passeri amministratore d'Ancona e d' Umana, e poi morì in patria a'4 giugno 1808, d'anni 64. Annunciò tale perdita il n. 48 del *Diario di Roma*, con elogi qual pastore delle due diocesi, e qual già vicegerente di Roma; le celebrate esequie nella collegiata, e la tumulazione nella chiesa de'cappuccini, con accompagno decoroso, del capitolo e clero, e del magistrato civico. Quanto lodevolmente fece nel suo pastorale governo in quelle due diocesi, lo dissi nel volume LXXXIII, p. 62, ove provvide i parrochi d'un comodo astuccio portatile, per collocarvi il ss. *Viatico* (*V.*), onde recarlo occultamente, ad esempio del dono simile fatto dal cardinal *Zelada* alle parrocchie di Roma. — Benedetto Fenaja romano, de'signori della *Missione*, valentissimo e zelante predicatore, meritò che Pio VI nel 1783 a'16 agosto, si recasse nel *Palazzo Pamphilj*, a piazza Navona, per udire la predica delle missioni, da lui ordinate al popolo romano, a cui era amato concittadino. Il successore Pio VII, a premio di sue apostoliche fatiche,

lo promosse alla carica di vicegerente di Roma, come annunziò il *Diario di Roma* de'23 novembre 1800, quindi nominò arcivescovo di Filippi *in partibus*, ed a'18 gennaio 1801 assistente al soglio, fra' quali cavalcò nel possesso del Papa a'22 novembre. Avendogli poi conferito l'abbazia della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma (della quale patriarcale riparlai nel vol. LXXV, p. 213, 214 e 225), qual provvista ecclesiastica, riporta il *Diario di Roma* de' 10 dicembre 1801, che il prelato nelle ore pomeridiane dell'8 si recò nella basilica, ricevuto dal p. ab. d. Vincenzo Garofalo procuratore generale de' canonici regolari del ss. Salvatore (che allora l'aveano in custodia, ed ora lo è de'cappuccini, come indicai a suo luogo), e dal canonico parroco d. Vincenzo Manzoli, con altri canonici dell'ordine. Ivi il prelato, premesse le consuete formalità e ceremonie, prese il formale possesso di sì insigne e antichissima badia (la quale, per l'ordinario, divenne la provvista de' vicegerenti di Roma). Nel recarsi Pio VII a Parigi nel 1804, per coronare l'imperatore Napoleone I, volle compagno del *Viaggio* (*V.*) mg.[r] Fenaja; e poscia tornando a Roma, giunto a *Firenze*, il famoso mg.[r] Ricci, già vescovo di *Pistoia* (*V.*), fece sapere al Papa ch'era pronto a ritrattare i suoi errori. Il Papa per mg.[r] Fenaja gli mandò la formola, che il prelato sottoscrisse. Quindi Pio VII a' 23 dicembre 1805 dichiarò mg.[r] Fenaja patriarca di Costantinopoli *in partibus*. Ma nuovi disastri doveano piombare su *Roma* e sullo *Stato Pontificio*. Li rammentai, parlando del *Vicario generale di Roma del Papa*, ove descrissi quanto riguarda il presente articolo, laonde basterà un isfuggevole cenno. Per le inammissibili esigenze di Napoleone I, questi nel 1808 tornò a far occupare diverse provincie del principato temporale di s. Chiesa, consumando l'usurpazione nel 1809, accompagnata da generale persecuzione contro il clero secolare e regolare, prelati e cardinali; e mg.[r] Fenaja, imprigionato, fu deportato in Francia, morendo nell'esilio a Parigi nel 1812. Se avesse sopravvissuto a quelle luttuose vicende, certo sarebbe stato elevato alla s. porpora. A' 6 luglio dello stesso 1809, anche Pio VII fu detronizzato, e strascinato prigione a *Savona* (*V.*), lasciando nella desolata Roma suo delegato apostolico con amplissima autorità il cardinal Di *Pietro*, ma rilegato anch'esso, suddelegò nel 1810 mg.[r] Emanuele de *Gregorio* (*V.*), già stato lodevole luogotenente civile del vicariato, allora essendolo il successore mg.[r] Domenico Attanasio napoletano. Per la chiamata a Parigi di mg.[r] de Gregorio delegato apostolico di Roma, appena passati 40 giorni dacchè fungeva il gravissimo uffizio, dovè lasciarlo e nel maggio giunse al luogo in cui fu rilegato. Innanzi di partire da Roma, per l'autorità che ne avea, comunicò le sue facoltà a mg.[r] Attanasio, laonde questi divenne delegato apostolico e pro-vicegerente; ma non essendo insignito del carattere episcopale, le sagre ordinazioni e le consagrazioni degli olii santi, le fecero i vescovi nominati nell'articolo, che sempre devesi tenere presente. Nel 1814 liberato Pio VII e reintegrato nella sovranità, mg.[r] Attanasio ricolmò di giubilo i romani col notificare il di lui glorioso ritorno, effettuato a' 24 maggio con *Ingresso solenne in Roma* (*V.*). E poi il Papa, fece mg.[r] Attanasio *Uditore del Camerlengato*. — In più luoghi parlai di mg.[r] Candido M.[a] Frattini romano, figlio di Antonio *Maestro di casa de' ss. Palazzi apostolici* e particolare di Pio VI, a cui dedicò una *Conclusione* (*V.*), canonico di s. Anastasia, beneficio che sempre ritenne, e pro-promotor fiscale del vicariato per le materie ecclesiastiche. Pio VII lo elesse vicegerente, arcivescovo di Filippi *in partibus*, indi assistente al soglio a'29 settembre 1814. Morì nello stesso giorno nel 1821 di 54

anni. Riferisce il n. 79 del *Diario di Roma.* » La sera del 1.° ottobre ne fu trasportato il cadavere alla collegiata di s. Anastasia, di cui era canonico: nella mattina seguente vi ricevette i solenni funebri onori con assistenza de'mg.ri vescovi assistenti al soglio pontificio, del collegio de'rr. parrochi, e de'membri del tribunale del vicariato di Roma. La perdita di questo soggetto, stimabile per le prestantissime sue qualità, ha oltremodo rattristato ciascuno, e specialmente il clero romano; e la Chiesa è rimasta priva d'un zelante prelato, il quale si rese di essa benemerito col lodevole esercizio della sua carica, in cui ha fatto costantemente campeggiare la massima rettitudine, e quante altre virtù erano necessarie all'onorevole sua carriera".— Il luogotenente civile del vicariato e canonico Vaticano, mg.r Giuseppe de'conti della *Porta-Rodiani* (*V.*) romano, fu tosto fatto vicegerente con biglietto di segreteria di stato, come si ha dal *Diario di Roma* de'6 ottobre 1821, indi arcivescovo di Damasco *in partibus*, a'19 aprile 1822, e dopo due giorni assistente al soglio, promovendolo a patriarca di Costantinopoli *in partibus* a'16 maggio 1823. Celebrando l'esaltazione del cardinal Della Genga *Vicario di Roma*, al pontificato col nome di Leone XII, seguita a'28 settembre 1823, narrai che subito lo dichiarò suo *pro-vicario generale*, e come tale il prelato ingiunse alle chiese di Roma solenni ringraziamenti pel nuovo Papa. Esercitò l'uffizio sino a'2 gennaio 1824, rimanendo vicegerente, assistendo quindi alla consagrazione del nuovo vicario cardinal Zurla. Dipoi Gregorio XVI lo fece a'6 febbraio 1833 *uditore generale della camera*, nel 1835 cardinale e l'11 dicembre 1838 suo *Vicario generale*. — Notai nel vol. LXXIX, che Pio VII a'19 agosto 1821 fece consagrare in Frascati mg.r Antonio Piatti romano, nato nel 1782, arcivescovo di Trebisonda *in partibus*, e poi lo fece a'22 di detto mese assistente al soglio, quindi segretario della congregazione delle ss. Indulgenze e Reliquie, e canonico Lateranense. Gregorio XVI a'6 febbraio 1833 lo promosse a vicegerente di Roma, ed a'2 ottobre 1837 patriarca d'Antiochia *in partibus*. Annunciò il n. 15 del *Diario di Roma* del 1841, esser passato al riposo de'giusti mg.r Piatti a'19 febbraio. » La di lui perdita è stata molto sensibile a tutti quelli che ammiravano le singolari virtù ecclesiastiche di cui era adorno, ed in modo particolare lo zelo che dimostrava per la salute delle anime; onde presso tutti i buoni rimarrà sempre cara e venerabile la memoria di questo zelante prelato ". — Gli successe nel vicegerentato il canonico Lateranense mg.r Giuseppe Maria de'conti Vespignani romano, con biglietto della segreteria per gli affari di stato interni dell'8 giugno 1841, per disposizione di Gregorio XVI. Questo Papa successivamente l'avea promosso a'23 giugno 1834 ad arcivescovo di Tiana *in partibus*, a deputato a'monasteri, ad abbreviatore di curia, ed a segretario delle s. congregazioni dell' esame de' vescovi, dell'acque, membro della prefettura generale d'acque e strade, ec. Poscia a'24 gennaio 1842 l'elevò a vescovo d' Orvieto, che saggiamente governa; dicendo nella proposizione concistoriale, dopo avere enumerati i carichi dal prelato disimpegnati: *pro s. Apostolica Sede Ecclesiastica munera tam laudabiliter obivit, ut dignus propterea censendus sit, qui a dictam Ecclesiam Urbevetan. transferatur*. In Orvieto, decorosamente accolse il Papa Pio IX, col riferito nel vol. XCVII, p. 260. — Narrai a' suoi luoghi, e principalmente nell'articolo Vicario generale di Roma del Papa, diverse notizie riguardanti mg.r Giuseppe (nome preferito da lui all'altro di Gio. Battista) Canali di Cesano diocesi di Porto. Zelantissimo e dotto sacerdote, nella succennata persecuzione del 1809 fu tradotto prigione nelle famose *tombeaux* di Bastia. Liberato nel 1814, fu dichiarato scrittore della s. Penitenzie-

ria, e poi suo archivista; Leone XII lo nominò sostituto del concistoro; Pio VIII lo volle suo confessore; e quindi lo nominò esaminatore del clero, canonico di s. Eustachio e segretario del vicariato. Gregorio XVI lo promosse a'14 dicembre 1840 a vescovo di Ferentino, ed a' 22 ad assistente al soglio. Lo precedette nella diocesi la fama illustre che godeva, per cui singolari furono le dimostrazioni che ricevette, descritte dal libro: *Pel solenne ingresso di mg.r Giuseppe Canali in Ferentino*, ivi 1841, pe'tipi del Bono. In breve tempo, grande fu il bene che operò; restaurò la piazza della cattedrale, eresse presso l'episcopio la loggia per la benedizione, ridusse a cappella il carcere del patrono s. Ambrogio, a tutto però contribuendovi il municipio. Intanto Gregorio XVI nel concistoro de' 24 gennaio 1842 lo traslatò al titolo arcivescovile *in partibus* di Colossi, e fece annunziare dal *Diario di Roma* de' 29 di tal mese, averlo dichiarato *Vicegerente del Vicariato di Roma*. I suoi diocesani ne restarono inconsolabili. Inoltre il Papa gli conferì un canonicato Lateranense, ed a'24 aprile 1845 lo trasferì al patriarcato *in partibus* di Costantinopoli. Riprovai, nell'articolo tante volte citato, le iniquità, per le quali a'24 novembre 1848 il Papa Pio IX evase da Roma, per la succeduta ribellione e per quant'altro macchinavano i faziosi, accorsi da tutte parti; e seguito dal cardinal vicario, questi con annuenza pontificia delegò al prelato le sue facoltà e altre amplissime, compresa la suddelegazione. Riprovai pure le persecuzioni degli empi, di cui mg.r Canali ripetutamente fu bersaglio, e ciò per adempiere a'propri doveri; onde si trovò obbligato ad ascondersi, suddelegando l'intera sua autorità a mg.r Giuseppe Angelini d'Ascoli, ch'era ed è luogotenente civile del vicariato; encomiando questo prelato pel saggio e intrepido suo operato, supplendo alle sagre ordinazioni mg.r Cometti arcivescovo di Nicomedia *in partibus*, in tempi cotanto lagrimevoli, anarchici e repubblicani; e narrando che appena liberata Roma, in nome del clero romano, si recò dal Papa in Gaeta in deputazione, felicitandolo con discorso, che riprodussi, e rinnovando la venerazione di tutti, a' 28 luglio 1849. Mg.r Canali troppo avea sofferto, e lo spavento gli avea vieppiù logora l'affaticata vita, e soggiacque a morte il 1.° del 1851 tra l'universale compianto. I funerali li descrissi superiormente; e quelli anniversari celebrati poi a'3 gennaio 1853 in s. Maria della Pace, per le sue molteplici benemerenze con quella chiesa e coll'oratorio notturno di cui fu preside, colla necrologia, ne pubblicò la descrizione il *Giornale di Roma* di detto anno, a p. 24. Sono dispensato dire altro con ricordare l'orazione che fu pronunziata nel dì trigesimo di sua morte in detta chiesa, ed altro elogio, l'una e l'altro affettuosi, forbiti ed eruditi, degni di tanto prelato. *Orazione funebre in morte di mg.r Giuseppe Canali patriarca di Costantinopoli e vicegerente di Roma, recitata in occasione de' solenni funerali celebrati li* 30 *gennaio* 1851 *nella ven. chiesa di s. Maria della Pace, ove riposano le sue ceneri, ed ove è eretta l'opera pia degli Oratorii notturni, della quale fu zelantissimo direttore primario, dall'ab. d. Giuseppe Fermanelli segretario della stessa pia opera*, Roma 1851. *Elogio storico di mg.r Giuseppe Canali patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma. Edizione* 2.a *riveduta*, Roma 1853, col ritratto. N'è autore il benemerito scrittore mg.r Francesco de' conti Fabi-Montani. — Mg.r Antonio Ligi-Bussi (questo 2.° cognome l'assunse poi quando gli fu conferita la patria prelatura discorsa nel vol. LXXXVI, p. 243), di Urbino, già parroco in Roma nella basilica de'ss. XII Apostoli, e procuratore generale del suo ordine de'minori conventuali, il Papa Pio IX, con biglietto della segreteria di stato, lo nomi-

nò alla carica di *Vicegerente del Vicariato di Roma*, come notificò il *Giornale di Roma* de'7 gennaio 1851; dicendo quello del 31 averlo con altro simile biglietto annoverato tra'consultori della s. Romana e universale Inquisizione. Inoltre il Papa nel concistoro de'17 febbraio 1851 lo preconizzò arcivescovo d'Iconio *in partibus*, con magnifico elogio, sì per la sua dottrina e perizia nella teologia e nel jus pontificio, da lui insegnato nel collegio di s. Bonaventura; sì per l'esercitate predicazione e cura d'anime; non che pe' magisteri affidati a lui dall'ordine, e lodevolmente eseguiti, e per averlo Gregorio XVI fatto consultore della s. congregazione della disciplina regolare. Concludendo: *Vir gravitate, prudentia, doctrina, morum suavitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus apprime versatus, dignus propterea qui ad archiepiscopatum Iconiensem praefatum promoveatur*. Indi lo nominò pure abbate commendatario della patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, il cui possesso, preso a' 9 febbraio, descrisse il n. 36 del *Giornale di Roma* del 1851. Vi si recò in treno, accompagnato da due prelati, orò innanzi il ss. Sagramento, e nella sagrestia, ove si lesse il breve di nomina, pronunziò analogo discorso, cui rispose il p. ab. Strozzi che l'avea ricevuto. Poscia il n. 46 del *Giornale* ci disse la di lui consagrazione fatta in ss. XII Apostoli a'23 febbraio dal cardinal Patrizi vicario di Roma, coll'assistenza degli arcivescovi mg.r Morichini e mg.r Lucciardi, ora cardinali; e due giorni dopo il Papa lo fece assistente al soglio. Parlai dell'illustre prelato in altri luoghi, come ne' vol. LXIII, p. 121 e 122, LXXXI, p. 134, XCVII, p. 293, qual presidente della pia opera della s. Infanzia, e della pia unione per l'accompagnamento del ss. Viatico. E qui aggiungo: essere il degno prelato infaticabile, zelantissimo, di affabili maniere, ornato di virtù, prudenza e felice sperienza; assai amato e venerato dal clero secolare e regolare, benchè per l'ordinario il vicegerente suole scegliersi dal clero secolare. È suo uditore civile l'avv. Vincenzo Alfonsi dottore in ambo le leggi.

VICE-LEGATO, *Prolegatus*, *Vicarius*, *Vice-Legatus*. Quegli che sostiene le voci del *Legato* (*V.*), dicendosi *Vice-Legazione* l'ufficio del vice-legato. E più particolarmente il nome che nel principato civile e *Sovranità della s. Sede* (*V.*) si dà a'*Prelati*, e talvolta ad alcun laico. Vice-legati apostolici de' cardinali legati, l'ebbero *Avignone* e il contado *Venaissino* (*V.*), altri dominii temporali della *Chiesa Romana*, *Bologna*, *Ravenna*, *Forlì*, *Ferrara*, ed anche *Velletri* (*V.*). Cessarono, in Avignone nel 1790; in Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara nel 1831; in Velletri nel 1848 e definitivamente nel 1850, succedendo un prelato *Delegato apostolico*. In tutti i nominati articoli ragionai dell'uffizio e di molti de'prelati che l'esercitarono; e nel 1.° ne riportai anche gli onorarii o stipendii; quanto ad Avignone, il contado Venaissino ebbe anche un *Rettore* prelato e talora laico. Tra'vice-legati apostolici, il più autorevole fu quello d'Avignone e del Venaissino, vicario insieme del Papa in tali provincie, divenuto nel 1774 presidente, come l'avea la provincia d'*Urbino* (*V.*), e ciò per disposizione di Clemente XIV, ma il successore Pio VI nel 1776 ripristinò il titolo di vice-legato. Il p. Fantoni ne offre la serie dal 1235 al 1672, perchè nel 1678 stampò la sua *Istoria della città d'Avignone e del contado Venesino Stati della Sede apostolica nella Gallia*, cioè a p. 92 del t. 1, mentre a p. 21 trattando della legazione e vice-legazione d'*Avignone*, riporta la serie de'vice-legati cominciandola nel 1542, quando il prelato vice-legato acquistò maggior lustro e autorità per l'assenza del legato cardinal Farnese. Io inoltre in quell'articolo la continuai dal 1672

al 1790. Costumarono i cardinali legati d'Avignone, per lo più *Parenti* o nipoti de' Papi, di risiedere in Roma, massime per soprintendere al governo di tutto lo stato ecclesiastico, ed anche dopo che a quello fu preposto il prelato o cardinal *Segretario di Stato.* Laonde il prelato vice-legato non solamente era autorizzato dalle lettere patenti del cardinal legato, ma da un breve apostolico, col quale il Papa lo costituiva nelle provincie della legazione, suo vicario generale nello spirituale e nel temporale; quindi *de jure* le facoltà del vice-legato erano le stesse del legato, riunendo ancora la soprintendenza generale delle armi d'Avignone e del Venaissino. Come vicari generali del Papa i vice-legati, muniti di corrispondenti facoltà, da per tutto precedevano l'arcivescovo d'Avignone, finchè insorte differenze verso il 1640, gli arcivescovi si astennero dall' intervenire nelle chiese ove si recavano i vice-legati. Per la stessa qualità di vicari generali del Papa, neppure nel proprio palazzo e nella legazione cedevano la mano a' vescovi, come nel restante della Francia, ma soltanto agli arcivescovi. Nelle provincie di sua giurisdizione, il vice-legato d' Avignone esercitava le facoltà del penitenziere maggiore; concedeva dispense e benefizi, riservava pensioni, e queste riserve soltanto esercitava ne'contadi del Venaissino, d'Avignone e di Nizza; regolava le controversie giudiziali ed ecclesiastiche della dataria; e quanto alla giudicatura ne' territorii d'Avignone e del Venaissino, era il suo potere eguale a quello delle segnature di grazia e di giustizia di Roma, per cui due volte la settimana dava udienza pubblica in trono sotto baldacchino, con mozzetta e rocchetto scoperto, assistito a' lati e sedenti dal proprio datario e fiscale, circondato dalla guardia svizzera. Avea 100 ducati d' oro di camera mensili, e gli emolumenti del piccolo sigillo valutati circa 9 doppie al mese. Risiedeva nel palazzo apostolico d'Avignone, le cui porte erano guarnite da un corpo di guardia di fanteria italiana: nella 1.ª sala detta de' vice-legati stanziavano gli svizzeri, ed i cavalleggieri in quella denominata de'legati. Per tutte queste prerogative spirituali e temporali del vice-legato d'Avignone e del Venaissino, per lo splendore della carica, la vice-legazione era considerata maggiore agli altri governi delle provincie pontificie d'Italia. Trovandosi il prelato circondato dagli stati regi di Francia, sovente esposti a controversie di confini e di giurisdizione, richiedevasi che fosse esemplare, e fornito di sagacia e talento, onde sostenere con riputazione il geloso uffizio. Il tribunale del vice-legato si compenetrava con quello del suo uditore domestico, il quale era luogotenente generale del vice-legato e uditore generale della legazione, presidente della Rota d' Avignone. Uno di questi, Giovanni Nicolai, compilò un ristretto esatto di tutte le facoltà della legazione d'Avignone, impresso nel 1554 e ristampato nel 1669 col titolo: *Enchiridion facultatum legati* etc. Queste facoltà si esercitavano nella di lui giurisdizione, la quale si estendeva per la *Provenza*, la contea di *Nizza*, il principato d'*Orange*, il *Delfinato*, l'*Avignonese* e il *Venaissino.* Anticamente non si registravano i brevi e le patenti facoltativi de' legati e vice-legati per la contea di Nizza e pel principato d'Orange, ma per la Provenza e pel Delfinato soltanto, poscia convenne farlo ad ogni mutazione di legato o vice-legato, ne' parlamenti di Grenoble e d'Aix, onde ottenere dal re le lettere patenti per l' esercizio di loro giurisdizione. Le facoltà de'legati e vice-legati d'Avignone erano modificate tanto in generale quanto in particolare nella stessa maniera delle facoltà de'legati *a latere*; ma i parlamenti aveano delle forme e degli usi differenti riguardanti siffatte modificazioni. I poteri de'vice-legati d'Avignone e del Venaissino, eguali a quelli de'legati, non cessavano colla morte del Papa, *cum Se-*

des apostolica non moritur, non così nelle altre *Legazioni* del pontificio stato, nel qual tempo i cardinali legati dovevansi recare in Roma al conclave, il sagro collegio sostituendo loro prelati pro-legati, restando i prelati vice-legati nella propria carica. In Francia non si riconoscevano i poteri del vice-legato d'Avignone e del Venaissino, se non per rapporto alla giurisdizione spirituale, e nelle 4 provincie ecclesiastiche di *Arles*, di *Aix*, di *Vienna* e di *Ebrun*. Alcuni autori questionarono se la provincia di *Narbona* dovesse esservi compresa; ma non lo era giusta la massima del regno. Quando molti legati d'Avignone estesero le loro facoltà sulle diocesi di quella provincia, ciò non fu in qualità di legati d'Avignone, ma per una concessione particolare, la quale durava finchè piaceva al re di autorizzarla. Questa distinzione trovasi formalmente spiegata nelle lettere patenti del re Carlo IX de' 6 giugno 1565, sulle bolle della legazione d'Avignone del cardinal Borbone, le di cui facoltà estendevansi ancora sulla provincia di Narbona. Allorchè i legati furono da'Papi stabiliti in Avignone, e pel 1.° Alessandro V nel 1409, oltre il rettore pel contado Venaissino, la *Provenza* e il *Delfinato* appartenevano a signori attaccatissimi alla s. Sede; que' signori sottomisero i loro stati in una maniera particolare a'legati d'Avignone; e dopo la riunione di quelle provincie alla corona, non fu mai cambiato quell'ordine, fino alla rivoluzione francese, che occupò Avignone e il Venaissino.

VICE-RE, *Pro Rex*. Quello che tiene il luogo del *Re* (*V.*), dicendosi vice-regina la di lui moglie e che fa le veci di *Regina* (*V.*), *Reginae vices gerere*. Dicendosi *Reggente* quello che regge il governo pel re, *Regens*, *Praesidens*; e *Vice-Reggente*, *Legatus*, chi regge e governa in vece d'altrui. Vice-re in morte del re, *Interrex*. Come il vice-re di Napoli e di Sicilia, quando esisteva, era ammesso all'*Udienza* del Papa, lo dissi in quell'articolo, ove narrai che i primi erano ospitati 3 giorni nel palazzo apostolico e trattenuti a *Pranzo* (*V.*) pubblico dal Papa. Della famosa guerra della Campagna Romana fatta nel 1556-57 contro Paolo IV, dal vice-re di Napoli Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, ragionai deplorandola nel vol. LXV, p. 234 e seg., ed analoghi articoli.

VICENZA (*Vicentin.*). Città regia, con residenza vescovile, antica e magnifica della *Venezia* nella Marca di *Treviso* (*V.*), qualificata per antonomasia *gentile*, cui la natura fa ridente corona con amenissimi poggi e colli, e tappeto di vaste pianure biondeggianti di spiche, fiorenti d'erbe e di frutti. E' capoluogo della provincia e distretto del suo nome, essendo il Vicentino limitato al nord-ovest dal Tirolo, al nord-est dalla provincia di Belluno, all' est da quella di Treviso, al sud-est dall'altra di Padova, al sud-ovest da quella di Verona. La città poi trovasi distante 15 leghe all'ovest da Venezia, e 10 all'est-nord-est da Verona. Giace graziosa e bella, malgrado la sua montuosità, presso e al nord-est delle falde della catena de'deliziosi monti Berici, bagnata e in riva al Bacchiglione, che qui accoglie il Retrone, e diventa navigabile alle piccole barche. Il suo circuito di 3 miglia, in figura di scorpione, recinto da fosse asciutte in parte coltivate, e da mura antiche in più siti distrutte, ha 9 ponti, 4 sul Bacchiglione e 5 sul Retrone. È una delle città d'Italia meglio fabbricate, e più ricche di monumenti architettonici; nè si può pronunziarne il nome senza associarvi quello del celebre suo cittadino Andrea Palladio, il Vitruvio di Berga, cui si fece indarno rivale il pur grande, ma non altrettanto dotto e virtuoso, Vincenzo Scamozzi. Resa famigerata dall' arte, pe' suoi sontuosi edifizi, è chiamata da alcuni la *Veneta Atene* o l'*Atene delle Venezie*; tanto è leggiadra tra le città del

Veneto, per l'attica bellezza di sue private e pubbliche fabbriche, e de' suoi superbi monumenti; laonde ivi si conosce più che altrove la patria del bello stile, per l' opere stupende derivate dal genio architettonico della laudata sua gloria immortale, cui va debitrice della riproduzione delle vetuste e della erezione delle moderne moli, che le assicurano perpetua rinomanza. Per esso risorse a maggior lustro la magna Basilica, o vecchio palazzo della Ragione, colle ammirevoli logge esterne, l'erezione delle quali consolidò propriamente la fama del vicentino architetto. Dalla parte superiore di esso vi è l' ingresso alla casa municipale, adornata di pregevoli dipinti, fra' quali si distingue un grandioso quadro di Giacomo da Ponte di Bassano. Anche il palazzo della delegazione fu cominciato co' disegni del Palladio, ma nell' esecuzione vennero trasgrediti. Architetture portentose del Palladio sono i palazzi del real Chiericati, del gigantesco Thiene, ove si trova adesso la dogana, del maestoso Porto-Barbarano, Porto-Colleoni, e dell'erculeo Valmarana. Sorprendenti testimoni dell' antica romana magnificenza, sono nelle stanze terrene del palazzo Chiericati, ora di proprietà del Comune, e donati a questo dal munifico conte Girolamo Egidio di Velo, nel quale sono anche ad osservarsi parecchi preziosi disegni autografi del Palladio, generoso dono pur questo fatto al Comune dal consigliere Gaetano Pinali veronese. cui la gratitudine vicentina diede l'affettuoso ricambio d' una medaglia coniata nel 1839 ad onore di un uomo tanto benemerito degli architettonici studi. Una casa di belle forme, è tenuto che fosse l'abitazione del sommo architetto, Imperocchè fece la sua ordinaria dimora in Vicenza, sebbene altri suoi capolavori eseguì in *Venezia*, ove li descrissi, ed ivi pubblicò il suo classico *Trattato d' architettura*, ed altre opere in diversi paesi veneti di altissimo pregio, anche in Roma, ed in altri luoghi d'Italia e oltremonte. L'Algarotti lo disse il *Raffaele dell' Architettura*. Palladio studiando in Roma l'antico scelse le cose più belle e di buon gusto, e saggiamente le accomodò agli usi moderni dei tempi suoi, dai quali scaddero tanto quelle dei giorni nostri, che non sapendo più gli uomini compiacersi della magnificenza di quelle sale e di quelle stanze, in assai luoghi giunsero a dimezzarle. Semplicità e grandezza, eleganza, leggiadria, correzione, convenienza, armonia, sono in tutte le sue opere. Ma il gran secreto di Palladio è quello che sta negli occhi, che non si può trovare nei libri, e che dà espressione di vita e d'eleganza a tutte le parti; dico, la magia delle proporzioni. Fu anche eccellente disegnatore, e profondo in tutte le discipline attinenti all'architettura, come prova la sua edizione con figure de' *Commentarii di Giulio Cesare;* e disegnò pure le figure del Vitruvio pubblicato da Daniele Barbaro, co' commentari di tale artista. Il celebre Gio. Giorgio Trissino suo compatriota, fu il suo Mecenate, e lo condusse a Roma 3 volte, ove fece studi profondissimi, misurando e togliendo il disegno di tutti gli antichi edifizi di essa e de' luoghi vicini: nel trarre le piante, riuscì eccellente. Il severo Milizia nelle *Vite de' più celebri architetti d' ogni nazione e d' ogni tempo*, gli rende i dovuti encomi. Egli rileva, la 1.ª fabbrica del Palladio fu rimodernare il palazzo del Trissino, a Cricoli villa del Vicentino, decorandone la facciata: operu in cui spiccano egualmente il nobil pensiero e la parsimonia. Die' il disegno e il modello per cingere di nuovi portici la sala della Ragione di Vicenza, per cui era stato prima consultato Giulio Romano. Consiste quest'edifizio, che al Palladio costò gran tempo, in un ampio portico, che da 3 lati circonda l' antica Basilica o palazzo della Ragione. E' tutto di scelta pietra: il 1.° piano è dorico, jonico il 2.°, ornati ambedue d'archi e co-

lonne poste sul piedistallo, e vi si mantengono sopra per prodigio. Sul cornicione s'alza un attico con finestre quadrate e con delle statue. Il cortile è circondato da portici con colonne composite alte quanto tutti e due i piani, e dietro a queste colonne sono pilastri, che sostengono il pavimento della loggia superiore. La scala è sotto il portico rispondente in mezzo al cortile, ivi situata affinchè chi entra sia costretto a veder la più bella parte ch'è il cortile; ma il rigido censore, non lascia d'osservare, esser troppo lontana dall'ingresso, e doversi andare a cercarla. Il palazzo de' conti di Tiene, sulla piazza de'Signori, quantunque non compito, è un nobile edifizio, sì per la comoda distribuzione delle stanze, le quali a' 4 cantoni sono ottagone, sì per la bella euritmia della facciata. Il 1.° piano è rustico, il 2.° è composito. Sono osservabili le finestre del 2.° piano con colonne joniche intrecciate di rustico. Tal bizzarria, sarà forse provenuta, affinchè la gentilezza del 2.° piano non distonasse dal 1.° Il palazzo de'conti Chiericati sulla piazza di Vicenza è a due piani: il 1.° con ordine dorico, il 2.° jonico. Sotto il 1.° è un basamento che circonda tutta la fabbrica. Sulla facciata è un continuo loggiato di 13 intercolonnii. I 7 di mezzo risaltano un poco in fuori, ed han di fronte una maestosa scala di 10 scalini. Il soffitto di questo loggiato non dovea esser a volta com'è, ma a lacunarii, perciò il fregio fu adornato di triglifi e metope. Le finestre del 2.° piano sono con frontoni, ne' pendii de' quali giacciono statue sdraiate, e su queste sono altre finestre incorniciate ad uso di quadri. In quest'edifizio molte porte interne sono rastremate. Il palazzo de'conti Valmarana è opera compita. La facciata è di due ordini di pilastri, i quali son tutti e due sopra un piedistallo, che giunge fin sotto le finestre del pian terreno. I maggiori pilastri sono compositi e comprendono due piani; i minori sono corintii e arrivano fino al 1.° piano, che ha tutto il suo cornicione. Sopra il composito è un attico con finestre quadrate e con delle statue sopra. Nel complesso il Milizia non lo crede di gusto puro, massime perchè alle cantonate non vi sono che pilastri corintii fino al 1.° piano, e al 2.° una statua di soldato colla schiena al muro. La sua casa, Palladio la fabbricò comodamente ripartita, avendo moglie e figli, e decorata al di fuori d'ordine jonico e corintio con attico sopra, e dipinta a fresco. Si deplora, che molti edifizi eretti dal Palladio servono ora di case e di abitazione al basso popolo bisognoso, che giornalmente ne va distruggendo la bellezza. Alcuni pretendono che Palladio avesse insinuato a' suoi concittadini una certa gara di distruggere il vecchio materiale, onde aver egli più vasto campo di edificare magnifici palazzi, quasi per ambizione di rinnovar la sua amata Vicenza. Se ciò è vero, deve perdonarsi al grande artista. In Vicenza vi hanno ancora palazzi del Serlio, del Sansovino, del Sanmicheli e di altri valenti architetti. Una lettera d' un anonimo veneziano, presso la *Nuova Raccolta d' Opuscoli del p. Calogerà*, t. 11, p. 66, descrive una Sfera lavorata da Gio. Francesco Faccioli in Vicenza, in cui non solo rappresentò i giorni, le ore, i minuti, ma le mozioni de' pianeti, il giro del sole e della luna, con altre mirabili prerogative. Classico monumento però, che a tutti gli altri sovrasta, è il rinomatissimo e incantevole teatro Olimpico, così detto dagli accademici che cominciarono a innalzarlo nel 1580, e fra' quali lo stesso Palladio sedeva. Fu quello il disegno, anzi il capo d'opera, col quale compì egli la sua gloriosa artistica carriera a' 19 agosto di tale anno; quando per altro non sia, come pare, da dar fede al Temanza, ed anzi alle due iscrizioni nelle due chiese di s. Giorgio Maggiore e di s. Lucia in *Venezia* (*V.*), entrambe compiute bensì anni dopo la morte di Palladio, ma

erette entrambe *ex Palladii archetypo;* testimonianza pubblica, cui non v'è forza di critica, che possa osare due secoli dopo di negar fede. — Ed oh pur troppo il prezioso tempio di s. Lucia (modello di quanto poteva il genio d'un architetto per alzar un tempio magnifico nelle più penose condizioni di spazio, e trar una facciata laterale dalla sola distribuzione dei fori delle finestre, con altre molte bellezze che non è di questo luogo descrivere) tra giorni non sarà più, essendosi nel giorno 11 luglio 1860 cominciata l'opera della sua decretata demolizione a servigio della stazione della strada ferrata, con sommo dolore di tutta Venezia, che lo espresse nella solennissima e commoventissima processione colla quale il sacro corpo della santa fu trasportato nella chiesa parrocchiale di s. Geremia. — L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 1025: *Vicentini Episcopi*, scrisse: *Extat Vicentiae Theatrum nobilissimum ab Academicis Olympiacis diu aedificatum, in cujus XIV gradibus, et orchestra plus tria millia commode sedent. In eodem excipiuntur Principes, et Urbis Praetores, orationesque habentur ab Academicis, recitanturque carmina cum magno hominum concursu. In fronte scenae tali est inscriptio. = Olympicorum Academia Theatrum hoc a fundamentis erexit. Anno MDLXXXIV.* Il Milizia dice 1583, e vi aggiugne: *Palladio Architecto.* Di questo monumento, unico nel suo genere, e capolavoro dell'arte moderna, che ricorda quelli de'be'tempi della Grecia e di Roma, dissi già alquante parole nel vol. LXXIII, p. 149 e 181, rilevando che lo condusse a fine il suo concittadino ed emulo invidiosissimo Vincenzo Scamozzi. Il Milizia non dubita chiamare il teatro Olimpico, il più bell'ornamento d'Italia, non che di Vicenza, per la sua singolare struttura, fatto sul gusto degli antichi, col solo divario, che in vece d'esser un semicircolo come quelli, è una mezza elissi, costretto il Palladio a questa figura per l'angustia del luogo. Ecco come lo descrive il Milizia. La scena è stabile, e tutta di pietra a 3 ordini d'architettura, i due primi corintii, attico il 3.°, ognuno variamente e con ricchezza ornato. Ha 3 uscite di fronte e dùe ne' suoi lati; e ciascuna ha le sue interne vedute in iscorcio, secondo le regole della prospettiva. L'orchestra, il podio, ed i grandi posti di fronte alla scena per comodo degli spettatori, rispondono tutti alla struttura degli antichi teatri. Sopra la sommità de'gradini vi è una loggia vagamente curva, conforme a tali gradi. Questo teatro fu finito dallo Scamozzi, e perciò nelle scene non apparisce quel fior d'eleganza, e quella certa armonia tra il solido e il vuoto, tra il liscio e l'ornato, che dicano: *noi siamo del Palladio;* ma un po' di pesantello e di affollamento ne' membri accusano lo Scamozzi. Ne fece ampia descrizione il conte Girolamo Montanari. Verso la metà del secolo passato insorse la questione, se il pulpito di questo teatro dovea comparire coperto o scoperto; disputa che esercitò gl' ingegni e le penne degli eruditi. Fu di sentimento l'Algarotti, che dovea comparire scoperto, perchè tale era quello degli antichi, sul modello del quale è l'Olimpico. Ma troppe sarebbero le cose da potersi avvisare intorno alle molte e grandi opere dei due vicentini architetti Palladio e Scamozzi; e quindi vorrà il lettore consultare per esse le *Vite* che ne ha scritto il Temanza, ed a rettificazione ed ampliazione di queste, il *Commentario della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi, giuntevi le Notizie di Andrea Palladio*, Treviso 1837, tip. Andreola, con *Appendice* 1838, ivi, del cav. Scolari; e le *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio* ec., dell'abbate Antonio Magrini, Padova 1845, tipografia del Seminario. Narra il cav. Mutinelli, *Annali delle Provincie Venete*, parlando degli ultimi abbel

limenti di Vicenza, che intendendo questa a compir degnamente la celebrata sua Basilica, ottenne diritto alla pubblica stima l'architetto Bartolomeo Malacarne, che imprese l'esecuzione del lavoro, e da uomo veramente di genio e studioso seppe porlo in meravigliosa armonia con quello tanto stimato di Palladio; fece pure il soppalco del teatro Olimpico, il quale pure meritò lodi, benchè rimanga ancora a sapersi, se il metodo usato nell'eseguirlo convenisse all'antico teatro. E qui collo stesso annalista aggiungerò, che non fu meno applaudito il Malacarne per un ponte a porta s. Croce, vero modello in questo genere d'opere; che volle Vicenza abbellito il Campo Marzio con uno stradone destinato al pubblico corso delle carrozze e al passeggio, e la porta Castello con un nuovo ed agiatissimo ingresso; che intese ad avere un cimitero condegno, di cui più avanti, fabbrica d'uno stile affatto grave e conveniente all'uso cui è destinata, non senza alcuni difetti; e finalmente ch'egli s'adoprò per la ricostruzione di molte strade, le quali più regolari, più comode e più sicure sarebbero riuscite se operato si avesse con uniformità di lavoro, e dietro un piano generale, e se nel selciarle si avesse ommesso il ciottolo vulcanico, sul quale mal si reggono in piedi le bestie, e violenti urti provano i cocchi. Ad ogni modo, soggiunge l'annalista, Vicenza in queste, ed in altre assai vantaggiose opere, dal 1831 al 1840 impiegò la somma di oltre un milione di lire. Le opere di Palladio destarono in Vicenza la massima emulazione fra' valenti artisti di sua scuola, e formano un raro complesso di bellezze i molti altri edifizi onde per opera loro Vicenza va superba. Degno di particolar nota è il palazzo Trissino, opera di Vincenzo Scamozzi. Ottone Calderari architettò i palazzi Losco e Cordellina. La gran piazza de'Signori, e l'altra delle Biade, che ne forma la continuazione, presentano somma eleganza ne'fabbricati onde sono recinte, come le vie sono tutte comode e belle, specialmente quella del Corso. La gotica torre, chiamata dell'Orologio (forse quello di cui parla Cancellieri nelle sue *Campane*, p. 82, dando notizia d'una *Lettera* di anonimo veneziano, che descrive la ricordata sfera, lavorata da G. Francesco Faccioli in Vicenza, in cui non solo si rappresentano i giorni, le ore, ed i minuti, ma le mozioni de'pianeti, il giro del sole e della luna, con altre mirabili prerogative). Della *Piazza de' Signori a Vicenza*, offre la veduta l'*Album di Roma*, t. 4, p. 229, con la detta torre, e due colonne monumentali con grandi basi e capitelli, uno de'quali è sovrastato da una statua; il palazzo della Ragione, quello del Capitanio, pure situati in questa gran piazza, quale è riputata una delle più belle del mondo, essendo di forma rettangola, lunga 120 metri e larga 33, che congiunta alla detta minor piazza presenta al riguardante uno spettacolo di tutta maestà pel perfetto gusto, e pe'belli ornati d'una eleganza degna del Palladio. Insomma un Milizia, bensì enfaticamente, non ebbe riguardo di asserire, essere » Vicenza col solo Palladio incomparabilmente più bella della grandissima *Roma* (!), non ostante i suoi Bramanti, Sangalli, Buonarruoti, Peruzzi e Vignola (!) ". Notificò l'*Album di Roma* de'6 marzo 1858, che nel mezzo della maggior piazza di Vicenza s'innalzerà a spese del nobile vicentino conte Francesco Bressan un colossale monumento in onore di Andrea Palladio, ove si estolle la Basilica da lui decorata, e vi sono tanti edifizi da lui architettati. L'incarico di scolpire quest' artistico e patrio monumento fu dato al valente scultore romano Vincenzo Gajassi. Il monumento verrà composto d'un basamento ottagono posato su 3 gradini, ed ornato di emblemi architettonici e civiche corone; al di sopra di esso sorgerà la statua dell'immortal architetto vicentino: la sua altezza sarà da' 26 a' 30 palmi romani. Al-

trettanto riferì l'*Eptacordo di Roma*, il quale poscia in quello de'20 luglio 1858, annunciò esser lieto di ritornare sull'argomento, per avere il Gajassi condotta a termine la statua del Palladio in gesso per poi scolpirla in marmo. E l'opera è tale d'aver richiamata la sua attenzione per tesserne parole di lode. Alta la statua 13 palmi, ritta sulla persona, è nell'atteggiamento di chi, dopo matura considerazione, ha scelto il soggetto per la decorazione della Basilica, e precisamente quando si persuade del pensiero di quelle arcate, che tanto furono e sempre saranno in tutti i tempi di laude al loro architettore. E di fatti, mentre coll'indice della sua destra vicino al mento e con il guardo sicuro de'suoi occhi, e con la vita data al suo volto ed alla sua calva fronte spiega la propria persuasione pel ritrovato soggetto, tenendo nella sinistra il disegno delle arcate, insegna a chi osserva ciò che cercava, e che nella sua fervida e ragionata fantasia ebbe trovato. Il suo vestire è del tempo. Ed il manto è così ben ripiegato, che non toglie alle forme del bel corpo, e nel suo abbandono dà a vedere la poca ricercatezza dell'abbigliarsi, lo che è proprietà d'un artista filosofo. Il Gajassi è vero artista, educato alla bella scuola che onora Roma sua patria, degno di trattare un'opera immaginata e condotta ad eternare la memoria del grande architettore; perchè è filosofo. Fra' già accennati ponti, l'erezione de' quali appartiene ad assai diverse età, merita osservazione quello d'un arco solo sul Retrone, costruito solidamente di pietra nel secolo XVII e denominato di s. Michele. Nel 1816 con altro ponte sul Retrone si volle unire il Campo Marzio alla via che posta alle radici del monte Berico, fin allora con incomodo grave de' cittadini era per quel fiume dal detto campo disgiunta. — Vicenza è doviziosa anche di edifizi sagri. La cattedrale, intitolata alla ss. Annunziata, è un antichissimo edificio, restaurato e abbellito successivamente, in cui risplende l'altare maggiore, ornato di fini marmi, e per molte pitture. Intrapreso nel 1841 l'ultimo grandioso radicale e dispendioso restauro, al quale largamente concorsero il municipio, il vescovo, i facoltosi cittadini, essendovi stato preposto il can. Giovanni Gonzatti, a'25 marzo 1848, festa solenne della titolare, fu restituita al pubblico culto. Ne die' diligente ed erudita descrizione e illustrazione il pr. d. Antonio Magrini: *Notizie storico-descrittive della chiesa Cattedrale di Vicenza*, ivi 1848. E l'ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 10, p. 819, *Vicenza*, le prese per guida di quanto si propose narrare sulla cattedrale, e dal quale ricavo il seguente cenno, prima con esso notificando quanto l'ab. Magrini si è proposto pubblicare, cioè nella 1.ª parte, *lo Stato primitivo della chiesa Cattedrale, lo stato di mezzo, lo stato attuale*; e queste le ha date in luce; nella 2.ª parte, *le Reliquie insigni e le pratiche di culto*. Appendice. 1.° *La serie cronologica de' Vescovi, preceduta da'cenni sopra le circostanze della loro influenza nella fabbrica della Cattedrale*; 2.° *La serie cronologica de' Canonici, premesse le notizie della loro dignità e de' privilegi*; 3.° *Della congrega de' Mansionari*; 4.° *Delle Sagrestie e degli Archivi*; 5.° *Degli Oratorii*. Si ignora l'epoca certa della primitiva edificazione della cattedrale di Vicenza, la quale non cambiò mai luogo, nè mai fu dalle fondamenta rifabbricata; è però antichissima, come dissi, costatandolo documenti dal 1066 al 1386, anzi forse consagrata dal vescovo Pietro I del 701, che vuolsi de' Scorpioni, o forse meglio Pistore del 1184, epoca in cui già erano cominciati ad usarsi i cognomi. Ancorchè s. Prosdocimo, apostolo di Vicenza, ivi abbia piantato la 1.ª chiesa in onore della B. Vergine, non si conosce se in essa i vescovi vi stabilirono la cattedrale; la quale, altri opinarono, fosse a s. Stefano o a s. Leuterio, ma senza fondamento. Certo è, che

formare armonia a quella di s. Luigi IX ch'è a destra. La chiesa poi, lui vivente, fu consagrata nel 1264 da Giovanni Chericato vescovo di Cattaro. Altre chiese hanno le comunità religiose, una volta numerose, ed ora ridotte a poche; e consistono ne' filippini, ne' francescani riformati, ne'servi di Maria del santuario di monte Berico; nell'istituto delle dame inglesi, e in quello delle dorotee. Di quest'ultime devo dire alcune parole, come vanto per Vicenza, e perchè istituto di cui ragionai in più luoghi. Posseggo l'*Orazione per l'apertura della chiesa dell'instituto delle maestre di s. Dorotea, detta nel giorno 16 febbraio 1840 dall'ab. Antonio Magrini maestro di lettere italiane e geografia nell'i. r. scuola elementare maggiore*, Padova 1840. Sull'istituto di s. *Dorotea* (*V.*) è detto nell'erudite *Annotazioni*, delle case allora aperte da esso, cioè: la centrale di Genova, e quella di Rivarolo nel 1838. In Venezia, come dissi nel vol. XCI, p. 43, 178 e 233, era una casa filiale della centrale di Vicenza, poi fiorendo con ricettare a convitto 18 fanciulle indigenti e 40 a scuola, oltre 1000 aggregate all'opera pia, il patriarca cardinal Monico nel 1835 volle visitare la casa di Vicenza, ed il suo zelo per tale istituzione già si era palesato abbastanza, nella sua lettera dedicatoria all'imperatrice Carolina Augusta, del libro intitolato: *Pia Opera di s. Dorotea*, Bergamo 1833. Indi nel 1840 la casa di Venezia fu dichiarata centrale. Schio accolse l'istituto nel 1839, con casa filiale che dava scuola a 70 fanciulle, ed alla pia opera della parrocchia appartenevano 400 persone. In Vicenza la nominata è la madre casa centrale, la quale allora conteneva 12 maestre e 4 novizie, istruendo 130 fanciulle, di cui 104 ricevevano eziandio tetto e vitto, ed alla pia opera della contigua parrocchia n'erano ascritte 400; ed il consiglio municipale nel 1839 avea accettato l'offerta fatta dall'istituto, d'una casa filiale d'aprirsi in altra parrocchia della città. Indi l'ab. Magrini narra, che l'istituto delle maestre di s. Dorotea, detto anche delle *Figlie de' Sagri Cuori*, ebbe principio in Vicenza a'2 febbraio 1828, quando nella parrocchia si apriva una casa col titolo di *Scuola di Carità*, con una sola maestra e 6 fanciulle povere, cresciute a 30 nel 1833. La regia delegazione provinciale a'4 febbraio 1834 partecipava il riconoscimento che del piano proposto per l'istituzione della scuola avea fatto il superiore governo di Venezia con decreto de'24 gennaio. Indi il 1.° novembre 1836 la pia casa prese il nome che porta, e il novello disciplinare regolamento ottenne l'imperiale approvazione a'17 ottobre 1837. Con lettera poi de'4 novembre successivo, si fece noto a'direttori, che l'imperatrice Maria Anna avea accordato in grazia l'invocato speciale suo patrocinio al nascente istituto. Il Papa Gregorio XVI emanò il *Decretum laudationis et adprobationis memorati Instituti*, confermando la decisione della s. congregazione de' vescovi e regolari, la quale il 1.° marzo 1839, in piena udienza, ad istanza di mg.r Cappellari vescovo di Vicenza (a cui i direttori dedicarono l'*Orazione*, qual preside sapientissimo e padre amorosissimo dell'istituto che riconosce Vicenza per sua culla), avea approvato le costituzioni della novella famiglia. Quindi l'ab. Magrini riporta l'iscrizione posta nella chiesa, edificata dalla munifica imperatrice Maria Anna, e l'epigrafe collocata nella casa dell'istituto, al benemerito di esso, il defunto Valentino Piccoli. Il seminario de' chierici ebbe principio nel 1566 per cura del vescovo Matteo Priuli. In seguito fu ingrandito, restaurato, dotato di proventi, coll'applicazione de'benefizi ecclesiastici, ulteriore miglioramento avendolo ricevuto nel 1738 dal vescovo cardinal Antonio Marino Priuli, quando nuovamente riedificò l'abitato fin allora; ma riusciva nondimeno soverchiamente angusto, incomodo e disadatto. Fin da quando mg.r Gio.

Giuseppe Cappellari nel 1832 entrò in possesso della cattedra vicentina, il pensiero d'aprire al giovane clero della sua diocesi un vasto e comodo seminario fu tra le precipue sue cure pastorali, come richiedeva l'importanza dell'opera e la sua necessità. Nè parve al generoso suo animo potersi meglio correggere il difetto del preesistente altrimenti, che fabbricandone di pianta uno nuovo in miglior luogo e con più ampio e ben inteso disegno. Formata ch'ebbe egli tale risoluzione, pose tosto mano ad eseguirla, vincendo le molte difficoltà dell'impresa colla stessa magnanimità con cui l'avea abbracciata, destinandovi tutti i frutti della sua mensa episcopale, dopo aver supplicato e ottenuto dall'imperatore Ferdinando I, quando rallegrò di sua presenza Vicenza, non lieve parte de'redditi antichi della medesima; ed il clero accorse volonteroso a contribuirvi all'invito del zelante e amoroso pastore. Fu scelto il sito del novello maestoso e vasto edifizio poco fuori della città, in luogo per bellezza, salubrità pienamente riconosciuta da' medici, e quiete opportunissimo. Il cav. Francesco Lazzari professore architetto all'accademia delle belle arti in Venezia ne fece il difficile disegno, accolto da'voti unanimi de' suoi colleghi; e il 4 settembre del 1842 fu posata e benedetta solennemente dallo stesso mg.r Cappellari la 1.a pietra. E già la grandiosa fabbrica era ita crescendo felicemente, nè stava lungi dal compiersi, quando il turbine della guerra scoppiato nel 1848, che ne' campi di Vicenza imperversò così fiero, come dovrò dire alla sua volta, non solo interruppe i lavori, ma li distrusse eziandio in gran parte; sicchè, passata che fu la furiosa tempesta, non si poterono ricominciare senza un grave sopraccarico di dispendio. Ma niun sagrifizio parve soverchio in sì bell'opera all'animoso benchè ottuagenario prelato, il quale, emulando la munificenza e l'acceso zelo del Barbarigo e del Borromeo, spese in essa quasi quattrocento mila lire. Pertanto il nuovo e nobile seminario giunse al felice suo compimento, ed è riuscito uno dei più cospicui edifizi che in tal genere vanti forse l'Italia, sì per la simmetria, comodità e bellezza, come per la capacità, potendosi in esso agiatamente albergare trecento alunni, e tutti con propria stanza; e Iddio concesse al venerando vescovo di veder coronata la sua grand'opera e di godere le gioie di quel giorno da lui sì lungamente desiderato, ma pure attesa la grave età quasi più non isperato, nel quale il seminario venisse aperto all'istituzione delle crescenti speranze della sua chiesa; anzi potè goderlo abitato e fiorente per un buon lustro. Il giorno 4 novembre (come festa di s. Carlo Borromeo 1.° istitutore de'seminari nelle provincie lombardo-venete, e giorno di sabato sagro alla B. Vergine sotto la cui special protezione sono posti i seminari) 1854 della solenne apertura del seminario, fu parimente giorno di straordinaria festa per tutta la città di Vicenza, e tutti gli ordini del clero, del magistrato, cioè (col piacere del delegato di essa cav. Antonio de Piombazzi) il nobile Luigi Piovene Porto-Godi podestà, e del popolo, fecero a gara di esprimere all'amatissimo pastore il loro giubilo e la loro gratitudine per tanto benefizio ed ornamento da lui aggiunto alla loro patria. I palazzi e le case furono messi a festa addobbandone per tutto le finestre con arazzi e damaschi, e quando alcune ore innanzi al mezzogiorno, mg.r vescovo Cappellari uscì di palazzo per condursi al seminario a farvi le ceremonie dell'apertura, egli vi fu accompagnato quasi in trionfo dalle autorità civili e militari, da tutto il fiore de'più illustri cittadini che lo seguivano in un lungo corteo di carrozze, e da un'immensa folla di popolo che gremiva le vie e non saziavasi di acclamare gridando: *Viva il nostro Vescovo!* Nel seminario egli trovò, oltre il rettore can. Antonio Graziani e l'am-

ministratore d. Bartolomeo Mussolin, alla testa degli alunni, il cardinal Fabio M.ª Asquini, ed il vescovo di Treviso mg.r Farina, venuti a crescere colla loro presenza lo splendore e la gioia di quella festa, il 1.° che da Roma erasi condotto alla sua Fagagna (pel narrato nel vol. LXXXII, p. 141), il 2.° dalla sua diocesi, i quali assisterono nella cappella alla messa che ivi dal vescovo fu celebrata dopo il solenne canto del *Veni Creator Spiritus*, e poi nell'aula all'orazione che dal sacerdote d. Lodovico Gallo prefetto degli studi, eloquente interprete de' comuni sensi di giubilo e di riconoscenza, fu recitata. L'oratore volgendo in fine il discorso al cardinal Asquini, lo supplicò a narrare al Vicario di Cristo » che un seminario, una città, un popolo, una diocesi esultano, trionfano, cantano le glorie del loro amorosissimo padre. Deh! benedica il Pastor de'Pastori al nostro amatissimo e veneratissimo Vescovo, perchè Iddio giusto retributore gli conceda copiosissimo il frutto da lui cercato con tante cure e con tanti dispendi di educare in fiorente seminario i pastori, che tutta la gregge di pascoli eletti nutriscano". A sera poi, lo spettacolo d'una splendida illuminazione coronò degnamente la letizia universale di sì bel giorno. Non però si tenne paga a queste passeggere dimostrazioni la gratitudine della città di Vicenza verso l'esimio suo pastore, ma per eternare la memoria di sì gran beneficio, il municipio vicentino decretò con voto unanime che si erigesse un monumento pubblico con iscrizione e stemma municipale, e statua maestosa, la quale serbasse presenti fino a' più tardi nipoti le care e venerate sembianze d'un padre e pastore sì benemerito. Questa stupenda statua, opera del celebre scultore veneziano cav. Pietro Zandomeneghi, è già compiuta, ed ammirata da tutti, e andrà fra breve a prender posto nel monumento più degno della grand'anima di mg.r vescovo Gio. Giuseppe Cappellari, il seminario' di Vicenza. Mi sta davanti la collezione delle stampe, delle iscrizioni, delle composizioni poetiche, e dell'epigrafi che si pubblicarono in sì lieto avvenimento, anco in forme decorose ed eleganti, come il nobile libro intitolato al prelato *che contiene la veneranda sua effigie* (anche il disegno prospettico del seminario) *e il decreto del consiglio cittadino che commette un monumento di gratitudine al benemerito suo prelato: il Municipio in nome di tutta la città*. Il clero di Bassano, pieno di meraviglia e di riconoscenza per una tanta opera, all'amatissimo suo padre e pastore, gl'intitolò: *Della necessità della Dottrina cristiana. Ricordo dell'arciprete abbate mitrato di Bassano mg.r Domenico Villa a' suoi parrocchiani pel ss. Natale del* 1852, Bassano co' tipi d'Antonio Roberti 1854. In Vicenza dalla tipografia Tramontini fu impressa: *Per la solenne apertura del nuovo seminario di Vicenza eretto dall'Illm.° e Rev.° mg.r Vescovo Gio. Giuseppe Cappellari. Orazione recitata il* 4 *novembre* 1854 *dal sacerdote Lodovico Gallo prefetto degli studi*. Di tutto die' bella contezza la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 10, p. 112. La *Cronaca di Milano* de' 15 gennaio 1855, pubblicò una corrispondenza di Vicenza de' 29 novembre 1854, celebrante l'edifizio, lo zelo del vescovo, l'ingegno dell'architetto, l' inaugurazione. » Una lapide di marmo nero a fregi d'oro, di fronte alla scala maggiore del nuovo edificio, nomina il Podestà ed il Vescovo; e perchè no l'architetto? " Aggiunge, la città ornò le facciate de' palazzi Palladiani; presso il ponte degli Angeli un grand'arco trionfale dava ingresso alla contrada di s. Lucia. Quando la lunga fila di carrozze traeva il prelato dall'episcopio al nuovo seminario non mancò l'idillio: drappelli di fanciulli e fanciulle in bianche vesti, esprimevano gli evviva all' ottuagenario pastore. Inoltre possiede Vicenza un liceo, una società intitolata *Accademia de-*

gli Olimpici: un tempo n'ebbe tre, e la prima fu quella de' *Costanti*, a cui dedicò il Ruscelli nel 1557 il *Dialogo dell'Eloquenza del Barbaro.* Al benefico stabilimento del monte di pietà, doua singolar fregio la ricca biblioteca Bertoliana, che vi sta accolta a pubblico vantaggio. Numerosi sono gli altri benefici stabilimenti, fra' quali, oltre alcuni sodalizi, due conservatorii, orfanotrofi ed ospedali. Già decorsero non pochi anni, dacchè il sacerdote di Vicenza Luigi M.ª Fabris, adunò con grandissimo amore tutti que' giovani guidoni che trovava per le vie, quindi li vestì, nudrì, e gli educò oltrechè nella religione e ne' rudimenti del sapere, ne' mestieri più necessari alla società, perfino in quello dell'armi; ed ecco per il pietoso sacerdote conservati in questa guisa alla società uomini che diversamente sarebbero andati a popolar le prigioni e gli ergastoli, ed ecco resa da lui alla morale pubblica un servigio di ben alta rilevanza, un vero beneficio, come osserva e narra il cav. Mutinelli, che pure ricorda: *Il piano organico fondamentale del pio Istituto di educazione pe' figli de' poveri scostumati detti figli della carità, e di correzione pe' giovani civili pressochè incorreggibili, aperto in Vicenza dal sacerdote Luigi M.ª Fabris l'anno* 1836-37, Padova 1840. Ma dopo i casi del 1848 questo istituto venne a languire, e vi successe quello del benemerito sacerdote d. Luigi Soave, che prosperò e sussiste. — Trovansi in questa città manifatture di seta, di tele, di stoviglie, ed i due fiumi pongono in moto macchine idrauliche d'ogni genere. Gli oggetti precipui del commercio di Vicenza, sono i grani d'ogni specie, i vini, le sete greggie e lavorate, i drappi di seta, i velluti lisci e broccati lavorati nella città, i panni, i cappelli di paglia, il berrettame, le tele, la porcellana, la maiolica, il pentolame, la carta e il legname da costruzione. Al tuttor sussistente buon gusto, del pari che alla generosa pietà de' vicentini, rende testimonianza il grandioso cimiterio pubblico; fabbrica d'uno stile affatto grave e conveniente all'uso cui è destinata, ma che però, secondo l' annalista Mutinelli, presenta alcuni difetti. Ne ricavo la descrizione del vicentino architetto Berti, da un suo libro, di cui dovrò tener proposito. Questa fabbrica, cominciata nel 1817, è invenzione dell'esimio architetto defunto Bartolomeo Malacarne. Si dirige in un quadro, da cui è compresa la superficie di circa 40,000 metri quadrati, giacendo gli angoli della fabbrica circuente il gran campo rivolti a' 4 venti principali. La pianta dell'edifizio si dispone a una chiesa circolare di ioniche forme per decorazione esteriore, e con volta emisferica per coperchio, a due ingressi con abitazioni pel rettore e pel custode, ornati a dorico bugnato, e a 121 cappelle a colonne ed arcate di stile pur dorico, grave, caratteristico, e bugne vermicolate, con frontoni alla medietà de' lati, e al luogo degl'ingressi. Delle cappelle le 4 sugli angoli vennero dal comune distribuite pegli illustri nelle scienze, lettere e arti, pe' distinti in pietà e filantropia, pe' benemeriti della patria, e pegli eminenti di grado » ed ahi! quanti in breve corso di tempo non discesero in quelle celle mute a ogni speranza di vita!" Le altre cappelle appartengono a private doviziose famiglie, e un sol 4.° di secolo le condusse a toccar d'ora in ora il loro compimento; tanto l' inesorabil Angelo di morte in poche ore spogliava di vite, nonchè la capanna e il casale, ma in uno i palazzi e le ville ed i fondachi, per gettarne le fredde ossa in que' tenebrosi sepolcri aspri di selce e d'inobbediente macigno! All'interne pareti di queste cappelle si adattano, varie d'ornamento e di stile, dell' iscrizioni in cui la pietà filiale, l'amor coniugale, il dolore de' padri, l'amicizia, la riconoscenza ricordano i cari congiunti, gli amici i benefattori perduti. V'hanno ancora pregiati monumenti d'insigni scarpelli, e spe-

cialmente de' vicentini padre e figlio Ferrari, per Velo, per Scroffa, per Sangiovanni e per Capra. La cappella in sul mezzo del lato opposto a quello della chiesa venne designata come a vestibolo del tempietto a Palladio; giacchè essendo lungo desiderio de' vicentini che le reliquie del grande concittadino giacenti in umile tomba a s. Corona, venissero in luogo più dignitoso tradotte, e che un simulacro formato da scalpro pari alla sesta di lui ne mostrasse a tutti l' effigie, e facesse cessar una volta dal giusto lamento il dotto straniero, il quale nell' entusiasmo di sua meraviglia pe' celebrati portenti chiedeva tosto di poterne baciare il sarcofago e l' ara; ma non sempre, anzi molto di rado è concesso all' uomo di poter compiere ciò che vuole. Vicende politiche, asprezza di circostanze, controversie cittadinesche, gravi spese indispensabili per adattamento di vie e riparo di periclitanti monumenti, e per oggetti di pubblica beneficenza, d' istruzione ed altro, tolsero al comune e a' privati ogni modo di supplire al voto universale, per cui, considerato nel suo vero aspetto, si esigevano de' mezzi non ordinari, nè molto facili a rinvenirsi. Senonchè finalmente compariva a Vicenza un genio consolatore nel conte Girolamo Egidio di Velo, il quale nobilissimo come di lignaggio anche di cuore, dopochè scorsa pressochè Europa tutta, lasciando per ogni dove luminosi saggi dell' alta sua mente e del suo amore pel bello, dopo scoperte con immenso dispendio alcune di quelle stesse reliquie di fabbriche dell' antica Roma (quanto a' musaici ne feci parola nel vol. XLVII, p. 132), che già erano state argomento delle perquisizioni e degli studi di Palladio, reduce in patria e tratto a immaturo fine de' suoi giorni nel 1831, nella florida età di 38 anni, legava rilevante somma per l'erezione d'un monumento al grande maestro, assegnandovi anche que' marmi preziosi che, scavati e acquistati a sommo prezzo in Roma, avea fatto tradurre a Vicenza sua patria, e una gran parte de' quali con munifico animo avea già prima donato al comune, il che già rilevai più sopra. Dispose ancora, che il monumento si dovesse collocare nel civico cimiterio, senza però alterarne in parte veruna la simmetria originale, ed ivi fossero composte le ossa dell' insigne architetto. Tutto quanto venne magnificamente eseguito nel luogo anzidetto. Ma si riprenda il filo interrotto della descrizione del cimiterio, dopo la quale offrirò quella del monumento Palladiano. La forma del tempio, già proposto dal Malacarne, e approvato dalla veneta accademia a' 17 giugno 1837, e tale fedelmente eseguito (non potendosi ritenere come innovazione la chiusura a mezza grossezza del muro dell' arcate laterali, e l' introduzione in vece di due porte incluse in quello spazio, e riparate da imposte di legname, avendosi con ciò cercato di compire il giusto desiderio del nobile scultore del monumento Palladiano, acciò non succedesse un contrasto di lume a danno del buon effetto di tale opera), gira a 8 lati circoscritti a un cerchio col diametro di metri 7,30 e si eleva a metri 11,90 fino all' introdosso della cupola che lo ricopre, volgendo in volta emisferica. Ne' 4 lati principali dell' ottagono sorgono arcate eguali a quelle del cimiterio, conservandosi per tal modo saviamente l' unità fra' comparti interiori ed esterni, e la giusta ricorrenza delle linee d' imposta. Dell' arcate surriferite l' una si presta all' ingresso, l' altra di fronte continua in gran nicchia a mezzo cerchio per dar luogo al monumento Palladiano, e le due laterali comprendono delle porte, dalle quali si può passare alle gallerie de' colombari, che andavansi costruendo nel 1845 per ampliazione del cimiterio, e che potranno comprendere in questa loro 1.ª parte ben 700 sepolcri. Ne' 4 lati minori si sfondano delle nicchie secondarie, che invocano l' onore

atue corrispondenti, dalla munifi-
ı di qualche altro ricco cittadino, a
leva universale eccitamento, perchè
attenda fino all' estremo de'giorni a
ɔire il pubblico voto. Le decorazioni
rali prendono le simmetrie joniche
niciamenti di marmo bianco-bruno
uto ad intonaco levigato sulle pare-
ell' atto che la cupola si distingue in
dini di 24 lacunari ornati a rosoni,
ıè il tempio non è pel sepolcro, ma
'apoteosi di Palladio; ed il pavimen-
ncrostato ad opera incerta di prezio-
armi orientali, che il testatore traeva
: terme di Caracalla, e de' quali si
isano anche de' grandi rocchi di co-
e disposti sugli angoli della cappella
gresso. La struttura murale è tutta
ɔtto anche nella gran volta, e venne
:a a solerte cura dell'intelligente ar-
ıastro Negrini vicentino, colle prati-
migliori dell' arte, talchè l' edifizio
à sfidar lungamente l' ingiurie del
ɔo e le vicende delle stagioni, con-
endo pur molto la scelta qualità del-
aterie a stabilire la permanente con-
azione del fabbricato. È opera poi del
ıese Zanoni il bel cancello di ferro che
ra l'ingresso, in cui spicca principal-
te la ragione de'comparti e degli or-
enti e la maestria dell'innesto del fer-
ɹso al battuto. Il ch. Berti, di cui
'ado giovando, ne offre il disegno, in
a quello del vestibolo e tempietto,
ɹi feci cenno e vado a riparlare. Il
e di Velo delegò esecutori di sua vo-
à due cittadini distinti per sapere,
zelo e per tutta saggezza, l'avv. Ca-
o Pradella e Gaetano Pianton, i qua-
isurata facilmente l' importanza del-
ıorevole incarico, abilitati a nominar
:efice che conducesse l' opera, quin-
ɔn laudabile consiglio fidarono la
ta di esso alla veneta accademia di
e arti, la quale nominò il vicentino
mend. Giuseppe de Fabris, nato a
e, delle cui principali opere ragionai
ıoghi loro, e del monumento a Tasso
nel vol. LXXXV, p. 34. Avendovi cor-
risposto egregiamente, i due esecutori del
concetto del conte di Velo, intanto con-
cepirono senza più il divisamento che una
edicola si dovesse innalzare, e che in que-
sta un tale capolavoro dell'arte e per la
preziosa materia, e per la celebrità dello
scarpello, vi avesse ad essere collocato.
Ma quantunque la somma disposta fosse
da per sè di non comune misura, ciò non-
dimeno il concepimento era sì grande da
non poterlo certo compire, se i beneme-
riti commissari non avessero con onesto
profitto di molto accresciuto il valsente
stabilito dal testatore, secondati dalla non
comune generosità d' altro chiarissimo
personaggio, a cui era pervenuta una
parte della facoltà di Velo, il nobile Giu-
lio de' Scroffa, il quale ardendo di pari
amore pel bello che il defunto cognato,
volgeva a pro della futura opera quel
frutto sopra il legato, che poteasi consi-
derare piuttosto a lui medesimo devolu-
to. Devesi encomio al commend. de Fa-
bris, anco perchè sebbene fermo in sua
mente di dare un'opera classica, quale
appunto poteva sortire dalla sua mano,
e sapesse quindi valutarne l'importanza
della materia, degli studi e del tempo,
ciò non pertanto, nulla guardando al
proprio interesse, ma infiammato piut-
tosto dal vivo amore di patria e di glo-
ria, volle esser contento d' una rimune-
razione assai lieve, che ora tanto più si
risguarda per tale, in quanto che il la-
voro ebbe anche superata l'espettazione,
quantunque essa fosse nel pubblico del-
la più grande importanza; pel pubblica-
to dal n. 63 del *Diario di Roma* del
1844, contenente la bella descrizione del
Monumento di Palladio, del ch. cav.
Luigi Grifi; e dal n. 64 in cui è detto:
A' 6 agosto il Papa Gregorio XVI si re-
cò allo studio del ch. scultore cav. Giu-
seppe de Fabris, per osservare il monu-
mento da lui scolpito per l'insigne archi-
tetto Andrea Palladio. Il Papa si tratten-
ne a mirare la bella scultura, rilevan-

done tutti i pregi con quello squisito giudizio e sommo accorgimento, col quale ha saputo ordinare tante nobilissime opere che hanno arricchito Roma e l'hanno resa più cospicua nel suo glorioso pontificato. Seppe il Papa con amorevolezza e cortesia intertenere l' illustre artefice favellando della difficoltà dell' arte in guisa da mostrare quanto intendimento ne avea, e quanto innanzi sentiva nel mirarne le bellezze. Il parzialissimo onore concesso dal sommo Gerarca al cav. de Fabris, non meno che a Vicenza ed a Palladio, il cui genio avea ripetutamente ammirato in Venezia, incoraggì l'egregio artista a supplicarlo di degnarsi di osservare anche le altre sue opere, fra le quali erano pure i due belli e ornati monumenti ch'egli ha scolpito, con edificante amor filiale, e per l'amico d. Ermete Contri benemerito parroco di sua patria Nove (mercè lo zelo e operosità del quale fu eretta quella chiesa), e ad essa donati. Tutto riuscì di piena soddisfazione del Papa, come quello che sapeva stimare e conoscere le qualità dell'animo, non che le bell'opere e gli autori di queste. E quanto a'due monumenti patrii dirò. Recatosi il commend. Fabris nel 1844 a Nove, che dopo 25 anni rivide, fu giustamente festeggiato da quel comune coll' offerta specialmente d'una medaglia d'apposito conio, ed accompagnato ad ogni suo passo in trionfo dall'entusiasmo dell'ammirazione e della riconoscenza. Inoltre la patria con onorifica epigrafe gl'intitolò l'*Orazione* detta da mg.[r] Zaccaria Bricito arciprete vicario foraneo della regia città di Bassano, poi arcivescovo di *Udine* (nel quale articolo lo celebrai), impressa in Padova nello stesso 1844 co'nitidissimi tipi del seminario, con questo frontespizio: *Per la solenne inaugurazione di due monumenti scolpiti dal cav. Giuseppe Fabris ed eretti in Nove sua patria*. Comprende pure le *Poesie* del prof. ab. Angelo Beltrame, e di Gio. Toffanini, mentre d. Paolo Bonato e Nicolò Barreggia co'tipi di Bassano pubblicarono a parte un *Inno*. Del monumento Palladiano abbiamo: *Sopra il monumento di Andrea Palladio operato dal cav. Giuseppe de Fabris e il suo studio. Osservazioni di Paolo Mazio*, Roma 1845. *Risposta alla critica fatta dal nob. Pietro Selvatico al monumento Palladiano del cav. de Fabris, con alcune osservazioni di Paolo Mazio sopra la detta risposta*, Roma 1845. *Pella solenne inaugurazione dell'insigne monumento ad Andrea Palladio, opera felicissima del sig. cav. Giuseppe de Fabris. Ottave dell'ab. Costantino Lupi rettore del cimitero comunale*, Vicenza tipografia Paroni. Quest'opuscolo, che in uno a quelli che vado nominando ho sotto gli occhi, dal medesimo rettore nel dicembre 1844 fu dedicato al sullodato nobile Giulio Scroffa. *Sul monumento a Palladio eretto entro apposita cella costrutta nel cimitero comunale di Vicenza, opera dell' insigne professore Giuseppe Fabris vicentino ec. Memoria dell'ingegnere architetto vicentino Gio. Battista Berti, accademico degli Olimpici, de' Filoglotti* ec. Vicenza 1845 tipografia di G. Longo. Comprende ancora il disegno del monumento, il quale l'abbiamo altresì in dimensioni più grandi; ed il di lui *Sonetto* offerto allo scultore del monumento, il detto patrio stabilimento l'impresse pure a parte. Per la descrizione del monumento, trovandomi nell'argomento Vicenza, io debbo preferire nel riprodurla, anche per unità di artistico dettato, quella del ch. Berti vicentino preposto ancora alla fabbrica del Palladiano tempietto, all'altre de' miei illustri concittadini cav. Grifi e prof. Mazio. Il ricchissimo marmoreo monumento è alto palmi romani 25, largo 16. Si eleva entro l' abside del tempietto, e il di cui assieme si presenta meraviglioso nel metter piede sul limitare della cappella d' ingresso, e forma oggetto d'incanto a chiunque l'osserva con occhio di-

scernitore. Sorge prima da terra un dado quadrilungo che si presenta a funzione di base per una grand'urna destinata a raccogliere le ossa di Palladio, succedendo poi, formato d'altri dadi con istemmi, iscrizione e bassorilievo, un grandioso cippo sorreggente un gruppo di due statue in piedi, e più sotto ad ambi i lati un'altra statua sedente. L'opera è di sceltissimo marmo di prima qualità nelle figure, di seconda nell' architettura. Nell'una delle statue del gruppo a un sol pezzo si presenta Palladio, alto sopra il naturale più che tutta la testa, nell' altra il Genio di Vicenza, un po' minore d'altezza. Il 1.° personaggio con rigido aspetto in lineamenti d'uomo attempato, calvo, barbuto, fa tutta travedere sulla faccia una mente superiore all' umana, assorta in pensamenti sublimi. Si leva da canto un fusto di colonna con pergamene aventi sopra una squadra, e una ghirlanda all'intorno, simboli degli studi da lui coltivati, e degli onori che ne riceveva. La persona, all'antica foggia del suo tempo, è quasi tutta ravvolta entro ampio manto d'un piegare eccellente, mostrando non più discoperto che il collo e poca parte del petto, mediante la mano destra pur essa apparente, che divide il lembo del panno gittato sopra la spalla, nell'atto che la sinistra appoggiando sul fianco con leggero ripiegarsi del gomito ti presenta la bella attitudine dell' Aristide (di cui nel vol. XLVII, p. 130 e altrove) con meraviglioso ravvolgimento della veste alquanto raccolta sulla mano. Alla maestà dell' aspetto e alla gravità delle vesti nella 1.ª figura, oppone nella 2.ª un ammirabil contrasto la molle leggiadria delle forme e la leggerezza dell'aerea tunichetta. Mezzo nude le membra, scoperte da quelle vestite. Questi è il Genio di Vicenza, con clamide sugli omeri scendente alle braccia, si leva in mossa bellissima sopra il piè destro, e alzata la mano, sta per porre sul capo a Palladio un'aurea corona d' alloro, mentre nella sinistra sostiene una fiaccola ardente, per dinotare come nel cuore generoso di Berga arda sempre viva la brama di accorre e onorare i grandi artisti e i valenti uomini d' ogni maniera. Tale figura ideale ha un essere tutto celeste e altamente dimostra quanto l'artefice conosca l'essenza del bello, e con quanta maestria l'infonda negli animati marmi. Passando alle figure sedenti, quella dall' ispirato sembiante, e dal turrito diadema sul capo, alla parte di Palladio, effigia la città di Vicenza, coll'occhio di balda compiacenza materna levato sul figlio, e intorno a lei si veggono simboli delle scienze, dell'arti e della mercatura, e stretta una ghirlanda nella mano sinistra, dal cui atto si accenna esser ella pronta mai sempre a coronare qualunque degli altri suoi figli, che per virtù e studi se ne possa render più degno. L'altra figura, più modesta nel volto, più delicata in bellezza, esprime la storia, e tiene un foglio svolto fra le mani, sul quale va delineando degli edifizi. Si vedono in esso tracciate una capanna e la Rotonda di Palladio, con che viene espressa appunto la storia dell'architettura dalla primitiva rozza sua origine fino alla maggior sua perfezione all'epoca del grande maestro. Appresso le stanno de' papiri ed una tromba, per indicare come per lei si tramandino a' posteri le insigni opere, e i nomi preclari, e le cose tutte più degne di memoria e di encomio. Queste due figure spiccano precipuamente, per la grazia e maestà de'volti, pel greco vestire e pel sorprendente piegar de' panni. Nel campo, esistente sotto il gruppo e frammezzo alle figure sedenti, vi è prima il bassorilievo, poi la tavola con l'iscrizione. Il bassorilievo presenta alcuni avanzi delle *Terme* di *Caracalla*, con uomini intenti agli scavi, e un personaggio che li presiede, e ad un tempo ricorda gli studi ivi fatti dal Palladio e quelli del di Velo figurato nel personaggio, il quale vi trasse que' preziosi frammenti che destinò al monumento e

in parte donò al comune vicentino. Tutto il lavoro è ragionevole, e condotto con amore artistico. Dice l'iscrizione che nel 1845 quivi da s. Corona furono traslate l'ossa di Palladio, per disposizione del di Velo. Magnifica è l'urna d'un solo pezzo, i cui profili e ornati sono ad imitazione di quella di porfido di Clemente XII, già di M. Agrippa. Gli stemmi a fianco di essa sono della città di Vicenza e della famiglia di Velo, perfettamente intagliati, come lo sono non meno i corniciamenti accessorii. Il commend. Fabris si lusingava della giusta compiacenza di poter dirigere il collocamento del monumento, ma il bastimento su cui era caricato notabilmente ritardò, e solo pel Bacchiglione approdò a Vicenza nel novembre 1844, e quando appena si compivano le lavorazioni relative, per cui ne' primi di dicembre ripartì per Roma. L'inaugurazione del monumento Palladiano seguì nel 1845, ed al suo scuoprirsi il clamore dell'entusiasmo si levò universale, e destò la musa dell'architetto Berti a dettare il ricordato sonetto. Noterò che il gran Canova a sue spese fece scolpire in marmo da Leandro Biglioschi il busto di Palladio, e quindi fu collocato nella Protomoteca del *Campidoglio* di Roma. — Un copioso numero d'altri illustri vanta Vicenza, oltre i ricordati e quelli di cui farò menzione nel decorso dell'articolo, qui solamente limitandomi a rammentare, non senza ripetere ancora una volta il glorioso s. *Gaetano* de' conti di Tiene, patriarca de' *Chierici regolari* e istitutore de' *Teatini* (*V.*), delle cui edificanti geste anche la patria fu testimone ammiratrice. L' Ughelli dice che illustrarono Vicenza molti personaggi celebri per santità di vita, per scienza, arte e valore guerriero. Ebbero la corona del martirio i ss. Felice e Fortunato fratelli, i ss. Leonzio e Carpoforo, i ss. Donato e Solone fratelli, le ss. Eufemia e Innocenza, s. Floriano con altri ss. Martiri. Vi fiorì, oltre altri servi di Dio, il b. Isnardo domenicano. Francesco Barbarano cappuccino, che scrisse la storia ecclesiastica di Vicenza. Palemone dottissimo grammatico, fiorito sotto gl'imperatori Claudio e Tiberio. Onnibono rettore celebratissimo. Gallo poeta del tempo d'Augusto. Antonio e Bugamonte Losco. Gaetano e Ferrante Tiene professori celebri di Padova, l'uno nella filosofia, l' altro nella giurisprudenza. Leonardo Porto autore d' un trattato sui pesi e misure de' romani. Gio. Giorgio Trissino filologo e poeta (fra le sue opere il poema epico intitolato, *L'Italia liberata da' goti*, gli acquistò la maggior celebrità; volea pur aggiunte varie lettere all'alfabeto italiano. Il suo busto scolpito dal commend. de Fabris a spese de' fratelli conti Trissino, è nella suddetta protomoteca, come notai nel descriverla nel vol. XLVII, p. 89). Girolamo Gualdo peritissimo nelle lettere umane. I medici Fracassani, Monti e Massari. Giulio Barbarano giureconsulto e autore d'un prontuario d'ogni scienza. Nell'armi si resero chiari, Aulo Cecina legato di Germanico, vincitore nell'Alemagna de' cherusci, generale di Vitellio e console romano; Perideo e Vestaro duci longobardi; Giovanni Traverti; Giovanni Chiericati; Leonardo Trissino; Lodovico e Ottavio Tiene; Pier Francesco e Ippolito Porto; Giovanni Tiene vicerè di Napoli. Aggiungerò Gio. Battista Ferreto insigne patrio storico e poeta, nato nel fine del XIII secolo. Altro Gio. Battista Ferreti monaco cassinese e antiquario. Vincenzo Scamozzi famoso architetto, di cui abbiamo, oltre il citato *Commentario*, anche l'*Elogio di Vincenzo Scamozzi, letto il dì 7 agosto* 1836 *nell'i. r. accademia di belle arti in Venezia, da Filippo Scolari dottore in legge* ec. Altri illustri artisti furono Andrea Micheli valente pittore, che dipinse nel palazzo ducale di Venezia i fatti più gloriosi de' veneziani, e nel secolo XVII mantenne in onore la pittura veneziana. Rocco da Vicenza scultore. Nicolò Boldrini

degno allievo di Tiziano eccellente pittore, ed anche intagliatore, Gio. Nicolò Rossigliani intagliatore in legno. Luigi da Porto storico, guerriero e novellatore, di cui dicemmo in *Verona* (*V.*) parlando della novella di Giulietta e Romeo; ed Antonio de Loschi, del quale è a stampa l' *Achilles Prototragoedia ad fidem codicis sec. XIV*, Patav. 1843. Così pure il celebre medico d.r Thiene, gli eruditissimi co. Leonardo Trissino e march. Vincenzo Gonzati, il sommo filologo d.r Francesco Testa, il grande latinista che fu ab. Bologna, ed il geologo che fu di fama europea co. Marzari Piucati. Un gran numero di vescovi, abbati regolari e altri prelati, fra'quali Pietro Menzi vescovo di Cesena e uditore generale della camera apostolica. Fra gl' illustri viventi nominerò il culto scrittore e poeta elegante Jacopo Cabianca, che diede non ha molto a stampa il poema: *Torquato Tasso*, che se ne può dire la biografia descritta in bellissime ottave rime; il dottissimo co. Gio. da Schio, grande amatore di libri, iscrizioni romane e patrie memorie, benemerito per le illustrazioni recate alle poesie del celebre autore della Poesia Fidenziana co. Camillo Scroffa, ed ai fasti del glorioso tra' suoi antenati b. Bartolomeo da Breganze. Del pari, per riverente affetto, nominerò il dotto, virtuoso e zelante mg.r Pietro Pianton prelato domestico e protonotario apostolico, abbate mitrato di s. Maria della Misericordia di Venezia, descrivendo la qual badia nel vol. XCI, p. 77, celebrai la sua profusa munificenza colla medesima, amato e stimato da un Gregorio XVI. L'Ughelli enumerò in Vicenza 200 famiglie nobili. La proposizione concistoriale del 1832 disse aver la città *bismille domus*, *ac viginti octomille circiter complectens incolas*. Ora sembra che contenga più di 30,000 abitanti. Altri vi comprendono i 10,000 circa de'popolosi sobborghi e delle vicine ville aggregate alla città; la quale finalmente, secondo altri, essa sola conta da 26,000 abitatori, diminuiti per le politiche vicende e pel cholera, prima essendo d'un numero maggiore. La superficie della provincia di Vicenza nella maggior parte è piana; il nord però occupato da elevate montagne, e vari gruppi di monti e di colline sorgono al piede di quelle come in altre parti della provincia. Il Bacchiglione ne percorre un buon tratto, e dopo unitosi al Retrone, confluisce in esso la Tesina, nella quale perdono il nome le acque del vasto torrente Astico: la Guà, che presso le sue sorgenti ha il nome di Agno, inaffia l'ovest del paese; e nella parte orientale corre la Brenta. Il suolo di questa provincia è ferace di molti grani, particolarmente di frumento e maiz; il riso, i pomi di terra, i legumi vi abbondano; produzioni però molto più notabili, riguardo all'esterno commercio, sono il vino e la seta. Molte parti della provincia danno vini di scelta qualità, fra'quali si distinguono quelli di Breganze. Vi sono boschi e pingui pascoli, che alimentano magnifici bestiami. Vi si scava del carbon fossile, della pietra da calce, pietra da fabbrica e da macina, l'argilla nota in commercio col nome di terra bianca di Vicenza, ed anche del marmo: un tempo vi si scavava pure dell'argento. Le acque acidule di Recoaro vanno rinomatissime per peculiari malattie, ed è sommo il concorso alla loro sorgente. Sono in questa provincia fabbriche di seta, di panni, di stoviglie, cartiere, seghe ec. Il Vicentino è popolato da più di 300,000 abitanti, e dividesi ne'distretti di Arzignano, Asiego, Bassano, Barbarano, Camisano, Cittadella, Lonigo, Malo, Marostica, Schio, Thiene, Valdagno e Vicenza. Della *Via Ferrata* parlai nel vol. XCIV, p. 251 e seg. I luoghi suburbani di Vicenza sono oltremodo deliziosi: ha 13 parrocchie divise in due pro-vicariati formanti il decanato suburbano. Un magnifico portone o arco trionfale apre l' ingresso al Campo

Marzio di molta vastità, che serve di pubblico e delizioso passeggio. Fu formato fuori della città per esercitare i soldati nella milizia, pe'giuochi e sollazzi della gioventù, ed anco per pubblici affari, ad imitazione de'romani. L'arco fu pure innalzato qual ingresso alla via che conduce al celeberrimo santuario di Berico e alle falde di sua beata collina. L'amene vedute de' colli circostanti e delle verdi campagne ricreano l'occhio non mai sazio di contemplarle. La vicina cavallerizza fabbricata co' disegni di Enea Arnaldi, offre tutte le comodità per la sua destinazione. Da un bell'arco corintio, eretto nel secolo XV, che dicono delle Scalette, si ha fuori la porta di Monte l'accesso alla grandiosa scalinata di 200 scalini per ascendere il colle di s. Sebastiano, coperto di giardini e ville, in mezzo alle quali primeggia la famosa Rotonda Palladiana, signorile edificio costruito a spese di Paolo Almerico, ed ora posseduto dagli eredi de'marchesi Capra. La Rotonda fu così detta, perchè il Palladio fece la salà rotonda nel mezzo, e 4 logge rispondenti a 4 facciate con maestose scale di fronte, e con copia di stanze, le quali formano quattro disgiunti e comodi appartamenti. È perciò detta la quadrifronte Rotonda. Al monte Berico si ascende per due linee di magnifici portici, che ad ogni 10 archi aprono un ripiano divisorio, il quale, mentre serve di posa, porge diletto colla progressiva dilatazione del vago orizzonte. In vetta si ammira il santuario eretto nel secolo XV, e grandiosamente ampliato nel 1688 dall'architetto Barella senza detrimento dell'antiche memorie. Tra' molti dipinti, quivi risplende un capolavoro di Paolo Veronese esprimente Cristo pellegrino alla mensa di Papa s. Gregorio I. Nel 1857-58 fu restaurato stupendamente e ritornato al primiero splendore dal valente pittore Andrea Tagliapietra, e fra gli encomii che si meritò, scrisse il dotto cav. Cicogna que' versi latini che pubblicò la *Cronaca di Milano*, nella dispensa 7.ª del 1858, la quale chiama il dipinto fulgida gemma dell'arte. Mirabile è la descrizione che fa dello splendido dipinto l'eloquentissimo p. Bresciani gesuita, nella *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 5, p. 77. Il santuario lungi mezzo miglio dalla città, è in cura de' religiosi servi di Maria, il che già notai. Di esso molti scrissero, ed il veronese ab. Zanella nelle sue erudite *Addizioni* all'*Atlante Mariano ossia origine dell'immagini miracolose della B. Vergine del p. Gumppenberg gesuita*, t. 2, p. 268: *Della Madonna di monte Berico*, riporta il titolo di 10 opere speciali, tutte riguardanti la costruzione del tempio e l'apparizione della ss. Immagine, ed io vi aggiungerò la 11.ª di Filippo Antonio Disconzi: *Notizie intorno al celebre santuario di Maria Vergine posto sul monte Berico di Vicenza*, ivi 1800 con rami. Sull'origine del nome Berico vi sono più opinioni. Si vuole tratto dal borgo di Berica, o dal magnifico teatro detto di Berga, posti ambedue a pie'del colle. L'esistenza di questo teatro chiaramente manifestasi per alcune reliquie che tuttavia si vedono ne'palazzi dell'illustri famiglie Gualdo. Il p. Barbarano, storico delle cose di Vicenza, crede che il borgo ricevesse il nome dal colle, e questo da una famiglia romana detta de'Berici, inviata da Roma circa l'anno 150 prima dell'era cristiana ad abitarlo; quando quella repubblica spediva colonie a Vicenza, a guardar le montagne, perchè i cimbri per la via di Trento non calassero nel Vicentino. Anco l'ab. Zanella colla critica *Storia del celebre Santuario, dall'epoca di sua fondazione* 1428 *fino al* 1836, Vicenza 1836, edizione 3.ª, ne fa copiosamente il racconto che in breve accennerò. Flagellava Vicenza la peste per lungo lasso di tempo di 22 anni, quando a' 7 marzo 1426 sul colle di Berico la B. Vergine, circondata da luce sfolgoreggiante, apparve a Vincenza vecchiarella

abitante della prossima borgata di Berga, e le impose di recarsi nella desolata città, ad annunziarle, che se voleva veder cessare il contagio, costruisse in quel luogo un tempio a lei dedicato, e che altrimenti il malore avrebbe continuato ad affliggerla sino a quando avessero soddisfatto il comando. E siccome la donna fece osservare che non sarebbe stata creduta, rispose la B. Vergine, che agl'increduli promettesse lo sgorgo d'un nuovo fonte fra quelle pietre, che poi tosto avvenne con prodigio, e quindi con un ramo d'olivo fatto in forma di Croce, tracciò sul terreno la pianta del tempio, ed il luogo preciso ove voleva si costruisse il maggior altare, e ne delineò pure le fondamenta, mediante de'solchi profondi; ingiungendole per ultimo, di tutto narrare a'vicentini. Vincenza calata tosto nella città del suo nome, fedelmente eseguì l'incarico, ma fu presa per zingara, non creduta neppure dal vescovo Pietro IV Emiliani, e ritenuta visionaria esaltata, senza affatto porre ad esame le sue asserzioni. Intanto infuriò la pestilenza, senza che i vicentini ponessero mente al racconto della vecchia. Trascorsi due anni e mezzo, l'8 agosto 1428 la Madonna apparve di nuovo alla vecchia Vincenza, mentre il morbo vieppiù mieteva vittime, reiterando il suo comando. Corse la vecchia alla città, ed ovunque declamando ed esortando, riuscì a scuotere il vescovo e il magistrato. Laonde il popolo si recò in processione sul luogo, trovò i solchi del tracciato tempio, e mossa ivi vicino la terra, subito ne scaturì il pure annunziato limpidissimo fonte. Allora tutti pentiti di loro pregiudizievole incredulità, fu comandata una solenne processione pel 25 di detto mese, e con sagro rito dal suddetto vescovo a'25 agosto vi fu gettata la 1.ª pietra. Subito con fervore si die'mano all'erezione del tempio, e coll'avanzarsi della fabbrica, la peste andò diminuendo, per cui i vicentini moltiplicarono gli operai, anche per le abbondanti raccolte limosine in altra processione, in cui convennero 13,000 persone; e 300 individui infermi che bevettero l'acqua miracolosa, tutti risanarono. Compito appena il tempio, interamente cessò il contagio desolatore. Però la sorgente si disseccò alcuni anni dopo. Oltre gli accennati scrittori, altri vicentini tutto raccontano, corroborando il prodigio la costante tradizione d'oltre 4 secoli, e le innumerabili grazie concesse dalla B. Vergine a quelli che ricorsero al suo santuario, o l'invocarono nel territorio e ne'luoghi più lontani; non che il giuridico processo, pubblicato dall'ab. Zanella, da Giovanni di Porto giudice e console di Vicenza fatto due anni dopo la meravigliosa apparizione, col complesso de'miracoli che l'accompagnarono, sottoscritta da 32 testimoni oculari dell'avvenimento, ed è l'inconcusso fondamento della divozione al tempio di Berico e di sua grande celebrità. Non fu angusto il primitivo tempio, costruito in 3 mesi, comechè formato in tre navi divise da due ordini di colonne di pietra, bensì successivamente ingrandito, e quindi reso magnifico e sorprendente. Il propinquo convento poi nel corso d'un altro anno, per la pietà de'fedeli, con grande stupore fu condotto alla massima sua perfezione, e primi ad abitarlo furono i religiosi del ss. Salvatore fondati da s. Brigida, a'quali successero gli attuali servi di Maria nel 1435. Cento anni dopo, con decreto ordinò la città una processione solenne di ringraziamento per la centenaria ricordanza della liberazione dal pestifero contagio. Nelle acerbissime pestilenze del 1575, 1576, 1577, Vicenza sola poco ne soffrì, e gl'infettati implorando il patrocinio della Madonna di Berico, in breve risanavano. Nel 1632 desolando la peste le provincie venete, ne restò libera Vicenza per intercessione della Madre di Dio, onde fece due grandi statue d'argento, che processionalmente offrì per gratitudine al tempio, in cui avea alza-

to un trono di misericordia, un inesausto fonte di grazie, un porto di consolazioni. Il simulacro della B. Vergine, che ivi è in somma venerazione, consiste in una statua di marmo vicentino, bellissima e di greche forme, con abito e manto pur di marmo egregiamente dipinti a uso di drappo antico. Su questa cima il nobilissimo tempio innalza maestosa la fronte, presso il quale da ultimo fu edificata magnifica torre; e sempre fu segno di sagri pellegrinaggi, visitato da grandi personaggi e sovrani, alcuno per divozione albergando nel convento. Ricchi tesori vi furono in vari tempi offerti, ed in critiche circostanze tolti via. Famose sono le pitture che l'adornano, innumerabili i monumenti e le tabelle votive posti a ricordanza dell'infinite grazie dalla B. Vergine concesse. Ogni arte di bello vi sfoggia attorno le ricchezze meravigliose de'più cospicui ingegni d'Italia in opere pure d'intaglio, di stucco, di scultura, di marmi, di commessi, forniti d'ogni grazia e beltà. Da quest'altura spazia immensamente lo sguardo, da un lato sui colli Berici ed Euganei, dominando le soggette vaghissime pianure, e torreggiar vedendo in distanza le moli patavine; come dall'altro canto, a' villaggi, a'casini, alle merlate castella segnano il lontano confine le montagne trevigiane, vicentine e veronesi. Al dì sotto la nobile villa Carcano abbellisce la minor collina. De' Setti Comuni del Vicentino, avanzo de' cimbri, parlai ne' vol. XCI, p. 464, XCII, p. 181 (ove al XC va aggiunto I), XCIV, p. 260 e 300.

Vicenza, *Vicentia*, *Vincentia*, *Viceta*, *Vicetia*, e più anticamente *Vicania*, ed anche *Biletia* secondo Eliano, ed *Ucetia* presso Strabone, può a diritto vantarsi d'essere una delle più vetuste città europee. Di questa nobile città scrisse l'Ughelli: *Traxit autem Vicentiae, vel Vincentiae nomen, vel a victoribus populis, vel ab iis, qui Vici dicebantur, cum coeuntes in unum civitatem illam instituerent; unde Galasius. - Haec Senones dixisse haec nomina nostris, - Antea Vicanus fama vetusta canit. - Gallos igitur senones eam diu tenuisse fama est, illamque muris, aggeribusque munitam romanis opposuisse, ait ille. - Hic tantum Galli victricia bella gerentes - In veteri Vico moenia parva locant, - Quo se reciperent: si belli adversa fuisset - Fortuna, et Latio gallica terga darent. - Hinc rem Romanam, Latiumque, lacessere templant; - Seu mare, seu terris bella gerenda forent. - Haecque Romanas ad moeniae vertere praedas; - Hisque promeritis, praemia digna viris. - Post victos hostes, libertatemque receptam - Haec Vicentinis nomina dicta viris. - Haec dicta sunt terrae praeclara nomina nostrae. - Hinc Vicentini nomina clara tenent.* È conteso fra gli eruditi, se la sua fondazione si debba ascrivere agli euganei etruschi, de' quali riparlai nel vol. XCIV, p. 254, a' veneti dell'Asia minore, ovvero a' veneti delle Gallie. Sembra la più ragionevole opinione, quella che dice Vicenza originata dagli euganei. Nel 1783 si pubblicò in Vicenza del francescano fr. Gaetano Maccà, erudita dissertazione, in favore di quelli che la vogliono derivata da' *Toscani* o etrusci. Uno scrittore, presso l' *Album di Roma*, tom. 4, p. 229, ritiene la sua origine potersi dire contemporanea a *Verona (V.)*, 392 anni avanti Gesù Cristo, in seguito della conquista fattane da' romani. In vece disse il Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, p. 358, che fondatori di Vicenza furono senza dubbio i toscani, circa due mila anni prima della redenzione dell'uman genere, ed ampliatori i galli: scacciati costoro dall' armi felicissime de' romani, ubbidì alla repubblica, e poscia alla monarchia di quell'invitta nazione. Fu nobile municipio e colonia latina l'anno di Roma 669, che ammessa alla romana cittadinanza, somministrò chiari soggetti alle cariche della repubblica e dell'impero. Nel 168 dell'era

nostra grave differenza insorse fra Vicenza ed Este, a cagione de' confini territoriali. Ciò dispiacendo al senato romano, spedì a comporla Sesto Attilio Serrano, che terminò le dissensioni col collocamento de' termini, avvenimento celebrato con marmorea iscrizione, la quale si conservava in Lonigo. Nel declinar dell'impero provò sorte comune colle altre città dell'antica Venezia, desolata essendo più volte dalle barbare popolazioni che scesero d'oltremonte, e la dominarono successivamente. Pel 1.° Attila re degli *Unni*, se pur non soffrì nella precedente invasione d'Alarico re de' *Goti*, nel 451 la sottomise ad un funesto saccheggio, con istrage: fuggendo i popoli del Vicentino, cogli altri delle venete provincie nelle Lagune diedero principio alla nobilissima repubblica e città di *Venezia* (*V.*). Pose fine a tante disastrose desolazioni il magnanimo intervento della presenza di Papa s. Leone I *Magno*, nel Veronese o Mantovano presso Peschiera, dopo il quale quel flagello di Dio si ritirò dall'Italia da lui devastata. Scrisse Paolo Diacono: *Unde plurimi vicentini ad Venetas confugerunt insulas*, *insidentesque progenuerunt incolae ipsi venetos nobiles Grimanos*, *Aymos*, *Gradonicos*. Poscia Vicenza soggiacque agli *Eruli* nel 476, ed al re Odoacre, il quale nel 493 fu vinto e ucciso da'*Goti*, per cui il loro re Teodorico fu proclamato re d'Italia; uno de'suoi successori, Totila, nella metà del V secolo la devastò, quindi nel 552 ucciso da Narsete capitano dell'imperatore greco, compiendo il riconquisto d'Italia, cominciato da Belisario; poichè Teia ultimo re de'goti, morì nel 553 tra Trento e *Verona*, il cui articolo, quanto agli avvenimenti comuni alla regione, va tenuto presente, dispensandomi da replicarli in questo. Inasprito Narsete dalla corte imperiale, chiamò a invadere la bella Italia Alboino re de' *Longobardi*, i quali calati in essa nel 568, lungamente ne dominarono la più parte, compresa Vicenza, per avere Alboino tosto occupata Vicenza e tutti gli altri luoghi aperti della Venezia e dell'Insubria. Desiderio re de'longobardi celebrò pubblici giuochi nel famoso teatro di Berga, un tempo situato fra il borgo omonimo e il fiume Retrone, presso il palazzo de'conti Gualdo. Eragli vicino un palazzo imperiale, in cui già avea promulgata la legge *Dudum*, *cap. de cont. Empt.* Re Desiderio usurpando le terre del principato civile della Chiesa romana e minacciando Roma, Papa Adriano I implorò la difesa di Carlo Magno re de'franchi, il quale nel 773 sceso in Italia, disfece Desiderio, l'imprigionò, e s'impadronì del regno longobardo. La parte d'Italia toccata a Carlo Magno l'eresse in regno, e col nome di re d'Italia lo diè nel 781 a suo figlio Pipino, consagrato dal Papa. Vicenza fece parte di questo regno, e recatovisi Pipino, ancor esso fece celebrare giuochi pubblici nel suburbano teatro di Berga, il quale restò poi distrutto nelle guerre in cui furono involti i vicentini. Regnando i Carolingi, fu re d'Italia Lotario I, altro figlio di Carlo Magno, e costituì in Vicenza nell'823 uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studiosi di Padova, di Treviso, di Feltre, di Ceneda e di Asolo. Ciò prova che ad onta di tutte le sciagure sofferte da Vicenza, era essa tuttavia in condizione non infelice rispetto all'altre città della Venezia. Dopochè Papa Formoso nell'895 coronò imperatore il tedesco Arnolfo re di Germania, Papa Giovanni XII nel 962 coronando imperatore Ottone I re di Germania, trasferì definitivamente l'impero da'franchi agli alemanni, ed essendo egli dal 961 re d'Italia, questa con Vicenza passò nel dominio degl'imperatori romano-germanici. Ottone I fu largo in concederle privilegi, la città cominciando ad usar le leggi imperiali, e pagando il tributo del fodro all'erario imperiale. Nell'irruzione terribile degli ungari, essi nel 903 s'impadronirono di Vicenza, Tre-

viso e Padova: deplorabili furono le loro stragi e rovine. Nell'anno 1000 due potentissimi capi di fazioni, Felice e Mario, benchè congiunti in parentela, aveano cotanto oppressa e occupata Vicenza che non vi era più sicurezza, nè pace; perchè divisi fra loro i vicentini, altri seguivano Mario e altri a Felice aderivano, onde frequentissime erano le fazioni sanguinose e le morti; finchè prevalendo Mario, a Padova fuggì Felice. Ma i padovani dubitando di lui, perchè durante la sua dominazione in Vicenza, ne avea ricusata l'amicizia e mostratosi anzi contrario, lo respinsero. Questo contegno piacque tanto a Mario, che inviò ambasciatori a' padovani per ringraziarli, richiedendoli d'unione e di accordo, come seguì; restituendo i padovani a Mario il castello d'Orgiano del Vicentino, di cui da qualche tempo eransi impadroniti. Pochi anni dopo cominciarono altre differenze fra Padova e Vicenza pe'confini territoriali, argomento di frequenti gare e guerre municipali. Inaspritesi nel 1049, scoppiò la guerra tra le due città; seguirono vari combattimenti, ed i padovani s'impadronirono di molti castelli e terre del Vicentino. Talora fu Vicenza governata da duchi e da conti, per gl' imperatori, i quali concessero privilegi a'vescovi della città con regalie principesche, onde i vescovi goderono per lungo tempo di molta influenza nelle cose civili; e secondo il citato Marchesi, per aver i vicentini riveriti i loro vescovi per signori, essi s'intitolarono vescovi, duchi, marchesi e conti di Vicenza; titoli che continuarono a ritenere cessata la dominazione temporale. Fra gli altri il vescovo Torengo, nel 1108 teneva il dominio temporale della città; di che malcontenti parecchi de'vicentini, mano armata gli tolsero il castello di Brendola, ch'egli poi colle milizie ricuperò. Perciò molti nobili evasero, ritirandosi i San-Bonifacii a Verona, i Montecchi a Padova. Le quali cose diedero occasione a molti e gravi sconcerti e ad intestine discordie. Imperocchè, essendo già più di 24 anni, che Vicenza era signorilmente retta e governata da' vescovi, sembrò molto strano a'cittadini vedersi privi dei loro uffizi e magistrati di civil reggimento, cominciato circa il secolo X, e precipuamente che il patrio consolato non avesse l'anteriore dignità; e tanto il malumore andò tra loro crescendo, onde rinnovar l'antico civico governo, che risolvettero rivendicarlo. Venne assalito il castello di Brendola, posseduto dal vescovo, indi fu preso e ripreso da'Vivaresi difensori del vescovo. In seguito seguirono zuffe in Vicenza stessa colla peggio de' Maltraversi capi-parte de'nemici del dominio temporale del vescovo: fugati questi, e molti esiliati da' seguaci del vescovo e da'suoi ministri del fisco, non si riconciliarono con Torengo, che colla mediazione d'Enrico V, venuto in Italia nel 1110, per ricevere in Roma la corona imperiale, onde i fuorusciti ripatriarono: il magistrato de'consoli fu rimesso nel suo vigore, restando al vescovo gran parte di autorità nel governo temporale. Inoltre Enrico V, trovandosi in Verona, quietò le discordie insorte tra' vicentini e i padovani. Nel 1115 nuovi contrasti ebbero luogo, per la navigazione dell'Adige tra'vicentini e i padovani. Si presero le armi, e in sul punto di combattere, i capitani padovani per impedire l' effusione del sangue e la rovina de'luoghi circostanti, s'intromisero per un compromesso nel doge di Venezia, e vi riuscirono. Il doge compose la vertenza, sentenziando: Che la navigazione da Brusagrassa, sino alla Badia, fosse libera a tutti; e che tutti gli edifizi e mulini de' dintorni, restassero nel loro essere. Derivò la questione, perchè allora il nobile castello di Cologna, il cui territorio arriva all'Adige, apparteneva al Vicentino. Non tardarono a insorgere altri dissidi, per l'acque del Bacchiglione, tra Vicenza e Padova, con funesta guerra, perchè i popoli della Marca Trevi-

giana, con comuni danni, seguivano le parti dell' una o dell' altra. Intanto nel 1137 portatosi in Roncaglia l'imperatore Lotario II, e riuscendogli molesti tali combattimenti, quando gli ambasciatori delle due città si recarono a giurargli fedeltà, li pacificò interamente. Tuttavia poco dopo per le acque e pe'confini nuove divergenze commossero i vicentini e i padovani: a quelli si unirono i veronesi, ed a questi i trevigiani, i cenedesi ed i conegliauesi. Si venne a battaglia, ed i vicentini disfecero i padovani. Continuando le sanguinose ostilità, Papa Innocenzo II per troncarle mandò i cardinali legati Guido di Castello e Allucignoli (poi Celestino II e Lucio III) nel 1144, i quali in Verona, col patriarca d'Aquileia, ed i vescovi di Verona, Vicenza e Padova, ricomposero gli animi. Più tardi rinnovatesi le discordie fra il Sacerdozio e l'Impero, massime quando l'imperatore Federico I sostenne colle armi lo scisma dell'antipapa Vittore V, contro il legittimo Papa Alessandro III eletto nel 1159, il comune di Vicenza col magistrato civico, indignato pure per la prepotenza che vi esercitava, ne profittò per aumentare il potere, dichiarandosi in difesa del legittimo Papa, cui ubbidiva fedelmente il vescovo; e fu uno de' primi ad entrare nella famosa Lega Lombarda per reprimere l'esorbitanze di Federico I, persecutore della Chiesa. Ed ebbe poi eziandio parte nella pace e concordia, seguita tra il Papa e l'imperatore nel 1177 in *Venezia*, e quindi nell' altra famigerata pace conclusa in *Costanza* nel 1183, tra Federico I e la Lega Lombarda. Laonde a tenore de'patti stabiliti con tale accordo, Vicenza si resse quindi a repubblica. Forse in questa o altra epoca battè la propria moneta, ed una ne trovo descritta dal Muratori, nella *Dissertazione* 27.ª, da lui veduta nel museo Lazzara. In essa si vede un'Aquila nel mezzo, e all'intorno la parola *Civitas*; più uno scudetto con arme ignota. Nel rovescio è la Croce, colla parola *Viciencie*. È noto che l'odierno stemma municipale si forma d'una Croce piana, lo scudo essendo sovrastato dall'Aquila bicipite. Ma quella libertà, che allora Vicenza intese procacciarsi, le divenne assai funesta per le rinnovate discordie cittadine, e per le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, che assai la lacerarono, e per le lotte ancora che quasi di continuo ebbe a sostenere colle vicine città. Sul principio del secolo XIII si formò in Vicenza una università sorta da uno smembramento di quella di Bologna, ed il capitolo della cattedrale le donò la chiesa di s. Vito con tutte le sue rendite: tuttavolta essa prosperò breve tempo, e pochi anni dopo pel rinnovamento di quella di Padova, a motivo de'privilegi che le concesse Federico II nel 1222, venne impedito alla vicentina di progredire. Il prof. Mercuri, nell' opuscolo che dovrò ricordare con riconoscenza, afferma che l'università di Padova tosto era divenuta una delle più rinomate d' Italia, giacchè la celebrità de'suoi professori per ogni genere di arti liberali, vi chiamava scolari da tutta l'Europa; ed inoltre aggiugne, che verso il 1219 già avea cominciato la città di Padova a dominare in Vicenza. Nel novembre 1236 l'imperatore Federico II, entrato furiosamente in Italia con grande esercito, avendo osato resistergli Vicenza, nel novembre non solo con frode se ne impadronì, ma la abbandonò al saccheggio ed arse in parte; indi ne diè il governo al feroce Ezzelino III da Romano, come avea fatto di *Verona* (*V.*), il quale quindi s' impadronì di *Padova* (*V.*). Per la desolazione a cui soggiacque la città di Vicenza, restò distrutta l'università degli studi e perì ogni scientifico stabilimento; così restando ancora privata del suo politico reggimento, laonde può dirsi che cessò l' esistenza della sua piccola repubblica. Tiranneggiata dall'empio Ezzelino III, respirò alla sua morte, avvenuta verso il fine di settem-

bre 1259. E goduto qualche anno appena d'indipendenza, si vide costretta a ricevere dalla repubblica di Padova i suoi rettori; la quale divenuta potente, sempre protetta dalla Chiesa e dal partito guelfo, avea ricuperato, per la benefica influenza d'un libero governo, quella popolazione e quelle ricchezze, onde era stata spogliata da Ezzelino III comune nemico. Vicenza erasi perciò sottomessa a'padovani, governata per essi da un pretore del consiglio di quella repubblica; e tutti i guelfi della Marca Trevigiana si dirigevano a seconda de' consigli di Padova. Non pertanto in seno a tanta prosperità l'interna pace della repubblica era doppiamente minacciata. I vicentini vergognandosi ormai di vedersi soggetti ad una città lungo tempo rivale, odiavano assai più il governo di Padova, che il despotismo: e anzichè rimanere sotto lo stesso giogo, erano disposti a porsi tra le braccia del 1.° tiranno di Lombardia, che fosse assai potente per umiliare i padovani. D' altra parte la gelosia della nobiltà e del popolo erasi, come nell' altre città italiane, manifestata anche in Padova, e più volte il governo era venuto in mano degli artigiani, diretti da' tribuni del popolo, detti *gastaldoni*. Allora lo stato perdeva in faccia agli stranieri la sua forza e la considerazione, di cui godeva: ed i padovani nel complesso della loro condotta meritavano spesso tutti i rimproveri, che sono stati fatti alle assolute democrazie. Durante la spedizione in Italia dell'imperatore Enrico VII, in più modi manifestossi l'inconseguenza de' padovani: a vicenda or volevano resistere, or far con lui la pace, gelosi di Can Grande I della Scala signor di Verona, e vicario dello stesso imperatore, ricominciando la guerra. Egli è vero che le pretese d' Enrico VII erano propriamente fatte ad eccitare la diffidenza della repubblica, e la sua condotta poteva averle dato giusto motivo di lagnanza. In marzo o aprile del 1311 avea permesso ad un vicentino emigrato, che trovavasi al suo servizio, di sollevare cogl'intrighi la sua patria, procurandogli i soccorsi da Can Grande I, e istigando tutti ad un tratto i vicentini a prendere le armi, a cacciare la guarnigione padovana e ad inalberare l'aquile imperiali. Quest'avvenimento fu cagione d' una guerra tra Padova e Vicenza, protetta dal signor di Verona, il quale dopo aver aiutato con tutte le sue forze Enrico VII, chiese ed ebbe in ricompensa il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale: e sebbene a' vicentini dispiacesse di perdere così presto la libertà che aveano di fresco ricuperata, gli aprirono le porte e a lui si sottomisero a' 15 aprile 1311. Allora il signor di *Verona* introdusse in Vicenza i soldati mercenari, ch' egli avea assoldati di diversi paesi e lingue, e non risparmiò a' vicentini le vessazioni che specialmente in quell' epoca accompagnavano un governo militare. I padovani che aveano ragione di temere lo Scaligero, il quale in virtù del suo titolo di vicario imperiale nella Marca Trevigiana, non pretendesse di aver sopra la loro città que' medesimi diritti che esercitava sopra Vicenza, più non ascoltando che la loro impazienza e la loro collera, armarono le loro milizie e assoldarono mercenari per intraprendere la guerra. Le prime ostilità furono a danno degli abitanti delle campagne; mentre su Vicenza lo Scaligero aggravò la sua tirannia, per cui vi scoppiarono congiure contro di esso; ed in Padova furono perseguitati i ghibellini, e Guglielmo Novello loro capo venne trucidato. Il luogo in cui si veniva più frequentemente a battaglia tra' due popoli era quello in cui il Bacchiglione, fiume che attraversa il Vicentino, si divide in due rami, uno de' quali dirigendosi al sud-ovest bagna le campagne d' Este, e l'altro al sud-est quelle di Padova. L'abbondanza dell'acque raddoppiava la fertilità di quelle ricche campagne, ed il possesso del fiume, per farne una minore

o maggior parte dall'una o dall'altra parte, era della più alta importanza pe'due popoli, i quali attaccarono, rovesciarono, rialzarono più volte le dighe, onde deviare il corso del fiume e restringerlo in palude: questa è la spiegazione più naturale e più vera del terzetto di Dante ne' versi 46 e 47 del c. IX del *Paradiso*, finora forse non intesi da'commentatori; sebbene non sia men vero, che appunto per le zuffe accanite occorse pel corso di tali acque, esse più volte ebbero a rosseggiare di umano sangue. Su di ciò merita di essere ponderata la dotta: *Nuovissima spiegazione del terzetto del canto IX del Paradiso:* Ma presto fia che Padova al palude ec. *E si fissa il* 1308 *come epoca della gita di Dante in Verona. Lezione IX del professore Filippo Mercuri*, Roma tipografia delle Belle arti 1853. Estratto dal *Giornale Arcadico*, t. 131. Questa IX lezione il ch. prof. Mercuri graziosamente si compiacque intitolarmi, con dedicatoria onorevolissima ed eminentemente confortante, laonde penetrato d'indelebile gratitudine, qui ne rendo solenni e imperiture azioni affettuose di grazie. Avendo finora, quanto all'epoca, parlato colla pregevole e sapiente lezione, conviene riportare i versi che ne sono in parte il precipuo argomento. *Ma tosto fia che Padova al palude - Cangerà l'acqua che Vicenza bagna, - Per essere al dover le genti crude.* Dichiara il prof. Mercuri: *Padova cangerà al palude o in palude l'acqua che Vicenza bagna*, non significa, come spiegano i commentatori, *cangerà* (intendi di colore facendola col suo sangue rosseggiare) *l'acqua che Vicenza bagna* (l'acqua del Bacchiglione), ma quanto con esso poc'anzi ho riportato. Cui l'autore soggiunge: *Padova volgerà al palude l'acqua che Vicenza bagna, rompendo le dighe e deviandone il corso del fiume Bacchiglione.* E così sparirà la quantità de'morti, che, secondo i commentatori, fece rosseggiare quell'acque. Il prof. Mercuri, colla storia degli avvenimenti, cui fanno allusione i versi del sommo poeta, massime del vicentino Ferretto, dilucida e chiarisce il vero significato de' medesimi. In queste zuffe i padovani erano sempre superiori di numero e di ricchezze: ma lo Scaligero avea un'armata formata quasi esclusivamente di mercenari, accostumati dalla fanciullezza al mestiere dell'armi, laonde vinceva i padovani colla disciplina e l'arte della guerra. Avendo i padovani adunato le truppe sussidiarie di Cremona, di Treviso, del marchese d'Este, e gli esiliati di Vicenza e di Verona, formò un esercito di 10,000 cavalli e 40,000 fanti, armata formidabile che pareva bastante a conquistare tutta la Lombardia. Pure sì grande armata, in vece di fare qualche strepitosa impresa, non giovò ad altro, che ad attirare sopra la regione della Venezia un altro flagello. Si tenne lungo tempo accampata, esposta all'ardor del sole, in riva a'fiumi, le cui torbide acque appena si muovono: le malattie vi presero piede, ed una crudele epidemia distrusse nello stesso tempo i due campi e le due città. In Padova nel maggio insorse terribile insurrezione, trucidando i capi del governo e saccheggiandone le case, e per acclamazione fu dato lo stendardo del popolo ad Obizzo Carrara. Poco dopo i padovani, condotti dal podestà Ponzino Ponzoni, attaccarono Vicenza, da cui erasi allontanato lo Scaligero, recandosi a Verona per soccorrere Matteo Visconti; per sorpresa s'impadronì del sobborgo s. Pietro a' 2 settembre, e gli abitanti sentendo guarentita la loro sicurezza, tosto gridarono: *Viva Padova*, desiderosi di tornare sotto l'amministrazione repubblicana de' loro padri, e di scuotere il giogo di Can Grande I. Frattanto i vicentini, per meglio difendere il corpo della città, tentarono d'incendiare le case del sobborgo più vicino alle mura; e quindi i mercenari si abbandonarono a sac-

cheggiare senza misericordia il sobborgo, in onta al promesso di rispettarlo, non risparmiandosi nè le chiese, nè i monasteri, commettendo inique brutalità contro le donne d'ogni età e stato. Tutto saputosi dallo Scaligero, rapidamente corse a Verona, e chiamati i suoi compagni d'arme, per la porta Liseria, con 100 di essi piombò sui padovani, i quali intenti al saccheggio e sparpagliati, compresi di terrore fuggirono, cadendo prigioni Vanni Scornazzano, Albertino Mussato di grande ingegno ed erudizione, uno de' più letterati uomini del suo secolo, Giacomo e Marsilio da Carrara, con altri 22 cavalieri e 700 plebei circa, oltre 36 morti. Questo numero di uccisi, conferma la spiegazione data dal prof. Mercuri al terzetto surriferito. Ambo le parti si prepararono a nuovi combattimenti, ma l' eccessive pioggie che inondarono tutta la campagna, ritardarono le operazioni militari, diedero luogo a proposizioni di pace, e dopo armistizio, fu sottoscritta a' 22 di ottobre 1314. La pace non ebbe lunga durata, per cercare i padovani l'opportunità di vendicarsi della disfatta, con deviar l' acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero, per inondare Vicenza, ond'è detto che le *genti*, cioè i *guelfi* padovani, sono *crudi* e restii *al dovere*, cioè alla soggezione di Enrico VII e del suo vicario Cane dalla Scala. E questa è l' ulteriore base storica del terzetto in discorso, e non cangerà l' acqua in *sangue*, come crede e spiega la comune di tutti gli espositori. Nel 1317 molti fuorusciti di Vicenza, Verona, Mantova e Padova, senza il consenso di questa, congiurarono per assalir Vicenza, che impaziente tollerava il giogo Scaligero, e portatisi la notte de' 17 maggio ad una porta della città, vennero traditi; poichè Cane che li aspettava, si scagliò su di loro, gli uccise, fece prigionieri e fugò gli altri. Indi gravandosi con Padova della rotta pace, ne guastò il territorio, impadronendosi de' forti di Monselice, Montagnana ed Este, risparmiando le terre de'suoi amici Carrara, ne' quali i padovani ormai aveano posta la loro confidenza. Finalmente, siccome la repubblica di Padova soffriva ogni giorno nuovi mali, fu proclamato Giacomo da Carrara il solo capace di comandare alla nazione. Così ebbe fine la repubblica di Padova e cominciò il principato de' Carraresi a' 23 luglio 1318. Premesso dal prof. Mercuri tal quadro storico de' fatti di Vicenza e di Padova, e delle guerre del 1311, 1314 e 1317, ritiene che Dante scrivesse i riferiti versi dopo il 1311 e 1312, e fors' anco dopo il 1318. Dell'acquisto di Vicenza fatto nel 1311 dal signor di *Verona*, io già avea parlato in quell'articolo, in uno alle guerre co' padovani, che egli sottomise nel 1328, e nel seguente anno Treviso; e del soggiorno che presso di lui fece Dante (un suo insegnamento morale, circa l' apparenza del vestito, lo riportai nel vol. XCVI, p. 177). Narrai pure, che nel 1339, per la vacanza dell'impero, non riconoscendo la s. Sede Lodovico V il *Bavaro*, Papa Benedetto XII costituì Mastino II della Scala vicario di Vicenza con annuo tributo, il quale andò perdendo i suoi stati, nel 1345 solo rimanendogli Vicenza e Verona. Era signore e capitan generale d'ambedue Antonio della Scala, quando guerreggiando Francesco I da Carrara signor di Padova, questi si trovò forzato a chiamare in suo aiuto Gian Galeazzo Visconti signor di Milano nel 1387; a cui Antonio non potè resistere: a'18 ottobre di tale anno, alcuni traditori diedero Verona al Visconti, e Vicenza fu presa dal Carrarese, a cui poi la tolse Gian Galeazzo, e così cominciò il dominio de'Visconti su Vicenza, divenuti duchi di Milano nel 1395. Morto Gio. Galeazzo a' 3 settembre 1402, molte città si sottrassero al dominio Visconteo, retto pe'figli dalla vedova Caterina, aspirando Francesco II da Carrara alla signoria di Vi-

cenza, la quale però fu esortata dalla reggente Caterina, che la dichiarò libera, per suo bene a darsi alla possente repubblica di *Venezia* (*V.*) col territorio, il che i vicentini eseguirono nel 1404, con dedizione spontanea, e di essa seguirono le gloriose e tristi vicende, e in fine la dura sorte, dopo aver goduto i benefizi di quel regime. Con Vicenza fecero la loro dedizione anche i Sette Comuni del Vicentino, i quali pure ebbero dalla veneta repubblica statuto e speciali privilegi. Signoreggiata Vicenza in diverse epoche da' suoi occupatori, tali passaggi di potere la fecero vittima e nido, come tutte le altre città d'Italia, di dissensioni intestine e di particolari vendette. Fu dunque allora, che stanchi i vicentini da tante desolazioni, spontaneamente si diedero al governo de' veneziani, con quelle guarentigie usate in que'tempi, e così respirarono lunga pace, ed assicurarono la loro tranquillità. Venne perciò Vicenza, osserva il Marchesi, come primogenita degli stati di terraferma, privilegiata dal senato veneto con singolari esenzioni, e sopra tutto colla conoscenza delle cause civili permessa al collegio de' dottori, e delle criminali al consolato, con amplissima facoltà di bandire i colpevoli, di confiscarne i beni, e di condannarli anche a morte. Per l'allettamento di queste e di altre onorifiche dimostrazioni, Vicenza professò una sincera fedeltà e ubbidienza alla serenissima signoria. Aggiunge il Marchesi, nel 1735 contenere Vicenza 40,000 abitanti, in prova dello stato florido a cui pervenne sotto la protezione di s. Marco; godere un contado vasto nell'estensione di miglia 50 in lunghezza, 24 in larghezza e 160 di circonferenza; potendosi in esso enumerare 180 villaggi, 14 vicariati e due podesterie. Essendo il paese delizioso, fertile, produttivo: gli abitanti delle montagne essere forti e bellicosi, capaci di difendere il contado da' nemici assalti. Ma nello stesso anno 1404, in cui Vicenza cambiò in meglio i suoi politici destini, cominciò un contagio pestilenziale ad affliggerla, e perdurò fatalmente sino al 1428. Ad onta che Vicenza col suo territorio fosse pervenuta in potere pienissimo della repubblica di Venezia, Brunoro della Scala si adoprò per ricuperare le signorie di Verona e Vicenza, ed entrato in grazia dell' imperatore Sigismondo, questi con diploma de' 22 gennaio 1412 lo dichiarò suo vicario imperiale di Verona e di Vicenza; quindi nel 1434 con altro diploma gli confermò i due vicariati, estendendoli al primogenito de'suoi figli maschi in perpetuo, mentre non avea nè moglie nè prole, e in mancanza della linea mascolina di lui, gli sostituì i figli di Fregnano e di Paolo fratelli di Brunoro. Questi non furono che meri titoli, per nulla venendo alterata la signoria veneta. Vicenza restò sempre fedelissima ad essa, anche per le conseguenze della famosa lega di Cambray, conclusa a danno della repubblica di *Venezia*. Il collegato imperatore Massimiliano I, pretese ricuperarla, con Verona e Padova, quali feudi dell' impero; il senato veneto in sì critiche circostanze gliele cedette nel 1509, colla lusinga di guadagnarsene il favore, e dichiarando esser pronto a riceverne da lui l' investitura. Entrate le truppe imperiali in Vicenza, vi commisero riprovevoli enormezze, aggravandosi così l' infelice condizione della città, per essere anche allacciata dall'interdetto fulminato a' 27 aprile 1509 da Giulio II contro i possedimenti veneti, per ritenere la repubblica varie terre di s. Chiesa; pena severa ecclesiastica, che quindi tolse a'24 febbraio 1510. L' imperatore prima di tornar in Germania erasi ritirato a Vicenza nel precedente ottobre. Gl'imperiali lasciata Vicenza, poi la ripresero, commettendo quelle barbarie che sagrificarono più di 6000 donne e fanciulli co' loro averi, pel narrato con isdegno nel ricordato articolo VENEZIA. Nel medesimo 1510 la repubblica ricuperò Vicen-

za, Bassano, Cittadella e altri luoghi del Vicentino, gl'imperiali imponendo a'veneti l'obbligo di fedeltà verso l'imperatore, e di riconoscere che da esso tenevano Vicenza, Verona e Padova. — Zelando Paolo III la convocazione del concilio generale da tenersi a *Mantova*, ma che poi fu celebrato in *Trento* (*V.*), fece proporre nel 1537 a'principi cattolici, in vece di Mantova, una delle città della repubblica di Venezia, e coll'annuenza di essa fu stabilita Vicenza, benchè il senato pregò per la dilazione. Il Papa pubblicò la bolla pel concilio ecumenico di Vicenza l'8 ottobre 1537 pel 1.° di maggio del seguente anno, nominandone presidenti i cardinali Campeggi, Simonetta e Aleandro. Ma i principi di Germania non acconsentirono quanto al luogo, i vescovi non vi si portarono, e l'apertura non seguì. Laonde Paolo III, quando nel 1538 si abboccò nel maggio in Nizza con l'imperatore Carlo V e con Francesco I re di Francia, li supplicò caldamente a mandare i loro vescovi nella comoda città di Vicenza per dar principio al concilio. Essi però si scusarono con diversi pretesti, pregando il Papa a prolungar di più il tempo per cominciarlo. Narra il cardinal Pallavicino, nell'*Istoria del concilio di Trento*, che Paolo III nella bolla di promulgazione lodò la pietà del senato veneto per concedere Vicenza all'adunanza del concilio, e poi mandò a ringraziarlo i vescovi di Regio Rangoni e di Verona Giberti, e insieme per deputazione de' cardinali legati a fare in Vicenza gli acconci apparecchi. Frattanto si considerò, se conveniva che il Papa tosto vi si recasse in persona, come avea dichiarato al mondo cattolico, per autenticare l'efficacia del concilio; ma prevalse il consiglio di attendere prima l'effettuazione de' preparativi, e l'arrivo de' vescovi e degli oratori de' sovrani; e piuttosto v'inviasse i suoi legati, e poi a seconda del risultato del congresso di Nizza, di là vi si portasse. Indi il senato veneto mostrò non più gradire in Vicenza l'adunanza, perchè dovendosi probabilmente trattare d'una lega del cristianesimo contro il turco, era un provocare Solimano II, da poco pacificato colla repubblica, a nuove offese, concedendo una lor città per residenza d'un'assemblea che macchinasse guerra a quell'orgoglioso e potente sultano. Si disse, che allora la città fosse infetta di eretici, e realmente lo fu poi, massime verso il 1563, e non risiedervi il vescovo cardinal Ridolfi, mentre non pure era necessaria la presenza del pastore, ma che fosse un apostolo. Tuttavolta ne'trattati per la celebrazione del concilio, il legato ammonì che si riprendessero gli abusi in universale, e non si nominassero le persone in particolare, acciocchè il zelo non tralignasse in offesa. Con tuttociò i presidenti, tutto raccontarono al Papa, ed essere necessario avvisare il cardinale perchè togliesse lo scandalo. Si volle dagl'imperiali pure alquanto tacciare Paolo III perchè l'intimazioni di Mantova e di Vicenza erano andate a vuoto; ma di questo era egli affatto innocente; anzi avea egli tenuto i suoi legati in Vicenza un mezz'anno, con invitarvi per lettere i vescovi d'ogni provincia, e con mandar nunzi speciali a tutti i principi per quell'affare. Nè giustamente si ascrivesse la mancanza del successo alla condizione delle mentovate città, quasi meno adatte al concorso di varie nazioni; essendo noto che piuttosto per la comodità de'luoghi, e per la fertilità de' paesi erano assai migliori di Trento, che altri preferivano. Altre invece furono le cagioni, e massimamente la guerra fra'principi cristiani, potissimo impedimento al concilio. Dopo che questo erasi aperto in Trento, restato sospeso nel compimento, questo curando Pio IV, disse all'oratore veneto Amulio, volersi da lui all'uopo Trento o altro soggiorno sicuro, tranne Germania, per ragionevoli motivi esposti dal Pallavicino; ma se si rifiutasse Trento, l'interro-

gò se la sua repubblica si piegherebbe a concedere alcuna delle sue città, come altre volte avea condisceso intorno a Vicenza. Rispose l'Amulio, piacergli Trento, ma ignorare il pensare del senato; che quando fu accordato Vicenza, la repubblica non era in guerra col turco, e invece allora ferveva, il che avrebbe inasprito i sospettosi turchi a danno d' Italia e del resto della cristianità, essendo presso loro fama che ne' concilii si trattassero leghe contro Turchia, e posto a gravi rischi la repubblica stessa. Il Papa capì, e dichiarò non voler esporre a travagli la signoria. Allorchè fu denunziato il concilio generale doversi tenere in Vicenza, la cappella maggiore della cattedrale, ordinata dal cardinal Zeno, esigeva uno spazio più ampio e una comodità più opportuna pel presbiterio; per cui fu d' uopo rimuovere l'altare già eretto, ed i suddelegati pe' preparativi al miglior decoro e comodità del concilio, i summentovati vescovi Giberti e Rangoni, avendo considerato la condizione della cattedrale, in cui la cappella maggiore non era ancor coperta, fecero un contratto a' 5 aprile 1538 con due maestri scultore e falegname, perchè conducessero al termine, entro la metà del prossimo maggio, il coperto e il pavimento della cappella medesima, pel prezzo di 700 ducati, e che alle finestre si facessero provvisoriamente delle impannate di tela, invece delle invetriate, per maggior sollecitudine. Que' lavori eseguiti con troppa fretta non furono di lunga durata. In somma il concilio non ebbe luogo in Vicenza, perchè, come disse pure il Coleti, *Tridentum translatum deinde fuit, tamquam exteris ab Italia nationibus commodiorem in locum*. Riguardo all'eresia da cui venne infetta Vicenza, essa derivò da' *Sociniani*. Raccontai in quell' articolo, che essendo fatalmente penetrati anche in alcuna parte d' Italia gli errori perniciosissimi de' *Luterani*, alcune persone ragguardevoli stabilirono nel 1540, o poco dopo, ne' contorni di Vicenza una specie d' accademia per discutere sulle opinioni religiose che incominciavano in que' tempi a turbar le menti; e Lelio Socino sanese, poi eresiarca e caposetta de' sociniani, vi fu ammesso per sua sventura e di quelli che ne seguirono gli empi errori. Scopertosi dal senato veneto il tenebroso segreto di quelle adunanze, fece arrestare e anche giustiziare i componenti, altri fuggendo, fra' quali Socino, lasciandovi però fatalmente il germe de' loro errori. È a proposito ricordare: *Intorno alla Riforma ed a' tentativi per introdurla in Italia*, *avvertimenti del cardinal Gaetano Baluffi vescovo d' Imola*, ivi 1850. Ed il grave articolo che si legge nel n. 217 del *Giornale di Roma* del 1859, in cui sono riferiti diversi degli errori di Socino, e la pretesa riforma che voleva introdurre in Italia; lodato con panegirico a' nostri giorni dal Gioberti d'infelice fama, nel *Gesuita moderno*, con dire aver egli vendicato alla nostra penisola l'onore di aver messo al mondo il progenitore di Lutero! il vero creatore del *Razionalismo* (*V.*) moderno, cioè del moderno *Protestantismo*(*V.*), il concittadino di s. Caterina da Siena! Gioberti inoltre accusa Bossuet e s. Alfonso di non esser arrivati a capire il loro secolo; ma loda Lutero d'averlo pareggiato, e Lelio Socino d' averlo superato! » Nel 1540 Socino assistè alla famosa conferenza di *Deisti* e di *Atei (V.)*, che si tenne a Vicenza, e nella quale si convenne nel modo di spiantare la Religione di Gesù Cristo. A tal fine Socino ruppe guerra al soprannaturale, negò tutti i dogmi, e introdusse *l'art de decroire*, l' arte di miscredere, come osserva uno scrittore francese. Il socinianismo è omai lo stato presente del protestantesimo... Il solo mezzo concesso all'Italia di sbarazzarsi del Papato (1), cioè del cattolicismo, senza fastidio e lotte, sarebbe appunto quello di adottare la riforma italiana di Socino. A questo si pensava fin dal 1846,

quando levavasi a cielo il Papato e inneggiavasi Pio IX!" Continuando Vicenza a seguire i destini della repubblica di *Venezia*, nel 1704 fu minacciata da orribile terremoto; per cui con solenne processione votiva, a' 25 febbraio ogni classe di persone recossi a visitare l'insigne santuario della Madonna di Berico; e d'altra processione per lo stesso motivo vi è memoria anche due anni dopo. Nel 1782 reduce Pio VI da Vienna, nel recarsi a Venezia, partito lunedì 13 maggio da Verona, giunse a ore 18 a Vicenza, ove da tutte le prossime terre e villaggi era concorso un immenso popolo, venendo consolato dal Papa con cordialissime benedizioni, implorandogli dal cielo la pienezza d'ogni prosperità; massime quando dalla loggia del palazzo del conte Chiericato, compartì la solenne. Nel giungere a Vicenza era stato incontrato dal vescovo mg.r Gabrielli, dal nobile Zaccaria Morosini podestà, e da tutta la nobiltà, che dal Papa fu ammessa benignamente al bacio del piede. Passato indi ad ammirare il celebre edifizio Palladiano del teatro Olimpico, proseguì il suo viaggio per Padova, avendo onorato Vicenza poche ore di sua presenza. Tanto si trae dal Dini, *Diario del viaggio fatto a Vienna da Pio VI*, p. 43. Quanto precedette, accompagnò e seguì la cessazione della repubblica di *Venezia* nel 1797, perciò riguardante pure Vicenza, lo narrai in quell'articolo, e ragionando di *Verona*. Nel precedente anno e nel novembre, le vicinanze di Vicenza furono il teatro di sanguinose pugne tra' francesi comandati da Bonaparte, e gli austriaci capitanati da Alvinzi. Estinta la repubblica di Venezia, dopo alquanti mesi d'un governo che si disse democratico, Vicenza fu riunita sul principio del 1798 a'possedimenti austriaci. Nel marzo 1800 eletto in Venezia Pio VII, la città di Vicenza inviò in deputazione al nuovo Papa, per tributargli ubbidienza e venerazione, il conte Orazio Porto, il conte Paolo Valmarana, ed Antonio Belloni. Rotta nuova guerra tra l'*Austria* e Bonaparte, questi divenuto Napoleone I imperatore de'francesi e re d'Italia, il general Massena cominciò all'Adige le ostilità, giunse a Montebello a'3 novembre, e nel seguente giorno entrò in Vicenza a forza, avendo la retroguardia austriaca opposta qualche resistenza. Indi in conseguenza del trattato di Presburgo de' 26 dicembre 1805, la parte degli stati veneti che possedeva l'Austria, fu ceduta a Napoleone I, che l'unì al regno Italico, compresa Vicenza, il territorio della quale formò il dipartimento del Bacchiglione, ed essa il capoluogo. Questa aggregazione, la città la celebrò a suon di trombe e fra liete grida. Napoleone I nel fine di marzo 1806, tra' ducati che istituì, quali grandi feudi dell'impero, v'incluse Vicenza e Bassano, per essere trasmessi con ordine di primogenitura, mediante investitura, quindi dichiarò duca di Vicenza, Coulincourt, suo ministro degli affari esteri, e duca di Bassano l'altro ministro Maret. Finalmente nel 1814 fu ripresa Vicenza dall'Austria, e nel 1818 dichiarata appartenere al regno Lombardo-Veneto, istituito da Francesco I imperatore, che la qualificò regia, e le concesse la nomina di un deputato per rappresentarla nella congregazione centrale di Venezia, la quale ora con ordinanza imperiale data in *Vienna (V.)* a'31 maggio 1860, fu allargata nelle facoltà, per esserne stato tramutato il voto consultivo in deliberativo. Nel seguente anno Francesco I l'onorò di sua presenza ne'primi di maggio, e vi si trattenne 4 giorni. I vicentini illuminarono sfarzosamente il teatro Olimpico, profusero elemosine a' poveri, dotarono 10 fanciulle, oltre 25 figlie di artigiani bisognosi, e diedero l'antico municipale bagordo della Rua; ed a ricordare in perpetuo l'avvenimento, collocarono una monumentale iscrizione sul nuovo ponte del Retrone: l'anno di sua morte 1835, fu contrassegnato dalla

Pestilenza del cholera, per la 1.ª volta penetrato anche in Vicenza, e vi rapì non poche vittime. Grandi festeggiamenti fece pure il comune di Vicenza nel 1838 all'imperatore Ferdinando I, quando dopo essere stato coronato in Milano re del regno Lombardo-Veneto, vi si recò coll'imperatrice Marianna sua consorte, dopo essersi portato a Verona a'26 settembre. Dispensò Vicenza beneficenze a povere donne da maritare, aprì il teatro Olimpico a scelte e nobili danze, fece splendide luminarie e altre dimostrazioni di giubilo. E quando il regnante imperatore Francesco Giuseppe I si recò a *Venezia*, massime nel 1856, visitando anche Vicenza in compagnia dell'imperatrice Elisabetta, ripetè la città solenni feste, come può vedersi nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 5, p. 370: nella 4.ª, t. 1, p. 487, annunziò la pubblicazione: *Nella da lungo tempo sospirata venuta in Vicenza delle loro Maestà II. RR. AA. Francesco Giuseppe I, ed Elisabetta Amalia Eugenia, Carme del nobil conte Francesco Trissino vicentino pastore d'Arcadia e del Tebro accademico in Roma*, Venezia 1856. Narrai in quell'articolo la generale conflagrazione d'Italia cominciata nel 1847 e scoppiata apertamente nel 1848, col pretesto della sedicente indipendenza italiana, per la quale in Venezia fu proclamata la repubblica. Accesi gl'italiani da spirito d'indipendenza, assalirono le provincie venete, e fra'corpi di milizie miste di civici e volontari, ve ne furono anche dello stato pontificio, in onta che il Papa *Pio IX* (*V.*) dichiarasse coll'allocuzione de'29 aprile 1848, che Vicario del Dio di pace, non poteva intraprendere la guerra cogli altri principi italiani contro l'Austria. Dissi pure in quell' articolo, che dopo diversi combattimenti, i civici, i volontari e parte delle milizie papali, furono costretti a capitolare il 10 giugno 1848 a Vicenza, il 14 a *Treviso*. Ci diede la *Gazzetta di Roma* de' 15 e 27 giugno 1848, l' articolo: *Narrazione compendiosa della battaglia di Vicenza, veduta dal monte Berico*. Per darne un'idea più critica converrebbe conoscere anche la narrazione degli austriaci. Laonde mi limiterò a soli cenni. I corpi denominati degli stati romani, ed i civici vicentini, anche questi con artiglieria, erano comandati dal colonnello marchese Massimo d'Azeglio, le artiglierie dal capitano Lentulus: comandavano particolarmente, la 3.ª legione civica il colonnello Gallieno, i due battaglioni svizzeri il maggior Balletta, i zappatori del genio l'aiutante maggiore Cerroti. Tenevano essi a posizione principale uno de' colli Berici, quello cioè del santuario della Madonna, che la riempie del suo splendore, il più vicino alla città, e il casino Bericocolo presso il suo culmine, con 6 cannoni; più la Rotonda di Palladio era occupata da due battaglioni degli studenti, oltre le vicinanze del monte. Cominciò il fuoco degli austriaci ad ora avanzata della sera de' 9 giugno, e fu ripreso al far del giorno, e tosto s'impegnò una zuffa generale di bersaglieri, occupando gli austriaci le alture del monte o Castel Rambaldo. All'ore 7 antimeridiane fu attaccata la Rotonda, superata dall' artiglierie, indi seguì il fuoco generale di tutte le posizioni degli stessi austriaci, con gran copia di razzi e granate, e cannoneggiamento delle porte di Vicenza. Affievoliti i corpi romani dal combattere e venute meno le munizioni, cominciarono a ritirarsi col colonnello d' Azeglio, nell'ultimo ridotto, ch' era la chiesa della Madonna del Monte (Berico, che tutta quanta si profanò e manomise, per quanto dovrò accennare) e sue adiacenze, e qui fecero lunga resistenza, finchè si trovarono costretti rifugiarsi in città, sulla quale tosto gli austriaci, dominatori di tutta la parte montuosa suburbana, cominciarono a lanciare razzi, granate e bombe, assai inquietando i difensori delle barricate. Vedendo inutile ulteriore difesa, vieppiù crescendo la scarsità delle munizioni,

verso l'Ave Maria fu innalzata bandiera bianca sul campanile della città; ma essendo strepitosamente fischiata da una parte di popolo riunito in piazza, che le tirò più colpi, fu ritirata, per inalberarsi di nuovo poco dopo, pel rincalzo delle artiglierie austriache. Si venne a trattative col general Aspre, alla presenza del feld-maresciallo Radetzky, e fu convenuto in vista della bravura mostrata (si disse anche in ossequio d' essere corpi romani e pontificii), di evacuar tutta la città, con armi, bagagli e bandiere spiegate, insieme a que' vicentini che avessero voluto seguirli; di ripassare il Po, con obbligo di non più guerreggiar contro l'Austria. Nella mattina seguente i corpi uscirono da Vicenza a suon di banda e tamburi dalla porta Monte, mentre porzione d'austriaci vi entrava dall'altra, al 1.° miglio defilando innanzi le truppe austriache, che si mostrarono cortesi. Dal rapporto poi del general Durando si ricava, che la deficienza delle munizioni dell'artiglieria provenne per fornirne i cannoni della città; che i corpi romani sommavano a 10,000, gli austriaci a 30,000 con cavalleria, 70 pezzi di cannoni, oltre molti generali. Ne scrisse dettagliatamente anco la faconda e meravigliosa penna del p. Bresciani: *La presa di Vicenza*, nell'*Ebreo di Verona*, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 5, p. 66. Racconta episodi commoventi, di vicentine che fecero d'artiglieri, e alcune ne rimasero vittima; che la difesa di Vicenza valse molto sangue, e chi resse e ingagliardì la battaglia, fu la prodezza degli svizzeri; descrive le molteplici fortificazioni sì del monte Berico, di cui e del santuario fa elegante descrizione, e sì della città, difendendo le porte s. Bartolo, s. Lucia, Castello e Padovana, le legioni romane; descrive le fazioni che precedettero il grande attacco, e che il feld-maresciallo Radetzky, prima di misurarsi con re Carlo Alberto, volle tor via la guarnigione di Vicenza, che poteva assalirlo alle spalle. Ma non posso seguirlo nel mirabile dettaglio, neppur a volo d'aquila potendo compendiarlo. Solamente deploro, che il santuario divenne campo di battaglia, la casa di Dio fu tutta sangue, e insozzatine gli altari, sui quali pure gli svizzeri si batterono, e le ss. Immagini restarono traforate dalle palle, scheggiate le colonne, e scalcinati gli stucchi. La cappella della Madonna, tanto ricca, preziosa e reverenda in tutta la Venezia, divenne ridotto e baluardo contro gli assalitori. Finalmente gli svizzeri si ritirarono per le minori porte laterali, lasciando la basilica piena di morti, di feriti, di sangue e di desolazione. Le infellonite legioni depredarono e distrussero magnifici appartamenti, squarciando capolavori de' veneti pennelli, strappando nobilissimi drappi e tappezzerie, sfracellando ogni cosa: questo fu il ricambio alle cortesie de' vicentini. L'austriaco general Culoz, impadronitosi dell'alture, dello spianato e del gran terrazzo di monte Berico, piantò in batteria 70 cannoni d'ogni calibro sopra la misera Vicenza, piena di superbi edifizi, oltre il palazzo marmoreo della Signoria, il teatro Olimpico e templi di meravigliosa architettura, e altri monumenti d'arte. Da quelle bocche fu vomitato fuoco, palle, bombe e catrami, che recarono, oltre terrore e spavento, gravissimi danni, desolando e ardendo più d'una casa, ed un razzo uccise il colonnello Del Grande. Furono i vicentini che vedendo desolare la città dalle batterie sul Berico, inalberarono bandiera bianca, e convenendovi il general Durando, resistendo Galletti che non volea cedere, annuendo gli austriaci, si venne agli accordi, fra' quali che la guarnigione non si battesse contro gli austriaci per tre mesi, e Vicenza fosse raccomandata alla generosità e cortesia del maresciallo. Nel partire, agli svizzeri fu gridato: *Voi siete una falange di bravi!* — Fra gli altri, scrissero di Vicenza: G. Marzari, *Historia di Vicenza*, ivi 1604. Angelo

Gabriele di s. Maria, *Biblioteca e Storia degli scrittori vicentini, della città e territorio di Vicenza*, ivi 1782. Silvestro Castellini, *Annali di Vicenza*. Fr. Tommaso Riccardi, *Storia de' vescovi vicentini*. Gio. Battista Berti, *Guida per Vicenza*, Venezia 1822; *con aggiunte*, Padova 1830: *Topografia della regia città di Vicenza con illustrazioni*, Vicenza pel Paroni: *Memorie storiche sul tempio del monte Berico*, Verona 1832.

La fede cristiana fu predicata in Vicenza nell'anno 77 circa, da s. Prosdocimo discepolo dell'apostolo s. Pietro, 1.° vescovo di *Padova* (*V.*), fin dall'anno 46, ed istitutore successivamente di altre chiese vescovili, come di *Oderzo, Treviso, Feltre, Belluno, Asolo* (di cui parlai nel vol. XCV, p. 159, la cui diocesi si congettura dagli eruditi, che da'monti si estendesse alla via Postumia, e dalla Piave alla Brenta, comprendendo Bassano ed i Sette Comuni ricordati superiormente; negl' inizi del secolo X restata priva del suo pastore, la sua diocesi nella più parte fu riunita a quella di *Treviso*, del quale ora è parrocchia, il cui vescovo ebbe pure la signoria della città e del suo territorio, per concessione d'Ottone I imperatore, confermando poi l' unione canonicamente i Papi Eugenio III e successori; però restando sempre, secondo gli asolani, l' essenza episcopale nella chiesa parrocchiale, che dicono cattedrale, con residenziale capitolo della già collegiata, colle dignità del preposto e del sagrista, il teologo e il penitenziere, con molti mansionari e altri sagri ministri) e di altre città. Distrusse diversi templi de'pagani, dedicati a Marte, Venere, Diana e altre divinità favolose. A quello d'Apollo, sul monte Berico, sostituì altro in onore del vero Dio, sotto l' invocazione di s. Apollinare apostolo e 1.° vescovo di Ravenna, ivi martirizzato nell' anno 74. Abbattè pure l'antico delubro di Summano ossia Plutone sulla vetta del monte Summano, lungi 15 miglia da Vicenza, e tra le due sommità costruì un tempio alla B. Vergine, tosto tenuto in venerazione anche da'lontani, con pellegrinaggi eziandio di servi di Dio, la prodigiosa immagine della Madre di Dio dispensando in copia le sue grazie. Dopo aver appartenuto a' conti dominatori di Vicenza, con titolo di priorato passò nella famiglia Nogarola, finchè i vicentini nel 1452 ottennero da Nicolò V che fosse dato in cura a' girolamini del b. Pietro da Pisa, i quali nel 1500 rifabbricarono più ampia la chiesa e l'abbellirono, massime la principale cappella ove si venerava la miracolosa immagine della ss. Vergine col divin Figlio in legno, nel 1730 surrogata da altra di marmo, questa ora essendo nella chiesa di s. Orso, e quella nella chiesa di s. Angelo di Piovene, dopo che fu atterrato il tempio nel 1777. Tanto e meglio si legge nel ricordato *Atlante Mariano*. L' Ughelli registra per 1.° vescovo di Vicenza s. Prosdocimo, morto nel 141 (o prima) di 114 anni. L' ab. Cappelletti non lo reputa tale, perchè il santo era stato inviato da s. Pietro a Padova specialmente, perciò quella essendo la sua cattedra, e tutte le altre città convertite colle sue apostoliche fatiche, non doversi riguardare che per quasi filiali della sua diocesi; alle quali in appresso, per la grande distanza dalla primaria residenza, e per la molteplicità de' convertiti al cristianesimo, occorse assegnare particolari e distinti pastori. Quanto a Vicenza ciò avvenne verso la metà del seguente secolo, trovandosi nel 140 nominato ne' sagri dittici il vescovo s. Leonzio I, il quale fu martirizzato in Aquileia, insieme a s. Carpoforo: nel 969 circa il suo corpo fu portato a Metz, celebrandosi la sua festa a' 16 novembre. Il vescovato divenne suffraganeo del patriarcato d' Aquileia, e quando quello nel 1751 fu da Benedetto XIV soppresso, ed eretto quindi l' arcivescovato d' Udine, a questa metropoli venne soggettato; poscia Pio VII nel 1818 lo sottopose al patriarcato di Ve-

nezia, e lo è tuttora, ed in pari tempo disgiunse dalla diocesi 6 parrocchie e le unì a quella di Padova, dalla quale però ne separò 10 e con queste compensò e ingrandì il vescovato vicentino. Della signoria temporale de' vescovi già dissi alquanto, e dovrò riparlarne. Scrisse l'Ughelli: *Episcopus Vicentinus a regibus longobardis, Pontificibus, imperatoribusque amplissimis privilegiis, ac praerogativis suffultus, et exornatus, quippe qui ducis, principis, marchionis, ac comitis titulo civitatis, cum utriusque gladii potestate insigniretur.* Il suo annotatore e continuatore Coleti aggiunse: *Hodie quoque vicentinus Episcopus in solemniis dominicae Resurrectionis, et Pentecostes tribus singulis festivis eorum diebus, e purpura induitur more S. R. E. Cardinalium, capitis tantum excepto operimento, quo vestium genere utitur etiam in festo Nativitatis D. N. J. C.* Dopo il vescovo s. Leonzio, sino al 167 non si conosce che Zaccaria; altra lacuna è tra lui e il vescovo s. Teodoro del 328, morto nel 382, dopo 54 anni di vescovato. Nel 389 s. Apollonio, registrato nel Martirologio romano a' 19 marzo. Verso il 547 s. Leonzio II, indi nel 578 Enrico I, il quale ricusò d'intervenire nel 579 al sinodo di Grado, in cui si pubblicò la traslazione in quella città del patriarcato d'Aquileia. Oronzio trovasi nel 590, che si rifiutò di partecipare al sinodo di Roma convocato da s. Gregorio I, per estinguere il funesto scisma de' *Tre Capitoli*, in cui erano pertinaci i vescovi della Venezia, dell' Istria e della Liguria, e con essi Oronzio. Ataldo sedeva nel 616. Zaccaria o Andrea I fu al concilio romano del 680, denominato *Episcopus Sabronensis, melius Sablonensis, quod fuit oppidum vicentino Episcopatu obnoxium.* Nel 701 Pietro I, e dopo non si conosce che Reginaldo, che nell' 808 fu alla consagrazione della chiesa di s. Giorgio di Verona. Indi nell'809 Feliciano, poi Andrea II nell'820, in cui sottoscrisse in

Verona un placito a favore della b Nonantola, contro il conte di Veron puldo. Nell' 824 o 827 il vescov co o Francario o Franconio si p concilio di Mantova. Poscia, ne Stefano; nell' 872 Sicardo o Aic Eicardo, fu al placito ticinese tenu l' 880 da Boderado conte palatin vore dell' abbate novalicese Au inoltre venne deputato da Giovan a uno de' giudici nella controvers vescovi Adelardo di Verona e A sio di Trento nell' 881 e 882. E scovo nel 901 Vitale, come si ha cumento che offre l' Ughelli d' u legio da Berengario I concesso a dia di s. Zeno di Verona, in cui lato figura quale consigliere e arci liere di quel re d'Italia. Nel 926 nistratore Manasse arcivescovo d ottenne in egual tempo i vesco Mantova, Verona e Trento, siccom to di siffatti benefizi, e l'ab. Ca lo dichiara intruso. Il vescovo nel 965 intervenne con altri 11 s nei alla consagrazione della catte Parenzo, fatta dal patriarca Rodo 25 aprile 967 il vescovo Rodolfo si al sinodo d'Aquileia. Essendo de to il monastero de' ss. Felice e F to lo restaurò, e gli attribuì quell Vito e Modesto, colla chiesa di s de Viccarolo nel 975, e diversi be ghelli ne pubblicò il documento. I vo Ambrogio è nominato in altri cumenti, pure presso l'Ughelli, e riguardanti la vendita fatta a lui rimberto arcidiacono di Verona stello di Sabbione nel contado vi e di altra vendita dello stesso fatta dal vescovo a Junganio Vincardo da Parma. Ripugnan leti le date, e le rettifica. Il su Lamberto, già arcidiacono di V trovò in quella città nel novem al sinodo provinciale tenutovi dal ca d'Aquileia. Nel 1000 era ves rolamo, a cui nel seguente ann

ratore Ottone III concesse larghi favori e privilegi, con esenzioni sui castelli vescovili, e donandogli il celebre e antico teatro di Berga, con facoltà a lui e successori di farne quell'uso che loro piacesse. Il tutto confermò s. Enrico II imperatore nel 1008 al successore. L'Ughelli offre due diplomi, e l'ab. Cappelletti altro, di tante grazie. Ma dopo queste, Girolamo si mostrò sleale e quale apostata nel 1004 fu cacciato dall'imperatore dal vescovato, e tutti i beni che possedeva in Pavia li concesse al vescovato di Como. Nello stesso anno gli successe Liudigero I, che ottenne la detta conferma, e fece concessioni al monastero di s. Pietro. Nel 1013 Teobaldo assisteva in Verona ad un giudicato in favore del monastero di s. Zaccaria di Venezia; e nel 1027 era in Roma con altri vescovi alla sentenza pronunziata da Giovanni XIX detto XX in favore di Poppone patriarca d'Aquileia, contro quello di Grado. L'Ughelli esibisce il diploma concesso alla s. Chiesa di Vicenza dall'imperatore Corrado II. Di Lamberto del 1036 e di Teobaldo del 1037, non parla il Cappelletti, se non per escluderli; ma di Astolfo del 1033, che l'Ughelli dice intervenuto nel 1046 al concilio di Pavia: anch'egli fece concessioni al monastero doppio di s. Pietro, abitato da monaci e da monache. Nel 1053 era vescovo Liudigero II, il quale generosamente aiutò il detto monastero di s. Pietro in Piano pel restauro, e viveva ancora nel 1066, rinnovando alla badessa le concessioni del predecessore, il che confermò due anni dopo. Essendo nominato anche Sindicherio, die' motivo all'Ughelli, dice l'ab. Cappelletti, d'introdurre nella serie de' vescovi Arnaldo del 1046, e Sindicherio, che il Coleti chiama Liuterico, restauratore nel 1054 del ricordato monastero, ed anche un Bernardo nel 1056, invece vescovo d'Ascoli. Dal 1080 sino al 1104 si trova il vescovo vicentino Eccelino o Azolino, che nel 1096 era aderente all'antipapa Clemente III, oltre l'esser seguace d'Enrico IV persecutore della Chiesa, da cui ebbe privilegi e immunità, *primusque fuit, qui ducis, comitis, marchionisque imperialis titulo insigniretur; merum et mixtum imperium in Vicentina civitate, ejusdemque comitatu accepit. Hanc dignitatem tamquam Vicarios imperiales tenuisse vicentinos praesules ad annum usque* 1236 *idem asserit Jo. Baptista Palearinus suis patriae in historiis scriptum.* L'Ughelli produce il diploma corrispondente d'Enrico IV, ed altro di privilegio concesso al monastero suburbano de'ss. Felice e Fortunato. Il vescovo Torengo sedeva nel 1108, e del suo dominio temporale parlai più sopra, in uno a'combattimenti sostenuti pel castello di Brendola co' vicentini suoi nemici, co' quali lo riconciliò Enrico V. Propinqua alla cattedrale edificò la canonica, acciò vi abitassero i canonici con vita comune, come ne' tempi antichi. Nel 1116 intervenne a Treviso al giudicato d'Enrico V, ed ancor viveva nel 1117. Governava nel 1124 Enrico II, il quale con atto del 1131, presso il Cappelletti, beneficò la chiesa e monastero de'ss. Felice e Fortunato. Indi nel 1134 Lotario zelantissimo nell'osservanza dell'ecclesiastiche discipline, e della ricupera de' beni di Chiesa dagli usurpatori; laonde Eugenio III l'incaricò co' vescovi di Padova e di Trento nel 1146 a fare restituir quelli de' canonici di Verona. Venne poi nominato in un diploma d'Alessandro III del 1168, da quel Papa e da 9 cardinali sottoscritto, a favore del cenobio Fortunaziano, in cui si apprende la cronologica successione di vari vescovi. Trovasi Lotario segnato nel documento della consagrazione di s. Giorgio di Verona, seguita nel 1140. Gli successe Uberto I, di cui le notizie cominciano nel 1153, quindi implorò e ottenne nel 1158 dall'imperatore Federico I la conferma de' privilegi e diritti concessi alla s. Chiesa di Vicenza da' ree imperatori, l'Ughelli offrendone l'atto. Nel 1164 fioriva il

vescovo Ariberto, già arciprete della cattedrale, e viveva nel 1179. In tale anno gli successe il b. Giovanni I Sordi nobile cremonese, che dal cognome del 2.° marito di sua madre è detto pure Cacciafronte o Cazafronte, già priore di s. Vittore, poi abbate benedettino di s. Lorenzo nel 1155, insigne predicatore, propugnatore dell'ecclesiastica libertà; assai pio e dotto fu instancabile difensore d'Alessandro III, contro gli antipapi sostenuti da Federico I, il quale sdegnato lo bandì da tutto il territorio cremonese, onde si rifugiò in una piccola chiesa vicino all'Oglio. Mantenne il popolo vicentino e altri circostanti, colle sue prediche, nell'ubbidienza d'Alessandro III; e quest'informato di tanto zelo, deposto Graziadoro vescovo scismatico di Mantova, lo fece amministratore di quella chiesa, e dopo due anni nel 1179 lo dichiarò vescovo di Vicenza. Nel seguente, qual procuratore del patriarca d'Aquileia, sostenne le sue ragioni nella gravissima disputa agitata in Roma contro quello di Grado; e fu anche giudice nel 1183 nella lite tra' canonici di Verona, ed i cavalieri templari, anno che fu l'ultimo di sua esemplare vita. Imperocchè sempre intento alla difesa dell'ecclesiastica libertà e de' suoi diritti vescovili, fu da un empio vassallo di sua chiesa, che giustamente avea privato del feudo, sulla piazza della cattedrale percosso con pugnale, e volò al cielo a' 16 marzo, dopo aver pregato pel suo uccisore, e in segno di pace benedetto. In quel luogo i vicentini innalzarono una colonna monumentale, che sussiste. Il corpo del beato martire fu deposto in arca marmorea nel coro della cattedrale, con somma venerazione de' vicentini, come ne' versi scolpiti e prodotti dall'Ughelli, insieme all' iscrizione posta al suo nuovo sepolcro, quando nel 1441, volendosi fabbricare la cappella maggiore, fu trasferito in quella della B. Vergine Incoronata, sotto l'altare. Il Papa Onorio IV di sua santità e martirio ordinò inquisizioni nelle diocesi di Vicenza e Cremona. Scrissero di lui, il Pagliarini *in Histor. Vicentinis*, e M. Antonio Tiene in *Catalogo Sanctorum, ac Beatorum Vicentin.* Ne fu successore nel 1184 Pistore canonico regolare di Porto, al cui tempo l'imperatore Enrico VI recandosi nel suo regno di Sicilia, passò per Vicenza e fu regiamente ospitato nell'episcopio. Si mostrò generoso col capitolo della cattedrale, *pro remedio animae nostrae, nostrorumque praedecessorum simul et successorum* (si fecero pure donazioni per rendere propizio Dio anco ad altri, sebbene non del proprio ceto, nè parenti. Così Lupo duca di Spoleto nell'ottobre 746 fece una donazione a Farfa, anche *pro mercede Domni nostri Ratchisi regis longobardorum.* Insolito fatto ne'duchi di Spoleto, anco pel chiamare signor loro il re Rachis); e dopo aver confermato i privilegi e donazioni degli antecessori, fece diverse concessioni. Egli patì gravi molestie per l'intestine discordie de'vicentini, da Giacomo di Bernardo bolognese podestà di Vicenza; e da Ezzelino II da Romano fu mandato quasi in esilio dalla città nel 1194, come narra Gerardo Maurisi vicentino nella sua *Historia.* Pertanto si ritirò nel suo castello di Brendola, di che non contenti i suoi nemici, volendo disfarsene, senza però offenderlo nella persona, alcuni istigarono due canonici vicentini a farlo deporre dal vescovato, accusandolo al Papa di molti enormi delitti. Ma esso si recò tosto in Roma da Innocenzo III nel 1198, e dimostrò la falsità dell'accuse, onde il Papa commise a 3 giudici diligente inquisizione, e ne risultò la piena innocenza del vescovo, il quale liberissimo tornò al castello di Brendola, in cui rimase finchè le due fazioni si pacificarono. Morì nel 1203, e attesta l'Ughelli, *prope castrum Saledii sagittis confossum in praelio cecidisse; ejusque corpus Vicentiam relatum in ecclesia s. Mariae juxta suos antecessores sepultum fuisse. Vir fuit*

plane militaris, et parum in quiete ecclesiam sibi creditam administravit. Nel 1204 gli fu sostituito Uberto II o Giberto, e si mostrò egli ancora benefico col capitolo, al quale Innocenzo III concesse privilegi con diploma da lui e da 11 cardinali sottoscritto, esibito dall'Ughelli, unitamente all'altro dello stesso Papa, di deposizione del vescovo, e di quello dell'imperatore Ottone IV di conferma di privilegi di sua chiesa, emanato nel 1210. Altri documenti si leggono nelle *Chiese d' Italia* dell' ab. Cappelletti, ed è interessante quello che descrive lo stato di questa chiesa nel XIII secolo. Da esso si trae, che caricato di debiti il vescovato vicentino, a segno di non aver più il vescovo di che sussistere, venne in visita il patriarca d'Aquileia, il quale, conosciuto pienamente il disordine, deliberò che dal vescovo Uberto, annuente il capitolo, si vendessero alcune possessioni per pagare i debiti. Tutto venne eseguito, e stabilito l'alimento e vestito del vescovo e de'suoi famigliari, l' atto venne pubblicato nel 1208 dal patriarca nella sala dell'episcopio di Vicenza. Nel seguente anno Uberto II accolse in Vicenza i religiosi umiliati, ed i monaci camaldolesi: a' primi concesse luogo il magistrato civico, a'secondi donò il vescovo la chiesa di s. Vito, co'suoi diritti e pertinenze; dipoi i monaci si trasferirono presso la chiesa di s. Lucia e ivi edificarono il monastero. Ma nel 1212, Uberto II, quale dilapidatore de'beni di sua chiesa, fu deposto dalla dignità episcopale per sentenza del legato apostolico Sicardo vescovo di Cremona, confermata da Innocenzo III colla memorata lettera. Inoltre con essa il Papa ingiunse al legato d'intimare al capitolo vicentino d' eleggere il successore entro un mese. Pare che il capitolo ciò non effettuasse, per ricusarsi il vescovo di partire; e da altra pontificia epistola al legato si raccoglie che Uberto II a'26 aprile 1213 continuava nel possesso della chiesa e altresì a dilapidarne i beni, quasi intento a consumarne il restante. Laonde Innocenzo III, con lettera riportata dall' Ughelli, mandò a Vicenza per amministratore e procuratore della chiesa vicentina, Nicolò I Maltraverso nobile vicentino, vescovo di Reggio di Modena, e continuò nell'uffizio sino al 1219, dopo aver gettata la 1.ª pietra per la chiesa di s. Bartolomeo, la quale lo divenne poi dello spedal grande. Avea Onorio III nel 1217 comandato al vescovo di Padova d'obbligare i canonici di Vicenza a procedere all' elezione del proprio vescovo, ma essi nol fecero. Circa questo tempo sembra che sia passato per Vicenza s. Domenico fondatore dell'ordine de'predicatori, il quale in Padova ammise tra' suoi seguaci i 3 vicentini poi elevati all'onor degli altari, cioè il b. Giovanni da Schio, il b. Bartolomeo di Breganze e il b. Isnardo da Chiampo. Finalmente fu dato il pastore alla chiesa vicentina con Gilberto canonico della cattedrale, eletto di fresco a'3 giugno 1219, quando stipulò un atto per la chiesa di s. Bartolomeo. Nel 1220 il patriarca d'Aquileia confermò a' canonici della cattedrale i privilegi e loro beni. Verso tal epoca furono introdotti in Vicenza i francescani, e si edificò la chiesa di s. Tommaso, a cui fu assegnata, in separato e distinto luogo, abitazione a' canonici e alle monache della congregazione di s. Marco di Mantova. Un documento del 1226 di nuovo fa palese lo stato deplorabile della mensa episcopale, ridotta all'estrema povertà, per le dilapidazioni d'Uberto II. Intanto Ezzelino III da Romano impadronitosi di Vicenza, per le sue tirannie crudelissime, fuggì Gilberto, e per l'angoscia e travaglio che ne sofferse morì nel 1227. In questo gli successe il vescovo Giacomo; a cui nel 1232 il modenese Manfredo de' Pii, secondo l'ab. Cappelletti, e non de'Trissino e vicentino come con altri scrisse l' Ughelli, il quale con tale credenza pubblicò l'amplissimo privilegio concesso nel 1230 dall'imperatore Federico II alla nobilissima

famiglia Trissino. Amatore degli ordini regolari, nel 1242 donò alla suddetta congregazione di Mantova la chiesa e spedale di s. Nicola di Nunto, acciò vi piantasse un monastero di canonici e di monache, simile al ricordato, da pochi anni eretto per essi in Vicenza. Nel 1244 sciolse dall'episcopale soggezione le monache d'Araceli, che di recente eransi fabbricata la chiesa e il monastero, solo riservandosi il diritto della consagrazione della chiesa e degli altari, la benedizione della badessa e delle monache, oltre l'annuo tributo d'una libbra di cera nella festa della Purificazione al capitolo cattedrale; più concesse loro la metà de'mulini di Longare. Fu anco benefico colle monache di s. Pietro. Quest'ottimo pastore incorse nello sdegno dell'empio Ezzelino III, dominatore feroce di Vicenza, e fu costretto fuggire nella sua patria. Innocenzo IV commosso dalla di lui sciagura, ordinò che da tutte le chiese d'Italia soggette alla legazione del cardinal Ubaldini, si pagasse determinata somma di denaro pel mantenimento del profugo prelato; e perchè n'era difficile l'esazione, il Papa nel 1253 incaricò il preposto di s. Martino della diocesi di Modena a rimuovere con efficacia ogni ostacolo. Morì Manfredo in Modena l'11 agosto 1255, e fu sepolto nella chiesa de'domenicani, coll'epigrafe che offre l'ab. Cappelletti, il quale pure riporta della chiesa vicentina non pochi monumenti che non si trovano nell'Ughelli, perciò anche in questo benemerito delle chiese italiane. Gli successe non mai Paolo, come vuole l'Ughelli, ma nel 1256 il b. Bartolomeo de' conti di Breganze, nobile vicentino, diletto discepolo di s. Domenico, illustre teologo, istitutore de'frati cavalieri *Gaudenti* (*V.*), per frenare le fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, già *Maestro del s. Palazzo apostolico* (*V.*), indi legato apostolico nella Siria d'Innocenzo IV per accompagnare nella crociata s. Luigi IX, il quale gli donò parte del legno della ss. Croce ed una ss. Spina, delle quali reliquie ed uso di già parlai. Alessandro IV lo traslatò a'18 gennaio dal vescovato di Nimosia o Lemisso o *Napoli* (*V.*) nell'isola di Cipro, parlandone il p. Le Quien, *Oriens christianus*, nel t. 3, p. 1217 e 1225. Ma avendo l'eretico Ezzelino III, signore di Vicenza e della Marca Trevigiana, fatto di questa pseudo-arcivescovo Geremia caposetta degli eretici patareni, e della stessa setta intruso nella sede vicentina il falso Viviano Boglo, il venerando Bartolomeo non potè recarsi mai al suo vescovato finchè visse il tiranno; si trattenne in Padova, e quello morto, nel 1260 portossi alla sua chiesa. Dipoi nel 1267 si trovò in Bologna alla 2.ª traslazione del corpo di s. Domenico, e concesse privilegi, decime e giurisdizioni a'suoi canonici. Nel 1268 emise dichiarazione formale dell'episcopale giurisdizione sul castello di Barbarano; nel 1269 investì delle decime del castello di Brendola i frati e monache di s. Bartolomeo, della congregazione di s. Marco di Mantova; e d'un feudo i fratelli Corrado e Gimberto da Seratico. Donò nel 1270 a'cavalieri gaudenti un luogo per fabbricarvi una casa dell'ordine a s. Pietro in Monte, nella quale poi sottentrarono le monache; ed a'suoi domenicani della propria chiesa di s. Corona fece donazioni pel compimento della fabbrica, e per la formazione del convento, ove fu posta da essi un' iscrizione a di lui onore. Delle sue dotte ed erudite opere ragiona il p. Angelo Gabriele. Morì santamente com'era vissuto, e della sua tomba in s. Corona di sopra parlai, con epigrafe pubblicata supplita dal Faccioli nel *Museo lapidario Vicentino*, e riprodotta dall'ab. Cappelletti con altra postavi più tardi. Nel 1271 gli successe il suo vicario e arcidiacono della cattedrale Bernardo Nicelli piacentino, eletto dalla maggior parte de'canonici, gli altri avendo intruso Antonio Guarnerini padovano, o meglio, secondo il Campi, Gomberto Piedilegno padovano, abbate benedettino di

s. Felice, favorito da'suoi concittadini; per cui insorse scisma che durò 10 anni, ne' quali s'intitolava *eletto*, finchè per autorità di Martino IV nel 1281 prese possesso di sua chiesa, colla reintegrazione di tutte le ville, borghe e castelli, de'quali era stato spogliato. Ma non cessarono le sue amarezze e travagli, imperocchè dopo essere stato perseguitato, come il predecessore, dagli eretici numerosi, e specialmente dall'intruso Boglo, che il vescovo fece imprigionare, ed inutilmente tentando di farlo ravvedere da'suoi errori, lo condannò: se non che coll'aiuto de' suoi patareni gli riuscì fuggire; quindi i suoi nemici con calunnie ne denigrarono le azioni, imputandogli d'esser complice d'una congiura nel 1279, contro la città e suoi governanti, per levarla dalla colleganza o dominazione de'padovani; e fu allora che gli avversari temerariamente intrusero il Guarnerini canonico di Padova, col favore di Bellelano suo fratello podestà di Vicenza, ma non tardò il perturbatore ad esserne cacciato. Altre molestie gli produssero i fratelli Pileo e Marcabruno de'Pilei principali cittadini, impossessandosi dell'episcopio, cui non bastò il braccio secolare ad espellerli. Il vescovo ricorse al Papa, e il delegato vescovo di Padova pronunziò contro i due maligni fratelli e loro aderenti le censure ecclesiastiche. Tuttavolta fecero resistenza alcuni giorni, se non che atterriti da' fulmini spirituali, abbandonarono il palazzo in cui eransi fortificati. Non per questo i suoi nemici lo lasciarono in pace, e viepiù inviperiti lo accusarono alla s. Sede qual fautore ne' patareni. L' umile e integerrimo vescovo, senza lagnarsi, non pensò che a difendersi in Vicenza e a Roma, ma tosto restò svergognata la perfidia de' nemici, e trionfante la sua innocenza. Altra controversia subentrò ad affliggerlo, pel decreto del comune di Vicenza, col quale si toglieva a ciascuno le giurisdizioni civili nella città e nel contado. Intraprese la difesa di sue ragioni, e giunto in Roma, il Papa, cui era nota la di lui pietà e prudenza, lo creò legato apostolico per la Romagna e Marca Trevigiana, e morì in Roma nel dicembre 1286. Onorio IV nel seguente marzo trasferì da Monopoli a questa sede Pietro II Saraceni nobile romano, la cui famiglia si propagò poi in Vicenza per aver infeudato di Bassano il nipote Giovanni, il che confermò poi nel 1295 Bonifacio VIII. Altra infeudazione di castelli die' a' fratelli Gualdinelli conti di Bissari, nobilissima e antica famiglia vicentina, con diploma presso l' Ughelli, già della patria chiesa difensori e *Vicedomini*, per cui godeva il vetusto privilegio di condurre pel freno del cavallo il nuovo vescovo per la città, recandosi a prender possesso della cattedrale, ed in segno dell'avvocazia si ritenevano il cavallo bardato. Pietro II concesse privilegi agli umiliati, e fu rettore pontificio di Romagna, ove d'ordine del Papa predicò una crociata contro i ribelli in Ravenna, in Imola, in Faenza e in Forlì; per cui da' Polentani e da'Malatesta fu preso e posto in carcere. Morto nel 1295, in questo da Firenze fu trasferito a Vicenza Andrea II de Mozzi fiorentino, cappellano di Bonifacio VIII. Al suo tempo si formarono gli statuti del capitolo vicentino, poi promulgati nel 1309. Cessò di vivere nell'aprile 1296, e il suo corpo fu portato a Firenze nella chiesa gentilizia di sua famiglia. Per l'elezione del successore avvenne uno scisma. Poichè i canonici e il capitolo elessero il priore domenicano fr. Giacomo o Guidone Bissari vicentino, e Bonifacio VIII vi promosse il b. Rainaldo o Rinaldo Concoreggi milanese. L' elezione di fr. Giacomo fu approvata dal patriarca d'Aquileia, e lo consagrò; laonde prese possesso, e in tutto cominciò ad esercitare l'uffizio vescovile e proseguì per alcun tempo, malgrado le censure intimate e la sentenza di deposizione del Papa, pronunziate contro di lui. Alfine, dopo alcuni mesi di lotta, fr. Gia-

como rinunziò e si ritirò nel suo convento di s. Corona. Il b. Rainaldo erasi fin allora intitolato *eletto*, benchè qual rettore di Romagna per lo più ne fu assente, ed ai 19 novembre 1303 fu promosso ad arcivescovo di Ravenna, nel quale articolo celebrandone le geste, notai il suo culto immemorabile riconosciuto nel 1852 dal Papa regnante. Gli fu tosto sostituito Altogrado Cattaneo de'signori di Lendinara arciprete di Padova e celebre giureconsulto, per disposizione di Benedetto XI, il quale determinando a 10 il numero de'canonici, concesse l'ozione alle prebende. D'animo eccelso e intimo amico de'marchesi d'Este, somministrò loro 1500 cavalieri contro i veneti che infestavano Ferrara, assediando il marchese. Con prudenza sostenne lite colla città per certi boschi, la quale si compose nel 1310 mediante il compenso d'una somma pagata al vescovo, per rimuovere ogni futura pretesa, e ne fu scolpita marmorea memoria sul muro della torre maggiore di Vicenza, il cui tenore in uno a quell'accordo offre Ughelli. Nel 1307 impose regole e discipline al monastero doppio di s. Biagio di porta Nuova, fondato dal predecessore Pietro II, appunto per la separazione da'frati dell'ospedale, con muro, e che per mezzo della rota si dovesse loro somministrare il quotidiano vitto ed altro, com'è provato dal Cappelletti. Morì a Padova nel 1314 e fu sepolto in s. Agostino coll'epitaffio datoci da Ughelli. Gli successe nel 1315 Sperandio abbate di s. Zeno di Verona, che nel 1319 prescrisse le regole di s. Agostino e la forma dell'abito ad un nuovo istituto religioso, presso la chiesa di s. Agostino fuori di portas. Felice, assegnandogli a priore l'eremita fr. Giacomo, e investendolo coll'anello pontificale. Cooperò pure alla fondazione d'un pio luogo per accogliervi a penitenza le donne traviate, ad istanza della pia e zelante Soldana da Custosa. Il diploma che leggo nell'ab. Cappelletti comincia colle parole: *Sperandeus Permissione Divina Episcopus Vicentinus*. Cessò di vivere nel 1321, e nel medesimo gli fu surrogato il veronese Francesco I Temprarini, altro abbate di s. Zeno. Intanto nel 1322 Papa Giovanni XXII riservò a sè l'elezione de' vescovi della provincia ecclesiastica d'Aquileia, e perciò anco di Vicenza, il che non sempre osservò il capitolo, come dovrò dire, ed anco il veneto senato se ne appropriò poi il diritto. Morto Francesco nel 1335, l'Ughelli registra un Pietro, escluso dal Cappelletti, mancandogli luogo, poichè nel dicembre di detto anno già sedeva il minorita fr. Biagio di Città Nova, o meglio da Lionessa, che anzi nello stesso mese rinnovò l'investitura a' bassanesi. Biasimevole ne fu la condotta, e querelato dal clero e popolo a Benedetto XII, questi nel 1339 lo sospese (certo dopo il 19 marzo, in cui nel castello di Brendola, alla sua presenza, i nobili Trissino si divisero i feudi, secondo l'annalista patrio Castellini, allegato dall' Ughelli) dal governo, ed i canonici elessero alcuni vicari per reggere gli affari della diocesi. Però il vescovo rimase saldo nella sua residenza, alternandola con Padova, ed esercitando le vescovili incumbenze, come per l'abolizione nel 1343 della dignità del prevosto del capitolo vicentino, questo consenziente, per togliere il disordine introdottosi di promuovervi persone laiche, applicandone i proventi in comune al capitolo stesso; finchè Clemente VI nel 1347 lo trasferì a Rieti a'24 settembre, ove in più modi lodevole, saggia e zelante ne fu la condotta. Nel seguente anno Vicenza ebbe a vescovo fr. Egidio de Boni di Cortona agostiniano, nunzio a Carlo IV imperatore, alle cui istanze, secondo il Gandolfi, nella *Notizia de' Cardinali dell'ordine agostiniano*, fu creato tale da Innocenzo VI, ma non lo trovo negli scrittori de'cardinali. Fu pure nunzio al re d'Ungheria Luigi I, e per terminare con arbitraggio le vertenze tra Bologna e Barnabò Visconti signore di

Milano, oltre che ad altri principi e vescovi di Germania. Morto nel 1361, gli successe nel 1363 il piacentino Giovanni II Sordi canonico di Verona, per i cui signori Scaligeri fu oratore in Avignone al Papa: costruì da' fondamenti pe' carmelitani la chiesa di s. Giacomo apostolo di Galizia, ove fu posta l'iscrizione riferita dall'Ughelli; col consenso del capitolo della cattedrale applicò alla sua fabbrica i priorati di s. Stefano e di castel Gomberto, di s. Damiano d'Altavilla e di s. Nicolò, e nel 1386 deposto in tale chiesa, gli fu scolpito l'epitaffio che offre il Cappelletti. Nello stesso anno ne occupò la sede Nicolò II da Verona, già in patria arciprete e arcidiacono, ma al dir dell' Ughelli sembra intruso, per avere riconosciuto l'antipapa Clemente VII. Visse pochissimo, trovandosi a' 2 febbraio 1387 vicario capitolare, in sede vacante per di lui morte, l'arcidiacono del capitolo Domenico Sossuolo. Nell'aprile 1388 vi fu traslato da Piacenza il candioto (o bolognese o d'altrove) minorita fr. Pietro III Filargo: il can. Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, lo dice trasferito nell'istesso anno a Novara: dipoi nel 1409 nel famoso *Sinodo (V.)* di Pisa fu eletto Papa col nome di *Alessandro V*, per esservi stato in esso deposto *Gregorio XII* legittimo Sommo Pontefice. Nel 1389 in questa sede venne traslato da Ceneda Giorgio Torti di Tortona, e nel medesimo anno passò al vescovato di Cremona. Laonde nel 1390 la sede vicentina ebbe a pastore Giovanni III Castiglioni di Milano, canonico di quella metropolitana, *decumanis* (de' quali riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 258) *canonicis alumnus* lo chiama l'Ughelli, nell' umane e divine lettere coltissimo, professore dell'università di Padova, consigliere di Gio. Galeazzo Visconti patrio duca, ottimo e prudente pastore. *Pastoralibus virtutibus honorum titulos adjecit, Comitis scilicet, Marchionis, et Ducis Vicentini, quibus voluit insigniri.* In Lonigo fabbricò una casa episcopale con torre, fece nobili e ricchi donativi alla cattedrale. Morto in Milano a' 31 luglio 1409, trasferito a Vicenza, fu tumulato in detto tempio coll'epitaffio prodotto da Ughelli, cui poi fu sostituita semplice indicazione. A' 12 del seguente agosto Alessandro V nominò vescovo il nobile veneto Pietro IV Emiliani, già da lui fatto chierico di camera, peritissimo nelle lingue greca e latina e sommo dotto. A suo tempo avvenne la già celebrata apparizione della Madonna, che diè motivo alla costruzione del magnifico tempio sul monte Berico, ed egli ne gittò la 1.ª pietra. Morì a Venezia a' 4 maggio 1433 e fu sepolto nella chiesa de' minori conventuali con epitaffio in versi prodotto dall'Ughelli. Tre giorni dopo i canonici elessero l'altro patrizio veneto Francesco II Malpiero, ch'era vescovo di Castello in Venezia, supplicando il Papa Eugenio IV ad approvarlo, come fece. Licenziati i religiosi di s. Brigida, cui d'accordo colla città avea affidato la custodia del santuario di Berico, loro sostituì i servi di Maria; ed ammise in Vicenza i gesuati, a' quali concesse il luogo per fabbricare il convento, e la chiesa di s. Girolamo in via Pusterla, dove rimasero fino al 1668 in cui furono soppressi, succeduti da' carmelitani scalzi che nel 1720 costruirono la loro chiesa. Di più accolse in Bassano gli agostiniani nella chiesa della ss. Annunziata del Campo Santo, già delle benedettine. Morto in Venezia l' 8 giugno 1451, il corpo fu portato a Vicenza. Dicesi che il capitolo designò successore Giacomo Zeno vescovo di Feltre e Belluno, ma Papa Nicolò V non l'approvò, destinandovi in vece il cardinal Pietro V Barbo veneziano a' 16 di detto mese. L'ab. Cappelletti non conviene che il clero vicentino s'ingerisse più nell'elezione del vescovo, perchè nella repubblica di *Venezia*, come notai in quell'articolo, chiunque aspirava a' vescovati facevasi registrare tra' concorrenti, ed il senato per bal-

lottazione sceglieva; e per questa vacanza offre i nomi di 12 concorrenti, fra' quali il Zeno; ma il Papa elesse il cardinal Barbo, che a mezzo de'vicari suoi vicegerenti governò la diocesi: tali furono Marino Contarini vescovo di Cattaro, poi di Treviso; Gio. Barozzi vescovo di Bergamo; Francesco Morosini arcidiacono di Vicenza; fr. Antonio da Fabriano minorita, vescovo Sentonese o di Suacio; Angelo Foscolo vescovo Montonese. A'10 del seguente ottobre il cardinal Barbo fece il suo solenne ingresso in Vicenza, ripartendo per Roma a'5 novembre. Nel 1459 trasferito a Padova da Pio II, nel seguente anno cedè il vescovato a Giacomo Zeno, e fece ritorno a quello di Vicenza, o meglio questo ritenne ne'7 mesi e giorni in che lo fu di Padova. Scrisse il Novaes, che gli abbreviatori o uffiziali de'brevi istituiti da Pio II, gl'impedirono di ritenere il vescovato di Padova, e che perciò divenuto Papa li soppresse. Restò dunque il cardinale vescovo di Vicenza, e nol fu Gregorio Correr come vuole l'Ughelli; ed intanto ne fu luogotenente e amministratore il nipote Marco I *Barbo* (*V.*) patrizio veneto, chiaro per virtù e vescovo di Treviso, il quale ne diventò ordinario pastore a'17 settembre 1464, dopochè lo zio a'30 agosto era divenuto Papa *Paolo II* (*V.*). Prese possesso con solenne pompa nel seguente anno, in cui a'27 aprile nominò suo vicegerente Angelo Fasolo vescovo di Feltre, poi tesoriere pontificio, il quale eseguì la detta funzione. In questa, Matteo e Girolamo e altri fratelli conte Bissari, antichi vicedomini della chiesa di Vicenza, addestrarono secondo la consuetudine il cavallo ornato di valdrappa fino alla cattedrale, e quindi fu loro rilasciato. Di ciò resero pubblica testimonianza, con atto presso l'Ughelli, fr. Antonio da Fabriano vescovo di Suacio e suffraganeo del vescovo, e Pietro Morosini capitano di Vicenza. Il vescovo Marco I, fatto dallo zio cardinale a'18 settembre 1467, dipoi nel 1471 rinunziò il vescovato pel patriarcato d'Aquileia. Gli successe il cardinal Battista *Zeno* (*V.*) patrizio veneto, altro nipote di Paolo II, veramente insigne, abbate di s. Zeno di Verona, che restaurò ed ornò, e fu benefico pure col tempio di s. Francesco di Venezia. A'12 giugno 1486 seguì il decreto, confermato dal senato veneto, di espulsione degli ebrei dal territorio e città di Vicenza, ivi abitanti nella contrada dei Giudei; e Pietro Bruto vescovo di Cattaro e vigerente del cardinale recitò al pubblico grave orazione latina, in cui esortò i vicentini ad esser costanti in non più riceverli, magnificando con lodi il decreto. Delle beneficenze del cardinal Zeno fu scolpita memoria in due epigrafi nell'episcopio, l'una per ricordarne i lavori d'ordine suo fatti, l'altra per commemorarne l'erezione da' fondamenti. Alla sua epoca Sisto IV decretò, spettare la deputazione de' confessori per le monache di s. Pietro, all'abbate de'ss. Felice e Fortunato, il monastero delle quali già Pio II avea unito alla congregazione di s. Giustina di Padova: poi Alessandro VI confermò tali disposizioni, e l'esentò da qualunque futura giurisdizione non meno dell'ordinario, che de'legati e nunzi, altrettanto poi decretando il senato veneto. Benchè il cardinale si fosse preparata la tomba nelle grotte Vaticane nel 1484, morendo in Padova nel 1501, il cadavere fu trasferito a Venezia nella basilica di s. Marco, di cui era stato munifico, e deposto nel sontuoso mausoleo che descrissi al suo luogo, con decorosa epigrafe che offre l'Ughelli. Notai in principio, come per sua testamentaria disposizione nella cattedrale vicentina venne alzato l'altare massimo. Appena giunta a Vicenza la notizia di sua morte, il capitolo, per conservare i suoi diritti, elesse a successore Leonardo Contarini, vicario del defunto; ma il senato, ch'erasi assunto il diritto della nomina de'vescovati dello stato, a'14 giugno scelse Pietro VI Dandolo patrizio veneto e

primicerio di s. Marco, il quale donato alla città un notabile pezzo di legno della ss. Croce, lo ripose con processione nella cappella di s. Gio. Evangelista della cattedrale; egli poi a'20 dicembre 1507 fu trasferito a Padova. Nello stesso giorno Giulio II gli sostituì il proprio nipote cardinal Galeotto *Franciotti della Rovere* (*V.*) vice-cancelliere di s. Chiesa, morto nel seguente anno l'11 ottobre in Roma. Il Papa tosto gli sostituì il di lui fratello uterino cardinal Sisto Gara della *Rovere* (*V.*), eziandio nel cancellierato. Quest'operato del Papa aumentò le gravi discordie e guerra ch'erano accese tra lui e la repubblica di Venezia, la quale v'intruse Giacomo Dandolo patrizio veneto, che ne godè le rendite come vescovo eletto, finchè nel 1509 pacificatosi Giulio II, rinunziò al vano suo titolo, e d'accordo colla repubblica, il Papa traslatò il cardinal nipote a Padova. L'11 luglio fu vescovo di Vicenza Francesco della Rovere di Savona, altro nipote di Giulio II e nato da una principessa Comneno dell'imperial famiglia di Costantinopoli, già vescovo di Mileto e allora di Camerino; poi intervenne al concilio di Laterano V, ed ebbe a suffraganeo Marco Sanuto arcivescovo di Lepanto. Poco dopo la sua traslazione a questa sede, morì di 91 anni in Vicenza Lodovico Chiericati nobile vicentino, chiaro per eloquenza, arcivescovo d'Antivari e primate di Servia, sepolto in s. Biagio con lapide recata da Ughelli. Nel 1514 Francesco passò al vescovato di Volterra, per permuta col pastore di essa Giuliano Soderini nobile fiorentino a'12 giugno, che divenne vescovo di Vicenza. Dopo due anni, nel maggio 1516 nuovamente cambiò collo zio cardinal Francesco *Soderini* (*V.*) vescovo di Saintes in Francia, alla cui sede si recò (uomo di grandi spiriti, incitò Francesco I re di Francia, a cui era caro, ad invadere l'Italia, ma intercettate le sue lettere, fu imprigionato in Castel s. Angelo per la tranquillità della regione, finchè diminuito il risentimento del Papa, potè recarsi in Saintes, ove morì nel 1544 e fu tumulato nella cattedrale), il cardinale passando in questa quale amministratore, ed ivi morendo a'17 maggio 1524, ovvero a'17 giugno, come vuole l'Ughelli, o secondo altri a'17 luglio, come avverte il Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, t. 3, p. 204. Il Cappelletti, asserendo rilevarsi da un documento, che a' 20 giugno del 1525 nell' episcopio vicentino dimorava il magnifico Tommaso padre del cardinale, ne trae la congettura che ancor fosse vivente il figlio amministratore. Certo è, aggiunge, che non prima del 1525, l'Ughelli scrivendo a'14 marzo 1524, il cardinal Nicolò III *Ridolfi* (*V.*) arcivescovo di Firenze ebbe ancor questo vescovato in commenda, e sembra in seguito essere divenuto di esso solamente effettivo pastore. Ne fu suffraganeo Francesco *Varchionensem episcopum Castrensem* (di Castro ne'Falisci; ma nel 1532 ne trovo vescovo Francesco *de Boschensis*, morto nel 1535). Da'fondamenti restaurò e abbellì l'episcopio nel 1543, morto in Roma in tempo del conclave per la Sede apostolica vacante, a'20 gennaio 1550, o il 1.° febbraio, al dire di Ciacconio, nel giorno in che i cardinali eransi determinati eleggerlo Papa, per cui a' 7 gli sostituirono Giulio III. Radunatisi i canonici di Vicenza per nominare il successore, divisi in due partiti, i più elessero l'arcidiacono Paolo Porto (dall'Ughelli chiamato Simone), gli altri Paolo Quarti. Però Giulio III dichiarò irrita siffatta elezione, e preferì a'7 marzo fr. Angelo Bragadino patrizio veneto e domenicano, esimio letterato e di rara virtù, nominato e presentato dal senato di Venezia, ed egli governò esemplarmente sino alla morte avvenuta nel 1560. A' 13 settembre gli successe il cardinal Giulio della *Rovere* (*V.*), figlio di Francesco M.ª I duca d'Urbino, quale amministratore: ebbe a suffraganei Lodovico Chiericati nobile vicen-

tino e primate della Servia (morì di 91 anni a Vicenza nel 1573), e Francesco arcivescovo d'Antivari de' minori osservanti. Il cardinale rinunziò nel 1565, ed a' 13 settembre divenne vescovo Matteo Priuli patrizio veneto, già di Città Nova o Emonia, e prese il possesso solenne col ceremoniale usato da' suoi predecessori, riferito dal Barbarano e riprodotto dall'ab. Cappelletti, in cui al solito figurarono i conti Bissari, quali antichi vicedomini della s. Chiesa Vicentina, addestrando il cavallo turco leardo, cavalcato dal vescovo, per la briglia, fornito di valdrappa di damasco bianco, essendo essi vestiti di nero con ruboni: giunto il vescovo al duomo, vestito pontificalmente, Odorico Bissari ebbe il cavallo colla valdrappa e lo condusse a casa. Il baldacchino non fu squarciato, come l'altre volte, ma donato a'bombardieri, per un'opera pia. L'incontro fu nobilissimo, il ricevimento decorato con abbellimento alla porta e arco trionfale, con istatue e pitture, invenzioni del celebre Palladio; un gran colosso esprimente Sansone, fu elevato sur una colonna nella piazza, ed il vescovato fu ornato d'arazzi fiamminghi, festoni e verdure. Dopo la messa, il vescovo convitò i rettori e deputati della città, co' prelati che l'aveano accompagnato, ma il cardinal di Vercelli, ch' erasi portato a Vicenza col vescovo in cocchio (dunque nel 1565, per questa ulteriore testimonianza, già alcuni cardinali usavano le carrozze), mangiò separatamente. Essendo stato al concilio di Trento, pose ogni cura per riformare i costumi del gregge affidatogli, nell'emendare il clero, nel dirozzare e coltivare questa nuova sua vigna posta in desolazione. A tal fine eresse il seminario, ne stabilì le regole, e le rendite per alimentare una cinquantina di chierici ed i loro educatori. Due volte adunò il sinodo diocesano; fece la solenne traslazione delle reliquie di s. Leonzio martire, e le collocò nel principal altare della cattedrale; ed ampliò nel 1578 il tempio della Madonna sul monte Berico, ponendone la 1.ª pietra con gran pompa alla presenza del nunzio apostolico di Venezia Castagna, poi Urbano VII. A' 3 agosto 1579 rinunziò il vescovato al nipote Michele Priuli, il quale, come lo zio, arricchì di vesti sagre la cattedrale, il cui tetto e vôlto di detto altare riparò dalla caduta; pel divin culto aumentò i sagri ministri, nella visita pastorale consagrò la chiesa di Pojanella, costruì nel 1584 l'ospedale de' poveri presso la chiesa di s. Valentino, celebrò due volte il sinodo diocesano, e intervenne a quello d' Aquileia nel 1596, morendo nel 1603. Nel medesimo o nell'anno seguente gli fu surrogato Giovanni IV *Delfino* (*V.*) patrizio veneto, indi cardinale, rinunziando la sede nel 1606 al nipote Dionisio Delfino, imitatore di sue pastorali virtù. Consagrò la chiesa della ss. Trinità in Montecchio maggiore, e d'Ognissanti delle umiliate o benedettine, gittò la 1.ª pietra per quella de' cappuccini intitolata a s. Gio. Battista, donò l'immagine del Salvatore alla cappella di s. Marco nel duomo, e convocò il sinodo nel 1611 e nel 1623. Da un decreto di quest'ultimo si trae il pio costume di Vicenza, di dare a baciare a' divoti la s. Pisside in cui si conserva la ss. Eucaristia, e di far custodire da sentinelle armate il s. Sepolcro nel giovedì santo; le quali pratiche furono da lui abolite. Paolo V a' 2 maggio 1616 gli die' a coadiutore con futura successione Giuseppe Delfino veneto, vescovo di Pafo *in partibus*, ma non gli successe. Morì il benemerito pastore nel 1626, e fu sepolto nel sotterraneo della cattedrale, avanti l' altare di s. Dionigi fabbricato a sue spese, qual santo del suo nome, colla sola iscrizione sepolcrale *D. O. M. D.*, coll'anno della morte, oltre lo stemma gentilizio. L'8 febbraio vi fu traslato da Bergamo il cardinal Federico *Cornaro* (*V.*), che tosto fece costruire la facciata del palazzo vescovile, e nell'aula pose iscrizione in onore del vicario gene-

rale Francesco Alzano canonico di Bergamo e protonotario apostolico: alla cattedrale donò insigni e ss. Reliquie, enumerate dall'atto che offre l'Ughelli; insieme all'iscrizione per la consagrazione della memorata chiesa de'cappuccini, fatta consagrare da Giulio Saraceni nobile vicentino e vescovo di Pola. Il cardinale a'30 aprile 1629 da Urbano VIII fu nominato al vescovato di Padova, il che non ebbe effetto per le leggi della repubblica, accennate nel vol. XCII, p. 498, onde nel 1631 passò al patriarcato di Venezia. Per tale controversia, restò vacante la chiesa di Vicenza da detto giorno fino a' 25 dicembre 1632, in cui da Candia fu trasferito Luca Stella veneziano, già chierico di camera. Subito restaurò l'aula vescovile, e vi fece dipingere Retimo, Zara e Candia che l'aveano avuto a pastore; quindi nel 1639 traslato a Padova, restò ne' vicentini pia memoria di lui, poichè benignamente ogni settimana nel venerdì faceva distribuire a'poveri duo *staria, ut vocant, tritici, singulisque mensibus piis locis eamdem mensuram tritici in panem conversam erogabat, ut praedecessores sui ab immemorabili tempore liberaliter egerant.* A'3 ottobre da Ceneda venne a questa sede il patrizio veneto Marc' Antonio *Bragadino (V.)*, poi cardinale, nipote dell'invitto avo del suo nome martirizzato da'fedifraghi turchi. Per la sua somma vigilanza, pietà e edificante esempio, adunò due volte il sinodo, dopo aver visitata la diocesi, consagrò la chiesa delle cappuccine sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di Maria, e quella di s. Giuseppe de' minori osservanti riformati, costruita col convento da' conti Valmarana. Rinunziò a' 14 giugno 1655, e nel seguente ricordevole di sua chiesa donò 800 ducati a favore de'mansionari cattedrali. In detto giorno gli successe Gio. Battista Brescia nobile veneto, referendario nelle due segnature, e tosto intraprese la visita pastorale, indi rapito da morte immatura a'23 novembre 1659, sepolto nel duomo avanti l'altare del ss. Sagramento. A' 21 giugno 1660 gli fu sostituito il veneto Giuseppe Civran, prelato governatore di varie città pontificie: tenne il sinodo e ne stampò le costituzioni, fu benifico in vita e morte della cattedrale, del capitolo, compresi i mansionari, ed istituì una mansioneria quotidiana e un anniversario: 4 lapidi celebrarono le sue virtù e benemerenze nel duomo, ove venne deposto presso l' altare maggiore, essendo morto a' 17 maggio 1679, *compositis civium factionibus.* Dopo lunga sede vacante, a' 19 maggio 1684 gli fu sostituito Gio. Battista *Rubini (V.)* nobile veneto, prelato governatore di più provincie pontificie, poi nel 1690 creato cardinale dallo zio Alessandro VIII, e legato d' Urbino, da dove nel 1696 ritornò a Vicenza, da cui non si allontanò che pel conclave del 1700, rinunziando a'25 marzo 1702 a favore di Sebastiano Venier nobile veneto, prelato domestico e referendario nelle due segnature; il quale fu promosso a questa mitra l'8 del successivo maggio. Convocò 3 sinodi, affabile, vigilante, caritatevole e ottimo pastore, nel 1720 fece la solenne ricognizione e traslazione delle reliquie de'ss. Martiri Leonzio e Carpoforo, Innocenza ed Eufemia: pose diverse pietre a fondamento di chiese, e da tutti compianto finì di vivere a' 22 gennaio 1738. In questo a' 19 dicembre sottentrò il nobile veneto Antonio Marino *Priuli (V.)*, prelato della s. Sede e arciprete della cattedrale di Padova. Fabbricò il seminario pe' chierici, consagrò parecchie chiese di recente compite, cioè s. Maria *Arae Coeli*, s. Caterina, s. Paolo apostolo, s. Marco Evangelista, s. Croce quando già era cardinale, ss. Girolamo e Teresa, s. Filippo. Recatosi a Roma a prendere il cappello cardinalizio, nel ritorno fu accolto da' vicentini con gran pompa, a'5 novembre 1759. A'24 settembre di tale anno, Clemente XIII emanò la bolla *Ecclesiasticae discipli-*

nae conservationem, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 247: *Binas Ecclesias videlicet B. M. V. de Lonigo, et ss. Firmi et Rustici castri Gemberti in territorio dioecesis Vicentinae existentes, et antiquitus subjecta prius Aquilejensis Patriarchae, deinde Episcopo Utinensi, nunc Episcopo Vicentino uti ordinario perpetuo subiicit.* Indi fu trasferito a Padova a'6 aprile 1767. Nello stesso giorno gli successe Marco II Cornaro, traslato da Torcello, veneto patrizio dotto e virtuoso; fece la visita della diocesi, affettuosamente rivestì delle nuove insegne corali il suo capitolo, consagrò la chiesa parrocchiale d' Arsiero, e finì i suoi dì a'3 febbraio 1779. Da Concordia a' 12 luglio passò a questa chiesa Luigi Maria Gabrielli nobile veneto. Promosse la beatificazione della b. Bonomo, la cui sagra spoglia è in Bassano, nella chiesa allora del monastero di s. Girolamo; e intrapreso il processo della beatificazione del predecessore b. Bartolomeo da Breganze, lo condusse al termine. Consagrò la chiesa parrocchiale di Trissino, ed altre 3 in Valdagno, Onara e Fontaniva. Deperito il seminario, lo restaurò, ampliò e generosamente ne pagò i debiti; e con grave dispendio fabbricò la cancelleria vescovile. Morì lodato a' 19 luglio 1785, dopo avere ravvivato la disciplina ecclesiastica. A' 26 settembre da Ceneda vi fu traslato il nobile veneto Marco III Zaguri, il cui vescovato fu a tutti i suoi perenne scuola di virtù, di zelo, d'affabilità singolare e di carità con ogni classe di persone, massime se traviate. Ne'duri giorni delle politiche vicende della rivoluzione francese e caduta della nobilissima repubblica di Venezia, brillò la sua meravigliosa pazienza, frammista a dignitosa fermezza. Dopo oltre 30 anni di pastorale governo, riposò nel Signore nel 1815. Trovo nelle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl'Indirizzi stampati in Milano nel* 1811, *umiliate a Pio VII*, la seguente del capitolo cattedrale di Vicenza, sottoscritta dall'arciprete e da altri 9 canonici. » Beatissimo Padre. Il capitolo della cattedrale di Vicenza animato, come fu sempre, e lo è presentemente, dal più profondo ossequio ed inalterabile adesione alla s. Sede apostolica romana, si presenta umilmente a' piedi della Santità Vostra, ed espone sinceramente, che all'epoca infausta in cui un detestabile abuso di secolare autorità tendeva ad abbattere, se possibil fosse, i più sodi ed inconcussi principii della cattolica unità, segnò egli un indirizzo all'imperatore de'francesi, cui precedette il verbale processo, nell'uno e nell'altro de'quali si approvava ed encomiava ciò che meritavasi la più solenne disapprovazione, e si esternavano insieme sentimenti e voti, i quali sciaguratamente condur potevano a separare i membri dal loro Capo, e i figli dal loro Padre. Mentre il capitolo di Vicenza inoltra al trono di Vostra Santità quest'umile sua confessione, e si accusa di non avere in quella difficile circostanza imitati i gloriosi eroici esempi di vigore sacerdotale, che risplendettero costantemente nell'ammirabile condotta di Vostra Beatitudine, dichiara nel tempo stesso, che il processo verbale fu tutto esteso dalla prefettizia autorità, cui convenne usar forza, onde ommettere espressioni più avanzate, e che l'indirizzo fu anch'esso estorto in momenti di confusione, ed in angustia di tempo, ignorando il capitolo quale ne fosse il finale oggetto, poichè fu esso sfortunatamente tra'primi che vennero imperiosamente eccitati a simili dichiarazioni. Protesta il suddetto capitolo, che i sentimenti espressi in quello scritto erano ben diversi da quelli del suo cuore, poichè nutrì sempre, e nutrirà sino alle ceneri il fermo proposito d'una vera ubbidienza e d'un sommo attaccamento alla Pietra fondamentale, ed al Pastore supremo della Chiesa cattolica. Il sincero rammarico de'canonici di Vicenza d'aver amareggiato l'animo di Vostra Santità,

l'ingenua confessione della loro debolezza, e le difficili circostanze di que' tempi infelici, danno loro fondata lusinga d'ottenere dall'animo Vostro clementissimo, come vivamente implorano, un pieno perdono, il paterno vostro affetto, e col bacio de' Sagri piedi l'apostolica benedizione". Da Chioggia a'26 giugno 1818 passò in questa sede Giuseppe M.ª Peruzzi di Venezia, già de' canonici regolari del ss. Salvatore, prelato di carità profusa, e di esemplare pietà. Lui morto nel 1831, Gregorio XVI Cappellari di Belluno, nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò Gio. Giuseppe Cappellari di Rigolato arcidiocesi d'Udine. Benchè ne avessero comune il cognome e lo stemma (soltanto in quello del vescovo vi è una 4.ª stella, e queste disposte diversamente dall'arme pontificia), tuttavolta non apparisce, che tra il vescovo e il Papa vi fosse parentela: ma siccome le due famiglie trovansi nelle provincie venete e non molto distanti tra loro, probabilmente un ramo de' Cappellari di Belluno, in tempo antico, formò quello di Rigolato, o viceversa. Disse il Papa dell'illustre prelato, nella proposizione concistoriale, essere stato canonico della cattedrale di Padova, dottore in jus canonico e in quella cospicua università professore in sagri canoni; aver esercitato vari ministeri ecclesiastici lodevolmente, fra' quali quello d'esaminatore pro-sinodale. *Vir gravis, prudens, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus apprime versatus; qua propter dignus censetur, qui Ecclesiae Vicentinae in Episcopum praeficiatur.* Sapientemente, di fatti, e con soddisfazione di tutto il gregge la governò. Narrai in principio ch' ebbe la compiacenza di vedere intrapreso e compito il grandioso restauro della cattedrale, e vi contribuì pure con oblazioni; e come animoso e magnanimo, co' frutti della mensa da' fondamenti eresse e perfettamente compì il vasto e magnifico seminario, con trionfale inaugurazione aperto, onde la sua memoria sarà sempre in benedizione. Annunziò il Giornale di Roma de' 23 febbraio 1860, che mancò di vita in Vicenza, ed il lutto de' suoi diocesani, ed i meriti di mg.r Cappellari trovarsi compendiati nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* de' 14 di detto mese; la quale dopo la narrazione de' funerali in Vicenza il giorno 12 febbraio, dice del dolore di cui ognuno era ivi compreso, per essere stato 28 anni decoro e gloria della diocesi di Vicenza, edificandola colla sua dottrina e colla sua inesauribile carità.» Fra le ricchezze del suo stato, egli visse poveramente, privandosi fin anche delle comodità più necessarie alla vita onde poter più largamente soccorrere all'altrui miseria. Il suo nome vivrà quindi eternamente caro e venerato in Vicenza, non fosse altro per quel magnifico seminario ch' egli eresse dalle fondamenta a tutte sue spese, ed in gran parte dotò, donandolo poi a questa città che ne lo retribuì colle più splendide e sincere dimostrazioni d'amore e di gratitudine"; e per dir tutto, col decreto di una statua a lui allora vivente. Ora la proposizione e nomina imperiale del sostituto è caduta nella persona di mg.r vescovo di Treviso Antonio Farina, al quale per successore è nominato mg.r canonico di Verona Luigi de' marchesi Canossa della gran casa della celeberrima co. Matilde. — Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica e del sagro Collegio in fiorini 1000, corrispondenti alle rendite di 39,560 *librarum monetae italicae oneribus gravati*, poscia aumentate, per quanto notai più sopra. La diocesi è ampla, e contiene più luoghi. Descrisse la diocesi l'Ughelli, e le corporazioni religiose che vi fiorirono, nel citato t. 5, p. 1028 e 1029 dell'*Italia sacra*. Lo stato presente si ricava dalla laudata opera dell' ab. Cappelletti. Delle parrocchie della città e delle suburbane, già parlai, nel resto della diocesi esistendone altre 189, distribuite ne' seguenti 28 vicariati fo-

ranei, perchè ve ne sono di ragguardevoli, ed esistenti in varie città. *Schio*, città capoluogo di distretto, assai mercantile, in fertile pianura, vuol esser nominata prima d' ogni altra, poichè nella sua chiesa arcipretale nel 1850 fu ristabilita l'antica collegiata di s. Pietro, con arciprete e 6 canonici. Vi è l'ospedale, il monte di pietà, il monastero dell'agostiniane. *Bassano*, città regia, capoluogo di distretto, vaga, gentile e bella, popolata e commerciante, posta sulla sponda sinistra del Brenta, che si varca sul bel ponte, rinnovato nel 1822 con opera lodata dell'ingegnere Angelo Cesarotti, la cui descrizione offre il cav. Mutinelli, *Annali delle province Venete*, p. 262. Il vicino canale da cui maestosamente quel fiume discende, le ben coltivate numerose colline, gli ameni villaggi che la circondano, i comodi sobborghi, l' aria pura e sanissima, la vista dell'Alpi vicine, rendono la sua situazione una delle più deliziose e romantiche. Abbonda di vini eccellenti e di seta; fra le precipue sue fabbriche, la tipografia e calcografia Remondini è rinomatissima anco fuor d'Italia. L'illustre città è fornita di varie chiese ricche di quadri rinomati: di quell' arcipretale della ss. Vergine in Colle, di recente il Papa Pio IX decorò l'arciprete coll' insegne abbaziali, il che notai nel vol. XCV, p. 160: vi sono i cappuccini con noviziato provinciale, e le figlie della Carità. Il santuario della Madonna delle Grazie di Bassano, colla prodigiosa immagine, in uno alle glorie del bassanese martire b. Lorenzo Sossio, è descritto nell'*Atlante Mariano del p. Gumppenberg con giunte dell'ab. Zanella*, t. 2, p. 393. Vi è ginnasio, ospedale, teatro. Durante la dominazione de'Carrara e de'Visconti, la città venne ornata con nuovi edifizi, e difesa con fortificazioni. Fu patria di molti uomini illustri in ogni genere, de'da Ponte detti *Bassano* celebri pittori, de'Buonamico, de'Verci, de' Volpato, del p. Roberti, di Jacopo Vittorelli, l'Anacreonte d'Italia, dell'ab. Giuseppe Barbieri, e dei tanti altri uomini insigni già noverati dal pur bassanese Bartolomeo Gamba nella *Narrazione de' Bassanesi illustri*. Altre città sono *Cologna*, capoluogo di distretto, situata sul Frassine che la divide in due parti, unite da due ponti di pietra. Ha belle chiese e l'arcipretale di s. Maria, e le suore della Misericordia; abbonda di seta e di mandorlato ricercatissimo. È *Lonigo* pur capoluogo di distretto sul fiumicello Brendola, in amena situazione, nella più parte in pianura, con bellissime e deliziose colline sparse di case; avanzo di sue fortificazioni sono due fortissime e antiche torri, oltre altra sovrastante ad una specie di porta civica con pubblico orologio: ha buoni fabbricati, come il vasto palazzo de'Carcano, e l'elegante Rocca Palladiana posta sur uno de'ridenti colli. Lonigo contiene 3 chiese, cioè l'antica collegiata ora arcipretale de' ss. Quirico e Giulitta, e quella di s. Daniele già de' conventuali, assai antiche, oltre il santuario della B. Vergine di Lonigo, particolarmente venerata dagli abitanti e da'popoli circonvicini, la cui immagine, coronata per disposizione di Paolo V d'una specie di triregno, tiene una mano sul petto, l'altra sull'occhio per le ferite ricevute da un diabolico empio. Ne reca l'interessante storia l'*Atlante Mariano* a p. 370. Inoltre Lonigo ebbe già i cappuccini in bellissimo luogo, un monastero d'oblati olivetani, altro di benedettine, altro di religiose. Ha spedale, monte di pietà e teatro. Produce il suolo feracissimo ottimi vini, e molti eccellenti cereali, con fioritissimo mercato. Tra' suoi illustri vanta i celebri medici Nicola Leoniceno, Giulio Pontedera, e Camillo Bonioli professore di quella scienza nell'università di Padova. Altri vicariati foranei sono *Arsiero*, con chiesa arcipretale di s. Michele Arcangelo, cartiere e cava di marmo venato d'un bel nero. *Barbarano*, capoluogo di distretto, già

signoreggiato da' Traversi, colla chiesa di s. Maria e s. Pancrazio in cura de' minori osservanti. *Breganze*, con chiesa di s. Maria. *Camisano*, capoluogo di distretto, con chiesa di s. Maria e s. Nicolò. *Castelnuovo*, con chiesa di s. Vitale. *Chiampo*, con chiesa di s. Maria e s. Martino. *Costozza o Costosa*, con chiesa di s. Mauro: nelle 4 sue grotte naturali, o antiche cave di bel marmo bianco, la più rimarcabile è detta della Guerra, perchè gli abitanti di Vicenza si nascosero in epoche diverse, co'loro più preziosi effetti, e dove furono invano assediati. *Fontaniva*, con chiesa di s. Bertrando. *Malo*, capoluogo di distretto sulla riva sinistra del Torlo, con chiesa di s. Maria de Malado, fabbricato sulle rovine d'un castello costrutto da' goti. *Marostica*, capoluogo di distretto, patria d'uomini celebratissimi, fra cui Pietro d'Abano, con chiesa arcipretale dell'Assunta: si pretende il luogo fondato dagli abitanti di Vicenza perseguitati da Silla, per avere dato soccorsi a C. Mario, e dal cui nome chiamarono Marostica; altri dicono fondata la moderna dagli Scaligeri. Vi sono cave di pietra da fabbrica e di terra da stoviglie. *Montebello*, in suolo fertilissimo, e di gran passaggio, con castello: la chiesa titolare è s. Maria. *Montecchio Precalcino*, con chiesa di s. Maria de Monteciedo. *Mont' Orso*, con chiesa arcipretale di s. Biagio. *Noventa*, con chiesa de'ss. Vito e Modesto. *Piazzola*, con chiesa di s. Maria e di s. Silvestro. *Quinto*, con chiesa di s. Giorgio. *San Bonifazio*, capoluogo di distretto, con chiesa di s. Abondio. *Sandrigo*, con chiesa di s. Maria, e de'ss. Filippo e Giacomo. *Sant' Orso*, con chiesa arcipretale di s. Maria. *Sovizzo*, con chiesa di s. Maria di Subitio. *Trissino*, con chiesa di s. Andrea. *Valdagno*, capoluogo di distretto, situato in molta amenità sull'Agno a piè del monte Castello, ove trovansi pietre da opera molto pregevoli; ha varie fabbriche, e vicino Recoaro colle celebri acque minerali: ha inoltre la chiesa di s. Clemente. *Valle de' Signori*, con chiesa arcipretale di s. Maria de Vallibus. *Villaverla*, con chiesa di s. Domenico. Si legge nell'*Atlante Mariano* la descrizione de'santuari: della Madonna dell'Olmo in Tiene, grossa terra del Vicentino e capoluogo di distretto, 15 miglia da Vicenza, diocesi di Padova; della Madonna dell'Isola, 8 miglia da Vicenza; e della Madonna di Reggio, in un sobborgo di Vicenza.

VICH (*Vicen*). Città con residenza vescovile di Spagna nel principato di Catalogna, distante 11 o più leghe da Barcellona, posta in riva al Ter, cui soggiace assai fertile pianura ondeggiata, lunga 5 leghe e 2 larga, ed è di figura irregolare: *optimo sub diu aedificata, ultra bis mille continet domos, atque a quindecim fere millibus inhabitatur incolis.* Le strade sono larghe, quasi tutte ben selciate, ma alcune ripide; le case pure trovansi quasi tutte ben fabbricate. La piazza Grande è quadrata e va adorna di portici comodissimi, che sostengono abitazioni di buono stile; bellissima è pure quella de'Martiri. La cattedrale è di mediocre e moderna architettura di stile corintio, dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli Apostoli, ed ha l'unico battisterio della città, con cura d'anime. Tra le ss. Reliquie è in grande venerazione il corpo di s. Bernardo Calvò vescovo di Vich. Il capitolo, per le lettere apostoliche *Ad Vicariam*, de'5 settembre 1851, si compone di 5 dignità, cioè il decano, ch'è la 1.ª, l'arciprete, l'arcidiacono, il cantore, il prefetto della scuola; di 11 canonici de'quali 4 chiamati *de officio*, cioè magistrale, dottorale o teologo, lettorale e penitenziere, altri denominati *de gracia*, oltre 12 beneficiati, ed altri sagri ministri addetti al servizio divino. L'antico capitolo si formava di 4 dignità, la maggiore essendo l'arcidiacono, di 9 canonici e più anticamente 22, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 3 razionari, di 40 beneficiati, e pri-

ma ascendevano a 71, per la decorosa divina ufficiatura, spettando al capitolo l'amministrazione della parrocchia. Presso la cattedrale è il palazzo vescovile, convenientemente comodo e decente. Vi sono altre 4 chiese, tutte più belle e meglio ornate, ma niun'altra parrocchiale; 3 monasteri di monache, altra casa religiosa, l'ospedale, diversi sodalizi laicali, il seminario con alunni, desiderandosi il monte di pietà. Vi è un collegio, ed altri stabilimenti benefici. Prima enumerava 10 tra conventi e monasteri. Possiede fabbriche di tele di lino e di canape, di panni grossi, di tele di cotone dipinte, di cappelli, di suole e concie di pelli. È altresì munita d'importanti fortificazioni, e fu sovente negli avvenimenti posteriori alla rivoluzione francese, che deturpò gli ultimi anni del secolo passato, teatro di scene sanguinose: segnalato fu il combattimento de'23 febbraio 1810, in cui i francesi restarono vittoriosi. Nel 1823 poi il general Mina venne ad attaccarvi i francesi, accorsi a difendere il trono di Ferdinando VII, ed essi lo respinsero. — *Vich* o *Vique*, *Ausona*, *Vicus Ausonae*, successe con Girona ad *Ausona* o *Ausa*, antichissima città de' celtiberi, edificata da Ercole Libico. Vanta non pochi illustri, e da ultimo il sacerdote Giacomo Balmes, autore di quell'opere lodate dalla *Civiltà Cattolica*, in buona parte nel darne contezza, fra le quali ricorderò: *Il Protestantesimo comparato al Cattolicismo, nella sua influenza civilizzatrice: Lettera ad uno scettico in materia di religione: Considerazioni sopra lo stato di Spagna: Osservazioni sociali politiche ed economiche sui beni del clero: La Religione dimostrata all'intelligenza de' fanciulli: Filosofia fondamentale: Etica elementare: Il Socialismo: La Civilizzazione, la Società, ed il Pensamento della nazione: Il Criterio*. Egli nacque a Vich a'28 agosto 1810, e vi morì a'9 luglio 1848. Fu giustamente ammirato come insigne letterato, profondo filosofo ed eminente pubblicista, e co'suoi scritti tradotti in varie lingue lasciò fama europea. La patria, per voce del suo alcade e aggiuntamento, concordi col vescovo diocesano, nello stesso 1848 intraprese ad innalzare un mausoleo nel pubblico cimiterio di Vich, alla gloria del suo illustre figlio. Tutta la Spagna applaudì al pensiero qual dovuto omaggio, con cui la presente generazione trasmette a'posteri la memoria del saggio e dello scrittore. Il monumento funebre ideato e costrutto dallo scultore Giuseppe Bover di Barcellona, a cui per concorso di artisti la giunta affidò l'esecuzione di sì bell' opera, fu eretto mediante una sottoscrizione di 1500 persone d'ogni condizione, cominciando dalla regina Isabella II, fino all'ultimo cittadino apprezzatore de' grandi meriti del Balmes. A'31 ottobre 1853 ebbe luogo in Vich la traslazione solenne delle sue ceneri nel magnifico mausoleo; inaugurazione accompagnata da quella pompa e imponente apparato, descritto dal *Giornale di Roma* di tale anno, a p. 1086, in uno al monumento e alle notizie biografiche del celebre catalano; laudato nella cattedrale, nel solenne uffizio funebre, dal ch. oratore d. Erminigilo Coll di Valdemie, a mezzo un generale raccoglimento, come scrittore religioso, come scrittore sociale e come filosofo. Si forma il monumento di tre gradini di marmo nero, circondanti la base, ch' è di marmo bianco, e su cui s'innalza un quadrato incoronato da cornice. In cima al basamento si presenta di fronte un Genio che colle braccia circonda l' urna funeraria. Sul quadrato è seduto e in aria meditabonda l'illustre filosofo a cui il mausoleo è consagrato. A'4 angoli sono corrispondenti epigrafi, pure riportate dal *Giornale*.

La sede vescovile fu eretta in Vich verso il V secolo, e divenne suffraganea della metropolitana di Tarragona, e lo è tuttora. Il vescovo di Vich Aquilino nella 1.ª metà del VI secolo intervenne e sottoscris-

se a' concilii di Toledo e di Barcellona. Il Papa Giovanni III del 560, secondo Commanville, voleva trasferire a Vich i diritti metropolitici di Tarragona, ma non vi riuscì: forse allora era fiorente la città, mentre Tarragona era stata quasi distrutta nel 467 da' goti invasori, per la sua invitta resistenza. Non tardò molto a soggiacere ad eguale infortunio anche Vich nel 693, probabilmente dal visigoto e barbaro re Vitiza. Restò il vescovato privo del pastore, finchè nell'886 ricominciò la serie de' suoi vescovi, pe' trionfi sui mori, sottentrati a' visigoti, d'Alfonso III il *Grande*, re di Leon e dell'Asturie. Fra' suoi pastori vanta alcuni cardinali, ed il vescovo Giorgio recatosi al conciliabolo di *Basilea* (*V.*), fu uno degli spagnuoli che contribuì all'elezione nel 1439 dell' antipapa Felice V, il quale lo fece anti-cardinale; ma il Papa Eugenio IV lo depose dalla falsa dignità, e lo privò pure del vescovato. Ne furono ultimi vescovi i seguenti registrati dalle *Notizie di Roma*. Nel 1744 Emanuele Munoz di Murcia. Nel 1752 fr. Bartolomeo Sarmentero de' minori osservanti, di Vega diocesi di Palencia. Nel 1777 fr. Emanuele Antonio de Artaleso del real ordine della Mercede, di Cienpozuelos arcidiocesi di Toledo. Nel 1783 Francesco Veyna y-Mola, di Famariti diocesi di Lerida. Nel 1816 Raimondo Strauch, di Tarragona. Nel 1825 Paolo di Gesù Corcuera-y-Caserta, di Cadice. Vacata per sua morte la sede nel 1835, non fu provveduta che nel 1848 dal Papa regnante, nel concistoro de' 3 luglio, con mg.r Luciano Casadevall di Vich, già canonico della cattedrale, segretario del capitolo, suo vicario generale capitolare e governatore ecclesiastico in sì lunga sede vacante, dotto prudente e probo. Visse poco, tuttavolta a suo tempo il Papa Pio IX pel concordato concluso a' 9 settembre 1851 colla regina di Spagna Isabella II, oltre il riordinare il capitolo di Vich al modo surriferito, in tal giorno unì a questo vescovato, già ricordato nel vol. LXVIII, p. 199, l'altro che soppresse di *Solsona* (*V.*), il quale da Clemente VIII nel 1593 erasi formato con parte della diocesi smembrata di Vich. E quanto al concordato colla *Spagna*, siccome di esso e delle cose della monarchia, descrivendo *Toledo* e *Valenza* ne riparlai, qui mi piace aggiungere colla corrispondenza della *Civiltà Cattolica* de' 3 febbraio 1860. » A' 14 gennaio pubblicò in Madrid la *Gaceta Official*, la convenzione ultimamente stabilita fra la s. Sede e la regina di Spagna, affine di provvedere all'assestamento definitivo della dotazione del culto e del clero in conformità del *Concordato* fattosi nel 1851, e così scandalosamente violato poscia nel 1855. Sembra che con tal pubblicazione abbia il governo voluto dare una pubblica e solenne assicurazione, che esso non abbandonerà la causa sagrosanta della Chiesa minacciata, anzi già vulnerata ne' diritti del suo Capo universale. Una difficoltà non piccola pel ministero consiste ora nel modo di conciliare l'adempimento de' suoi doveri cattolici con le opposte esigenze della frazione progressista che costituisce per metà l'*Unione Liberale*, la quale non cela il male umore verso la detta convenzione". La guerra d' Africa non ne fece riparlare, e de' trionfi riportati da' valorosi spagnuoli nel Marocco, ne dissi alquanto nel vol. XCVIII, p. 316 e seg. Morto nel 1853 il vescovo Casadevall, nel concistoro de' 22 dicembre fu promulgato successore mg.r Antonio Palau-y-Termens, di Valls arcidiocesi di Tarragona, già professore di teologia in quel seminario, canonico magistrale della metropolitana, grave, prudente e dotto. Notai nel vol. LXXVI, p. 254, che per la legge della vendita de' beni ecclesiastici, fece il prelato energica protesta, come altri colleghi dell'episcopato spagnuolo. Dopo il decreto dogmatico della s. Sede, sull'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, il vescovo diresse alla sua diocesi di Vich

una circolare pel 1856, acciò fosse solennizzata in modo speciale la festa dell'Immacolata Concezione. Indi a'25 settembre 1857 fu traslato a Barcellona, che governa. Nel concistoro de'21 dicembre 1857 gli fu surrogato l'odierno vescovo mg.r Gio. Giuseppe Castaner-y-Rivas, di s. Pietro de Torrellò nella diocesi di Vich, licenziato in teologia, professore di filosofia nel seminario di Vich, arciprete parroco in Moya, degno del vescovato pel suo sapere, probità e altre doti. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 1000. La diocesi è piuttosto vasta, comprende più luoghi e 320 parrocchie, munite co'fonti battesimali, secondo l'ultima proposizione concistoriale. In quella del 1848 è pur detto, contenere 3 collegiate. Del monastero o badia *nullius* di s. Maria di Rivipollo nella diocesi di Vich, parlai nel vol. LXXII, p. 282.

VICH Guglielmo Raimondo, *Cardinale*. Nato d'illustre prosapia in Valenza di Spagna, per l'insigne morigeratezza, il raro accorgimento e la specchiata nobiltà, venne riguardato come l'eroe di quella possente monarchia. Essendo protonotario apostolico, fu con applauso di tutta la Spagna da Leone X, nella celebre promozione di 31 porporati, il 1.° luglio 1517 creato cardinale prete di s. Marcello, e nel tempo stesso amministratore del vescovato di Cefalù, che nel 1525 fu da lui rassegnato a favore di Francesco d'Aragona, ed egli poco appresso ottenne il vescovato di Barcellona. L'Aymerich, autore d'erudita opera sui vescovi di Barcellona, ci fa sapere che il cardinale fu prima destinato coadiutore del vescovo Martino Garzia, dopo la cui morte ottenne quella chiesa in proprietà a'21 marzo 1525, indi 10 giorni innanzi la sua morte rinunziò il governo di quella cattedrale, perciò conferita al cardinal Passerini. Si trovò presente a'conclavi d'Adriano VI e Clemente VII, contribuendo efficacemente alle loro elezioni. La morte lo sorprese nella solitudine di Casamari, monastero della diocesi di Veroli nel 1525. Trasportato a Roma il cadavere, ebbe onorevole sepoltura nella basilica di s. Croce in Gerusalemme.

VICLEFISTI. *V.* Wiclefisti.

VICO e PAGO, *Vicus, Pagus*. Borgo o terra o villa, dicendosi vico anche la strada stretta, o vicolo, *parvus vicus*. Si disse *Pago* la *Villa (V.)* o il villaggio, il *Borgo (V.)* o casale. Questo vocabolo ha vari significati, e deriva da un termine dorico esprimente *fontana*, poichè, secondo Festo, i pagi o conterrieri, prendevano dallo stesso fonte l'acqua di cui abbisognavano. Il pago differisce dal vico, in quanto che il primo non richiede una disposizione in forma di *Via*, e basta che le case vi abbiano un certo rapporto di vicinanza fra di loro, quantunque sparse e collocate senz'ordine. Il pago de'greci significa una collina, e per questo non è la stessa cosa de'latini. Si può vedere in Aldo Manuzio, *De Quaest.* l. 3, ep. 7, la differenza che, secondo lui, avvi fra'vocaboli *Castellum*, *Pagus*, *Vicus*, *Oppidum*, *Urbs* e *Villa*. Oltre questi due ultimi articoli, in questo mio *Dizionario*, ragionando della *Terra*, della *Torre*, e in altri relativi articoli, raccolsi nozioni analoghe; nè tacqui l'opinione di quelli, che da pagi o castelli, abitati da'*Gentili* (*V.*), si dissero *Pagani* (*V.*) quelli che non si vollero convertire al cristianesimo. Annibale degli Abati-Olivieri-Giordani, a p 43 delle *Memorie di Gradara, terra del contado di Pesaro*, osservò: Che l'agro, ossia il territorio delle *Città* (*V.*), si divideva in pagi, ed ogni pago conteneva più vici o castella. Con questa divisione si dava un'idea più distinta e più precisa de'medesimi territorii, si sfuggiva ogni confusione, e maggiormente si assicurava l'interesse pubblico e de'privati. Dimostrarono questa verità gli studi degli eruditi, ponendoci in cognizione del politico regolamento di queste *Comu-*

nità (*V.*) dipendenti dalle città, a cui furono assegnati magistrati i cui nomi variarono secondo l'epoca, ora denominandoci *Priore*, *Sindaco* (*V.*) ec. Nel 1747 per la scoperta della gran tavola Piacentina, maggiormente restò chiarito questo punto. In essa, que' che obbligano i loro predii pel denaro somministrato da Traiano *in alimenta* de' fanciulli di Veleia, professano per dinotare la giusta situazione de' predii obbligati, il fondo, il territorio, il pago, alle volte anche il vico e i confinanti. Questa forma d'individuare i predii, usata a'tempi di Traiano, si continuò per lunga età, onde nel VI secolo, ne' *Papiri*, pubblicati dal veronese Maffei, colla sua *Storia Diplomatica*, si ha una vendita che quel dotto giudicò dell'anno 539 di 20 jugeri d' un fondo. Il nome però di questo pago, che a'tempi del Maffei non poteva più leggersi, vi era in que' del Doni, cioè *Pago Painace*. Ma avendo finalmente la nostra s. Religione terminato d' abbattere le reliquie tutte del gentilesimo, e portando molti degli antichi pagi nomi a quell'empio culto relativi, come offre la tavola Piacentina, *Paço Minervio*, *Vico Junonio*, *Pago Venerio;* e dall'iscrizione di Rimini presso il Grutero, *Vicus Dianensis;* e dal Mazzocchi, nel *Pagiscito* del *Pagus Herculaneus*, *Pagus Jovius;* fu creduto bene di sostituire il nome delle *Pievi* (*V.*) cristiane, ne' confini delle quali erano i pagi situati; uso già stabilito nel Pesarese in sul principio del X secolo, colla *plebe s. Cristophori;* anzi un buon secolo prima nella contrada (e in altre assai prima) già erasi tal uso introdotto, come della *plebe s. Stefanie* (sic). Così parimente, per conservare quella maggior precisione, che potesse desiderarsi, al nome del vico fu sostituito quello della cappella o *Oratorio*, o *Parrocchia* (*V.*), ch'era nella pievania compresa, ed un complesso di esse formarono un *Vescovato*, nel quale articolo tornai a ragionarne. Or da queste pievi, soggiunge l'Olivieri, fu preso forse il nome da individuare il pago, in quel luogo cioè o presso quel luogo, ove radunavansi i maestri o duumviri del pago per le loro feste, pe'loro ludi e per l'altre funzioni delle proprie comunità. Quindi trova, che la pieve di s. Sofia di Gradara è una dell' antiche del Pesarese, e che il nome del pievato di s. Sofia si usava sin dall'XI secolo, per dinotare quel che poi fu detto *Curia* o *Corte* (*V.*). Il Maffei, nella *Verona illustrata*, p. 171 e 223, discorre de' vici o villaggi di Verona, notando che talvolta le stesse città furono denominate *Vici*. Il significato della voce *Vico*, nel buon secolo, e singolarmente in Livio, che assai ne usò il vocabolo, esprime sempre nel suo natural senso, terre e luoghi aperti, e così *vicani* e *vicatim*. Talvolta un luogo, sia città o terra grande, or viene appellato terra, ed or città. I 24 luoghi degli Arecomici sotto Nimes furono detti vici da Strabone, e oppidi da Plinio. Scrisse questi, che Pompeo professava d'aver presi nella Spagna citeriore 846 oppidi. Antonio Agostini, *Dial.* 6, nel riferire questo passo di Plinio, saggiamente disse 846 vici. Notò Siculio Flacco, essersi detto territorio ciò ch'era dentro i confini ne' quali si poteva giudicare. Nelle fondazioni delle *Colonie* (*V.*) dicevasi: abbia il gius di far ragione e di castigare, in quel tratto e in quella campagna ove fondavasi. Le cause pecuniarie ne' territorii erano giudicate da un magistrato della città, che si chiamava difensore, del quale si parla in più leggi. Ma vici e pagi anche furono, che si distinsero tra gli altri, ed ebbero consigli e dignità e duumviri ancora, come i triumpilini e i camuni avanti d'essere attribuiti a Brescia, ma perchè componevano con l'unione di molti insieme comunanze tali, che si venivano ad eguagliare alle città nella forza. Non mancano luoghi, derivati dagli antichi vici, i quali ponno far prova di quella parte di nobiltà, che dall'antichità proviene. Il Colucci nell'*Antichità picene*, t. 4: *Della*

fondazione di Pesaro, p. 353, riprodusse la parlata *Memoria* col titolo: *De'pagi e vici dell'antico Pesaro e prima del pago che si puòcredere sia stato in Gradara*, con eruditissime dichiarazioni. Lo fece precedere dal §: *La città di Pesaro era divisa in tanti vici come Roma. Si mostra la distinzione di questi da'vici rurali*. Io mi contenterò, per dire alquante parole col Colucci, che i vici furono di due specie, urbani, e rurali o suburbani. Pesaro fu come Roma, e questa per ordine d' Augusto divisa in tanti vici e *Regioni* nel 747 di Roma, a questi e quelli assegnando annui magistrati da trarsi a sorte dall'ordine plebeo col nome di maestro. Que' vici corrispondono agli odierni quartieri (o sestieri o rioni), prendendo nome, come oggidì, da qualche edifizio pubblico, dalla propria situazione, anticamente da qualche tempio della contrada o da qualsivoglia altro motivo, il che fa noto la topografia di Roma antica. Le città d'Italia, in tutto modellandosi con Roma, divisero le loro città in tanti vici; altrettanto fecero molte città dell'impero nell'altre provincie. Anche il territorio delle città fu diviso in pagi e vici, ma ben diversi da'vici urbani. Era il vico urbano una serie continuata di case, che costituiva porzione della città; all' incontro i vici rurali erano una congiunzione di case di campagna, che ora si direbbero ville, e si dicevano vici rurali o rustici. Questi però sono assai più antichi de'vici urbani, poichè sono memorati da Cicerone nell'orazione, *pro lege Manilia*, e nell'epistole ad Attico. Ed anche in Ulpiano D. *de Censibus*, l. 50, t. 1, l. 30, il quale considerando la città e il distretto un corpo solo, scrisse: Chi è d'un vico, s'intende aver per patria quella repubblica, cui quel vico corrisponde. Poichè osserva il Maffei, *Verona illustrata*, t. 1, p. 221: Nel primo formarsi e distinguersi in membri i corpi civili, quella parte che per coltivare i campi e per comporre villaggi e borghi si allontanava dal maggior luogo, non per questo si separava civilmente, o si considerava poi come aliena. Gli ateniesi divisero in *Tribù* (*V.*) non meno la provincia o sia territorio, che la città: somigliante fu l' istituto de' romani, dividendo in poche tribù urbane gli abitanti di Roma, ed in tribù rustiche ed in assai maggior numero que' del suo distretto, comprendendo in queste il fiore della nobiltà romana, perchè il dare opera, anche personalmente, all'agricoltura, nobilissimo impiego si stimava in que'tempi. Quindi in Cicerone e ne'collettori dell'antiche lapidi, è frequente il nome di *vicani (vicanus vici, habitator vici, plebs vici)*, intesi per gli abitatori de'vici. Il maggiore di questi vici denominavasi pago, dal qual nome si dissero ne'secoli susseguenti i pagani presi per i gentili; e per conoscere dove esistessero in antico, e dove sursero le primitive pievi, le quali furono appunto erette da' primi cristiani per questi pagi e vici, i quali passarono coll'andar del tempo a formar de'castelli e delle terre tuttora sussistenti (diedero pure origine a'castelli, o meglio ne aumentarono notabilmente il numero, le fortificazioni de'luoghi, onde munirsi dall'irruzioni de'barbari, specialmente degli *Unni*, de'popoli d' *Ungheria* e d'altre parti, come notai in quegli articoli). Divisi i territorii in pagi, ogni pago conteneva più vici e castelli: erano una specie di distretti. Conviene che io accenni di volo il trattato altrove. Per tre secoli non vi furono parrocchie di sorte alcuna ne'territorii, e nelle città cominciarono dopo il 1000, ove in principio s'introdussero furtivamente, poichè parrocchia anticamente significava *Diocesi*, o *Vescovato* (*V.*), e *parochianus* significò diocesano; anzi la *Provincia* pure fu detta parrocchia. Le pievi rurali erano governate da' *Corepiscopi* (*V.*), i quali erano i *Vicari Foranei* (*V.*) del *Vescovo* (*V.*), nel distretto loro assegnato, con molte facoltà; erano prelati e tenuti in onore, ed avea-

no i loro vicari minori. Vi fu eziandio alcun corepiscopo in città. Anche il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 1, lett. 5: *De' Corepiscopi*, attesta ch'era loro assegnato qualche terra o castello, come vicari del vescovo e parrochi insieme, ed ancora nelle ville, ne' vici e ne' casali più popolati, e quelli di questi simili a' nostri arcidiaconi o arcipreti. Erano detti *Corepiscopi*, dalla greca voce *Chore*, che significa castello o villa, quasi vescovo di villa, e perciò in ischerzo detti *vescovi villani*. Successero ne' vici e nelle ville, a' corepiscopi, i periodeuta, i preti *Missales* o *Episcopales*, i decani rurali, da cui derivarono i detti *Vicari foranei*. Aveano dal vescovo facoltà di predicare ne' vici e ville, con altre maggiori prerogative riferite in quell'articolo: facevano in somma da vicari del vescovo alla campagna. Ragionando della *Strada*, parlai delle *Vie Vicinali*, che conducevano a' *Vicos*, e come descrisse i vici, i pagi, i castelli, gli oppidi, Isidoro presso il Sigonio. Ricordai l' opera stampata anche a parte: *Sui vici delle città e segnatamente della splendidissima Arimino*, *Dissertazione dell'arciprete Luigi Nardi*, *estratta dal Giornale Arcadico*, Roma 1824. Intese di correggere que' dotti, che illustrando l'antiche lapidi, con manifesto errore cercarono nell'agro di Rimini i vichi mentovati in esse, quando dovevano farne ricerca entro la medesima città, ove realmente esistevano. Prova dunque che i sette vichi mentovati nell' antiche lapidi riminesi non erano nel territorio di Rimino, ma formavano la divisione di quella città, a somiglianza di di tante regioni o rioni, ciò che pur accadeva altresì in altre città. Non esclude i vichi dell' antico agro riminese, intendendo solo di parlare de' vichi ricordati nelle lapidi riminesi, appartenenti alla città, non alla campagna. E che i prefetti de' vichi istituiti dal re Servio Tullio, nelle rinnovazioni delle feste o giuochi compitali (sui quali lo stesso Nardi ci die': *Feste e giuochi de' Compiti*, Pesaro 1827), tanto nelle città quanto nelle campagne; quando Augusto divise ogni regione di Roma in vichi (Vittore ne conta 424, altri ne contano meno), divennero in Roma *Magistri Vicorum*, e *Vico Magistri* si dissero i ministri subalterni, come rilevai parlando de' *Rioni di Roma*, ove pur dissi del suo riparto civile ed ecclesiastico, de' vici, de' compiti, colle denominazioni dell'antiche vie; delle deità protettrici delle vie e ville, chiamate *Viali* o *Viocuri*, e secondo le specie de' transiti, differente fu il *Tributo* (*V.*) che si pagava, detto comunemente pedaggio. Inoltre il Nardi nell'opera *De' Parrochi*, reca la distinzione del vico diverso affatto dal pago, il quale era un tratto di paese ossia campagna, che suddividevasi in vichi o paesetti o ville. Che anticamente le città erano divise in sette vichi o regioni. Che data la pace alla Chiesa nel 311 si cominciò d'ordine de' vescovi a stabilirsi de' preti in que' paesi di campagna che aveano un competente numero di fedeli; ma non già in ogni paese che avesse fedeli ciò facevasi, soltanto nel vico più cospicuo capoluogo del pago, in cui risiedeva anco il curatore profano, ossia piccolo magistrato secolare. In Oriente, dopo il III secolo, in principio le parrocchie chiamaronsi *Ecclesiae possessiones*, che voleva dire *campagna*, poichè Isidoro ed altri nel tradurre il 6.° canone Calcedonese, l' *Ecclesiae possessiones* traducono *Ecclesiae Pagi*, ch' è sinonimo. Così il canone 10 Antiocheno ha *possessio* pel territorio campestre della diocesi. Nel vico capoluogo solamente ponevansi i preti: ogni parrocchia adunque era vastissima, poichè avea otto o dieci e più tra ville e paesetti nel suo perimetro, il quale sottosopra non era mai minore di 25 miglia quadrate, perchè negli antichi secoli, fino e inclusive al IX, era vietato rigorosamente erigere nuove parrocchie, dovendo esser lontane tra loro almeno 5 miglia, e le primitive pievi erano rarissime,

e non tutte quelle che trovansi ne'diplomi del medio evo rimontano al IV secolo. Era il sistema di unità tanto vivo ne' nostri padri, che avversavano il moltiplicarle. Nelle pievi vi dovea essere, oltre il pievano, un diacono e qualche chierico; ma il pievano non era loro superiore, bensì il corepiscopo. Nel vico principale erigevasi la chiesa, e se in progresso negli altri paesetti e ville furono dalla pietà de'fedeli eretti degli oratorii, dotati a mantenimento de'preti ed altri ecclesiastici inservienti, se i nobili che in que'giorni stavano alla campagna eressero vicino alle case delle chiesuole e vi aveano un prete che diceva loro la messa, niuno de' mentovati preti era parroco, niuno de'mentovati oratorii era parrocchia. Ben lo divennero col tempo, cioè verso il 1000, in cui sursero le così dette parrocchie figliali o *Succursali* (*V.*), ma prive del *Fonte battesimale* (*V.*). Colucci nel t. 17 dell'*Antichità picene*, a p. 125, producendo le *Memorie di Monte Cicardo*, del contado pesarese, nell'illustrare l'antichità del castello e la condizione de'suoi abitanti, esaminando l'origine de'castelli in generale, riparla de'pagi e de'vici. Dice che i castelli devono riconoscere un'origine molto antica, anche nel loro stretto significato, cioè per un mucchio e quantità di case circondate da mura, espresse in latino colla voce *Castrum* o *Castellum* diminutivo della prima. In tal significato ritrovansi in tempo della repubblica romana, secondo la testimonianza di Cicerone nel lib. 5, *epist. ad Cat.*: *Oppidum sex Castellis, Castrisque max sepsi.* Riferisce Plinio, che si trovava *Castrum Novum non procul ab ostiis Tiberis;* e gli abitanti nominavansi castellani, come riporta Livio: *Decem millia populorum castellanis agrestibus in armis habuit.* Nondimeno n'è più remota l'origine, poichè la s. Scrittura nomina i castelli che possedevano i figli d'Israele, *Castella et Oppida eorum: Castella et Turres.* Ciò richiese la ragione naturale, che gli uomini ridotti in società, benchè piccole, formassero subito una unione di case, e in qualunque modo le chiudessero per guarentirsi da' danni delle fiere, e dagli uomini anche peggiori di quelle nelle violenze e nelle rapine e nelle guerre, non avendo mai vedute la luce del sole il favoloso secol d'oro. Tra le *Dissertazioni dell'Accademia Romana d'Archeologia*, t. 1, par. 1, p. 544, vi è quella di mg.r Nicolai: *Proemio alla storia de' luoghi una volta abitati nell'Agro Romano.* Narra come Numa re di Roma, legislatore savissimo, non trascurò punto l'economia rurale, e le sue leggi furono appunto quelle, che ad ogni ristretto territorio si convenivano. Riflettendo che l'*Annona* è il primario oggetto d'uno stato ben ordinato, divise l'Agro Romano in altrettanti distretti, che nominò *paghi*, e prepose a ciascuno di questi luoghi un magistrato coll'obbligo d'invigilare alla coltura de'medesimi, continuamente girando, e notando i ben coltivati ed i trascurati, e fattane relazione al re, questi con lodi animava gl'industriosi agricoltori, e con rimproveri e multe puniva gli altri, costringendoli a lavorare con impegno. Nella sera gli agricoltori de'vicini poderi si ritiravano dentro le mura della città, onde non esporsi alle frequenti e improvvise incursioni nemiche. Dilatandosi il territorio, il comodo e la necessità richiesero che i coltivatori passassero anche la notte ne' loro poderi, e fu appunto per questo motivo che re Servio Tullio fece una nuova divisione dell'Agro Romano in 26 parti, e vi fabbricò in ognuno de'paghi, quali volle che si costruissero in siti scoscesi, e dalla natura stessa muniti, acciò servir potessero di sicuro asilo a quelli che coltivavano i circonvicini campi. Ritiravansi in questi luoghi forti i contadini, se venivano assaliti all'improvviso da'nemici, e per lo più vi passavano anche la notte. Avea ciascun pago i suoi magistrati e sacerdoti, i quali presiedevano tanto

all'economia civile, che alle ceremonie religiose. Ne'tempi della repubblica e dell'impero, oltre i paghi trovansi eziandio nominati i *vichi*. Pretendono alcuni che il vico non fosse, che la parte d' un pago, sicchè vari vichi uniti insieme formassero un pago. Sia comunque, tanto i paghi che i vichi erano certamente luoghi abitati. Di tanti paghi o vichi già esistenti nell'Agro Romano, di pochi a noi pervenne il nome, e di pochi ancora si può indicare il sito preciso. Tuttavolta il prelato Nicolai, sia nella *Dissertazione* di cui ragiono, sia nelle successive di *Proseguimento della storia dei luoghi una volta abitati nell' Agro Romano* (in buona parte da me parlati a'loro luoghi, anco col Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma)*, ne rilevò l'antiche memorie, cominciando dal *Vico Alessandrino*, sulla sinistra riva del *Tevere* (*V.*), contiguo alle ville e vigne suburbane di Roma, al 3.° miglio della via Ostiense, essendo certo che ivi un vico vi era ne'tempi antichi, come una piccola città vi fu poco dopo il 1.° lapide ne'tempi di mezzo, cioè *Giovannipoli* (*V.*), presso il *Tempio di s. Paolo*, nel sito detto Prati di s. Paolo, eretta da Giovanni VIII verso l'880 per provvedere alla sicurezza di quella basilica, custode dell' insigne tesoro del corpo del Dottore delle Genti. Declinando verso la *Strada* Appia, oltre il 3.° miglio si trovano avanzi d' antiche fabbriche, i quali sono avanzi di paghi e vichi ivi già esistiti, come al 3.° lapide era un borgo o pago chiamato *Pagum cerealis hopitalem Triopae*, non iscarso d'abitatori. Nelle vicinanze fu il *Pago Lemonio*, di cui tenni proposito altrove, nel vol. LVIII, p. 139, e parlando della *Villa de' Quintilii*. Nella via Labicana e ne' primi tempi di Roma fu il *Pago Sucusano*, presso la *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro*. In certo modo, dirò io, successero nel *Medio evo*, dominanti i Papi, a'vici ed a'paghi degli antichi que' fondi rustici detti *Fundus*; l'aggregato di molti di questi fondi insieme uniti e con abitanti costituirono una *Massa*, e più *Masse* insieme formavano un *Patrimonium*. Intorno a Roma si ebbero *Patrimonium Appiae*, che comprendeva le terre a destra dell'Appia fino al mare, a sinistra fino al tramite della via Latina; *Patrimonium Labicanense*, che estendevasi fra le vie Latina e Prenestina; *Patrimonium Tiburtinum*, che comprendeva tutto lo spazio fra la via Prenestina ed il Tevere; e *Patrimonium Tusciae*, che prendeva tutta la riva destra del Tevere. I Papi zelarono la ripopolazione dell'Agro Romano, come ripetutamente celebrai, ed anche nel volume LXXXIX, p. 25: s. Zaccaria del 741 fondò 3 piccoli castelli o villaggi col nome di Domoculte, *Domus cultae*, ossia aggregati di case rustiche. Lo stesso fece Adriano I del 772, e tal esempio fu imitato da diversi de'loro successori, penetrati dagl' immensi vantaggi che derivavano, bene dichiarati da mg.r Nicolai nelle importanti *Memorie sulla Campagna e Annona di Roma*. Da per tutto ne' dintorni di Roma trovansi tali castelli, or quasi tutti rovinati. Di questo numero sono: *Galera domus culta*, fondata circa il 780 da Papa Adriano I sulla via Portuense, poi sede di potente e prepotente stirpe di dinasti conti di Galera; Capracoro, colonia e domoculta istituita da detto Papa, i di cui abitanti credonsi trasferiti poi a Campagnano; Castel Giubileo, fondato sul sito dell'antica Fidene da Bonifacio VIII nel 1.° rinnovato anno santo nel 1300; e tanti altri, di cui egualmente parlai in più articoli. Castelli e domoculte formarono e fabbricarono ancora i monaci, i capitoli, i signorotti. Dapprima tali castelli sembrano destinati agli agricoltori di ricovero e di difesa, ma in seguito per gl'incessanti politici e fieri disordini delle fazioni, poco tempo ci volle perchè ne mancasse lo scopo. L'assenza de'Papi da Roma fu fatale a questa e al suo Agro, massime dimoran-

do in *Avignone* e nel contado *Venaissino*, a segno che quando nel 1377 Gregorio XI vi restituì la residenza pontificia, l'alma città contava 17,000 abitanti, secondo Cancellieri, cui tennero dietro cent'altri, ed io ancora; però Matteo Villani asserisce, che nel censimento fatto nel 1362 Roma contava 22,000 uomini abili a portar le armi. Si può vedere l'interessante *Memoria della Campagna di Roma di Alfredo Reumont*, Firenze 1842. Ora nella Campagna Romana alle antiche vie consolari vi è aggiunta la *Via-Ferrata* (*V.*). Varie città e luoghi portano il nome di *Vico*, ed almeno alcuno probabilmente derivò da qualche antico vico.

VICO. *V.* SAGONA.

VICO DELLA BARONIA. *V.* TREVICO.

VICO EQUENSE, *Vicus Aequensis*. Città antica e vescovile della provincia di Terra di Lavoro, presso Sorrento, onde pur dicesi *Vico di Sorrento*, capoluogo di cantone, che denominata anticamente *Equa* o *Equana*, in quell'articolo ne feci cenno, laonde qui riferirò altre notizie. Ha un castello munito ed un borgo, e vi sono diversi avanzi di monumenti antichi. È amena, ubertosa, d'aria perfetta. Abbondante n'è la pesca, squisiti i frutti. La già cattedrale, ornata da re Alfonso I, è sotto l'invocazione de'ss. Ciro e Giovanni, con l'unica dignità dell'arcidiacono, con circa 8 canonici, ad uno de'quali è affidata la cura delle anime. Ebbe vari monasteri e conventi, come degli olivetani, nel suburbio i teatini di s. Maria di Tora, i minori osservanti di s. Maria di Chica, i celestini col bel cenobio di s. Vito martire, gli eremiti camaldolesi in monte s. Maria di Gerusalemme, e 3 confraternite. Piccola era la diocesi, tenue la mensa di circa 500 ducati. Fu patria d'alcuni illustri: tali furono Gio. Battista Porta sapientissimo astronomo e benemerito dell'ottica; Gio. Vincenzo suo fratello, lodato nelle scienze speculative; Antonio Agelli teatino e vescovo d'Acerno, peritissimo nella lingua caldaica; Marco e Innocenzo Parascandoli teatini di santa vita; Junipero Parascanduli, dotto ed esemplare minore osservante; Baldassarre Parascandoli autore della *Lettera sull'antica città di Aequa*, Napoli 1782. Dall'antica Equa derivò il moderno Vico Equense, ed afferma Silio Italico, che *Aequa* era già assai florida in tempo della 2.ª guerra cartaginese, onde potè mandare a' romani soccorsi e prodi soldati: nella battaglia del Trasimeno combattè il valoroso Murrano *aequano*, il quale morendo desiderò trovarsi ne'terreni equani. Tuttavia la città andò distrutta nel VII secolo di Roma pe'romani, come fecero della vicina di *Stabia* (*V.*), oggi *Castellammare*, da cui *Aequa* dipendeva come dalla sua metropoli; punizione inflitta per esser entrate ambedue nella famosa lega sociale, la quale mise in pericolo la romana potenza, benchè ormai giunta alla sua maggior auge. Dall'anticaglie di greche fabbriche esistenti nelle vicinanze, si congettura che i greci occupassero intorno a quel tempo medesimo la derelitta città di Equa, e le altre città finitime sterminate da'romani, e che cambiando al loro solito gli antichi nomi in altri dedotti dalla loro lingua, dessero il nome di *Taurobola* alla città sin allora chiamata *Aequa*. Imperocchè da'versi di Stazio si trae, che le pietre staccate dal monte per la fabbrica che Pollione faceva del tempio d'Ercole, producevano *dites Caprae, viridesque resultant - Taurobolae, et terris ingens redit aequoris echo*. Ora ponendosi nel sito di Sorrento, ove fu il tempio d'Ercole edificato da Pollione, che oggi *Puolo* si dice, da un lato si vede Capri, e dall'altro non si trova altro luogo meglio adattato per *Taurobola*, se non che *Vico* ossia l'antica *Aequa*. Dal principio dell'era cristiana sino al secolo XII, non trovansi più memorie di *Aequa*, per averla devastata i goti. Solamente in detto secolo la storia

ecclesiastica comincia a far menzione de' vescovi di Equa, onde alcuni opinarono non aver ella avuto per lo avanti vescovato proprio, ma esser dipenduta dal vescovo di Stabia, o dall'arcivescovo di Sorrento. Però è certo, che re Carlo II d'Angiò, avendo fatto fabbricare sul monticello posto all'oriente dell'antica *Aequa*, la nuova città di *Vico-Equense*, così denominata perchè ivi fec'egli ridurre le sparse reliquie della popolazione equana, la dichiarò contea, e inoltre ottenne poi da Papa Bonifacio VIII, che in Vico Equense si trasferisse la cattedra vescovile, che in Equa sin allora era stata, cioè la parrocchia e chiesa principale, divenendo suffraganea della metropoli di Sorrento. Gravissimi danni gli recò il terremoto del 1694. Il Papa *Pio IX*, nel declinar d'ottobre 1849, da Portici si recò a Vico Equense, e ne visitò la chiesa e il monastero delle monache, come notai in quell'articolo.

L'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 6, p. 630: *Aequenses seu Vici Aequensis Episcopi*, colle notizie ne riporta la seguente serie; ed il Coleti nel t. 10, p. 8: *Aequensis Episcopatus*, parla dell'antica *Aequa* o *Aequana*, di *Vicus Aequensis*, volgarmente *Vico di Sorrento*, ed anch'egli di Bartolomeo *Aequensis Episcopus anno* 1294, *cujus iterum occurrit memoria anno* 1297. *Sed et Joannes Rufali erat Aequensis Ecclesiae archidiaconus, cum a Ravellensi capitulo electus fuit Ravellensis antistes anno* 1286. Bonifacio VIII verso il 1300 fece 1.° vescovo della sua patria Vico, Giovanni Cimini *Aequensis Episcopus*. Benefico pastore, donò molti beni alla cappella o *sacrario* della cattedrale, onde la sua famiglia vi godè un padronato. Fu tumulato in essa con epitaffio esibito dall'Ughelli, in cui è qualificato *Vicani Episcopi*. Gli successe nel 1301 fr. Landolfo o Rodolfo napoletano, domenicano dottissimo, in grazia di re Carlo II, alle cui istanze Clemente V nel 1306 lo trasferì all'arcivescovato d'Acerenza e Matera. A'13 agosto dell'istesso anno fu surrogato da fr. Pietro d'Andria pur domenicano. *Hic pro decimis egit cum Comiti Vici, qui coactus est solvere, quippe causa decimarum est spiritualis*. Il vescovo Giovanni sedeva nel 1324. Tesselino Fontana abbate di s. Pietro *ad Curtim* benedettino, di Massa Lubrense, nel 1330 fu eletto vescovo di *Vici Aequensis*: ebbe a vicario generale Andrea Liparolo, e morì in Roma a' 15 ottobre 1334. Giovanni *Episcopus Vici* finì sua vita nel 1343. Tosto a'13 giugno Clemente VI lo fece succedere da Cesare Planula canonico napoletano, dopo aver annullato l'elezioni fatte dal capitolo, il quale parte avea eletto Pietro Baja di Squillace, e parte Agostino canonico d'Ischia; bensì creò Pietro vescovo di Castellaneta. Morto Cesare nel 1348, a'3 ottobre lo stesso Cemente VI gli sostituì fr. Giacomo di Sora minorita, le cui notizie giungono al 1376. Fr. Lodovico domenicano morì nel 1393. In questo a'5 dicembre Bonifacio IX elesse Riccardo Gattula canonico *Aequensis*, morto nel 1414. A' 28 settembre Giovanni XXIII nominò Gagliardo abbate di s. Maria *de Oleara* benedettino, nella diocesi d'Amalfi. A'16 ottobre 1422 Martino V elesse Giovanni Longo cittadino di Vico e primicerio della cattedrale, assai dotto, governò 30 anni, laudato con versi che offre l'Ughelli, morto nel 1451. L'11 ottobre gli successe Salvatore Mosca di Tropea, e viveva nel 1473. Matteo era vescovo nel 1494, ma a'19 marzo l'avea succeduto Tolomeo de Tolomei nobile sanese, tesoriere di Lucera, molto prudente, morto nel 1520. L'8 agosto ne occupò il luogo Ferdinando Marchesi nobile di Graniano diocesi di Lettere, morendo nel 1536. A' 2 giugno Nicola Sicardi di Stabia, che terminò i suoi giorni nel 1558. In questo gli fu surrogato fr. Domenico Casabianca di Messina, sommo teologo domenicano; intervenne al concilio di Trento, defunto nel 1564. A'

17 novembre fr. Antonio Sagra o *Zahara* maltese, domenicano insigne, perito in varie lingue orientali, commissario apostolico nella Siria, Mesopotamia, Assiria e nell' Egitto, ove persuase i cristiani a seguire i riti e gli usi della Chiesa romana: tornato a Roma, s. Pio V in ricompensa de'suoi servigi gli conferì questa sede, che governò egregiamente, lasciando nel 1582 gran desiderio di sè: fu sepolto nella chiesa della ss. Annunziata di Napoli, ove morì, dopo aver restaurato, ampliato e abbellito l'episcopio, in cui fu posta un'epigrafe recitata da Ughelli. A' 18 giugno il cassinese Costantino de Lanoy de'principi di Sulmona, che visse con lode 7 mesi. A'10 gennaio 1583 Paolo Reggio della veneta gente Orseolo, nobile napoletano e vedovo, ben istruito nella teologia, nella giurisprudenza e nell'erudizione, pio e prudente: esemplare e zelante pastore, scrisse molte opere assai stimate, il cui elenco si legge nell'Ughelli, insieme alle iscrizioni a lui erette, avendo nella cattedrale, in cui fu deposto nel 1607, edificato il sepolcro pe'vescovi e fatto abbellimenti, oltre la torre campanaria. Il 1.° ottobre di detto anno gli successe Luigi Franchi patrizio napoletano, chierico regolare teatino, eccellente pastore, traslato a Nardò a'26 gennaio 1611. A'31 Girolamo Sarriano napoletano de'conti Casalduni teatino, benefico colla cattedrale, in cui eresse nobilmente e dotò la cappella di s. Carlo Borromeo, riparando e abbellendo l'episcopio: morì in Napoli nel 1627 e fu tumulato nel monastero di s. Maria. A'20 novembre Luigi Ricci nobile e canonico di Napoli, pio e dotto nella scienza legale, morto nel 1643, dopo aver pubblicato quell'opere riferite dall' Ughelli. A'23 febbraio Alessandro Rauli anagnino, morto in patria nel 1645 e deposto nella cappella gentilizia di s. Carlo nella cattedrale d'Anagni. A'27 maggio 1647 Tommaso Imperato napoletano. Nel 1657 Gio. Battista Rapacci di Clausano arcidiocesi di Benevento, sagace, probo, virtuoso profondo giureconsulto: zelante pastore ristorò la disciplina nel clero, fu acerrimo difensore dell' immunità ecclesiastica, abbellì la cattedrale, ne aumentò i sagri ministri, oltre due canonicati; edificò il monastero alle carmelitane di s. Teresa, e benemerito di tutta la diocesi, morì nel 1688. In questo gli successe il celebre Francesco Verde della diocesi d'Aversa, canonico penitenziere della metropolitana di Napoli, poi vicario generale della medesima, benchè già avesse ricusato a Innocenzo XI ed al re Carlo II i vescovati di Capaccio, Rossano e Pozzuoli. Era uno de'più dotti e virtuosi pastori del suo tempo, governò la chiesa con mirabile sollecitudine, e adempì a' doveri tutti dell'episcopato; pubblicò diverse opere che ottennero lode, il cui elenco riporta il Coleti colle sue diffuse notizie, nelle quali eminentemente lo celebrò. Rinunziato il vescovato nel 1700, dipoi morì da tutti pianto, fulgido decoro dell'episcopato, a'21 gennaio 1706 in Napoli, e fu onorevolmente deposto nella Costantiniana basilica di s. Restituta. L'arcivescovo di Benevento cardinal Orsini, poi Benedetto XIII, grato per avere il venerando prelato offerto *duo aureorum millia*, quando quella metropoli fu conquassata dal terremoto, nel 1690 gli pose nell'arci-episcopio monumentale splendida iscrizione. A'25 maggio eragli successo Tommaso d'Aquino teatino, nato in Caramanica principesco feudo di sua casa, patrizio napoletano, cospicuo per pietà e dottrina, si studiò di seguire le magne vestigia dell'esemplare suo predecessore. Dispensò la divina parola al popolo nella cattedrale, fu strenuo sostenitore della disciplina ecclesiastica, benefico co'poveri e con l'ospedale, assai spese nel restauro e ornamento de' sagri edifizi, profuse pure le sue generosità nell' altare maggiore della cattedrale e in due cappelle minori, da'fondamenti eresse due chiese, una in onore de'ss. Ciro e

Giovanni patroni primari di Vico-Equense, l'altra alla ss. Trinità per le monache teresiane, rifece il palazzo vescovile, come si trae dall'epigrafe data dal Coleti, il quale con esso, nell'*Italia sacra*, terminò la serie de' vescovi vicani, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1732 Carlo Cosenza, di Stignano diocesi di Squillace, traslato da Lettere. Nel 1743 Alfonso Sozi Carafa somasco, di s. Nicolò Manfredi feudo di sua casa, arcidiocesi di Benevento. Nel 1751 Vito Antonio Mastrandrea di Giovenazzo. Nel 1773 Paolino Pace, di Mormano diocesi di Cassano, il quale cessò nel 1792. Gli successe nel 1797 Michele Natale, di Cesapulla arcidiocesi di Capua. Ma infelicemente involto nella rivoluzione, che nel termine del secolo XVIII pose a soqquadro il regno di Napoli, dal regio governo fu con altri alti personaggi giustiziato, con dolore di Pio VII, che ne fece gravissime rimostranze e scomunicò i giudici; tutto avendo deplorato anche nel vol. LXV, p. 283. Restò vacante la sede di Vico Equense, e alfine lo stesso Pio VII nella circoscrizione delle diocesi del reame, nel 1818 la soppresse, ed unì con Capri a *Sorrento* (*V.*).

VICTIMAE PASCHALI LAUDES IMMOLENT CHRISTIANI. Una delle quattro principali *Sequenze* o *Prose* (*V.*) della Chiesa romana, il cui autore è sconosciuto. Si recita o canta dopo il *Graduale* e l'*Alleluja*, nella festa solenne di *Pasqua di Risurrezione* e sua ottava. Questo è un cantico d'allegrezza, che si unisce coll'*Alleluja* (riparlato in più luoghi), per ispiegare l'ineffabile letizia della Chiesa in tanta solenne festa della Risurrezione del Signore, da cui ne derivò gloria a Dio, salute agli uomini. Celebra questa sequenza il divino Agnello vittima per la redenzione del gregge, il quale colla sua innocenza riconciliò col divin Padre i peccatori. La lotta colla morte, dalla quale ne uscì trionfante. Le *Marie*, che recatesi al s. *Sepolcro*, furono i primi testimoni della risurrezione; poichè ivi trovarono un Angelo che le confortò, annunziando loro la seguita risurrezione di Cristo, e loro ingiunse dirlo a'discepoli, massime a Pietro, ed invitarli a portarsi in Galilea, ove lo avrebbero certo veduto. Il Mazzinelli, *Uffizio della Settimana santa*, dal divoto viaggio delle sante donne al s. Sepolcro, credette che la Chiesa volle ricordarlo colla processione che prescrisse nel dì della s. Pasqua di buon mattino, o prima del *Vespero* (*V.*), cantando l'antifona: *Surrexit Christi*, ovvero: *Dicite Discipulis*, o altre, come *Regina Coeli*. Ma io nel citato articolo, quanto a tale processione, ed a quella che si fa dal capitolo Vaticano, e riparlando delle *Marie*, ne resi migliori ragioni col Dionisi.

VIDAMO. *V.* Vice-Domino.

VIDMAN Cristoforo, *Cardinale*. De' conti d'Ortembergh, per antica discendenza alemanno, ma nato in Venezia, uomo di soavissimi costumi e di singolar prudenza fornito, e assai avanzato nella scienza d'ambo le leggi, acquistato un chiericato di camera, fu poi promosso a uditore della medesima, ed in età di 33 anni e in grazia della repubblica veneta, da Innocenzo X a' 7 ottobre 1647 fu creato cardinale diacono de'ss. Nereo ed Achilleo e poi prete del titolo di s. Marco, e nel 1654 legato d' Urbino, dove si acquistò fama d' integro e prudente. Dopo avere col suo voto contribuito all'elezione d' Alessandro VII, essendo già cagionevole di salute, si trasferì nel feudo di s. Martino della casa Pamphilj nel Monte Cimino, per respirarvi aria più salubre, ma la morte ivi lo rapì nel 1660, nella robusta età di 45 anni. Trasferito il corpo a Roma, fu sepolto nella sua chiesa titolare, dove sotto la nave destra, i fratelli e il nipote gli eressero nobile e magnifico avello, in cui sopra urna preziosa di marmo si eleva il busto del cardinale, a pie' della quale è scolpito onorevole elogio. Nel

suo testamento lasciò a' vescovi dello stato veneto, allorquando sono obbligati recarsi in Roma alla visita de' sagri limini, una comoda abitazione con tutte le suppellettili necessarie, che le vicende de' tempi fecero sparire. Ne ragionai nel vol. XCI, p. 391; ma l'ospizio non più esiste.

VIDONE, *Cardinale*. Vescovo di Selva Candida e bibliotecario della s. Sede, fiorì ne' pontificati di Martino III, Giovanni XII e Benedetto V del 964, ed intervenne al conciliabolo contro Giovanni XII nel nel 963. Sottoscrisse a un privilegio da Martino III concesso a Monte Cassino, e ad altro accordato da Benedetto VI o VII a Teodorico vescovo di Treveri e riportato dal Mansi, *Supplimento de' concilii*, t. 1, p. 1178 e 1182; laonde conviene ammettere, che visse anco ne' pontificati di Giovanni XIII e Dono II.

VIDONI Girolamo, *Cardinale*. Patrizio cremonese, dotato dalla natura di raro talento e di maturo giudizio, attese a coltivarlo con indefessa applicazione alle scienze, prima nell' università di Pavia, e poi in quella di Perugia, nella quale ricevè la laurea di dottore e con tal mezzo potè rendersi eccellente per molteplice erudizione e dottrina. Portatosi a Roma nel pontificato di Clemente VIII, fu ammesso tra' suoi camerieri d'onore. Paolo V lo destinò alla vicelegazione della Marca, e mentre governava quella provincia, lo annoverò tra' chierici di camera, carica alla quale Gregorio XV aggiunse la presidenza dell'annona. Urbano VIII lo promosse successivamente alle cariche di tesoriere, di presidente di Romagna e di commissario generale delle milizie pontificie; incarichi gelosi che esercitò con assiduità, diligenza e soddisfazione del Papa, il quale con universale applauso lo creò cardinale diacono a' 19 gennaio 1626 e promulgò a' 30 agosto 1627, conferendogli per diaconia la chiesa de' ss. Quattro. Lo ascrisse quindi alle congregazioni de' vescovi e regolari, del buon governo, delle acque e strade, e di molte altre. Scorso appena un lustro dalla sua elevazione alla porpora, l'invidiosa morte gliela tolse colla vita in Roma nel 1632, d'anni 51, con fama d'insigne e cauto. La fredda sua spoglia fu accolta nella chiesa di s. Maria della Vittoria, nella cappella dell'Assunta, da lui fondata vivente con conveniente dote, dove sopra la sua tomba il fratello Cesare fece scolpire sul marmo in bassorilievo la sua effigie, con magnifica iscrizione. Altra simile gli fu eretta pure in marmo, dal pubblico di Cremona sua patria, nella cattedrale, accanto alla sagrestia minore, e riportata dal Zaccaria nella *Serie de' vescovi di Cremona*, dal Vairani ne' *Monumenti Cremonesi*, facendone pure menzione Vitale nelle *Memorie de' Tesorieri*. Meritò sino dall'adolescenza gli encomii e gli applausi di tutti quelli che il conobbero, pel suo eccellente ingegno, e naturale fatto per la virtù, le dignità ecclesiastiche e la gloria di Dio. In tutte l'incombenze affidategli da' Papi, die' le più luminose prove di fedeltà, esattezza singolare, specchiata e matura prudenza; laonde si meritò l'ammirazione non meno de' Papi, che de' popoli da lui governati, de' quali si guadagnò la benevolenza. Lo stesso fece ne' tribunali in cui dovette giudicare, essendosi in essi regolato costantemente colla norma delle leggi prescritte dalla religione e dalla giustizia.

VIDONI Pietro, il seniore, *Cardinale*. Nipote del precedente e perciò patrizio cremonese, eccitato da' luminosi esempi dello zio, dopo avere apprese le scienze gravi nelle più rinomate università d'Italia, riportatane la laurea di dottore, condottosi a Roma nel fiore della gioventù, venne da Urbano VIII occupato ne' governi delle città di Rimini, Tivoli, Sabina, Orvieto e Spoleto, nella vicelegazione di Romagna, nella viceprefettura di Fermo, e nella presidenza

della Marca. Promosso quindi dallo stesso Urbano VIII nel 1644, di 34 anni, al vescovato di Lodi, e ricevutane l'episcopale consagrazione dal cardinal Giambattista Pallotta nella chiesa di s. Andrea della Valle, pagò del proprio i debiti da cui era gravata quella mensa episcopale, ne risarcì l'episcopio, e compartì altri considerabili benefizi alla sua chiesa. Mentre tutto intento al governo della diocesi, ne curava il miglioramento, fu richiamato in Roma nel 1652 da Innocenzo X, e spedito per nunzio a Gio. Casimiro re di Polonia, dove per 8 anni promosse e difese con pericolo della propria vita, in tempi assai turbolenti, la cattolica religione, meritandosi i ringraziamenti d'Alessandro VII. Sollecito del bene di sua diocesi, nel 1657 ordinò che vi si celebrasse il sinodo benchè assente, e subito lo fece stampare. Insorte in Polonia gravi difficoltà, che lo posero in cimento di perdere la bella riputazione ch'eravisi acquistata, si seppe da esse con mirabile prudenza valorosamente cautelare, per lo che guadagnatasi la grazia del re, per raccomandazione di questo, Alessandro VII a' 5 aprile 1660 lo creò cardinale prete di di s. Calisto, protettore del regno di Polonia e dell'ordine camaldolese. Lo destinò legato di Bologna, dove die' eguali argomenti di lode, sì per la sua intemerata giustizia, che provvido governo. Rinunziata poi la sua diocesi, intervenne a' conclavi di Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI, dopo il quale una placida morte die' fine a' suoi giorni in Roma nel 1681, di 71 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, presso le ceneri del cardinal Girolamo suo zio, senza alcuna funebre memoria.

VIDONI Pietro, il giuniore, *Cardinale.* Nacque dalla nobilissima, antichissima e ricca famiglia De Soresina in Cremona a' 2 settembre 1759. Di 6 anni entrò nel collegio di Modena, e di 10 passò nel collegio Nazareno di Roma, ove di anni 20 fu ammesso nell'accademia nobile ecclesiastica da Pio VI, il quale fece a lui cedere l'appartamentino già abitato dal proprio nipote mg.r Braschi, poi cardinale, ed in essa compì il corso degli studi sagri, legali e teologici, poichè deciso per lo stato clericale, amava porsi a disposizione della s. Sede. Il conte Paolino Mastai-Ferretti, *Notizie storiche dell'accademia nobile ecclesiastica di Roma*, a p. 140 riferisce, che vi esercitò il suo fervido talento, e non trascurò d'apprendere il gius civile da Giuseppe Morelli avvocato concistoriale, che dovette più volte ammirare l'acutezza del suo ingegno ed il suo brio. Apprendo dalle *Notizie di Roma*, che Pio VI lo nominò cameriere segreto soprannumerario, nel 1781 prelato domestico, nel 1784 vice-legato di Ferrara, protonotario apostolico soprannumerario, e nel 1790 ponente di consulta. Pio VII nel 1801 lo promosse a delegato apostolico d'Ancona e sue dipendenze, della quale riparlai ad Umana quali vescovati uniti; e nel 1806 il medesimo Papa gli aggiunse ancora il governo della presidenza di Urbino e Pesaro, per la sua lodevole condotta imparziale nell'amministrazione della giustizia, fermezza e sagacità, non disgiunta da prudenza nel maneggio degli affari. Nella occupazione militare de' francesi de' luoghi a lui soggetti, generosamente del proprio salariò i primari impiegati pubblici governativi della sua delegazione e presidenza; del proprio sopperì agli straordinari dispendi nelle militari esigenze di quell'epoca, come del proprio contribuì pe' lavori di pubblica utilità a sostentamento de' poveri ne' luoghi da lui amministrati. Ma ciò ch'è più singolare, in tutta la sua onorevole carriera prelatizia, oltre di essersi scrupolosamente spogliato di sue argenterie e altre cose preziose pe' bisogni della s. Sede, non percepì giammai gli emolumenti annessi alle cariche da lui esercitate. Per la definitiva e completa in-

vasione francese delle Marche avendo dovuto tornare in Roma, e nel 1809 per la deportazione di Pio VII restituirsi in patria, appena il Papa nel 1814 potè ritornare alla sua sede, fece richiamare il prelato, nel concistoro degli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, e poi per diaconia gli conferì la chiesa di s. Nicolò in Carcere; e riguardandolo Pio VII con particolare benevolenza, graziosamente accettò da lui quel donativo che i novelli cardinali solevano fare al Papa. Inoltre trovo nelle *Notizie di Roma*, che il Papa lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, de' riti, di consulta, della lauretana e delle acque; ed egli e suoi successori lo dichiararono protettore del collegio greco, della chiesa e casa degli orfani in s. Maria in Aquiro, in uno al monastero de' ss. Quattro, ed al collegio Salviati; del collegio de' caudatari de' cardinali; delle città d'Ancona e di s. Angelo in Vado; delle comuni dell'Isola maggiore nel lago Trasimeno, e di Falconara; di alcuni sodalizi di Roma, come di quello del ss. Sangue nella sua diaconia, e di altri dello stato, delle canonichesse della Stella di Spoleto, del collegio del ss. Nome di Dio di Pesaro, e del capitolo di Bastia. Avendo colla eredità materna acquistato in Roma il *Palazzo Stoppani* (*V.*), celebre per credersi essere stato disegnato da Raffaele da Urbino, e conservandosi in esso 4 tavole de' Fasti sagri di Q. Verrio Flacco rinvenute nell'emiciclo del foro di *Palestrina* per le cure del cardinal Stoppani, il cardinal Vidoni dopo averle fatte ripulire, ed avere decorato la camera dove si trovano, nel 1825 le fece supplire e illustrare dal dotto archeologo Antonio Nibby, e le pubblicò con magnifica edizione di caratteri rossi e neri: *Q. Verrii Flacci Fastorum sacrorum reliquiae jam a Fogginio illustratae nuper veterum subsidiis instauratae*, Romae 1826. Amò di avere la sua corte e casa ordinata con particolare metodo, e trattandosi decorosamente preferì servirsi di cavalli storni, invece de' morelli usati al presente da' cardinali. Di maestosa presenza e assai pingue, ebbe animo candido, sincero, leale e franco; affabile e cortese, facile era in lui il proferire spiritose sentenze, motti arguti e lepidezze piacevoli, ed una ne registrai nel vol. XXXVIII, p. 64. Colto ed erudito, gli piaceva d'essere istruito delle notizie contemporanee di tutto il mondo. Ne' conclavi per l'elezioni di Leone XII e Pio VIII, potè vieppiù far conoscere quanto fosse in lui profonda la rettitudine, e quanto innanzi si estendesse nella previdenza e accorgimento, per opera tanto sublime e gravissima. Leggo ne' n. 64 e 65 del *Diario di Roma* del 1830, che assalito il 1.° agosto da febbre continua, pertinace contro tutti i rimedi dell'arte medica, con somma edificazione richiese e ricevette con divozione i ss. sagramenti che la Chiesa somministra a' moribondi, testò tranquillamente delle cose sue, mostrandosi benefico colla famiglia e amoroso cogli intimi amici, e nella sera del 10 passò all'altra vita in Roma, di 72 anni meno 22 giorni. Siccome col palazzo avea acquistato la cappella della B. Vergine della Purità nella vicina chiesa di s. Andrea della Valle, così preferì di essere tumulato in essa, in vece dell'altra gentilizia nella chiesa di s. Maria della Vittoria, ove riposano le ceneri de' precedenti cardinali di sua famiglia. Pertanto il suo cadavere portato in s. Andrea, nella cappella papale dell'esequie pontificò la messa il cardinal Fransoni, indi fu sepolto nel destro lato dell'ingresso della cappella, sovrastato da lapide marmorea infissa nel pilastro.

VIENNA (*Viennen. in Austria*). Città con residenza arcivescovile, celebre metropoli del vasto e possente impero d'*Austria* (*V.*), la prima monarchia di *Germania* (*V.*), bella e popolosa, non che capitale dell'arciducato d'Austria. Tro-

vasi nel paese sotto dell'Ens, circolo inferiore del Wienerwald, una delle due grandi divisioni di detto arciducato o Bassa Austria, l'altra formando il paese al di sopra dell'Ens o Alta Austria, circolo superiore di Wienerwald, che ha per capoluogo s. Pölten o s. Ippolito. È situata sulla sponda meridionale e destra del Danubio, che quivi accoglie il fiumicello di Vienna, *Wien*, che dà il nome alla città, sceso dal Wienerwald, o catena di montagne coperte di boschi, formante l'estremità dell'AlpiNoriche; a 120 leghe sud-sud-est da Berlino, 230 est da Parigi, 390 sud-est da Londra, 420 nord-est da Madrid, 375 nord-ovest da Costantinopoli, 450 sud-ovest da Pietroburgo, 185 nord-est da Roma. Latitudine nord dell'Osservatorio 48° 12' 40"; longitudine est 14° 2' 30". Altezza sopra il mare, 145 metri. E' pure residenza dell'imperatore d'Austria e della corte imperiale, del nunzio apostolico e del corpo diplomatico, delle supreme autorità dell'impero; della corte superiore di giustizia per l'arciducato d'Austria superiore e inferiore e pel ducato di Salisburgo; del senato supremo di giustizia; del tribunale de'nobili; del tribunale d'appello; del generale comando militare dell'alta e bassa Austria; d'una soprintendenza della confessione Augustana, di cui formano la giurisdizione l'arciducato d'Austria, la Stiria, l'Illiria e Venezia; d'una soprintendenza della confessione Elvetica, la giurisdizione della quale estendesi sull'arciducato d'Austria. Giace questa città in mezzo a fertile pianura irrigata da una diramazione del Danubio e dalla piccola riviera Wien, contornata da alture dell'aspetto il più pittoresco. Passeggi, siti svariatissimi, la vista d'un fiume superbo diviso in più braccia che circondano isole imboscate, ne formerebbero un soggiorno magico, se non fossero e il clima variabile e il cielo di sovente nebbioso, che le danno apparenza alquanto triste e monotona. Dividesi in due parti totalmente distinte, e sono la città propria, ed i suoi 34 sobborghi difesi da una linea di circonvallazione. I principali sono que'di Wieden, di Leopoldstadt, di Landstrasse, di Neustift o Oberneustift, e di Alterstergasse. La città, dice il Castellano, era già cinta di bastioni e di triplice fossa, ma i francesi avendo demolito nel 1809 la maggior parte dell'opere, il governo austriaco si è convinto dell'impossibilità di munire una città posta in mezzo a'suoi numerosi sobborghi, ed anzichè impiegare le vistosissime somme occorrenti alla ricostruzione dell'immense fortificazioni, ne abbandonò il progetto, e lo spalto fu convertito in delizioso passeggio. Aggiunge, essere la superficie della città, unitamente a' di lei sobborghi, presso a 6 leghe e mezzo quadrate. Riferiscono altri geografi, Vienna in uno a'suoi sobborghi avere un circuito di 4 leghe e mezzo, la città propriamente detta occupando appena il 10.° dello spazio compreso in questo ricinto, il quale prima del 1809 era formato da una fortificazione militare, di cui in tal anno si fece saltar in aria una parte. Una barriera, cui si dà il nome di linea, spezzata a catena e tutte le parti della quale difendonsi reciprocamente, in oggi chiude la capitale, composta d'un terrapieno rivestito, con fossi davanti, ed appoggiasi al Danubio. Noterò, che intorno a'progetti d'ampliamento della città presentati dalla relativa commissione al regnante imperatore Francesco Giuseppe I, questi a' 4 maggio 1853 ordinò, che quel tratto della spianata, che cominciando dall'angolo della Casa Rossa forma parallela coll'esistente fila di case de' sobborghi di Wohring e Rossau fino al canale del Danubio, fosse mutato in area da fabbricare, e quindi posto in vendita onde crearsi un fondo, riservandone la destinazione, ed in generale da impiegarsi in grandi costruzioni tanto nell'interno, quanto nella cerchia della città propriamente detta, il qual fondo presentando una cifra di

100,000 fiorini, si sarebbe proceduto alla ricostruzione della porta Stubenthor. Dispose inoltre, che in seguito a questa costruzione si aprirebbero nell'interno nuove vie da porsi con essa in relazione. Fra gli altri progetti vi fu pur quello dell'ampliazione della porta Karolinenthor. Nel 1852, dissero i pubblici fogli, che oltre le grandi fortificazioni a'bastioni di Vienna e al nuovo arsenale, si avea intenzione di circondare la residenza imperiale di forti staccati nel genere della torre di Lintz. Le piazze si erano tracciate e ove la strategica lo esige non si accordava più a'proprietari il permesso di fabbricare. Già nel 1858 l'aspetto di Vienna, spogliato il vecchio manto con altro nuovo, era stato cambiato al lato del Danubio, per la distruzione d'una parte degli storici baluardi, bastioni e porte, poichè si conobbero d'inutile difesa alla strategia moderna i baluardi che circuivano la città, ed il larghissimo e profondo vallo a pie' delle mura venne colmato, per non più separare la città da' sobborghi. Una contrada larghissima si fece là dove prima si alzavano le mura e i bastioni; cioè si fabbricò il Lungodanubio Francesco Giuseppe, che l'imperatore inaugurò solennemente il 1.° di maggio del nominato anno. Però la demolizione delle mura della città eccitò molti rincrescimenti; e i viennesi speravano che fossero loro lasciati, almeno in parte, i bei passeggi sui bastioni e lungo il fosso della città, mentre dall'altro lato non disconoscono i molti vantaggi che produceva l'ingrandimento della città, massime per offrire aree per la fabbricazione di case, onde sopperire al gran bisogno di esse, e così poterne derivare più miti pigioni. Separata la città da'sobborghi mediante una spianata di 600 metri, forma un ovale allungato dall'est all'ovest; è circondata in parte da un muro bastionato, alto da 40 in 50 piedi, lunghesso il quale dominano i detti ameni passeggi, fra'quali si distinguono il Kohlmarkt e l'Hof in cui sorge una bella colonna di bronzo della B. Vergine Immacolata, e di cui dovrò riparlare verso il fine: al sud-est è un giardino imperiale vaghissimo. Nel 1858 si cominciarono i lavori preliminari per la costruzione di 6 torri fortificate sulla riva destra del Danubio in semicircolo intorno alla città. I termini si formarono dalla cittadella sul Laaberg prossimo all'arsenale e il forte presso l'alture del Kahlenberg; dovendosi poi intraprendere la costruzione d'un ponte solido sul medesimo Danubio presso la località del Tabor, difeso il passaggio con due teste di ponte. Nella costruzione di quest'opere fortificatorie si evitarono, per quanto fu possibile, i difetti delle torri di Bomarsund e di Lintz, non che de'forti presso Parigi, impiegandosi invece i vantaggi de'forti staccati di Cracovia e Verona. La città propria è divisa in 4 quartieri: lo Schotten-wiertel, all'ovest ed al nord-ovest; il Wimmer-viertel, al sud-est; il Karnter-wiertel, in mezzo ed al sud; lo Stuben-wiertel, al nord-est; vi si entra per 7 grandi porte e 5 piccole. Irregolarissimo n'è l'interno: le piazze pubbliche in numero di 8 grandi e 10 piccole meschine, non comprese le esterne; vi si veggono 110 strade anguste e tortuose (il Castellano le fa ascendere a 500), ma ben illuminate la notte, ottimamente insiniciate, e tenute pulite mediante scoli sotterranei che comunicano col Danubio. I diversi bracci di questo e la Vienna sono trapassati da 40 ponti. Il più recente è quello fuori di porta Carintia, solennemente aperto nell'incontro dell'ingresso della regnante imperatrice Elisabetta di Baviera nell'aprile 1854, i cui sponsali descrissi nel vol. LXIX, p. 133. Ne fu architetto Lodovico Forster. E' un'imponente e bella costruzione. Al momento dell'apertura si decorò col modello delle statue colossali de'conti Salm e Stahremberg, intrepidi difensori di Vienna durante i due assedi de' turchi, che ricorderò alla loro volta.

Si dovevano convertire in marmo, insieme ad altre 6 statue, rappresentanti i più grandi eroi dell' Austria. Cinque teatri servono a'pubblici spettacoli. Le case in generale massiccie, soverchiamente alte e di antica taglia, hanno 4, 5 o 6 solai, e sono in numero di circa 1300 (ma l'ultima proposizione concistoriale del 1853 dice *decem mille continet domos:* vi avrà forse comprese quelle de'sobborghi). La maggior parte delle case sono costruite di mattoni e coperte di tegole, talvolta di legno; generalmente poco eleganti, non sono molto spaziose; poco lusso vi si vede nelle suppellettili, tranne i palazzi signorili, e le case de'banchieri e negozianti. Le piazze principali sono, oltre l'Hof ricordata, nel nord-est: l' Hohe-Markt, nel nord, con un tempio corintio di marmo, notabile per la singolarità dell'architettura, ed accompagnato da una fontana le cui acque vengono da Ottakrin, villaggio poco lontano da Vienna; la piazza di Giuseppe, al sud-ovest, abbellita da una statua equestre di bronzo di Giuseppe II, dalla biblioteca imperiale e dal museo di storia naturale; del Castello o Burg-platz, presso ed all' ovest-nord-ovest da quella; la Neue-Markt, situata all' est della medesima, ed ornata d'una fontana, colla statua della Prudenza; il Graben, pressochè nel centro della città, più somigliante ad una via spaziosa che propriamente ad una piazza, e ritrovo ordinario degli oziosi e de' forastieri, e caffè assai brillanti la rendono dilettevole: Leopoldo I vi fece erigere una colonna di marmo in onore della ss. Trinità; all'estremità di essa piazza sono due fontane ornate di statue colossali di piombo. Vieppiù importanti sono l' Herrngasse, continuata dallo Schotten-gasse, nella sua parte occidentale; la Kärnter-strasse, e la Spiegel-gasse al sud; la Schuler-strasse, e la Wollzeil all'est, ed il Kohlmarkt, continuata dalla Splanger-gasse, e la Tuchlaube, in mezzo. A'16 giugno 1846 fu sulla piazza della Corte scoperto il monumento dell'imperatore Francesco I, giorno anniversario del di lui solenne ingresso in Vienna nel 1814, dopo aver felicemente ricuperata all'impero la pace, per la caduta della potenza di Napoleone I imperatore de' francesi. Seguì l' inaugurazione alla presenza del di lui figlio l'imperatore Ferdinando I, dell'imperatrice Marianna, della famiglia imperiale e della corte. Tranne l'imperatore, tutti aveano il capo scoperto. Il cancelliere di casa, corte e stato, principe di Metternich, avvicinatosi all' imperatore, pronunziò il seguente discorso. » Graziosissimo signore. L'imperiale e reale Maestà Vostra ha scelto la giornata d' oggi per la solenne inaugurazione e per lo scoprimento d' un monumento destinato a servire alla più tarda posterità, come prova di riconoscente venerazione del figlio e successore al trono pel suo glorioso padre e predecessore. A'sentimenti della M. V. eguali sono i sentimenti di milioni di fedeli sudditi. È questo un giorno, il quale ci rammenta il monarca, che anco l' impero tutto amava e venerava qual padre, e la cui memoria sarà una memoria di benedizione, che le future generazioni erediteranno come un bene di proprietà comune. Per 22 anni il defunto monarca sostenne la più difficile lotta per la giustizia e l'ordine contro le tempeste d'un tempo, il quale, come non mai altri prima, aveva scosso la società fin dalle fondamenta. Pio e credente, inflessibile nella sventura e moderato nella fortuna, il magnanimo imperatore vinse colla sua eroica perseveranza. Dopo che a lui, alleato con tutte le Potenze armate per la loro indipendenza, mediante il valore degli eserciti e la fedeltà de'popoli, con l'assistenza del cielo riuscì di rialzare e consolidare l'Austria a quel grado che nella storia del mondo le appartiene, l'imperatore Francesco I rientrò glorioso, sono oggi 32 anni, nella reggia de'suoi avi. In questa stessa reggia tosto riunironsi appresso di lui i sovrani e i rappresentan-

ti dell'Europa intera, per istabilire quella pace, di cui fin d'allora il mondo gode non interrotta. La divina Provvidenza avevalo chiamato a coltivare per una lunga serie d'anni i bei frutti della pace, e ad essere testimonio della felicità e prosperità che le sue paterne cure avevano saputo diffondere su tutte le classi de'suoi sudditi. In questo stesso palagio, accessibile a tutti, fino all' istante del suo ultimo respiro, ha vegliato al bene de' suoi popoli, e non ha nè conosciuto, nè bramato altro premio all'amor suo, che l'amore de'suoi popoli. Qui, in presenza de' luoghi, ne'quali l'imperatore Francesco I in un tale spirito visse ed operò, ne'quali egli fu a tutti nobile esempio, qui la M. V., l'erede delle di lui virtù, ha stabilito il posto in questo monumento. Un altro monumento, quello della memoria e di un'inestinguibile riconoscenza, si è eretta la M. V. nel cuore de' suoi fedeli popoli. Degnisi ora la M. V. di ordinare che si scuopra la statua. Dio benedica e conservi l'imperatore". L'imperatore Ferdinando I si degnò graziosamente rispondere, colle seguenti parole. » Il regno del mio padre e signore, che ora riposa in Dio, è troppo profondamente scolpito nella storia, per non formarne in eterno un' epoca. Quello ch'egli ha operato pel bene di tutti i popoli soggetti al suo scettro, pel mantenimento della Religione, per l'amministrazione della giustizia, per l'incremento delle scienze e delle arti, e per la prosperità del commercio e dell'industria, fu degno di essere scolpito in bronzo. Era per conseguenza un bisogno pel mio cuore il disporre che con solennità si celebrasse questo giorno. Io sono persuaso di avere così corrisposto a' desiderii ed a'sentimenti de'miei fedeli sudditi". Tra gli edifici pubblici, distinguevasi in 1.° grado il palazzo imperiale, denominato Burg, verso l' estremità occidentale della città; immenso e antico fabbricato irregolarissimo, privo di esteriore appariscenza, ma sfoggia negl'interni appartamenti la sontuosità più magnifica; di cui l'imperatore abita l' ala chiamata Schweizer-Hof. La chiesa parrocchiale del palazzo fu fatta costruire nel 1448 dall'imperatore Federico III, indi a' 29 aprile 1449 la consagrò il vescovo di Gurk in onore della ss. Trinità, della B. Vergine e d'Ognissanti. Il correr de' tempi non avendo potuto permettere nel 1849 di celebrare la secolare memoria di quella religiosa funzione, si pensò a supplirvi nella prossima 3.ª domenica dopo Pasqua. Per la quale solenne occasione l'imperatore Ferdinando I e l' imperatrice Marianna fecero eseguire un ricco paludamento pontificale trapunto d'oro. Ammiransi inoltre in questo palazzo, reso più ammirevole dagli annessi pubblici edifizi: il Museo numismatico antico, che vanta più di 22,000 rare medaglie (altri sostengono possedere nel 1851 l'i. r. museo numismatico, 107,000 tra monete e medaglie antiche, tra le quali 25,000 greche e 35,000 romane: sotto quest'ultimo rapporto è probabilmente il più ricco del mondo), e superbe sculture in pietra, fra le quali si distingue il gran cammeo d' agata sardonica, rappresentante l'Apoteosi d'Augusto: il Museo numismatico moderno, ove si vedono tutte le monete del mondo dall' oro sino al cuoio, che furono coniate dal IX secolo sino ad oggi, col massimo medaglione, che rappresenta la genealogia di Absburgo, del peso di 26 marche e 3 oncie d' oro collegato ad argento, il quale valutasi 6,000 zecchini: la Biblioteca imperiale somma a circa 600,000 volumi, e fra questi trovansi 6,000 e più edizioni del secolo XV, e 12,000 manoscritti (al dire del Castellano; altri però alla sua epoca, cioè 25 anni addietro, registrarono 25,000 medaglie d'oro e d'argento da'tempi di Carlo Magno in poi; 300,000 volumi, e 15,000 manoscritti, i quali certo si saranno accresciuti notabilmente), molti de'quali in pergamena. Singolare è la raccolta di tutte le Mappe geografiche sin qui impres-

se, la quale invano ricercherebbesi in qualunque altra parte; nè sono meno copiose e pregevoli le stampe e l'incisioni. Preziosi sono i gabinetti di Storia naturale, e di altri oggetti d' arte. Il tesoro della corona contiene il famoso diamante di Toscana, appartenuto al duca di Borgogna e conte di Fiandra Carlo il *Temerario*, e toccato in sorte ad un soldato svizzero nella divisione delle spoglie, dopo la battaglia di Granson nel 1476, del peso di 139 carati e mezzo. L'antica Cancelleria dell'impero, egualmente fa parte del palazzo imperiale, ed è un edifizio rimarchevole di Fischer d'Erlach, il quale fu pure l'architetto della biblioteca, lungo fabbricato. Altri magnifici edifizi sono la Cavallerizza coperta d' inverno che tocca il palazzo imperiale, una delle più belle e più vaste d' Europa, capolavoro del lodato Fischer (del *Torneo* in essa celebrato nel 1843, feci la descrizione nel vol. LXXVII, p. 267, insieme al carosello ivi tenuto nel 1853); il palazzo dell'arciduca Carlo fratello di Francesco I, già del duca Alberto, celebrato anche per la ricca biblioteca, e per la rara collezione di stampe e disegni; la Cancelleria di Corte e Stato; la Zecca imperiale; il palazzo del consiglio aulico di guerra; le Cancellerie auliche di Boemia e d'Austria, quelle d'Ungheria e di Transilvania: celebrai la stamperia imperiale nel vol. LXIX, p. 207. Vanno ricordati, fra gli altri nobilissimi palazzi, i due Lichtenstein, vecchio e nuovo, in ambo i quali ammiransi gallerie superbe di pitture e d'incisioni, oltre la copiosa biblioteca di ben 30,000 volumi, che adorna il 2.°; singolar pregio hanno le gallerie e le biblioteche d'altri palazzi, e quanto alle prime, quelle di Hesterhazy, di Frias, goduta già dal duca di Reichstadt o Napoleone II, e di Schoenborn, le raccolte d'incisioni Czernin, Harrach, Paar, Wander-Null, e la collezione numismatica di Hess. L'edifizio dell'università degli studi non va dimenticato. La fondò nel 1365 Rodolfo IV l'*Ingegnoso* duca d'Austria, ed è una delle più antiche di Germania, con l'autorità pontificia d' Urbano V. Dipoi nel 1756 la restaurò e ampliò la grande imperatrice Maria Teresa. L' università fu lungamente diretta da'gesuiti, sino a oltre il mezzo del secolo XVIII, quando n'ebbe la direzione il celebre Van-Swieten e vi fece grandi miglioramenti nell' istruzione medica; ed oggidì Vienna vanta la migliore scuola di medicina della Germania. L' università possiede un prezioso orto botanico, un osservatorio, un anfiteatro anatomico, un gabinetto di storia naturale, ed una biblioteca di più che 100,000 volumi; contava da ultimo circa 80 professori, e 2,000 studenti. A'20 aprile 1847 se ne solennizzò l'anniversario, collegandosi a tal festa quella pure della semisecolare commemorazione della brigata dell'università stessa, presentatasi davanti l'inimico nell'aprile 1797 in uno co'volontari viennesi. In tale ricorrenza si recò in solenne corteo, dal palazzo della cancelleria aulica degli studi, il conte Carlo de Inzaghi, qual rappresentante dell' imperatore, per assistere al *Te Deum* e all' uffizio divino; ove pure concorsero, oltre a' funzionari dell'università, a' corpi insegnanti, alle facoltà ed agli studenti, que' di Vienna e altri espressamente venuti, che nel 1797 fecero parte della brigata stessa, non che molti uomini illustri di stato, e gran numero di scienziati. Compiuta la celebrazione, si recarono nella gran sala dell'università, ove il decano della facoltà medica d.r Ernesto barone di Feuchtersleben, tenne un eloquente discorso sulla restaurazione morale delle scuole superiori, cui seguì la distribuzione d'un poema dell'i. r. custode Gio. Gabriele Seidl, allusivo ad ambo i titoli di festività, poi d'uno scritto del d.r A. A. Schiddl analogo alla circostanza. A'cenni storici sui fatti del 1797, che l'oratore introdusse nel fine del suo discorso, l'adunanza proruppe in grida di festevoli augurii alla mae-

stà dell'imperatore e della sovrana sua casa, e fra le ripetute dimostrazioni d'amor di patria s'intonò l'inno nazionale. Nel 1851 venne decretata la fondazione d'un nuovo museo d'anatomia comparata, e tosto si compirono i lavori preparatorii. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 508, dà ragguaglio della lettera scritta nel 1858 dal cardinal Rauscher al vescovo di s. Ippolito, sopra i mezzi che si sono messi in opera per fare rifiorire nell'università di Vienna lo studio della teologia dogmatica, sia per promuovere l'intelligenza della fede e della vita della Chiesa, sia per degnamente rappresentare sotto tutti i rapporti la persuasione cattolica; ed eziandio per farvi rifiorire lo studio del diritto ecclesiastico, che col tempo era stato ristretto, mentre lo stato facea più sentito ed urgente il bisogno della piena conoscenza del diritto ecclesiastico. L'imperatore fin dal 1856 erasi compiaciuto di concedere, che nell'università viennese si stabilissero alcuni professori che attendessero principalmente a istruire più profondamente i giovani sacerdoti nelle scienze teologiche e nel jus canonico, necessarie al recente celebre concordato che riporterò verso il fine. Nel 1859 si pensava alla fondazione d' una università cattolica in Austria, per giovare agl'interessi della verità e della scienza; e si designava *Salisburgo* per sua residenza. Nell'università di Vienna fu istituita l'*Associazione di s. Gregorio I il Grande*, ossia l'*Associazione delle quattro nazioni accademiche dell'università di Vienna per soccorrere gli studenti poveri e meritevoli*. Approvata nel 1854, ha ancora il precipuo fine di adoperarsi con ogni potere alla loro coltura morale e religiosa, con ogni mezzo di consigli, d'avvertimenti e d'istruzione. La loda la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 1, p. 242. Vari sono gli altri stabilimenti scientifici e artistici. Il collegio Teresiano ha la biblioteca fornita di 30,000 volumi: vi sono altre 5 biblioteche pubbliche, la principale essendo ricchissima e famosa. L'accademia delle scienze, di recente fondazione, venne divisa in 4 classi: la 1.ª per le scienze naturali e per le scienze mediche, la 2.ª per la storia, la 3.ª di linguistica, e la 4.ª di belle lettere. Ogni classe fu stabilita di 24 membri residenti, e d'un numero illimitato di soci corrispondenti. I 12 membri residenti più anziani d'ogni classe, col godimento dell'annuo assegnamento di 1200 a 1500 fiorini; al qual numero alla loro volta subentrano gli altri 12. Tanto riferì il n. 63 del *Diario di Roma* del 1846. Meglio riporta il n. 22 delle *Notizie del Giorno di Roma* del 1847. L'imperatore Ferdinando I istituì l'accademia sotto la sua protezione, divisa in due classi, matematica e scienze naturali; storia, lingue ed antichità, le quali classi ponno dividersi in sezioni. La compose di 48 membri effettivi, di cui 24 con domicilio a Vienna, presidente e due segretari da rieleggersi ogni 4 anni. I membri onorari sono fissati a 24, e spetta all'accademia stabilire i soci corrispondenti. Per dotazione si assegnarono al più 40,000 fiorini, di cui 3000 pel presidente, 2500 al vice-presidente, 2000 al 1.° segretario, 1500 al 2.°; con facoltà di concedere 4 premi annuali. Curatore dell'accademia delle scienze fu eletto l'arciduca Giovanni, e tra' soci effettivi si nominarono 7 italiani illustri. L'accademia orientale vanta a fondatrice l'immortale Maria Teresa nel 1754, ed è una delle sue più belle istituzioni, imperocchè sono in essa educati molti allievi a spese dello stato nelle lingue orientali e altri idiomi, e nelle scienze politiche e legali. Nel corso del tempo migliorato, produsse abili agenti diplomatici, interpreti e individui pe' consolati nell' agenzie austriache dell' Oriente. Il corso d'istruzione dura circa 6 anni e contiene i seguenti rami d'istruzione, oltre la religiosa nelle domeniche: la lingua araba, turca e persiana; la lingua e letteratura francese, inglese e italiana, e l'i-

dioma greco moderno; le scienze legali e di stato in tutte le divisioni, sulla base del sistema emanato dal ministero dell'istruzione per le facoltà giuridico-legali; la calligrafia tedesca e orientale; la geografia e la storia per mezzo di letture, ed elaborati in iscritto; lo stile tedesco e il diplomatico, in lingua francese: nel corso estivo ricevono gli alunni, dell'ultimo anno, scuola di cavallerizza gratis. Quest'accademia, che va annoverata fra'superiori istituti speciali d' insegnamento della monarchia, conservò la secolare sua fama riconosciuta nell'interno e all'estero, con chiari nomi che brillano ne'volumi della storia e delle scienze. Dobbiamo ad essa, fra gli altri lavori, il *Lessico* di Meninski, tanto pregiato dagli orientalisti. L' accademia è provveduta con tutta munificenza, e può servire di modello pel suo interno ordinamento. Nel 1839 Vittore Weiss di Haskenfels pubblicò a Vienna la descrizione dell' accademia e de'suoi lavori: nel gennaio 1854 se ne celebrò il centenario con una festa religiosa, e mediante la coniazione d'una medaglia monumentale, mentre dirigeva l'istituto il colonnello de Korber. Vi sono inoltre in Vienna l'istituto geologico con ricco e importante museo, però limitato solamente agli studi della monarchia austriaca (i fossili del bacino di Vienna furono descritti dal d.r Hörnes, direttore del seguente gabinetto); e l'istituto e gabinetto mineralogico con copioso museo, che riesce di decoro all' illustre città, non meno per la ricchezza e bellezza degli oggetti contenutivi, che per l'istruzione scientifica e istruttiva a cui serve, la biblioteca essendo una delle primarie, poichè comprende, si può dire, quasi completa la letteratura riguardante la mineralogia, la geologia, e la palemtologia di tutti i paesi, offrendo la crosta terrestre intera di essi, colle seguenti ricche collezioni: 1.° crittognostica, 2.° collezione di modelli di cristalli, 3.° collezione terminologica, 4.° collezione tecnica di minerali e roccie, 5.° collezione geologico-palemtologica, 6.° collezione geologico-palemtologica dell'Austria inferiore, 7.° collezione palemtologica in generale, 8.° collezione di meteoriti. Non mancano in Vienna altri musei naturali, come di zoologia e di botanica; gabinetti di fisica, di meccanica e di antichità. Fiorisce l'accademia delle belle arti, nè manca di galleria di statue, gessi e quadri. Vi ha diversi ginnasi, una grande scuola normale, la scuola politecnica, e in ogni quartiere scuole pe' poveri. Secondo i prospetti pubblicati nel 1854, sulle scuole popolari, pubbliche e private, esistenti in Vienna, il loro numero ne'suoi nove distretti, compresi gl'istituti di educazione, ascendevano a 149. In queste scuole, a quell'epoca, si trovavano 37,955 scolari istruiti in 560 sale e da 853 maestri. Fatto confronto al 1849, risulta un aumento di 7048 scolari, di 156 sale d'istruzione e di 283 maestri. Esistevano poi 53 scuole di lavoro per fanciulle, che nell'inverno del precedente 1853 erano state frequentate da 2757 scolare. La *Civiltà Cattolica* del maggio 1856 pubblicò la seguente statistica de' collegi dell'Austria per la fine dell'anno scolastico 1854-55. Alla fine del 1855 erano in Austria 146 ginnasi d'8 classi, 37 di 6 classi e 68 di 4. Il numero degli scolari salì a 48,747; tra'direttori appartenevano allo stato ecclesiastico 181, e 85 allo stato secolare. Tra'professori erano 1380 gli ecclesiastici, e 1411 i secolari. La proporzione del numero degli scolari verso la popolazione è fra'greci disuniti di 1 a 1197; tra'greci cattolici di 1 a 1473; tra'cattolici di 1 a 692; tra'riformati di 1 a 604; tra'luterani di 1 a 451; finalmente tra gli ebrei di 1 a 419. Allora quasi la metà degli alunni apparteneva alla teologia, l'altra alle altre facoltà; così nel 1854 tra 100 scolari 47 passavano alla teologia, 31 alla legge, 12 alla medicina, 8 alla filosofia. Perciò che riguardava la lingua usata nell'insegnamento eranvi 86 giu-

nasi in cui si adoperava solamente il tedesco, 66 ne'quali s'insegnava solamente l'italiano, 39 in cui s'insegnava in tedesco e nella lingua del paese; e finalmente nell'Ungheria vi erano de'ginnasi dove non s'insegnava altrimenti che nella lingua del paese. Numerosi sono in Vienna i pii e benefici stabilimenti, 17 essendo gli spedali, orfanotrofi e case di carità, compreso lo spedale omiopatico in cura delle sorelle della Misericordia, con 150 letti, fin dal 1838 diretto da un medico omiopatista, che vi professa ancora lezioni cliniche. Vi è il monte di pietà, più confraternite, decoroso seminario con alunni, molte case di carità; e nel vol. LXIII, p. 68, celebrai i pii istituti chiamati presepii o ricoveri de' bambini, che poppano o già poppati, di poveri e buoni genitori che lavorano fuori di casa, i quali depositati la mattina, si riprendono la sera. Gli spedali vengono diretti secondo il miglior spirito, ed uno è in cura de' frati benfratelli. La beneficenza è esercitata con tant' ordine e sì grande generosità, che vi sono poche capitali in cui si trovino meno poveri. Questa nobilissima capitale, che non la cede alle più distinte d'Europa in fatto di pii stabilimenti, che non mi è dato tutti enumerare, estendendo le provvide e benefiche sue cure a'bisogni svariati della sofferente umanità dalla culla alla tomba, non contenta d'aver fondato da pochi anni un maestoso istituto per la custodia e cura de' pazzi nel sobborgo della contrada di Wahring, che a ragione si annovera fra' primari di questo genere, non abbandona questi meschini neppure quando ritornati in sè li ritorna alla famiglia, a' parenti, alla patria. Il benemerito d.r Viszanick, medico primario di quest'istituto, verso il 1852 formò il nobile pensiero d'erigere una società di soccorso a favore di coloro che ne escono risanati, e trovò in Vienna tanti generosi, che applaudendo a così santo pensiero concorsero con larghi sussidii a formare un fondo, che al povero artigiano risanato provegga gratuitamente gli strumenti dell'arte sua, e la materia prima adattata, acciò coll'occupazione si sollevi dalle cure che forse gli turbarono il cervello, e provveda così coll'assiduità al lavoro, al mantenimento proprio e della famiglia, procurandogli altresì la società lo smercio delle fatture. Nè paga di ciò, la società pensa inoltre ad allogare il servo che non ha padrone, procura il pane all'operaio, gl'invigila e prende cura a'loro bisogni. Era ben conveniente che l'onore di presiedere a tale società fosse lasciato a chi la ideò, il quale nella 2.a adunanza generale fece conoscere a'membri i grandi vantaggi che risultano da questo ingegnoso genere di soccorso, e com'essa prosperava a vantaggio di quegl'infelici, de'quali nel 1852 vennero con successo sussidiati 44, che risanati furono dimessi dal manicomio. Avendo lodevolmente il consiglio comunale, animato dal più puro patriottismo, richiamato a vita il fondo per gl'invalidi col celebre nome di Radetzky, il feld-maresciallo a cui onore era stato intitolato, nel 1856 gli donò 5000 fiorini, accompagnando la largizione con lettera al borgomastro di Vienna cav. di Sciller, piena di generosi sensi degni di quel grande animo. Da qualche tempo si pensava dal governo affidare le case di correzione nell'Austria a congregazioni religiose, e questo benefico disegno si cominciò porre ad effetto nel 1856, ricavandosi dalla *Gazzetta di Vienna*, giornale ufficiale, de'30 aprile, per rispetto alle riforme da introdurre in queste case.» E' cosa importante affidare le case di correzione a corporazioni religiose; è un mezzo di restituire al mondo i trasgressori delle leggi veracemente corretti e migliorati, ed è mezzo adoperato in Francia col più felice successo. La religione e la carità cristiana delle corporazioni religiose potranno qui ottenere i medesimi effetti. Le persone religiose, chiamate per obbligo di lor vocazione a tal ministero, si mostreran-

no non solamente i più abili consolatori di uomini ancora capaci di emendazione, ma i veri medici dell'anime inferme. L'Austria che si noma stato cattolico per eccellenza, e che ha dato non ha guari (pure coll'encomiato concordato) prove non dubbie che tutto vorrà mettere in opera per propagare e mantenere la vera religione; l'Austria doveva almeno far prova di questo mezzo per migliorare le membra inferme della società umana". In Germania quasi ogni gran città ha la sua *Unione cattolica*, composta di sacerdoti e laici, divoti alla loro fede, d'ogni classe, d'ogni professione, d'ogni coltura; onde con edificazione si vede l'umile artigiano sedere a'fianchi del conte, il guardiano d'un convento presso un colonnello. Scopo di queste associazioni è conservare la fede cattolica, la mutua carità, l'onestà del costume. Hanno i loro statuti, i loro luoghi di convegno, le stanze dove raccolgono ne' dì festivi e nelle lunghe sere invernali i giovani artigiani, trattenendoli con utilità e diletto, avvezzandoli all'ordine e al buon contegno, ritraendoli dalle bettole e simili ridotti. Buoni libri e buoni giornali, in linguaggio facile e popolare; preghiere non lunghe, ma divote; istruzioni nelle cose più necessarie alla vita, o ne'primi rudimenti d'alcun' arte o scienza; soccorsi a'veri indigenti, visite a'malati, a'carcerati, agli afflitti da qualche sventura; fratellevole colleganza fra tutti; fiducia e intimità rispettosa fra'preti e laici; ecco i mezzi di cui si valgono queste unioni, e insieme i beni che recano. A Vienna vi è quella di s. Severino apostolo della regione. Fogli propagatori del cattolicismo sono principalmente l'*Amico del popolo* e la *Gazzetta letteraria di Vienna*; la *Germania* di Francfort, la *Gazzetta delle Poste* d'Augusta ec. Verso il 1855 fu introdotta in Vienna l'associazione di s. Vincenzo de Paoli, che da ultimo contava 10 conferenze nella città e ne'sobborghi, avendo fondato un asilo per l'educazione de' poveri fanciulli, la cui direzione il cardinal Rauscher affidò alle *suore del povero fanciullo Gesù* venute a Vienna da Aquisgrana. Una consolante prova del crescere che fa in Vienna lo spirito religioso, sono le divozioni del mese di maggio, che si celebrano nella maggior parte delle chiese parrocchiali, col concorso d'innumerevoli divoti; nel qual mese è assai onorato s. Giovanni Nepomuceno, in diverse chiese e cappelle private, persino sulle vie e nelle piazze, mediante pie adunanze. Sono pochi anni ch'è nata in Vienna una pia unione di ferventi cattolici sotto il titolo di *Società dell'Immacolata Concezione di Maria, per aiuto de'cattolici dell'impero Turco e dell'Oriente*, la quale si propaga in tutta la monarchia austriaca. I suoi membri offrirono a'cattolici della Turchia e dell'Oriente un doppio soccorso, l'uno temporale, contribuendo 5 kreuzer al mese, ossia un fiorino annuo, senza escludere altre più ricche offerte; l'altro spirituale, recitando per essi ogni dì un *Pater* ed *Ave* colla preghiera: *Maria concepita senza peccato, prega pe' nostri fratelli cattolici d'Oriente*. Un comitato centrale in Vienna, composto di soli 12 membri, sotto gli auspicii dell'arcivescovo e principe della medesima cardinal Rauscher, tiene l'amministrazione della società, e gli arcivescovi e vescovi dell'impero furono invitati a prestare la loro autorità e influenza per fondare nelle capitali delle singole diocesi altrettanti comitati speciali, per trasmettere all'ordinario le loro collette da mandarsi al comitato centrale. Il cardinal Rauscher fu pregato di supplicare il Sommo Pontefice per ottenere alcune indulgenze in favore de' soci, tosto benignamente concesse; i quali posti sotto il patrocinio di Maria immacolatamente concetta, celebrano ogni anno la festa di lor fondazione l'8 dicembre, fin dal 1858. Stabilimenti di questa natura, per la propagazione e mantenimento della fede, non sono nuovi per

Vienna. Narra il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, che a tale intendimento quel zelante Papa volle che a'convittori soliti tenersi in Vienna nel collegio de'gesuiti, se ne aggiungesse buona quantità a sue spese; ed avendosi perciò ad ampliar le stanze, concorse gagliardemente alla fabbrica. Urbano VIII colla bolla *Quoniam divinae*, del 1.° giugno 1627, *Bull. Pont. de Propaganda fide*, t. 1, p. 44: *Institutio nova, et Reformatio Collegii Pontificii Viennensis in Germania*. In essa si celebra Gregorio XIII *primus institutor*, ov'erano ammessi anche giovani svizzeri per alunni, dal rettore gesuita del collegio e dal nunzio apostolico di Vienna; pose il collegio sotto la protezione del cardinal prefetto della congregazione di propaganda *fide*, dichiarandone vice-protettore il vescovo di Vienna, e gli assegnò dalla camera apostolica annui scudi 1380, concedendo al collegio, che elevò a studio generale, ed agli alunni, diversi privilegi. Celebrando la *Propaganda fide*, ed i *Vicariati apostolici*, parlai della benemerita *Società Leopoldina di Vienna*, a vantaggio spirituale della religione cattolica negli Stati-Uniti dell'America settentrionale, da Leone XII approvata, e col breve *Quamquam plura sint*, de' 30 gennaio 1829, *Bull.* cit., t. 5, p. 45, arricchita d'indulgenze; quindi da Gregorio XVI raccomandata all'Episcopato cattolico, colla lettera enciclica, *Probe nostis*, de' 15 agosto 1840, *Bull.* cit., t. 5, p. 209, somministrando egli del suo peculio 3,000 scudi al nuovo vescovato di s. Louis, dalla società sovvenuto di 20,000 franchi. Eccone l'origine. L' 11 dicembre 1826 veniva a morte in Brasile, nell'America meridionale, l'imperatrice Leopoldina arciduchessa d'Austria, moglie dell' imperatore Pietro I e madre del regnante Pietro II, principessa dolce, benefica, religiosa e tenerissima madre: meritava un monumento degno di lei, e lo ebbe nel cuore de'suoi. Erano di que'giorni, e buona pezza prima, novelle in Europa arrivate dello stato deplorabile de' cattolici negli *Stati-Uniti* dell'America settentrionale. Alcune rare anime s' andavano allora accordando, doversi i confratelli dispersi in quelle regioni soccorrere, nè soffrire più oltre che afflitta o negletta se andasse la religione di Cristo, che piuttosto vuol esser propagata. Idearono una società religiosa, la fornirono di facili e piani regolamenti, che fossero ad intelligenza d'ogni uomo; vi posero per base la limosina e l'orazione, e dal nome della defunta imperatrice *Leopoldina*, che piissima era stata, l'intitolarono con approvazione di Francesco I, padre della lodata imperatrice, sotto la cui protezione fu posta la fondazione. La santa unione Leopoldina si diffuse appena nata dall'Istro al Tesino da una parte, ed al Niester dall' altra, ed i popoli sopra tutti dell' Austria, della Stiria, dell'Illirio e della Rezia alemanna fecero ben presto a gara per aggregarvisi e rendere per un vero palese il loro amore alla virtuosa estinta, e per l'altro la loro fede efficace nelle verità del Vangelo. Formossi a Vienna una direzione centrale, che vi presiedesse e ne dirigesse gratuitamente gli affari, aprendo fin dal 1829 e mantenendo un carteggio sempre vivo co' vescovi e co' missionari d'America, le cui relazioni furono da quelli in vari fascicoli pubblicate. La società formatasi col nome di *Fondazione Leopoldina*, ha per iscopo: 1.° Il conseguimento d'un'attività più efficace delle missioni cattoliche in America. 2.° La partecipazione e l'edificazione de'fedeli nel propagare la Chiesa di Gesù Cristo in lontane regioni del mondo. 3.° La perpetua memoria dell'imperatrice del Brasile Leopoldina, nata arciduchessa d'Austria, morta in America. I mezzi scelti per conseguire tale intento sono l' orazione e l' elemosina, la quale da' raccoglitori si rimette alla direzione centrale in Vienna. Ogni membro della società, finchè vuol farne parte, si obbli-

gna recitare ogni giorno un *Pater* ed *Ave*, aggiungendovi: *s. Leopoldo, pregate per noi*, ed a corrispondere ogni settimana 5 centesimi austriaci, per la grand'opera della propagazione della vera fede. La direzione centrale celebra solennemente la festa dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, e qual festa di fondazione quella di s. Leopoldo IV (da altri detto III) il Margravio detto il *Pio*, morto nel 1136, sepolto nel monastero di Neuburgo da lui fondato due leghe lungi da Vienna, per collocarvi i canonici regolari, da Innocenzo VIII canonizzato nel 1485, eletto patrono dell'istituto, di cui la defunta imperatrice portava il nome, e nell'anniversario di sua morte, per essa e pe' benefattori defunti si celebra una messa solenne. Di tutto e del gran bene operato dalla società dà contezza il libro: *Della Chiesa Cattolica negli Stati-Uniti d' America, Memoria compilata da un membro della Società Leopoldina*, Verona 1835. Il concilio di Baltimora nell'America settentrionale, nel 1852 diresse al principe arcivescovo di Vienna, qual presidente della società Leopoldina, una lettera de' 10 maggio, in cui vengono fatti ad esso e alla medesima vivi ringraziamenti e sentite congratulazioni pe' successi inaspettati del loro agire benedetto nelle regioni dell' Occidente. E' dunque questa un altro potentissimo ausiliare della divina Provvidenza, accordato alle missioni straniere. Vienna e l' Austria sono anche benemerite delle missioni e del *Vicariato apostolico dell' Africa centrale* (*V.*).

Poche città, tranne quelle d'Italia, contano più chiese di Vienna, essendo più di 50. Sopra tutte primeggia in mezzo alla città, l'ampia e maestosa cattedrale metropolitana, sagra a Dio, sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire. È questa un'immensa mole di bella architettura di gusto gotico, tra le più belle di tal genere. Tale superbo duomo fu in principio eretto fuori della città, ed intorno si estesero sempre più di secolo in secolo le mura di cinta della città e de' sobborghi, e si collocò come intorno ad un vivo punto centrico l'impero sempre più crescente, più grande, più forte e più possente. Basilica metropolitana della capitale dell'impero d'Austria, mi conviene esser alquanto diffuso, e ne intraprendo la descrizione coll' opera classica: *Le Chiese principali d' Europa, dedicate a Leone XII*, Milano 1824: *La basilica di s. Stefano metropolitana di Vienna*. L'autore premette alcune osservazioni sull'architettura di essa, del qual genere ragionai in molti luoghi. E' naturale nell'uomo la cupidità di sapere le cagioni di quegli effetti che colpiscono i sensi, e di cercare il principio e la fine di tutte le cose, come sapientemente affermò il conte Cicognara. Ma fra le cose la cui ricerca stancò la mente di parecchi artisti e scrittori, è la cagione onde mai alla solidità e vaghezza delle forme greche e romane siasi sostituito quel genere di architettura che volgarmente si appella *gotica*, e che il Cesariano con più ragione ha denominata *germanica*. Varie cause, non improbabili, furono da molti accennate, fra le quali men lungi dal verisimile quella sembra che l'attribuisce alla particolare costituzione de' popoli settentrionali, presso i quali poco o nulla essendovi di vetusti avanzi della greca e romana magnificenza, ed anche que' pochi perchè non furono edificati con ricchezza di materiali preziosi essendo in gran parte deperiti o distrutti; allorchè quegli artefici dovettero costruire edifizi coperti, non avendo nè modelli da imitare, nè avanzi di marmi operati e di colonne onde giovarsene, ebbero facile ricorso alla loro fantasia, ed assuefatti a venerare le Deità del tenebroso gentilesimo entro i boschi, costruirono i *Templi* rassomiglianti a' boschi stessi, per quanto l'arte edificatoria potè loro permettere. Piegandosi così agli antichi pregiudizi e provvedendo alla loro presente

convenienza, crearono l'anzidetto genere d'architettura al tutto nuovo, ed i cui principali caratteri sono l'ardimento, la profusione. Per conoscere con qual arte e successo, dice il Milizia, gli architetti germanici eseguirono siffatto divisamento, basta osservare un viale d'alberi ben cresciuto, che intralcino i rami loro alla cima, e verrà subito in mente una lunga navata d'una gotica cattedrale. Niun osservatore entrerà mai in alcun grandioso e svelto edifizio di questo genere che non gli si rappresenti nell'immaginazione un viale d'alberi: formata quest' idea, ogni parte, ogni membro, ogni ornamento della marmorea mole vi acquista la sua ragione; ogni cosa è nel suo ordine, e nasce un tutto armonioso dalla meditata applicazione de'mezzi propri e proporzionati a tal fine, perchè gli archi non ponno esser altrimenti che acuti, quando l'artista vuole imitar quella curva che formano i rami colla loro scambievole intersecazione; le colonne non altrimenti che a fasci, se non debbono rappresentar che steli di gruppi d'alberi: sullo stesso principio è formata la sparpagliata ramificazione de'lavori di pietre nelle finestre, e de' *Vetri* (*V.*) coloriti negl' intervalli; rappresentando gli uni i rami e gli altri le foglie nell'aperture d'un bosco, e concorrendo sì gli uni, sì gli altri a conservare la foscà e misteriosa luce ispirante quel religioso raccoglimento che tanto si addice all'adorazione della divina Maestà. Di quest'architettura ignota a' greci ed a' romani, tutta originale, tutta ricavata, per quanto pare, dalla natura studiata nel suo grande, nel suo tutto, maestoso insieme e terribile, in Italia un bel l'esempio offre il duomo di *Milano*, cioè di quanto di più grande, di più ricco, di più maestoso ci abbia lasciato questa vaga e libera architettura, ed un altro non meno bello e grandioso presenta la basilica di s. Stefano metropolitana di Vienna. Nell'opera encomiata è dessa delineata in 10 tavole, illustrate dalla seguente descrizione, principiando dalla sua edificazione, dello stato attuale e de' monumenti di maggior importanza che racchiude. Ottenuta dall' illustre casa de' conti di *Bamberga* (*V.*) o Babenberg la dignità e il titolo di *Margravio* e di *Duca* della regione, che Osterich o Oesterreich (regno all'Oriente) si chiamava, onde il nome le venne d'*Austria*; ed avendo con paterna sollecitudine condotto questo paese, dapprima incolto e quasi deserto, alla civiltà ed all'opulenza; Enrico II cognominato *Jasomirgott*, fratello di Leopoldo IV o V e pure figlio di s. Leopoldo III o IV, divisò di segnalare la pietà ereditaria nella sua cospicua prosapia, innalzando sulle rovine d'un'antica cappella un tempio a Dio, da cui riconosceva il titolo di duca (pel 1.°) concedutogli non dall'imperatore Corrado III (suo fratello uterino), ma dall'imperatore Federico I, e quella fulgida schiera di privilegi che nessun altro stato dell'impero avea ottenuti prima di lui. Scelse a quest'uopo nel 1144 l'architetto Ottaviano Wolzner di Cracovia, ed avendogliene affidata la costruzione, questi animosamente eseguì le grandiose idee dell'ottimo principe, e ne sollecitò il lavoro di maniera, che 3 soli anni dopo fu la basilica ridotta al termine di poter essere consagrata da Ramberto vescovo di Passavia, e intitolata al glorioso protomartire s. Stefano, che Enrico II teneva in grandissima venerazione. Il pio vescovo eseguita la solenne ceremonia, morì lo stesso anno ed ebbe per successore Corrado, fratello del duca. Tuttavia maleavviserebbe chi credesse la basilica attuale esser quella d'allora. A que' giorni essa era fuori di città, nè altro del 1.° edificio rimane che le due torri anteriori, e quel corpo di fabbrica che comprende la porta principale, e che molto bene distinguesi nella tavola dell'opera di cui mi giovo, che rappresenta i due lati di prospetto e di fianco. Le vicende a cui Vienna dipoi soggiacque pe' deplorabili incendi negli

anni 1258, 1263 e 1276, tanti guasti arrecarono specialmente alla chiesa, che dovendosi ristabilire perdette al tutto l'originaria sua forma. Vienna nel 1276 era dominata dal bellicoso e potente Ottocaro II re di *Boemia*, il quale avea steso il suo dominio da' confini della Baviera alle rive del Raab in Ungheria, e dal mare Adriatico al Baltico. Co' soccorsi che questo principe die' a Bernardo di Brumbac parroco di s. Stefano, egli potè rifabbricando la chiesa ampliarla ne' lati, innalzarne le pareti e in qualche modo abbellirla: anche in questa occasione furono i lavori eseguiti con molta prestezza; mercè che l'imperatore Rodolfo I d'Absburgo o Habsburg (antichissimo castello della *Svizzera*, cantone d'Argovia, celebre culla di sua prosapia, onde in quell'articolo ne ragionai), capo-stipite della regnante augusta casa d'Austria-Lorena, intervenne con tutta la corte al *Te Deum* quivi cantato nel 1278 per la vittoria da lui medesimo riportata sull'anzidetto Ottocaro II, ripetendo la sua elevazione all'impero dalla venerazione verso il ss. *Viatico* (*V.*), onde poi divenne ereditaria ne' suoi illustri discendenti la particolare divozione verso il ss. Sagramento dell'altare. (La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 597, riporta le disposizioni nuovamente emanate nel 1858 dal cardinal Rauscher arcivescovo di Vienna, per promuovere la divozione del ss. Sagramento dell'altare, i vasi sagri che servono pel medesimo, richiamando le prescrizioni de' suoi predecessori, che almeno in Vienna e ne' sobborghi il ss. Viatico non fosse mai portato agl'infermi, altrimenti che sotto il baldacchino, anche per indurre i fedeli ad adorare con maggior divozione il Signore del cielo e della terra, la meraviglia del divino amore). Di più Rodolfo I prese il Crocefisso per *Scettro* (*V.*) imperiale. In progresso di tempo la chiesa fu da capo notabilmente ampliata. Imperocchè il pio cav. Ulrico Dirna, insieme a Berta sua moglie, ad Adele ed Elisabetta sue sorelle, vi aggiunse nel 1326 la cappella detta della ss. Croce, oggidì del principe Eugenio. Il duca Alberto II il *Saggio* vi eresse la cappella di s. Eligio: sono ambe laterali alla porta maggiore, e dovrò rammentarle più avanti. Allo stesso duca sono pure dovuti altri accrescimenti, e principalmente il coro eretto nel 1339; sapendosi che ciascun suddito dovette allora per questo edificio contribuire un grosso d'argento, senza distinzione di sesso o di età, e diversi vescovi concessero 40 giorni d'indulgenza a' contribuenti. Per tal modo il detto coro e l'altar maggiore in breve compironsi, e nel 1340 si consagrarono dal duca di Saxe-Zeitz vescovo di Passavia. L'architetto di cui Alberto II si servì fu Antonio Pilgram di Brünn, il cui ritratto offre una delle tavole, cavato dalla sua protome in marmo ch'è nell'interno della chiesa a sinistra, presso ad una delle scale che conducono sul tetto della chiesa. Dopo 28 anni di regno Alberto II finì i suoi giorni a' 16 agosto 1358, e gli successe suo figlio Rodolfo IV l'*Ingegnoso* e il *Fondatore*, il 1.° fra' principi della casa d'Austria, non solamente secondo l'ordine di primogenitura, ma eziandio pe' suoi rari talenti e per le bellissime sue qualità. Mentre egli era ancor assai giovane, dimorando a Diessenhofen, città situata a' confini di Sciaffusa, ed ivi esercitando la dignità di commissario imperiale nella Svevia e nell'Alsazia, e reggendo insieme gli aviti stati d'Absburg, mantenne la pubblica pace, frenò le ruberie de' banditi, protesse gli studi e il commercio, e per agevolar la comunicazione colle vicine contrade dell'Alpi, fece gittare all'estremità meridionale del lago di Zurigo il famoso ponte di Raperswil, che ha quasi un miglio di lunghezza, ed il quale, comechè costrutto in legno, venne considerato come la meraviglia di que' tempi. Salito poi sul trono paterno volle segnalare la sua pietà nello stesso 1.° anno del suo governo

col sorpassare i predecessori in ampliare l'insigne basilica di s. Stefano. Infatti recò l'edifizio al punto di chiuderne la volta, e di soprapporvi il tetto; allargò la chiesa dalla parte superiore, costrusse le due porte laterali, dette, una di s. Tecla, l'altra della Sagrestia, e gettò le fondamenta delle due torri, una delle quali adorna, o per meglio dire domina non meno il tempio che la città, ed attrae anco ben da lungi gli sguardi dello spettatore meravigliato. Tutti gli scrittori rimembrano l'11 marzo e il 7 aprile del 1359, come giorni in cui il duca Rodolfo IV pose la 1.ª pietra di queste torri, ma sebbene ciò si debba riferire specialmente al coro, tuttavolta non si può dubitar che anco le torri non sieno state incominciate in uno stesso giorno negli anni 1359 o 1360 (secondo il principe Odoardo Lichnowski, *Monumens d' architecture et de sculpture du moyen age*, di Francesco Ziska e di altri egregi topografi di Vienna. Ma Delaborde afferma che i fondamenti della 2.ª torre furono gittati 90 anni dopo nel 1450, e vi si travagliò fino al 1511. Vero è però, che il lavoro intorno alla 2.ª torre fu preterito per molto tempo, e ripreso in quello dell'imperatore Federico III a' 13 agosto 1450; e questo è forse il motivo, per cui taluno credè che solo nel 1450 vi si dasse cominciamento). Il merito d'aver ideato una mole di tanto ardimento viene attribuito dalla tradizione a Giorgio Hauser di Klosterneuburg presso Vienna, e si afferma che sui disegni e modelli di lui anco gli architetti che gli successero abbiano continuata la fabbrica. Oltre a ciò, avendo il duca Rodolfo IV a' 16 marzo 1365 installato il preposto e 24 canonici, e fondato il presbiterio capitolare di s. Stefano, egli fu a ragione appellato il *Fondatore*, e con questa denominazione è distinto ne' fasti della basilica e della città (altri vogliono, che il capitolo esistesse nella cappella della corte, e che con autorità di Papa Urbano V, il duca Rodolfo IV lo trasferì nella basilica). Quattro mesi e 11 giorni dopo la fondazione del capitolo, morì in Milano Rodolfo IV di 26 anni (meglio di 22, come vuole l' *Arte di verificare le date*, t. 17: *De' Margravi, Duchi e Arciduchi d' Austria)*, e fu sepolto nella basilica di s. Stefano. Gli successe Alberto III detto la *Treccia*, fratello di lui, ed egli e l'imperatore Alberto II d'Austria continuarono la grand' opera, pigliandosi particolar cura della torre; ma sventuratamente i lavori furono dapprima sì mal condotti, che dopo breve spazio di tempo convenne distruggere l'operato. Non perciò si desistè dall' impresa, che anzi datane la cura ad Antonio Pilgraben (architetto da non confondersi con Pilgram sunnominato), siccome idoneo di seguir le traccie segnate dall'immaginoso autore di sì gran mole, la ridusse a termine e la compì il 4.° giorno dopo s. Michele del 1433 (il ricordato Ziska ne attribuisce il compimento a Pilgram, ma questi era da moltissimi anni defunto). Oltre il compimento della torre, ornò Pilgraben la chiesa con un coro magnifico; e morto egli verso il 1446, gli fu sostituito il suo allievo Giovanni Buchsbaum, il quale indefessamente spinse innanzi la fabbrica anche dalla parte superiore della chiesa, e di più lavorò circa il 1460 sotto gli auspicii e co'soccorsi dell'imperatore Federico III, anche intorno alla 2.ª torre, la quale però rimase imperfetta. Essendo Buchsbaum 4 anni dopo passato all'altra vita, fu affidata la direzione della fabbrica a Giorgio Klaig che poco fece per mancanza di mezzi e fors'anco d'abilità. Nel 1511 essendo Gregorio Hauser architetto di s. Stefano, si conobbe esser difficilissimo il condurre a termine questa 2.ª torré, quindi lasciossi com'era. Da quell'epoca, tranne i vari risarcimenti occorrenti in parecchi luoghi, e molti abbellimenti dovuti alla sovrana munificenza de' principi che regnarono negli stati austriaci, ed a' magistrati di Vienna, il magnifico tempio non mutò

più forma e rimase quale al presente si vede. Per dire d'alcuni adattamenti fattivi, è da notare che nel 1514 la cima della torre fu percossa dal fulmine e minacciò di cadere: si riparò, ed il Cuspiniano, che allora viveva, certifica che furono Leonardo Haures e il prelodato architetto che ardirono intraprendere ed eseguire un lavoro sì periglioso. Essi ascesero sino all'estremità della torre, ruppero in piccoli frammenti la parte danneggiata, che fecero a poco a poco discendere senza che ne avvenisse alcun danno, e con molti stenti e lodevolissima diligenza raddrizzossi la spranga di ferro che ne tiene ferma la sommità. Nel 1522 si costruì l'abitazione del custode, e nel 1530 si riparò la chiesa in vari luoghi ov'era stata danneggiata, nel precedente anno, per l'assedio fatto a Vienna da'turchi. Nel 1537 si sopprappose una copertura di legno alla torre rimasta imperfetta, e sulla quale nel 1579 l'architetto Giorgio Saphey collocò una piccola cupola coperta di rame per opera di Michele Schwingenkessel, e nell' istesso tempo assicurò la volta minacciante rovina. Alcuni danni avendo sofferto anche la gran torre pel terremoto del 1590, essa fu risarcita, e nel seguente anno vi fu sopprapposto un globo di metallo dorato con una stella ed una luna falcata mobile (cioè secondo alcuni, in memoria del sostenuto assedio del 1529, contro i turchi), alla quale l'imperatore Leopoldo I, ad istanza del vescovo Emerico, che avea trasferito la sua sede a Lintz, fece surrogare la Croce del Salvatore in memoria della liberazione di Vienna nuovamente assediata da'turchi nel 1683, e della ripresa di Buda nel 1686, pe'quali avvenimenti furono coniate medaglie d'oro e d'argento. Finalmente nel 1699 il magistrato di Vienna fece porre sotto la gran Croce il grand'orologio, che oggidì è ancora in essere, e nel 1701 fu terminato l'organo, opera di Ferdinando Römer. La smisurata ampiezza di questa basilica, monumento insigne della religione e della perseveranza alemanna, l'altezza della torre testè accennata, la solidità invincibile delle sue pareti ornate con profusione dall'arte tedesca, pongono la metropolitana di Vienna fra'più cospicui edifizi della gotica architettura, e può giustamente mettersi al paro delle celebratissime cattedrali di *Strasburgo* e di *Colonia*. Chi uscendo dal Kolmarkt entra nella vasta piazza di s. Stefano, vede campeggiar questa magnifica chiesa, quale l'esibisce l'opera in discorso in disegno nella tavola che ne mostra l'esterno. Essendo essa tutta isolata, lo sguardo dell'osservatore spazia per ogni sua parte ed ammira la colossale sua dimensione e l'ardita maniera onde fu edificata: specialmente poi nelle notti serene, quando l'argentea luna riverbera la pallida luce sulle sue torri, e ne disegna o sui tetti, o sul suolo gli ornamenti coll'ombre, l'effetto non può essere nè più imponente nè più gradevole. Maestosissima è la facciata di lei, e la porta maggiore, unitamente a quella porzione della facciata stessa che rimane compresa dalle due piccole torri che la decorano, è un venerabile avanzo della primiera sua costruzione fatta ne' tempi d'Enrico II *Jasomirgott* o *Jochsamergott*. Non fa d'uopo aver molta perizia nell'arti per iscorgere nella porta due stili diversi, o per meglio dire la riunione e il passaggio dalla maniera greca moderna alla gotica ossia tedesca: mercè che a sesto acuto è l'arco esteriore della medesima, distintivo caratteristico del gotico stile, ma internandosi esso nella grossezza del muro piglia la forma circolare alquanto scema, ed è sostenuto da 7 colonne per parte, sulle quali sono gettati altrettanti archi scemi a guisa di liste liscie e rotonde; oltre che tanto i fusti delle colonne quanto i loro capitelli sono variamente adornati sul gusto appunto delle porte degli edifizi di stile bizantino. Sulla porta vi è il divin Redentore in bassorilievo di pietra entro uno scudo soste-

nuto da due Angeli non dispregevoli per quell'età; e nel corpo della facciata altri ornamenti statuari, de'quali tutti non può darsi plausibile spiegazione, poichè in alcune nicchie quadrangolari si vede scolpito il domatore d'un leone, un mostro a lato che allatta i suoi figli, un giovinetto che posa il piede sul ginocchio d'un altro, parecchi animali, e via discorrendo. Vi è pure un s. Gio. Battista nel deserto coll'iscrizione in tedesco: *Giovanni Werder e sua moglie Agnese hanno fatto eseguire questo s. Gio. Battista*, ed a riscontro una volpe colla gola aperta ed una catena intorno al collo, che sembra uscire da un pozzo. Sugli angoli vedonsi i simulacri di Rodolfo IV e di Caterina sua moglie, figlia dell'imperatore Carlo IV, cogli stemmi dell'Austria e di Vienna, ed al sommo della faccia su mensole, le statue de'ss. Stefano e Lorenzo martiri, e dell'arcangelo s. Michele; tutti lavori commendabili pel tempo in cui si fecero. La chiesa è interamente costrutta di pietre tagliate a quartobuono e collegate con lamine di ferro che la rendono solidissima. Le pareti hanno 4 piedi di grossezza, ed è lunga 52 klafter (il klafter corrisponde a circa 2 metri); la maggior sua larghezza fra le due torri grandi è di klafter 37, piedi 4, oncie 9; la larghezza della facciata di klafter 23, piedi 4 e oncie 5. L'esterna parete è alta dal suolo klafter 13, piedi 1, oncie 10; lungo la quale vi ha 106 monumenti qui trasportati dalla piazza detta delle Tombe, ch'era presso la chiesa (comunemente i geografi dichiarano il tempio lungo piedi 342, largo 222). Fra questi monumenti è notabile il capriccio d'un bizzarro ingegno, che volle scolpito sulla sua tomba il distico: *Servieram qui lustra decem sub Caesare Trino - Aeternum tibi nunc servio Trine Deus.* Non meno curiosa è la tomba di marmo del poeta Ottone Fuchs soprannomato Neidhard, perchè serve a rinfrescar la memoria d'un fatto, che, ove sia vero, mostra la semplicità e la rozzezza de'secoli andati. La prefata parete a determinate distanze è rinforzata da fermissimi contrafforti, negl'intervalli de'quali s'aprono fino al tetto 31 finestroni, i cui vetri erano una volta dipinti per dono fattone alla chiesa nel secolo XVI dall'imperatore Ferdinando I, ma nel 1646 furono loro per la maggior parte sostituiti de'vetri bianchi. Si vedono la maniera e gli ornamenti delle finestre nella tavola del fianco del tempio, le quali ascendono sino a quella specie di ringhiera di pietra assai ben lavorata, donde comincia l'opera gigantesca del doppio tetto, nella cui costruzione s' impiegarono più di 2900 grandiosi alberi. Il 1.° tetto, costruito da Rodolfo IV, si estende dalla porta maggiore fino alle due grandi torri: esso è alto klafter 18, piedi 4, oncie 5, ed è coperto di tegole verniciate rosse, verdi e bianche: il 2.° fabbricato dall'imperatore Federico III, è alto klafter 11, piedi 1, e vi si ascende mediante due scale di pietra fatte a chiocciola. Nel 1490 i due tetti furono riuniti. Questa copertura dell' edificio è meritamente riputata di tanta importanza, che si sono prese tutte le precauzioni per rimuovere il pericolo d'un incendio. Di continuo vi si mantiene quantità d'acqua raccolta in due vastissimi serbatoi, cogli utensili necessari, e con varie persone pronte ad estinguere in ogni evento il fuoco. Nella tavola esprimente l'icnografia generale dell'armatura del tetto, si può conoscere l'ingegnosa maniera con cui fu edificato. Oltre la porta principale, 4 altre laterali danno accesso alla basilica: due presso alla facciata, e due sotto le grandi torri. Quella a destra presso la cappella di s. Eligio, dicesi Singerthor: la 2.ª sotto la torre condotta a termine, appellasi Primglöcklenthor ed è ornata di buone sculture, fra le quali un alto rilievo che rappresenta Gesù Cristo, il quale prende commiato da Maria Vergine sua madre. Le altre due a sinistra sono, una detta Adlerthor sotto la torre non

terminata, e l' altra è presso la cappella della ss. Croce, anch' essa ornatissima di sculture esprimenti vari fatti scritturali, eseguiti in maniera da meritare l'attenzione degl'intelligenti. Quello che più sorprende in questa metropolitana è l'altissima torre, giustamente tenuta una delle più robuste e meravigliose d' Europa. Non è superata in bellezza che da quelle di Strasburgo e di s. Martino di Landshut in Baviera (stimata forse la più alta di tutta la Germania, essendo di 456 piedi la sua elevazione, di gusto gotico). Si solleva dal suolo klafter 72, piedi 2, once 6, ed è costruita tutta di pietre lavorate con vari e scelti ornamenti. Vi si ascende per mezzo di 553 scalini di pietra e 200 di legno, senza tuttavia giungere sino alla cima, occorrendo per arrivarvi una scala portatile. Nella tavola dell'icnografia dell'armatura del tetto, ed anche meglio in quella dello spaccato della linea C D, vi è la dimostrazione de' 17 ordini che conducono all' ultimo piano; ed in quella dell'elevazione geometrica della facciata l'intera sua forma (i geografi dicono alta la torre colla sua guglia piedi 433; ed il Castellano dice che dal lato settentrionale è inclinata di 3 piedi e un pollice: altri dicono alta questa torre campanaria da 435 a 440 piedi). I viaggiatori che di frequente vi ascendono, osservano curiosamente il sedile su cui il celebre conte di Stahremberg, gran difensore di Vienna nel tempo del 2.° assedio de' turchi, soleva trattenersi osservando il campo ottomano. In memoria di quest'assedio si vedono incastrate nel muro in vari luoghi della torre delle palle nemiche; e la famiglia di Stahremberg porta ne'suoi stemmi gentilizi inquartata la torre di s. Stefano. Il ricordato grand'orologio è lavoro di Giacomo Oberkircher e di Giacomo Straising, e fu quivi posto nel 1699. Cinque campane sono su questa torre, la maggiore delle quali, fusa d'ordine dell'imperatore Giuseppe I, da Giovanni Achamer, col metallo de' cannoni presi a'turchi, ha grido fra le più grandi che si conoscano (per attestato del p. Reifensthul, che a' 15 dicembre 1711 recitò una predica in occasione che fu benedetta, essa dovrebbe pesare 484 centinaia compreso il battaglio e le ferramenta, ond' è assicurata; ma l' epigrafe che intorno vi è scolpita, dice che il metallo fuso era solamente poco più di 30,000 libbre, celebrando pure il duca Carlo IV di Lorena supremo duce nella difesa di Vienna contro i turchi nel 1683, e rammentando i danni a cui allora soggiacque non meno la basilica che la città. La campana suonò la 1.ª volta a'26 gennaio 1712 quando l'imperatore Carlo VI uscì dalla basilica dopo la sua coronazione). Appena si entra nella basilica, l'oscurità che vi domina, le varie antiche pitture che ne adornano le pareti, la sua vastità, le molte cappelle o edicolette che vi si vedono, soprattutto la maestà dell' altar maggiore, signoreggiano l'animo in modo che rimane compreso da religioso rispetto e da divozione. La sua forma, come appare dalla tavola che ne mostra la pianta, è di croce latina e dividesi in 3 navate, gli archi delle quali a sesto acuto sono gettati sopra 18 piloni che separano la nave di mezzo dalle due laterali. Il pavimento è tutto di marmo, ed i piloni sono ciascuno adorni di 6 statue, e di molti cordoni sbalzati secondo lo stile tedesco. L'altezza d'ogni pilone è di klafter 10 e piedi 4 e mezzo; la distanza loro, misurata da un centro all'altro di essi, è di klafter 5 e piedi 5 e mezzo; la navata di mezzo è larga klafter 6 e piedi 5 e mezzo; le due laterali di klafter 11 e piedi 4. La volta di queste navate fu abbattuta nel 1574, poichè minacciava rovina; ma ripristinandosi non si è nulla mutato dell'originaria sua forma, onde può dirsi esser tale quale fu edificata da prima. Sebbene molte cose vi sieno degnissime d'osservazione quasi in ogni angolo di questa chiesa, ciò che chiama specialmente l'attenzione degli amatori del-

le belle arti è l'altare maggiore tutto di marmo nero di Polonia, fatto nel 1640 a spese del conte Federico Breuner vescovo di Vienna, dallo scultore Giacomo Bock, il quale lo condusse a termine in 7 anni e l'ornò di 11 belle statue sommamente lodate dagl'intelligenti. Tobia, fratello di tale artefice, dipinse il gran quadro dello stesso altare esprimente la lapidazione di s. Stefano protomartire, ed ivi pure osservasi altro bel dipinto che figura s. Maria delleGrazie,opera applauditissima del Pötsch. Alla sinistra dell'altar maggiore vi è la sagrestia settentrionale, sulla cui porta di marmo nero è il busto di Papa Pio VI, che nel soggiorno fatto in Vienna degnossi di celebrare un pontificale in questo tempio, come dirò a suo luogo. Nel coro poi vi sono da una parte i busti dell'imperatoreFedericoIII fondatore del vescovato, e del Papa Paolo II che l'eresse canonicamente; e dall'altra quelli de' vescovi di Vienna fino al tempo del vescovo Breuner, co'loro nomi, stemmi gentilizi e l'anno in cui ciascuno fu innalzato alla dignità episcopale. Superiormente al coro vi è l'oratorio imperiale, ornato di vaghissimi intagli in legno, costruito nel 1647 e migliorato nel 1799. Presso a' gradini dell'altar maggiore trovasi l'ipogeo sotterraneo ove si conservano le spoglie mortali degli antichi duchi e imperatori austriaci, dopo che Rodolfo IV scelse questo luogo per sepolcro di sè e de' suoi successori. Infatti venne a quest'uso impiegato fino al 1576; ma le turbolenze e le guerre che travagliarono dipoi la monarchia il fecero obliare a segno che per quasi un secolo neppur sapevasi che queste tombe esistessero. Avvenne però che Schnepf, cameriere dell'imperatore Ferdinando III, volle avere ivi presso una tomba per sè e per la propria consorte, e facendo egli tagliare il muro si scoperse l'antico ipogeo e le tombe allogatevi,con meraviglia di quanti allora corsero ad ammirarle. Nel 1754 l'imperatrice Maria Teresa fece ingrandire questo sotterraneo, ed ordinò che l'umane spoglie de'principi si mettessero primieramente in una cassa di quercia, dipoi entro altra di rame; ed a' 18 maggio 1755 l'arcivescovo di Vienna vi celebrò l'uffizio pe'defunti. In questa basilica il cardinal *Guido di Borgogna (V.)*, legato di Papa Urbano IV, tenne un concilio provinciale nel 1267, che durò 3 giorni e versò intorno parecchi affari concernenti la riforma della disciplina ecclesiastica. Nel 1422 quivi si celebrò avanti l'altare di s. Stefano il matrimonio d'Elisabetta unica figlia di Sigismondo imperatore e re d'Ungheria con Alberto V duca d' Austria, il quale dopo la morte del suocero nel 1438 fu eletto imperatore col nome d'Alberto II, restando nella sua casa l'impero (tranne Carlo VII dal 1742 al 1745). Otto anni prima l' università di Vienna avea ottenuto la facoltà di conferire in s. Stefano la laurea a'candidati. Ed Innocenzo XIII nel 1723 innalzò al grado di chiesa metropolitana la basilica, ad istanza di Carlo VI. Indi il cardinal Kollonitz vescovo di Vaccia, che avea amministrata la diocesi ne' 7 anni di sede vacante, e dal 1.° maggio 1722 n'era il primo arcivescovo e principe della città, ebbe la ventura di qui battezzare l' augusta Maria Teresa a' 13 maggio 1727, figlia e poi erede di detto imperatore. Agli oggetti accennati che fregiano la descritta insigne basilica è d'uopo aggiungerne alcuni altri meritevoli di più speciale considerazione. Ed il 1.° sia il maestoso sarcofago dell' imperatore Federico III, che offre la tavola, diviso in 5 compartimenti. Esso è tutto d' un bel marmo giallo e rosso delle cave di Salisburgo. Ne fu abile artefice Nicolò Lerch di Strasburgo, che acquistossi per questa bell'opera tanta celebrità, e se ne compiacque egli stesso in maniera da voler che fosse effigiata in piccolo sulla sua tomba a Neustadt. Pretendesi che l'imperatore medesimo visitasse di sovente l'officina dello scultore mentre stava lavorando

questo funebre monumento, intorno al quale egli faticò 40 anni continui, 20 sotto Federico III e 20 sotto Massimiliano I figlio di lui; costò 40,000 ducati, somma enorme per quell'età. Vi si ammirano scolpite 300 figure con molta delicatezza nella maniera praticàta de'pazientissimi artefici del XV secolo. Entro un cancello marmoreo, tutto ornato di statuine finitamente condotte, sorge l'avello da un basamento sul quale posano sdraiati vari animali feroci, quasi custodi delle spoglie che nell'avello son chiuse. Nelle 4 facce dell'urna si vedono 8 bassorilievi con iscrizioni che ne spiegano il significato. Nell'altra tavola che rappresenta i monumenti, il 1.° che si offre allo sguardo alla destra di chi osserva il disegno, è l'epitaffio di Giovanni Cuspiniano, ornato del suo ritratto, di quello delle sue due mogli e degli 8 suoi figli, tutti in bassorilievo. Nacque il celebre uomo a Schweinfurt nella Franconia nel 1473, fu medico, filosofo, storico e antiquario di molta vaglia per la sua età, e gli si debbono applaudite opere; pel 1.° co'suoi commentari *In Consulibus Romanorum*, entrò nello spinoso ginepraio de' fasti consolari. Massimiliano I il chiamò a Vienna custode della biblioteca cesarea, ed in premio de'suoi talenti e servigi lo colmò di ricchezze e di onori, dichiarandolo consigliere di stato, morendo nel 1529. Ricorda altro monumento uno degli architetti della basilica, Antonio Pilgram, e consiste in busto marmoreo, co'simboli dell'arte da lui professata. Il monumento di marmo del benemerentissimo duca Rodolfo IV, la cui intera figura è effigiata colla corona in capo di metallo, ed un leone a'piedi; accanto gli sta la sua consorte Caterina. Altro monumento è quello di Girolamo Franz arcivescovo di Salisburgo. Finalmente, l'onorevole cenotafio innalzato alla gloriosa memoria del principe Francesco Eugenio di *Savoia* de'conti di *Soissons (V.)*, generalissimo degli eserciti cesarei, regalato dal Papa dello *Stocco e Berrettone ducali benedetti* (*V.*), morto in Vienna nel 1736 compianto dall'imperatore, da' soldati e dal popolo, qual vincitore di *Turchia (V.)*; vanti che gli meritarono il titolo di eroe, e d'esser tenuto pel più fortunato generale e il più abile ministro che abbia avuto la casa d'Austria da più secoli. La principessa Teresa Anna di Lichtenstein moglie del maresciallo Emanuele di Savoia, nipote di sì grand'uomo, gli fece innalzare un illustre monumento nella cappella della ss. Croce accanto alla porta maggiore. La forma di esso è piramidale, ed è arricchito di molti ornamenti maestrevolmente condotti: vi si legge una lunga iscrizione che tramanda a'posteri non solamente la memoria delle rare virtù e delle azioni ammirabili del principe Eugenio, ma eziandio rammentano le belle qualità che adornavano il maresciallo Emanuele, e la virtuosa principessa sua sposa. Una corrispondenza de'5 novembre 1852, riferita a p. 1045 del *Giornale di Roma*, ci disse: Il consiglio municipale di Vienna ha deliberato di dar compimento alla cattedrale di s. Stefano, e ciò nel seguente modo. Innanzi tutto verrà compita la costrune d'uno de'comignoli, che giacciono vicino all'alta torre alla destra del duomo, a spese della città. A tal uopo verrà impiegato il restante della rendita d'esonero finora percepita, ammontante a 12,834 fiorini. La costruzione ne dovrà esser compita in due anni, e contemporaneamente incoata la costruzione d'un 2.° comignolo. Inoltre il consiglio municipale progettò d' aprire una soscrizione pel compimento degli altri 5 comignoli incompiti. Per l'autorizzazione ad eseguir quest'imprese, il consiglio municipale si propose rivolgere le sue istanze alla luogotenenza e all'arcivescovo. Dipoi lo stesso *Giornale* a'26 aprile 1858 annunziò. La metropolitana di s. Stefano viene sommessa a nuove riparazioni, poichè l'imperatore si degnò accordare a tale scopo un

annuo benigno assegno di fiorini 50,000 per la durata di 5 anni. Questo tempio, per anni e per bellezza segno di tanta ammirazione, forma l'orgoglio del cittadino, la meraviglia del forastiere: massima pertanto la gratitudine per l'atto liberale. Inoltre la *Gazzetta di Vienna*, riprodotta dal *Giornale di Roma* de'20 giugno 1860, annunziò che l'imperatore Francesco Giuseppe I si degnò approvare: Che dietro i rilievi tecnici del comitato per la fabbrica del duomo, la cupola dell'alta torre eretta in s. Stefano sia portata ad un'altezza di circa 28 klafter e sia fatta di pietra nella sua forma primitiva. Per tale motivo l'imperatore si compiacque prolungare per altri 5 anni la sovvenzione accordata dallo stato per 5 anni pe' ristauri del duomo di s. Stefano. In seguito a tale risoluzione, il comitato della fabbrica del duomo riconobbe intanto necessario d'intraprendere prontamente la demolizione della cupola, in modo che si possano ancora in detto anno compiere i lavori già cominciati. Lo stesso comitato stabilì pure, di sollecitare il comitato esecutivo per la fabbrica, istituito pe'lavori di ristauro, a presentare prontamente i principali rapporti per la demolizione e per la sollecita erezione della cupola. Che di restauri abbia uopo questo monumento di tutte le forme, in cui ebbe a svolgersi il gotico stile, dal più rozzo al meglio disciplinato, fu riconosciuto per gli studi fattivi da commissioni a ciò deputate. Quantunque non condotto a finimento, secondo l'esigeva la prima e unica idea fondamentale da cui derivò sue forme, pur gareggia co'duomi di Colonia, di Ulma, di Friburgo, di Münster e d'altre stupende opere lasciate a'posteri in documento di fervida fede e di profonda conoscenza nell'arte. Nella metropolitana vi è la cappella o tesoro delle ss. Reliquie, ornate da preziosi reliquiari; la sagrestia è fornita di ricchi utensili sagri e di magnifiche vesti sagre. Vi è il fonte battesimale, e la parrocchia è affidata a *quinque curati seniores ex numero dictorum quatuordecim sacerdotum* (di cui vado a far menzione), *quorum primus Chori magister est, et vices obit parochi principalis. Novem reliqui auxilium praestant uti cooperatores.* Il capitolo si compone di 5 dignità, la maggiore delle quali è il preposto, e tra esse vi è pure il prelato mitrato custode della metropolitana, di 12 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere. Inoltre vi sono i nominati 14 sacerdoti addetti alla uffiziatura divina, viventi quasi in congregazione, co'chierici del seminario arcivescovile. Alquanti passi distante dalla metropolitana vi è l'arci-episcopio, edifizio ampio e splendido. — Nella città e nel suburbio vi sono altre 30 chiese parrocchiali tutte munite del battisterio, ed una è pure collegiata con capitolo: delle quali, 10 sono nella città con 8 chiese succursali, le altre trovansi ne' sobborghi. I conventi ed i monasteri di religiosi ascendono a 15, i monasteri delle monache a 5. Sono i religiosi i monaci benedettini, i gesuiti, i barnabiti, gli scolopi, i redentoristi (de'quali riparlai nel vol. LXXX, p. 56), gli agostiniani scalzi, i domenicani, i francescani, i cappuccini, i servi di Maria, i carmelitani, i benfratelli ec. Il monastero de'benedettini già degli scozzesi, fu fondato a Vienna fin dal 1158, laonde ne'primi 8 giorni di maggio 1858, celebrò il VII secolo di sua fondazione con gran solennità: ogni giorno vi fu predica e messa pontificale, celebrate dal cardinal Rauscher arcivescovo, da parecchi vescovi, e dal nunzio apostolico mg.r De Luca. Fra le altre religiose nominerò quelle della Visitazione, e le suore della Carità. Per decreto imperiale i gesuiti nel 1856 riebbero la loro antica chiesa detta dell' Università, magnifico tempio ad essi eretto dall'imperatore Ferdinando II, in onore di Dio, della B. Vergine, e de'ss. Ignazio e Francesco Saverio: vi ripresero possesso nella 1.a domenica dell' Avvento, in cui si recò ad orare nella mat-

tina l'arciduchessa Sofia madre dell'imperatore. Nel vol. XLIV, p. 64, narrai l'introduzione in Vienna de' monaci armeni mechitaristi della congregazione di Trieste, e vi hanno monastero, eccellente stamperia, e chiesa magnifica, da loro fabbricata, a'quali spetta la direzione del collegio armeno-ruteno di Leopoli. Altra casa monastica eressero nel sobborgo s. Udalrico, la cui 1.ª pietra gittò nel declinar del 1837 l'imperatore Ferdinando I, con pubblica solennità, ricevuto da mg.r Altieri nunzio apostolico e arcivescovo d'Efeso *in partibus* (ora cardinal camerlengo di s. Chiesa) e da mg.r Aristace arcivescovo di Cesarea e abbate della stessa congregazione, al quale nel partire donò l'imperatore un anello ed una preziosa Croce pettorale, altro anello colla propria cifra all'architetto, una scatola d'ora al capomaestro muratore o 50 zecchini a'lavoranti. Ora n'è abbate fin dal 1847 mg.r Giacomo Bosagi, parimente arcivescovo di Cesarea *in partibus*. Gli agostiniani scalzi hanno in cura la chiesa parrocchiale di s. Agostino della corte, presso il palazzo imperiale, specialmente rimarcabile pel magnifico mausoleo dell' arciduchessa M.ª Cristina, eseguito da Canova (*Quel Canova immortal, che indietro lassa - L' italico scarpello e il greco arriva*); della quale chiesa dissi parole parlando de' *Precordi* dell' arciduca Carlo, uno de' più gran capitani del suo tempo, ivi deposti nel 1847 nella cappella di Loreto, cioè il cuore entro coppa argentea, mentre le viscere collocate dentro urna si portarono nella metropolitana di s. Stefano, ed il corpo nelle tombe imperiali, nella chiesa de'cappuccini sul Neue-Markt, che contiene gli avanzi mortali della famiglia imperiale, in decoroso sotterraneo. Quell'arche di bronzo oh quante istorie ci rammentano! Sorgono sugli avelli i simulacri imperiali come tanti fantasmi. Vi è quello di Maria Teresa al fianco del suo consorte Francesco I di Lorena, pel quale s'innestò con tal connubio le case di Asburgo-Lorena: giace su ricco letto, come fosse viva. In altra parte vi è l' urna che conserva le ceneri dell'altro Francesco I ultimo imperatore del s. Romano Impero e 1.° imperatore d'Austria. Imperocchè, considerando egli, che Napoleone I dominatore della Francia, a' 18 maggio 1804 avea preso il titolo d'imperatore de' francesi, indi volle l'11 del susseguente agosto assumere il titolo e la dignità d'imperatore d'Austria col nome di Francesco I, rinunziando poscia a'6 agosto 1806 alla dignità d' imperatore romano-germanico, lasciando il nome di Francesco II. Sovrastano la sua tomba scettri, corone e altre insegne imperiali. Gli sono dappresso le casse mortuarie di bronzo, con loro epitaffi, della figlia Maria Luigia duchessa di *Parma*, già moglie di Napoleone I, e Napoleone II duca di Reichstadt nato da tal matrimonio. Nel 1852 una commissione superiormente delegata, esaminò le tombe imperiali de'cappuccini, acciò quelle che avevano bisogno di ristauro qualunque, fossero aperte e le reliquie degl'illustri defunti fossero cambiate di feretro, quando si trovasse il primitivo guasto e consunto. Si aprì per 1.ª la tomba di Ferdinando III, figlio dell'imperatore Ferdinando II, morto a'2 aprile 1657. I sepolcreti dell'imperial famiglia contengono 93 tombe, fra le quali distinguonsi per la magnificenza del lavoro, oltre il monumento di Maria Teresa, quello di Leopoldo I, e quelli dell'imperatrice Eleonora e di Carlo VI. Il più antico è quello dell'imperatore Mattia, morto nel 1619: il più ricco è quello di Giuseppe I, consistendo in una vasta tomba tutta d'argento e illustrata da caratteri gotici d'oro massicio. La chiesa di s. Pietro, presso il Graben, è sul modello di s. Pietro in Vaticano di Roma, con dimensioni molto più piccole. All'estremità del Kohlmarkt, una tra le vie più belle e più frequentate dal mondo elegante, e precisamente sulla piazza de'Minoriti, sorge l'im-

signe chiesa di s. Michele arcangelo, già parrocchia di corte, ed ora della nazione italiana. Nel principiar del secolo XIII lo sventurato imperatore Alberto I d'Austria, ucciso nel 1308, edificò questo tempio, che per replicati incendii venne più volte restaurato. Un bel gruppo colossale di marmo rappresentante il principe degli Angeli e protettore di s. Chiesa, scolpito dall'italiano Mattielli, in atto di cacciar negli abissi Lucifero e gli altri angeli ribelli, sovrasta il nuovo portico della chiesa e forma l'ammirazione degl'intelligenti. La congregazione nazionale italiana fu istituita in Vienna al finir del secolo XVII, protetta dalla corte imperiale che vi è pure aggregata. In fatti ho sotto gli occhi il *Catalogo de' membri della Congregazione nazionale Italiana eretta pel vantaggio spirituale degl'italiani dimoranti in Vienna per il sostegno della loro chiesa nazionale ed altre opere pie*, Vienna dalla stamperia di Carlo Ueberreuter 1845. In esso, dopo il Papa Gregorio XVI, sono registrati l' imperatore e l' imperatrice, gli arciduchi e l'arciduchesse, il nunzio apostolico, l' arcivescovo di Vienna ec. Giuseppe II nel 1783 concesse la chiesa a'detti italiani, e nel 1845 l'imperatore Ferdinando I le donò il magnifico musaico esprimente la Cena di Leonardo da Vinci. Nel celebrare Pietro Metastasio romano, uno de' principi dell' italiana poesia, ne'vol. LXXIII, p. 192 e seg., LXXXV, p. 70, narrai come il Gravina con vocabolo greco egli cambiò il cognome Trapassi e l'istituì suo erede de'beni di Roma; come divenne per 10 lustri poeta cesareo ammirato ed amato pel suo raro ingegno, sommo poeta e filosofo, morto in Vienna d'84 anni a' 12 aprile 1782, dopo aver implorato ed ottenuto da Pio VI, allora in questa città, l'apostolica benedizione. Fu deposta l'illustre sua salma nella chiesa di s. Michele de'barnabiti, come lo è ancora, e da' quali era stato confortato negli estremi momenti di sua gloriosa vita, secondo la sua disposizione. Non mancarono italiani, anche personaggi cospicui, di deplorare che in essa niuna memoria affatto esisteva del grand'uomo, e si diedero a promuovere l'erezione d'un monumento degno di lui. Ne caldeggiò l'effettuazione il nunzio apostolico mg.r Altieri, per nazionale e patrio decoro, invitando la romana accademia di s. Luca a farne l'analogo disegno. Quindi a ravvivare l'omaggio, onorando *l'altissimo poeta*, nel 1847 il marchese Vincenzo commendatore Antici-Mattei romano (ora presidente regionario de'rioni di Roma, s. Eustachio e Parione, e fratello del senatore della medesima), ne fece appello agl'italiani amanti l'avite glorie, con bellissimo articolo, pubblicato nell'*Album di Roma*, t. 14, p. 81, e col disegno della chiesa di s. Michele che ne racchiude le ceneri. Altro efficace promotore essendo stato il prof. Francesco Ambrosoli; finalmente nel 1851 il cav. Pietro Galvagni vice-presidente della nazionale congregazione, zelando la gloria di Metastasio, commise in Roma al valente scultore friuliano Vincenzo Luccardi un marmoreo monumento, dopo aver pubblicato l' *Invito d' associazione per un monumento a Metastasio*, riferito ancora dal *Giornale di Roma* del 1853 a p. 60, per offerte di 10 franchi o 4 fiorini. Fu corrisposto per generosità di oblatori italiani e tedeschi, favoreggiando l'impresa il celebre cardinal Viale-Prelà pro-nunzio apostolico della s. Sede in Vienna. L'inaugurazione solenne ebbe luogo a'26 novembre 1855, ed il prof. Ambrosoli in tale occasione dispensò una sua dotta *Memoria* in onore di Metastasio, di cui fece onorevole ricordo il n.° 29 dell'*Eptacordo di Roma* di tale anno, insieme ad un elogio biografico del celebrato concittadino, ricavato da'concetti dell' encomiata memoria. In questa chiesa talvolta vi funziona il prelato nunzio apostolico, e l'odierno mg.r Antonino De Luca arcivescovo di Tarso *in partibus*,

vi pontificò la 1.ª volta a' 15 marzo 1857 al modo narrato dal n.° 72 del *Giornale di Roma*, con isplendida pompa, oltre il canto del *Te Deum*, in occasione del prospero ritorno a Vienna de' regnanti imperatore e imperatrice, reduci dalle provincie Lombardo-Venete, coll' intervento dell'arciduchessa Sofia, de'ministri di stato, de'generali dell'esercito, e di altri ragguardevoli personaggi della corte e della città. E qui ricordo, aver notato ne'vol. III, p. 136, XLVIII, p. 160, 162 e seg., che dopo aver la s. Sede varie volte inviato *Nunzi apostolici* a Vienna, vi stabilì nel 1559, d'accordo coll'imperatore, la nunziatura apostolica il Papa Pio IV, nella persona di Stanislao *Osio (V.)* vescovo di Warmia, e nell'esercizio della nunziatura lo creò cardinale a'26 febbraio 1561. E che Adolfo I conte d'Althann boemo, maresciallo di Ferdinando II, per divozione alla s. Sede gli donò un suo palazzo in Vienna per uso de'nunzii pontificii; i quali celebrano le principali funzioni nella cappella imperiale, alla presenza dell'imperatore, dell'imperatrice, arciduchi, arciduchesse, e della corte. Narra il Bernino, *Il tribunale della s. Rota*, p. 91, che il lodato conte d'Althann, col duca di Mantova, implorò da Urbano VIII l'approvazione dell'ordine equestre della *Milizia Cristiana* o *Concezione della B. Vergine*, dopo essersi miracolosamente convertito dal luteranismo alla religione cattolica, coll'esemplarità della vita distinguendosi quindi con rari esempi di virtuose azioni. Prode in armi e famoso condottiere di eserciti, dopo la battaglia di Praga, in cui sconfisse gli eretici ribelli della Boemia, in passando il gran ponte di quella città, senza salutar l'immagine d'un Crocefisso, in onta a' cattolici, si vide improvvisamente rotto sotto i suoi piedi tutto il gran masso de'travertini, di cui era costruito il ponte; allora tosto si tolse il cappello per salutar quell' immagine frettolosamente, e quindi ricompostosi colla medesima celerità il ponte, sorpreso al prodigio, adorò col cuore quello che prima non avea voluto riverire colla mano: abiurata indi l'eresia e divenuto esemplare cattolico, si fece tutore de'poveri e de' pupilli, benefattore di 4 collegi e di 7 case in Vienna, che donò a'gesuiti, e di altre due alla s. Sede, che presentemente servono di abitazione a'nunzi pontificii, e largo dispensatore di sue argenterie e ricchezze. Avendo Pio IV donato il *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)* in Roma, per residenza degli *Ambasciatori* della repubblica di *Venezia (V.)*, in esso risiedono gli ambasciatori d'Austria presso la s. Sede, ne'cui stati tiene *Consoli*, come il Papa li tiene negl'imperiali. Inoltre l'imperatore ha in Roma il cardinal *Protettore* della nazione austriaca, e due *Uditori di Rota*, di che parlai ne' vol. XCII, p. 421, e XCIII, p. 93. Degli *Uditori di Rota (V.)* tedeschi e del s. Romano Impero, riparlai nel vol. LXXXII, p. 212 e 213, la cui nomina spettava all'imperatore. Ogni nunzio di Vienna viene creato cardinale, ed il Papa gl' invia la notizia di sua promozione e il *Berrettino cardinalizio (V.)* a mezzo d' una *Guardia Nobile*, e la *Berretta cardinalizia (V.)* per un *Ablegato apostolico* (il quale per l'ordinario suole essere l'uditore della nunziatura di Vienna, a risparmio di viaggio, e più esempi recai o nelle biografie de'nunzi elevati alla porpora, o in altri analoghi articoli), la quale ultima insegna dell' eminente dignità l'imperatore impone sul capo del nunzio, come discorsi a'luoghi ricordati. L'ultimo esempio lo riferisce il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 304, ove è detto. A'30 marzo l'imperatore Francesco Giuseppe I si compiacque nell'i. r. chiesa parrocchiale di corte d'imporre la berretta cardinalizia al nunzio apostolico cardinal Michele Viale-Prelà di Bastia, arcivescovo di Cartagine *in partibus*. A tal uopo preceduto dall' imperial regio corteo, scese da'suoi appartamenti nella

sottoposta chiesa, assistette sotto baldacchino alla messa solenne celebrata da mg.r Zenner vescovo suffraganeo, indi fattasi lettura del breve apostolico, impose al cardinale la berretta col ceremoniale d'uso. Dipoi fu cantato il *Te Deum*, ed infine il cardinale impartì la benedizione papale. L'imperatore collo stesso corteo ritornò ne'suoi appartamenti, dove lo seguì il cardinale in porpora, che in udienza speciale gli rese le più divote grazie. Gli aveva recato il berrettino la guardia nobile conte Francesco Antamoro, e la berretta l'ablegato mg.r Anton M.a Valenziani uditore della nunziatura, ora vescovo di Fabriano e Matelica. Noterò, che quando Pio VII, per distinzione, inviò anche il *Cappello cardinalizio* al cardinal *Ranieri (V.)*, fratello dell'imperatore Francesco I, in Vienna glielo impose il nunzio mg.r Paolo Leardi di Casale di Monferrato, arcivescovo d'Efeso *in partibus*. Successe al cardinale pro-nunzio, l'odierno e sunnominato mg.r Antonino De Luca già vescovo d'Aversa e nunzio di Monaco in Baviera, di cui abbiamo, in 20 volumi, la 1.a serie de' preziosi *Annali delle scienze religiose*, Roma 1835-45, di cui tanto mi giovai e replicatamente con riverente grato animo celebrai. Il n. 260 del *Giornale di Roma* del 1856 offre la descrizione dell'udienza solenne accordatagli dall'imperatore il 1.° novembre, per la presentazione del breve apostolico e delle lettere credenziali, colle quali venne accreditato nunzio pontificio della s. Sede presso la corte imperiale di Vienna. Tre carrozze di corte scortate da' domestici in tutta gala, andarono a prendere il nuovo nunzio al palazzo di sua residenza. Nella 1.a prese posto il ceremoniere, nella 2.a mg.r nunzio, nella 3.a le persone addette alla nunziatura. Giunto al palazzo imperiale, mg.r De Luca venne introdotto negli appartamenti imperiali dal gran ceremoniere di corte, fra la milizia di diverso nome che stava in bell'ordine schierata. Quando fu alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe I, mg.r nunzio nel consegnare il breve apostolico e le lettere credenziali, tenne un breve discorso in italiano sulla missione a lui affidata dal Papa Pio IX; e l'imperatore degnossi rispondere nella medesima favella parole piene di benignità e di cortesia, incaricando il nuovo nunzio a presentare a Sua Santità i suoi rispetti e figliali ossequi, e ad assicurarla che con viva ansietà attendeva frutti di benedizione dal nuovo concordato. Dopo tal formale udienza mg.r nunzio col medesimo corteggio fu ricondotto alla sua residenza; indi venne ricevuto solennemente dal ministro degli affari esteri, il quale più tardi fu colle formalità d'uso ricevuto dal medesimo nunzio apostolico. De' due trionfali viaggi fatti in *Ungheria* e *Transilvania* a visitare i greci-uniti di *Valacchia*, nel 1855 dal cardinal Viale-Prelà pro-nunzio, e nel 1858 da mg.r De Luca nunzio, feci la descrizione ne' vol. LXXIX, p. 113 e seg., LXXXIII, p. 240 e seg., XCVIII, p. 87 e seg. È intrinseco pe'nunzi di Vienna, non meno pel presente articolo, il non dimenticare il contenuto in quelli in cui descrivo gli stati e le città dell'impero d'Austria, e la gerarchia ecclesiastica, oltre le principali vicende politiche inclusivamente alle contemporanee; così per gli *Ambasciatori* imperiali presso la s. Sede, mentre altre generiche nozioni sui diplomatici le riportai nel vol. XCII, p. 680 e seg. Vi sono altresì in Vienna, una chiesa luterana, due greche, una greca-unita cattolica, due sinagoghe degli ebrei.

I 34 sobborghi di Vienna, che in gran parte portano tuttora il nome di Gründe (terreno), non offrono una pianta regolare; ma le larghe loro vie, i giardini spaziosi, tanto pubblici quanto privati, i sontuosi palazzi, ne fanno uno de' più ameni soggiorni. Le strade non erano ultimamente tutte insiniciate e illuminate la notte. Sono ripartiti questi sobborghi

in 8 circondari di polizia. Il 1.° comprende i sobborghi di Leopoldstadt e d'Iagerzeil, situati sur un'isola del Danubio, al nord-est della città, col quale comunicano a mezzo d'un ponte: quest'isola è bassissima ed esposta alle inondazioni; vi si vede il rinomato bel passeggio del Prater, frequentatissimo dalla gente più elegante di Vienna, ed i bei boschi e delizioso giardino sulla riviera, piantato dall'imperatore Ferdinando III, abbellito da' suoi successori, e nel 1775 aperto al pubblico ed attivato da Giuseppe II, denominato l'Augarten, ed il prato di s. Brigida o Brigittenau. Inoltre Giuseppe II sulla porta principale dell' Augarten fece collocare quest'iscrizione: *Luogo di divertimento consagrato a tutti gli uomini dal loro apprezzatore.* La passeggiata del Prater ha in ampio verdeggiante spazio 6 grandiosi viali spalleggiati dagli alberi, e ad ogni tratto s'incontrano larghi quadrati con graziose capanne a pubblica ricreazione, concorrendovi le persone d' ogni classe a godere i piaceri della musica, della danza e di mille variati giuochi. Ma del Prater e dell' Augarten ne fece elegante descrizione M. U. nell'*Album di Roma*, t. 20, p. 83, dopo averli goduti di persona, con l' articolo: *Il primo Maggio a Vienna*, accompagnandolo con incisione che presenta una veduta de'dintorni di Vienna. Ne caverò un estratto. In quasi tutti i paesi dell'Europa il primo del *Mese* (*V.*) di maggio, è un giorno di pubblica allegria. Le nazioni del mezzodì che abitano un clima dolce e caldo, si mostrano più indifferenti all' arrivo del precursore della bella stagione; ma quelli che vivono sotto un cielo meno propizio, ed hanno prima a soffrire lungo tempo de'rigori dell'inverno, l'accolgono e festeggiano con entusiasmo. In Russia, in Germania, nella Svezia, il 1.° di maggio è celebrato ovunque nelle grandi città come ne'più piccoli villaggi, con una pompa e con un' allegria straordinaria. Nel Belgio ancora tutti prendono una parte attiva a questa festa, ch'è in fatti la festa di tutti. La gente si abbraccia per le vie, e si fanno reciproche felicitazioni e inviti, comuni essendo i mazzi e le ghirlande di fiori, da'quali il mese prende il nome, e con essi adornano un giovane pino, che spogliato della corteccia piantano nel mezzo della corte o avanti la casa. A Vienna pure è una gioia incredibile fra gli abitanti: non v'ha popolo al mondo che viva tanto fuori di casa quanto il viennese. Sebbene la temperatura di Vienna sia più fredda di quella di Parigi, e che le variazioni repentine che la città prova da un'ora all'altra talvolta la rendano ingrata e malsana, appena è comparso il 1.° giorno di maggio i giardini degli alberghi si aprono, l'osterie del Prater preparano le loro tavole, le orchestre all'aria aperta si organizzano, e tutti i buoni viennesi lasciano le loro case per que'luoghi pubblici, ove corrono in folla a mangiare, bere e fumare. Le allegrie del 1.° di maggio cominciano di buon'ora, cioè a 6 ore antimeridiane con corse a piedi. Quasi tutti i nobili opulenti residenti a Vienna hanno al loro servizio uno o due lacchè, i quali nelle corse si disputano il premio: ma in quest'occasione i soli nobili dell' Austria ponno far correre. Lo spazio da percorrere è considerabile. I concorrenti devono seguire il viale principale del Prater, fino al luogo chiamato il Randeau, ove quel viale è tagliato da un braccio del Danubio, e poi tornare addietro fino al punto della partenza. Anticamente la corsa si prolungava fino al Lust-haus, ove nel 1815 i sovrani alleati riuniti pel congresso diedero un gran pranzo ed una festa militare alle loro truppe; ma siccome una corsa così lunga occasionava alle volte de'gravi accidenti, si finì a diminuir la distanza d'un buon 3.° Anco qual essa è in oggi non è meno spaventevole, quando si pensa che per guadagnare il premio non basta arrivare il 1.° alla meta, ma bisogna anche correre senza fermarsi nè prender fiato un istante.

Dal sobborgo della Landstrasse, dove abitava l'autore dell'articolo, non avea da far che due o 300 passi, ed il ponte Ruzoumoffsky da attraversare per trovarsi nel Prater. Dice quindi questa passeggiata del Prater una delle più belle che si possano vedere. I Campi Elisi ed il Bois de Boulogne di Parigi non potrebbero esserle paragonati. È una gran foresta che principia alle porte stesse di Vienna, e si estende a lungi sulla riva destra del Danubio. Ella è intersecata da magnifici viali che traversano ora de' cupi boschetti, ora delle ridenti praterie, ove qua e là s'innalzano, come in un parco inglese, degli antichi faggi e degli enormi castagni centenari. Il Danubio, che in quel luogo si divide in vari rami, forma una quantità d'isole verdeggianti e coperte d'alberi, ove si radunano a truppe circa 200 cervi domestici, che i custodi richiamano la sera col suono de' loro corni per chiuderli fino alla punta del giorno in eleganti stalle disposte lungo il viale principale del Prater. Il descrittore giunse sul luogo una buona mezz'ora prima che cominciasse la corsa, mentre il sole dorava le cime del Kantenberg e del Leopoldsberg, trovando già molta gente nel viale in cui dovea farsi; e vide arrivare bentosto 250,000 persone che procedevano in varie colonne, vestite di variati colori e taciturne, da' diversi quartieri della città, per mettersi con ordine mirabile dalle due parti del viale. Alcuni soldati a cavallo erano disposti a lunghe distanze sopra tutta la linea per mantenere libero lo spazio a' corritori. Si avvicinò alla meta, ch'è nello stesso tempo il punto di partenza, e vide i circa 12 corritori. Il loro vestire era composto d'una leggerissima giubba bianca, di pantaloni simili legati alla noce del piede sopra stivaletti verdi, coperti di piccola berretta pur verde sormontata da un mazzo di piume di vari colori e adorna d'una piastra esprimente l'arme de' loro padroni. Essi circondavano un trofeo composto di 5 bandiere ricamate d'oro e d'argento e destinate a' primi 5 che arrivavano alla meta. Delle reti di corda fermate a de' pali formavano intorno ad esse un recinto, dietro il quale stava una folla compatta, il minimo movimento della quale avrebbe rovesciato tutto. Una barriera simile non sarebbe d'un gran ritegno in altri paesi, ma a Vienna è più che sufficiente. Seguì la corsa, ed il 1.° vincitore oltre la bandiera ebbe 10 sovrane d'oro; tutti poi parteciparono ad una buona colazione. Dalle 11 fino all'una il popolo si radunò all'Augarten, nel gran giardino all'estremità della Leopoldstadt, formato con lunghi viali di castagni e di carpini a foggia di muraglie, di compartimento regolare, di terrazzi e di bacini. Quasi deserto in tutto il resto dell'anno, l'Augarten il 1.° di maggio diviene una passeggiata alla moda. In quel giorno vi si può appena entrare, tanta è la folla, e vi si riunisce l'alta aristocrazia viennese. Le donne in gran gala occupano il viale principale, e le seggiole vicine all'orchestra, in onore della festa facendo mostra d'un abbandono affatto campestre e sciolto, che fa contrasto col contegno freddo e posato delle semplici borghesi. Dopo due ore di passeggio ciascuno ritorna a casa, per fare una nuova toletta; indi i grandi signori e le donne più eleganti vanno a pranzo all'aria aperta nell'osterie del Prater. Il popolo in folla circonda le loro tavole, a vederli mangiare e bere. Verso le ore 5 le dame rimontano ne' loro cocchi, e passano nel gran viale del Prater, ove comincia il passeggio. Due eleganti file di equipaggi eleganti circolano nel viale, il mezzo essendo riservato alle vetture a 4 cavalli, il contro viale a destra per le persone a cavallo, e quello a sinistra è pe' pedoni. Ma quello che non è possibile immaginarsi senza aver veduto, è la bellezza del luogo in cui si fa questa passeggiata, la mirabile verdura degli alberi e de'

prati che vi circondano, la frescura imbalsamata dall'aria, e la quantità de'vari equipaggi russi, ungheresi, polacchi, che vi passano continuamente davanti. Al tramontar del sole ciascuno parte, e il Prater diviene a poco a poco deserto, e la folla pedestre che lo riempiva si dirige verso le osterie di Vienna o de'sobborghi per finire lietamente col bicchiere il 1.° di maggio così impazientemente aspettato, e così cordialmente festeggiato. Il 2.° circondario de' sobborghi di Vienna, contiene i sobborghi della Landstrasse, de' Weisgärber e d'Erdberg; vi si notano il palazzo imperiale di Belvedere, bellissimo fabbricato eretto dal principe Eugenio di Savoia, che serve al presente per contenere l'i. r. galleria de'quadri ricchissima, ed una doviziosa collezione d'armi e d'oggetti curiosi del medio evo. Dice il Castellano: Termina il giardino col Belvedere inferiore, ov' è una celebre collezione d' antiche armature, tratte dal Tirolo, ma nel principal palazzo ottagono, che dicesi Belvedere superiore, si ammira la magnifica galleria, ove tutto è radunato il sublime della pittura, antecedentemente sparso in vari punti dell'impero, e sono i capolavori col miglior ordine disposti, secondo le varie scuole europee, fra le quali primeggia la veneziana per 50 classici quadri del Tiziano. Inoltre il 2.° circondario ne'3 ricordati sobborghi contiene il palazzo ed i giardini di Schwarzenberg; il bell'ostello degl'Invalidi, fondato da Giuseppe II; l'orto botanico; l' ospedale di s. Marx; la scuola veterinaria. È all' estremità della Landstrasse che la Vienna si scarica nel Danubio. Pel fiumicello Vienna, la città omonima nel maggio 1851 fu il teatro d' un avvenimento fisico, che per buona sorte fu meno importante nelle conseguenze, in proporzione della sua terribile comparsa. Il fiumicello Vienna si gonfiò, a causa dell' antecedenti dirotte pioggie, e specialmente dell' uragano che durò 24 ore, in una maniera sì celere e forte ch' ebbe luogo uno straripamento dell' acqua e un'inondazione con tale una velocità da non si poter prevedere. Le rive in alcuni luoghi furono dilavate alla larghezza d' alcuni piedi, varie case danneggiate fortemente, il lastricato strappato dal suolo, menati via utensili domestici, non senza qualche vittima umana. Ciò che colpì il più, si fu l' improvvisa rottura de' più necessari mezzi di comunicazione, de' molti ponti e ponticelli che uniscono le varie parti di Vienna per mezzo alle quali scorre il fiumicello del suo nome. Niuno si ricordava che dal 1795 in poi questo fiume fosse straripato in tal modo. Vari ponti furono distrutti, e le loro macerie spinte con violenza contro il nuovo ed elegante ponte di pietra che dalla Wasserglacis conduceva al mercato del fieno, rottosi l' arco di mezzo, precipitò interamente. Solo restarono intatti il ponte allo Stubenthor, quello a catene pe' pedoni prima d'arrivare al teatro alla Vienna, e l'altro carreggiabile che mantiene le comunicazioni fra' sobborghi Lehmgrube e Wieden. Le più gravi devastazioni le soffrirono i sobborghi Margarethen, Magdalengründ e Lichtenthal, e nella prossima vicinanza di Vienna fuori della barriera, Hernals, Neulerchenfeld, e specialmente Newaldegg. Questi ultimi 3 luoghi per lo straripare dell'Alserbach. Molte rovine seguirono sulla strada di Lintz, ed altrove. Nel 3.° circondario trovansi i sobborghi di Wieden, Margarethen, Mätzleinsdorf, Reinprechtsdorf, Hundsthurm, Hungelbrunn, e Laurenzegründ. Il Wieden possiede la chiesa di s. Carlo Borromeo, la più elegante di Vienna e de' sobborghi; uno de' primari teatri, il palazzo Esterhazy e altri notevoli edifizi. Il 4.° circondario abbraccia i sobborghi di Mariahilf, Lehmgrube, Windsmühle, Gumpendorf, Magdalengründ, Reindorf, Fünfhaus e Sechshaus: distinguonsi nel Mariahilf il palazzo di Kaunitz, e nel Lehmgrube i fabbricati del convento di Sa-

voia, che oggi servono di scuola pel genio e di caserma a'bombardieri. E' il 5.° circondario formato co' sobborghi di s. Ulrico, Spitlberg, Neustift, Neubau e Schottenfeld: devesi citare il casamento della guardia nobile ungarese nel s. Ulrico. Il 6.° circondario comprende, Josephstadt, Stroitzischen-gründ, Alt e Neu-Lerchenfeld, col palazzo d' Auersperg. Nel circondario 7.° sono i sobborghi d'Alservorstadt, Breitenfeld, Herrnals, Währing e Michael-Bairischengründ, distinguendovisi l'accademia medico-chirurgica di Giuseppe, ed il grand'ospedale generale che conta 2,000 letti divisi in 110 sale, e raccoglie annualmente da 15,000 malati e più. L'8.° circondario è composto di Rossau, Lichtenthal, Thury, Himmelspforten-gründ, ed Althann; vi si vedono il bel palazzo di Lichtenstein e la manifattura imperiale di porcellana. Al principio del XVIII secolo, parecchi sobborghi di Vienna erano ancora villaggi e possedimenti signorili, lontani da' veri sobborghi; ma avendo Giuseppe II abolito tutte le giurisdizioni particolari, sono stati assoggettati a' magistrati della città, e per conseguenza di tale misura si sono veduti a crescere rapidamente. Ora fa d'uopo dire alquante parole del nuovo grandioso tempio votivo in costruzione in Vienna, che sarà dedicato al Salvatore del mondo, presso lo Schottenthor, fuori dell'antiche mura della città, di perenne riconoscenza a Dio, in memoria d'un ferro parricida ed esecrando di snaturato suddito, il quale a' 18 febbraio 1853 audacemente con misfatto atroce, raro in Germania e specialmente in Austria, attentò a' preziosi giorni dell' imperatore Francesco Giuseppe I, se la divina Provvidenza nol preservava. Mentre l'imperatore a ore 12 e mezzo di detto giorno, stava appoggiato al muro presso porta Carintia, guardando nel piano sottoposto certe evoluzioni di giovani militari, avendo a fianco il conte O' Donnel aiutante di campo, il sicario settario Giovanni Libényi di 21 anni, nato in Csakvar nella contea d'Alba Reale in Ungheria, sarto in Vienna, pessimo e feroce fazioso, che propostosi liberar la patria con regicidio, insidiavalo da 12 giorni, in un baleno gli fu addosso, di forza vibrando al collo, con lungo coltello da cucina reso a due tagli, un terribile colpo. Sarebbe stato micidiale senza un repente movimento dell' imperatore, per cui il pugnale nel ferire la nuca non potè entrare profondo, benchè si torcesse per la veemenza della vibrazione, nell'ostacolo che trovò per la fibbietta del collarino. L'imperatore tosto snudò la spada a propria difesa, ma già il suo aiutante erasi gittato sopra l'assassino, il quale caduto e rialzatosi tentò indarno nuovi colpi, poichè l'atterrò e disarmò, con l'aiuto dell'accorso cittadino Ettenreich con pericolo della propria vita, e quindi consegnò alla gente radunatasi, la quale l'avrebbe fatto a pezzi, se la voce dell' imperatore non l' avesse impedito, finchè il catturarono i soldati del quartiere della ricordata porta. Quindi l' imperatore insanguinato, si trasse a piedi coraggiosamente al non lontano palazzo dell' arciduca Carlo, da dove in cocchio fu trasportato alla residenza imperiale, affidandosi alle materne e incessanti cure di sua augusta genitrice l' arciduchessa Sofia di Baviera. All'infausto annunzio Vienna tutta fu desolata di orrore, per l' inaudito avvenimento. L' imperatore rimunerò O'Donnel colla decorazione di s. Leopoldo, ed Ettenreich con quella dell' ordine da lui istituito e portante il suo nome di Francesco Giuseppe I. L' iniquo malfattore Libényi a'26 febbraio fu impiccato. In ogni dove fu sentito con profondo stupore e sdegno l'esecrando delitto, e da per tutto, dopo Vienna, si resero solenni ringraziamenti a Dio, a cui fece eco anco Roma ne'pii stabilimenti austriaci e di *Germania* (*V.*), per avere prodigiosamente preservato una vita così preziosa all' impero d'Au-

stria, all'Europa, alla società che conta in lui un saldo appoggio, ed alla Religione cattolica che in lui ammira il più forte e leale de' suoi difensori e sostegni: dimostrazioni divote descritte e celebrate dal *Giornale di Roma*, e da quelli dell' impero e d'altrove, le praticate nel medesimo e all' estero. All'eroico difensore del sovrano nel tremendo pericolo, l' illustre O'Donnel, ed al suo cooperatore il viennese Ettenreich, Vienna (aggregandoli questa alla sua cittadinanza) e altre città dell' impero testimoniarono la loro pubblica gratitudine; e Trieste offrì al 1.° una spada appartenuta all'imperatore mongolo Akbar, fiorito nel dominio settentrionale dell'India nel declinar del XVI secolo, con epigrafi relative sulla lama e sull'impugnatura. L'imperial fratello arciduca Ferdinando Massimiliano, poi governatore generale di *Venezia* e del regno Lombardo-Veneto, a'28 del memorato febbraio, animato da fraterno amore e da divozione di suddito, pel 1.° manifestò al pubblico la nobile idea dell' erezione d' un monumento di riconoscenza a Dio, che attesti insieme al mondo ed a' posteri la gratitudine a lui per lo scampato tradimento contro Francesco Giuseppe I, e la gioia dell' Austria e de'tanti popoli del suo vasto impero per la prodigiosa salvezza del comun padre e monarca. Perciò invitò e fece appello a tutti quelli che dividevano con lui tali sensi d'amor patrio e d'ossequio al sovrano, a render possibile con ispontanee offerte, anco lievi, che in Vienna fosse innalzata una chiesa corrispondente allo scopo, in istile gotico, come il meglio adatto allo sviluppo e alla ricchezza dell' idea cristiana, un'opera che corrispondesse alla grandezza del beneficio e di chi l'avea ricevuto. Dichiarando inoltre, che siccome è motto dell' imperatore fratello: *Viribus Unitis*, senza l'associazione della forza nulla può esser creato d'importante. Le oblazioni furono pronte, rapide, affettuose. L' arciduca promotore fu dato a preside della commissione dirigente la costruzione. Fra 75 progetti pervenuti dall' interno dell' impero e dall' estero, meritò di scegliersi quello del distinto architetto Enrico Ferstil, dopo l' approvazione del tanto intelligente e canuto re Lodovico di Baviera. Fu poi grande la solennità colla quale a' 24 aprile 1856, festa di s. Giorgio cavaliere e martire, l' arcivescovo cardinal Rauscher pose la 1.ª pietra ne' fondamenti del tempio monumentale, opera di gratitudine a Dio e della fedeltà de' popoli dell' impero. E siccome i vescovi di quello erano in conferenza nella capitale, di cui in fine, così Vienna forse non vide mai un'assemblea tanto numerosa di principi della Chiesa, cardinali, arcivescovi e vescovi, che vi prestarono assistenza; nè una pompa ecclesiastica più sublime, la quale richiamò i giorni di Carlo Magno, che fondò l' impero cristiano e impresse il sigillo del potente suo spirito in X secoli, come si espresse la *Gazzetta ecclesiastica di Vienna*. Vi assisterono pure, oltre l'imperatore e l' imperatrice, gli arciduchi e le arciduchesse, colla casa imperiale, l'alta nobiltà e il corpo diplomatico per apposito invito, in ricche vesti, ed i militari in piena parata, non che immenso popolo. La magnifica pietra fondamentale era stata scavata in Gerusalemme in una grotta del monte Oliveto presso la chiesa del sepolcro della B. Vergine, e l'orto di Getsemani, ove Cristo orò e sudò sangue, per cura, come di farla lavorare, dell'architetto Endlicher, il quale vi era stato inviato dall'imperatore a costruire una casa nazionale pe' pellegrini, poichè è antica la protezione anche dell'Austria sui cattolici che vanno o dimorano nella *Turchia* (*V.*). Nella funzione, l'imperatore penetrato di riconoscenza verso l'Onnipotente, che manifestamente lo protesse nella grave ora del pericolo, diede sulla pietra fondamentale i primi 3 colpi di martello, invocando il patrocinio

della ss. Trinità; giorno a lui doppiamente lieto, quale anniversario del suo matrimonio (celebrato al modo narrato nel vol. LXIX, p. 163), e per riconoscere con benevolenza quanto seppe promuovere l'amor fedele d' un fratello, e il risultato del rispetto de' sudditi ricchi e poveri, già le oblazioni essendo giunte ad un milione e 500,000 fiorini. Dopo l'arciducato d'Austria, si segnalarono generosamente fra le provincie dell' impero, l' Ungheria e il Lombardo-Veneto. Molti artisti si offrirono gratuitamente alla nobile impresa, furono spediti o promessi arredi, vasi e vesti sagre ricchissimi, statue, marmi, cementi e le campane: i patriarchi, i vescovi, ed i capi de' maroniti, non potendo offrire oro e pietre preziose, a mezzo dello sceik di Eden, inviarono una quantità di legno di cedro del Monte Libano per la fabbrica d' un altare, notando nell' indirizzo, che tali legni erano conservati con venerazione tra' maroniti, perchè un tempo adornarono anche il tempio di Salomone. Colla posizione della 1.ª pietra fondamentale al superbo sagro edifizio, opera d' amore e di riconoscenza; sparì l' ultima ombra d' un giorno tetro e fatale. Le bandiere di tutte le nazioni dell' impero austriaco sventolarono in quel fausto giorno, intorno alla futura nuova chiesa, calcolandosi pel compimento della splendida opera occorrere un decennio, mentre ne' remoti tempi si lavorava per secoli intorno a siffatti edifizi. — Gli arsenali di Vienna, compreso il grande civico, sono sommamente curiosi per la quantità e varietà dell'armi che vi sono adunate. Vienna è la 1.ª città manifattrice dell' impero, e la sua manifattura di porcellana è una delle più celebri d'Europa. Vi è una fonderia di cannoni, una manifattura d' armi che conta più di 500 operai, fabbriche d' acciaio, di fili d'oro e d'argento, di galloni e d'opere di ricamo in tali due metalli, di ottone stimatissimo, di seta e stoffe diverse, di nastri, di velluti, di guanti, di merletti, di fiori artificiali alla foggia orientale, di specchi, di carrozze in gran quantità, di lavori in legno, d' istrumenti di fisica e di musica, di carta. Sono pure rami importanti le stamperie, l'incisione delle carte e delle stampe, molte essendo le sue tipografie in più lingue. Questa città è il centro del commercio austriaco, e la vasta navigazione del Danubio (del quale ragionai negli articoli che vi hanno relazione, e nel vol. LXXXVII, p. 191), il principale ausiliario delle sue relazioni commerciali; ma non è che piccol numero di strade che partono da questa capitale, oltre le *Vie-Ferrate* (*V.*), da molti anni introdotte colla telegrafia. I più rapidi servizi speciali e modi di locomozione, organizzati con aumento di sorveglianza d'una quantità di precauzioni per prevenire qualunque incidente, si paragonarono a cavalli scappati e fecero celeremente più di 30 leghe all'ora. Ora si è compiuta la ferrovia tra Vienna e Monaco per Salisburgo, e sarà quanto prima aperta colla massima solennità. Gli è un fatto della più alta importanza per la difesa della Germania. L'apertura ed inaugurazione seguirà, dicesi, a'15 agosto e in presenza del re di Baviera e dell'imperatore d'Austria, entrambi interessati al suo compimento. Il canale di Neustadt, che viene a metter capo nel Danubio, entro Vienna, è utilissimo pel provvedimento della città. Vi è l'accademia di commercio, la quale nel 1857 pubblicò gli statuti, il piano d'organizzazione, quello degli studi, ed il regolamento degli affari pel consiglio di amministrazione, il tutto colle stampe. L'insegnamento è diviso in 3 anni, e l'accademia è fornita di biblioteca, collezione di merci, gabinetto fisico, laboratorio chimico ec. L'anno scolastico principia in regola col 1.° ottobre: l'annuo esame ha luogo alla fine di luglio. Si divide in due classi l' insegnamento, superiore e inferiore, suddiviso in

3 classi. Nella 1.ª s' insegnano la religione, il conteggiar mercantile, l' algebra, la tenuta de' libri, il comporre in lingua tedesca, la scienza del commercio, la geografia, la storia naturale, la scienza della natura, una lingua straniera e la calligrafia. Nella 2.ª classe inoltre, anche la corrispondenza mercantile, il diritto di commercio e di cambio, e la cognizione delle merci. Nella 3.ª classe, la religione, il carteggio mercantile, la scienza del commercio, la geografia, la storia, la cognizione delle merci, la legislazione mercantile in una lingua straniera, e l'oggetto de' campioni. L'accademia si aprì a'4 gennaio 1858, sotto la direzione di Francesco Hanke, uomo stimato e come maestro, e come direttore d' un istituto analogo e direttore provato della scuola reale superiore allo Schottenfeld. Mediante questo benefico istituto, tanto importante pel commercio austriaco, fu colmata una lacuna sensibilissima della reale e pratica istruzione commerciale nella capitale dell' impero. Già fin dal 1855 era stato dal monarca istituito l'imperiale Istituto di Credito per commercio e industria. Quest' impresa completò le recenti misure finanziarie, e servì di base alle governative recenti creazioni, cioè quella d' innalzar la forza censuaria del paese per accrescere gl'introiti dello stato. Coll' estinzione del debito dello stato, verso la banca nazionale di Vienna, viene guarentito il valore della carta monetata in circolazione; colla fondazione d' un banco ipotecario vengono offerti al possessore fondiario i mezzi di migliorare la sua economia senza cader nelle mani degli usurai. Finalmente fu fondato in Vienna il banco che deve elevare il commercio, l' industria ed i mestieri, emancipando il lavoro colla forza magica del credito. All' istituto di credito diedero il nome le famiglie più cospicue e più vetuste della monarchia austriaca, il che fa sperare ferace prosperamento avvenire al nuovo istituto. — I principali divertimenti de'viennesi sono il teatro e il passeggio; e coltivano la musica con passione e buon esito. Tra gli uomini celebri che questa città in copia produsse, oltrechè nella gerarchia ecclesiastica, citerò Gio. Battista Alxinger, C. Mastalier, i due Collin, J. M. Schröckh. La popolazione si è considerabilmente accresciuta dopo la metà del XVIII secolo, per una conseguenza delle grandi migrazioni che avvennero dall'Italia, da' Paesi-Bassi, dall' Olanda, dalla Polonia, dalla Svizzera e dal resto della Germania. Gravi diminuzioni d' abitanti ebbe Vienna per le pestilenze: le maggiori funestarono gli anni 1679 e 1713, ed a' nostri giorni il cholera. Dopo il 1830 Vienna contava circa 300,000 abitanti, superando le femmine gli uomini di quasi 6000, non compresi i militari di guarnigione. Rapido ne fu l'incremento. Secondo l' anagrafi del 1843 gli abitanti pervennero a 575,834 (temo, per quanto dirò, alterata tal cifra), cioè nella città propriamente detta 56,828, il resto distribuiti ne' suoi 34 sobborghi, di cui i più popolati ne contenevano: Landstrasse 30,770; Leopoldstadt 30,140; Alservorstadt 22,036. Nella stessa anagrafi si osserva, che nel 1820 erano gli edifizi 7560, e nel 1843 erano cresciuti a 8690, le cui pigioni si valutarono rendere 13,062,743 fiorini di convenzione, in complesso pagando ogni abitante, in città 95 fiorini e 21 ne' sobborghi. Indi da un censimento eseguito d'ordine del magistrato di Vienna nel 1857, risulta che il numero delle case della città interna e de' sobborghi ascendeva a 9453, e quello degli alloggi a 89,449. Gli abitanti nativi di Vienna erano 237,004, i forastieri 234,438; laonde il numero totale della popolazione di Vienna sommava a 471,442 anime, non compresa però la guarnigione. I cattolici erano 442,207, i greci non uniti 1081, i protestanti 12,749, gl' israeliti 15,376, ed i turchi 33. La popolazione maschile ascendeva

a 235,223 anime, e la femminile a 236,219. Pubblicò la *Gazzetta di Vienna*, che nello stesso 1857 nacquero 11,661 fanciulli e 10,749 fanciulle, ed in complesso 22,410; cioè 1945 nascite di più del precedente. Morirono, compresivi 941 fanciulli partoriti morti, 20,440 individui. Come ne' nati, anche ne' morti, il maggior numero fu del sesso maschile: le cause principali della mortalità, furono i tubercoli, le malattie di cervello e il tifo. Non vi furono casi d'idrofobia, nè di assassinati, nè di giustiziati. Il numero de' matrimoni fu di 4505, cioè 188 di più del precedente anno. Quanto a' dati statistici dell' impero austriaco, trovo che nel 1854 era popolato da 39,151,400 sudditi, cifra che sembra inesatta. Imperocchè si legge nella *Gazzetta uffiziale di Vienna* de' 22 gennaio 1859, l' esteso e autentico prospetto dell' anagrafi della popolazione dell' impero austriaco intrapresa nel 1857, non senza l'avvertenza di non potersi qualificare assolutamente esatte le cifre, per doversi confrontare e completare, tuttavia in complesso si constata che tutto l' impero austriaco progredisce sì nella popolazione, sì nella statistica. Il numero complessivo della popolazione civile risultò di 37,339,012 anime, mentre l' anagrafi del 1850-51 ne die' solamente 35,750,620. Laonde aumentarono ne' trascorsi anni di 1,588,392. Aggiungendovi l' i. r. militare attivo e la gendarmeria, lo stato attuale della popolazione era di 38 milioni d'anime circa. Il numero degli stranieri domiciliati in Austria, era di 133,876, quello degli austriaci dimoranti all' estero 114,888. Inoltre vi avevano 6,000 individui circa, che trovavansi all' estero, senz' appartenere ad alcun comune dello stato. Tale popolazione era ripartita in 8,184,843 separate abitazioni. Essa domiciliava in 877 città, 970 sobborghi, 2436 borgate, 71,420 villaggi, e 5,720,640 case. Leggo in una statistica de' cattolici dell' impero austriaco, non compresi quelli del regno Lombardo-Veneto (che ascendono a 5,370,000 circa, senza computarvi gli svizzeri appartenenti alle diocesi di Milano e di Como), ascendere quelli di rito latino a 21,420,000 circa; di rito greco unito o ruteno a 3,606,000; di rito armeno a 14,000. Totale 26,804,000. La *Civiltà Cattolica* del gennaio 1856 riporta lo stato della Chiesa cattolica nell' impero d' Austria nel 1852, secondo il suo corrispondente. Noverava 30,833,729 cattolici, con 17 arcivescovi, 67 vescovi, e 22 vescovi titolari, i quali ultimi trovavansi in Ungheria. Il numero del clero secolare ascendeva a 45,815 preti, e que' del clero regolare a 9,772 religiosi, e 5,067 religiose, divisi gli uni e le altre in 964 conventi e monasteri. In questo numero però non venivano compresi alcuni pochi membri di tre o quattro congregazioni religiose, che pure aveano case nell' impero. Il numero de' cattolici va sempre crescendo, per le conversioni che v' ha di tempo in tempo, notevoli sì per la condizione e sì pel numero, massime nell'Ungheria, dove si vedono rivolgere alla Chiesa cattolica parrocchie e villaggi interi. Lo zelo e l'opera de' buoni cattolici nell'Austria sono rivolti al miglioramento morale della gioventù che frequenta le università, poichè da essi dipende gran parte della prosperità avvenire dello stato. Molte sono le cure che v'impiega il governo, sollecito com'è che la dottrina insegnata nelle università sia salva da ogni errore, e allargando sempre più la cerchia dell'influenza e dello zelo degli ecclesiastici. Interessante è il riparto della popolazione dell' impero d'Austria, classificata per dominii e per sessi, giusta la *Corrispondenza Austriaca*, ed esibito dal *Giornale di Roma* del 1855 a p. 1086. Mi devo contentare di riprodurre le cifre totali, cioè che la popolazione dell' impero alla fine del 1854 numerava: maschi 19,272,610; femmine 20,138,699; totale 39,411,309.

Il *Giornale di Roma* del 1857, a p. 928 riporta una statistica dell'impero austriaco del 1855, in cui si contavano 455 opere periodiche, cioè 78 politiche, e 377 scientifiche e letterarie. Fra' 78 fogli politici, ve ne aveano 43 in lingua tedesca, 18 in italiana, 4 in magiara, 2 in rumena, 2 in techa, 2 in polacca, 2 in illirica, 1 in armena, 1 in slovacca, ed 1 in lingua rutena. La Bassa-Austria ne contava 21, e gli altri paesi tedeschi 18. Nel 1855 si pubblicarono, comprese le periodiche, 4675 opere ripartite in vari rami di scienza, di letteratura e belle arti. Il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 488 offre le cifre degli esemplari de' periodici di Vienna spediti per le poste dal 1848 al 1855 inclusive, dalle quali si trae quale sia lo slancio ora preso dal pubblicismo in Austria; io mi conteuterò di segnalare, che nel 1848 furono spediti 1,189,934 esemplari, e nel 1855 giunsero progressivamente a 15,113,588. Una corrispondenza di Vienna de' 4 gennaio 1859, riprodotta dal *Giornale di Roma* a p. 39, dichiara: » Nell'interesse generale, credo necessario di constatare, che da noi non vi è stampa governativa propriamente detta. Il solo nostro organo ufficiale è il giornale che si pubblica alla mattina sotto il nome di *Gazzetta di Vienna*. Insisto sulle parole: *che si pubblica alla mattina*, perchè il supplemento che esce più tardi sotto il titolo *Abendblat der Wiener Zeitung*, non ha alcun carattere ufficiale o semi-ufficiale". Perciò il contenuto di quest'ultimo, per niente impegna la responsabilità del governo austriaco. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 10, p. 252, loda il giornale che già da molti anni si pubblica in Vienna, *Der Oesterreichische Wolksfreund* ossia l'*Amico del popolo austriaco*, qual giornale cattolico di sane massime in politica e conservatore, perciò ha contro di sè le opinioni de' giornali di tutte le fazioni, i quali gli reputano spesso per errori cose verissime e giustissime. Ma gli scrittori dell'encomiato periodico, gli sanno egregiamente tener fronte, con molto senno, penetrazione e gran abilità. Rileva anco l'*Univers*, che nell'impero austriaco molti giornali conservatori in politica, sono poco cattolici in religione, per un resto degli antichi pregiudizi da cui sono invasi. E siccome molti giornali sono nelle mani di direttori israeliti (o venduti a loro favore, come in Francia e altrove, e ce lo disse la stessa *Civiltà Cattolica*, nel t. 12, p. 385: *Il piccolo neofito Edgardo Mortara*), così si spiega abbastanza perchè si levino con tanto zelo a difesa della libertà della sinagoga e de' rabbini, non curandosi poi troppo di quella della Chiesa e de' vescovi. Non così il *Wolksfreund* pienamente e veramente cattolico, e che perciò non separa, come fanno alcuni improvvidi anche in Italia, la causa dell'ordine da quella della religione e della Chiesa. A p. 758 la *Civiltà Cattolica* produce le seguenti parole di sua corrispondenza. » Il giornalismo di Vienna è veramente in uno stato deplorabile: il suo contegno religioso non meno che politico, è cattivo. Non c'è un foglio politico veramente conservatore. Solamente in una od altra occasione i giornali trattano le materie politiche ora nel senso conservatore, ora nel senso liberale, secondo che lo credono opportuno per piacere al governo od a' lettori. In generale sono servili quasi tutti, ed amanti della rivoluzione moderata... Il numero de' giornali che vorrebbero distruggere l'ordine nello stato e nella Chiesa va sempre crescendo. È veramente cosa strana che, in un impero sì conservatore di sua natura e sì cattolico per tradizione storica e, quasi ancora, per necessità politica, la stampa quotidiana sia quasi tutta in mano o di liberali camuffati o d'increduli sfacciati". Il *Giornale di Roma* ripetutamente pubblicò le forze militari dell'impero austriaco, e ragionò del formidabile quadrilatero strategico di *Verona* (*V.*). Nel n.° 43 del

1859 ci die'il ragguaglio delle forze dell'Austria e della Germania classificate. Dirò solo, che calcolò le forze dell' Austria oltre 600,000 uomini, compresa la cavalleria, il genio, il treno, l'artiglieria con 1344 cannoni e obici. Le forze della Confederazione Germanica sul piede di pace, comprese tutte le armi, ascendono a 604,651 uomini, ed aggiunti i non combattenti, truppe sanitarie e impiegati, cresce il numero con altri 41,327 uomini. L'Austria somministra il 1.°, 2.° e 3.° corpo, composto di 135,750 di fanteria, 26,694 di cavalleria, 19,359 d'artiglieria, 6,139 di truppe del genio: totale 198,344. Ove poi si sommino le forze totali che gli stati della Confederazione ponno fornire, e quelle pure ch'essi ponno impiegare fuori del paese in tempo di guerra, si giunge a più d' un milione e mezzo di combattenti. I principii della marina militare austriaca, di cui trattò la *Wiener litographite Zeitung Correspondenz*, e riprodotta dal *Giornale di Roma* del 1858, a p. 974, rimontano a' periodi del governo di Ferdinando II, Ferdinando III e Leopoldo I imperatori. Eugenio di Savoia però fu il 1.° che ne raccolse gli sparsi elementi, e che fondò nel 1719 una flotta da guerra austriaca. Il 1.° vice-ammiraglio di essa fu l' inglese lord Forbes, che risiedeva a Vienna. Nel 1722 fu costruito a *Trieste (V.)*, la Marsiglia Austriaca, un arsenale da guerra. Già nel 1725 una flottiglia era pronta ad uscire, ed essa ne'seguenti anni fu aumentata; ma negli ultimi anni del governo di Carlo VI andò in decadenza. Lo spagnuolo vice-ammiraglio conte Lechoda, si dimise dal proprio uffizio, gli equipaggi furono licenziati, ed il reggimento de'soldati disciolto. A quel tempo la flotta era composta di 3 vascelli di fila di 70 a 60 e 40 cannoni, di 2 armanizze, d' una fregata, di 4 golette, d' uno sciabecco, d' una feluca, di molti trabaccoli e pontoni, in tutto 500 cannoni. Sotto Maria Teresa, allorchè l'Austria dovette rivolgere le sue forze contro Federico II re di Prussia, la marina militare decadde sempre più: alcuni navigli furono venduti, altri disarmati, e furono conservati in servigio soltanto piccoli navigli come incrociatori. Venne finalmente il tempo in cui la caduta della celebre repubblica di *Venezia* (*V.*), diede alla marina austriaca, profondamente decaduta, la grande eredità di quell'antica e possente regina de'mari, sebbene la sua flotta era notabilmente menomata pel narrato in quel grave articolo. Il patrizio veneto Quirini ne assunse il comando superiore; l'arciduca Carlo era ministro della marina. Ma la flotta rimase inoperosa a Fiume ed a Trieste, fino al 1814, anno nel quale il governo austriaco assunse la flotta del già regno d'*Italia*, della quale l' Esperie ottenne il comando. Nel 1815 e nel 1817 ebbero luogo importanti riordinamenti, ed il Konigek ebbe il comando superiore della marina stessa. Gli successe nel 1824 il marchese Amilcare Paolucci, sotto il quale furono fondati e ampliati gli stabilimenti d'educazione e d' istruzione, onde formare gli ulliziali di marina. Ne fu successore l'arciduca Federico, dopo la morte del quale il Martini ebbe il comando superiore. Dopo terminata la penultima guerra italiana, la marina stette sotto il comando del conte Gyulai: dopo questo sotto il Dahlerup. Sotto il conte di Wimpffen, successore di questo, la marina austriaca contava già 6 fregate, 3 corvette, 7 brik, 6 golette, 34 peniche e barche cannoniere, 5 scune, 11 piroscafi, 9 trabaccoli, 1 naviglio da trasporto. Nel 1854 l'arciduca Ferdinando Massimiliano assunse il comando superiore della marina. L'Austria non ha risorse marittime che sull'Adriatico, golfo o mare interno, che comunica col Mediterraneo e che bagna 3 de' suoi più belli possedimenti. Il 1.° si è il regno *Lombardo-Veneto (V.)*, paese abbondantemente bagnato da fiumi, confinante all'est coll'A-

driatico: il gran fiume Po ne bagna il confine meridionale e va a sboccare nell'Adriatico, il quale riceve anche l'Adige e altri fiumi. Il 2.° è il regno d'*Illiria (V.)*, confinante al sud coll'Adriatico, che vi forma due golfi, quello di Trieste e quello di Quarnero. Il 3.° è il regno di *Dalmazia (V.)*, il cui stretto litorale si trova interrotto in due stretti. L'Adriatico bagna al sud il litorale della Dalmazia, e molti canali lo dividono dall'isole, che sorgono presso la spiaggia in gran numero. Quindi l'Austria si propose formare le sue forze della marina militare nelle proporzioni d'una flotta superiore a quelle della Sardegna e delle due Sicilie, anzi forse a quelle pure che la Russia intendeva voler un giorno mantenere nel Mediterraneo e nell'Adriatico (onde poi si formò una stazione a Villafranca nel 1858, il che accennai pure nel vol. XCIII, p. 207). Possiede l'impero d'Austria, come dissi, Trieste col suo porto, dedicato egualmente alla marina da guerra e alla marina mercantile, e queste circostanze traeva seco gravi inconvenienti, che l'imperial governo volle rimuovere con formare un porto di guerra speciale, capace di gareggiare cogli stabilimenti di egual genere che le grandi potenze d'Europa posseggono. Tale intendimento la corte di Vienna erasi proposta da gran tempo, ma all'imperatore Francesco Giuseppe I era serbato effettuare l'ardua impresa, fin dal 1849 scegliendo *Pola* (*V.*) per servire all'uopo e fondarvi un porto da guerra, come voleva fare Napoleone I quando signoreggiò le provincie Illiriche, per essere il punto più vantaggioso di tutto il vasto litorale Adriatico. Pola, città antichissima, situata a circa 120 chilometri da Trieste, in un golfo sparso d'isole d'ogni sorte, compreso fra la Dalmazia e il regno Illirico, sotto i romani fu la più importante dell'*Istria*, ed a'tempi della possente repubblica di Venezia ancora ebbe una bella fase d'esistenza, lasciatasi soltanto pressochè in abbandono nell'ultimo secolo. Questa città, altre volte ricca e possente, era situata sulla sponda stessa del mare, ma gli arenamenti successivi del Po ne l'hanno allontanata, e la spogliarono del suo carattere e de'suoi elementi di prosperità. Pola possiede un bacino naturale scavato nella terra e mirabilmente protetto contro i venti, l'estensione del quale è di circa 500 ettari. Il suo fondo basta alle più grosse navi da guerra, che ponno starvi ancorate rasenti la riva. Vi si entra per un canale aperto a settentrione e la cui larghezza, ne' suoi punti più ristretti, è di 700 metri. È raro trovare uniti sì pregevoli naturali condizioni. Vicino all'ingresso del canale sorgono l'isole Brioni, che offrono una rada esterna assai vantaggiosa di circa 1200 ettari di superficie. Dentro il porto sorgono parimente le due isole di s. Andrea e di Olivo, delle quali si profittò per la difesa. Si fece calcolo abbisognare intorno a 80 milioni di franchi, per lo stabilimento marittimo di Pola, cioè a difesa della piazza, e per l'arsenale e cantieri di costruzione. Si stabilì munire la città d'una cerchia di 12 chilometri, ed il complesso della difesa fu combinato in guisa da protegger l'ingresso mediante fuochi incrociati, e di fulminare colle dominanti artiglierie i bastimenti che fossero entrati nel porto. L'armamento di tutte quelle difese importerà 400 bocche da fuoco, indipendentemente dalle batterie di costa, collocate all'esterno, sulle circostanti isole. L'arsenale marittimo di Venezia fu trasportato a Trieste provvisoriamente, poichè Pola è il punto in cui l'Austria si propose concentrare tutte le forze marittime, e come saranno erette e armate le fortificazioni, seguirà tosto il traslocamento dell'arsenale. Poscia nel dicembre 1856 l'imperatore, coll'imperatrice, si recò a Pola, a bordo del piroscafo da guerra *Imperatrice Elisabetta*, seguito da'piroscafi pur da guerra *Lucia* e *Prin-*

cipe Eugenio, ricevuti dal luogotenente del litorale barone di Mertens, dalle autorità di terra e di mare, e dal podestà di Pola. A'9 di detto mese mg.r Peteani vescovo di Parenzo e Pola celebrò il solenne uffizio divino, sotto apposita tenda, e quindi l'imperatore procedè alla solenne inaugurazione della 1.a pietra nell'i. r. arsenale della marina militare, per la fondazione d'una maggior forza marittima del suo impero, e per la costruzione della culla di essa, fra il tuonar de' cannoni de' forti e de' navigli della flotta. Colla pietra inaugurale fu collocato il documento riferito a p. 160 e 164 del *Giornale di Roma* del 1856, in cui è detto. Sono trascorsi XVIII secoli dacchè in questa riva dell'Adria, che congiunge tante nazioni diverse, mille mani lavorarono a preparare un sicuro e ben situato ridotto alla poderosa flotta di Roma e al fiorente suo commercio. Quando si fiaccò la potenza di Roma, cadde con essa anche Pola. Ma ora che dessa è ridivenuta membro d'uno stato possente, si ridestò l'antica operosità e ritorna a vita quanto creò la chiaroveggenza di Roma. Riconosciuta dal sovrano dell'Austria l'importanza del porto di Pola, per suo comando esso spedirà un'altra volta in ogni luogo le sue navi a proteggere e incoraggiare. Questa pietra narrerà a' posteri, come l'imperatore Francesco Giuseppe I, pose in questo luogo le fondamenta d'un grand'arsenale per la crescente flotta del suo impero, e in pari tempo il germe che faccia rifiorire la città e il porto già tanto invidiato di Pola, e divenga uno splendido baluardo per la potenza navale dell'Austria, sotto la direzione del comandante della flotta austriaca arciduca Ferdinando Massimiliano. L'Onnipotente protegga e benedica come il cominciamento, la fine. Caduta la pietra, s'intuonò il *Te Deum*, e seguirono evoluzioni comandate dall'imperatore a bordo del vascello ammiraglio, la fregata *Principe di Schwarzenberg*, e dall'altra fregata *Venus*. La sera fu illuminata splendidamente la famosa e bellissima arena di Pola, posta a 50 metri dal mare. Il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 383, col *Moniteur de la Flotte*, riferisce l'elenco con relative nozioni delle marine militari degli Stati-Uniti d'America, di Russia, d'Austria, di Prussia, di Spagna, di Portogallo, delle due Sicilie. » La marina austriaca è costituita d'un vascello di linea da 100 cannoni, 5 fregate da 165 cannoni assieme, 3 fregate a elice da 129 assieme, 5 corvette da 74 assieme, 2 corvette a elice da 44 assieme, 4 corvette a ruote da 25 assieme, 8 steamers per la corrispondenza da 23 cannoni assieme, 7 brick da 16 cadauno, 52 cannoniere da 174 assieme, una bombarda da 10 cannoni, 12 navi d'ordine inferiore da 94 assieme, 9 trasporti. Quest'effettivo dà un totale di 109 navi e di 950 cannoni, senza comprendervi 5 batterie galleggianti per la difesa de' porti. Il personale della marina austriaca consta di 2 vice-ammiragli, 3 contrammiragli, 9 capitani, 13 comandanti, 57 luogotenenti, 46 capi-manovra, e 83 cadetti. L'ammiragliato (dal 1854) è nelle mani dell'arciduca Ferdinando Massimiliano, assistito da' contrammiragli de Fautz, de Sepsi-Martonos, e de Baumberg ". Nello stesso *Giornale* a p. 973 è narrato, secondo la *Wiener litographite Zeitung Correspondenz*: » Ora la flotta è composta di un vascello di fila, 11 fregate a vela, 3 ad elice, 5 corvette a vela e 2 ad elice, 5 brick, 9 piroscafi, 3 golette, 4 scune, 12 barche cannoniere, 13 peniche, 7 navigli da trasporto, 4 navigli per servigio nelle Lagune di Venezia, ed un jacht a vapore ". Di già nell'ottobre dello stesso 1858, sul cantiere dello scoglio d'Olivo a Pola, erasi varato il vascello di linea l'*Imperatore*, di 91 cannoni (la 1.a nave di tal ordine costruita ne' cantieri austriaci), e vi si riunì a festeggiarlo la squadra di riserva e quella di esercizio, enumera-

ta da detto *Giornale* a p. 846, alla presenza dell' imperatore e del suo fratello comandante supremo della marina. Si dispose ancora la costruzione d' un 6.° vascello a 3 ponti, e quella d' altro vascello di linea col nome d' *Austria;* dicendosi pure che l'importantissimo arsenale marittimo di *Venezia* dovesse ricevere nuovi sviluppi. Un confronto poi, de' progressi fatti in Austria da qualche anno, nella marina militare imperiale, si legge nel *Giornale di Roma* de'30 aprile 1859, e poscia fu ulteriormente aumentata.— Sono ordini equestri dell'impero d'Austria, oltre il ricordato istituito dall'imperante Francesco Giuseppe I, a'2 dicembre 1849, che vado tosto a descrivere, quelli del *Toson d'oro*, di *Maria Teresa*, di s. *Stefano I re d'Ungheria*, di s. *Leopoldo IV margravio d'Austria*, di *Leopoldo II imperatore*, della *Corona di Ferro*, d'*Elisabetta Teresa*, della *Croce vera* o cavalieresse della *Croce stellata*, dell'ordine Teutonico. Tutti hanno articoli in questo mio *Dizionario*. L'*Almanach de Gotha*, vi aggiunge il *Gerosolimitano (V.)*, pe'gran-priorati e commende esistenti del medesimo nell'impero. L'ordine di *Francesco Giuseppe I* è destinato dall'augusto suo istitutore a compensare servigi distinti, senza riguardo alla nascita, religione e condizione. Si divide in 3 classi: grancroci, commendatori e cavalieri. La decorazione è formata dall'Aquila imperiale bicipite d'oro a squamme nere, la quale viene ad essere come divisa in 4 parti dalle braccia della Croce in essa innestata. La Croce è smaltata in rosso cogli orli d' oro, ed ha nel centro un circolo in fondo bianco colle iniziali *F. J.* in oro da una parte, e dall'altra l'anno 1849 pure in oro. La corona, che sormonta la Croce, compie la decorazione. Sul diritto, cioè dalla parte dell'iniziali, pende da'rostri dell'Aquila una collana intrecciata nel mezzo colle lettere del motto VIRIBUS UNITIS. La decorazione de' commendatori si distingue da quella de' cavalieri per maggior dimensione; e quella de' grancroci è incassata in un *crascià* o raggiera formata a 8 punte. Il nastro è di seta cremisi ondata. Fuori dell'occasioni solenni, i membri dell'ordine, in abito civile, portano la decorazione in piccolissima dimensione attaccata all' occhiello dell' abito mediante una catena d' oro corrispondente al grado dell'ordine. Ecco poi la descrizione delle rispettive catene d'oro di ciascun grado, nelle quali verrà portata in abito civile la decorazione dell'ordine in piccolissima proporzione. *Catena per la Grancroce*. Questa è larga 3 linee. In essa viene dapprima la coronata Aquila imperiale (d'oro, nel collo, come nelle ali e nella specie di coda, smaltata di nero), con sopra il petto l'arme Austriaca; indi seguono intrecciate le iniziali cronografiche *F. J.*, con al disopra parimenti pendente la corona, la quale con due legami è fermata alle lettere; poi viene di nuovo l'Aquila, di seguito alternativamente le iniziali in una immediata connessione. La congiunzione viene operata per mezzo di due membri della catena liberi al di fuori, fatti ad asticella, i quali sono fermati da' becchi dell' Aquila a' tratti inferiori delle lettere, e dalla coda dell'Aquila a' tratti superiori delle lettere. *Catena per la Commenda*. Questa è larga linee 2 e mezza. In essa viene prima la corona, indi l'Aquila (smaltata però di nero solo nelle ali e nella specie di coda). Nel bianco dello scudo del petto dell'Aquila stanno le lettere *F. J.*, poi viene di nuovo la corona, e così di seguito. La congiunzione è fatta come nelle catene del primo grado dell' ordine. *Catena pe' Cavalieri*. Questa è larga una linea e mezza. Dapprima viene una linea e mezza di diametro sostenente uno scudo d'oro circolare, entro il quale sono scolpite le lettere *F. J.*, smaltate in rosso; indi viene uno scudo di simile grandezza smaltato in bianco colla coro·

na imperiale, di poi segue ancora lo scudo colle lettere, e così di seguito alternativamente. La congiunzione fra questi due scudi viene compita per mezzo di due appendici libere della catena, le quali sono raccomandate ad orecchiette intagliate sulla cornice degli scudi. Le medaglie d'onore pel merito civile e pel merito militare dell' impero, le ricordai nel vol. III, p. 144. Questi e altri sfuggevoli cenni, co'seguenti autori (co'quali v'intreccierò alcuni spettanti alla Germania e ad altre sovrane case), insieme agli articoli AUSTRIA e GERMANIA, ed altresì a quelli riguardanti gli stati e le città vescovili dell'*Impero Austriaco*, non meno a'ricordati e che andrò rammentando, potranno supplire, se non feci l'articolo con tal denominazione, e con alcuni che scrissero di Vienna, verrà scusata la mia brevità. L'*Indice* riunirà pure le notizie sparse in moltissimi altri articoli, riguardanti l' augusta casa d'Absburg-Lorena e la monarchia Austriaca, massime quelli degli stati co'quali guerreggiò o fu alleata, sino a'tempi piu recenti. L'Episcopato dell' impero austriaco, senza comprendervi la Lombardia e la Venezia, le quali hanno per metropoli l'arcivescovato di *Milano* e il patriarcato di *Venezia*, oltre l'arcivescovato d'*Udine*, e questo senza suffraganei, si compone di 16 arcivescovati, di 48 vescovati, dell' abbazia *Nullius* di s. Martino d'*Ungheria*, e del vicario apostolico di Campo con carattere vescovile e insignito di titolo episcopale *in partibus*. Si dice di campo perchè provvede all'assistenza spirituale delle milizie in ispedizione, escluse le presidiali di guarnigione, e per l'autorità d'un breve apostolico, temporaneamente è investito di facoltà straordinarie e di quelle pure proprie degli ordinari. Sono gli arcivescovi di rito latino quelli di *Vienna*, *Salisburgo*, *Gorizia* e *Gradisca*, *Praga*, *Olmütz*, *Strigonia*, *Erlau* o *Agria*, *Colocza*, *Zagabria*, *Zara*, *Leopoli*. Sono gli arcivescovi di rito greco-unito o ruteno quelli di *Leopoli*, e di *Fogaras* nella *Transilvania*. Vi è ancora l'arcivescovo di *Leopoli* di rito armeno. In tutti i mentovati articoli sono ricordati quelli de'vescovati suffraganei. Ecco un bel numero degli accennati scrittori. *Origine e corso del Danubio, con la cronaca Ungara e Turchesca*, Norimberga 1685. Francesco Weistern, *Topografia dell'Austria Inferiore*, Vienna 1779. Francesco Ferdinando Schroetter, *Collectio Dissertationum historiam Imperii Romano-Germanici*, Viennae 1776. Venceslao Hagek, *Annales Bohemorum diplomatibus variisque aeri incisis, monumentis aucti a Gelasio Dohner*, Praga 1783, opera rara. *Dictionnaire abregé chronoligique de l'histoire et du droit public d'Allemagne*, Paris 1754. *Histoire de la maison de Brunswick*, Genève 1767. *Martyrologium Ecclesiae Germanicae: De ritu lectionum sacrarum*, Augustae-Vindelicorum 1687, alquanto rara. Giacomo Mansenio, *Anima historiarum hujus temporis injuncto Caroli V et Ferdinandi I fratrum Imperio*, Coloniae Agrippae: *Germania Media: De origine Germanorum illustrium: De legibus veterum Germanorum: De re militari veterum Germanorum: De nuptiis veterum Germanorum: De studiis veterum Germanorum: De lingua veterum Germanorum: De religione gentili veterum Germanorum: De religione Christiana veterum Germanorum: De re nummaria veterum Germanorum: Notitia Germaniae veteris*, Heidelbergae 1674. Sisto Schier, *Buda sacra sub priscis regibus*, Viennae 1774, rara. Wolfango Lazio, *Commentarii in genealogiam Austriacam*, Basileae 1564: *Rerum Viennensium Commentarii*, Basileae 1546. *Gerberti Mart. Crypta nova s. Blasiana princip. Austriae*, Typis s. Blasianis 1772. Giorgio Agricola, *De metallis Germanicarum in Germanice lingua*, Francofurti 1580. Prevenhueber, *Annales Styrenses, aliaque ad historiam Austriae*

et Styriae spectantiae, Norimbergae 1740. Calles, *Series Misnensium Episcoporum*, Ratisbonae 1752: *Annales Austriae veteris et novae*, Viennae 1750. *Specimen jurium Moguntinensium*, Ibidem 1753. Wigul Hundi, *Metropolis Salisburgensis, cum notis Christophori Gewoldi*, Ratisbonae 1719. Antonio Steyrer, *Commentarii pro historia Alberti II ducis Austriae*, Lipsiae 1725. Marco Hansitz, *Germaniae sacrae, in qua agitur de metropoli Lauriacensi, de episcopatu Pataviensi, ac de archiepiscopatu Salisburgensis*, Augustae Vindelicorum 1727, rara: *Analecta seu Collectanea pro historia Carinthiae concinnanda*, Clagenfurti 1782, Norimbergae 1793. Francesco Wagner, *Historia Leopoldi M. Caes. Aug.*, Augustae Vindelicorum 1729. Carlo Meichelbeck, *Historia Frinsingensis*, Augustae Vindelicorum 1724. Pietro Borghi, *De bello Sveciro*, Leodii 1633. Giovanni Giacomo Mascovio, *Commentarii de rebus Imperii Romano-Germanici*, Lipsiae 1757: *Principia juris publici Imperii Romano-Germanici*, Lipsiae 1744. Giovanni Stainhauser, *Commentationes ad Jo. Jac. Mascovi in Juris publici* etc., Salisburgi 1779. *Diplomataria sacra ducatus Styriae*, Viennae 1756. *Topographia M. regni Hungariae*, Viennae 1750. Giovanni Schannat, *Hierarchia Fuldensis: Corpus traditionum Fuldensium: Historia Fuldensis: Codex probationum historiae Fuldensis: Clientela Fuldensis beneficiaria: Vindemiae litterariae sive Monumenta Germaniae*, Francofurti 1729. Carlo Carafa, *De Germania sacra*, Francofurti 1641: *Germania restaurata sub Gregorio X et Urbano VIII Pontificibus, ac Ferdinando II imperatori*, Anversae 1630, rara. Baldassare Postzmann, *Compendium vitae, et miraculorum s. Leopoldi IV Austriae marchionis*, Neuburgo 1591. Guglielmo Pex, *Historiae s. Leopoldi IV*, Viennae Austriae 1747. Vi è pure la storia di sua canonizzazione negli *Scriptores rerum Austriacarnm*, dello stesso Pex. Guasco, *Essai sur l'histoire de la maison d' Autriche*, Paris 1778. *Histoire de Gustave II Adolphe roi de Svede*, Paris 1764. Giovanni Mabillon, *Iter Germanicum*, Hamburgi 1717. Nicola Wallhorn, *Juris publicis Austriaci*, Viennae 1752. Gaspare Bruschi, *Chronologiae Germaniae monasteriorum*, Sulzbaci 1682. *Atlas de l'Empire d'Allemagne*, Paris 1744. Daniele Schoepflin, *Historia Zaringo-Badensis cum codex diplomatico*, Carolsruhae 1763. Ignazio Wilhelm, *Vindiciae arboris genealog. Augus. gentis Carolino-Boicae, contra sistema auctoris geneographi*, Monachii 1720. Gerardo de Roo, *Annales rerum ab Austriacis Habspurg gentis principibus gestarum a Rudulpho I a Carolum V*, Oenipons 1592. *Historia ducum Styriae ab academia graecensis S.J.*, Graeci 1728. Enea Silvio poi Pio II, *Historia rerum Friderici III imp. cum notis Jo. Boecleri; accedunt Diplomata et documenta varia, et alii ad Germaniae historiam pertinentes scriptores, cura J. G. Kulpis*, Argentorati 1685. Florianus Dalhman, *Concilia Salisburgensia provincialia et dioecesana*, Augustae 1788. Suppleto Lehmanni, *Historiae diplomaticae Hungariae*, Francofurti 1709. Gabriele Schwedero, *Jus publico Imperii Romano-Germanici*, Tubingae 1707. De Vallemont, *Les elemens de l' histoire ou contenant: De chronologie, De geographie, De l'histoire universelle, De blason, De medailles Imperiales*, Paris 1745. Giuseppe Benko, *Milkovia sive explanatio antiqui Episcopatus Milkoviensis per Transilvaniam olim exporrecti*, Viennae 1781. Giuseppe Giovanni Schlikeurieder, *Chronologia diplomatica*, Vindobonae 1753. Antonio Mart, *De lege naturali positiones in usum auditorii Vindobonensis*, Viennae 1767. *Constitutiones et decreta concinnata in provinciali synodo Salisburgensi*, Salisburgi 1698. Gabriele Bucelino, *Germania topo-chrono-stemma-*

to-graphica sacra, et profana, Francofurti ad Moenum 1699, rara. Giorgio Pray, *Annales veteres Hunnorum, Avarum, et Hungarorum ab anno ante natum Christum 210, ad post Christum 997, cum dissertatio historico criticis Jos. Erdody*, Vindobonae 1761. *Atlas de la Monarchie Prussienne*, Londres 1788. Giovanni Bochi, *Narratio historica inaugurationis Alberti, et Isabellae Austriae Archiducum*, Antuerpiae 1602. *Corpus juris Hungarici, aut Stephano de Werbocz*, Tyrnaviae 1751. Francesco Wagner, *Historia Josephi I Caesaris, cum appendix usque ad pacem Badensem*, Viennae 1745. *Codex Epistolaris Rudulphi I Rom. Regis comment. illustr. Fasti Rudulphini, et Actuaria Diplomatum, cura Mart. Gerberti*, Typis s. Blasianis 1772. *Jus metropoliticum Moguntinum*, Moguntiae 1754. Fromageot, *Annales du regne de Marie Therèse*, Paris 1775. *Concordata nationis Germanicae integra, variis additamenta illustrata, et documentorum*, Francofurti 1775. *Mémoires pour servire à l'histoire de la maison de Brandebourg*, Berlin 1767. Giovanni Canzler, *Tableau historique des affaires politiques et economiques de l'Electoral de Saxe, et des provinces Rennies*, Leipzig 1786. Giovanni Heineccio, *Elementa juris Germanici*, Venetiis 1751. *Scritti Germanici di diritto criminale*, Livorno 1846. *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 d'un veterano austriaco*, Milano 1852. Goargaud, *La battaglia di Waterloo*, Napoli 1832. Antonio Bormastin, *Description de la ville et residence imperiale de Vienne, et des ses Faubourgs*, Vienne 1719. Giovanni Francolin, *Rerum praeclare gestarum, intra et extra, et moenia munitissimae civitatis Viennensis*, Viennae Raphael Hofhalter, saec. XVI. J. Eckel, *Catalogus Musaei Caesarei Vindobonensis, Nummorum veterum*, Vindobonae 1779. Giustino Goblero, *Chronicorum Urbis Lubeci et aliorum, op. variorum*, Basileae 1543. *Concilia Germaniae collect. I. F. Schannat, et P. I. Hertzheim S. I.*, Coloniae Aug. Agrippinae 1759. Marcuardo Hergott, *Genealogia diplomatica Augustae gentis Habsburgicae*, Viennae 1737: *Monumenta Augustae domus Austriacae*, Viennae 1750. Pietro Lambecio, *Commentariorum de Augusta Bibliotheca Caesarea Vindobonensis*, Viennae 1665. Kollario, *Analecta Monumentorum omnis aevi Vindobonensis*, Vindobonae 1661. T. A. Tiroff, *Blasone della Monarchia Austriaca*, Norimberga 1831. G. L. Freddy, *Descrizione della città, sobborghi e vicinanze di Vienna*, ivi 1800. — I dintorni di Vienna riescono fecondi e pittoreschi, ma umidi ed esposti alle inondazioni. All'ovest sorge il maestoso monte Kahlenberg, nomato pure Josephsberg da una chiesa ivi edificata nel 1628 dall'imperatore Ferdinando II allorchè vi stabilì un eremo di camaldolesi, distrutto da' turchi nel 1683; ma da questo monte Giovanni III re di Polonia, giunse in soccorso di Vienna da essi assediata e la liberò. Leopoldo I ricostruì l'eremo, poi soppresso e venduto da Giuseppe II nel 1780. Al sud di Vienna sono erte colline coperte di vigneti, e montagne di vaste selve rivestite; all'est pianure sterminate. A mezza lega sud-ovest dalla città è il bel castello imperiale di Schönbrunn. Sorge in riva al fiumicello Vienna, e contiene un bel palazzo imperiale, cominciato da Giuseppe I e terminato da Maria Teresa. È la residenza ordinaria della corte durante l'estate. Contiene pure un superbo parco di animali, un orto e giardino botanico con ricca collezione di piante, che riunendo le più rare del globo, è la 1.ª della Germania. In questo magnifico castello fissò Napoleone I la sua stanza nelle due occupazioni di Vienna, nel 1805 e nel 1809, ed in quest' ultimo anno a' 14 ottobre vi si segnò la pace tra la *Francia* e l'*Austria*, che Napoleone I ratificò nel seguente giorno, ed a' 16 partì per Pari-

gi. Si crede da molti, che l'attentàto di Federico Stapff d'Erfurt, contro la sua vita, onde fu giustiziato, lo determinasse ad accelerare la conclusione della pace. L'impavido tedesco pacatamente dichiarò, essere stato suo scopo chiedergli la pace, indispensabile alla Germania, e ricusando l'avrebbe ucciso, per riguardarlo oppressore della patria e del mondo, onde la sua morte essere necessaria al bene dell'umanità. Le truppe francesi sgombrarono quindi gli stati austriaci ne' tempi stabiliti, perdendo l'Austria 3 milioni e mezzo di sudditi, per le dure condizioni dell'accordo. Indi Napoleone I, fatto divorzio coll'imperatrice Giuseppina, per la sua sterilità, senza curarsi che il matrimonio pe'cattolici è indissolubile, il quale tuttavia il tribunale ecclesiastico di Parigi dichiarò nullo, perchè non fu presente il parroco quando lo contrasse (abbiamo, *Lettere di Napoleone a Giuseppina*, Bastia 1834). Poscia domandò ed ottenne in isposa l'arciduchessa Maria Luigia, figlia dell'imperatore Francesco I, poichè l'arcivescovo di Vienna, esaminato il processo del divorzio di Giuseppina, gli sembrò regolare. Altro castello imperiale, distante 3 leghe e mezza al sud-sud-est da Vienna è Laxemburg, *Laxemburgum*, nell'antichissimo borgo conosciuto sino dal 1276 sotto il nome di Laxendorf, che portò sino all'ultimo secolo. E' assai ben fabbricato e contiene due palazzi imperiali, uno costruito con gotica architettura nel 1377 da Alberto III duca d'Austria, e l'altro innalzato dall'imperatore Francesco I, il quale vi passava una parte della bella stagione, ed è frequentato dal suo nipote che regna. Racchiude un bel teatro, ed una cavallerizza, un giardino, ed un parco di 2 leghe attraversato dalla Schwaccha, il quale è aperto al pubblico. Nel castello vi è una fabbrica di carta, e conta circa 1000 abitanti, perciò più assai popolato di Schöubrunn.

Il luogo ove sorge la nobilissima capitale dell'impero austriaco Vienna, in tedesco *Wien*, in latino *Vindobona*, sotto quest'ultimo nome era il paese compreso nella Pannonia superiore o prima Pannonia. Imperocchè nella guerra che Augusto portò a'gepidi e a'dalmati dell'Illiria, le armi romane per la 1.ª volta penetrarono nella Pannonia, e Tiberio incaricato del comando di questa contrada, ne fece una provincia romana; quindi Augusto la divise in superiore e inferiore, che poi presei nomi di *Prima Pannonia* e di *Seconda Pannonia*, ed ebbe diverse suddivisioni. Inoltre la regione si chiamò *Noricum Ripense*, che comprese gran parte dell'Austria e del Tirolo, estendendosi il *Noricum Mediterraneum* verso l'Alpi. Abitata la contrada, in tempi remoti, dagli Scurdisci e da'Taurisci, gaulesi d'origine, dopo la conquista romana la parte occupata ora da Vienna fu per qualche tempo una stazione delle legioni dell'impero, le quali la chiamarono *Flaviana Castra*, *Juliobona* secondo Tolomeo, *Ala Flaviana* per talune antiche iscrizioni, ed anche *Fabiana* e *Caesarea*. Alcuni attribuiscono la primitiva fondazione della città, che più tardi ebbe il nome di Vienna, a Lucio Flavio, che comandava nella Pannonia; ma propriamente non si ha nulla di certo su tale opinione, nè manca chi dice erroneo l'essersi appellata *Juliobona*, *Venduna*, *Flaviana*, *Flavia*, i quali nomi non convengono che ad altre città. Il vero suo nome più antico è *Vendobona*, ovvero *Vindobona*, il quale trovasi nell'itinerario d'Antonino e nella tavola Teodosiana ossia di Peutinger. Nella notizia delle dignità dell'impero, è chiamata *Vindomana*, e da Jornande, *De rebus Geth.*, è detta *Vindomina*. Nella vita di s. Severino apostolo del Norico, scritta nel V secolo da Eugippo (2.° abbate del monastero che si fabbricò vicino a Napoli, ove i discepoli del santo portarono il suo corpo quando fuggirono da'barbari, e da dove fu trasferito in detta città) è denominata

Favianes o *Faviana;* e nel XII secolo *Favia* o *Faviana:* alcuni credono finalmente, che a poco a poco fosse detta *Viana*, *Viena* e *Vienna*, ma non è che una semplice congettura. Dice l'*Arte di verificare le date*, nella *Cronologia storica de' Margravi, Duchi ed Arciduchi d' Austria*, che l'Austria anticamente contenuta nel Norico, formava parte della Pannonia allorchè divenne preda degli *Unni* (*V.*) e degli Abari, significando il suo particolare latino nome di Austria, *paese del Mezzogiorno*. Separata dal fiume Ens in due parti, quella che trovasi al di qua di esso soggiacque altre volte a' duchi di Baviera, e l'altra situata oltre quel fiume era compresa nella Pannonia. Vindobona, pretende Castellano, risale probabilmente ad un mezzo secolo innanzi l'era corrente, ma non era che stazione romana o mediocre villaggio quando Marc'Aurelio, dopo l'inoltrata metà del II secolo, inseguì i marcomanni. Dominata da' romani sino alla decadenza del loro impero, colla Pannonia fu invasa e assoggettata da' *Goti* e poi dagli unni, distruggendo la colonia militare che eravisi formata, onde insieme ad altre fosse baluardo contro le orde barbariche. Verso il 434 soggiacque a' rugi, popoli germani della Pomerania, onde l'Austria allora chiamossi *Rugiland*. Stabilitisi gli *Eruli* sulla riva del Danubio, Odoacre re di essi, dopo esserlo divenuto nel 476 d'Italia, mosse guerra al loro re, il quale si rifugiò nella Pannonia presso Teodorico re de' goti o ostrogoti. Quantunque ariano, Odoacre onorando la virtù, mostrò benevolenza e rispetto per s. Severino apostolo del Norico, che abitava sulle sponde del Danubio presso *Vindobona*. Ma nel 493 Teodorico, vinto e ucciso Odoacre, divenne re d'Italia e la sua monarchia giunse fino al Danubio; mentre al di là dell'Ens posero sede i Longobardi, i quali si dilatarono estesamente fino alla Pannonia, le cui terre cedè agli avari o abari o unni il re Alboino, vincitore de' gepidi, quando nel 568 calò in Italia chiamato da Narsete. Carlo Magno re de' franchi, dopo aver sconfitto e deposto Tassillone duca di Baviera, nel 791 soggiogò quella parte della Pannonia ch'estendesi dal fiume Ens a quello di Raab, al di là di Vindobona, sin dove inseguì i fuggitivi abari o unni. Il suo figlio Pipino, nel 796 penetrò un'altra volta nella contrada, e la spogliò di buona parte degl'immensi tesori raccolti dagli unni nell'anteriori tremende scorrerie fatte in Europa. Conquisi gli unni, il loro capo si recò in Aquisgrana a ricever il battesimo, ed a giurar co' suoi fedeltà e sommissione a Carlo Magno. Questi mandò nello spopolato paese degli avari colonie di franchi e di altri popoli; disgiunse dalla Pannonia l'Austria attuale, e ne formò con essa una regione di confine colla sua monarchia, e la congiunse alla Baviera, col nome di *Marca Orientale* o confine Pannonico, facendola governare da speciali conti di confine ossia margravi, quali difensori della Marca, per reprimere l'incursioni barbariche. Furono successivamente margravi Gontrano, Werinario, Alberico, Goffredo e Giroldo, i quali assunsero il titolo di *Margravi* o *Marchesi della Marca della Baviera Orientale*. Continuando la contrada a far parte de' possedimenti degl' imperatori Carolingi, Lodovico il *Germanico*, 3.° figlio di Lodovico I il *Pio* e 1.° re di Germania, nell'817 ebbe per sua parte la Francia Orientale col titolo di re. Egli regnò in Baviera, e Ratbodo margravio d'Austria, non meno che i margravi che gli successero, furono a lui soggetti. Nell'883 i figli de' margravi d'Austria eccitarono una guerra civile in Baviera contro l'imperatore Carlo III il *Grosso*, re di Svevia e dall'876 di tutta la Germania, per averli privati della dignità de' loro maggiori. Essi col favore delle turbolenze vi si mantennero; ed i loro successori, dopo aver ottenuta la conferma di tal dignità, vennero riconosciuti prin-

immediati dell'impero. Leopoldo I
stre, che vuolsi stipite de' margravi
ari d'Austria, fu rivestito di tal di-
nel 928, da Enrico I l'*Uccellato-*
di Germania. Leopoldo I discende-
l conte Poppone, che fu padre d'En-
uca di Turingia e di Sassonia, man-
nell' 886, mentre difendeva Parigi
o i normanni, e di Poppone succes-
il fratello nella Turingia, e poscia
ito nell'892. A questo Enrico na-
no dalla sposa Brunilde 3 figli, cioè
berto conte di Bamberga, che ven-
capitato nel 908 per delitto di ribel-
Adebaldo, che perì nel 902 nella
a contro la casa di Worms; ed En-
che, rimasto estinto nella guerra
, lasciava da Barbara sua sposa, fi-
l'Ottone duca di Sassonia, due fi-
ioè il conte Bertoldo e il conte Ot-
il maggiore de' quali fu padre di
berto conte di Mertal, decesso nel
di Poppone vescovo di Wurtzbur-
Erbipoli, trapassato nel 961; e di
so arcivescovo di Treveri, morto nel
Uscivano da Adalberto 3 figli, va-
ire Leopoldo I l'*Illustre*, di cui par-
rtoldo, istituito margravio di Fran-
contro i boemi; e Poppone II ve-
di Wurtzburgo. Tale, giusta Ec-
Origin. Saxon. praef., è la genea-
de' margravi d' Austria, colla quale
non s' accorda interamente quella
onte di Buat. Leopoldo I difese la
a che gli era affidata, e non soffrì
mai che si attaccasse impunemen-
ichè essendosi Geysa re d'Ungheria
norito della fortezza di Melck, si po-
cammino contro di lui con un po-
esercito, e postolo in rotta sulle spon-
el Danubio, si ripigliò la piazza. Al-
antaggi riportava sopra gli ungare-
spese de' quali dilatò i confini del-
tria verso l' oriente. Leopoldo I fu
arato margravio ereditario nel 983
mperatore Ottone II, morendo a' 10
994, e fu sepolto in Melck, *Me-*
um, di cui riparlerò più avanti, tom-
ba de' margravi d'Austria, alla qual chie-
sa fondò un capitolo di 12 canonici (Poi
la celebre abbazia di benedettini si fon-
dò nel 1089, e s. Leopoldo III detto IV
ne aumentò i ricchi possedimenti, anzi
ottenne da Pasquale II una bolla nel 1113,
colla quale il monastero fu dichiarato e-
sente dalla giurisdizione del vescovo di
Passavia, e immediatamente soggetto al-
la s. Sede. Occupa il luogo d'una fortez-
za romana, e rinchiude un ginnasio, una
bella biblioteca, un gabinetto di storia
naturale, una collezione di medaglie e un
giardino botanico. In quest'abbazia Na-
poleone I tenne il quartiere generale nel-
l'ottobre 1805. Questo paese al di sotto
dell'Ens, è nel circolo superiore del Wien-
nerwald). D' allora in poi la regione se-
guì i destini de' margravi, duchi e arci-
duchi d'*Austria* (*V.*), la quale fu il ba-
luardo dell'impero dal lato d'Ungheria,
e si aumentò progressivamente il loro do-
minio, finchè giunse al più alto splendore
e potenza, colla dignità imperatoria. En-
rico, I figlio e successore di Leopoldo I,
tenne la sua dimora nel castello di Melk,
e nella chiesa di s. Pietro depose il
corpo di s. Colomano martire, a cui co-
struì una magnifica tomba, e poi fu se-
polto nello stesso luogo. Il margravio s.
Leopoldo III detto IV il *Pio*, addolcì i
fieri costumi degli austriaci con saggi re-
golamenti, purificando la loro religione
con abolire molte superstizioni a cui e-
ransi dati. Fu insieme pacifico e valoroso.
Se aiutò Enrico V contro il padre, si fu per
vedere in quest'ultimo un persecutore a-
cerrimo della Chiesa e de' Papi; tuttavolta
poi ne fece penitenza. Il di lui figlio Leo-
poldo V nel 1140 fondò presso Vienna,
in Klosterneuburg, la badia de' *Canoni-*
ci regolari d'Austria (*V.*). Vuole il Ca-
stellano, che Vienna acquistò il nome che
porta, soltanto nel 1140, perciò sotto il
margraviato di Leopoldo V (che altri di-
cono IV) il *Liberale*, figlio di s. Leopol-
do III detto IV, a cui e al fratello mag-
giore Alberto II il *Divoto*, successe nel

1136 nel margraviato d'Austria e nel ducato di Baviera, il fratello maggiore Enrico II detto *Jochsamergott*, il quale nel 1154 abbandonò il ducato di Baviera, dato al fratello da Corrado III, ad Enrico di Leone che glielo contrastava quale eredità paterna, e questi per indennizzo gli cedette l'Austria al di qua dell'Ens, che fin allora era stata soggetta alla Baviera. L'imperatore Federico I, che tuttociò vide con piacere, con bolla d'oro emanata a Ratisbona a' 17 settembre 1156, eresse il margraviato d'Austria in ducato ereditario, alla presenza e col consenso de'principali signori dell'impero. Il nuovo duca Enrico II nel 1158 accompagnò l'imperatore nella sua spedizione d'Italia, ove pure seco lui ritornava nel 1162, prendendo parte alla presa di Milano. Indi Enrico II stabilì la sua residenza a Vienna, formandone la capitale dell'Austria: prima dimorava in Kahlenberg. Era Vienna poca cosa prima di lui; ma le cure che si diede per ampliarla e abbellirla, valsero a ridurla una delle principali città di Germania. Morì nel 1177 e fu sotterrato nella badia de'benedettini scappucciati di Vienna, ossia de'benedettini scozzesi, da lui fondata nel 1158. Gli successe il figlio Leopoldo VI detto V, che reduce dalla crociata di Palestina, collocò un pezzo della vera Croce nell'abbazia di s. Croce presso Vienna. Ereditò dal suo amico Ottocaro I duca di *Stiria* quel ducato per essere senza figli, e fu sepolto in s. Croce. I suoi figli Federico I il *Cattolico* e Leopoldo si divisero il retaggio paterno nel 1194, ritenendo il 1.° l'Austria, e lasciando la Stiria al 2.° Morto Federico I nel 1197 celibe e deposto in s. Croce, il detto fratello Leopoldo VI il *Glorioso*, e denominato anche il *Padre de' Chierici*, unì al ducato di Stiria quello dell'Austria. Il suo figlio Federico II il *Bellicoso*, che gli successe, estese i suoi possedimenti alla Carniola, di cui è capoluogo *Lubiana*, ed aggiunse a'suoi titoli quello di signore di Carniola. Guerreggiò i re di Boemia e Ungheria, violentò le viennesi, e spogliò i monasteri de' suoi stati: sollevatisi gli abitanti di Vienna, lo costrinsero ad uscirne, e ritirarsi al campo delle sue truppe, situato in poca distanza. Pe'reclami fatti contro di lui all'imperatore Federico II, nel 1236 fu citato alla dieta d'Augusta, ma si rifiutò di comparire. Allora la dieta lo dichiarò in contumacia, decaduto dal dominio de' suoi ducati; e questo giudizio fu applaudito dalle principali città dell' Austria e della Stiria, che ne scossero il giogo. Nel 1237 l'imperatore recatosi in Austria, seguito dal re de'romani Enrico o Enzo di lui figlio maggiore, da quello di Boemia, dal duca di Baviera, nonchè da altri principi, entrò a Vienna senza incontrare resistenza, ed ivi rimase 3 mesi. Durante il di lui soggiorno nella città, questa pose nella classe di quelle imperiali e libere, le die'uno stemma particolare, vi fondò una università, e nel partire ne affidò la difesa ad un governatore. Ridotto alla condizione di particolare e di proscritto, Federico II ritirossi a Neustadt, ove passò circa 4 anni; indi profittando dell'assenza dell'imperatore, allora nella Puglia, fece leva di truppe, e data battaglia agl'imperiali che si trovavano in Vienna, riportò su di loro vittoria. In seguito assediò la città, e la costrinse ad aprirgli le porte: alcuni altri prosperi eventi fecero rientrare sotto la sua signoria la Stiria e la Carniola. Alfine, recatosi in Verona a placar l'imperatore, gli riuscì di piegarlo. Però durante la sua assenza, il re di Boemia Venceslao III trovò modo, per le corrispondenze che teneva in Vienna, d'introdursi in essa e di rendersene padrone. Il duca Federico II al suo ritorno, anzichè avventurare un assedio, preferì di venire a patti col nemico, e per una somma di denaro lo fece ritirare. Qualche tempo prima di sua morte, fece erigere la Carniola in ducato, e l'Austria in regno, ma quest'ultimo favore non ebbe punto effetto: a ciò si mosse l' impe-

ratore Federico II nel 1245, per aver il duca respinto un nembo di tartari mongoli. Ma perì a' 15 giugno 1246 in conseguenza della ferita riportata combattendo contro gli ungari, senza lasciar prole, l'ultimo maschio dell' antica casa di Bamberga, e fu tumulato nella badia di s. Croce. Aspirò alla successione Gertrude figlia di suo fratello Enrico l'*Empio* duca di Medling, e sposa d'Uladislao marchese di Moravia, figlio di Wenceslao III re di Boemia, attesochè i feudi d'Austria e di Stiria erano puramente femminili, contrastati dalle sorelle dello zio. Però l'imperatore Federico II, bramoso d'appropriarsi sì ricca eredità, la pose in sequestro, e a nome dell'impero ne affidò il governo ad Ottone conte d'Eberstein. Dopo aver Uladislao soggiogato l' Austria, morì senza figli nel 1247. Allora Enrico VI margravio di Baden sposò Gertrude vedova, s'impossessò dell' Austria, e ne ricevè l' investitura da Guglielmo d'Olanda re de'romani, a raccomandazione di Papa Innocenzo IV: visse poco, e morto nel 1250, lasciò dal suo matrimonio il figlio Federico d' Austria, più tardi perito in Napoli collo sfortunato Corradino, l'ultimo degli Hohenstauffen della casa di Svevia, sul patibolo nel 1268. Per tutto questo, Wenceslao III re di Boemia, si adoprò perchè fosse duca d'Austria il proprio figlio Ottocaro marchese di Moravia, il quale recatosi nel ducato ne cacciò Gertrude; indi per colorire la sua usurpazione, sposò Margherita figlia del duca Leopoldo VI il *Glorioso*, e vedova d' Enrico o Enzo re de' romani, benchè in età molto avanzata; però la Stiria fu data a Bela IV re d'Ungheria. Divenuto nel 1253 Ottocaro re di Boemia, col nome d'Ottocaro II, non tardò a ricuperare la Stiria con 100,000 uomini, sbaragliando gli ungari nel 1260; indi ripudiando Margherita, in onta al divieto pontificio, sposò Cunegonda nipote al re ungaro. Intanto il re di Boemia ereditò la Carintia, per donazione dell' ultimo duca Ulrico III, in pregiudizio del proprio fratello Filippo. Trovandosi vacante l'impero, i magnati di esso rivolsero gli occhi a Ottocaro II, ma egli rifiutò l'offerta, contento de'suoi vasti dominii. Laonde il 1.° ottobre 1273 fu eletto re de'romani, per compromesso in Luigi il *Severo* elettore Palatino del Reno e duca di Baviera, il di lui suocero Rodolfo II landgravio d'Alsazia, conte d'Habsburgo e di Kiburgo nella *Svizzera*, colle loro dipendenze, capo stipite della regnante augusta casa d' Habsburgo-Lorena. La stirpe di Rodolfo I traeva la propria origine da Adalrico o Atico, in tedesco *Ethicon*, duca d'Alsazia, mancato a' vivi verso il 690, da cui erano discesi: Alberto o Adalberto suo figlio maggiore e di lui successore nel ducato d'Alsazia, morto nel 722, il quale ebbe un fratello appellato come il comun padre, dal quale si fa discendere la casa di *Lorena*. Luitfrido I figlio maggiore e successore d'Alberto, trapassò prima del 769. Luitfrido II di lui figlio minore, morì verso l'800, col titolo di conte di Sundgaw. Ugo suo figlio minore ed erede nella contea di Sundgaw, cessò di vivere nell'837. Luitfrido III suo figlio minore e conte di Sundgaw, mancò nell' 864. Luitfrido IV di lui 2.° figlio, e conte di Sundgaw, mancò a' vivi circa il 910. Luitfrido V suo 2.° figlio, era conte di Sundgaw nel 912 e nel 925: ebbe due figli, Luitfrido VI, che gli successe nel Sundgaw, e quello che segue. Gontrano il *Ricco*, 2.° figlio di Luitfrido V, era conte in Argovia nella Svizzera, e possessore di ragguardevoli terre in Alsazia e nel Brisgaw, e lasciò il seguente figlio. Kanzelino o Lantoldo conte d'Alsazia, morto nel 990. Radebotone, di lui 2.° figlio, mancò a'vivi nel 1027. Wernero I il *Pio*, 3.° figlio di Radebotone, fu il 1.° conte d'Absburgo in Argovia, il cui castello erasi fondato da Wernero suo zio vescovo di Strasburgo, come dissi descrivendo quel cantone svizzero, nel ricordato

articolo, in cui sono molte notizie degli Habsburgo: morì nel 1096. Gli successe il figlio Ottone nella contea d'Absburgo e landgraviato d'Alsazia, ucciso l'8 novembre 1111. Wernero II di lui figlio maggiore, ed erede nella contea d'Absburgo, e d'Adalberto suo zio nel landgraviato d'Alsazia, viveva ancora nel 1167. Adalberto I o Alberto il *Ricco* successe a Wernero II suo padre nella contea d'Absburgo, e nel landgraviato d'Alsazia, morto nel 1199. Rodolfo I l'*Antico* e il *Pacifico*, primogenito del precedente, e di lui erede nella contea d'Absburgo e nel landgraviato d'Alsazia, mancò nel 1232. Adalberto II il *Saggio*, primogenito di Rodolfo I e di lui successore, morì nella crociata di Siria verso il 1240, lasciando dal suo maritaggio con Edwige, figlia d'Ulrico conte di Kiburgo, 3 figli maschi e 3 femmine. I maschi furono, Rodolfo II landgravio d'Alsazia, conte d'Habsburgo e di Kiburgo, che divenne imperatore col nome di Rodolfo I, Alberto canonico di Basilea e di Strasburgo mancato nel 1256, ed Artmanno: le figlie furono, Elisabetta moglie di Federico conte di Zollern e burgravio di Norimberga, Cunegonda, ed N. che si fece domenicana. Rodolfo I fu riconosciuto da Papa Gregorio X, che ne avea promosso l'elevazione, e da tutta l'assemblea di Francfort con plauso; ma Ottocaro II fu il solo tra' principi che gli ricusò omaggio, quantunque l'avesse avuto a prefetto delle regie scuderie, e ricevuto notevoli servigi nella guerra contro l'Ungheria. Pertanto Rodolfo I nella dieta d'Augusta fece citare il re di Boemia, mosso dalle querele che gli stati dell'Austria gli aveano dirette sulla tirannide che il medesimo esercitava in questo paese. Sdegnando Ottocaro II d'intervenirvi, inviò i suoi ambasciatori, i quali non contenti di protestare in di lui nome contro l'elezione di Rodolfo I, si diffusero in discorsi oltraggiosi alla sua persona. Sdegnatasi quindi la dieta, li scacciò ignominiosamente, e dichiarato Ottocaro II ribelle dell'impero, autorizzò Rodolfo I a far leva di truppe ad oggetto di perseguitarlo come usurpatore dell'Austria. Nel 1275 Rodolfo I marciò alla testa del suo esercito, preceduto dal figlio Alberto colla Croce inalberata, ed al grido di *Christus* degl'imperiali. Inutilmente avendo intimato al re boemo di abbandonar l'Austria, la Carintia, la Stiria, si venne a sanguinosa battaglia, e Ottocaro II la perdè colla vita. Riferisce l'*Arte di verificar le date*, che prima di quest'avvenimento, intimoritosi Ottocaro II avea restituite le provincie occupate, e la pace fu consolidata con doppio matrimonio fra' di lui figli e quelli del re de' romani. Tuttavia non fu molto durevole, poichè il re boemo, istigato dalla moglie, nel 1278 ricominciò la guerra, e vi restò vittima a' 26 agosto presso Marchfeld; onde il primogenito Wenceslao IV si affrettò ad accomodarsi col vincitore, col trattato d'Iglau, rinunziando alle paterne pretensioni. Inoltre Rodolfo I volle quietare gli altri due competitori, rispetto all'Austria, cioè Mainardo conte del Tirolo, marito d'Agnese sorella di Federico di Baden duca d'Austria, decapitato a Napoli, ed Enrico l'*Illustre* margravio di Misnia e marito di Costanza sorella di Federico II il *Bellicoso*: il 1.° ottenne in compenso il ducato di Carintia colla marca di Tarvis, e stipulò il matrimonio di sua figlia Elisabetta con Alberto, al quale Rodolfo I suo padre destinava l'Austria; il 2.° ebbe in pegno la città imperiale di Mulhausen in Turingia, confermandogli il paese di Pleisse, che conteneva la più parte del principato d'Altemburgo. Quindi l'imperatore ottenne per acclamazione dalla dieta d'Augusta, a' 27 dicembre 1282, di confermare a' suoi figli Alberto I e Rodolfo i ducati d'Austria e di Stiria, e la signoria di Carniola, de' quali stati l'investì insieme. Alberto I nel principio del 1283 si recò in Austria, e fu accolto con grandi acclamazioni. Morto l'im-

peratore Rodolfo I, la città di Vienna si ribellò contro Alberto I, e gli chiuse in faccia le porte; ma egli la soggiogò in capo a qualche mese, intercettandole i viveri. Nel 1292 il duca concorse, con Adolfo di Nassau, alla successione dell'impero, senza risparmiare eccitamenti e somme per acquistarsi i suffragi degli elettori; ma la sua potenza avendoli posti in sospetto, gli preferirono Adolfo. Questi in Oppenheim die' ad Alberto I una nuova investitura dell'Austria, colla conferma di tutti i privilegi che i precedenti imperatori aveano accumulati su questo ducato. Intanto manovrandosi la deposizione di Adolfo, nel 1298 definitivamente si decretò nell'assemblea degli elettori e de'principi contrari, tenuta in Vienna, e di surrogargli Alberto I; quindi adunatisi in Magonza, a' 23 giugno deposero solennemente Adolfo, ch'eravi presente, eleggendo in sua vece il duca d'Austria. Seguì battaglia tra'due rivali a'2 luglio successivo, a Gelheim presso Worms, ove Adolfo restò ucciso, lasciando Alberto I nel pieno godimento del trono imperiale. Alberto I durante il suo regno non si occupò che di progetti d'ingrandimento per la propria casa; e mentre nel 1308 voleva invadere la Misnia e la Turingia, e voleva assoggettare parte degli svizzeri, in questa spedizione venne assassinato il 1.° maggio in un battello, passando la Reuss, da Giovanni suo nipote figlio di Rodolfo suo fratello landgravio d'Alsazia, coadiuvato da alcuni gentiluomini; in vendetta di non poter riavere il patrimonio paterno, di cui era tutore. Il di lui figlio e successore Federico I il *Bello*, nel ducato d'Austria, non meno che nella contea d'Absburgo e nel ducato di Stiria, aspirò alla successione eziandio dell'impero, che gli meritava il suo carattere amabile e generoso; ma le ree qualità del padre, e il risentimento de' molti mali che la di lui avarizia avea cagionati alla Germania, la vinsero negli animi degli *Elettori del s. Romano Impero* (*V.*), i quali gli preferirono Enrico VII di Luxemburgo. Questi morto nel 1313, Federico I nuovamente concorse al trono imperiale, ma ebbe a competitore Lodovico V il *Bavaro*, che una parte degli elettori elesse, mentre l'altra nominò il duca d'Austria, il quale tosto fu messo al bando dell'impero dall'emulo, e fra'rivali si ruppe guerra. La generosità di Federico I, che si restituì prigioniero di Lodovico V, non potendo soddisfare alle convenzioni fatte quando fu vinto e preso, disarmò la sua collera, e concluse in Monaco a'5 settembre 1322 un trattato meno oneroso del 1.° Per esso fu convenuto, che governerebbero insieme l'impero; se non che gli elettori e gli stati trovarono sì gravi difficoltà nell'esecuzione di tale accomodamento, che dava loro due capi, che si dovè abbandonarlo. Federico I restandone persuaso, si contentò per amor della pace del solito titolo di re de'romani, del quale non fece uso se non in qualche rara occasione e di poco riguardo, non che di qualche diritto onorifico, prerogativa da lui goduta sino alla morte, avvenuta nel castello di Guttestein nel territorio di Vienna nel 1330, tumulato nella certosa di Maurbach da lui fondata. La moglie, Isabella d' Aragona, vero modello di coniugale amore, tanto lo pianse, che ne perdette la vista, e dopo circa 6 mesi lo seguì nella tomba. Dopo altri, nel 1358 divenne duca Rodolfo IV l'*Ingegnoso*, di sopra celebrato, unitamente a' suoi fratelli Federico, Alberto e Leopoldo, principi che furono i primi ad assumere il titolo d'*Arciduca*, senza però che alcuno de'loro stati avesse il nome d' *Arciducato*. Al tempo loro, avendo Alberto IV conte di Goerg legati nel 1364 a' duchi d'Austria i propri dominii, fra cui trovavasi qualche parte della Carniola, furono essi totalmente congiunti all'Austria, egualmente che l'Istria e Moettling, che s'incorporarono alla Carniola, e col titolo a questa di ducato. Nella guerra civile, insorta tra' fra-

telli Leopoldo IV ed Ernesto il *Ferro*, nel principio del secolo XV, il 1.° fece troncare il capo a 36 cittadini di Vienna, che aveano preso le armi contro di lui. Il loro nipote Alberto V nel 1437 successe al suocero imperatore Sigismondo, ne' regni di *Boemia* e d' *Ungheria* (*V.*), ed anche nell' impero col nome d' Alberto II, restando nella casa d'Austria l'impero, al modo notato in principio. Nel suo figlio Ladislao, nel 1457 si estinse il 1.° ramo de'duchi d'*Austria* della casa d'Absburgo, ricadendo i possedimenti nella linea *Albertina-Stiriana* di Federico III già imperatore dal 1440, come duca d'Austria Federico V, il quale eresse nel 1453, qual capo dell' impero, in *Arciducato* l'Austria, donde il titolo d' *arciduchi* e *arciduchesse* a tutta la serenissima famiglia, e vuolsi che il 1.° a portarne il titolo fosse il di lui figlio Massimiliano I. In pari tempo Federico III concesse agli arciduchi il diritto di crear conti e nobili, d'istituire pedaggi, d'impor taglie ec. Da quell'epoca in poi l'arciduca d'Austria divenne il 1.° personaggio dell'impero dopo l'imperatore, al quale non si reputava inferiore, sebbene come membro dell' impero riceveva da lui l'investitura. Infatti l'imperatore era obbligato ad eseguir questa ceremonia entro i confini dell' Austria, e l'arciduca l'incontrava a cavallo, vestito regalmente, con in mano il bastone del comando e sul capo una corona ducale fregiata di rosoni, e ferma in un berretto a due punte affrontate e sormontate da una Croce simile a quella della *Corona Imperiale* (*V.*). Federico III, dopo la morte del nipote Ladislao, volle impadronirsi solo dell'Austria, ma Alberto VI il *Prodigo* suo fratello, e Sigismondo di lui cugino conte del *Tirolo* (sul quale occorre notare l'avvertenza riferita nel volume LXXXIII, p. 231), si opposero a tale usurpazione, e lo costrinsero a dividere con essi l'eredità del loro congiunto. Però Alberto VI s'intestò di possedere intero l'arciducato d' Austria, e prese l'armi per ispogliar l'imperatore fratello della parte ch'eragli toccata. Nel 1463 pose l'assedio a Vienna per terminare la conquista dell'Austria inferiore; ma accorso in aiuto di Federico III il re di Boemia, liberò la piazza, dopo aver costretti colla sola sua presenza gli assedianti a ritirarsi. Morto poi Alberto VI in Vienna a'3 dicembre di detto anno, Federico III ereditò i suoi stati. Indi cessando di vivere Sigismondo nel 1477, ebbe la contea del Tirolo e gli altri suoi stati. Tuttavolta fu in procinto di perdere l'Austria, cui Mattia re d'Ungheria, col quale era entrato in ruggine, corse tutta da conquistatore sino a'confini della Baviera; nè potè egli salvarla che con un trattato assai gravoso di pace. Rotto questo, nel 1484 il re Mattia co'suoi ungari s'impadronì di Vienna, o meglio nel 1.° giugno 1485, dove stabilì la sua corte, e nel seguente anno compì la riconquista dell'Austria, e la conservò sino al 1490, epoca di sua morte in Vienna. Allora Federico III, ch' era stato costretto per 5 anni a condurre una vita errante, con sole 80 persone di seguito, si restituì a Vienna, e fece rientrare l' Austria sotto il proprio potere con tanta più agevolezza, in quanto che non eravi più alcun nemico che gliene disputasse la proprietà. Egli prese per divisa le cinque vocali: *A. E. I. O. U.* che così spiegava: *Austriae est imperare Orbi Universo.* Federico III aumentò la grandezza di sua casa, e la rese la più ricca e più possente di Germania. Imperocchè, morto nel 1493, gli successe, anche nell'impero, il figlio Massimiliano I, che avea avuto la ventura di ottenere in isposa la più ricca ereditiera d'Europa, cioè Maria unica figlia di Carlo il *Temerario* duca di *Borgogna* e conte di *Fiandra*, ossia de'*Paesi Bassi* (*V.*), dal qual matrimonio nacquero Filippo il *Bello*, e Margherita sposata a Carlo VIII re di Francia colle contee d'Artois e di Borgogna per dote. Ancor più fortunato Filippo il *Bello*, pose il

colmo alla potenza di sua casa, poichè nel 1496 sposò Giovanna la *Pazza* ereditiera universale dell'immensa monarchia di *Spagna* (*V.*), di cui col nome di Filippo I divenne re: dal loro coniugio nacquero il potentissimo imperatore Carlo V, che formò la linea austriaca di Spagna, e Ferdinando I, altro loro figlio continuò quella d'Austria, poi re di Boemia, d'Ungheria, de'romani e finalmente anch'esso imperatore (cioè dopo l'abdicazione di Carlo V, della quale essendosi pentito, e questi tentando invano dal fratello Ferdinando I che abdicasse il trono imperiale, con ciò indebolì il vincolo che dovea unire i due rami della comune casa. D'allora in poi cominciarono a riguardarsi l'un l'altro con occhio di gelosia, o almeno a non più rifondere i due rami insieme i loro interessi), restando sempre nella sua discendenza coll'impero i detti reami. Tornando a Massimiliano I, nella dieta di Worms, dopo aver vinto in certame singolare il gentiluomo francese Claudio di Battrè, ch'eravisi recato a disfidare tutti gli alemanni, istituì a *Francfort* sul Meno una camera imperiale per decidere sovranamente le questioni civili che insorgessero tra gli stati dell'impero, e giudicare di tutte quelle cause criminali che si potevano considerare come affette al mantenimento della pace pubblica. Questa camera fu poscia trasferita a *Spira* e indi a *Wetzlar* (*V.*), ove ha sussistito sino al 1806. Indi Massimiliano I nel 1500 per morte di Leonardo, ultimo conte di *Gorizia* (*V.*), entrò in possesso di questa contea, tanto in forza degli antichi patti di famiglia, come ancora per la prerogativa dell' imperial sua dignità. Da quell'epoca in poi questa contea principesca restò sempre soggetta alla casa d'Austria. Nel 1501, sull'esempio della camera imperiale, stabilì nella sua corte un consiglio permanente pe'suoi stati ereditari, e gli affidò l' esercizio delle sue riserve imperiali. Questa è la 1.ª origine del consiglio aulico dell'imperatore e dell'impero, rinforzato nel corrente 1860 dall'imperatore che regna. E siccome non potè condursi a Roma per la *Coronazione d' Imperatore* (*V.*), contrastatogli il passo dalla repubblica di Venezia e dalla Francia, per voler portar seco l' esercito, allora ingiunse a tutti gli stati dell' impero di conferirgli il titolo d' *Imperatore* (*V.*) *romano eletto*, altrimenti dovea portar quello di *Re de'romani*, prima della coronazione del Papa; titolo cui assunsero sempre dipoi i suoi successori all'istante della loro esaltazione, e Giulio II approvò tale determinazione. Non bastando a Massimiliano I tanta potenza, nella vedovanza vagheggiò il pontificato: perciò ne'suoi diplomi prese il titolo di *Pontifex Maximus*, ad imitazione degl'imperatori pagani (su di che va tenuto presente il dichiarato ne'vol. LIV, p. 106, LX, p. 131, LXX, p. 67). Egli introdusse pure nella cancelleria imperiale quello di re di *Germania*. Sotto il regno di Massimiliano I, in Germania s'istituirono le *Poste* per le *Strade* (*V.*); e Vienna divenne la stabile residenza abituale della casa d'Austria, e perciò eziandio dell' imperatore, sovrana di vasta monarchia, che le vicende de' tempi assai successivamente ingrandì. Regnando Ferdinando I gravissimi avvenimenti cambiarono la faccia di Germania nel politico e nel religioso, per l'eresia de' *Luterani* (*V.*) e de' *Protestanti* (*V.*), e per essere minacciata pure da'turchi. Imperocchè fino dal suo avvenimento all'impero di *Turchia*, il potentissimo Solimano II avea profittato della fatalissima rivalità di Francesco I re di Francia e di Carlo V imperatore, per rivolgere le sue armi contro l' Europa: erasi impadronito di Belgrado, baluardo del regno d' Ungheria; avea tolto all'ordine gerosolimitano l'isola di Rodi, baluardo della cristianità; avea preso e ripreso più volte Buda, onde l'Ungheria e la Croazia erano rimaste sempre aperte alle correrie musulmane; e le discordie di Ferdinando I, e di Gio-

vanni Zapolski vaivoda di Transilvania pretendente al trono ungarese, e protetto da Solimano II, mossero questi a presentarsi a' 13 settembre (altri dicono a' 27) 1529, alla testa di circa 200,000 uomini, alle porte di Vienna. Ferdinando I, favorito da pioggie abbondanti, avea avuto il tempo di mettere 20,000 uomini in città, e di approvigionarla. La difesa fu viva e valorosa, quanto era ardente l'attacco: i soldati veterani sperimentati nelle guerre di Carlo V, ed un'artiglieria ben servita, permisero al governatore della città conte Salm, di arrestare per più d'un mese il feroce sultano, avvezzo sempre a veder soccombere le fortezze sotto i suoi colpi. Intanto la stagione rendevasi sempre più contraria, i viveri mancavano a'turchi; le campagne devastate non offrivano più risorse; i soldati turchi soccombendo alla fame, spiravano nelle trincee. Quarantamila di questi, o secondo altri 80 mila, erano già periti, in guisa che Solimano II fu obbligato di levar l'assedio e ritirarsi a'15 ottobre. Tale però era stata l'ammirazione del sultano, proteggitore delle belle arti, che gli avea ispirata l'aspetto della sontuosa basilica di s. Stefano, che avea dato ordine a'suoi cannonieri, di rispettare questo stupendo monumento della gotica architettura. Nondimeno, già notai, restò alquanto danneggiato. Il conte Salm fu denominato il *Salvatore di Vienna contro i turchi*, ma avendo poi scelto a sua tomba la chiesa delle Dorotee, questa venne in tristi tempi cambiata in un magazzino del monte di pietà! Disse in proposito la *Civiltà Cattolica:* » La maledizione di tali tempi non può più rinnovellarsi nell'Austria". La stella e la luna falcata collocata per memoria sul culmine della torre campanaria, fu poi rimossa da Leopoldo I per sostituirvi il glorioso vessillo della Croce, in memoria dell'altra liberazione di Vienna del 1683, come dissi più sopra. Contribuì alla vergognosa e precipitosa ritirata de'turchi, il conte Palatino del Reno, ed il forte esercito condotto per soccorrere la sua capitale, da Ferdinando I, composto di tedeschi, boemi e moravi. Il re avea domandato l'aiuto di Papa Clemente VII, che trovavasi in Bologna per celebrare la duplice coronazione del fratello Carlo V; ma il Papa che già nel 1526 gli avea mandato 50,000 scudi, non era allora in grado d'aiutarlo, pel patito tremendo sacco di *Roma*, operato barbaramente dagl'imperiali, per cui Carlo V pubblicamente in Bologna innanzi di ricevere la *Corona Ferrea* (*V.*), formalmente riprovò le scelleraggini iniquissime da essi commesse, come rilevai anche nel vol. LXX, p. 49. Tuttavolta, il Papa, gli concesse le decime ecclesiastiche e altri sussidii, scrisse premurose lettere a que' popoli incoraggiandoli alla difesa, a mezzo del nunzio apostolico Vincenzo Pimpinella, promulgando con bolla a tutto il mondo pienissima indulgenza a tutti quelli che avessero somministrato denaro o milizie. Giunta poi in Bologna la lieta notizia della fuga del turco, nell' ultima domenica d' ottobre, in rendimento di grazie a Dio, per la liberazione de' cristiani da sì fiero nemico, il Papa tenne splendida cappella pontificia in s. Petronio. Sebbene Solimano II fosse tornato a Costantinopoli e mostrasse non aver forze bastevoli a continuar la guerra; non ostante temendosi che volesse vendicarsi degli ungaresi, e danneggiare i principi cristiani, a' quali avea giurato odio e sterminio, a' 10 dicembre il Papa e Carlo V raccolsero a consiglio i ministri più abili, onde prevenire qualunque invasione, nella qual circostanza valenti oratori rappresentarono la necessità d'una lega difensiva per liberare la cristianità da'minaccianti pericoli; pertanto fu nuovamente esortato Carlo V a cooperare alla pace universale. Laonde a'26 gennaio 1530 Carlo V ordinò a Cesare Maggi napoletano, condottiere dell'imperiali milizie italiane, di marciare contro il turco con grosso eser-

cito, qualora tentasse ritornare sotto alle mura di Vienna. Del fin qui accennato, in buona parte, importanti nozioni si leggono nella *Cronaca di Clemente VII e Carlo V*, illustrata dal cav. Giordani, massime con notizie bibliografiche a p. 17 e 31 delle *Note*. Solo ricorderò: *Le siége de la ville de Vienne en Autriche tenu par l'Empereur de Turquie en* 1529, Anvers 1529. Ulloa, *Vita del potentissimo e christianissimo imperatore Ferdinando I, nella quale vengono comprese le guerre d'Europa, cominciando dal* 1527 *fino al* 1544, Venetia 1565. Dolce, *Vita di Ferdinando I imperatore, nella quale sotto brevità sono l'historie dal* 1503 *insino al* 1564, Venetia 1566. A Ferdinando I nel 1564 successe il figlio Massimiliano II, nato a Vienna, già eletto re de' romani fin da' 24 novembre 1562, ed alla presenza del padre incoronato contro l'uso a Francfort a' 30 dello stesso mese. In questa ceremonia non fu ommessa alcuna delle formalità prescritte da Carlo IV nella bolla d'oro. L'elettore di *Brandeburgo*, come grande coppiere, montato a cavallo si recò a prendere da una mensa imbandita in mezzo alla gran piazza, un bacino d'oro ed una salvietta; ritornò tosto nella sala del festino e presentò da lavarsi all'imperatore e al re de' romani; la salvietta e il cavallo furono poi consegnati al conte di Zollern, cui appartenevano per antico diritto. L'elettore di *Sassonia*, come gran maresciallo, salì pure a cavallo, e corse a prender una manata d'avena empiendone uno staio d'argento. Lo staio e il cavallo furono rimessi a Federico di Pappenheim vice-granmaresciallo. L'elettore *Palatino*, come gran maggiordomo, si recò a cavallo nella cucina, prese due piatti, ritornò nella sala della festa, scese di cavallo, imbandì i piatti sulla tavola dell'imperatore, mentre l'elettore di Sassonia gli presentava un grosso bastone. Il cavallo e i piatti d'argento furono dati al vicario del Palatino. I tre elettori ecclesiastici, arcivescovi di *Magonza*, di *Colonia*, di *Treveri*, si presentarono dipoi co' loro sigilli, come arcicancellieri dell'impero, e il re de' romani li passò loro al collo. Per non trascurar nulla dell'antiche usanze, fu arrostito nella piazza ad uno spiedo di legno, un bove infarcito di molti altri animali. Ne fu deposto un brano sulla mensa del re de' romani, e il resto lasciato al popolo. Massimiliano II accordò a' protestanti dell'Austria la libertà di coscienza: da Maria figlia di Carlo V ebbe 15 figli, fra' quali gl' immediati successori Rodolfo II e Mattia imperatori, ed Anna maritata a Filippo II re di Spagna, figlio ed erede di Carlo V. Il diritto di primogenitura nella casa d'Austria, pare siasi stabilito sotto Massimiliano II, non avendo avuto i suoi figli cadetti veruna parte alla sua successione. Divenuto nel 1612 imperatore Mattia, e sovrano dell'Austria, restituì a Vienna la sede imperiale, che Rodolfo II avea fissato a Praga. Mattia volendo limitare l'eccessive concessioni fatte dal fratello Rodolfo II a' protestanti boemi, questi insorti diedero principio alla *guerra de' 30 anni*, colla ribellione de' 23 maggio 1618, in cui dal palazzo di Praga gittarono dalla finestra i ministri cattolici, senza che ne ricevessero alcun male, certo per divin prodigio. Nel 1619 a' 20 marzo successe a Mattia il di lui cugino Ferdinando II, che avea adottato per successore, cedendogli le corone di Boemia e d' Ungheria, mentre era arciduca di Gratz, e duca di Carintia, Carniola, e Stiria di cui è capitale Gratz. Ma eletto imperatore a' 28 agosto di detto anno, si opposero gli stati di Boemia, rivocarono quella da essi fatta nel 1617 di lui a loro re, ed elessero Federico V elettore *Palatino* del Reno, capo del partito protestante in Germania. Questo servì di nuovo alimento per la guerra già cominciata. In quella ostinata, fiera e sanguinosa guerra, che alterò e travolse vieppiù le condizioni religiose e civili della Germania, quan-

do la lega protestante minacciava d'abbattere e sbarbicare dall'Ens all'Elba ogni vestigio di fede cattolica, si videro in quelle nobili e generose nazioni atti sì magnanimi e prodezze sì grandi, e sforzi così costanti, che meritarono agli alemanni cattolici la gloria e il nome d'eroi cristiani. Imperocchè i cattolici doveano resistere all'impeto di quasi tutte le settentrionali provincie, e alle simulazioni e alle frodi e a'tradimenti di tutti i vili e felloni che nelle terre cattoliche in occulto parteggiavano co'luterani, e in mille guise ponevano ostacoli al generoso ardimento de'saldi e costanti loro fratelli. Ma per saldi e costanti che stati fossero, avrebbero difficilmente potuto tener fronte alla piena della lega luterana, dipoi capitanata dal fulmine di guerra Gustavo II Adolfo re di *Svezia* (*V.*), se l'invitta casa d'Austria coll'autorità e colle forze imperiali non vi avesse opposto contro quel valido argine, che ad onta dell'urto gagliardo e violento, non crollò nè si scosse; sebbene pressochè sola sostenne quella lotta sì lunga e gloriosa, contro il protestantismo incarnato nella furiosa lega svedese. A tanta resistenza inveleniti i luterani tedeschi, attizzarono gli altri eretici ussiti, luterani e calvinisti boemi, i quali congiunti con altri protestanti sediziosi ungheri, slesiani, moravi, austriaci dell'Austria superiore e transilvani, fecero sotto la condotta del ribelle conte Enrico o Mattia di Thorn, un formidabile esercito, e marciarono serrati alla volta stessa di Vienna, per ischiantare dalle fondamenta il trono imperiale. Ferdinando II non essendo preparato a quell'improvviso assalto, e però non avendo forze bastanti a far testa alla moltitudine forsennata che l'investiva, fu costretto di ricovrarsi nella rocca; mentre i boemi, come una furiosa fiumara, avendo già traboccato entro i sobborghi di Vienna, ponevanli a ruba e a fuoco spietatamente. Mentre essi baldanzosi e felloni s'accingevano all'assalto della rocca, i principali di Vienna, parte sbigottiti dell'avvenuto e timorosi di peggio; parte, ed erano i più, segretamente collegati co'ribelli, pressavano Ferdinando II di venire a patti co' luterani e altri eretici, o d' abbandonar la rocca e ritirarsi in sicurtà nelle più interne provincie. L'imperatore però conobbe, che s'egli uscisse di quell'ultimo rifugio, il trono imperiale sarebbe sovverso dalla foga ereticale, e la parte cattolica vinta e contrita in tutte le contrade alemanne: laonde raccolta ogni virtù al cuore, e in tanta disperazione di cose, levato l'animo a confidenza in Dio, raccomandandosi a un Crocefisso, esortò i rappresentanti della città a più generosi consigli, e protestò di voler sostenere e difendere la fede e l'impero sino all'ultima goccia del suo sangue. Intanto quella notte vigilò prostrato dinanzi alla s. immagine del Crocefisso, scongiurando le divine misericordie a voler proteggere quell' ultimo baluardo della Chiesa cattolica in Germania, nè permettesse il trionfo de'suoi nemici. E' tradizione costante, che il Crocefisso gli rispondesse chiaramente: *Ferdinando, fa cuore, ch'io non t' abbandonerò*. Tutti i particolari di quel memorabile fatto sono per minuto narrati dal ch. cav. Federico Hurter, nella dotta e accuratissima storia che ha pubblicato di Ferdinando II, in Sciaffusa nel 1854. In essa si narra, essere stato divisamento de' ribelli, chiudere l' imperatore in un chiostro, educare il figlio di lui nel miserando protestantesimo, e sottoporre a giudizio capitale parecchi membri del consiglio segreto; nè tace lo storico de'conforti avuti dal Crocefisso. A quella divina promessa Ferdinando II, pieno di speranza, rizzossi, e tosto pose i soldati in ordine di difesa. Già alla nuova alba i boemi, piantate le artiglierie a battere in breccia la rocca, e apparecchiate le scale all'assalto, movean rabbiosi alle fosse, quando i deputati di Vienna, risoluti d'arrendersi, irrompendo senza alcun riguar-

do nelle regie sale, si fecero innanzi all'imperatore pieni di mal talento. Ferdinando II gli accolse nell'aula imperiale, e furongli posti innanzi i patti di quell'invereconda e codarda pace, fra' quali dovea l'imperatore rinunziare il trono di Boemia e confermare a' luterani la *Confessione Augustana*. Fremette il pio monarca all'esecrabile convegno, e con invitto animo, con grave e maestoso sembiante, ributtò quel foglio; ma il deputato Tchernembel, pur incalzando di persuadergli l'istantanea necessità d'accordare a'ribelli le loro domande, fu sì temerario d'afferrargli il cingolo, cui teneve appesa la spada, e scuotendolo disdegnosamente, intimargli di sottoscrivere. Ferdinando II guardò l'audace con occhio fermo e sovrano, nè punto si commosse. Se non che, mentre il borgomastro di Vienna, Agostino Thonradel, fra il timido e il disperato, gli presenta la penna, ecco s'ode nella piazza della rocca lo squillo delle trombe: ognun leva gli occhi alle finestre, e che vede? Vede una grande schiera di 900 cavalli condotti dal prode Saint-Hiller, che spedito dal lorenese Dampierre, entrava al soccorso degli assediati, salvatore di Vienna. A quella vista sbaldanziti i facinorosi, e caduti in uno sbigottimento mortale, s'accalcarono gli uni sopra gli altri per fuggire e mettere in salvo la vita. La nuova percorse in un baleno i drappelli boemi, i quali lasciato il bagaglio e le artiglierie si misero in fuga, sgomberarono i sobborghi, e furono inseguiti, sbaragliati e uccisi dagl' imperiali. Vienna fu liberata da tanto eccidio, e cantò giuliva le lodi di Dio e il trionfo dell'imperatore. Di recente l'egregio cav. C. Wurzinger di Vienna, in Roma stupendamente in ampia tela dipinse al vivo con magistrale perizia l'accennata grande scena, e l'inviò all'imperatore Francesco Giuseppe I, degna progenie di quel grande, e pel generoso suo amore alla Chiesa degnissimo di quel presente. Meritò il magnifico dipinto d'essere descritto dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 257, delle cui nobili parole mi giovai, tralasciando per brevità i singolari pregi del dipinto, pieno di anima, di vita, di moralità. Vinto l'elettore Federico V nella battaglia di Praga l'8 novembre 1620, dagl'imperiali comandati da Massimiliano duca di Baviera, capo della lega cattolica di Germania, questi venne investito dell'elettorato Palatino, la cui famiglia segna da quest' epoca il principio di sua grandezza. Soltanto per la pace di *Westfalia* il basso Palatinato ritornò a Carlo Luigi figlio di Federico V nel 1648, ed allora in suo favore fu creato un 8.° elettorato, poichè il duca di Baviera restò nella dignità coll'alto Palatinato. Nella *guerra de' trent' anni*, la *Francia* e la *Svezia* aveano formato il progetto di abbattere la casa d'Austria, per arricchirsi delle sue spoglie. Vi pose fine il doppio congresso di *Münster* e d'*Osnabruck*, dietro i quali seguì la pace di *Westfalia*, da Papa Innocenzo X riprovata e condannata nel 1648, per essere perniciosa alla repubblica cristiana e ingiuriosa all'impero. Fatale all'Europa e alla religione cattolica fu la pace di Westfalia. La Svezia e parecchi principi protestanti dell'impero ottennero considerevoli dominii in Germania, la maggior parte a spese della Chiesa cui si tolsero vescovati e badie che vennero secolarizzate. Si concesse alle città imperiali voto decisivo nella dieta. Si ammisero le 3 religioni nell'impero, cioè la vera cattolica, e l'eretiche luterana e calvinista, che poi si suddivisero in molteplici mostruose altre sette, con eguaglianza reciproca di diritto. D' allora in poi fu piantato nel grembo de' governi cattolici il seme distruttore dell'indifferenza in materia di religione: si volle separare lo Stato dalla Chiesa, cioè il corpo dall'anima e le scienze dalla religione; e per opera simultanea dell'*Eresia*, di *Razionalismo* e di forza si pretese rivendicare esclusivamente a'governi un diritto educativo, che Que-

gli il quale solo *Via, Veritas et Vita est*, voleva e vuole demandato alla Chiesa. E siccome l'indifferentismo, la miscredenza, lo scetticismo in punto di religione sono la quint'essenza di tutte l'eresie unite insieme, così l'Europa, che n'è invasata, è lagrimevole vittima al dì d'oggi della più mostruosa confusione d' idee e di principii morali. A rimarginare tali piaghe e quelle prodotte dal *Socialismo*, altro rimedio non havvi ne'governanti e ne'genitori, che affidare l'insegnamento della gioventù, pieno e libero, alla Chiesa e sopra tutto agli ordini religiosi. A questo intendimento prezioso mira l'aureo libro pubblicato ora in Venezia dalla tipografia Merlo: *Accenni ad alcuni principii nella questione sulla riforma dell'insegnamento*. Dipoi Vienna corse grave pericolo d'esser espugnata, insanguinata e manomessa da'turchi, assediandola audacemente nel 1683 con tutte le loro forze, composte di 250,000 uomini, sotto il comando del gran visir Kara Mustafà, dopo averli passati in rivista nella pianura d'Adrianopoli Maometto IV imperatore di *Turchia*. Il Papa *Innocenzo XI*, venuto anteriormente in cognizione delle crudeli intenzioni de'turchi, mentre ponevano a soqquadro l'*Ungheria* e spargevano lo spavento da per tutto, sin da'31 marzo erasi collegato coll'imperatore Leopoldo I e con Giovanni III Sobieski re di *Polonia*, l'eroe del nord e della cristianità. Indi ordinò pubbliche preghiere in Roma, e colla bolla *In suprema*, dell'11 agosto, *Bull. Rom.* t. 8, p. 281, pubblicò un pienissimo giubileo per tutta la Chiesa, ed impose alla Germania e alla Polonia la decima sui beni ecclesiastici, e tre decime sul clero d'Italia e isole adiacenti, coll'autorità della bolla *Cum ab ipso*, de'27 settembre, *Bull.* cit., p. 286, poscia anche prorogate, in aiuto dell'imperatore. Di più ad esso mandò 100,000 scudi, ed altrettanti al re polacco, nella qual generosità fu imitato dal sagro collegio con 30,000 scudi, dal proprio nipote d. Livio Odescalchi con 10,000, onde poi ebbe il principato del *Sirmio* (*V.*), da're di Spagna e Portogallo, e da altri principi, pel mantenimento dell'esercito imperiale composto d'84,000 uomini, o come vogliono altri 37,000, de'quali 8000 uniti a borghesi formando 13,000 difendevano l' interno della città; onde tutta la cristianità stava sospesa e trepidante, attendendo il risultato della dispari lotta. Essendo perciò debole la guarnigione di Vienna, costernati ne partirono Leopoldo I colla moglie gravida, i figli e la famiglia imperiale, recandosi prima a Lintz e poi a Passavia nella Baviera, lasciandone la difesa al governatore conte Ernesto di Stahremberg. L' assedio fu posto a' 14 luglio. Il gran visir ordinò tosto l' apertura della trincea, e fece giungere agli assediati un intimo di terrore, di cui eccone un brano. » Siccome egli è un principio della nostra religione di spandere la fede musulmana, noi vi esortiamo istantemente, prima di sguainare le nostre terribili scimitarre, di abbracciare la legge del nostro profeta. In tal caso facendoci la dedizione della vostra città, noi vi assicuriamo, che giovani o vecchi, ricchi o poveri, voi potrete continuare a dimorarvi senza tema, continuando a vivere come vivevate in passato. Ma nel caso che siate ostinati, e che ci obblighiate a prendere la vostra città a viva forza, noi non risparmieremo neppure un di voi: giurando noi pel Creatore del cielo e della terra, che vi passeremo tutti a fil di spada, come ce lo impone la nostra legge, occupando tutti i vostri beni, e menando prigionieri i vostri figli e le vostre donne". Gli abitanti di Vienna risposero a tale intimo a colpi di cannone. Eroica e perseverante fu la difesa, dirigendo le operazioni militari sotto il prode governatore, il conte Dauno e il marchese Obizzi padovano (essendosi ritirato nell'Austria per aver ucciso un infame gentiluomo, il quale avea pugnalato Lucrezia avvenente e virtuosa sua madre, per

avere resistito alle sue seduzioni). Intanto Kara Mustafà fece un'irruzione lenta negli stati austriaci, e fin dal principio della campagna erasi recato nel centro dell'Austria, e quasi senza colpo ferire era giunto sotto Vienna, ove rimase 60 giorni senza che alla città fosse giunto alcun soccorso. L'inazione e la cupidità del gran visir salvarono Vienna. Non ispinse con vigore l'assedio, essendo indeciso per l'assalto, nel timore che l'avida soldatesca nel saccheggio lo privasse degl'immensi tesori ch'egli vi supponeva rinchiusi; e mentre l'esausta città stava quasi per rendersi, die' tempo al re di Polonia di giungere a soccorrere con 20,000 polacchi Carlo IV o V duca di Lorena cognato dell'imperatore, supremo comandante degl'imperiali. Questi due eroi s'immortalarono a' 12 settembre, attaccando l'immenso e formidabile esercito turchesco, che interamente sbaragliarono, e ne fecero sì gran macello, che de' feroci giannizzeri appena con precipitosa fuga se ne salvarono 30,000; laddove de' cristiani appena perirono 3000 tedeschi e 800 polacchi. Quando il Sobieski ebbe osservato il campo del visir, disse: » Questo è un ignorante, noi lo batteremo. I miei prodi che sono or quasi nudi, non si vestono d'altro che di spoglie nemiche, e nell'ultima guerra erano tutti vestiti alla turca. Così avverrà ora colle loro ricche e splendide vesti ". Così avvenne anche allora. Sceso dalle montagne il 12 settembre, alle 7 della sera Sobieski era nella tenda del visir valutata un milione, e nel dì seguente il campo turco fu saccheggiato dall'esercito collegato composto di 65,000 uomini. Immenso fu il bottino; e Giovanni III, dopo aver egli stesso intuonato il *Te Deum* nella cattedrale di s. Stefano, mandò al Papa il maggior *Stendardo*, e n'ebbe in dono lo *Stocco e berrettone benedetti*. Innocenzo XI, penetrato di gioia, per sì gloriosa vittoria, ne rese solenni grazie a Dio, ed in memoria della liberazione di Vienna, da lui predetta nel giorno che seguì, istituì la festa del *Nome di Maria*. L'orgoglioso gran visir, giunto a Costantinopoli, fu deposto e strangolato, e Maometto IV pianse vilmente l'umiliazione ricevuta. Se la decadenza della potenza marittima de' turchi cominciò colla battaglia di Lepanto da essi perduta, quella di potenza militare e conquistatrice, data dalla disfatta di Vienna. Nella biografia del cardinal Leopoldo *Kollonitz*, lo celebrai pel suo operato nell'assedio e dopo, onde il suo nipote poi ne fu fatto vescovo e 1.° arcivescovo. Di questo strepitoso avvenimento, con altre notizie, e delle felici conseguenze, con più diffusione ragionai negli articoli ricordati in corsivo. Si ha di Giampietro Valcheran, *Vienna a Turchis obsessa*, *et a Christianis liberata*, Viennae Austriae 1723. Leopoldo I voleva divider i pericoli e la gloria di quella giornata memoranda, ma avendolo distornato il ministro Sitzndorff, ritornando nel dì seguente a Vienna, lo rampognò: talmente il ministro se ne afflisse, che morì nel dì seguente. Giovanni III restò poco contento dell'imperatore. Si è celebrata per molto tempo nella basilica di s. Stefano di Vienna, che non poco soffrì dall'artiglierie turche, la liberazione della città, con ceremonia annua. La famiglia imperiale, accompagnata dalla nobiltà, andava in solenne processione, e riunivasi in tale cattedrale per assistere ivi ad un uffizio divino, in rendimento di grazie a Dio. Continuò la guerra nell'Ungheria contro i turchi, avendo Innocenzo XI fatto entrare nell'alleanza i veneziani, con una serie di trionfi, massime per l'eroismo del principe Eugenio di Savoia, e di Francesco Morosini il *Peloponnesiaco*. Perciò come la nobilissima repubblica di *Venezia*, divenne l'Austria il propugnacolo della cristianità contro i turchi verso l'Oriente, dopo d'aver anco prodigato il sangue de' suoi figli per difendere il cattolicismo contro i protestanti del settentrione. Cessarono le ostilità nel 1697 per la pace di

Riswick, in cui si convenne ad una tregua temporanea, vantaggiosa per Leopoldo I più di quanto dovesse sperare. E lo fu ancora più di quella conclusa nel 1699 a Carlowitz: essa gli assicurò tutta l'*Ungheria* al di qua della Sava, la *Transilvania* e la *Schiavonia*. Ma la repubblica di Venezia non vi raccolse i vantaggi che poteva sperare, dopo tante segnalate vittorie, lunghissima e costosa guerra. Nel 1706 Papa Clemente XI, con breve de' 22 maggio, invocò dall'imperatore Giuseppe I l'autorità cesarea a favore dell'internunzio apostolico di Vienna Marc'Antonio Santini, affinchè a norma delle sue prescrizioni, potesse costringere a ritornare ne'chiostri que'religiosi che fuori di essi vivevano in Vienna. Mentre ardeva la guerra per la successione di Spagna, per morte di Carlo II l'ultimo del ramo austriaco spagnuolo, morì Giuseppe I nel 1711, ed il fratello Carlo VI riconosciuto dagli alleati in re di Spagna, da Barcellona partì subito pe' suoi aviti dominii. Quest'avvenimento fece cambiare di sistema gli alleati, che non volevano veder riunite sulla stessa testa le corone di Spagna e dell'impero. Nella successiva pace, Carlo VI solo vi guadagnò il *Milanese*, le spiaggie di *Toscana*, i regni di *Napoli* e di *Sardegna*, ed i *Paesi-Bassi* spagnuoli. Si riaccesse la guerra d'Ungheria contro i turchi, tra l'imperatore e l'alleata repubblica di Venezia. Dalle notizie di essa che da Vienna giungevano in Roma, in questa ebbe origine il *Diario di Roma*, poi divenuto *Giornale* uffiziale: il 1.° numero uscì a'5 agosto 1716, e conteneva, oltre le notizie della guerra ungarese, quelle della corte imperiale di Vienna e di Vienna stessa, e colla sua data, per cui nel frontespizio si leggeva: *In Vienna ed in Roma*. Però col n. 310 del *Diario* del 1718, si cominciò a pubblicarlo soltanto colla data di *Roma*. Essendo stato dato il trono di Spagna a Filippo V de'Borboni di Francia, ed essendosi questo impadronito della Sardegna, e della Sicilia, la quale era stata data al duca di Savoia, Carlo VI si trovò costretto a pacificarsi co'turchi a Passarowitz nel 1718; pace che fruttò alla casa d'Austria il banato di *Temeswar*, *Belgrado*, la *Servia* e parte della *Valacchia*, che avea conquistate, non senza indegnazione del cristianesimo, contro chi ne fu principale cagione, per aver troncato il corso a Carlo VI di togliere all'impero turco buon tratto di esso, e per esservi stata sagrificata la repubblica di Venezia, benemerita propugnacolo della cristianità medesima, perdendo essa la conquistata Morea ed altro. Da Passarowitz data la decadenza della possanza veneta. In Vienna a'16 marzo 1731 fu concluso il trattato fra l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda.

Carlo VI morì nel 1740 a Vienna, l'ultimo maschio di casa d'Austra, lasciando erede la sua figlia Maria Teresa, maritata nel 1736 a Francesco duca di Lorena e di Bar (figlio di Leopoldo e nipote del celebrato Carlo V), che avea dovuto cedere per la successione eventuale del granducato di *Toscana* (*V.*), che gli fu assicurato col trattato di Vienna del 1735 e l'ebbe nel 1737: egli così divenne capo-stipite della nuova casa d'Austria, Absburgo-Lorena che regna. Imperatore fu eletto nel 1742 a' 24 gennaio Carlo VII elettore di Baviera, nato da Cunegonda Sobieski: fu uno de'principali pretendenti alla successione austriaca, e fu acclamato re di Boemia col soccorso di Francia, ma presto morì a Monaco a'20 gennaio 1745. Indi a'13 settembre fu eletto imperatore il granduca Francesco I, a malgrado l'opposizione dell'elettore Palatino e del re di Prussia, che contendevano alla regina di *Ungheria* Maria Teresa sua sposa l'uso del diritto elettorale nel regno di Boemia. Clemente XIII riconobbe in lei il titolo d'*Apostolica*, qual regina d'*Ungheria*. Morì Francesco I nel 1765, lasciando numerosa prole, e la memoria di

nagnifico e d' uno de'migliori
egovernarono l'impero,l'amo-
esi. Il primogenito Giuseppe
e'romani, giunse all'impero a'
;iorno della morte del padre, e
itesso fu da sua madre Maria
hiarato co-regente degli stati
ustriaci, e morta la magna-
ratrice regina in Vienna, da
)bellita, a' 29 ottobre 1780,
Finchè visse la madre, la
'ò sempre rispetto grande per
cattolica, Giuseppe II filosofo
nnovare; ma alfine divenuto
perare secondo i propri vole-
se tosto ad eseguire i progetti
mi, deplorabili e minuziosi,
o tempo avea meditato. Men-
ia i filosofi declamavano con-
ii d'ogni religione, inGerma-
venza co' protestanti produ-
irito novatore, che biasiman-
ı *Disciplina* della Chiesa n'e-
tica. Fatalmente a dilatare sì
itali principii contribuì non
ini d'*Hontheim (V.)*, vescovo
in partibus e suffraganeo del-
o ed elettore di *Treveri (V.)*,
o col falso nome di Giustino
l pestifero libro: *Stato presen-*
esa, condannato da Clemente
poi si ritrattò (si può vedere:
nii comment. in suam retra-
ditum animadversiones, Ro-
dopo aver intorbidato la *Ger-*
. Qui soltanto mi limiterò col-
oppia ripetere. Egli sosteneva
ra: » Essere la Chiesa una spe-
blica, in cui l'autorità risiede
ero corpo dal quale se ne ri-
rcizio a'pastori. Fra questi il
ontefice non avere una giu-
eale sopra gli altri, e perciò
che una usurpazione il pote-
almente gode. Dover esso in
dipendere dall'autorità civile;
'e che alla dignità spirituale
mporale dominio. Essere per-
tanto l'attuale governo della Chiesa vi-
zioso, tiranniche le leggi, superstiziosi
molti usi, esser abusiva la disciplina e de-
formata la dottrina stessa ". I principii
erronei in esso sostenuti, contro preci-
puamente il *Vicario di Gesù Cristo*
(V.), e la s. *Sede apostolica (V.)*, seb-
bene da' suoi furiosi nemici tant' altre
volte prodotti, ripetuti e sempre vitto-
riosamente confutati, furono da molti
quasi nuovi adottati, e lo spirito d'innova-
zione sempre crebbe; ed in fine di esso
s' imbevettero eziandio Giuseppe II, ed
il fratello Pietro Leopoldo granduca di
Toscana (V.), ove introdusse quell'inno-
vazioni ecclesiastiche, che più volte de-
plorai e riprovai, anche nel vol. XCIII,
p. 140. Giuseppe II dunque erasi prefis-
so d' unire alla podestà sovrana il più
che potesse della giurisdizione ecclesiasti-
ca, restringere l' autorevole e benefica
influenza della s. Sede Romana ne' suoi
vastissimi dominii, diminuire il numero
degli ecclesiastici, specialmente regolari,
in fine togliere dalla disciplina della Chie-
sa tuttociò ch'era di esterno splendore.
Pubblicò pertanto nel 1781: » Poter o-
gnuno esercitar liberamente quella reli-
gione che gli fosse piaciuta. Nessuna car-
ta proveniente da Roma potersi eseguire
senza il suo sovrano permesso. Per le di-
spense matrimonali non si ricorresse più
al Sommo Pontefice, ma soltanto a' ve-
scovi. I regolari non dipendessero in ve-
run modo da superiori stranieri ". Sop-
presse dipoi molti monasteri e conventi.
Disciolse pure le confraternite, lasciando
soltanto quelle che, nel suo falso modo
di vedere, avessero per istituto qualche
opera giovevole alla società. Abolì le
processioni, restrinse il numero delle fe-
ste, prescrisse la quantità delle messe, e
persin quello delle candele ne'divini uf-
fizi e ne' funerali, e si diffuse in tanti al-
tri piccoli oggetti che l'altro famoso fi-
losofo Federico II re di *Prussia*, col suo
solito motteggiare, talvolta lo chiamava
suo fratello il sagrestano, come ripetei

altrove. Il Papa *Pio VI (V.)* addolorato per tante erronee novità, fece le sue paterne rappresentanze, prima per mezzo del celebre mg.r *Garampi (V.)* nunzio in Vienna, e poi scrivendo egli stesso all'imperatore, acciò lasciasse le cose come prescrivono i sagri canoni e il *Concordato Germanico* stipulato tra Nicolò V e Federico III. Ma tutto indarno, restando Giuseppe II fermo nell'adottato sistema di pregiudizievoli innovazioni. Pio VI poichè vide inutili le rimostranze fatte per distogliere Giuseppe II dalle novità ecclesiastiche, pieno di magnanimo zelo, risolvette d'intraprendere il *Viaggio (V.)* per Vienna, lusingandosi che trattando con lui personalmente, la sua maestosa presenza e naturale facondia lo avrebbero forse indotto ad abbandonare le infelici e rovinose innovazioni, e condotto a migliori consigli, con ottenere un termine a tante leggi ostili alla Chiesa (le quali dopo aver tanto nociuto alla monarchia austriaca, furono provvidenzialmente lacerate dall'imperatore regnante Francesco Giuseppe I col recente concordato, di che terrò proposito in fine). Credeva poi tanto più utile un abboccamento, sospettando che l'imperatore fosse indotto a tali cose non tanto dal proprio spirito, quanto dalle suggestioni di qualche consigliere. Non mancarono cardinali, massime De Bernis ministro di Francia, che tentarono dissuadere il Papa da viaggio così clamoroso, col probabile pericolo che riuscisse inutile: ma nulla valse a distoglierlo dalla presa deliberazione, siccome animato da magnanimi sensi. Partì da Roma con seguito decente, ma modesto, a'27 febbraio 1782, prendendo nella sua carrozza mg.r Marcucci patriarca di Costantinopoli e *Vicegerente di Roma (V.)* e mg.r Contessini arcivescovo d'Atene ed *Elemosiniere del Papa (V.)*, e con quel seguito che narrai ne' vol. LIII, p. 94, XCVII, p. 210, preceduto da'corrieri di gabinetto Bartolomeo Rodovedo e Vicenzo Catenacci. Ne'memorati articoli e altri relativi, di facile ritrovo, descrissi tutto quanto il viaggio, col prefetto delle ceremonie mg.r Giuseppe Dini, uno del pontificio corteo, che pubblicò in Roma nello stesso 1782 co'tipi camerali: *Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal Sommo Pontefice Pio VI.* Nel qual anno fu a Venezia impressa la 2.a edizione da Vincenzo Formaleone. V'intrecciai altre notizie, riserbando per quest' articolo l'andata, il soggiorno e il ritorno da Vienna, ed in esso pure procederò colla guida del Dini, e precipuamente fra parentesi con altre nozioni, massime col Novaes, *Storia de' Pontefici*, e co' *Diari di Roma*. (Il Papa erasi proposto alloggiare nel palazzo della nunziatura, ma l'imperatore gli preparò l'appartamento già abitato da Maria Teresa, prima che restasse vedova, contiguo al proprio, onde fossero ambo comodi nel trattare. I prelati principali del corteggio pontificio e gli altri furono collocati negli appartamenti superiori. D' ogni parte di Germania si recarono a Vienna personaggi ecclesiastici e secolari, e nelle città si fecero preparativi). Pio VI transitando il proprio stato, e altri d'Italia, massime il Veneto e la Germania, fu ricevuto da' popoli colle più vive acclamazioni di venerazione e di gioia: fu un *Viaggio* trionfale. Giovedì 14 marzo, il Papa partì da *Udine* (ricevuto dal capitan Baselli ai confini, che l' accompagnò a Gorizia), e s'incamminò verso *Gorizia (V.)* capitale della bassa Carniola (dice il Dini, ma avverte l'*Arte di verificare le date*, formare Gorizia la capitale d' una contea, che i geografi erroneamente comprendono nella Carniola, di cui non fece parte giammai, bensì a levante vi confina) ne' dominii austriaci, ove fu ricevuto da mg.r Garampi e dal conte Cobentzel vice-cancelliere di corte e di stato, scelto dall'imperatore a dovere in di lui nome complimentarlo e servirlo, non che accompagnarlo percorrendo i suoi stati. Il conte presentò al Papa una

lettera di Giuseppe II, e fu accolto colle più vive dimostrazioni di gradimento. Il general Esterhazy, alla testa di tutta l'uffizialità, gli fece i suoi ossequi, e il simile praticò tutta la nobiltà goriziana. Nella piazza avanti al palazzo, fatto preparare dall' imperatore per alloggio del Papa, questi trovò schierata in armi una compagnia di truppa regolare, che a lui rese gli onori militari, con tamburo battente: il portone, i piani delle scale, gl'ingressi dell'appartamento erano custoditi dalle guardie. Altrettanto il Papa trovò da per tutto, ove dovea pernottare, con attenzione e munificenza: ed un corpo di truppa era in ogni posta pel buon ordine, con pronti cavalli, ovunque rinvenendo contegno rispettoso e nobilissimo trattamento. Nella mattina del 15, il Papa proseguì il viaggio per Adelsberg, castello costruito sur una rupe, presso il lago di Lueg, capoluogo di circondario. Vi giunse verso le ore 24, ove fu inchinato da molti ecclesiastici e regolari, ed altre distinte persone, ivi recatisi da Trieste col vescovo, e da Fiume. Sabato 16 marzo partendo da Adelsberg, prese il cammino per *Lubiana* (*V.*), ove trovò pure l'arciduchessa Marianna badessa del nobile capitolo di Praga, sorella dell'imperatore, proveniente dalla sua residenza di Klagenfurt, accolta colle più espressive dimostrazioni di particolar estimazione. Nella seguente domenica s'avviò per Cilla o Cilly, di cui altrove, già capitale della *Stiria* orientale, e passato il fiume Lintz, vi giunse verso le ore 23: nella casa del suo alloggio ammise molti ecclesiastici e altre persone al bacio del piede. Nel lunedì si portò a Marburg o Marpurg, città della Stiria sulla riva sinistra della Drava, da alcuni creduta la *Castra Marciana* di Ammiano Marcellino: nobilmente alloggiato nel palazzo del conte Brandais, ossequiato da mg.r d'Arco vescovo di Secovia e da molti signori. Martedì 19 marzo continuò il viaggio per Gratz capitale della Stiria e residenza del vescovo di *Secovia* (*V.*), ove giunse dopo le ore 22. Discese all'ospizio dell'insigne monastero cisterciense di s. Lamberto, incontrato dal prelato di esso, dal detto vescovo, e dal conte Pozthazby-Lichtenstein presidente della città e capo del governo dell'Austria inferiore, Stiria e Carintia, non che dal general Rise alla testa di molta officialità, e da numerosa nobiltà, tutti quanti accolti co' più singolari attestati d'affetto. Partito da Gratz a' 20, proseguì il viaggio per Pruch o Bruck, città dell'alta Stiria, sulle strade che da Vienna conducono a Trieste e in Italia, al confluente di due fiumi; ed indi alla villa Viden del conte Stubenberg, distante una lega da Bruck, dall'imperatore stimato luogo il più opportuno e comodo per pernottarvi, il Papa ammettendo in esso alla sua presenza molti ecclesiastici e regolari, il conte e la contessa Stubenberg, e varie dame. Giovedì 21 marzo partì dalla villa pel castello di Stuppach, smontando al palazzo del conte di Wurmbrand. Si trovarono a ricevere il Papa, il cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna, gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, il ministro di Portogallo e altri signori: per indisposizione di salute non potè fare tale ossequiò l'ambasciatore di Francia. Tutti furono ammessi a particolar udienza, e trattati con dimostrazioni di stima e di amore. Nel seguente venerdì, ascoltata la messa nella piccola chiesa del palazzo, Pio VI a ore 14 riprese il viaggio per Vienna. Mentre lo proseguiva, dopo cambiati i cavalli a Schottwien, presso Neukirchen, 5 miglia e più distante da *Neustadt* (*V.*), il Papa venne improvvisamente sorpreso dall'incontro di Giuseppe II, e del suo fratello l'arciduca Massimiliano gran maestro dell'ordine Teutonico, coadiutore dell'elettore arcivescovo di Colonia e vescovo di Münster (accompagnati dal gran scudiere conte Dietrichstein), a tal fine avendo ambedue dormito nella precedente notte a Neustadt. Pio VI immediatamen-

te scese dalla carrozza, con singolarissime espressioni di cordiale reciproco amore ed affetto, abbracciato l'imperatore, e distinto l'arciduca (il Papa non permise che gli baciassero i piedi l' imperatore e il fratello, quando si presentarono alla sua carrozza, il cui sportello aprì Giuseppe II e aiutò a discenderne il Papa; indi pregandolo ad ascendere sulla sua a due luoghi, egli ponendosi a sinistra, seguiti dalle carrozze dell' arciduca, del gran scudiere, e del treno pontificio), ascese coll' imperatore quella di questi. Giunti a Neustadt, smontarono all' accademia militare, e l'imperatore gradì che il Papa brevemente vedesse quel luogo ove si allevava tanta nobile gioventù, tutta schierata in bella ordinanza. Proseguendo indi il viaggio verso l' augusta residenza di Vienna, fra uno straordinario inesprimibile concorso di popolo, scortati (fin da Newdorff, ove alla carrozza erano stati attaccati i cavalli di corte, transitando in mezzo a due ali di più d'ottomila carrozze e calessi) dalle nobili guardie ungherese e polacca, alle ore 20 giunsero in Vienna all'imperial palazzo, nello stesso giorno 22 marzo (nota il contemporaneo Ferlone, *De' Viaggi dei Pontefici,* Venezia 1783. In quest' ingresso spiccò più che mai la moderazione di Pio VI, poichè non si udì nè suono di campane, nè sparo di artiglierie; e si declinò inoltre la frequenza del popolo, battendo una via infrequentata e più breve, per giunger più presto al palazzo !), i supremi capi del Sacerdozio e dell'Impero. Ivi si trovarono i cardinali che poi nominerò, i vescovi e altri prelati in gran numero, il nunzio apostolico, tutte le primarie cariche di corte, col gran cancelliere di corte e stato principe di Kaunitz-Rittberg, la generalità delle milizie, e altri della più distinta nobiltà. L'imperatore introdusse il Papa nell'appartamento propinquo al suo, già abitato dalla madre, e l'accompagnò alla tribuna o coro rispondente all' imperial cappella di s. Giuseppe, ove all'altare maggiore era esposto il ss. Sagramento. Tosto da' musici della medesima si cantò il *Te Deum*, e in fine fu data la benedizione colla ss. Eucaristia, dopo la quale l' imperatore lasciò il Papa nel suo appartamento. In tutto il tempo che Pio VI fece permanenza in Vienna, che fu d'un intero mese, Giuseppe II si mostrò premuroso di dare tutte le più opportune disposizioni, perchè al Sommo Pontefice fossero praticati tutti gli onori dovuti alla di lui sublime dignità, avendo provveduto con precisi ordini a tutto l'occorrente, acciò scrupolosamente fosse adempito. Stabilì, oltre uno splendido trattamento, in 1.° luogo, che nella 1.ª anticamera pontificia fossero sempre le guardie nobili tedesca, ungherese e polacca di Gallizia, in egual numero, e collo stesso metodo che a lui prestavano servizio nell'imperial anticamera, facendo sentinella i granatieri. Prescrisse che nelle contingenze nelle quali Pio VI fosse per sortire dal palazzo imperiale, la sua carrozza venisse sempre seguita e custodita da 4 di dette guardie, cioè due polacche e due ungare col consueto loro abito nazionale bello e ricco, la guardia ungherese a cavallo portando lunga lancia con piccola banderuola, come i *Cavalleggieri* di Roma. Stabilì pure che nelle sortite il Papa fosse sempre servito da una nobile carrozza di corte a 6 cavalli e da'palafrenieri imperiali, e che due altre carrozze similmente a 6 cavalli dovessero esser sempre pronte, per servizio del seguito pontificio. Ordinò che in ciascun giorno dovesse esser destinato un ciamberlano di corte, il quale assistesse sempre nell' interna anticamera pontificia, nella guisa e modo costumato nell' anticamera imperiale. (A' 23 il Papa fu ossequiato dal corpo diplomatico; e nel dì seguente da'cardinali Migazzi, Firmian e Bathyan, e dalla primaria nobiltà). Lunedì 25 marzo, festa della ss. Annunziata, avendo determinato Pio VI d'uscir la 1.° volta dal palazzo, fu scortato

preventivamente da un picchetto di soldati a cavallo per rendere libera la strada, preceduto da mg.r Spagna facend o da crocifero a cavallo colla Croce papale astata, in nobile carrozza co' mg.ri Marcucci e Contessini, seguita dall'anzidette guardie, e dall' altre due carrozze egualmente a 6 cavalli colla pontificia corte; nella 1.a delle quali incedeva co' prelati il ciamberlano assistente nell'anticamera. Si recò alla chiesa de' cappuccini, e celebrò la messa nella cappella della B. Vergine. Singolare fu il concorso della nobiltà e del popolo, ed appena fu sufficiente un grosso numero di truppe, che custodiva la piazza e la chiesa, per trattener l'impeto della moltitudine ansiosa d'assistervi. Terminata la messa e ascoltata altra (di mg.r Giacinto Ponzetti suo confessore, facendo da caudatario: vuolsi che talvolta fosse confessore pure mg.r Marcucci), il Papa per la scala che ha il principio nell' interno di detta cappella, scese nel sotterraneo della chiesa, ove si custodiscono le tombe de' principi di casa d'Austria; ed ivi innanzi al funebre altare, esistente avanti alla grand' urna ove son racchiuse le ceneri di Francesco I e di Maria Teresa, genitori di Giuseppe II, si trattenne a pregare fervorosamente il Signore in suffragio di loro anime. Asceso indi il convento, ed avendo soddisfatto al religioso desiderio de' cappuccini, e d' un gran numero di dame e altra nobiltà, di potergli baciare il piede, fece ritorno al palazzo imperiale (ove il cardinal arcivescovo gli presentò il capitolo metropolitano di s. Stefano; ne' seguenti due giorni il Papa ricevè i superiori delle religioni, ed i generali delle truppe). L'accennato regolamento fu costantemente osservato nell'uscite per la città, tranne quando il Papa uscì insieme all' imperatore, per poter marciare con maggiore speditezza (cioè senza il crocifero a cavallo). Siccome poi Pio VI volle distinguere gli arcivescovi e vescovi accorsi in Vienna (i cui nomi pubblicarono i *Diari di Roma*) a prestargli il religioso loro ossequio, da' regni di Boemia e Ungheria, dalla Moravia e dagli altri stati austriaci, scelse in ciascuna volta che sortì dal palazzo per accompagno nella sua carrozza, due di detti prelati, osservando l'ordine d'anzianità di loro consagrazione. Giovedì santo 28 marzo Pio VI discese nell' imperial cappella di s. Giuseppe, celebrò la messa, e comunicò Giuseppe II e il fratello arciduca Massimiliano, i quali l'aveano preceduto nella cappella. Più tardi, nella stessa mattina, pel corridore di corte, fiancheggiato dalle milizie, il Papa con l'arciduca Massimiliano, e co' cardinali Migazzi, Bathyan viennese, ed Herzan boemo ministro imperiale in Roma, vestiti colle loro cappe cardinalizie, discese nella tribuna imperiale rispondente alla chiesa di corte uffiziata dagli agostiniani scalzi, e dopo aver assistito coll' arciduca alla solenne messa celebrata dal nunzio mg.r Garampi, Pio VI assunti gli abiti sagri e la mitra, assistito da' cardinali, e preceduto dalla Croce papale portata da mg.r Nardini segretario delle lettere latine, facente le veci dell' uditor di Rota suddiacono apostolico, discese nella stessa chiesa, e col consueto rito processionalmente portò il ss. Sagramento alla cappella destinata per conservarlo per la sagra funzione del seguente giorno, servito da' ciamberlani di corte, i quali ancora sostennero le aste del baldacchino, e custodito da tutte e 3 le guardie nobili. Deposti il Papa i sagri paramenti, e fatto ritorno al suo appartamento dopo qualche trattenimento, vestito co' sagri ornamenti feriali, in compagnia de' cardinali e preceduto dal prelato Nardini colla Croce, passò nella gran sala preparata per l'atto solenne della lavanda de' piedi a 12 poveri vecchi, giusta il costume della corte imperiale, avendo eseguita questa sagra divota ceremonia alla presenza di Giuseppe II e dell' arciduca Massimiliano: a' detti vecchi, l' imperatore, secondo il consueto, per mano di

mg.r Nardini, fece distribuire a ciascuno una borsa bianca con entro 12 zecchini; ed il Papa, seguendo il costume di Roma, fece loro dare a ciascuno una medaglia d'oro e altra d'argento. Dopo di che, il Papa deposte le sagre vesti, passò in altra vasta sala, ov' era imbandita la tavola pegli stessi 12 vecchi, cui servì somministrando loro le vivande. Anche a quest' atto si trovarono presenti l'imperatore e l'arciduca. Venerdì santo 29 marzo, volendo il Papa uniformarsi alla consuetudine della città di Vienna e imperial corte, alle ore 3 pomeridiane, preceduto da tutti i ciamberlani, e altri soggetti più distinti della corte cesarea, e dalla papale Croce portata dal crocifero, accompagnato dall' arciduca Massimiliano, seguito da'cardinali Migazzi e Bathyan, e da' molti vescovi venuti a Vienna, fiancheggiato dalle 3 guardie nobili tedesca, polacca e ungherese, fra un immenso popolo trattenuto dalla truppa disposta in tutte le strade, si portò a visitare il ss. Sagramento esposto colla rappresentanza del Sepolcro in cui fu racchiuso il Redentore, avendo eseguito questo pio divoto esercizio in 5 chiese preventivamente scelte, cominciando le visite da quella della nazione italiana (quindi passò nelle chiese de'conventuali, benedettini scozzesi de' IX Cori Angelici, di s. Pietro, e di s. Michele de' barnabiti. Nel sabbato santo nell'aulica chiesa degli agostiniani, il Papa assistè all'uffizio e messa celebrati da mg.r Garampi). Domenica 31 marzo, solennità di Pasqua di Resurrezione, all'ore 14 il Papa si recò nella metropolitana di Vienna, in una più nobile carrozza a 6 cavalli, avendo seco i cardinali Migazzi e Bathyan, servito da maggior numero di guardie nobili, e seguito dall'altre carrozze colle mute a 6 colla sua corte. Ivi colle consuete sagre ceremonie, e sagri ministri latini e greci, pontificò solennemente la sagra liturgia, assistito al trono dal cardinal Migazzi arcivescovo di Vienna, come vescovo assistente in piviale e mitra, e da' cardinali Bathyan arcivescovo di Strigonia ed Herzan, benchè dell'ordine de'cardinali preti, cogli abiti diaconali e mitra cardinalizia, eseguendo il ministero di diaconi assistenti, alla presenza di molti vescovi, anche di rito greco, e di molti abbati regolari co'loro rispettivi sagri ornamenti e mitre (oltre il capitolo metropolitano), avendo fatto l' ufficio di diacono e suddiacono nella messa il nunzio mg.r Garampi vescovo di Monte Fiascone e Corneto, e mg.r d'Arts vescovo *in partibus* e suffraganeo della chiesa di Vienna, come si dimostra nell'incisione annessa al *Diario*, ove si vede il prospetto interno della metropolitana, esprimente questo pontificale. Il vastissimo tempio, in sì singolare circostanza, fu ripieno in modo straordinario non solo dalla nobiltà tutta, sì della città e sì estera ivi a tal fine venuta, ma da un immenso numero di popolo ansioso d'essere spettatore d'una sagra funzione tanto imponente e decorosa, avendo il Papa dopo il Vangelo fatta una zelante e fervorosa omelia (col testo *Pax Vobis*), poi stampata cogli *Atti* del suo viaggio (ricordati nel vol. XCVII, p. 213). Non si può abbastanza esprimere quanto curò l' imperatore perchè questo pontificale fosse in tutte le sue parti accompagnato colla corrispondente dignità, e fosse eseguito con tutta la dovuta venerazione; ed a fine che nulla in ciò mancasse, destinò i principi del s. Romano impero Schwarzenberg e Auersperg, a ministrare l'acqua al Papa, per la *lavanda delle mani*. Più luminosa certo sarebbe riuscita questa solennità, se fosse stato libero l' imperatore di potervi assistere formalmente, e con tutta la maestà in trono, a tal effetto preparato, come vivamente avea desiderato; non avendo con sommo di lui rammarico potuto intervenirvi, per essergli si inasprita la flussione d'occhi, da cui era affetto, fin dal venerdì santo, ed essendosi dovuto cavar sangue. Dopo la sagra funzione, deposte dal Papa e dagli altri

le sagre vesti, Pio VI col medesimo corteo col quale erasi recato alla metropolitana, passò al palazzo della cancelleria di guerra, ed ivi assunto il piviale prezioso e il triregno, assistito da'cardinali in cappe, preceduto da mg.r Nardini colla Croce, si trasferì alla gran loggia sovrastante la chiesa sagra a Dio e in onore de' Cori Angelici, nobilmente ornata co'più ricchi e preziosi drappi, corrispondente sull'ampia piazza d'armi di Hoff, ripiena immensamente e in modo incredibile di popolo (più di 30,000 persone), rappresentata in istampa quale l'offre il *Diario* (con quelle pure dell'incontro del Papa e dell'imperatore presso Neukirchen, e delle coniate medaglie monumentali, cioè quella eseguita d'ordine di Giuseppe II, con l'epigrafe: *Josephi II Aug. Vindob. Hospes. A die XI kal. apr. Ad X kal. mai. MDCCLXXXII.* Nel rovescio col ritratto del Papa, ed intorno: *Pius VI Pontifex Maximus.* E le medaglie coniate dal Papa in memoria della messa solenne cui assistè nella festa di s. Pio V in *Augusta;* e quelle coniate da *Bologna*, da *Cesena* patria del Papa; dalla zecca di Norimberga di grandissimo diametro, allusiva al viaggio fatto in Vienna da Pio VI, colla sua effigie e l'iscrizione: *Papa Pius Sextus fama super aethera notus;* e nel rovescio: *Peregrinus Apostolicus. Viennae mense Martio MDCCLXXXII.* Vi sono pure le incisioni col disegno del superbo calice con patena, il tutto d'oro, donato dall'elettore Palatino di Baviera; e della cappella tenuta dal Papa in *Venezia* in ss. Gio. e Paolo nella Pentecoste, coll'intervento del doge e della signoria), ove premesse le consuete sagre preci die' la pontificale solenne benedizione, colla concessione dell'indulgenza plenaria, la quale già era stata annunciata con notificazione stampata, da potersi acquistare pure in tutto il corso dell'ottava, da quegli abitanti di Vienna e de' suoi sobborghi, che presenti al solenne atto, o genuflessi al rimbombo dell'artiglieria, avessero avuto la dovuta intenzione di conseguirla, con fare in uno di detti giorni la loro confessione e ricevere la comunione. Deposte poi le sagre vesti, Pio VI si restituì alla sua residenza. Sebbene il Papa con tal funzione soddisfacesse alla divozione e desiderio de'divoti popoli austriaci, ciò però non fu bastante per pienamente appagar tutti. Non vi fu giorno in cui sotto l'imperial palazzo non concorresse grandissimo numero di forastieri, che ivi si adunavano per ricevere l'apostolica benedizione. Ma più particolarmente il concorso era straordinario e singolarissimo ne'giorni di festa, ne'quali anche dalle provincie più lontane concorrevano a torme le persone a Vienna, essendosi più volte il Danubio ricoperto con quantità di barche ricolme straordinariamente di gente, che in Vienna con somma ansietà accorrevano, per essere partecipi di tale spirituale consolazione (nella domenica in *Albis* si calcolarono esser in Vienna 60,000 forastieri); onde più e più volte al giorno il Papa fu in necessità di comparire in un gran balcone del suo appartamento, situato in mezzo alla facciata del palazzo imperiale, e corrispondente alle linee e bastioni della città, per soddisfare alla pietà di tanto popolo, e paternamente benedirlo, il che in non poche circostanze fu nel caso di dover replicare sino a 7 volte il giorno (per le voci di giubilo colle quali veniva acclamato), facendone pregare lo stesso imperatore, mentre tant'oltre giungeva l'affollamento, che si rendeva chiuso il passaggio pel gran ponte e per le porte stesse della città alle carrozze, oltre l'essere ricoperti di popolo tutti i vasti bastioni e prati, sino fuori le linee della città, a segno che fu dubitato talvolta mancasse la provvista del pane. Martedì 2 aprile 2.ª festa di Pasqua, Pio VI col consueto equipaggio e accompagnamento si portò alla chiesa de' religiosi di s. Domenico, ove celebrò il divin sagrifizio, ed assistette ad altro; indi passato in una gran camera del convento, ammise al

bacio del piede i domenicani, e un considerevole numero di dame, che con premura ne aveano fatta istanza, molti altri soggetti distinti, ed ecclesiastici (visitò pure la chiesa presso l' università, già de' gesuiti, e allora in custodia de' benedettini spagnuoli. Passò all'imperial giardino di Belvedere, e nel castello osservò la galleria di pitture, visitando nel ritorno la chiesa di s. Carlo Borromeo); facendo poi ritorno al palazzo imperiale. (Nel dì seguente, dopo aver celebrato nella cappella domestica, ricevè i ringraziamenti del capitolo metropolitano, pel pontificale tenuto nella sua basilica). In tutto il corso de'30 giorni ne'quali il Papa fece permanenza in Vienna, raro fu il caso ch'egli non discendesse a celebrar la messa nella cappella imperiale di san Giuseppe. Ogni volta ch'era terminata, dopochè il Papa ne avea ascoltata altra, le dame che avevano avuto luogo nelle tribune o coretti corrispondenti nella stessa cappella, discendevano nella sagrestia, ove benignamente erano ricevute al bacio del piede. Quasi in ciascun giorno Giuseppe II recavasi nell'appartamento di Pio VI, ed alcune volte questi andava nel gabinetto di quello, trattenendosi insieme in colloqui, sempre per lo spazio di più ore; i quali abboccamenti restarono solo sospesi quando si aumentò la flussione d'occhi patita dall' imperatore (vari abboccamenti ebbe pure il Papa coll'arciduca Massimiliano). Instancabile fu poi sempre Pio VI in accogliere all' udienza tutti, e di più in ammettere continuamente un immenso numero d' ecclesiastici e regolari, cavalieri e altre persone al bacio del piede, il che ordinariamente seguiva due volte il giorno, sì nella mattina e sì nella sera, in cui sempre il numero era maggiore, essendo alle volte giunto ad ammettere sino a 4 ovvero 500 persone seguitamente. Varie volte sortì col consueto treno dal palazzo imperiale, come per visitare la gran casa degli orfani, istituto molto utile per l'allievo della gioventù, ricevuto dall'arciduca Massimiliano e dal direttore; e per portarsi a visitare varie chiese della città e de' sobborghi; ed anche per osservare le cose più rispettabili di Vienna, sempre conducendo seco due de' vescovi venuti nella città, col metodo già riferito. (A'5 aprile visitò la biblioteca imperiale, il gabinetto di fisica e di matematica, e quello di storia naturale. L'8 la chiesa degli agostiniani scalzi, e la cappella della s. Casa fabbricata in mezzo alla medesima. Nel dì seguente fu all'armeria, reputata la 1.ª dell'Europa, assistito dall' arciduca Massimiliano: poscia visitò il palazzo della nunziatura, proprietà della s. Sede. Aggravatosi la malattia del poeta cesareo Metastasio, il Papa ne prese amorevole interesse. A' 10 visitò la fabbrica di porcellana di Rossau, ed orò nella cappella di s. Pellegrino de' servi di Maria. Il 12 onorò i nobili educandi del collegio Teresiano; e nel giorno seguente vide l'imperiali scuderie, sempre ricevuto dall'arciduca Massimiliano, ed ove trovossi il conte Dietrichstein cavallerizzo; passò quindi all'imperiale villeggiatura di Belfonte. Essendosi ristabilito l'imperatore dal male d' occhi, con pubblica commozione si rivide in carrozza col Papa recarsi il 14 all' imperial giardino d'Augarten, e per la via del delizioso bosco del Prater, al casino di piacere da lui edificato. Il 15 rivide la galleria del principe Lichtenstein, e nel dì seguente si condusse all' accademia Emmanuela del genio, accolto dall'arciduca. Quivi visitò la villa del 1.° ministro Kaunitz-Rittberg, e la scelta sua libreria, trovandosi a riceverlo l' imperatore. A' 21 visitò la collegiata di Klosteneuburg. Dicendo la 1.ª messa un figlio d' un cittadino, nella chiesa di s. Paolo, invitato a recarvisi l' esaudì; mostrandosi con tutti padre affabile, cortese e generoso). Molti certamente furono i vescovi e abbati regolari della monarchia austriaca e di altri stati che portaronsi in Vienna, per

ossequiare il supremo Gerarca, i quali furono con segnalate distinzioni ricevuti, ed ammessi anche a particolari replicate udienze. La venerazione colla quale era Pio VI universalmente riguardato da tutti gli ordini di persone in Vienna, die' motivo di desiderare il poter averne sempre presso di loro viva memoria. Quindi si videro formate ed esposte in vendita non poche di lui effigie in cera, in porcellana, in cristallo, in istampa con fini bulini, ed anco in miniatura, arricchite e ornate con sagri simboli e altro corrispondenti alla pontificia dignità, con analoghi emblemi, dopo che lo stesso imperatore fece coniare la medaglia di grande diametro surriferita. Da questo riverente ossequio derivarono innumerevoli elogi e letterarie produzioni, pubblicate colle stampe in tutte le lingue, presentate ed offerte a Sua Santità. Venerdì 16 aprile Pio VI tenne nella grand' aula imperiale il *Concistoro* pubblico, assistendovi i cardinali Migazzi e Herzan, alla presenza di Giuseppe II e dell' arciduca Massimiliano, in cui colle consuete ceremonie impose il cappello cardinalizio a' cardinali Firmian trentino vescovo di Passavia, e Bathyan, i quali non l' aveano ancora ricevuto, e pronunziata indi una breve allocuzione, fatta stampare in Vienna dall'imperatore, assegnò ad ambedue i titoli cardinalizi (cioè dopo l'apertura e chiusura della bocca, e dandogli l'anello cardinalizio: nella cappella imperiale si cantò il *Te Deum*, ed i due cardinali si recarono a visitare la chiesa di s. Pietro). Il concorso de' vescovi, de' ministri esteri, della nobiltà più distinta, che istantemente richiese l' imperatore di poter essere spettatrice di questo solenne atto, fu tanto grande, che rese quella vastissima e nobilissima sala, tutta custodita dalle 3 diverse guardie nobili, angusta a comprender tutti, i quali in generale rimasero ammirati della solennità e maestà della funzione. Nella sera il Papa inviò da mg.r *Caleppi* uditore della nunziatura di Vienna, a tal uopo dichiarato cameriere segreto soprannumero (con mg.r Spagna e due palafrenieri colle torcie), a' palazzi de' due cardinali i cappelli cardinalizi, colle consuete formalità. (Donarono a mg.r Caleppi, il cardinal Firmian una scatola d' oro contornata di brillanti, ed il cardinal Bathyan una ripetizione d'oro contornata di brillanti. Dipoi il Papa fece spedire dalla segreteria di stato di Roma, a' due cardinali, i biglietti per le congregazioni cardinalizie a cui gli annoverava). Essendo ormai imminente la partenza di Pio VI da Vienna, l'imperatore gli fece presentare dal principe Colloredo vice-cancelliere imperiale, il diploma di principe del s. Romano Impero, pel di lui nipote duca d. Luigi *Braschi*-Onesti. L'accolse con sensi di grato animo; ma recatosi il Papa nel gabinetto di Giuseppe II, rinnovata la sua riconoscenza, lo pregò d'un altro favore, per delicati riflessi cioè di dispensarlo ad accettare il diploma. Ne restò persuaso il sire, con incremento di alta stima, per la moderazione e circospezione del Papa (Nel dì precedente alla partenza, Pio VI ricevè i complimenti de' ministri imperiali, del corpo diplomatico, e della nobiltà viennese; e nel pomeriggio fece all' imperatore la visita di congedo, ed altrettanto praticò coll'arciduca Massimiliano; ed ambedue gliela restituirono nella sera. Nel qual giorno 8 volte il Papa si affacciò alla finestra a benedire il popolo, i soli forastieri calcolandosi 12,000). Lunedì 22 aprile, giorno destinato alla partenza da Vienna, Pio VI ascoltata la messa, passò da Giuseppe II, indi insieme e coll'arciduca Massimiliano, percorsero le anticamere imperiali ripiene della più distinta nobiltà, ivi accorsa per augurare al Santo Padre un prospero viaggio. Pio VI ascese nella carrozza dell'imperatore e con esso partì da Vienna circa alle ore 12 e mezza, seguito dalle consuete guardie, ed in altra carrozza dall'arciduca, e da tutte le car-

rozze del pontificio accompagnamento. Giunti alla chiesa di s. Maria Brünn (ossia del Fonte nel delizioso borgo omonimo sotto l'Ens a 3 leghe sud-est da Vienna. Nell' *Atlante Mariano ossia origine dell' immagini miracolose della B. Vergine del p. Gumppenberg gesuita*, coi santuari dell' impero austriaco, è descritto anche questo. Crede lo storico, che nella chiesa i cavalieri templari vi collocassero la statua della ss. Immagine, la quale nel 1485 per l'invasione ungara il furore militare gittò in una fonte. Morto il re d' Ungheria Mattia nel 1490, l'imperatore Federico III proponendosi il ricupero de' suoi aviti stati, ne pregò Dio e la sua divina Madre. Mentre dormiva, gli comparve la B. Vergine, sotto le stesse forme di s. Maria Brünn, e gli manifestò essere stata esaudita la sua prece, e che marciasse pure contro gli ungheresi e ne otterrebbe vittoria. In prova di che, presso Vienna troverebbe la sua statua, nelle forme colle quali gli appariva, dentro una fonte, da dove dovesse trarla e restituirla alla pubblica venerazione. Federico III pieno di fiducia nell'apparizione, fece marciare le sue truppe, e nel seguirle con occhio scrutatore andava cercando il sagro simulacro. Giunto nel bosco di Vienna, un di lui servo cercando dell'acqua si dilungò dalla strada, e trovato un pozzo, con sorpresa vide il bellissimo volto d'una statua della Madonna, il che venutosi a sapere dall'imperatore, conobbe verificato il segnale di sua vittoria. Retrocedendo, la fece estrarre e con venerazione collocare nella vicina chiesa. Impadronitosi quindi di Vienna e di tutta l'Austria, colla cacciata degli ungari, volle che il prezioso simulacro fosse venerato presso la fonte in cappella che tosto edificò, e presto divenne un santuario, per le grazie che la B. Vergine dispensava. Per cui venne affidata alla custodia d' alcuni sacerdoti, finchè nel 1636 il vescovo di Passavia consegnò il santuario agli agostiniani scalzi, i quali vi fondarono un convento con magnifica chiesa dopo il 1639), lungi 6 miglia da Vienna, discesero dalla carrozza a venerare la miracolosa ss. Immagine. Nel sortire dalla chiesa seguì la separazione di Pio VI da Giuseppe II, in modo commovente per le scambievoli, tenere e significanti espressioni, e per le dichiarazioni e sentimenti di filiale divozione co' quali l'imperatore si congedò dal Papa, il quale nell'atto che quello voleva umiliarsi per ricevere l'apostolica benedizione, lo sostenne e teneramente gliela compartì, baciò e abbracciò; non avendo tralasciato ancora di distinguere l'arciduca Massimiliano, con paterni modi. L' imperatore volle quindi accompagnare alla carrozza il Papa, e dopo partito rimontò nella sua. Trovo nel Novaes la seguente iscrizione, che l'imperatore fece collocare nel santuario degli agostiniani scalzi, scolpita con lettere d' oro in lapide turchina, in latino e in tedesco: *Pius VI P. M. - Et Josephus II Rom. Imp. semper Aug. - Cum Maximiliano Austriae Archiduca Taumaturga Fontensi devote salutata - Hinc tenerissimos inter amplexus - Excitis adstantibus lacrymis - Sibi invicem vale dixerunt - x kal. Maii. Anno MDCCLXXXII*. Proseguendo il viaggio, il Papa giunse al castello dell' insigne e già parlato monastero benedettino di Melck, ov' era stato preparato l' alloggio, ricevuto dal cardinal Migazzi, e da molti prelati d' altri monasteri e badie cospicue. Martedì 23 aprile discese nella magnifica chiesa della badia de' ss. Pietro e Paolo, ricevuto formalmente, e come dissi nel vol. XLVI, p. 84, ascoltò la messa celebrata dal cardinale (narrai altrove, che detronizzato Pio VI nel 1798 da' repubblicani francesi, mentre trovavasi nella certosa di Firenze, il granduca Ferdinando III avea concertato colla corte di Vienna, di procurargli un asilo nella badia di Melck, soppressa da Giuseppe II; ma la rottura scoppiata tra' francesi e l'imperatore l'impedì.

(Deportato il Papa in *Valenza* di Francia, ivi gloriosamente morì. Tale e tanta venerazione avea Pio VI lasciato nella corte imperiale, che l'imperatore Francesco II, benchè non fosse costume, ne fece suffragare la grand'anima a' 5 febbraio 1800 nella metropolitana di Vienna; alla qual solenne funzione, celebrata con sovrana magnificenza, da mg.r vescovo vicario, vi assisterono il cardinal Migazzi, che per la sua avanzata età e abituali incomodi non potè pontificarvi, e ne' rispettivi luoghi tutti gli ordini della nobiltà e magistratura di Vienna). Indi il Papa ne partì verso l'Ens, per pernottare nella celebre badia di s. Florian de' canonici regolari lateranensi (che possiede una bella collezione di medaglie, un gabinetto di mineralogia, ed uno de' più celebri organi d'Alemagna), accolto con ogni onore dal vescovo principe di Passavia cardinal Firmian, e da molti signori ed ecclesiastici. Nel dì seguente mercoledì 24, ascoltata la messa nella nobile chiesa del monastero, Pio VI riprese il viaggio per *Lintz*, nel quale articolo descrissi il decoroso ricevimento, smontando al palazzo della città. Dopo trattenimento, continuò il suo viaggio, e giunto a Vels, luogo considerabile e popolato, per cambiare i cavalli, alle suppliche del zelante parroco, condiscese a benedirne il popolo da una finestra rispondente nella piazza, preparato da acconcio e fervoroso discorso in tedesco fatto dallo stesso parroco. Riassunto il viaggio, alle ore 24 pervenne al castello di Ried capoluogo del circolo dell'Inn, ben fabbricato (ove poi nel 1805 i francesi sconfissero gli austriaci), nel preparato alloggio ricevuto distintamente, e ossequiato da mg.r Gio. Nepomuceno de Unghelter vescovo di Pella *in partibus*, suffraganeo d'Augusta, vescovato amministrato dall'elettore arcivescovo di Treveri, con lettera di quel principe che l'invitava a onorare tale città, insieme a mg.r Bech vicario generale. Finalmente, partito Pio VI da Ried a' 25 aprile, si diresse per *Monaco*, e giunto a' confini degli stati austriaci, al fiume Ens, colle più vive testimonianze d'affetto e di gradimento ringraziò il conte di Cobentzel, che d'ordine dell'imperatore assiduamente lo avea accompagnato e servito in tutto il viaggio ne' detti stati, incaricandolo di rinnovare da sua parte all'imperatore, esser egli vieppiù sensibile per le tante attenzioni praticate verso la di lui persona, e di presentargli la lettera che gli consegnò. Descrissi nel vol. LIII, p. 94, i doni fatti da Giuseppe II alla corte pontificia del seguito di Pio VI, e promisi in quest'articolo di riferire quelli dispensati dal Papa alla corte imperiale, che ricavo da' *Diari di Roma*. Al conte di Rosembergh gran ciamberlano: Corona d'agata orientale, con cammeo di diaspro coll'effigie della B. Vergine e de' ss. Pietro e Paolo, contornata da 22 brillanti, ed una croce pure di brillanti. Al conte di s. Giuliano ispettore delle cucine: Corona simile con cammeo di diaspro nero coll'effigie dell'*Ecce Homo*, con goccie sanguigne, contornato di brillanti. Conte di Dietrichstein cavallerizzo maggiore, conte di Kaunitz direttore dell'imperiali fabbriche, principe di Paar gran maestro delle poste, ed altri personaggi, consimili donativi. Al direttore delle cucine Heufeld: Reliquiario contornato di brillanti. Al regio foriere di camera Neble: Reliquiario del valore di 200 zecchini. All'ispettore del castello e del giardino di Belfonte: Reliquiario contornato di pietre. A' camerieri e cuochi destinati a servir il Papa, 500 zecchini. Alla gente di livrea, 1000 zecchini; e 200 agli uomini e donne di basso servizio. A tutti i reali custodi delle gallerie, biblioteca, armeria, gabinetti e del real tesoro, parecchie medaglie d'oro e d'argento; ed una medaglia d'oro a' poeti che presentarono componimenti. Donò al grande spedale degli orfani 1000 fiorini. Quanto Giuseppe II donò a Pio VI, lo riportai nel vol. XXIX, p. 180.

Nell'accettarei ricchi presenti, il Papa dichiarò all'imperatore, che non considerandoli qual sua proprietà, gli avrebbe con bolla destinati ad essere della s. Sede, e monumento della munificenza imperiale, pregando i successori suoi a farne uso nelle maggiori solennità dell'anno. Volle Giuseppe II la soddisfazione di aver per memoria il ritratto del suo venerando ospite, e condiscendendovi il Papa, si prestò a varie sedute al valente pittore Giuseppe Hickel, destinato a trarne le sembianze. I più eccellenti disegnatori di Vienna si occuparono a rappresentare le sagre funzioni celebrate dal Papa. Ma, osserva il Coppi, mentre Giuseppe II nulla ommise di tributare a Pio VI tutti gli onori possibili, nel tempo stesso permetteva, e forse ordinava, che si spargesse a profusione tanto nella capitale che nelle provincie, munito del sigillo imperiale, l'opuscolo che riprovai altrove: *Quid est Papa?* di Eybel professore di diritto canonico nell'università di Vienna, sommamente insultante alla dignità pontificia. Dipoi il Papa lo condannò e proscrisse col breve *Super soliditate*, siccome contenente proposizioni ereticlie e scismatiche, già condannate dalla Chiesa. Inutilmente Giuseppe II ne impedì l'accettazione alle chiese di Germania e de' Paesi-Bassi. Del resto il Papa molto trattò coll'imperatore, ma non conseguì quanto per avventura si era lusingato. Tenne saldo l'imperatore nelle sue biasimevoli determinazioni il suddetto principe di Kaunitz-Rittberg, filosofo della schiera di que' del secolo passato, il quale osò far soffrire al Sommo Pontefice alcune mortificazioni, ed affettò di trattare con lui senza usare que' modi co' quali anco per la sola civiltà si tratta co' regnanti. Però quando l'imperatore lo presentò a Pio VI, questi dopo averlo guardato con occhio severo, gli disse: *Mi dispiace ch'egli sia così vicino al sepolcro;* e mettendogli la mano sulla spalla, soggiunse: *E saremo ancora in tempo!* In tal modo die' a vedere in qual concetto lo tenesse. Questo non è il luogo di descrivere le conseguenze del viaggio a Vienna, e sarebbe ripetizione, per averlo riferito a' propri, come parlando del *Concordato fra Pio VI e Giuseppe II* (*V.*), nella biografia del Papa, e ne' vol. XXIX, p. 178 e seg., XCIII, p. 140, XCVII, p. 208 e seg., mentre a p. 212, dissi come il Papa pel Tirolo rientrò negli stati austriaci, e come rientrò in quelli della repubblica di *Venezia*, indicando in corsivo i luoghi ove ne parlai. In generale il Papa si chiamò contento del viaggio e di quanto ottenne; certo da per tutto risvegliò il sentimento religioso. E sebbene Giuseppe II nel dicembre 1783, all'improvviso e nel più stretto incognito, si recò in Roma a restituir la visita a Pio VI, poi continuò nelle sue deplorabili riforme religiose, ed a mettere il bavaglio alla Chiesa. Non potendo descrivere i grandi avvenimenti politici che si successero, citerò gli articoli ove ne ragionai.

Nel malaugurato 1789, scoppiò il funesto spirito d'indipendenza in politica, come in religione, ch'erasi fortificato in *Francia* (*V.*), e gli ultimi colpi a quel trono lo die' l'assemblea convocata a Parigi e fatalmente trasferita a *Versailles* (*V.*), ove si convertì in assemblea nazionale. In quella città dunque cominciò quell' iliade dolorosa che, trionfando la rivoluzione, pose a soqquadro l' Europa, abolì la monarchia, proclamò la repubblica di Francia, offrì soccorsi a tutti i popoli che volessero acquistare la sedicente libertà, condusse al patibolo l'ottimo re Luigi XVI e l'infelice regina Maria Antonietta d'Austria nel 1793, ed abolì il culto cattolico. Nel precedente anno la repubblica francese avea dichiarato guerra all' imperatore Francesco II, ed a Federico Guglielmo II re di *Prussia* (*V.*), tra loro alleati, e la guerra fu portata anche in *Germania* (*V.*), succedendo sul trono di Prussia Federico Guglielmo III nel 1797. In que-

sto il prode arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, preseil comando dell'armata austriaca in Italia, dopo la perdita di *Mantova*, baluardo principale de' dominii dell'Austria in Italia. Bonaparte comandante dell'armata repubblicana francese nella regione, arditamente assalì gli stati austriaci, occupando Trieste, Gradisca, Gorizia e Lubiana, Bressannone, Trento, penetrando col centro sino a Knittelfeld e Iudenburg, luoghi distanti non più di 100 miglia da Vienna. Ormai minacciata la capitale, poteva il giovane arciduca arrestar la marcia di fronte al fortunato e valoroso Bonaparte, giunto a Klagenfurt. Ma di già Francesco II e la Francia erano disposti alla pace, onde a'7 aprile si concluse una sospensione d'armi, ed a'18 i preliminari di Leoben, che salvarono Vienna dal pericolo d'essere presa. Rotta poi nuova guerra, nella lotta del 1800, Francesco II sostituì nel comando dell'esercito, allo sfortunato Kray, l'arciduca Giovanni, ma gli austriaci passato l'Inn, a'3 dicembre furono interamente disfatti ad Hohenlinden, villaggio della Baviera, dal general Moreau, il quale vi avea riunito il principal nerbo del suo esercito. L'arciduca Carlo riprese allora il comando dell'armata austriaca, ma la disfatta era stata tale che non si poteva riparare dalla virtù d'un condottiero sebbene prudentissimo. Quindi i francesi essendosi avanzati vittoriosi sino a 22 leghe da Vienna, l'arciduca fu costretto a proporre a Moreau, che minacciava la capitale, una sospensione d'armi, dichiarando essere l'imperatore disposto a concluder la pace qualunque fossero le disposizioni de'suoi collegati. L'armistizio ebbe luogo a'25 dicembre a Steyer. Le condizioni della pace furono dettate a Luneville, e Francesco II conobbe la necessità delle circostanze, e fu costretto a stipulare anche per l'impero e pe'principi di esso, restando spogliati in tutto o in parte i dominanti delle provincie esistenti sulla riva sinistra del Reno, mediante compensi colle provincie situate sulla riva destra nel seno dell'impero, restandone perciò spogliate le sovranità ecclesiastiche. Il trattato fu sottoscritto a'9 febbraio 1801. In seguito alternandosi i clamorosi eventi guerreschi, ed i vari trattati, e divenuto Bonaparte imperatore de'francesi nel 1804, col nome di Napoleone I; laonde, per tale esempio, dissi già che Francesco II, volendo provvedere al decoro di sua famiglia coll'aggiungere la dignità imperiale ereditaria a quella elettiva, di cui era personalmente insignito, l'11 agosto prese il titolo d'imperatore ereditario d'Austria, col nome di Francesco I, per cui Vienna divenne la stabile metropoli dell'impero d'Austria. Indi nel 1805 collegatosi coll'*Inghilterra* (*V.*) e colla *Russia* (*V.*), contro Napoleone I, tosto si ruppe guerra, con piano di campagna stabilito in Vienna fra l'Austria e la Russia; quindi Francesco I lagnandosi dell'insaziabile ambizione di Napoleone I, fece occupare la Baviera, e collocò un esercito sull'Iller. Ma Napoleone I battè gli austriaci in diversi punti, prese Ulma, e spinse le sue truppe nel Tirolo e nell'Austria; mentre altri eserciti combattevano presso *Verona* (*V.*) e bloccavano *Venezia* (*V.*). Inoltre i francesi a'4 novembre passarono l'Ens, a'7 respinsero un corpo austriaco a Marienzell, agli 11 batterono la retroguardia russa a Durnstein, ed a'13 entrarono in Vienna. Non avendo il principe d'Auersperg rotto il ponte sul Danubio, per aver supposto fatta la pace, passarono i francesi senza ostacolo sulla sponda sinistra di quel fiume, ed a'18 novembre entrarono in Brünn capitale della *Moravia* (*V.*). Francesco I colle truppe che potè raccogliere, si ritirò ad *Olmütz*, dove fu raggiunto da Alessandro I imperatore di Russia, e dal granduca Costantino di lui fratello coll'armata russa, che retrocedeva dall'Austria e con altri soccorsi di russi. Frattanto ad Austerlitz, presenti i 3 imperatori, a'2 dicembre seguì la famosa batta-

glia combattuta da'due eserciti, ciascuno composto da circa 80,000 uomini, ove Napoleone I sconfisse gli austriaci e i russi. Allora Francesco I domandò pace, si abboccò con Napoleone I, e a dure condizioni fu sottoscritta a *Presburgo* a'26 dicembre. A'12 luglio 1806 Napoleone I formò la Confederazione Renana, poi aumentata (disciolta nel 1813 da'collegati contro di lui: ne parlai nel vol. XXIX, p. 192 e seg.), dichiarandosene protettore. Indi avendo Napoleone I nella dieta di Ratisbona del 1.° agosto 1806, dichiarato non riconoscer più nè costituzione nè impero di Germania; e Francesco I vedendosi impotente a sostenere i propri diritti, persuaso che gli avvenimenti accaduti nell'impero di *Germania* gli rendevano impossibile di continuare nell'obbligazioni contratte qual capo di esso, provvide al proprio decoro rinunziando a'6 dello stesso agosto alla dignità d'imperatore Romano-Germanico, dichiarando formalmente essere sciolti i vincoli che l'univano al medesimo. L'impero Germanico dunque cessò d'esistere dopo aver fatto tanta guerra alla Chiesa: eppure il solo Papa Pio VII protestò contro quella dissoluzione. Già avea protestato ancora pel trattato di Luneville che secolarizzò molti vescovati, le cui sovranità si divisero vari principi, solo conservandosi la dignità elettorale di *Magonza* trasferita a *Ratisbona* (*V.*). Tutto narrai nel vol. XXIX, p. 185 e seg. Dipoi l'eminente pubblicista d.r Buss, celebre e benemerito pel suo zelo e divozione nel ravvivare nel suo paese di Germania la face del cattolicismo, e ristabilire l'indipendenza della Chiesa sì profondamente compromessa in causa dello spirito burocratico del Giuseppinismo, mostrando i pericoli de'cattivi rapporti fra'due poteri, varie opere a tal fine die' in luce, di cui ne die' contezza, coll' *Amico Cattolico di Milano*, il prof. Arrighi nella serie 2.a degli *Annali delle scienze religiose*, t. 13, p. 473. Ricorderò soltanto: *L'alto e il basso Radicalismo nel suo odio contro la religione e la libertà. Comunanza degl'interessi del Cattolicismo in Francia ed in Germania. La lotta della Chiesa contro lo Stato, per riconquistare la sua libertà in Francia e in Alemagna. Del dovere de' cattolici alemanni nell'attuali circostanze. Storia autentica del Nazionalismo e del Territorialismo nella Chiesa Cattolica di Germania.* Napoleone I dopo aver dichiarato nel 1806 di sostenere la Porta contro la Russia; dopo aver nel 1807 blandito la stessa Russia sull'espulsione del turco dall' Europa; nel 1808 propose all'Austria la divisione della Turchia, pe'sospetti che avea gli movesse guerra, ammettendola a parte delle spoglie. Realmente Francesco I nel 1809 mosse nuova guerra a Napoleone I, per aver contravvenuto a'patti di Presburgo, non che geloso del progressivo suo ingrandimento, e in apprensione per la marcia de'francesi nella *Spagna* (*V.*) e nel *Portogallo* (*V.*), e per essere i popoli tedeschi smaniosi di sottrarsi dalla dominazione straniera e ricuperare l'indipendenza nazionale. Nel principio d'aprile le due armate nemiche già erano pronte a combattere: l'Austria contava circa 330,000 uomini sotto il comando dell'arciduca Carlo, oltre la landwer nell'interno; presso a poco eguali erano le forze di Napoleone I, e composte di francesi, assiani, badesi, bavaresi, sassoni, polacchi, oltre 150,000 russi che doveano operare a suo favore, per obbligo d'alleanza. Cominciò l'arciduca con invader la Baviera, altri corpi altre parti. Ma Napoleone I si pose alla testa d'una massa di forze superiori, per battere separatamente le colonne nemiche, prima che si unissero, cioè a'19 aprile, e guadagnò le sanguinose battaglie di Pfaffenhofen e di Tann, facendo da Davoust tener a bada l'arciduca Carlo verso Ratisbona. Indi assalì con quasi 100,000 uomini l'arciduca Luigi ed Hiller che ne aveano la metà, battendoli a' 20 ad Abensberg, ed a' 21

li disfece a Landshut. Lasciate ivi poche truppe a perseguitarli, si rivolse colla maggior parte contro lo stesso arciduca Carlo, il quale intanto erasi impadronito di Ratisbona, e congiunto con altri corpi, in tutto formando il suo esercito quasi 72,000 uomini. Con essi si disponeva a' 22 d'assalire Davoust, quando verso sera si vide esso stesso assalito da quelle truppe, e nel lato sinistro dall'altre condotte da Napoleone I. Aspra fu la battaglia, e l'arciduca perduti 6000 uomini e oppresso da forze superiori, dovette ritirarsi a Ratisbona. Quivi nella seguente notte cominciò a passare il Danubio per congiungersi sulla riva sinistra col corpo di Bellegarde; ma raggiunto a'23 da Napoleone I, che rimase leggermente ferito nel piede destro, perdette in nuova azione altri 12,000 uomini. Dopo questi disastrosi avvenimenti, divisò l' arciduca marciare per la Boemia verso Lintz, per riunirsi ad altre truppe e difendere l'arciducato d'Austria. Però Napoleone I colla sua celerità glielo impedì, e lasciato Davoust a osservarlo, prescrivendo a Bernadotte minacciare la Boemia, esso frattanto marciò rapidamente in Baviera e in Austria. A'3 maggio occupò Lintz, battè Hiller ad Ebesberg, ed a'10 pervenne a Vienna, e la prese per capitolazione a' 12, entrandovi i francesi nel dì seguente. Disciolse la landwer, e invitò gli ungheresi a sottrarsi da casa d'Austria, ed eleggersi un re particolare. Del resto, padrone di Vienna, pensò subito a passare il Danubio ed assicurarsi una testa di ponte, e costruiti ponti di barche, a' 20 e 21 maggio tragittò quel gran fiume con circa 50,000 uomini, che schierò in battaglia, fissando il centro ad Esling e la sinistra ad Aspern o Gross-Aspern, alquanto sotto Vienna. Incontrò per altro immediatamente l'arciduca Carlo, che gli fu a fronte con circa 90,000 uomini. Si combattè nella sera dello stesso 21 maggio con dubbio evento. Si rinnovò quindi la battaglia nella mattina de'22, e mentre la zuffa era nel massimo calore, il Danubio crebbe improvvisamente; d'altronde gli austriaci vi misero dentro barche cariche di sassi e burlotti, sicchè i ponti francesi furono rotti. Allora Napoleone I concentrò l' armata é ne ordinò la ritirata nell' isola di Lobau, dove la radunò nella notte seguente, e nella mattina de'23 a grandi stenti ristabilì il ponte sul ramo del fiume che divide l'isola dalla sinistra sponda, e altri ponti più solidi, per concentrare maggiormente le sue armate. Gross-Aspern, villaggio di mercato dell'arciducato, nella gran battaglia andò distrutto, o poi fu riedificato. L'arciduca Carlo si ricoprì di gloria, ed in seguito più volte tornò degnamente a misurarsi con Napoleone I, come rilevai altrove. In questi memorabili combattimenti detti d' Esling e meglio di Gross-Aspern, gli austriaci ebbero 4,000 morti, 3,000 feriti e 830 prigionieri; ed i francesi perderono da circa 20,000 uomini, e fra' morti il maresciallo Lannes dùca di Montebello, che ferito in una coscia da una palla di cannone, spirò poco dopo in Vienna. Tuttora l'esercito austriaco festeggia l'anniversario della battaglia d'Aspern, ed in quello del 1860 si presentò fra gli uffiziali che lo celebravano l'imperatore Francesco Giuseppe I, il quale dopo averli felicitati dell'ardor nazionale da cui erano animati e della mirabile disciplina che mantiene l'armata, disse loro che non tarderebbero forse a dar prove novelle del proprio valore per la difesa degl'interessi tedeschi! Linguaggio, che si avvicinò a quello poc'anzi tenuto dal principe reggente di Prussia: Non si permetterà che un pollice di terreno sia perduto dall'Alemagna! (Quando nel 1847 morì l'arciduca Carlo, il nipote imperatore Ferdinando I, oltre altri imperituri onori co'quali celebrò la sua gloria militare, dichiarò volergli erigere un monumento in Vienna per tramandare a'posteri la celebre sua memoria. Il monumento fu innalzato, ed il pro-

nipote Francesco Giuseppe I solennemente l'inaugurò a'22 maggio 1860, quindi fu cantato il *Te Deum*, intuonato dall'arcivescovo cardinal Rauscher. Vi assisterono pure l'imperatrice, il re Lodovico di Baviera, i duchi di Brunswick e di Nassau, l'arciduca Lodovico Giuseppe unico fratello superstite del defunto, e fra tutti gli altri arciduchi, anche gli arciduchi figli dell'arciduchessa Maria figlia dell'eroe d'Aspern, l'altro figlio di esso arciduca Alberto in tale occasione promosso al grado di feld-maresciallo, l'imperatrice vedova Carolina, le arciduchesse, Francesco V duca di Modena, l'arciduca Carlo di Toscana e altri personaggi. Le ultime notizie di Vienna recano, che lo scultore Forukorn sta ora ivi lavorando al monumento che verrà eretto in memoria del principe Eugenio di Savoja, nella piazza esterna della Burg, dirimpetto alla statua dell'arciduca Carlo). Riprendendo il filo del racconto, Francesco I dopo gli accennati vantaggi, non ostante pe'precedenti disastri dovette abbandonare i suoi progetti d'invasione, di rivoluzione contro Napoleone I e di ristabilimento dell'indipendenza europea, ed invece volle concentrare le sue forze per provvedere alla propria difesa; mentre il principe Eugenio vicerè d'Italia si recò nell'Austria, e 15,000 russi entrarono nella Gallizia, per cui l'arciduca Ferdinando d'Este, che da Varsavia erasi avanzato sino a Thorn, dovette ritirarsi. In tale stato di cose la sorte della guerra si ridusse agli eserciti accampati presso Vienna sulle due sponde del Danubio. Frattanto Napoleone I continuava a fortificarsi nell'isola di Lobau, e l'arciduca Carlo costruiva fortificazioni di campagna per difendere i punti minacciati fra Enzersdorf, Esling e Gross-Aspern, rafforzando il suo esercito con truppe di linea e di landwer, sicchè comandava a quasi 150,000 uomini. L'armata francese era presso a poco eguale in numero, ma superiore in forze di cavalleria e di truppe agguerrite. Indi Napoleone I a' 2 luglio fatto gittare un ponte dirimpetto ad Esling, ed altri presso Wittau a'4, tutta l'armata passò in poche ore e si schierò in battaglia; onde tutte l'opere di difesa degli austriaci, divenute inutili, dovettero abbandonarsi, e schierarsi in aperta campagna in linea paralella a'francesi. Nella seguente notte del 5 Napoleone I tentò d'impadronirsi di Wagram, villaggio dell'arciducato sotto l'Ens, ch'era nel centro dell'armata austriaca, e vi spedì Macdonald con 3 divisioni francesi e Bernadotte co'sassoni; ma tutte queste truppe furono respinte e disfatte, anzi per l'oscurità i sassoni presero per nemici i francesi e loro recarono gravissimo danno. Intanto nella stessa notte, i due capitani disposero i loro eserciti per venire a battaglia campale nel giorno seguente del 6; coll'intendimento, Napoleone I di rompere il centro austriaco e dividere l'armata in due parti; l'arciduca Carlo di battere la sinistra francese e allontanarla da' ponti per porre in costernazione tutto l'esercito nemico. La battaglia micidiale cominciò allo spuntar del sole con vantaggio degli austriaci, ma l'arciduca Giovanni avendo tardato a sostenere l'ala sinistra, Napoleone I ne profittò e vinse. L'arciduca Carlo si ritirò verso la Moravia, e Francesco I temendo disastri maggiori, l'11 luglio fece proporre una sospensione d'armi per trattare la pace, la quale tardò a concludersi sino a'27 settembre a Schönbrunn, dove dimorava Napoleone I, e sottoscritta a'14 ottobre. Fra'patti si convenne lo sgombro di Vienna fra un mese. Con questo rovinoso trattato la casa d'Austria perdè 3 milioni e mezzo di sudditi, onde colle precedenti cessioni, l'impero si ridusse a 20 milioni e 700,000 abitanti: i paesi invasi, oltre il mantenimento dell'armata francese, pagarono 246 milioni di franchi per contribuzione. Nel 1810 Francesco I concesse l'arciduchessa Maria Luigia in isposa a Napoleone I, e nel 1812 si collegò

con lui, nel quale anno l'imperatore de' francesi intraprese la disastrosa campagna di *Russia*. Indi nel 1813 Francesco I offrì il suo intervento per la pace generale, si collegò coll'imperatore di Russia, e co're di Prussia e d'Inghilterra, stabilendo con essi le basi dell'equilibrio europeo, e finalmente con essi dichiarò guerra a Napoleone I a' 12 agosto dello stesso 1813. Seguirono le azioni guerresche in *Germania, Italia* e *Francia*, discorse in più luoghi, e nel 1814 Francesco I inutilmente trattò di pace con Napoleone I. Rinnovata a Chaumont la lega con Prussia, Russia e Inghilterra, i loro eserciti cominciarono a operare in *Francia*, ed entrarono in *Parigi* a' 31 marzo. Dichiaratosi da' collegati di non voler più trattare con Napoleone I, nè con alcuno di sua famiglia, il senato francese lo proclamò decaduto dal trono, per cui egli a' 4 aprile in Fontainebleau abdicò a' troni di Francia e d'Italia, per sè e suoi eredi, stabilendo co' collegati onorevoli trattamenti per sè e gl' individui di sua famiglia; cioè la sovranità di *Parma* e *Piacenza* per l'imperatrice Maria Luigia e pel loro figlio Napoleone II e suoi discendenti; egli ritirandosi nell'isola dell' Elba, nella *Toscana* (*V.*), a lui concessa in sovranità vita durante. A' 3 di maggio giunse in Parigi Luigi XVIII Borbone re di Francia, ed i collegati procurarono di rassodarlo sul trono con una pace che in quelle circostanze fosse per la Francia onorevolissima, conservando l'integrità de' suoi antichi limiti quali erano all'epoca del 1.° gennaio 1792. Il trattato fu sottoscritto in quella capitale a' 30 maggio, nel quale fu pure convenuto: » Nello spazio di due mesi tutte le potenze che aveano preso parte alla guerra, mandassero plenipotenziari a Vienna per regolare in un congresso generale gli accomodamenti che doveano compiere le disposizioni del concluso trattato". — Egli è appunto, che dovendo riparlare del celebre *Congresso di Vienna* del 1814-15, pel quale vieppiù acquistò rinomanza l'illustre città, feci precedere alcuni sfuggevoli ricordi, poichè sebbene a' luoghi loro parziali riportai individualmente l'operato, per istabilire i destini d' Europa, dall'augusta assemblea e senato di sovrani, era indispensabile descriverne brevemente il complesso, anco per averlo promesso, non senza alcune altre nozioni sui congressi stessi politici. Come si definisce il *Congresso* politico, lo dichiarai in quell'articolo, in uno al suo scopo, ricordando i più celebri che l'aveano preceduto. In generale qui ripeterò. Il congresso è il mezzo di cui si servono gli stati per far cessare le guerre, previa *Tregua* (*V.*) o armistizio (magnifici e gravi sono gli articoli della *Civiltà Cattolica*, serie 4, t. 2, p. 529, e t. 7, p. 129: *La Tregua di Dio e la Pace Filantropica)*, e per accomodare le contestazioni che riguardano i rispettivi interessi; è un consiglio di *Pace* (*V.*) Europea. Quindi la storia de' congressi è pure la storia del sistema politico degli stati d' *Europa* (*V.*), secondo le diverse epoche. A tal uopo si unisce il corpo *Diplomatico* (*V.*), cioè i plenipotenziari delle parti, od anche solo quelli delle potenze mediatrici, in un luogo determinato di comun consenso, che d' ordinario è neutrale, per condurre ad un accomodamento, o per mezzo di note o per quello di conferenze. Si distingue il congresso preliminare dal congresso principale. Nel 1.° si determina l' ammissione e la rappresentanza delle diverse potenze, il luogo e il tempo del convegno, l' estensione della neutralità, la sicurezza degli ambasciatori e inviati, il ceremoniale e la maniera di trattar gli affari. Il 2.° ha per oggetto di concludere definitivamente l'affare di cui si tratta. Ordinariamente vengono decise quelle trattative *preliminari* da potenze mediatrici per mezzo d'inviati diplomatici, e poscia si unisce il *congresso principale*. Inoltre si determina dagl'inviati radunati per un congresso, in una

conferenza preliminare, il giorno che si darà principio all'apertura, l'ordine da tenersi nel trattare gli affari, la forma del trattato, il grado delle singole potenze tra di loro (dal 1815 si stabilì l'ordine alfabetico), ed il tempo delle sedute. L'apertura del congresso comincia colla lettura e collo scambio delle credenziali in copie vidimate, le quali, nel caso che le parti avessero convenuto nella scelta del mediatore, si consegnano al medesimo. Dopo questa formalità gl'inviati diplomatici delle rispettive potenze trattano o direttamente tra loro o col mediatore, e questo, o in una sala comune ove si riuniscono, oppure a vicenda per turno nelle rispettive loro abitazioni, oppure, se v'è il mediatore, nell'abitazione dello stesso. Queste trattative si continuano in iscritto od a voce, finchè si possa passare alla sottoscrizione d'un trattato, oppure finchè una potenza o l'altra sciolga il congresso col richiamare il proprio ambasciatore. Osservava da ultimo il *Memorial Diplomatique*, che in un congresso interviene sempre il ministro degli affari esteri della potenza che vi è rappresentata, unitamente ad un altro plenipotenziario dello stesso governo: e che solo nelle conferenze una potenza è rappresentata dal suo ministro accreditato presso la corte, in cui si tiene la stessa conferenza. Da ciò il *Memorial Diplomatique* stabiliva la diversità che passa fra un congresso e una conferenza. Il *Giornale di Roma* del 1856, col n. 50, riprodusse intorno agli atti ed alle formole de'congressi il seguente interessante articolo pubblicato dalla *Presse*. » I congressi sono in politica ciò che le accademie in riguardo alla letteratura, alle scienze e alle belle arti. Stabiliscono i precetti e regole, secondo i cui principii pronunciano i loro giudizi. Onnipotenti come un giurì, non dipendono da alcuna superiore autorità, e non traggono che da sè medesimi la loro sanzione. Soli, ponno rettificare i loro decreti e revocare le loro decisioni. Ecco in proposito ciò che ne insegnano tutti i rudimenti della diplomazia. Ma precisiamo anzi tutto quali fossero gli antichi divagamenti dell'arte diplomatica, in quanto riguarda la condotta abituale d'un congresso. Il corso de'negoziati che precedono le conferenze rende primieramente necessario l'assembramento di un certo numero di rappresentanti delle diverse potenze interessate. Il numero di que'rappresentanti varia a seconda dell'importanza degl'interessi che trattanoe delle questioni da discutersi. E' raro che vi sia delegato un solo rappresentante, poichè difficilmente si ammette che l'azione plenipotenziaria ed in certo qual modo responsabile, onde uno stato si obbliga, sia esercitata da un solo individuo. Le conferenze hanno luogo sia per iniziativa d'una potenza neutrale, che prendesi a mediatrice od arbitra, sia per comune consentimento e per una specie di *proprio moto* fra le potenze belligeranti. Il congresso di Parigi (per la *Turchia*, e descritto in quell'articolo) ritrae da quest'ultimo caso, e può dirsi, che l'Austria ha interposto i suoi buoni uffici, anzichè in realtà una mediazione ufficiale od un arbitraggio. Quando le potenze contraenti son messe d'accordo sulla necessità d'un congresso e sulla scelta de' loro rappresentanti, si designa la città ove le conferenze hanno a tenersi, e giusta le leggi della diplomazia, il luogo ove si tengono è preventivamente *dichiarato neutrale;* vale a dire che i rappresentanti d'ogni potenza, inviolabili per principio, ponno riguardarsi di fatto come se ciascuno sedesse sul territorio suo proprio. La verificazione de'poteri si fa al principio delle conferenze, come in tutte l'assemblee deliberanti, ed il congresso è definitivamente costituito. Le sedute si tengono a porte chiuse, e richiedesi il più scrupoloso segreto da'membri che prendono parte alle deliberazioni. Gli atti diplomatici ch'emanano da'congressi sono comunicati per mezzo delle camere rappresentative, ne-

gli stati costituzionali, altrove da'fogli uffiiciali del governo. Codesti atti sono di diversa specie. Eccone la nomenclatura più in uso. Chiamansi *note verbali*, le spiegazioni che i membri d'un congresso scambiano fra loro, sì a viva voce, sì per iscritto, ma che non esigono sottoscrizioni. I diplomatici adunati in congresso od in conferenze estendono talvolta in comune certe note cui danno il nome di *protocolli*. Il protocollo altro non è che il processo verbale d'una o più sedute, e serve a definitivamente fissare i punti già convenuti, ma nulla ha di obbligatorio pe' diversi stati. Quindi è che non si teme di abusare de'protocolli. Il *memorandum* è una nota firmata, nella quale si espongono le pretensioni ed i richiami d'una potenza. All'ultimo congresso di Vienna, ogni potenza era armata del suo *memorandum* o pro-memoria. Tali atti, quando sono troppo assoluti fin dall' esordire delle trattazioni, formano spesso la pietra d'inciampo e lo scoglio, contro cui rompono le conferenze. Il *manifesto* è una specie di proclama, che, più del *memorandum*, contiene dichiarazioni di principii, ed è indirizzato non solo allo stato con cui si è in contestazione, ma anco alle potenze neutrali ed alla pubblica opinione, che si prendono a giudici, salvo a non accettarne le decisioni. I proclami dell'imperatore di Russia, e i discorsi di Napoleone III, a'grandi corpi dello stato ed all'esercito, le circolari che i governi indirizzarono a'loro rappresentanti presso le corti estere, sono veri manifesti. Il *conclusum* è una nota firmata che riepiloga le discussioni, e ne forma conclusioni a nome d'una fra le potenze deliberanti. Il *referendum* è il dispaccio che un agente diplomatico invia al suo governo per chiedervi nuove istruzioni, quando i negoziati lo traggono fuori del limite de'suoi poteri. In tal caso, e fino a che egli abbia ricevuto la risposta, non può negoziare che *ad referendum*, e *sub spe rati*, vale a dire salvo l'approvazione del suo governo. E per fine l'*ultimatum* stabilisce conclusioni formali, da cui si è fermamente risoluti di non iscostarsi; condizione *sine qua non*, senza la preventiva accettazione della quale si dichiara che sarà impossibile intendersi in altri termini, ciò che chiamasi un' ultima parola". Dacchè cominciò a formarsi il diritto pubblico europeo, già si sono tenuti molti congressi, e diversi assai celebri. Prima però della succennata *guerra di trent'anni*, propriamente non erasi tenuto verun formale congresso in Europa; quindi la storia de'congressi europei comincia col parlato di Münster e d'Osnabruck, da cui derivò la pace di Westfalia, che fu base del presente sistema politico europeo, e agli altri che lo seguirono sino a noi. Nondimeno a conoscere l'origine delle monarchie tuttora esistenti, le rivoluzioni e i grandi cambiamenti a cui andarono soggette prima del secolo XVII, gl'interessi che in diverse epoche l'unirono o le divisero, conviene tener presenti i principali *trattati di pace* che furono fatti, dalla divisione dell'impero di Carlo Magno sino a quello di Westfalia. Essi sono: il trattato di Verdun dell' 843, di s. Clair-sur-Epte del 911, di Bonne del 921, di Venezia del 1177, di Bretigny del 1360, di Troyes del 1420, d'Arras del 1435, di Cracovia del 1525, di Crespy del 1544, d'Augusta del 1555, di Wilna del 1561, di Stettino del 1570, di Vervins del 1593, di Lubecca del 1629, e di Praga del 1635. Di essi ne formò un quadro storico generale il conte Giuseppe Gatti: *Ristretto della storia de'principali trattati di pace, dalla divisione dell' impero di Carlo Magno sino a quello di Westfalia*, Roma 1824. Vi sono 3 epoche principali nella storia de'congressi relativamente all'importanza della loro influenza sui cambiamenti e destini dell'Europa. La 1.ª presenta la fondazione del nuovo sistema degli stati europei per mezzo del duplice congresso di Münster ed Osnabruck, dietro i quali

seguì la detta pace di Westfalia, e da questa fino alla pace d'Utrecht nel 1713: dentro il qual periodo si tennero i congressi de'Pirenei del 1659, di Breda del 1667, d'Aix la Chapelle nel 1668, di Colonia del 1673, di Nimega del 1678, di Ratisbona del 1682, di Ryswyck del 1697. La 2.ª mostra l'influenza sempre più crescente dell'Inghilterra, potenza coloniale e marittima, sullo stato politico d'Europa, dalla pace d'Utrecht fino al congresso di Vienna nel 1815: dentro il qual periodo si tennero i congressi di Baden nel 1714, d'Annover nel 1715, di Cambray nel 1722, di Soissons nel 1728, d'Aix-la-Chapelle nel 1748, di Teschen nel 1779, di Parigi nel 1782, di Versailles nel 1784, di Rastadt nel 1797, di Amiens nel 1802, d'Erfurt nel 1808, di Châtillon nel 1814. La 3.ª epoca palesa il ritorno al sistema dell'equilibrio europeo ed al sistema di legittimità e d'ordine tutelare reciproco: dentro il qual periodo si tennero i congressi d'Aix-la-Chapelle nel 1818, di Carlsbad e di Troppau nel 1820, di Lubiana nel 1821, di Verona nel 1822, e di Parigi nel 1856. Tutti questi dunque sono i congressi principali, senza contare le conferenze. In ciascuno de'congressi dal 1648 in poi vi furono alcune grandi potenze alla testa dell'altre, le quali determinarono in certo modo l'andamento de' trattati, avendo fissato basi collo stabilire comuni principii. I popoli stessi vennero presi in considerazione, ma solo dopo il congresso di Vienna: in qual modo e con quali effetti, spetta alla storia imparziale il giudicarlo. I congressi, anteriori a quello di Vienna in discorso, diedero i primi dati d'esistenza al diritto pubblico d'Europa; questo di Vienna e i posteriori compirono e attivarono regolarmente l'attuale ordine politico (che si è cominciato a terribilmente alterare, e minaccia tutta quanta l'Europa di cataclismo), non che paralizzarono ben molte ambizioni e disordini a vantaggio dell'umana quiete e sua civiltà; e sarebbe certo stato, se si fosse conservato, un progresso nell'ordine dell'umano perfezionamento, il non porre cioè le ragioni e i diritti delle nazioni e de' potentati alla prova soltanto delle baionette e del cannone. Allorchè nel gran conflitto dell'Europa, collegata contro Napoleone I che agognava alla monarchia universale, si sciolsero senza riuscita i congressi di Praga nel febbraio 1813, e il ricordato di Châtillon nel marzo 1814, e che la suddetta pace di Parigi de'30 maggio di tale anno avea introdotto nuove combinazioni negli stati europei, venne determinato, pure dalle potenze interessate, il congresso generale di Vienna, onde dare compimento a quanto era stato trattato nel congresso di Parigi, e regolare definitivamente le cose fra le potenze dianzi guerreggianti, sulle basi e conclusioni delle conferenze de'ministri d'Austria, Inghilterra, Prussia e Russia, col ministro francese duca di Richelieu. L'apertura ch'era stata stabilita al 1.° agosto 1814, fu differita al 1.° di novembre. Frattanto recaronsi a Vienna molti sovrani, fra'quali Alessandro I imperatore di Russia, Federico Guglielmo III re di Prussia, Massimiliano I re di Baviera, Federico VI re di Danimarca e Federico I re di Würtemberg, tutti onorevolmente ricevuti dall'imperatore Francesco I. Tranne la Porta Ottomana, tutte le potenze vi mandarono i loro plenipotenziari, e fra gli altri intervennero gli eminenti diplomatici e uomini di stato, Metternich per l'Austria, Talleyrand per la Francia, Castelreagh per l'Inghilterra, Hardemberg per la Prussia, e Nesselrode per la Russia. Il Papa Pio VII mandò il cardinal Consalvi (il cardinal Wiseman, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, p. 72 e seg., celebrando l'eminente ingegno del cardinal Consalvi, dice che fu il 1.° cardinale cui dopo due secoli fu permesso in Londra d'incedere pubblicamente ornato della divisa distintiva di sua dignità; la cui destrezza e perseveranza ottenne la restituzione delle

più belle provincie dello stato pontificio, e la precedenza de' nunzi fra gli ambasciatori, spalleggiato sempre generosamente da' rappresentanti d'Inghilterra e di Prussia: altri vi aggiungono l'imperatore di Russia. Egli fu al congresso di Vienna perfettamente al suo posto, fra' più sagaci diplomatici dell'augusta assemblea. Disse Castelreagh, ch'egli era il maestro di loro tutti in accortezza diplomatica. Aggiunge il dotto e avveduto cardinal Wiseman: Il cardinal Consalvi dev'essere stato il primo politico nel congresso di Vienna); Genova, il marchese Brignole Sale; Lucca, il conte Mansi; Francesco IV duca di Modena, il principe Albani; Murat re di Napoli, il duca di Campochiaro e il principe di Cariati; Vittorio Emanuele I re di Sardegna, il marchese di s. Marzano e il conte Rossi; Ferdinando IV re di Sicilia, il commendator Ruffo, il duca di Serra-Capriola e il cav. Medici; Ferdinando III granduca di Toscana, il principe Neri Corsini. L'infanta di Spagna Maria Luisa già regina d'Etruria, incaricato de'suoi affari Labrador plenipotenziario di Spagna, e Goupy des Hautes Bruyères. L'ordine Gerosolimitano fu rappresentato dal balì Miari, e da'commendatori Berlinghieri e Viè de' Cesarini. Il principe di Piombino spedì l'avv. Vera. Ed anche Bergamo, Como, Cremona e Milano mandarono i loro deputati. La 1.ª discussione fu sul modo di trattare, e dopo molte questioni finalmente per opera di Talleyrand si stabilì, che i plenipotenziari d'Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia formassero una specie di consiglio che trattasse gli affari generali, e chiamasse talvolta alle deliberazioni gl'inviati di Giovanni VI re di Portogallo, di Ferdinando VII re di Spagna e di Carlo XIII re di Svezia. Le altre potenze fossero invitate ad accedere a ciò che loro potesse interessare. Per alcuni affari particolari si nominarono commissioni incaricate di preparare le materie da sottoporsi alle deliberazioni delle cinque o delle otto principali potenze. Il principe di Metternich fu dichiarato presidente del congresso. Ardue e difficilissime erano le questioni da discutersi da quell'adunanza. Imperocchè doveva ristabilire e perfezionare in Europa l'equilibrio politico, e per tale effetto fra le altre cose doveva riordinare la Germania, e specialmente il regno di Prussia. Decidere della sorte di molti paesi conquistati, e tra gli altri del ducato di Varsavia, della Sassonia, delle Legazioni pontificie Bologna, Ravenna e Ferrara, e di Lucca. I Borboni ripetevano in Italia il regno di Napoli, e il ducato di Parma e Piacenza, ed erano in ciò di ostacolo recenti trattati. L'ordine Gerosolimitano chiedeva uno stabilimento per la sua sede. La Francia chiese che si fissassero regole per la navigazione de'fiumi. L'Inghilterra insisteva per unire tutte le potenze ad abolire il commercio degli schiavi, che dall'Africa si vendevano per l'America. Molti desideravano che si frenassero i pirati barbareschi. La Grecia insorta contro il giogo di Turchia, domandava un'esistenza nazionale e indipendente; ma le potenze d'Europa non erano ancora disposte a riconoscere la nazionalità greca, limitandosi a temperare le ire ed a raddolcire gli animi, e disapprovando l'insurrezione, interposero i loro uffizi per umanità. Finalmente chiunque era stato leso dalla rivoluzione implorava giustizia dal congresso di Vienna. Del resto fattane l'apertura il 1.° novembre, altri scrissero a'5 e altri a'25, i plenipotenziari delle grandi potenze collegate stabilirono 3 basi per ordinare l'equilibrio politico. Cioè distribuire primieramente la possanza fra gli stati principali in modo, che ognuno potesse bastare a mantenere la propria indipendenza, ed a resistere ad ogni possibile correria per parte de' francesi, finchè gli altri stati d'Europa fossero in misura di proteggere la tranquillità comune. In 2.° luogo ristabilire le antiche potenze ne' loro possedimenti,

per quanto però questo ristabilimento non ostasse alla precedente base principale. In fine poi se il ristabilimento fosse impossibile o si opponesse alla base precipua, allora la potenza che perdeva territorio avesse un'indennità presa sulla massa delle conquiste comuni. Adottate queste basi le principali potenze, a tenore di quanto avevano concertato, stabilirono diverse commissioni per vari affari particolari, ed una di esse fu relativa al Genovesato. Fu questa istituita a'13 novembre, onde unirlo agli stati del re di Sardegna, a tenore dello stabilito nel trattato di Parigi, ma sopra basi liberali, col titolo al re di duca di Genova. Il plenipotenziario genovese protestò contro qualunque risoluzione, contraria a'diritti e indipendenza del suo governo. Ma i plenipotenziari delle grandi potenze a'10 e 12 dicembre approvarono i progetti della commissione, per l'unione del Genovesato al re Sardo; il quale aderito pe' suoi plenipotenziari alle condizioni, che si ponno leggere negli *Annali d'Italia* del Coppi, dipoi a'20 maggio 1815 se ne stipulò solenne trattato, avendone il re preso possesso sin da'7 del precedente gennaio. Entrò il 1815, e il congresso di Vienna continuava a discutere il modo di stabilire l'equilibrio politico in Europa: alcuni punti presentavano difficoltà così gravi, che talvolta si temette di nuova guerra; poichè la Russia dichiarò voler ritenere per sè il ducato di Varsavia e le provincie polacche che avea acquistato dalla Prussia colla pace di Tilsit e dall'Austria col trattato di Schönbrunn. D'altronde doveasi ricostruire il regno di Prussia, sulla base che avea prima del 1806, e se doveasi contentar la Russia, compenso adatto era la Sassonia dal re richiesta, considerandosi stato disponibile come conquista degli alleati; ma l'Austria si mostrò dubbiosa, e la Francia si oppose apertamente. E siccome la Russia si preparava alla guerra, per tale questione, l'Austria, la Francia e l'Inghilterra a'6 gennaio si collegarono, pel mantenimento della pace, e per guarentirsi i propri stati. Finalmente prevalse a'12 febbraio e fu adottata la proposizione di Metternich, che la Prussia avesse parte della Polonia, circa la metà della Sassonia, e alcune provincie nella Germania settentrionale e sulla sinistra del Reno. Restavano a concertarsi altri affari d'un interesse quanto grande altrettanto complicato. Talleyrand sosteneva, che la rivoluzione erasi in fine ridotta ad un contrasto fra le dinastie legittime e le rivoluzionarie; essa perciò non sarebbe finita finchè non si facesse trionfare il principio della legittimità. Quindi doversi allontanare Napoleone dall'Europa, e trasferirlo all'isola di s. Lucia, o di s. Elena; togliere il ducato di Parma e Piacenza al suo figlio, e cacciare Murat dal regno di Napoli, restituendo questi stati a'Borboni loro antichi sovrani. Si stabilì di fatti sul fine di gennaio di trasferire Napoleone a s. Elena, e le questioni de' Borboni d'Italia, sommamente difficili e imbarazzanti, furono differite alla fine del congresso. Talleyrand non erasi ingannato nell'asserire che la rivoluzione non era finita, poichè la Francia era turbata da que'educati dalla rivoluzione, e altri assuefatti a vivere a'danni de'popoli soggiogati, mal soffrivano l'angustie cui erano ridotti; i militari poi, fieri della gloria riportata sotto Napoleone I, rammentavano con fanatismo l'antico loro condottiero, non tralasciavano d'ammirarlo nel suo luogo di rilegazione, e poco rispettavano un sovrano non guerriero, e riconosciuto per la forza dell'armi straniere, non valutando il suo governo costituzionale e liberale, col quale Luigi XVIII cercava conciliare l'interesse di tutti. All'opposto i danneggiati dalla rivoluzione reclamavano compensi, e taluno anco gli antichi privilegi, quindi timori di ristabilimento de'feudi e di decime ecclesiastiche, e d'annullamento delle vendite de' beni nazionali. I faziosi non mancavano

d'aumentare il pubblico commovimento, e da tuttociò uno stato d'agitazione prossimo ad aperte discordie civili. D'altronde Napoleone in *Toscana* sapeva le minacce del congresso, e osservando con piacere le circostanze di Francia, gli sembrò opportuno il tentare il proprio ristabilimento. Avvertitone il cognato Murat, che fino allora avea finto nimicizia per conservare il suo trono, partì dall'Elba e audacemente sbarcò in Francia la sera del 1.° marzo, per regnarvi nuovamente 100 giorni. Le prime parole che pronunziò furono: *Il Congresso è disciolto*. Ma rimasero vane. Indi proclamò il ristabilimento de'diritti feudali, invitando i militari a ritornare sotto le sue gloriose insegne; quindi modificò le sue costituzioni con principii liberali. Luigi XVIII lo dichiarò traditore, prese provvidenze, ma tutto indarno. Le truppe inviate contro Napoleone I gli si sottomettevano, onde senza ostacolo entrò a Lione a'10, ed a' 20 a Parigi, donde era partito il re: in breve tutta la Francia ritornò in di lui potere. Appena giunse a Vienna la notizia di tali avvenimenti, i ministri delle 8 principali potenze dichiararono a'13 marzo: Bonaparte col suo operato avendo rotto la convenzione che l'avea stabilito all'isola d'Elba, avea distrutto il solo titolo a cui si trovava unita la sua esistenza; col ricomparire in Francia essersi privato della protezione delle leggi, ed aver manifestato all'universo non potersi aver con esso nè pace nè tregua; perciò divenuto perturbatore della pace del mondo, abbandonarsi alla vendetta pubblica. Napoleone I oppose altre dichiarazioni di quanto erasi discusso a pregiudizio suo e de'suoi, ed a'4 aprile scrisse a tutti i sovrani d'Europa, il suo ritorno sul trono di Francia esser l'opera d'una potenza irresistibile, della volontà unanime d'una gran nazione, la quale gelosa di sua indipendenza, rispetterebbe quella dell'altre nazioni. Tentò particolarmente accomodarsi coll'Austria e colla Russia, ma inutilmente; anzi quelle potenze, coll'Inghilterra e la Prussia aveano contratto in Vienna a'25 marzo nuova lega, per preservare contro qualunque attentato l'ordine delle cose ristabilito in Europa, e guarentirlo specialmente contro Bonaparte e suoi fautori, al quale effetto ciascuna di esse avrebbe somministrato 150,000 uomini contro l'inimico comune. La maggior parte delle minori potenze, dopo invito, accedettero alla lega, obbligandosi metterne in campagna 210,000. Napoleone I, ad affrontare tante forze, mise in opera il suo genio e l'attività francese per armare 900,000 uomini, e calcolava poterne disporre nell'ottobre. Intanto con 120,000 marciò ne' *Paesi-Bassi* (*V.*) a'12 giugno: nel dì seguente vinse circa 80,000 prussiani radunati a Ligny da Blücher, e quindi si rivolse contro l'inglese Wellington presso Waterloo, il quale accettò la battaglia, avendolo assicurato Blücher di sua cooperazione. A'18 Napoleone I combattè attorno al monte Saint-Jean con molto ardore e varia fortuna; e Blücher a Belle-Alliance nella sera gli ruppe l'ala destra, mise tutto l'esercito in disordinata fuga, correndo pericolo di cader prigioniero lo stesso Napoleone I, laonde a' 20 tornò a Parigi, avendo anco perduto parte de'suoi equipaggi. Tale battaglia sebbene denominata da' 3 luoghi ove fu combattuta, comunemente è chiamata di Waterloo (luogo non propriamente della strepitosa lotta, ma quartiere generale del duca di Wellington): essa decise della sorte della guerra, di Napoleone I e della Francia. I collegati marciarono direttamente e senza ostacolo sopra Parigi, e Napoleone I perdette l'influenza colla stessa rapidità con cui l'avea ricuperata. Poichè giunto nella capitale, volendo riparare al sofferto disastro, tosto s'accorse che la nazione non era più disposta a secondarlo, e ad esporsi a mali gravissimi per sostenerlo a preferenza de' Borboni. Le camere de'pari e de'rappre-

sentanti de'comuni, di recente da lui stabilite, minacciarono di deporlo; ed esso a prevenire tal nuovo scorno il 23 giugno dichiarò: di offrirsi in sagrifizio all'odio de'nemici della Francia; la sua vita politica esser terminata, ed annunziare il suo figlio col titolo di Napoleone II imperatore de'francesi, allora colla madre in Austria. Ma le camere stabilirono un governo provvisorio, e invece di riconoscere il nuovo imperatore, misero sotto una specie di custodia lo stesso Napoleone I, e l'indussero a recarsi a Rochefort, collo scopo di portarsi negli Stati-Uniti d'America. Giuntovi a'3 luglio e passato nell'isoletta d'Aix per imbarcarsi, avendogli negato Wellington il passaporto, si pose in mano de' medesimi inglesi reclamando la protezione delle loro leggi. Essi però, d'accordo coll' Austria, Prussia e Russia, lo rilegarono nell'isola di s. Elena, per rendergli impossibile qualunque intrapresa contro il riposo d'Europa, non ostante le proteste di Napoleone I. Ivi morì nel 1821, e nel 1840 le sue ceneri furono trasportate a Parigi. Dipoi nel 1857 la Francia acquistò il terreno contenente la sua tomba, e la casa da lui abitata e ove morì a s. Elena, e ne diede la custodia ad un uffiziale francese. Dell' accennato ragionai a' propri articoli e ne' vol. XXVII, p. 138, 139, XXXV, p. 119 e seg., L, p. 147, LI, p. 202. Si ponno vedere: B. Capefigue, *L'Europa durante il consolato e l'impero di Napoleone I, versione con note di Gaetano Barbieri*, Napoli 1841 : *I Cento giorni*, Firenze 1841. Montholon e Gourgaud, *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoleon*, Paris 1823. A'7 luglio 1815 gl'inglesi e i prussiani occuparono di nuovo Parigi, e nel dì seguente Luigi XVIII vi rientrò. Il ritorno di Napoleone I in Francia accelerò il fine del congresso di Vienna, perchè il nuovo pericolo comune rese le potenze più facili ad accordarsi fra loro negli articoli principali, e l'indusse ad ommettere quelli d'un interesse secondario. Si compilarono molti trattati particolari, ed in fine l'Austria, la Francia, l' Inghilterra, il Portogallo, la Prussia, la Russia e la Svezia a'9 giugno sottoscrissero un atto finale, in cui compresero i risultamenti di tutti i negoziati anche relativi alle altre potenze, le quali poi furono soltanto invitate ad accedervi. Primieramente furono stabiliti 3 articoli concernenti il diritto pubblico delle genti, e riguardanti: 1.° La navigazione de' fiumi comuni. 2.° L'abolizione universale della tratta degli schiavi mori. 3.° La precedenza fra gli agenti diplomatici: si convenne essere divisi in 3 classi, cioè ambasciatori, legati o nunzi, inviati e ministri o altri accreditati presso i sovrani, ed incaricati d'affari accreditati presso i ministri degli affari esteri. Gli ambasciatori legati o nunzi essere i soli che avessero il carattere rappresentativo, e precedere secondo la data della notificazione ufficiale del loro arrivo, senza recare innovazione a'rappresentanti del Papa, i cui nunzi precedono a tutti i diplomatici. Nella sottoscrizione degli atti, la sorte decidesse l'ordine da osservarsi fra' ministri. In quanto agli affari particolari di ciascuna potenza, s'incominciò dall'assegnare all'imperatore di Russia la maggior parte del ducato di Varsavia, con circa 2,800,000 abitanti, acciò lo possedesse come re di Polonia. Cracovia fu dichiarata libera e indipendente, sotto la protezione della Prussia, Russia e Austria (siccome a quest' ultima apparteneva, gli fu restituita nel 1846 per la convenzione di Vienna de' 6 novembre, riferita nel vol. LIV, p. 45). Inoltre l'Austria ricevè dal congresso 400,000 abitanti nella Polonia, perduti nel 1809. La Prussia (della quale anche nel vol. XCVIII, p. 69 e seg., e 72), ricuperò nella Polonia, Danzica e Thorn, provincie contenenti 810,000 abitanti: riprese nella Germania la maggior parte de' suoi antichi stati e ne aggiunse altri, fra'quali la Pomerania svedese (avendone il re di Svezia in compen-

so la Norvegia), una parte della Sassonia (con 850,000 abitanti, restando al re di Sassonia, che perdè anche il ducato di Varsavia, Dresda e Lipsia con 1,200,000 abitanti: riparlai del regno di Sassonia nel vol. XCVIII, p. 78), il granducato di Berg e il ducato di Westfalia: ebbe sulla riva sinistra del Reno, Treveri, Colonia con altre regioni contigue a' Paesi Bassi e alla Francia: in tutto ebbe nuovamente una popolazione presso a poco eguale a quella che avea nel 1805, cioè di circa 9 milioni e mezzo. Diversi cambiamenti e accomodamenti poi furono fatti in Germania, e fra gli altri l'elettorato di Brunswick-Luneburg, posseduto dal re d'Inghilterra, fu eretto nel regno d'Annover (del quale e di Brunswick riparlai nel vol. XCVIII, p. 64 e seg.: l'Annover acquistò 250,000 abitanti ne' paesi di Ovest, Friesland, Lingen ec., che confinano coll'Olanda). La città di Francfort fu dichiarata libera: così Phippsbourg, Herenbrenstein e Magonza, le quali fortezze ebbero un comandante la 1.ª bavaro, la 2.ª prussiano, la 3.ª austriaco. Il granduca d'Assia, in compenso della Westfalia, ebbe un territorio di 140,000 abitanti sulla riva sinistra del Reno. Lussemburgo fu eretto in granducato, come una possessione germanica, e ceduto alla casa d'Orange, cioè al re de'Paesi-Bassi (del quale pure nel vol. XCVIII, p. 73 e 75), invece de'suoi stati di Nassau. Di più a tale re fu dato il Belgio (dipoi staccato nel 1831 fu eretto in regno indipendente), con circa 400,000 abitanti dalla parte della Mosa. Il re di Baviera aggiunse a' suoi antichi stati, oltre alcuni distretti dell' Austria, Würzburg e Aschaffenburg. In fine fu stabilito, che i principi sovrani di Germania, compresi il re di Danimarca per l'Holstein (di cui e della Danimarca nuovamente ne' vol. LXII, p. 172, XCVIII, p. 68 e 71), e quello de'Paesi-Bassi pel Lussemburgo, non che le 4 città libere Lubecca, Francfort, Brema e Amburgo (delle quali eziandio nel vol. XCVIII, p. 66 e 68), formassero una *Confederazione Germanica*, che descrissi, in uno allo scopo di essa, nel vol. XXIX, p. 198 e seg. La Svizzera agitata da interne discordie, fu pacificata con una transazione. Le si unirono, oltre Ginevra già assegnatale dal trattato di Parigi, il Vallese, Neufchatel, il vescovato di Basilea e alcuni distretti della Savoia prossimi a Ginevra. Dipoi a'20 novembre fu dichiarato, che tutte le potenze riconoscevano la sua neutralità perpetua, e guarentivano l'inviolabilità del suo territorio, per essere questa inviolabilità, come pure la sua indipendenza da qualunque influenza straniera, conformi a'veri interessi della politica europea. Fu riconosciuto giusto e conveniente, che la Spagna restituisse al Portogallo Olivenza e gli altri distretti, acquistati col trattato di Badajoz; e fu stabilito che il fiume Oyapock formasse il limite tra la Gujana francese e la portoghese. Venendo poi agli affari concernenti particolarmente l' Italia, il congresso stabilì che il re di Sardegna cedesse alla Svizzera la parte della Savoia esistente tra l'Arve e il Rodano, i confini della porzione ceduta alla Francia col trattato di Parigi, e la montagna di Salève sino a Veiry; e di più quella ch'è compresa fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermanance. Determinò inoltre che le provincie del Chiablese e del Faucigny, e tutti i paesi della Savoia appartenenti al re di Sardegna, i quali sono al settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità svizzera. Per conseguenza ogniqualvolta le potenze vicine alla Svizzera fossero in istato d'ostilità aperta o imminente, le truppe del re di Sardegna, che fossero in queste provincie, si ritirassero e non potessero entrarne altre di qualsivoglia potenza, tolte quelle che la confederazione svizzera credesse di mandarvi. Ben inteso che questo stato di cose non impedisse l' amministrazione di questi paesi, ne' quali gli agenti civili del re potessero anche im-

piegare la guardia municipale pel mantenimento del buon ordine. Indi col trattato di Parigi de'20 novembre 1815, nel restituirsi tutta la Savoia al re di Sardegna, oltre il dover cedere al cantone di Ginevra il comune di s. Julien, fu estesa la neutralità della Svizzera nella Savoia al territorio esistente a settentrione da una linea che cominci da Ugine, compresa questa città, e quindi continui al mezzogiorno del lago di Annecy per Faverges sino a Lacheraine, e da questo luogo sino al lago di Bourget sino al Rodano. E ciò nello stesso modo con cui era stata estesa alle provincie del Chiablese e del Faucigny. (Dipoi nel 1860 per l'annessione di Nizza e di Savoia alla Francia, compresa la detta parte della Savoia neutrale, sulla quale altamente reclama alle potenze la Svizzera, per la violazione del trattato di Vienna, poichè le provincie neutralizzate della Savoia sono necessarie alla neutralità svizzera, per la sua difesa strategica; rispose la Francia a'7 aprile, pel ministro degli esteri Thouvenel: Che i trattati del 1815, violati tante volte pel passato, non si vede perchè debbano esser inviolabili per la sola Svizzera; e che quanto in essi trattati si stabilì riguardo alla Savoia, non fu tanto per amor della Svizzera, ma della Sardegna. Il consiglio federale svizzero smentisce tali allegazioni. La questione tuttora pende). Col Genovesato, i feudi imperiali e l'isola Capraia, fu ingrandito il regno sardo, e formata la principale potenza d'Italia, affinchè fosse un più forte antemurale contro la Francia (alla quale ora, colla detta cessione, oltre il cederle la culla e la tomba dell'augusta casa di Savoia, le ha dato la chiave d'Italia); come avea divisato Pitt fin dal 1805, ed a tale effetto si unì in alleanza coll'Austria. Di più per l'equilibrio d'Europa, l'Austria (egualmente come pensava Pitt) dovea esser forte e in istato di poter facilmente soccorrere i suoi stabilimenti d'Italia, Veneto-Lombardi, per opporsi da questa parte all'ambizione della Francia. Quindi si stabilì, che tranne i Paesi-Bassi, Cracovia, ed alcuni distretti della Svevia ceduti alla Baviera, a Baden ed a Würtemberg, ricuperasse tutte le provincie che avea cedute: perciò in Italia avesse Milano, Mantova e tutti gli stati veneti di terraferma; possedesse inoltre qualunque altro territorio compreso fra il Ticino, il Po e il mare Adriatico, cioè alcuni distretti di Parma e del Ferrarese, le valli di Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, ed i territorii della già repubblica di Ragusi. Laonde l'imperatore Francesco I incorporò tali provincie all'impero austriaco, erigendole in regno Lombardo-Veneto, tranne Ragusi ch'è circolo di Dalmazia. Stabiliti gli affari del ramo imperiale austriaco, il congresso provvide a quelli de'rami cadetti. Determinò dunque, che l'arciduca Francesco IV d'Este, ed i suoi eredi e successori possedessero in piena proprietà e sovranità i ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola, nella stessa estensione in cui erano all'epoca del trattato di Campo-Formio del 1797. L'arciduchessa di lui madre, Maria Beatrice d'Este e i suoi eredi e successori possedessero in piena sovranità e proprietà il ducato di Massa e il principato di Carrara, com'anco i feudi imperiali della Lunigiana. Quest'ultima potesse servire a permute od altri accomodamenti di comune gradimento col granduca di Toscana (nel quale articolo li narrai, e dell'arciducale casa di Modena tenni proposito pure nel vol. XCVII, p. 247 e seg.), secondo la reciproca convenienza. Si mantenessero poi i diritti di successione e di regresso stabiliti tra'rami degli arciduchi d'Austria relativamente a tutti questi stati. L'arciduca Ferdinando III fu similmente stabilito per sè e i suoi eredi e successori in tutti i diritti di sovranità e di proprietà sul granducato di Toscana e sue dipendenze, come l'avea posseduto prima del trattato di Luneville del 1801. Si dichiarò poi essere

pienamente ristabiliti a favore del granduca e de'suoi discendenti i patti del trattato di Vienna del 1735, co'quali la Toscana fu assegnata alla casa di Lorena, indi trasfusasi con quella d'Austria. Si aggiunsero quindi al granducato gli stati de'Presidii, già del re delle due Sicilie, i già feudi imperiali di Vernio, di Montauto e di Santa Maria, la parte dell'isola dell'Elba e le sue pertinenze ch'erano sotto la supremazia di detto re prima del 1801; e la sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze, conservando al principe Ludovisi-Boncompagni e suoi successori tutte le proprietà che vi possedeva, il titolo di principe di Piombino, con indennizzo alle rendite che percepiva. Tutti questi accomodamenti dell'Italia furono fatti dalle grandi potenze senza gravi difficoltà; ma quando s'incominciò a trattare di Parma e di Piacenza, insorsero contrasti gravissimi, perchè essendo state date alla moglie (della quale anche nel vol. XCIII, p, 46) e al figlio di Napoleone I, la Spagna le reclamava pel suo ramo cadetto che le avea prima, se pur non si voleva restituire l'Etruria ossia Toscana; ed i servigi che quella potenza avea reso alla causa comune meritavano molta considerazione. D'altronde la richiesta della Borbonica Spagna era appoggiata dalla Borbonica Francia. Finalmente fu stabilito pel ramo Borbonico già dominante in Parma, che l'infanta Maria Luisa possedesse in piena sovranità per sè e suoi discendenti in linea diretta mascolina lo stato di Lucca eretto in ducato, oltre una rendita di 500,000 franchi da pagarsi dall'imperatore d'Austria e dal granduca di Toscana, finchè le circostanze non permettessero dare all'infanta ed a'suoi figli un altro stabilimento, ed allora il ducato di Lucca si riunisse alla Toscana, nel qual caso alcuni distretti dovessero appartenere al duca di Modena. Tuttociò fu comunicato al plenipotenziario spagnuolo, unitamente all'intero atto finale del congresso la sera de'4 giugno, ma egli ricusò d'aderirvi, e anzi dichiarò apertamente, vietargli le sue istruzioni di sottoscrivere alcuna convenzione contraria alla restituzione immediata de'3 ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Quindi la Spagna che avea tanto contribuito all'abbassamento della potenza di Napoleone, predominante in Europa, si astenne dal sottoscrivere gli atti del congresso di Vienna con cui si ristabiliva l'equilibrio (dipoi l'arciduchessa Maria Luigia a'14 settembre 1815 rinunziò per sè e suo figlio alle pretensioni sulla Francia, e l'imperatore Francesco I nominò questo suo nipote duca di Reichstadt, e dispose che avesse il 1.° posto dopo gli arciduchi. Poscia con convenzioni del 1817-19 fu regolato il regresso de'ducati in favore del detto ramo cadetto di Spagna, che alla sua volta li ricuperò). L'articolo poi più difficile ch'ebbe il congresso relativamente all'Italia era il regno di Napoli, invaso da Napoleone I, e quindi nel 1808 dato al cognato Gioacchino Murat, nominandolo pure re di Sicilia, il quale dopo aver nel 1813 inutilmente offerto la sua mediazione tra' collegati e Napoleone I, e titubante trattato con questi, che non voleva inimicarsi, e coll'Austria per entrare nella lega, nel 1814 si collegò coll'imperatore Francesco I, che col trattato di Napoli dell'11 gennaio, gli avea guarentito il reame di Napoli, per parte di terra, con aumento di territorio (un 400,000 abitanti) da prendersi, come dirò, nello stato romano; il trattato però, con aggiunta, venne modificato dal ministro inglese Castelreagh, dovuta accettarsi da Murat, senza che Francesco I fosse potuto riuscire a farvi accedere i collegati, com'erasi impegnato. Nel congresso i plenipotenziari napoletani esaltarono i vantaggi recati dal loro sovrano alla causa comune, dagl'inglesi qualificati insignificanti. Ma i Borboni di Francia, mentre chiedevano la restituzione del regno a Ferdinando IV Bor-

bone, mostravano documenti trovati negli archivi di Parigi, comprovanti la di lui dubbia fede contro Napoleone I (li avea riconciliati tra loro d. Paolina Bonaparte sorella dell'imperatore e cognata del re), proponendo Talleyrand si dovesse attaccare per mare, onde salvare la compromissione dell'Austria, e riconoscere Ferdinando IV per re di Napoli; e al più procurargli un compenso: anche la Spagna insisteva al congresso per la restituzione di quel regno a Ferdinando IV. Da ciò avvenne, che Murat incerto di sua sorte, inutilmente avendo tentato di guadagnare Talleyrand, continuò ad armare e nel tempo stesso a incoraggiare segretamente per tutta Italia i partigiani dell'unione nazionale, minacciando di spedire un esercito in Francia. Indi l'inviò verso il Po, tentò inutilmente di fare arrestare Papa Pio VII, che si pose in salvo a Genova; si mise in corrispondenza con Napoleone I, appena partito dall'Elba, annunziandogli che avrebbe attaccato gli austriaci, e se la vittoria lo favoriva l'avrebbe raggiunto con formidabile esercito: essere giunto il momento di riparare i suoi torti e mostrargli la sua divozione. Napoleone I ricevette questa comunicazione in Auxerre a'17 marzo 1815, e rispose al cognato, di continuare i preparativi, ma aspettare d'incominciar l'ostilità finchè glie ne avesse dato avviso. Ma questo consiglio era divenuto tardo; poichè Murat nella metà dello stesso mese avea già posta la sua armata in marcia su Roma, per impadronirsi del Papa e farlo condurre a Gaeta, e verso il Po, come dissi, non ostante avergliela vietato l'Austria. Rotta con questo contegno da Murat la guerra, cessò l'ostacolo alla ricognizione di Ferdinando IV in re di Napoli. Intanto Murat occupò Firenze, Ravenna, Bologna, Modena e Reggio; promulgò l'indipendenza e l'unione d'Italia; marciò a Ferrara, e inutilmente assalì una testa di ponte a Occhiobello. Indi passò al Ronco, sgombrando la Toscana. Ritiratosi a Macerata, combattè con successo a Tolentino contro gli austriaci, a'2 maggio. Però nel dì seguente si trovò a fronte di forze superiori alle sue, nondimeno le attaccò, ma parte del suo esercito si sciolse presso Macerata, dopo perdite; laonde ordinò la ritirata, e recossi a Capua. Allora inutilmente divisò di promulgare una costituzione per guadagnare il popolo; e vedendo disperate le cose sue, partì da Napoli verso i 20 maggio, ed a'25 approdò a Cannes sulle coste di Provenza; ivi perseguitato passò in Corsica. Radunati alcuni armati, volle tentare il ricupero del perduto regno, e sbarcato in Calabria a Pizzo fu arrestato, indi processato e fucilato a' 13 ottobre. Frattanto Ferdinando IV era già in possesso del ricuperato regno di Napoli, quando il congresso di Vienna a'9 giugno 1815 sanzionò, o per dir meglio pubblicò il ristabilimento di lui, suoi eredi e successori su quel trono, e riconosciuto dalle potenze come Ferdinando I re del regno delle due Sicilie. E a' 12 i plenipotenziari napoletani ed austriaci sottoscrissero un trattato d'alleanza per la reciproca difesa del regno e degli stati imperiali d'Italia. Quanto al principe Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone I e già vicerè d'Italia, nella convenzione di Vienna de'23 aprile 1815, gli fu assegnato un distretto nel regno delle due Sicilie, contenente una popolazione di 50,000 abitanti, ma non essendo ratificata nell' atto finale del congresso, ed opponendosi Ferdinando I, ottenne nel 1817 dargliesi in compenso 5 milioni di franchi. Colla caduta di Murat restò tolto il parlato trattato di Napoli dell' 11 gennaio, ratificato dall'imperatore d'Austria a' 24 febbraio, con cui gli si dovevano dare 400,000 abitanti nella Marca; quindi non vi rimase più alcun ostacolo che fossero restituite al Papa, sul terminar del congresso di Vienna, le legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese verso

Rovigo (*V.*), con diritto all'Austria di tener presidii nelle piazze di Ferrara e Comacchio; inoltre si dovessero restituire al Papa le Marche con Camerino e loro dipendenze, il ducato di Benevento e il principato di Ponte Corvo. Però colle condizioni: gli abitanti dovessero godere amnistía assoluta, come da per tutto ne' paesi da altri principi ricuperati, secondo il trattato di Parigi de'30 maggio 1814; doversi riconoscere tutti gli acquisti fatti legalmente da' particolari, e guarentire il debito pubblico e il pagamento delle pensioni. Il cardinal Consalvi plenipotenziario pontificio al congresso, con nota de'14 giugno, indirizzata a tutti i ministri che aveano sottoscritto il trattato di Vienna, espresse la riconoscenza di Pio VII agli augusti sovrani, coll'appoggio de' quali avea potuto rientrare in possesso delle nominate provincie; ma insieme essere nella necessità di guarentire i diritti imprescrittibili della s. Sede, col protestare contro la dismembrazione del Patrimonio della medesima, cioè della provincia d'Avignone, del contado Venaissino (riconosciuti appartenere alla Francia nel suddetto trattato di Parigi, perchè si volle eseguito in questa parte il famoso trattato di *Tolentino*, o militare estorsione o rapina fatta a Pio VI da Bonaparte, qualificata in una sua lettera al direttorio di Parigi: *la Commedia del Papa!* Il celebre contemporaneo Verri, *Vicende memorabili dal* 1789 *al* 1801, Milano 1858, chiamò *infame* il trattato di Tolentino. Si veda il vol. XC, p. 172), e della porzione del Ferrarese sulla riva sinistra del Po, non che contro il diritto di presidio dato all'Austria nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio (ambedue gli austriaci lasciarono al fine di marzo 1848, e nel posteriore ottobre fu demolita quella di Comacchio. Entrambi gli austriaci rioccuparono nel maggio 1849, e nuovamente le abbandonarono nel giugno 1859, ed allora fu diroccata la fortezza di Ferrara). Protestò pure il cardinal Consalvi, in nome di Pio VII, sopra lo spogliamento de' dominii temporali della Chiesa di Germania, e gli altri pregiudizi recati ad essa, ed esposti dal cardinale con nota de' 17 novembre del precedente anno, onde fosse tutto ristabilito nell'antico stato; pel quale, o almeno per un concordato uniforme, e per la restituzione de' beni non alienati, alcuni de' deputati cattolici di Germania erano ricorsi al congresso. Di tuttociò, e col testo delle proteste del cardinale, ripetute dal Papa in concistoro, ragionai ancora nel vol. XXIX, da p. 202 a p. 208 inclusive. E siccome nella summentovata convenzione di Vienna de'23 aprile, fu pure stabilito che al principe Eugenio Beauharnais (di cui riparlai nel vol. XCIII, p. 47), dovesse competere l'appannaggio d'un milione di lire, assegnatogli da Napoleone I nel 1810, e formato per la più parte co' beni ecclesiastici delle Marche, e perciò dovesse conservarne il godimento; il Papa Pio VII, fisso nel principio dell' inalienabilità de' beni ecclesiastici, protestò di doversi opporre, e che se cedeva alla forza non si prestava che passivamente. Da ciò ne venne, che si adottò il ripiego di conciliare il tutto con un enfiteusi, mediante il quale nel 1816 Pio VII concesse al principe Eugenio l' investitura de' beni dell' appannaggio, col patto che pagasse un laudemio di 160,000 scudi, e l'annuo canone di 4000; riserbandosi la facoltà di redimere nello spazio di 9 anni i beni concessi, sborsando 3,170,000 scudi (la redenzione fu poi fatta da Gregorio XVI nel 1845, collo sborso di 3,750,000 scudi, come notai nel vol. XXXII, p. 326 ed altrove). L'ordine Gerosolimitano, avea chiesto al congresso di Vienna un altro stabilimento nel Mediterraneo in vece di Malta, della cui isola impadronitisi prima nel 1798 i francesi, quindi nel 1800 gl'inglesi, questi non vollero restituirla, come era stato stabilito nel 1802 col trattato d'Amiens. Ma neppure ottenne garanzie al-

la sua indipendenza e neutralità, nè la restituzione de'beni non alienati, nè compenso de' lasciati in Malta appropriatisi dall'Inghilterra. Nulla il congresso fece a pro de' cattolici. Nulla similmente il congresso dispose sul freno che generalmente si desiderava che fosse imposto alle piraterie de' barbareschi d'Algeri, Tripoli e Tunisi (ma gli fu imposto dipoi). Non era possibile che il congresso di Vienna riparasse a tutti i mali della rivoluzione, e soddisfacesse a tutti i voti. Esso si disciolse nel mese di giugno 1815. Da questo punto la Chiesa Germanica indebolita pel nazionalismo, fu poi abbattuta dal territorialismo, dovendo subire tante burocrazie quanti sono gli stati rimasti indipendenti dopo la rivoluzione. Inoltre fu completa la secolarizzazione anco de' costumi e del diritto. Dagli stessi uffizi uscirono gli editti pe'protestanti e pe'cattolici; il clero fu riguardato come classi di funzionari. Vari *Concordati* vennero dipoi a dare un ordinamento alle diocesi; ma la servitù della Chiesa era posta in istato normale, sinchè non suonò l'ora della lotta. L' allocuzione dell' imperturbabile e fortissimo Gregorio XVI a'cardinali, contro la persecuzione della *Prussia*, scosse il sistema. In generale il trattato del congresso di Vienna ebbe a suo favore il suffragio d'Europa. Oltre Schoell, *Congrès de Vienne*, molti ne scrissero, e fra'primi nello stesso 1815 M. De Pradt, già arcivescovo di Malines, elemosiniere di Napoleone I e suo ambasciatore a Varsavia durante i sei mesi della spedizione di Russia, confutato dall'autore dell'*Analisi ragionata del Congresso di Vienna*, Genova 1818. Nella prefazione M. De Pradt ne comparisce panegirista, e che la di lui opera ad altro non tendesse, che a farne conoscere particolarmente i pregi ed i vantaggi. Lo dice destinato a mettere un termine all' agitazione dell' Europa, ed a fissare il suo stato per una lunga serie di secoli. Parlando del genere del lavoro dell' illustre assemblea, ne rimarca l'estensione, dicendo ch'essa ha abbracciata una massa immensa d' interessi. Nè lascia altresì d'encomiarne gli attori; poichè, dic'egli, ad altre epoche, più anni appena avrebbero bastato per isbrogliare questo caos; il che suppone capacità e buona intenzione negli artefici, come pure metodo e celerità nelle loro operazioni. Soprattutto poi egli tributa i più grandi elogi al congresso pel vigore e la risolutezza dimostrata nell' inseguimento del nemico che nel marzo 1815 era ricomparso. Il congresso quindi non ha mostrato un solo istante di perplessità o di divisione. Ma è molto tempo che i lettori sensati sono in diffidenza sulle prefazioni de'libri, dalle quali tante volte sono stati ingannati, e l'opera di M. De Pradt è una nuova prova della sensatezza di questa cattiva prevenzione sul punto de'proemi de'libri. Tuttociò che M. De Pradt nella prefazione dice in lode del congresso, non è che un velo per non dare subito a conoscere il vero scopo della sua opera, ch'è di screditarne il lavoro, altrimenti egli avrebbe sul bel principio alienati gli animi de'lettori. Infatti laddove scorrendo la prefazione, sembra che l'autore sia favorevole alla generalità delle operazioni del congresso, e che solo in alcuni punti non ne adotti le viste, all' opposto internandosi nell'opera si vede che, ad eccezione di due o tre oggetti, i quali ancora non sono de' più importanti, in tutto il resto ne disapprova apertamente le operazioni. Il ch. cav. Antonio Coppi, oltre il riferito negli *Annali d'Italia*, di cui mi sono giovato, già nell' *Effemeridi letterarie di Roma*, del 1822, nel t. 6, p. 374, ci avea dato l'analisi ed i pregi dell'opera intitolata: *Histoire abregée des traités de paix entre les puissances de l' Europe depuis la paix de Westphalie par feu M. de Koch: ouvrage entièrement refondu, augmenté et continué jusqu'au Congrès de Vienne et aux traités de Paris en 1815 par F. Schoell conseiller*

bassade de S. M. le roi de Prusse la cour de France, Paris chez Gilé, 15. Cristoforo Guglielmo Koch prore di diritto pubblico nell'università asburgo, in precedenza avea pubblin Basilea nel 1796: *Abregé de l'Hie des traités entre les puissances de rope depuis la paix de Westphalie.* morì nel 1813, e intanto la rivolu avea prodotto in pochi anni una ntità ragguardevole di diplomi, e le azioni politiche del 1815 fissarono poca insigne nel diritto pubblico ropa. Fu perciò che Federico Schoell polo e amico di Koch, e per altre pere famoso, intraprese a rifondere accrescere l'opera del suo precettore nuandola sino a'trattati di Vienna Parigi nel 1815. Il Coppi offre l'e di sue opere compresa questa: *grès de Vienne; recueil de pièces ielles relatives à cette assemblée, déclarations qu'elle a publiées, des ocoles de ses délibérations, et des cipaux mémoires qui lui ont été entés, le tout arrangé par ordre nologique*, Paris 1816. Si propose tore di far conoscere i trattati che o servito sino alla fine del secolo II, e quindi i posteriori che servouttora al sistema politico d'Europa. sto sistema ha per iscopo di mantela tranquillità pubblica, di proteg il debole contro l'oppressione del , di opporre barriere a' disegni amsi de' conquistatori, e di preveni dissensioni che cagionano col tem calamità della guerra. Riunendo n interesse comune i diversi sovra 'Europa, esso gl'impegna a sagri e al bene generale i loro particolari tti, e ne forma per così dire una sola glia. La pace di Westfalia, conclusa 1648, è considerata come il perno moderna politica; e questa rifles indusse l'autore a principiar la sto le' trattati da quell'accordo. Esso è rattato fondamentale che, legando gl'interessi di tutte le potenze, ha servito di base alle convenzioni posteriormente concluse fra' sovrani dell'Europa occidentale. Dipoi alterato l'equilibrio, fu ristabilito nel trattato d'Utrecht, e di nuovo rotto colle guerre che precedettero i trattati di Campoformio, di Luneville, d'Amiens, di Presburgo, di Tilsit e di Schönbrunn, finchè la pace di Parigi del 1814 ridusse la Francia ne' suoi antichi limiti. Frattanto il sistema politico d'Europa, rovesciato fin da' fondamenti, si dovette ristabilire su nuove basi. Quest'opera fu affidata ad un congresso composto da tutte le potenze, il quale si radunò a Vienna nel novembre 1814 e continuò sino a'29 giugno 1815. Gli atti da esso pubblicati, ed i trattati che vi furono conclusi fissarono un nuovo equilibrio delle potenze in Europa, formando le veci di que' di Westfalia e di Utrecht. Del congresso di Vienna, ossia di tutto quanto vi fu stabilito, negli articoli numerosi che lo riguardano avendone ragionato, a quelli mi rimetto: così per quelli di cui debbo fare qualche cenno, siccome conseguenze dell'operato nel congresso di Vienna. Oltre il discorso trattato generale, furono quindi al congresso di Parigi prese molte altre misure e determinazioni dalle 4 potenze alleate, cioè la convenzione de' 2 agosto 1815, riguardante la rilegazione di Napoleone I; il trattato definitivo che pose l'Isole Jonie come Stati-Uniti sotto l'immediata protezione dell'Inghilterra; il trattato di neutralità della Svizzera de'20 novembre 1815, il quale fu firmato anche dalla Francia; il trattato delle 4 potenze principali dal giorno che si unirono per la comune conservazione del nuovo ordine politico, per cui occuparono alcuni anni con un'armata la Francia. Dopo la conclusione del congresso di Parigi, furono conclusi 12 trattati tra diversi grandi e piccoli stati, negli anni 1816-17-18, i quali riguardano parte le combinazioni della nuova ripartizione

territoriale, parte i pagamenti a cui si era obbligata la Francia, la restituzione di Parma e l'abolizione della schiavitù. Al compimento dell' opera de' monarchi mancava ancora la totale pacificazione colla Francia, mediante la ritirata dell'armata d'occupazione inglese-prussiana-austro-russa-tedesca di 150,000 uomini; ed anche questa dietro sborso che fece la Francia del denaro a cui si era obbligata, e dietro mediazione del duca di Wellington, fu decisa dalle 4 potenze alleate, al congresso d'Aquisgrana in ottobre e novembre 1818, a cui si recò l'imperatore Francesco I; ed a quest' epoca entrò anche la Francia in lega colle potenze principali d'Europa a conservazione della pace e mantenimento de' principii della legittimità monarchica, che appunto nel detto congresso d'Aquisgrana le 5 potenze fecero la famosa dichiarazione, a' 15 novembre 1818, colla quale pronunciarono nello spirito della santa alleanza del 1815, che le massime della politica avvenire dovessero aver per iscopo una pace durevole. In Aquisgrana però si ebbe un poco per un verso, un poco per l'altro diffidenza contro le università e contro lo spirito del popolo tedesco. Per mala sorte quella diffidenza ebbe la sua giustificazione da particolari abusi della libertà della stampa e dall' immaginazione esaltata di gioventù fanatica di pur volere ingerirsi di politica, in modo tale che due giovani esaltati furono strascinati a commettere gravi delitti; ciò che indusse a prendere generali misure di polizia di stato. Queste furono decise al congresso di Carlstadt, dove si unirono in agosto 1819 i ministri d' Austria, di Prussia, di Baviera, di Sassonia, di Würtemberg, di Baden, di Sassonia-Weimar, di Mecklenburg e di Nassau per deliberare sotto la presidenza del principe di Metternich, tanto sulla definitiva sistemazione di ciò ch'era stato deciso nel congresso di Vienna relativamente all'organizzazione interna della Germania, quanto per le misure da prendersi rispetto alla situazione pericolosa della Germania, avuto riguardo al suo spirito politico-morale. Ciò che fu deciso si notificò legalmente alla Confederazione Germanica nella dieta di Francfort a' 20 del successivo settembre. Furono quindi invitati gli stati tedeschi ad occuparsi di spiegare in senso de' principii monarchici, i 13 articoli per l'introduzione della composizione delle costituzioni degli stati. Tosto si unì a' 15 dicembre 1819 un congresso di ministri a Vienna, per ultimare l' organizzazione della Confederazione Germanica, al quale intervennero ed agirono gl' inviati della Confederazione sotto la presidenza del principe di Metternich, sottoscrivendo poi gli stessi, dietro le tenute conferenze in Vienna, il 15 maggio 1820, gli atti di conclusione che riguardavano la forma e solidarietà della Confederazione. Se questi due congressi di ministri si opposero soltanto all' invalse idee democratiche, toccando appena il general sistema dell'Europa, trattaron poscia importanti affari generali europei i congressi tenuti da' monarchi a Troppau, Lubiana e Verona, in tutti coll'intervento dell' imperatore Francesco I, come ho avvertito nel vol. XCIV, p. 308. Il congresso di Troppau, il quale si tenne permanente con conferenze dall' ottobre al dicembre 1820, ebbe origine da' cambiamenti di governo cagionati dall'armate costituzionali di Spagna e Portogallo, e lo stesso da Troppau trasportato a Lubiana nel 1821 per cagione de' torbidi de' settari carbonari di Napoli. La decisione del congresso di Troppau del diritto d'intervento negli affari interni degli stati vicini fu trattata diplomaticamente a tenore del positivo diritto delle genti, nel congresso di Lubiana fecero sì, che trovati inutili i mezzi amichevoli le potenze alleate dichiararono venuto il caso dell' esercizio del diritto d' intervento, e quindi venne l'occupazione di Napoli, Sicilia e Piemonte per parte dell' armate austriache: si

la costituzione spagnuola che i re
stati costretti ad accettare, si ri-
o i governi sul piede antico, e si
lidò il principio monarchico. Nel
che all' Austria non fosse riuscito
ato, sarebbe entrata in Italia un'ar-
d'80,000 russi, la quale erasi già
in marcia per l' Ungheria. Dopo
' ordine fu stabilito in Napoli e in
onte, risolvettero i due imperatori
stria e di Russia nel congresso di
ina, per mezzo d'una dichiarazione
critta da'loro ministri e da quello
ussia, a' 12 maggio 1821, che la
zia e il disinteresse che avevano al-
liretto i monarchi, sarebbero state
re le leggi della loro politica. Ma
to la rivoluzione degli albanesi era
iata, e l' irritamento che ciò pro-
tra la Porta e la Russia non potè
calmato dalla mediazione de' mini-
istriaco e inglese presso la corte di
ntinopoli. Nel medesimo tempo la
ione della Spagna e del Portogallo
luogo a temere per la sicurezza del
no monarchico, e particolarmente
pace della Francia; finalmente
che le circostanze d'Italia richie-
o un nuovo ordine di politiche com-
oni. Tuttociò fece risolvere gl' im-
ori d'Austria e di Russia, i quali già
o determinato in Lubiana di tenere
ngresso in Firenze nel settembre
, d'unire un congresso a Verona,
affermare il principio monarchico e
anza stabilita nel 1815 a Vienna,
voler la Francia combattere la ri-
one di Spagna, recandovisi ambe-
Durò il congresso dall' ottobre al
ibre 1822. Cinque principali punti
ono trattati. 1. L' abolizione della
de' negri. 2. Le piraterie ne' mari
erica o le colonie spagnuole. 3. I
ii d'Oriente fra la Russia e la Por-
La posizione d'Italia. 5. I danni della
izione di Spagna relativamente al-
opa e soprattutto alla Francia. Fu
seguito il congresso dalla guerra
di Francia colla Spagna nel 1823. Il mi-
nistero inglese, dopo che Canning ne
faceva parte, prendeva una via opposta
alla continentale politica, e sconsigliava
per mezzo del duca di Wellington qua-
lunque forzosa entrata in Ispagna, allor-
chè il re Ferdinando VII restasse illeso, e
che la Spagna non procurasse di propaga-
re la sua costituzione. Anche riguardo alle
domande turco-russe e turco-greche, la
politica inglese tentò d'impedire che si
ricorresse alle armi (continuando i greci
la guerra d' indipendenza, poi interven-
nero a loro favore Francia, Inghilterra
e Russia, e con protocolli stabilirono i
confini della Grecia, onde formasse uno
stato indipendente, e nominarono a re
Ottone I di Baviera, per rinunzia di Leo-
poldo di Sassonia-Coburgo, per non aver
ottenuto l'unione al nuovo regno delle
sollevate Samos e Candia). Ad onta però
degli sforzi del ministro inglese, sbalor-
dita la Spagna dall' irruzione e corsa nel
suo territorio di 100,000 francesi, e tron-
chi dalla spada russa i dissidii d'Oriente,
non che per le armi austriache ritornata
l'Italia all'innocuo blandimento dell' a-
vite memorie dell'arti belle e degli studi,
le basi del diritto pubblico europeo for-
mate nuovamente, venivano all' uniso-
no de' bisogni monarchici e del riposo
de' popoli; quando lo spirito del secolo,
propenso da molti anni a libertà, conti-
nuando a minacciare gli antichi governi,
a mezzo delle sette politiche de' libera-
li, scoppiarono nel 1830 nuove insurre-
zioni.

Di recente provò il dotto mg.r Rendu
vescovo d'Annecy, nella *Lettera, a qual
punto sia la Rivoluzione*, che in sostanza
dal declinar del secolo passato propria-
mente non cessò mai, o apertamente o oc-
cultamente congiurando, poichè forse nel-
la sua essenza non bene si conobbe, o si
volle disconoscere. Gravitando sulla mi-
sera Europa, tanti disastrosi sconvolgi-
menti produsse, e tant'altri ne sta trion-
fante operando, altri ancora preparando

e minacciando. In continuazione dunque della rivoluzione cominciata nella detta infausta epoca, nel 1830 scoppiarono prima la rivoluzione francese nelle giornate di luglio, e poscia quella del Belgio, seguite dall'insorgimento polacco, che risvegliarono in Italia l'antiche idee di libertà e di unione nazionale. Al grido del nuovo re de' francesi Luigi Filippo I d'Orleans, al principio di non intervento negli affari interni de' vicini, di cui abbisognava, ed al quale fecero eco gl'inglesi, contro il principio opposto della santa alleanza, la rivoluzione audacemente insorse. Pertanto sotto l'egida del non intervento i faziosi d'Italia nel principio di febbraio 1831, mentre si eleggeva in Roma Gregorio XVI, e credendo continuare la Sede apostolica vacante, rivoluzionarono il ducato di Modena, quello di Parma, e Bologna da dove la rivoluzione si estese ad altre provincie dello stato pontificio. Allora il Papa, Francesco IV duca di Modena e Maria Luigia duchessa di Parma chiesero soccorso all'Austria; e siccome Luigi Filippo I in sostanza avea abbandonato o modificato il principio di non intervento, gli austriaci occuparono i ducati e le provincie pontificie sollevate, e la Francia si contentò che l'occupazione fosse a tempo determinato. Dipoi venne la necessità, a risparmio d'umano sangue e di maggiori sventure, d'uno stabile congresso, quale in fatti s'unì a Londra sotto il titolo di conferenza, alla quale concorsero i rappresentanti delle 5 principali potenze europee l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia. L'espresso intendimento della conferenza era di dar sesto all'amichevole agli affari del Belgio, ed impedire un' ulteriore effusione di sangue, onde venne separato da' Paesi-Bassi ed eretto in regno; ma nello stesso tempo si riuscì anche ad aver facile mezzo di comunicazione e disamina di quanto potesse mai interessare realmente l'avvenire degli stati europei e la pace generale, ciò che principalmente chiamar doveva l'attenzione de' governi dopo tanta commozione di popoli, vertigine d'ambizioni, cozzamento di principii e d' opinioni. Frattanto si moltiplicarono le sette politiche e le trame contro l'ordine pubblico, più o meno quasi da per tutto, in Italia, di cui si vagheggiava l' indipendenza, nudrite da' così detti congressi o unioni di scienziati: il sagacissimo Gregorio XVI, che ne conobbe lo spirito, fu il solo sovrano che non li permise ne' suoi stati, e fu lodato da' saggi. Morì Gregorio XVI, il 1.° giugno 1846, forte in potenza materiale e morale, baluardo inespugnabile dell'ordine pubblico e quiete contro le rivoluzioni, e quale in tanti luoghi colla storia lo dimostrai, come nel vol. XCI, da p. 528 a p. 553. Nuovo *Vicario di Gesù Cristo*, fu eletto il regnante Papa *Pio IX*. Ne'due articoli, ne' molti relativi, ed eziandio nel vol. XCIII, p. 58 e seg., narrai quanto successivamente avvenne in Italia e in altre parti d'Europa. Qui debbo limitarmi a Vienna e genericamente all'impero d'Austria, sul cui trono sedeva Ferdinando I figlio del defunto Francesco I fin dal 1835, tratteggiando un'epoca memoranda e disastrosa, che fece vacillare le basi dell' umana società. I fautori dell' indipendenza e dell'unità italiana cominciarono dal fare ovazioni a *Torino* a Carlo Alberto re di *Sardegna*, e con *Viva il re d'Italia*, ed in *Roma* con *Viva Pio IX*. Ciò riscosse gli avversi alla dominazione straniera nel regno Lombardo-Veneto, ed amanti di veder l' Italia unita e libera, così in Milano e così in *Venezia*, e con dimostrazioni allarmanti. Si conobbe apertamente, che l' odio all' Austria derivava principalmente, perchè la sua possanza in Italia rendeva vani i progetti rivoluzionari. Lo spirito liberale che andava agitando la bella penisola, si comunicò o meglio risvegliò quello d'oltre Alpe, in Germania, nell' *Ungheria*, persino ne'ducati di *Schleswig* ed Holstein

Quindi nel 1847 lo spirito politico si dimostrò democratico, *Socialista*, radicale e irreligioso; il fermento, l'agitazione politica, i tumulti vieppiù divennero generali, e quasi tutti i governi furono dominati da'liberali, proclamanti riforme. In Francia lo spirito popolare fece similmente progresso, così in Germania, così in Ungheria, la quale era già agitata da Kossuth. Nel febbraio 1848, a *Parigi* fu detronizzato Luigi Filippo I, e proclamata la repubblica. Ferdinando II re delle due *Sicilie*, fu costretto a concedere la costituzione con sistema rappresentativo; ad altrettanto furono obbligati il re di Sardegna e il granduca di *Toscana*, ed il Papa accordò lo statuto fondamentale. Costituzioni dovettero dare il duca di Parma ed il principe di Monaco. Il duca di Modena Francesco V non la concesse, ma abilitò la reggenza, da lui nominata nel partire dal ducato, a darla a questo con istatuto rappresentativo, sulle basi di quello del re sardo, ma la rivoluzione ne impedì l'effettuazione. I quali nominati, e altri stati, successivamente furono in preda all'insurrezione, come Venezia e Milano, e con esse il regno Lombardo-Veneto. La Germania allontanandosi dalla Confederazione, si sollevò in gran parte per riunirsi in nuovi modi; indi nella dieta di Francfort si ricostituì in Impero Tedesco, e in Confederazione Nazionale con governi costituzionali, ed affidò il potere centrale esecutivo all'arciduca Giovanni, dichiarato vicario dell'impero, il quale venne costituito nel territorio della già Confederazione Germanica, comprensivamente all'Austria. L'imperatore d'Austria Ferdinando I non solamente vide insorgere i suoi dominii d'Italia e l'Ungheria, ma ancora altri stati del suo impero, ed a'4 marzo 1848, per opera precipua di faziosi ungari, la stessa Vienna, che a'12 fece una grave dimostrazione a mezzo degli studenti dell'università, onde il Burg o palazzo imperiale fu occupato militarmente e con cannoni a miccia accesa, schierandosi tutta la guarnigione sugli spalti. Quindi conferenze fra'capi della sommossa e i signori degli stati: numerosi evviva all'imperatore e a tutti i principi della casa d'Austria, e in egual tempo altrettanti *pereat* al principe Metternich e al governo; poichè quel sagacissimo 1.° ministro, profondo diplomatico e maestro d'esperienza, coglieva nel segno sulle conseguenze del movimento rivoluzionario, e fin dal principio conobbe quelle d'Italia, che rilevai nel vol. LXXVIII, p. 234. Rovina di finestre e di mobilia al Remnweg, alla Villa, alla Landhauss, Herrengasse, con minacce al Bellplatz o ministero dell'estero; tutte le botteghe chiuse. Vienna, la città dell'ordine e della tranquillità, a'13 in un punto si cambiò tutta in piazza d'assedio e di orrori, come Parigi, che ne avea dato l'esempio. Da 100,000 abitanti de'sobborghi domandarono libera entrata per soccorrere il popolo. Come altrove si formò la guardia nazionale. A'14 deplorabile fu la catastrofe, e la salvezza dell'imperial famiglia, dianzi festeggiata, si dovette alla fermezza e al coraggio del battaglione de' granatieri italiani, i quali non pure impedirono a'sollevati ogni accesso al palazzo imperiale, ma dichiararono che sarebbero morti tutti sulle soglie da loro custodite, prima che un solo avesse potuto penetrare all'interno. Ricusarono però d'intervenire e di adoperare la forza delle loro armi contro le sfrenate dimostrazioni popolari. Il palazzo del principe di Metternich fu devastato, e quel sommo diplomatico si ritirò nella sua terra di Koenisgratz in Boemia, i cui stati pure domandarono franchigie. A'15 l'imperatore soppresse la censura preventiva della stampa, promise una legge per essa, e di convocare gli stati delle provincie tedesche e slave, e le congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto; ed accordò la costituzione a'popoli austriaci. Clamorosi perciò furono gli evviva del

popolo. A' 17 l'imperatore ordinò la formazione d' un consiglio di ministri responsabili, effettuata il 21. Anche a Berlino, capitale della *Prussia*, si sparse sangue cittadino, e poi convenne al re dare la costituzione, così altri stati tedeschi. E Lodovico I re di Baviera rinunziò il regno al suo figlio Massimiliano II. Un nuovo movimento rivoluzionario e tremendo avvenne in Vienna a' 15 maggio, e provocò nuove concessioni, un'assemblea nazionale costituente, anche in favore della guardia nazionale, colla dichiarazione che l'atto costituzionale de' 15 aprile dovesse assoggettarsi all'imminente apertura della dieta dell' impero. Laonde l'imperatore e l'imperatrice abbandonarono Vienna, divenuta teatro di minacciosi avvenimenti, ritirandosi colla famiglia imperiale e la corte ad Innspruck capitale del Tirolo, con dolore e abbattimento di molti pacifici cittadini, dopo aver l' imperatore possibilmente provveduto al mantenimento della quiete nella di lui assenza; confidando nelle truppe acciò si mostrassero saldo sostegno del trono contro il nemico esterno e gli attacchi de' nemici interni, dovendovi cooperare la guardia nazionale e la legione accademica, ch'erasi assunta la custodia del palazzo imperiale, contro quegli operai faziosi che a turbe volevano penetrarvi. L' inattesa partenza di Ferdinando I e degli arciduchi, anzichè dar l'ultimo colpo, come credevasi, al discioglimento della monarchia, riuscì a suo pro. Imperocchè successe uno straordinario rivolgimento negli animi della maggior parte della popolazione: si vide allora chiaro l' abisso in cui volevasi trascinare, manifestandosi una non equivoca riprovazione, che produsse una reazione contro gli autori dell'ultime perturbazioni. Si fecero quindi vari arresti di persone che volevano iniziare ammutinamenti democratici per proclamare la repubblica, principalmente d'alcuni giornalisti, fra' quali Haffner redattore della *Costituzione*, foglio ultra-liberale. Generale fu quindi il malcontento contro gli autori e promotori della dimostrazione del 15 maggio. Il feld-maresciallo Auersperg fu nominato comandante di tutte le forze della capitale, ed il conte Montecuccoli presidente del comitato centrale di sicurezza, per vegliare a questa sinchè fossero compite l'elezioni de' rappresentanti del comune di Vienna a tenore della costituzione, i quali d'accordo col ministero provvedessero alla pubblica tranquillità. Nella sera del 18 fu notificato il giudizio statario, e nella mattina seguente Vienna andavasi ricomponendo a calma. Ferdinando I a tranquillar pienamente l' inquietudine de'sudditi per la sua partenza da Vienna, emanò un manifesto a' suoi popoli. In esso deplorò i casi di Vienna de' 15 maggio, prodotti da una fazione anarchica, la quale adoperavasi a tutto potere, appoggiandosi all'esaltata legione accademica e ad alcune frazioni de' cittadini e della guardia nazionale, traviata dagli stranieri, e indotta a mancare all'usata fedeltà, pretendendo togliergli la libertà di agire per dominare le provincie in generale sollevate per pretese parziali, e gli abitanti ben pensanti di sua residenza. Rimaneva solo la scelta di comprimere il traviamento colla forza della guarnigione rimasta fedele, o di ritirarsi pel momento tacitamente in alcune delle provincie rimaste inalterabilmente fedeli. A tale scelta essersi deciso per la regione in qualunque epoca sperimentata divota, e insieme per avvicinarsi all' esercito, che valorosamente combatteva per la patria. Non volere menomare le concessioni fatte al popolo in marzo, ma d' ora in poi proporsi i ragionevoli voti de' medesimi ne' modi legali, e di tener conto degl'interessi nazionali e provinciali; solo dovendosi guarentire que' realmente universali, proposti in guisa legale, da esaminarsi dalla dieta, per sottoporsi alla sua sanzione, e non promossi tumultuariamente armata mano

vidui senza mandato; pronto in accettare fra'figli, anche i riputati , ritornando nella sua paterna af. Indi invitò tutto il corpo diplo- di Vienna, a rendersi ad Innspruck, tò la soppressione dell' università e. A'26 Vienna fu tutta barricata, i selci dalle strade, suonata la a di s. Stefano, e poi quelle di chiese, anche de'sobborghi e de' i, perchè il governo in esecuzione ero imperiale voleva chiudere l'u- à, e disarmare i faziosi studenti. di Colloredo, comandante la accademica, le intimò sciogliere- 24 ore, altrimenti ne deporreb- mando: gli studenti si ricusarono itimazione, ed a quella pure del ontecuccoli presidente del gover- mitato di sicurezza, e del conte a comandante della città. Allora nigione coll'artiglieria entrò nel- , portandosi parte sul Glacis in di battaglia, e prendendo posses- itte le porte chiuse. I faziosi ac- o i nobili d'aver rovinato la mo- , e intimarono audacemente a tut- litare di ritirarsi entro 24 ore 4 ungi dalla città, ed all'imperato- rnare fra 14 giorni a Vienna, op- minare un luogotenente, essen- le città la sede dell'impero. Per azione del consiglio de' ministri, militare si allontanò da Vienna, ciò d'insistere sullo scioglimento gione universitaria e suo con- ento alla guardia nazionale, invi- a dar garanzie che potessero ren- ibile la sicurezza e il ritorno del- tore. Il relativo manifesto porta dello stesso 26 maggio, sottoscrit- inistri Pillersdorff, Sommaruga, Latour, Baumgartner. In pari ccordò i posti e le porte della cit- uardia nazionale, alla legione ac- a ed a' borghesi; e pose le pro- ello stato, quelle della corte e di ubblici stabilimenti, sotto la tu- tela della popolazione di Vienna, e della formata commissione di sicurezza, composta di cittadini, guardie nazionali e studenti, dichiarandola indipendente da qualunque autorità, ma colla responsabilità del mantenimento dell' ordine e pubblica quiete, sicurezza delle persone e delle proprietà. Apertasi in Vienna la dieta costituente, elaborò un progetto di diritti fondamentali, e insistette pel ritorno dell'imperatore a Vienna, con indirizzo presentato da'suoi deputati, onde poi sancire le sue decisioni. Ferdinando I l' accolse bene e promise ritornarvi coll'imperatrice, la famiglia imperiale e la corte, e vi fece il suo ingresso a' 13 agosto fra le acclamazioni, indi passando a Schönbrunn, senza poter impedire nuovi disordini e turbolenze, anche per parte degli operai, e nello stesso agosto, malgrado che l'esercito d'Italia, comandato dal valoroso feld-maresciallo conte Radetzky, fosse vittorioso, ed avesse già ricuperato Milano, e gli altri paesi della Lombardia e del Veneto; non che i ducati di Modena e di Parma, ed il granducato di *Toscana* (*V.*). Ma a'6 ottobre avvennero ulteriori scene sanguinose e tragiche, senza quasi precedenti. Avendo l'imperatore nel giorno innanzi pubblicato un manifesto a' ribelli ungheresi, si palesò in tutta Vienna un'agitazione negli spiriti, la quale derivava dalle simpatie del popolo per l'Ungheria, e parte dal risentimento destato da vari provvedimenti del ministero da lungo tempo aspettati, e riusciti di malcontento. Verso sera si sparse la voce che alcuni battaglioni tedeschi di guarnigione doveano partire per recarsi in aiuto del bano di Croazia barone Jellachich, nominato comandante dell'Ungheria contro gl'insorti, per essere stato crudelmente assassinato a Pesth il tenente maresciallo conte Francesco Lamberg, mentre compiva una missione del suo sovrano pel bene e per la pace dell'Ungheria. In generale i soldati mostrarono ripugnanza di partire, e il

2.° battaglione italiano dichiarò apertamente non voler andare in Ungheria a combattere in favore de'croati del bano. Il ministro della guerra conte G. B. Latour generale di cavalleria, insistette sulla partenza. Di più egli fece avanzare contro quel battaglione de' cannoni, della cavalleria, e due battaglioni di truppe boeme e polacche. Ambe le parti stavano di fronte per cominciare il combattimento, quando si presentarono distaccamenti di guardie nazionali e la legione accademica, dapprima per interporre la loro mediazione, poi per prender partito a favore degl'italiani. Nel frattempo accorsi migliaia d'operai disarmati, circondarono da tutti i lati le truppe. Tutto ad un tratto cominciarono alcuni colpi di fucile dalle due parti: fu allora che il generale conte Braida, il quale comandava a cavallo le truppe boemo-polacche, die' l'ordine di far fuoco; ma tosto fu colpito dalle palle d'un granatiere e d' uno studente tecnico. Cominciò in quel punto formale battaglia. Essendo sfavorevole la posizione delle guardie nazionali e della legione, si ritirarono nel sobborgo di Leopoldstadt, seguiti da alcuni granatieri. Intanto il popolo, dopo aver attaccato alle spalle l'artiglieria, prese 4 cannoni, de' quali due recò in trionfo nella città, e gli altri due gittò nel Danubio. Molte compagnie delle guardie nazionali occuparono la metropolitana di s. Stefano, e il campanile per impedire che si suonasse a stormo, inutilmente pretendendo il popolo e gli accademici che si aprissero le porte. Ebbe luogo un malinteso, e le guardie fecero fuoco, anco dal campanile, sul popolo, ch'erasi armato ne'più strani modi. Somma fu allora l' indegnazione di questo, e cominciò sanguinosa lotta sulla piazza di s. Stefano; abbattè le porte della metropolitana, cogli studenti, e inviperiti entrati nella chiesa fecero minuta ricerca delle guardie, ch' eransi ritirate. In questo mentre echeggiò da per tutto il micidiale grido di rivoluzione: i nomi di Latour e di Bach sembravano esser per tutti la parola d'ordine, ed una moltitudine di gente accorse furiosamente al palazzo del ministero della guerra in cerca dell' infelice Latour per impiccarlo. Al Graben, all'Hoff e ne'contorni, il popolo e il militare vennero in sanguinoso conflitto. I granatieri di guardia al detto palazzo, simpatizzando col popolo, l'edificio fu facilmente perduto. Le masse di popolo armato, gli accademici e le guardie civiche vi penetrarono a cercare lo sventurato Latour. Non trovandolo, i granatieri assicurarono esservi assolutamente. Rinnovate le ricerche, si rinvenne: prima mostrò coraggio, poi pregò per la vita, ma ferocemente si rispose con vari colpi, e quindi fu precipitato dal balcone, e dopo alcune baionettate spirò Latour sulla piazza presso la fontana. I forsennati non contenti, empiamente lo spogliarono e l'impiccarono ad una lanterna (poi rimossa, per toglier la memoria di tanto scempio) della piazza, spettacolo orribile al popolo irato, che ne fece segno di ludibrio e di scherno. Il popolo passò all' arsenale imperiale, per ricevervi armi e munizioni, i bastioni furono occupati dalle guardie e dagli studenti. Tosto si formarono barricate per tutta la città, e tutte le campane suonarono a stormo, per cui vi accorsero in massa gli abitanti de'sobborghi. Tutti in aiuto del popolo si diressero all'arsenale, difeso da due compagnie polacche come leoni; e vedendo il popolo non poter prendere d'assalto quell'immenso edifizio, recossi a'cannoni conquistati e li appuntò dal lato della 1.ª parte dell' Hohenbrüche. Ma il militare dell'arsenale fece una sortita, e prese loro un de'cannoni. Le fucilate continuarono e molti caddero. Si volle fare un altro tentativo, trasportando due cannoni sul bastione Schottenbastel, e si sparò sull'edifizio a mitraglia per più ore inutilmente. Allora si appiccò il fuoco all'arsenale, ma non si estese. Respinti dal militare i parlamentari, ricominciò il canno-

neggiamento con maggior accanimento, anche per sapervisi rifugiate delle guardie nazionali, che aveano fatto fuoco dalla chiesa e campanile di s. Stefano, e durò tutta la notte e sino alle 5 della mattina seguente, in cui la massa del popolo erasi in parte dispersa, ed in cui il militare potè finalmente ritirarsi. In breve, il popolo combattè colla civica, contro il militare e la civica. Preso che fu l'arsenale, gl'immensi depositi d'armi, del valore di molti milioni, divennero preda del popolo e se n'armò sino a'denti. Gli sforzi del parlamento per salvare i ministri minacciati, giunsero a far cessare la pugna. Inviò poi all'imperatore un indirizzo a Schönbrunn, per informarlo dello stato delle cose e per la formazione d' un nuovo ministero popolare, oltre altre esigenze, alle quali istanze accudì, per evitare maggiori mali. Tuttavolta Ferdinando I giustamente indignato, nello stesso giorno 7 ottobre subito si allontanò da Schönbrunn, e colla famiglia imperiale e la corte partì per Lintz ed Herzogenburg, ed a'14 giunse ben accolto in Olmütz, prendendo stanza nel palazzo arcivescovile, ricevuto da mg.r de Somerau Beckh di Vienna arcivescovo d' Olmütz (poi creato cardinale a' 30 settembre 1850, morto il 1.° aprile 1853 in Olmütz e deposto in quella metropolitana). Lasciò l'imperatore un manifesto, in cui vivamente deplorando l'incendio, la devastazione di Vienna e l'assassinio, si propose frenare la rivolta d'un popolo ingrato, dichiarando : Chi ama l' Austria, chi ama la libertà, si raccolga intorno al suo imperatore. Anche il parlamento pubblicò un manifesto a'viennesi e a'popoli dell'Austria, invitandoli a rispettar le leggi e la monarchia costituzionale, per innalzare il durevole edifizio dell'eguaglianza de'diritti e di libertà per tutti, disponendo che intanto i ministri Doblkoff, Hornbostel e Krauss assumessero gli affari di tutti i ministeri, per la cura dell'ordine e il disbrigo degli affari. La guardia nazionale scissa per gl'indicati avvenimenti, si riunì in fratellanza. Nell'anarchia della città e scioglimento dell' impero si creò in Vienna un governo di 12 membri tutti popolari. Il parlamento fece un indirizzo all'imperatore pel suo ritorno, assicurandolo dell'amore de' popoli; domandò fiducia, e d'impedire col restituirsi a Vienna, l'anarchia e la guerra civile; indirizzo che non ebbe successo, come altri. Temendosi nella città un prossimo stato d'assedio, l'aristocrazia ed ognuno ch'era in grado di partire, ne fuggì, onde l' emigrazione fu enorme. Il general Auersperg concentrò le sue truppe d'8000 uomini con 50 cannoni a Belvedere e nel palazzo Schwarzenberg; ed il bano Jellachich colle sue marciò sopra Vienna, alla cui direzione s' avviarono altre truppe, fra le quali il reggimento di cui era proprietario il disgraziato Latour, con bandiera nera e lutto per vendicarlo severamente. Kossuth proponeva alla dieta ungarica, che tutta l'armata dovesse soccorrere i fratelli di Vienna, la quale come sede del parlamento, pretendeva il deputato Borrosch, non dover essere custodita che dalla sola guardia nazionale comandata da Messenhauser. Il consiglio municipale della città protestò contro il possibile blocco di essa, che se effettuato senza sanzione imperiale o ministeriale, sarebbe una lesione del diritto delle genti. Seguì la congiunzione delle truppe d'Auersperg a quelle di Jellachich, il quale occupò il palazzo imperiale di Schönbrunn e altre località; e quando il bano trasferì il quartier generale da Ausder-Mauer a Rothneusiedel, il general Auersperg con tutto lo stato maggiore passò nel castello di Schönbrunn, ponendo il suo quartier generale a Inzersdorf. In Vienna si fecero tutti i preparativi immaginabili per resistere ad un assedio, e per respingere qualunque assalto con fortificazioni munite di cannoni, e barricate ne'siti più strategici, perciò tutto il lastricato delle vie si distrusse, da molte parti

ricevendo rinforzi di gioventù ardente: i viennesi calcolarono le loro forze a 100,000 combattenti, oltre l'esterna armata ungherese che sapevano accorrere in loro aiuto, sperando presto passasse la frontiera. La città verso il 18 ottobre era già tutta circondata dal blocco, e l'imperatore avea affidato al feld-maresciallo principe Alfredo Windischgrätz il supremo comando delle truppe, tranne quelle d'Italia capitanate dal canuto Radetzky, con illimitati poteri per affrontare e reprimere colla forza dell'armi l'anarchia dominante in Vienna. Al parlamento giunsero il 21 due deputati dell'impero Germanico, onde interporsi a nome del vicario arciduca Giovanni, per ottenere una pacificazione, assicurando le libertà costituzionali, e disdicendo le notizie che truppe germaniche movevano verso l'Austria. A' 19 da Olmütz l'imperatore emanò un proclama a' fedeli popoli, per compiangere i sanguinosi fatti che da'6 dello stesso ottobre convertirono la sua capitale e residenza di Vienna in teatro d'anarchici sovvertimenti, e campo delle più selvagge e disordinate passioni, gli autori della sommossa usurpando il potere mediante un governo di terrore, estendendosi oltre le sue mura la sciagurata influenza delle sue anarchiche tendenze, trascinando il trono e la monarchia all'orlo dell'abisso; la storia offrire un solo esempio di tal governo, imposto alla città, paralizzata parte dalla paura e parte invasa da selvagge ebbrezze. Per tutto questo, essere stato costretto a recarsi per intanto alla regia capitale (della Slesia austriaca e già della Moravia), e trovarsi nella necessità di ricorrere a militari spedienti per ristabilire l'ordine legale e proteggere i cittadini esposti agli orrori della rivolta; ma solo per quanto farà di bisogno per ricomporre la pace e la sicurezza, ed a tutelare la dignità del suo trono costituzionale; senza alterazione de'diritti e libertà da lui accordati a' suoi popoli. Per conseguire questo scopo, affidare il supremo comando delle truppe inviate sopra Vienna (si dissero in tutto ascendere a circa 100,000 uomini, con 150 pezzi di artiglieria, oltre il parco d'assedio) al principe Windischgrätz, con pieni poteri, affinchè possa nel più breve tempo possibile pacificare l'impero ne' modi che giudicherà più opportuni. Dovendo i popoli da questa risoluzione scorgere l'unico mezzo onde preservare dallo sfacimento l'impero, ed essi dagli orrori dell'anarchia e dalla dissoluzione di tutti i vincoli sociali. Oltre a questo manifesto imperiale, un energico indirizzo avea da Milano inviato a' soldati della guarnigione di Vienna il prode Radetzky, addolorato delle cose inaudite successe, per le quali la bandiera dell'Austria, già senza macchia, fu contaminata dal tradimento e dal sangue, onde l'imperatore due volte dovette fuggire dalla sua capitale, e il conte Latour fu barbaramente e ignominiosamente trucidato, disonorato il suo cadavere, sotto gli occhi d'un battaglione di granatieri dimentico del suo dovere, che con eterna sua vergogna fece pur fuoco sui compagni d'armi della guarnigione di Vienna. A' restati fedeli ora spettare di proteggere il trono imperiale, le sue libere istituzioni, la conservazione dell'impero. Esigerlo pure l'ordine civile, la proprietà, la morale, la religione minacciata da rovina. A'20 ottobre il principe Windischgrätz ancora da Lundenburg, diresse un proclama agli abitanti di Vienna, manifestando loro l'incarico avuto da Ferdinando I, di porre un termine allo stato illegale della città, confidando nell'assistenza energica di tutti i cittadini ben pensanti, contro una piccola ma temeraria fazione, in cui balía erano la vita e le sostanze di tutti. Essere suo fine di liberarli dalle violenze d'un pugno di malfattori, e di ristabilir la pace e l'ordine. Indi dichiarò in istato d'assedio Vienna, i sobborghi e le vicinanze, tutte l'autorità civili soggettando all'autorità militari. Intorno a

tal proclama, a'22 dichiarò il parlamento viennese, il ristabilir l'ordine e la quiete, quando fossero minacciati (!), spettare all' ordinarie autorità costituzionali, non alle militari, se non chiamate dall'autorità stesse; l'agitazione di Vienna, non mantenersi che dalle mosse delle truppe minacciose da cui era circondata; stimando illegali le misure di stato d'assedio e del giudizio statario, per cui andava a informarne ad Olmütz Wessenberg ministro dell' imperatore, per aver quest' ultimo nuovamente guarentito il 19 la conservazione delle libertà *conquistate*. Egual protesta, contro il proclama di Windischgrätz, emise il comitato comunale di Vienna. Invece il feld-maresciallo rispose. Il trattare coll'assemblea eccedere i suoi poteri; il ministro Krauss in Vienna considerarlo non libero, ma prigioniere: riconoscere per unica autorità legale della città la municipale, la quale essendo a lui soggetta, dava a Vienna 24 ore di tempo a risolvere. La città circondata dalle truppe di Windischgrätz, d' Auersperg e di Jellachich, ormai penuriava di viveri incaritisi, specialmente della carne, e i bisogni andavano crescendo per l'interrotte comunicazioni. L'agitazione degli spiriti cresceva. Tutto il corpo diplomatico avea abbandonata Vienna, recandosi in gran parte a dimorare a Schönbrunn, temendosi gravi disordini prima che le truppe cominciassero l'uso della forza. A'23 ottobre il feld-maresciallo Windischgrätz pubblicò dal quartiere generale d'Hetenzendorf altro proclama, prescrivendo definitivamente, dover fare la loro sommissione pronta Vienna, i suoi sobborghi e dintorni; consegnare le armi, sciogliere i club, i corpi armati e gli studenti, e di questi consegnarne in ostaggio 12, oltre gl'individui che avrebbe richiesto (il comandante la guardia nazionale, ed i principali capi e fautori della ribellione); sospese i giornali, tranne la *Gazzetta di Vienna* per le sole notizie uffiziali (imperocchè avanti la rivoluzione de' 13 marzo non eranvi in Vienna propriamente che due fogli politici, ed allora erano giunti a 150!). Nel precedente giorno avea l'imperatore con proclama esposto, che dovendo coll'armi reprimere l'aperta ribellione di Vienna, e perciò essendo impossibile alla dieta costituzionale di continuare in essa le sue discussioni, ne ordinava la sospensione, convocando i deputati della medesima pe' 15 del seguente novembre nella città di Kremsier (di cui nel vol. XLVIII, p. 305: trovasi ad un 4.° di lega sud-sud-est di Olmütz), dove potrà tranquilla e libera dedicarsi al suo mandato di compiere l'elaborazione d' una costituzione, che corrisponda agl'interessi degli stati imperiali. I deputati mostrarono ripugnanza a tale trasferimento, adducendo vari pretesti e l'insalubrità dell'aria di Kremsier. Il 25 il feld-maresciallo notificò agli abitanti di Vienna l' impossibilità d'accudire all'invito fattogli di entrare in città colle sue truppe, per trattare una mediazione pacifica, dopo essersi fatto fuoco sulle sue truppe senz'alcun motivo, e prima che le masse malintenzionate siano disarmate, altrimenti sarebbero inevitabili sanguinosi combattimenti per le vie. Intanto fece rompere i condotti dell'illuminazione a gaz, per cui nella notte squallido divenne l'aspetto di Vienna. A'26 i viennesi fecero una sortita vicino al cimiterio, ma doverono ritirarsi dopo sofferte gravi perdite. Finalmente a'28 ottobre ebbe luogo il temporeggiato attacco generale contro Vienna e qualche bombardamento ne' sobborghi. Ostinata fu la difesa, molto il sangue sparso, molti gl'incendii: durò il combattimento 9 ore, diversi sobborghi furono presi per assalto, giungendo le truppe sotto i bastioni della città, ed al Glacis. Windischgrätz volle che si procedesse con moderazione, nè si usassero i cannoni di grosso calibro e le bombe, ad eccezione d'alcuna sui sobborghi: superate le linee, accordò alla città alcune ore

di tregua per evitare l'assalto e le sue conseguenze. Il feld-maresciallo lasciò pure trascorrer quieto il 29, per dar tempo agli esaltati di rinsavire. Nella notte infatti Vienna si sottomise a discrezione. Ma tosto i viennesi avendo saputo il prossimo arrivo dell'esercito ungherese, ruppero la capitolazione. L'armata dell'insurrezione ungherese, forte di 30,000 uomini, il 30 erasi avanzata fino a Schwechat, 8 miglia da Vienna, ma venne assalita e respinta con perdite a Schwadorf, e inseguita: lasciò sul campo 1500 morti, e copioso fu il bottino fatto da' croati. Ricominciate, anche per parte della città, le ostilità, il 30 stesso si riprese il bombardamento; le truppe occuparono tutti i sobborghi, e s'inoltrarono sino a' bastioni interni della città. Si fecero altri accordi, e tosto rotti ancor questi da'viennesi, di sottomettersi a discrezione, inasprito il principe Windischgrätz, ordinò nuovamente l' attacco generale della città; ed allora dallo stesso consiglio comunale fu invitato a proteggere le persone e le proprietà, la ribaldaglia essendo decisa di seppellirsi sotto le rovine della città che voleva mettere in fiamme. A'31 pertanto il feld-maresciallo fece avanzare maggior numero di truppe, e Vienna fu presa a viva forza, entrandovi le truppe imperiali con micidiale lotta, dopo esser stata la città tiranneggiata per 24 giorni, e fatta segno alle più sfrenate passioni. Nel dì seguente 1.° novembre 1848, vi fecero il suo ingresso altre truppe, cioè dopo che il principe Windischgrätz dal suo quartier generale d'Hetzendorf pubblicò un proclama, in cui lagnandosi della sottomissione fatta il 30 ottobre dalla città e poi violata con infame tradimento, notificò tale ingresso con analoghe provvidenze, rinnovando lo stato d'assedio di Vienna, suoi sobborghi e dintorni nella periferia d'8 miglia (2 miglia tedesche), sottoponendo tutte l'autorità civili alle militari. Disciolse la legione accademica e la guardia nazionale, quest'ultima però da riorganizzarsi con migliori elementi. Ordinò al consiglio comunale d'eseguire in 48 ore il generale disarmo. Ingiunse la chiusura de'circoli politici, vietandogli assembramenti. Vincolò la stampa. Ed oltre altre disposizioni proprie delle circostanze, dichiarò il general Cordon comandante della città e governatore della Bassa Austria. Indi l'imperatore nominò il barone Welden governatore, per dirigere tutte le disposizioni necessarie alla città e dintorni. De' proletari e studenti ne morirono 5000, e per malignità de' primi, ed anco per qualche bomba, arsero molte case, ed i tetti del palazzo imperiale, della biblioteca, del gabinetto di storia naturale, e della chiesa degli agostiniani. Però sopraggiunte delle truppe, coadiuvate da' buoni cittadini, estinsero il fuoco. I pacifici abitanti de'sobborghi accolsero per ogni dove con giubilo le truppe liberatrici dal terrorismo degli anarchisti, e de' loro strumenti i proletari armati. Essi soffrirono meno della città, nella quale tutte le classi doverono deplorare rovine in gran copia, incendii, saccheggi, omicidii. La rivoluzione di Vienna si qualificò democratico-socialista. Nessuno stato, forse, fu scosso dalle fondamenta nelle procelle rivoluzionarie del 1848-49, come l'Austria. Il vecchio potente impero sembrava crollare. Le più importanti provincie agitate, il Lombardo-Veneto in piena rivoluzione, tutta l'Italia addosso alle poche e valorose truppe che sui campi italiani spiegavano la bandiera austriaca; un parlamento nel quale un forte partito lavorava a distruggere la monarchia, un'amministrazione paralizzata che raccoglieva le vele ad ogni tumulto di strada, l'imperatore Ferdinando I che si allontanò due volte dalla capitale in piena rivolta; l'Ungheria, il paese principale della monarchia, staccata ed in guerra: tutte queste improvvise vicende nel breve periodo di due anni accompagnate da crisi le più pericolose, condotte da'

nemici dell'Austria o da amici infingardi, che guardavano con tranquillità e soddisfazione la pugna mortale del leone. E chi non avrebbe detto che la stella dell'Austria era per offuscarsi? Eppure ella resistette alle procelle, e risorse da queste pugne terribili più splendida e più influente di prima! Un'armata prode e irremovibile, che portò le sue bandiere vittoriose traverso a' turbini delle rivoluzioni e delle battaglie, e atterrò tutti gl'impedimenti, e così pure la fedeltà di quelle provincie che furono inaccessibili alle sedizioni della rivolta e conservarono l'antico amore alla casa imperante, furono gli elementi che salvarono l'Austria dalle sfrenate bufere del tempo, non che l'atto magnanimo e di abnegazione di Ferdinando I. Imperocchè narrai ne'vol. LXXXIII, p. 230, XCIII, p. 78, e altrove, che dimorando Ferdinando I in Olmütz, volle rinunziare l'impero al fratello arciduca Francesco Carlo; ma questi non volendo accettare, dichiarò maggiore il suo figlio primogenito Francesco Giuseppe il 1.° dicembre 1848, e nel dì seguente lo zio imperatore effettuò l'abdicazione in suo favore, e si ritirò coll'imperatrice Marianna a Praga, ove dimorano. Il 3 seguì nella residenza arcivescovile l'inaugurazione del regnante Francesco Giuseppe I, il quale tosto pubblicò un manifesto, con cui si propose riunire tutti i paesi e tutte le stirpi della monarchia in un gran corpo di stato, e di rigenerarla per ripristinare l'ordine turbato, a guarentigia d'un felice e glorioso avvenire. Nel seguente anno il clero d'Austria cominciò a destarsi in favore della libertà religiosa. Molti vescovi indirizzarono petizioni alla dieta di Kremsier, colle quali domandarono: 1.° Che il clero avesse la sua rappresentanza nel seno dell'assemblea. 2.° Che la comunicazione del clero col Sommo Pontefice fosse libera. 3.° Che la giurisdizione episcopale e le leggi canoniche fossero mantenute. 4.° Che la direzione de' seminari fosse interamente lasciata a'vescovi, così anche la nomina de'professori di teologia. 5.° Che il clero abbia la suprema direzione delle scuole. Finalmente l'Episcopato d'Austria protestò contro l'ingerenza del potere secolare nelle varie questioni che sono semplicemente ecclesiastiche. L'indirizzo concludeva, che la Chiesa sola abbia la libera amministrazione de'beni ecclesiastici, e che i vescovi potessero conferire i benefizi nel caso ov'ella abbia il diritto di padronato. Queste ferme domande de' vescovi della monarchia austriaca fecero nella dieta di Kremsier una sufficiente impressione, perchè essa abbandonasse la materia delle questioni religiose parziali, ed intraprendesse risolutamente a discutere con ponderazione la grande questione della libertà religiosa. L'energico esempio de' vescovi dell' Austria sarebbe stato bene fosse imitato dall'Episcopato d'altri paesi, che si dicevano più liberi e più religiosi della monarchia austriaca. Il clero di ciascun luogo ha nella sua aggregazione tutti que' mezzi che sono atti per mantenere interi i suoi diritti, e fare rispettare la libertà dovuta al suo sagro carattere. Questi felici inizii furono fecondi a suo tempo di ubertose conseguenze, che alla sua volta celebrerò. Intanto il parlamento di Kremsier, dopo molte discussioni, mostrando d'esser fedele a'suoi principii liberali, adottò il § 13 de'diritti fondamentali con qualche modificazione, dichiarando: » Ad ogni cittadino austriaco è guarentita la libertà della fede. Essi non hanno nessun limite nell' esercizio esterno e pubblico della loro religione, semprechè non sia contrario al diritto (!) o a'costumi, o non distragga i cittadini da'loro doveri come cittadini dello stato". Frattanto avvenne quanto si andava dicendo. Tutto il lavoro della costituente, per compilare la costituzione colle migliorie politiche promesse da Ferdinando I, fu inutile, perchè dopo molti mesi di discussione, l'opera della costituzione non fu portata a conclu-

sione. Laonde l'imperatore Francesco Giuseppe I, coerentemente al suo manifesto dato nella sua assunzione al trono, per libero impulso del suo potere imperiale, in Olmütz pubblicò a'4 marzo 1849, la *Costituzione* octroyée *a tutto l'impero d'Austria*, sottoscritta da lui e da' ministri Schwarzenberg, Stadion, Krauss, Bach, Cordon, Bruck, Tinnfeld, Kulmer, i quali la manifestarono a' popoli il 6 di detto mese. La riprodusse pure il *Monitore Romano* del 1849, a p. 216. Il parlamento dell'assemblea di Kremsier fu interamente chiuso e sciolto. La costituzione fu tenuta da'costituzionali liberale abbastanza. I motivi su cui si fonda l'imperatore, e che lo determinarono agl'indicati provvedimenti, furono il poco successo di quanto fu fatto dalla dieta di Kremsier in proposito, oltre il mal uso da essa fatto del suo mandato, e il dover essa costituzione servire anche per quelle provincie che non erano alla costituente rappresentate. Sono pure compresi e nominati il regno d'Ungheria ed il regno Lombardo-Veneto: Vienna essere la capitale dell'impero. L'impero tutto essere un solo territorio doganale e commerciale. Si notò intanto la garanzia delle nazionalità, l'uniformità de' dazi, la successione creditaria nella casa d'Absburgo-Lorena, l'incoronazione dell'imperatore, che aggiunse a'precedenti titoli quelli di granduca di Cracovia e duca della Bucovina, e il suo giuramento in tale occasione alla costituzione, l'eguaglianza pel foro a tutti i cittadini, libertà d'emigrazione. Il parlamento da radunarsi in Vienna o in altro luogo, secondo la convocazione dell'imperatore. Due camere, bassa e alta: nella bassa un deputato per ogni 100,000 cittadini: l'alta era pure elettiva. Questa doveva eleggere per 10 anni, l'altra per 5. La camera alta contenere il doppio de'deputati della bassa, per la 1.ª eletti dalla dieta provinciale, per la 2.ª dal popolo. La nobiltà venne conservata. Fra'diritti fondamentali si decretò: piena libertà della fede, della professione religiosa e di coscienza: il godimento de'diritti civili e politici, indipendenti dalla religione che si professa, non dovere recare scapito a' doveri verso lo stato. Ad ognuno il diritto di petizione, e la libertà della persona. Libertà di stampa, con leggi repressive, libertà d'associazione e d'insegnamento. La completa esecuzione dell'esoneramento del possesso immobile verso equa indennità, sotto la mediazione dello stato. La formazione d'un'economica lista civile, per alleviare più che sia possibile gli aggravi de'cittadini dello stato, guarentita mediante la pubblicità. Volle porre in armonia l'unità del tutto con l'autonomia e col libero sviluppo delle sue parti, mediante un forte potere che proteggesse il diritto e l'ordine, su tutto l'impero, colla libertà dell'individuo, delle comuni, delle provincie della corona e delle diverse nazionalità. La fondazione d'una vigorosa amministrazione, che lontana tanto dall'angustiante centralizzazione, che dalla dispersione in parti minute, accordasse sufficiente campo alle unite forze del paese, e sapesse tutelare la pace all'estero e all'interno. L'assicurazione in fine della vera libertà mediante la legge. Questi furono i principii, da cui l'imperatore erasi lasciato guidare nell'impartire a' popoli dell' Austria l'atto costituzionale. Si promisero diverse leggi relative allo statuto. Conservate diverse costituzioni delle parti dell'impero, che non erano d'accordo all' atto in discorso, dovendosi stabilire l'organizzazione di diverse di esse. Uno statuto particolare stabilirà la costituzione del regno Lombardo-Veneto, e i rapporti di questo paese della corona in faccia all'impero. Tutti gli altri paesi della corona ottengono costituzioni proprie e provinciali. Le costituzioni degli stati si dichiararono fuori d'attività. Si tracciarono in una parola i confini di tutti i poteri dello stato, e regolati i rapporti politici. Il potere esecutivo da esercitarsi dall'impe-

ratore, mediante ministri responsabili, coadiuvato dal consiglio dell'impero. Questi sono i punti principali della costituzione imperiale. La soddisfazione generale cagionata dalla promulgazione della costituzione concessa dall'imperatore, trovò la sua espressione la meno equivoca nel movimento rapido de' fondi pubblici, che subito si alzarono del due per 100, come nel movimento retrogrado de' valori stranieri, e della moneta d'oro, la borsa divenendo animatissima. Nello stesso marzo 1849, l'assemblea nazionale alemanna, chiamata della Germania rigenerata, sedente nella chiesa di s. Paolo di Francfort, proclamò la costituzione dell'impero Germanico. Quindi a mezzo dello scrutinio fu eletto imperatore degli alemanni Federico Guglielmo IV re di Prussia, da 290 membri, mentre altri 248 si astennero dal votare. Laonde abdicò il vicariato dell'impero l'arciduca Giovanni. Ma il re di Prussia ricusò il titolo d'imperatore d'Alemagna, ed invece del cessato vicario dell'impero, assunse la direzione provvisoria del potere centrale. Erasi proposto dal plenipotenziario austriaco Schmerling, che il capo dell'impero fosse assunto alternativamente per un anno di turno, tra l'imperatore d'Austria e il re di Prussia. A'3 aprile 1850 pubblicossi in Vienna: » Tutti i vescovi cattolici di que'paesi della corona pe'quali hanno vigore legale i diritti fondamentali politici, sono invitati ad un'assemblea in Vienna dal ministro dell'interno, la 3.ª domenica di Pasqua, onde consultarsi seco loro sulla base de' §§ 2 e 4 di quelli sulla futura costituzione della Chiesa cattolica, e prendere in considerazione le rimostranze delle provincie rispetto allo sviluppo e movimento libero del cattolicismo". Ecco i paragrafi, e vi aggiungerò il 3 perchè dovrò ricordarlo. » § 2. Ogni Chiesa e società religiosa, legalmente riconosciuta, ha il diritto dell'esercizio comune pubblico della religione, ordina ed amministra i suoi affari da per sè, resta in possesso e godimento dell'istituzioni, fondazioni e de' fondi destinati a scopi del loro culto, istruzione, beneficenza; è però soggetta, come ogni società, alle leggi generali dello stato. § 3. La scienza e la sua istruzione è libera. Ogni cittadino dello stato è autorizzato a fondare degl'istituti d'istruzione e di educazione, quando abbia giustificato in modo legale la sua idoneità. L'istruzione domestica non soggiace a tale limitazione. § 4. Per l'istruzione generale del popolo devesi provvedere mediante pubbliche istituzioni, e in ispecie in que'paesi che sono abitati da una nazione mista, di tal modo, che, anco alle stirpi che formano la minoranza, siano prestati i mezzi necessari a coltivare la loro lingua e all'educazione. Nelle scuole popolari viene provveduto all'istruzione religiosa dalla rispettiva chiesa e società religiosa. Lo stato ha la sorveglianza superiore sulla istruzione ed educazione". Siccome le posteriori analoghe conferenze dell'assemblea dell'Episcopato d'Austria, precedettero e si connettono col successivo concordato dall'imperatore concluso colla s. Sede, trovo meglio, per unità d'argomento, di ragionarne verso il fine. — Ora fa d'uopo che io retroceda alquanto dall'epoca che discorro. In conseguenza della rivoluzione di *Roma* de' 16 novembre 1848, tosto propagatasi per tutto lo stato pontificio, il Papa *Pio IX* si ritirò presso il re del regno delle due *Sicilie*; come nel febbraio 1849 fece pure Leopoldo II granduca di *Toscana*, questa divenuta anarchica. Proclamata la repubblica in Roma a'9 febbraio 1849, il Papa domandò all'imperatore d'Austria e ad altre potenze l'intervento armato, per comprimere la ribellione demagogica, e ricuperare i dominii temporali di s. Chiesa. Laonde, dopo aver liberato da'demagogi i ducati di Parma e di Modena, e la Toscana, nel maggio gli austriaci occuparono Ferrara, Bologna, *Ravenna*, Forlì, *Perugia*, *Urbino*, *Pesaro* (*V.*) e le loro dipenden-

ze. Frattanto il feld-maresciallo Radetzky, che nel giugno, luglio e agosto dell'antecedente 1848, avea trionfato e vinto la rivoluzione nel regno Lombardo-Veneto, e l'armata di Carlo Alberto re di *Sardegna*, questi nuovamente disfece nel marzo 1849. Il re abdicata la corona a suo figlio, il regnante Vittorio Emanuele II, partì per *Porto* di Portogallo, ove morì di crepacuore. Indi nel maggio il conte Radetzky intimò la resa alla città di *Venezia*, che poi fece bloccare e bombardare, ed occupò nel susseguente agosto. L'*Ungheria* vagheggiava, pe'suoi agitatori, la repubblica e il socialismo, e pe'magiari il feudalismo; anch'essa definitivamente fu vinta in detto mese, in uno alla rivoluzione, mediante eziandio l'intervento della *Russia* (la quale per la posteriore neutralità osservata dall'Austria, nella guerra da essa sostenuta contro *Turchia* e gli alleati di questa, alterò le sue relazioni coll'Austria, e finì con allearsi a Francia che l'avea vinta in Crimea, come dovrò di volo riferire). L'imperatore Francesco Giuseppe I nel 1851 visitò *Venezia* e parte del regno Lombardo-Veneto, e vi ritornò coll'imperatrice, come narrai nell'indicato articolo. Quindi qual re d'*Ungheria* (*V.*), nel dicembre 1851 riprese il titolo di *Maestà Apostolica*. Nel fine di tal mese con patenti imperiali pose fuori d'attività la costituzione de'4 marzo 1849, da lui concessa, parlata poc'anzi, e i diritti fondamentali che lo zio Ferdinando I era stato costretto promettere pe'vari stati della monarchia austriaca. Si può vedere la *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 8, p. 225 e 361, in cui ragiona de'passi retrivi de' parlamenti tedeschi di Monaco, Baden, Berlino, Annover, con tendenze di ritorno agli antichi istituti, e de'motivi dell'abolizione della carta costituzionale del 4 marzo 1848, erronea epoca che io ripetei nel vol. LXXXIII, p. 238 e qui ne fo emenda, quanto all'anno. Scrisse poscia la *Gazzetta di Venezia* nel finir di maggio 1852. » Il mondo è stanco di esperimenti in materia di reggimento politico. I pretesi felicitatori de'popoli hanno perduto ogni credito: stomacata è l'Europa delle loro utopie. Anche quest'impero (l'Austriaco) il 4 marzo 1849 la fece finita col parlamento acefalo di Kremsier, e il sovrano rescritto de'31 dicembre 1551 riconcentrò nello stato quell'unità di poteri, che in tempi agitati e scomposti è sola ancora di salvezza de'popoli, mallevaria indefettibile di progressivo loro incremento. A sfidare il turbine anarchico del 1848 e distruggere le speranze de'congiurati a'danni dell' Europa, non ci voleva meno che la fedeltà, il valore degli eserciti e l'invitta costanza de'principi, i quali francarono dagli avversari d'ogni ordine i popoli che ne languivano oppressi. Fra gli stati europei, niun altro soggiacque alle terribili prove di questo, ma niuno risorse più poderoso dalla sua prostrazione. Le varie nazioni che lo compongono sotto lo stimolo dell'avanzate industrie, del traffico e delle comunicazioni più rapide, sentivano il prepotente bisogno di ritemprarsi a vita novella. L'impiego di mezzi seducenti e fallaci le sviò dal raggiungere il fine desiderato. La collisione delle nazionalità minacciava di soppiantar dalle basi una monarchia, che non ha mai attentato nè a spegnere il sentimento, nè a cancellare il carattere di sue varie nazioni, sì bene contribuito a promuoverli entrambi nelle diverse attinenze alla coltura. Il maestoso aggregato di popoli, che chiamasi Impero d'Austria, gode oggidì un benefizio, cui meditava il governo già prima della rivoluzione e che la vinta rivoluzione affrettò. L'Ungheria ch'era innanzi uno stato nello stato, una parte della cui casta magnatizia invalidava con sistematica opposizione i salutevoli effetti, ond'esser voleva liberale il governo alle altre classi più numerose degli abitanti; l'Ungheria non è più dirimpetto al monarca, che un dominio simile agli altri della sua corona.

La preminenza tirannica, che iniquamente arrogavasi la razza magiara sulle altre del regno, cessò. L'unità doganale, proclamata ed estesa su tutta l'ampiezza della monarchia, apre nuovi ed utili spacci a'prodotti agricoli d'un paese, dove l'ubertà naturale può vantaggiar di 3 quinti il frutto dell'odierna coltivazione campestre. Regolato il corso de'fiumi suoi navigabili, bonificate e rinsanicate regioni vastissime, dove esalano miasmi di putridi stagni; introdotte colonie agricole da crescere la popolazione e fertilizzar tanto spazio di suolo infecondo; reticolata di *Vie ferrate* la sua superficie, ragguagliate alla celerità del baleno le comunicazioni sue per telegrafi elettrici, e più largamente diffusi i lumi del pensiero d'Europa, l'Ungheria già comincia a discernere l'avvenire, che le si dischiude, già saluta, da'saggi che pregusta, l'imminenza d'un'era di floridezza unicamente sperabile all'ombra de'Cesari austriaci. Le provincie italiane ubbidienti all'impero, travolte ancor esse dalle vertigini del 1848, e sedotte dal fascino d'impraticabili idee, alle sagaci riforme del loro legittimo governo anteposero incaute ma lusinghiere speranze, e dilungando i beni reali, di che l'Austria voleva ricolmarle, con troppo sproporzionato cimento, chiarirono il fatal disinganno. L'eroe vincitore e la clemenza del sire, tirarono un velo al passato. Più favorevoli auspicii mai non arrisero a'popoli, sui quali si estende il formidabile scettro degli Asburgo-Lorena ". — Sempre col protestato intendimento, di possibilmente supplire in qualche parte al non compilato *Impero d'Austria*, benchè, ripeto, gli articoli degli stati e città che lo formano, ponno compensare, trovo a proposito il riportare, quanto sulle condizioni dell'impero medesimo nel 1852 offriva il *Tiroler Bothe* presso l'*Osservatore Romano* col n. 185. Detto de'calamitosi anni decorsi, soggiunge: » Uno stato però che resiste a tali urti, e risorge dalle crisi con novelle forze, porta in sè stesso i principii indissolubili e la sicurezza d'un grande avvenire. E di fatto l'impero procede con piè fermo, e le sue interne condizioni come l'esterne autorizzano a questa speranza. Tutti i suoi paesi godono nuovamente la protezione delle leggi eseguite con vigore, e quelle provincie, dove poco tempo fa infieriva la guerra cittadina, procedono rapidamente al loro sviluppo sanando le piaghe del passato. Francesco Giuseppe I, la cui fronte è fregiata di tante corone, ha assunto il governo del grand'impero, per la conservazione del quale egli stesso ha sostenute tante battaglie sanguinose. Il monarca ha ripresa quella posizione ch'è disegnata all'Austria dall'esperienza de'secoli, dalla natura delle circostanze e da una storia gloriosa. Imperocchè l'Austria non ha aggruppati insieme sì diversi popoli e preso un posto sì eminente fra le potenze europee con una costituzione di carta che non è pullulata da'bisogni del popolo, e ad ogni soffio di vento può esser dispersa, ma unicamente col cerchio della corona e colla forza imperiale. Coll'esonero della gleba in tutta l'estensione della monarchia, il governo dell'imperatore fece un altro passo ad un vigoroso sviluppo della vita materiale, i cui frutti appariranno pel prossimo avvenire e col quale esso si procurò un titolo alla maggiore riconoscenza delle grandi masse della popolazione. Coll'emancipazione della Chiesa dalla primiera tutela, la Chiesa e lo Stato, queste due fondamenta principali della società e della costumatezza, sono entrate in una posizione confacente l'una all'altra, furono tolte le cagioni di molte giuste lagnanze e dissensioni, e la Chiesa può liberamente e senza inciampi procedere colla sua attività nella religione e nell'educazione del popolo e per la scienza provvede il governo come per le belle arti, e in ambo questi oggetti si sviluppa una vita più animata della precedente. Nessuno può mettere in dubbio che gra-

vi non fossero le ferite recate al benessere generale dagli ultimi sconvolgimenti. Nè sarà meraviglia se una guerra condotta con nemici interni ed esterni, e la perdita delle più ricche provincie abbiano portato un dissesto alle finanze! Ma appunto nella crisi più accanità l' Austria ha dimostrato che le sue risorse sono inesauribili; l'impero, con gravi sagrifizi bensì, ha corrisposto onoratamente a tutti i suoi impegni ed havvi sicura fiducia di veder presto ordinate le sue finanze. Il momento s'avvicina sempre più nel quale la rendita e l'uscita saranno pareggiate, ed i risparmi portati nelle spese d'amministrazione del 1850, che ammontano ad oltre 14 milioni, dimostrano quanto il governo sia intento a risparmiare il paese da'tributi. Questi tributi sono per certo gravosi, ma come potea avvenire diversamente dopo gli avvenimenti del passato? Ma dall'altro canto è pur certo ch'essi sono ancora più leggeri che nella maggior parte degli stati europei; e così pure il debito dello stato, senza parlare dell' Inghilterra, della Francia e della Spagna, è ancor minore della piccola Olanda, mentre le fonti di rendita sono più ricche di qualunque altra potenza. Le strade aperte in tutte le direzioni lasciano con sicurezza sperare un rapido sviluppo del benessere nazionale. In questo riguardo basta riflettere a' dazi tolti fra l'Ungheria e le altre provincie, alle vie ferrate che intersecano la monarchia, all' unione postale austro-alemanna, a' telegrafi, all' aumento sempre crescente della flotta mercantile, e al rapido progresso de'vapori sul mare, all' impulso potente che ricevette il commercio ed'industria. Con essi vengono sempre più stretti gl' interessi de' popoli, legati da una sorte comune e da un passato comune, e quell' odio cieco nazionale che fu suscitato da'mandatarii della rivoluzione e da essi alimentato, il quale portò la desolazione ne' più ricchi paesi, darà luogo ad un convincimento di benevolenza ed a un commercio amichevole fra' popoli coperti dallo scudo dell' Austria e spettanti alla sua corona ". Lo stesso *Osservatore Romano* contiene nel n. 125 nozioni sulle dogane tedesche. L'associazione doganale (*Zollverein*) non fu istituita per uno scopo politico, ma per l'utile dell'industria e del commercio di Germania (essa si compone de' seguenti stati: Prussia, Lussemburgo, Baviera, Sassonia regno, Annover, Schaumbourg-Lippe, Würtemberg, Baden, Assia elettorale, Assia granducato, Turingia, Brunswick, Oldemburgo, Nassau, Francfort sul Meno). Le barriere doganali che separavano gli stati germanici tra loro, e moltiplicavano le difficoltà de' loro contatti commerciali caddero in forza di quell'associazione. La Prussia postasi a capo della Zollverein acquistò per essa una grande influenza politica. L'Austria che non ne faceva parte sollecitava d'esservi ammessa. Il padronato o protettorato della Prussia verso i principati tedeschi aggregati nell'associazione doganale, cominciò bentosto a pesar loro. La Prussia ambiva di mantenerselo, mentre l' Austria era impegnata in una lotta mortale colla rivoluzione in Italia, in Germania e nell' Ungheria. L' Austria vincitrice, l' *Austria felix*, ricomparve subito nel consesso de' principi d'Alemagna più forte, più influente, più rispettabile di prima, e allora i piccoli stati salutarono con giubilo la vittoria dell'Austria, ch' era sola capace di sottrarli dall' assoluto predominio della Prussia. Allora s' impegnò una lotta diplomatica, tra le due grandi potenze della Germania. Per poco la lotta non fu decisa dalla spada, e fu grande fortuna che la guerra non iscoppiasse, perchè l'Europa ne sarebbe andata a ferro e a fuoco. La Prussia cedette a tempo, le conferenze d'Olmütz salvarono la Germania e l'Europa, e l'Austria riebbe l'influenza che le è dovuta, anzi ne ottenne una maggiore, avendo la rediviva dieta della Confedera-

rmanica fatta abilità a' suoi sol-
ontenere il nord dell'Alemagna;
s'erano veduti più soldati au-
opo la *guerra de' trent' anni*;
a, parte importantissima della
azione Germanica, giovandosi
scendente, volle entrare nell'as-
e doganale, perchè non bastano
er dare l'influenza, la potenza e
rità delle nazioni, essendo mezzi
sere e di forza anche l'industria
mercio. La Prussia costantemen-
ersò sempre l'ammissione, pel
ne l'Austria acquisti anche nel-
mmerciali la preponderanza che
o acquistarsi nella politica. Nel
52 l'imperatore visitò l'*Unghe-*
scia vi tornò. Scoppiata la guer-
Russia, contro l'impero di *Tur-*
, questa ebbe alleati la Francia,
rra e la Sardegna. L'Austria non
e sollecitazioni della Russia vol-
: neutrale, e sostenne le parti
trice. Ardendo la guerra in Cri-
ecero proposizioni di pace nel
del 1854, accettate dall'impera-
lò I, convenendo che si discutes-
i conferenza da tenersi a Vien-
iè vedesse con turbamento l'u-
ll' Austria coll' Inghilterra e la
ma mentre stavano per comin-
orì a'2 marzo 1855 e gli succes-
iogenito Alessandro II che re-
i dichiarando annuire all'aper-
e conferenze. Essa ebbe luogo
i, componendosi il congresso di
:: Austria, Francia, Inghilterra,
Turchia, rappresentate da 8.
tori, che notai nel descriverlo
.XXXI, p. 439 e seg. Il con-
Vienna aperto nel 1814 si for-
otenze, rappresentate da 20 mi-
Prussia di fatto non vi fu am-
gli alleati, per non volersi essa
a nulla; e più avanti nel luogo
riportare il posteriore trattato
oncluso a Parigi nel 1856, rac-
ne fu ammessa a sottoscriverlo.

Per deferenza alla corte e al luogo della celebrazione, i plenipotenziari esteri affidarono in Vienna la presidenza del congresso al conte Buol-Schauenstein, ministro di Francesco Giuseppe I per gli affari esteri, e nell'apertura eseguita a' 14 marzo nella cancelleria di stato, vi pronunziò un dottissimo discorso, nel quale, giusta il costume diplomatico, si congratulò co' plenipotenziari esteri per l'alta e nobile missione affidata al zelo loro e patriottismo, missione atta a procurar loro la più viva gratitudine de' contemporanei e delle future generazioni. Gli altri plenipotenziari presero successivamente la parola, per esprimere quanto erano compresi dell' importanza del loro mandato, e quanto sinceramente i loro rispettivi governi dividessero i voti esternati dall'Austria, che cioè il presente congresso ridoni all'Europa i benefizi d' una solida e durevole pace. I consiglieri aulici e ministeriali barone di Meysenberg ed Hammer, furono destinati, il 1.° protocollista per le discussioni del congresso, il 2.° quale interprete de' plenipotenziari ottomani. Circa il regolamento, si convenne in generale d'osservare le norme tenute nel congresso di Vienna del 1814-15, con tre sedute per settimana. Qui non è luogo di riferirne le conseguenze, per non ripetere il già detto in quello rammentato. Ritornato in Ungheria nel 1857 l'imperatore Francesco Giuseppe I, coll' imperatrice Elisabetta di Baviera sua consorte, nel meglio de' festeggiamenti e de' trionfi splendidissimi con cui l'Ungheria dimostrava la sua divozione e la sua gratitudine al sovrano che la visitava colla sua famiglia, la letizia si convertì in pianto e lutto; poichè la loro primogenita arciduchessa Sofia, nata a'5 marzo 1855, morì in Buda la sera de'29 maggio, gl'imperiali genitori essendovi volati da Debreczin a raccoglierne gli ultimi respiri. Indi nel dì seguente partirono per Laxemburg, l'imperatore facendo percorrere in sua vece il regno dall'arciduca Alber-

to, per riceverne le domande; l'imperatrice recandosi rapidamente alla chiesa de' cappuccini di Vienna, ov'era stata trasportata la salma della figlia, per struggersi in lagrime sulla sua tomba. Altra perdita di poi commosse l'impero nel 1858. A'5 gennaio morì il feld-maresciallo conte Giuseppe Radetzky, nato in Praga capitale della Boemia, cessando di vivere in Milano di 92 anni, ove nella metropolitana si celebrarono sontuosissimi funerali, alla presenza di diversi arciduchi e delle primarie dignità dell'esercito, che lo chiamava *padre*, per averlo formato ed educato valoroso e perito nell'arte della guerra. Il grand'uomo era giunto all'apice della gloria militare, ad ottant'anni essendosi cominciata a divulgare la sua fama mondiale, quando per l'ordinario gli altri generali non sono solleciti che di conservare la gloria acquistata; e ciò per le sue molteplici vittoriose imprese, colle quali potentemente contribuì a salvare la monarchia periclitante. Venerato da tutti, anco per altre virtù, fu l'idolo de'soldati, l'amore del suo sovrano e de'popoli del vasto impero austriaco. Ammirato dagli stessi suoi nemici, che vinse in più combattimenti, tra' quali primeggiano que'di Custoza e Novara. Egli occuperà sempre nella serie de' grandi capitani un cospicuo posto distinto. Dispose d'esser sepolto nel fondo d'un amico, Giuseppe Pargfrider, già provveditore dell'esercito, posto nel castello di Wetzdorf sopra Stockerau nella Bassa Austria, a lato del maresciallo barone di Wimpffen, morto da 3 anni. L'imperatore Francesco Giuseppe I ne restò inconsolabile, e tra le altre dimostrazioni di duolo, di somma stima ed affetto, scrisse al di lui figlio conte Teodoro, general maggiore in ritiro, di volere onorare la memoria dell'immortale e glorioso eroe, compianto da lui, dalla patria e dall'esercito che condusse alla vittoria, con un monumento degno di trasmettere a'posteri il ricordo de'suoi meriti per lui, per la sua casa e per la patria. Inoltre volle l'imperatore assistere cogli arciduchi, i primari dell'esercito e altre notabilità, alla sua decorosissima tumulazione. Il castello di Wetzdorf contiene ampi edifizi, magnifici dintorni e un parco, il quale si estende sur un colle dolcemente ascendente, e sul più alto suo punto, che presenta la più bella prospettiva, trovasi l'Hendelberg o *Monte degli Eroi*, creazione del già suo proprietario il suddetto Pargfrider. Sul limitare del parco sorge un gigantesco obelisco, che s'innalza sopra un vasto piazzale, la cui parte posteriore è occupata da un bell'edifizio di stile dorico. È questa la casa degl'invalidi, fornita di tutti i comodi per un uffiziale e 12 invalidi, destinata ad accogliere i guardiani de'preziosi avanzi contenuti nell'interno dell'obelisco, il quale è coronato dalla statua del genio della Morte. Racchiude l'obelisco il mausoleo, chiuso da due porte di ferro, e dove in ciascuna delle due divisioni trovasi lo spazio per 3 cadaveri. La tomba che a sinistra accolse le spoglie mortali del barone Wimpffen, è ornata di 4 cavalieri armati di metallo: a destra è la tomba in cui fu collocata la salma del conte Radetzky. Nella casa degl'invalidi trovansi i busti de' valorosi difensori di piazze forti negli anni 1848-49; e nel piano superiore quelli di altri più antichi eroi difensori dell'Austria, ed anco de' primi anni del corrente secolo, in uno all'arciduca Carlo. Sulla grande piazza davanti a detta casa d'invalidi, trovansi gruppi di statue che rappresentano la campagna italiana e ungherese di detta epoca. Nel mezzo vi è la statua della 1.ª musa Clio, che presiede alla *Storia*; di fianco al gruppo della guerra italiana sono le statue delle vittime Latour e Lamberg. Tale guerra viene pure rappresentata da 30 immagini di que'prodi che la sostennero con gloria, mediante statue o busti, tra le prime essendovi quella di Radetzky. Nello stesso modo e collo stesso

ro di statue e di busti, si presenta
npagna ungarica. Alla sua destra
inge al Kaisergarten, o *Orto del-*
peratore, dove sono rappresentati
inte busti i 22 regnanti da Rodolfo
a Francesco Giuseppe I: poi si
e ad un gruppo di 44 busti, glori-
i que' capitani che da Frundsberg,
ll'epoca della grand' imperatrice
Teresa, dedicarono alla patria la
uona spada. È descritto il *Monte*
Eroi, a p. 90 del *Giornale di Ro-*
il 1858. La *Civiltà Cattolica*, se-
', t. 10, p. 253, con un suo rag-
evole corrispondente, celebrato il
Radetzky, l'uomo della fedeltà,
ra virtù un tempo comune, il quale
emendo per le sue spoglie mortali
e del conte Salm, lodato superior-
, preferì d'affidare all'amicizia i suoi
li avanzi; dice: » E perchè dovea
el'amicizia sola possedere quel ch'è
lell' universale? Avrebbe dunque
olo perduto i suoi eroi, che questi
o ricetto presso gli amici; o avreb-
li eroi perduto il loro popolo, che
non si cura più delle loro ceneri?
i che il delicato sentimento del-
ratore avendo tosto riconosciuto
venienza di tal pensiero, la corres-
ito era da sè, senza violare tuttavia
e disposizioni del maresciallo. Egli
all' amico di Radetzky di vender-
ndo; e l'amico si affrettò d'offrirlo
Maestà in dono. Così le spoglie
i del generale riposano in terra
a, in suolo austriaco ed imperia-
oltre il *Giornale di Roma*, a p.
descrive la solennissima inaugu-
: del monumento innalzato dal-
'atore al Radetzky nella sua pa-
aga, seguita a' 13 novembre alla
senza, e a quella dell'imperatrice,
rciduchi, de' capi dell'esercito e di
umero d' altri personaggi. Già al
'a subentrata per tutto l'impero la
lasciamo narrarne il lieto motivo
rispondente della *Civiltà Cattoli-*
ca, serie 3.ª, t. 12, p. 374. » I desiderii
bramosissimi e le preghiere ardenti della
coppia imperiale furono esauditi; giacchè
la sera de' 21 agosto 1858 nacque il
principe ereditario dell' Austria. Una
parte della popolazione di Vienna seppe
la lieta notizia la stessa sera. Ma i più
non seppero il fausto avvenimento pri-
ma della mattina, quando alle 5 ore il
tuono de' cannoni si confondeva col suo-
no delle campane sonanti l'*Angelus Do-*
mini. Allora le strade e le piazze empie-
ronsi di gruppi numeranti i tiri, e quan-
do il numero non permise più di dubita-
re della nascita d' un principe, allora ge-
nerale fu la letizia. Alle 11 antimeridia-
ne si cantò il solenne *Te Deum* nella
chiesa metropolitana di s. Stefano e nella
chiesa del castello di Laxemburg. Il bat-
tesimo solenne fu conferito al principe il
lunedì 23 agosto, dall'Em.° principe car-
dinal Rauscher arcivescovo di Vienna,
in presenza degli Emi. cardinali de Sil-
vestri di Roma (nato in Rovigo, e pro-
tettore della nazione austriaca presso la
s. Sede), Schwarzemberg arcivescovo di
Praga, Scitowsky arcivescovo di Strigo-
nia, Haulik arcivescovo di Zagabria, del-
l'Eccell.° nunzio apostolico mg.r De Lu-
ca, e di qualche altro arcivescovo e ve-
scovo straniero. Il principe ebbe nel s.
battesimo i nomi di *Rodolfo Francesco*
Carlo Giuseppe, e fu nominato dall'im-
peratore colonnello del 19.° reggimento
di fanteria, detto *reggimento del princi-*
pe ereditario, e secondo l'usanza ricevu-
ta nella casa imperiale, l' imperatore gli
conferì subito l' ordine del Toson d'oro.
A' poveri della città furono distribuiti,
d' ordine dell' imperatore, 20,000 fiori-
ni, ed inoltre l'imperatore fondò un o-
spedale per 1000 malati almeno, qua-
lunque sia la loro patria e la loro reli-
gione; il che anco si fa negli spedali esi-
stenti e diretti da frati o da suore della
Misericordia, ne' quali sempre sono stati
accolti gli ammalati di qualunque paese
o religione. Per l'erezione dello spedale

l' imperatore assegnò un bellissimo orto imperiale posto nel sobborgo Landstrasse in una contrada saluberrima, e la dotazione ne sarà presa dal fondo dell' ospedale aulico, il quale è una fondazione della famiglia imperiale. Il consiglio municipale della città di Vienna distribuì a' vari spedali, nel giorno del battesimo, la somma di 17,000 fiorini. La città era splendidamente illuminata la sera del battesimo; ed in ogni parte di essa si facevano brindisi al principe. In tutte le città dell' impero si festeggiò pure lietamente la nascita del principe ereditario. Ma la migliore maniera di celebrare questo lieto avvenimento furono le numerose distribuzioni di beneficenza, le quali si fecero ed ancora si fanno in tutto l' impero. Esaminando io la lista che ne reca il foglio ufficiale, trovo che la somma totale spesa finora per atti di beneficenza e fondazioni nell' occasione della nascita del principe ereditario supera i 600,000 fiorini. Questa cifra è eloquente, ed è buona prova della carità de' sudditi austriaci e del loro affetto per la casa imperiale. Le pie preghiere de' poveri sofferenti, i quali ricavano consolazione dalla nascita del principe ereditario, procureranno la benedizione celeste all' arciduca Rodolfo, perchè viva alla gioia de' parenti imperiali, alla salute dell' impero ed alla consolazione della Chiesa. Faccia Iddio che il principe ereditario segua le pedate del suo augusto padre e di quel celeberrimo Rodolfo di Habsburg, di cui egli ha ricevuto il nome al s. battesimo ". Il *Giornale di Roma* del 1858, nelle p. 798 e 803, offre il sovrano biglietto al ministro dell' interno barone di Bach (ora ambasciatore d' Austria presso la s. Sede), per la fondazione del nuovo spedale in Vienna, a favore dell' umanità povera sofferente, per festeggiare la nascita del principe ereditario, col nome perpetuo di *Fondazione di Rodolfo*; a tale effetto concedendo la superficie di circa 880 klafter quadrati di sua possidenza, situata sulla Landstrasse, detta il *Giardino Imperiale*, nella parte di quel fondo fra l' Haltergasse e l' istituto di equitazione verso occidente, con fondi pecuniari da prendersi dall' ospedale di Corte. E' l' articolo della *Gazzetta Austriaca* intitolato: *Il Principe ereditario d' Austria*, nel quale espresse i più nobili sensi di patriottismo, per la fausta nascita di esso principe, novella di pace e di prosperità. Lo stesso *Giornale di Roma*, a p. 910, descrive la solenne 1.ª tornata del 18.° congresso generale de' filologi, institutori e orientalisti dell' Austria e di Germania, tenuto a' 25 settembre nella magnifica aula dell' imperial accademia delle scienze, a cui intervennero meglio di 300 membri, preseduti dal prof. Micklosich, con l' intervento pure del ministro della pubblica istruzione Leone de' conti di Thun. Il presidente, con eloquente discorso, fece conoscere l' utilità di simili adunanze, e poi magistralmente svolse la relazione che passa tra la classica filologia e la moderna. Il *Giornale* trasse la notizia da un carteggio di Vienna alla *Gazzetta di Venezia*. Ma la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 12, p. 631, c' illuminò sulla portata di tal congresso, istruita dal suo corrispondente. » Si notò specialmente che i conviti de' congregati erano segnalati per ilarità romorosa, più conveniente a giovani studenti che non ad uomini gravi. Tra' viva poi che si portarono nell' ultima radunanza, quello in onore dell' imperatore Francesco Giuseppe I è stato soffocato. Ma invece un signore di Berlino montò sulla tribuna e proferì qualche fredda parola di ringraziamento, senza menzionare però il nome dell' imperatore. In premio di tutto questo, una sovrana decisione, in forma di biglietto imperiale autografo al ministro dell' istruzione pubblica de Thun, ha proibito per tutto l' impero queste radunanze viaggiatrici, eccettuate quelle che saranno segnatamente invitate di venire nell' Austria. Si

diceva prima ch'era stato solo deciso che le casse pubbliche non dovessero più spendere nulla per tali radunanze; ma da persone informate apprendo che non solamente le spese, ma le stesse radunanze sono state proibite. I giornali tedeschi ascriveranno, senza dubbio, questa decisione imperiale al partito da loro detto *clericale* ossia *oltramontano*, contro cui da qualche tempo il giornalismo tedesco ha organizzata una vera congiura. Ma è noto che questo partito è una creazione della scaldata immaginazione de'libertini, i quali chiamano *oltramontano* e *clericale* (e più comunemente per vezzo, *gesuitico*) tutto ciò che è *religione, cattolicismo, e vera politica conservatrice*". — Dopo dato un cenno, nel vol. XCIII, p. 94, dell'insorta questione italiana, di *Nazionalità* e *Indipendenza*; dipoi con aver descritto il formidabile quadrilatero dell'Austria nell'alta Italia, insieme alle fortificazioni di *Verona*, ossia nel vol. XCIV, p. 312 e seg., riportai il manifesto dell'imperatore Francesco Giuseppe I de'28 aprile 1859 a' popoli dell'Austria, annunziante la necessità, per sostenere i suoi diritti, di dover prendere l'armi contro la Sardegna, sussidiata dalla Francia, e di entrare la sua armata nel regno sardo, onde por fine all'ostilità e mene rivoltose per impadronirsi del regno Lombardo-Veneto. Sperare nella pugna non rimaner solo, avvertendo la Confederazione Germanica sul pericolo comune. Produssi pure l'analogo proclama del conte Gyulai, supremo comandante, colle relative notificazioni, dichiarando nel vol. XCV, p. 3, affatto mancarmi lo spazio per narrare le successive politiche vicende. Qui appena dunque rapidamente accennerò, aver l'Austria inutilmente acceduto alla proposta della Russia, di riunire un congresso delle 5 grandi potenze per cercare d'appianare le complicazioni sopraggiunte in Italia, sulla base di porsi l'esercito sardo su piede di pace, e del licenziamento de'corpi franchi; quindi dichiarò, che ricorreva alla forza dell'armi per ottenere a favore de' suoi popoli la garanzia di pace, dal canto suo avendo pure accettato l'ultima proposta di mediazione dell'Inghilterra. La corte Sarda avendo dato una risposta evasiva, gli austriaci passarono il Ticino, per combattere il vessillo della rivoluzione, il cui focolare da lustri era in Torino, associato a quelli della casa di Savoia e della Francia. Il conte Buol si ritirò dal ministero degli affari esteri, e gli successe l'odierno conte di Rechberg allora ministro plenipotenziario a Francfort presso la dieta Germanica e presidente di quell'assemblea. Scoppiando la rivoluzione in Toscana, Modena e Parma, ne partirono i rispettivi sovrani, e Francesco V colle sue fedeli truppe (perciò, ed anco pel soccorso da esse mandato alle gravissime angustie dell'erario pontificio, altamente lodate e benedette dal Papa Pio IX, con breve apostolico che offre la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 6, p. 631); ed il governo pontificio, pel suo carattere speciale, si dichiarò neutrale, condizione riconosciuta dall'Austria, dalla Francia e dall'altre potenze. Frattanto con manifesto dichiarò Napoleone III imperatore de' francesi all'Europa: Io non voglio conquiste, e rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre. Lo scopo della guerra è quello di render l'Italia a sè stessa, e non di farle cambiar padrone. Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè per crollare il potere del Santo Padre, ma per sottrarlo a quella pressione straniera che s'aggrava su tutta la penisola. La Sardegna occupò i ducati di Parma e di Modena, e co' francesi il granducato di Toscana. Intanto a' 22 maggio moriva Ferdinando II re delle due Sicilie, virtuoso e insuperabile baluardo contro la rivoluzione; e gli succedeva il primogenito Francesco II, nato dalla ven. Maria Cristina di Savoia (di cui poco dopo s'introdusse la causa per la beatificazione), già sposato alla

principessa Maria Sofia di Baviera, sorella dell'imperatrice d'Austria. Gli austriaci senz'aiuti combatterono valorosamente contro due potenze, ed i francesi muniti de' terribili nuovi cannoni rigati; ma la fortuna favorì gli avversari precipuamente a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano (ed allora gli austriaci abbandonarono del tutto Milano e la Lombardia, in quella città facendovi l'ingresso gli alleati; per cui gli austriaci lasciarono pure Bologna, Ferrara e Ancona), e finalmente alla memorabile battaglia di Solferino, cui fu presente l'imperatore d'Austria: vi perirono 12,000 francesi, e 720 uffiziali posti fuori di combattimento, di cui 150 uccisi; e di sardi 5,525 compresi i posti fuori di combattimento; i creduti perdenti austriaci soffrirono meno. Napoleone III domandò a Francesco Giuseppe I, armistizio e pace, ed il 1.° si convenne l'8 luglio fino a' 15 agosto. L'11 luglio si abboccarono amichevolmente i due imperatori a Villafranca, soli e senz' altri, e convennero alle seguenti condizioni di pace. Confederazione di tutti gli stati d' Italia, sotto la presidenza d'onore del Papa. La Lombardia, tranne Mantova e Peschiera, ceduta alla Francia, per consegnarla al re Sardo. Tutta la Venezia rimanere all'Austria, facendo parte integrante della confederazione italiana. Sgombero dell' altre provincie occupate da'piemontesi, e ritorno ne'loro stati del granduca di Toscana e del duca di Modena. Chiedere al Papa l'introduzione ne' suoi stati di riforme. Amnistia generale. Questi preliminari doversi ridurre a trattato formale di pace da' plenipotenziari d' Austria, Francia e Sardegna in Zurigo. Tosto la squadra francese del Mediterraneo levò il blocco di Venezia, che dovea assalire il 10 luglio, forte di 45 legni da guerra; come pure ne'porti francesi si tolse l'embargo alle navi austriache. Annunziando la conclusione della pace Francesco Giuseppe I, a Verona il 12 luglio, rilevò che trovatosi senz'alleati, nemmeno i naturali, su cui confidava, dovea cedere alle circostanze disgraziate della politica, per non versare inutilmente il sangue de' suoi valorosi soldati, che incrollabili coraggiosi aspettavano con gioia la continuazione della lotta, con un nemico superiore in numero. Ringraziò l' esercito, per avergli mostrato di nuovo poter fidare su di lui in una maniera assoluta pe'combattimenti dell'avvenire! Tornato in Austria, con proclama a' suoi popoli, dichiarò la sua riconoscenza a' medesimi popoli pe' sagrifizi cui eransi sottoposti, sebbene il risultato non fosse stato corrispondente, perchè la sorte dell'armi non fu favorevole al valente esercito, che mostrando tutto il suo eroismo si meritò l'ammirazione di tutti, persino de'nemici, i quali soltanto a prezzo di enormi sagrifizi poterono ottenere qualche vantaggio e giammai una vittoria decisiva; la patria doverlo ringraziare per avere portato sì alto l' onore della bandiera austriaca. E rendendo ragione, per aver accolte le proposizioni di pace, soggiunse: » Malgrado la calorosa e commovente simpatia, che la nostra giusta causa incontrò nella più parte dell'Alemagna presso governi e popoli, i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significazione che rinchiudeva la questione del giorno. L'Austria sarebbe stata dunque costretta ad affrontar sola gli avvenimenti, la cui gravità cresceva ad ogni momento... Disgraziatamente fu forza separare la più gran parte della Lombardia (perchè gli restò Mantova e altri luoghi, sino alla linea del Mincio) dal resto dell' impero ". Questa pace cagionò dispetto e dolore a' rivoluzionari, non che all'Inghilterra per essersi conclusa senza il suo concorso, ed alla Prussia per lo stesso motivo e per aver perduto una bella occasione d' ottenere influenza nella Germania, che quasi tutta compatì l'Austria

ne il broncio alla sua rivale la Prus-
Frattanto l'Austria si raccolse a pro-
re il benessere dell'impero, ed a for-
rsi pe'futuri eventi. A'21 luglio del-
sso 1859, il granduca di Toscana
oldo II di suo libero moto abdicò
rona al suo primogenito principe e-
ario Ferdinando IV. Dipoi nel de-
r d'ottobre 3 trattati di pace si sot-
issero a Zurigo tra l'Austria, la Fran-
la Sardegna, con disgusto de'rivolu-
ari, essendo stati confermati i preli-
ri di Villafranca, in cui espressamen-
iservarono dall'Austria e dalla Fran-
on solo i diritti del granduca di To-
e del duca di Modena, ma quelli
del duca di Parma, e si rese solenne
ggio alle generose intenzioni del *Vi-
di Gesù Cristo*, nel quale artico-
gionai dell'invasione delle legazioni
ologna, Ravenna, Forlì e Ferrara o-
ta dal re di Sardegna, e susseguenti
ssioni, dall'imponente spettacolo col
e tutto quanto il cattolicismo, ripro-
o tali usurpazioni, vuole che onni-
ente sia reintegrata la s. Sede di sua
nità nelle medesime, non senza toc-
alquanto i grandi e deplorabili av-
nenti che si succedono in quest' in-
epoca, de'quali vado a fare un ge-
o cenno più avanti. E' consolante,
verante ed entusiastica la dichiara-
d' unità cattolica e di attaccamen-
Sovrano Pontefice, la quale si elevò
gni parte, eziandio di tutta Germa-
con unisona e chiara voce, dall' E-
pato, da'preti, da'religiosi, dal laica-
ambo i sessi, romoreggiante come
a d'un gran mare, l'onde gorgoglian-
quale sostengono e portano in trion-
navicella di Pietro. La *Corona fer-*
già propria del re d'Italia e poi del
l regno Lombardo Veneto, restò pel
ito di Zurigo all'Austria, per essere
ta posseditrice come regina ch'ella
ora d'una parte della Lombardia e
tta la Venezia; ovvero come preten-
alcuni giornali, essere ciò accaduto
anco per un'altra ragione, cioè perchè
l'Austria si crede padrona di diritto del-
la Lombardia, la cui cessione alla Sarde-
gna non conferisce a questa che un tito-
lo di possesso e di occupazione tempora-
nea e provvisoria! Inoltre a Zurigo, i go-
verni di Francia e d'Austria s' intesero
per ottenere la riunione d' un congresso
per prendere comunicazione de' trattati
di Zurigo, e per deliberare sui mezzi
più propri a fondare la pacificazione d' I-
talia sopra basi solide e durevoli. Ma nel
terminar del 1859 la pubblicazione in Pa-
rigi del tanto riprovato opuscolo o libel-
lo politico: *Il Papa ed il Congresso*, il
congresso andò in fumo, il ministro fran-
cese degli affari esteri conte Walewski ri-
nunziò, e gli successe il Thouvenel già
ambasciatore a Costantinopoli. In Tori-
no tornò al ministero il famoso conte di
Cavour, che pe'preliminari di Villafran-
ca erasi dimesso. Osservò la *Civiltà Cat-
tolica*, che al detto libello si diede il no-
me del *Papa* che si voleva spogliare, e
del *Congresso* che non si voleva fare! Ne-
gl'inizii di quest'anno 1860, per le pro-
poste dell'Inghilterra, pel contegno della
Francia, e per le operazioni del Cavour,
anche contro la Venezia, non meno per
ritenere la Francia un intervento arma-
to dell'Austria impossibile per la restau-
razione de'principi dell'Italia centrale, i
trattati di Zurigo restarono di fatto an-
nullati, massime per le susseguenti an-
nessioni al regno di Sardegna de'ducati
di Parma e di Modena, del granducato
di Toscana, e delle pontificie Legazioni.
Laonde i sovrani di Parma, di Modena
e di Toscana, oltre il Papa, emisero so-
lenni proteste. Quindi il governo austria-
co, vedendo non eseguite le condizioni
per le quali avea ceduto buona parte del-
la Lombardia, riacquistandone il diritto,
a'28 maggio emanò una circolare, nella
quale la denominazione della *Venezia*,
ch'era stata imposta a Villafranca, vuol-
si sostituire dalla pristina di *Regno Lom-
bardo Veneto*; prescrivendo che tutte le

autorità territoriali, ed in generale le autorità ed uffizi dello stato nelle sue provincie d'Italia, abbiano a intitolarsi *ii. rr. Lombardo-Venete*, come pure la congregazione centrale abbia ad assumere il titolo di *Congregazione Centrale Lombardo-Veneta;* e siccome quest'ultima avea soltanto il voto consultivo, l'imperatore con ordinanza de'31 maggio le conferì quello deliberativo in tutti gli affari di pubblica amministrazione, meno qualche eccezione riferita dal n. 141 del *Giornale di Roma* del 1860, nel riportare l'ordinanza imperiale, con quanto rilevò la *Gazzetta di Venezia*. Inoltre il *Giornale di Roma* col n. 152 riproduce il riferito dalla *Gazzetta uffiziale di Venezia*, nella quale si dà contezza della 1.ª seduta tenuta a'25 giugno in quella celebre città, dalla congregazione centrale delle provincie venete, dopo l'attivazione di detta sovrana ordinanza, per la quale in quel giorno entrava nella nuova sfera di azione ad essa assegnata. Quindi riporta il verbale della relativa adunanza e seduta straordinaria sotto la presidenza del luogotenente cav. Giorgio di Toggenburg, il discorso pronunziato da questi a' deputati componenti la centrale congregazione, sul cambiamento fondamentale nella posizione di essa » che da corpo meramente consultivo viene elevata a rappresentanza autonoma, la quale negli affari contenziosi amministrativi giudica in 2.ª istanza, e fuori del contenzioso delibera sopra tutti gli oggetti che eccedono le facoltà delle dipendenti congregazioni provinciali .... locchè è quanto dire, che essa abbraccia tutti gli affari dell' interna amministrazione politica del territorio, ne'quali non sono direttamente involti gl'interessi dello stato, ... e costituisce per gli affari interni del dominio veneto un'amministrazione veramente nazionale". Offre inoltre il *Giornale*, la risposta fatta all'i. r. luogotenente dal deputato anziano nobile Taddeo commendatore Scarella, pigliando la parola a nome e per incarico de' suoi colleghi componenti la Centrale Congregazione delle provincie venete; di ringraziamento all' imperatore per l'elevate loro attribuzioni, e di assicurazione dell'ulteriore zelo e premura nel disimpegno delle mansioni ad essi incombenti, riguardanti le provincie da loro rappresentate; non meno per invocare dall' i. r. luogotenente la continuazione del suo benefico auspicio ne' bisogni delle provincie medesime. Seguono i sommi capi degli affari da trattarsi in analogia al mutato ordine organico, e le relative norme pe' rr. uffizi. Terminata la seduta, il cav. presidente luogotenente si recò co'deputati alla vicina chiesa di s. Stefano, onde assistere ad un uffizio divino, e pregare da Dio lumi e volontà, che li guidino e sorreggano al novello cammino a raggiungere lo scopo del migliore ben essere, secondo le più larghe attribuzioni e facoltà loro sovranamente largite. Per questo tutto, e per le truppe che l' Austria tiene in Italia, oltre quelle scaglionate verso le sue frontiere, la *Gazzetta di Milano* espresse il timore che l'Austria presto o tardi possa minacciare il paese Lombardo. Napoleone III, che avea protestato di non combattere in Italia per conquiste, già avea stipulato in compenso la cessione della Savoia e dell'italiana contea di Nizza (e ciò mentre si grida *fuori lo straniero*) che la Sardegna gli cedette, ed egli riunì all'impero francese, locchè diede luogo alla questione franco-elvetica. E quando le camere di Torino fecero obbiezioni alle annessioni di tali provincie alla Francia, rispose apertamente Cavour, che senza que' sagrifizi non avrebbe la Francia permesso alla Sardegna le annessioni dell'Italia Centrale! Quindi da'giornali di Parigi si cominciò a qualificare il congresso di Vienna ed i trattati del 1814-15, che stabilirono i confini della Francia, un'opera di oppressione e di violenza, e che ne furono gettati i fondamenti in mezzo a'

tumulti della coalizione europea contro la Francia; perciò non ponno avere un carattere di solidità, ed esser necessaria la sua generale revisione, benchè trattati che servono di base al diritto internazionale. Altri giornali procurarono smentire tali proposizioni, ma i fatti che precedettero le ultime guerre di Crimea e d'Italia sono troppo recenti per non dar peso a tali pretensioni, per mostrare pacifiche l'intenzioni del governo francese. Il *Siècle*, forse ispirato dall'alto, mise in iscena, contro la Prussia, la questione del Reno, coll' articolo: *I confini naturali*. Sentenziò: Un popolo tende a'suoi confini naturali, come l'acqua tende costantemente a riprendere il suo livello! Conclude: La Francia deve ricuperare le sue frontiere del Reno, facendo per ora appello alla revisione generale de' trattati, e provocando una cessione monarchica e il consenso popolare (al modo presente) come per Nizza e Savoia! Dall'altro canto il *Constitutionnel*, coll'apparente scopo di dissipare i timori concepiti dalla Prussia, e quale una risposta al discorso del principe reggente, che parlò del rispetto per gli altrui diritti riconosciuti, deplora la preoccupazione ed i timori da cui sembrano invasati i giornali di Germania, e segnatamente della Prussia, per riguardo alla Francia, ribattendo l'accuse che vorrebbero attribuire alla Francia l'idea di riprendere le provincie Renane e il Belgio stesso, per fare un contrappreso ad una nuova estensione eventuale del regno d'Italia, nondimeno esplicitamente concluse: » Bisogna che l'Alemagna, come il resto dell'Europa, si avvezzi finalmente alla legittima preponderanza della Francia. I trattati di Vienna, ch'erano stati la consagrazione diplomatica de'nostri disastri, furono virtualmente abrogati dalle due gloriose guerre da noi sostenute contro la Russia e l'Austria. Sotto Napoleone III, noi abbiamo ormai riconquistato il nostro equilibrio nel mondo. Ma questa situazione, ben lungi dall'essere una minaccia pe'nostri vicini, è una guarentigia per tutti gli stati, perocchè l'*impero* non poteva essere e rappresentare *la pace* (come anteriormente l'avea qualificato Napoleone III), se non alla condizione di rappresentare in pari tempo la potenza e la grandezza del nostro paese"! Rispose la *Gazzetta Prussiana*. Dopo la manifestazione di questa teoria, vieppiù generale divenne l'emozione e la diffidenza che inquieta e turba l'Europa, poichè non si può riacquistare ciò che non si è posseduto. E se può ammettersi la preponderanza di cui la Francia godè durante una parte del regno di Luigi XIV e sotto Napoleone I, bisogna pur convenire che di fatto sempre provocò una coalizione dell'altre potenze, in nome dell' equilibrio europeo. Giammai una potenza in Europa ha potuto possedere una legittima preponderanza. E se in taluni casi speciali i trattati si violarono in forza di fatti compiuti, per dichiararli legalmente abrogati è necessario il consenso dell'Europa. L'equilibrio politico europeo consiste in ciò che nessuna potenza possa ingrandire il suo territorio a detrimento dell'altre. Parlando la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 6, p. 533, della cupidigia ambiziosa e codarda, per ampliare la propria signoria, ghermendo più coll'astuzia che colla violenza a Francesco V l'eredità de' suoi maggiori dell'italianissima casa d'Este, ad una vedova principessa (la duchessa reggente di Parma) il deposito ch'essa custodiva nobilmente al pupillo ed all'orfano d'un assassinato (pel deplorato nel vol. LXVIII, p. 207), e ad un Sacerdote pacifico e augusto il Patrimonio della Chiesa (si può aggiungere, pel narrato nel vol. LXXVIII, p. 181, e tolta la *Toscana* alla casa di Lorena Habsburgo, che avea ricevuto in compenso della Lorena e del ducato di Bar, incorporati alla Francia), gravemente dichiara: » Se è tuttavia un problema il costrutto tirato dalla guerra micidialissima della Cri-

mea, è più che manifesto quello che si è voluto trarre dall'altra non meno sanguinosa combattuta ne' piani lombardi. Colla prima, forse sì, forse no, si è concluso il grande intento di prolungare di alquanti lustri (ora la Russia, che pare alleata a Francia, è tutta intenta ad accorciarne l'epoca) le turpi agonie dell'impero turchesco in Europa; dalla seconda che dovea, non che beatificare e glorificare, ma creare di pianta un'Italia che non vi è mai stata, si è riuscito a gettar lo scompiglio nella media, ad afforzare le insaziabili cupidigie della fazione che tiranneggia la nordica, ed a mettere a repentaglio la tranquillità della meridionale. Intanto lo straniero, che veniva a schiantare lo straniero dalla nostra Penisola, se ne è già presa una provincia, sia pure che piccolissima (anzi ora che la Sardegna è intenta, a mezzo del nizzardo Garibaldi, dalla *Gazzetta di Milano* dichiarato venuto sulla scena colla sua potenza di prestigiatore politico-militare, e de'suoi filibustieri, ad impossessarsi della Sicilia, e fors'anco dell'altro regno di Napoli, per cui il re Francesco II è stato costretto a dare la costituzione del 1848, sono entrambi vagheggiati da due potenze straniere per forse darli ad altri ovvero annetterli alle loro monarchie); e, quello ch'è più, se ne ha recato in pugno le chiavi. Valea bene la spesa di versar tanto sangue e di profonder tanti tesori! Ma quello che più rileva è che tutta codesta incastellatura di cartapesta, fabbricata sull'arena, e che da lontano appena è vista, tanto è piccina, al primo soffio di vento aquilonare un po'gagliardo, andrà in dileguo; e chi sa se le storie ne vorranno tenere ricordo (altri dissero per non insozzarne le pagine con narrazioni vergognose e vituperevoli) altro, che per notarne la smisurata cupidigia dello scopo e la nequizia portentosa de' mezzi!" Inoltre la *Civiltà Cattolica*, nella stessa serie, t. 7, p. 5, ci diede l'articolo: *Annessioni e Sconnessioni disputate nel Parlamento Subalpino*. Già nel precedente t. 6, p. 731 la stessa *Civiltà Cattolica*, nel dare contezza delle *Osservazioni storiche sulla unità e nazionalità italiana di Giuseppe Spada*, Roma 1860, dichiara l'egregio autore benemerito della storia contemporanea per la cura veramente squisita colla quale, a costo di gravissimi dispendi, ne va raccogliendo i documenti d'ogni maniera (cioè da molti anni, ed avendola io esaminata e ammirata, per gentilezza dell'autore proprietario della collezione, questa trovai imponente, preziosa e tanto vasta, che credo niun altro possa vantarne una simile; e di più essa è disposta e registrata con giudizioso e intelligente metodo, che ne aumenta la singolare importanza. Questo in somma è un gioiello per la storia, da non lasciarsi uscire da Roma, e sarà un giorno per chi vorrà scriverla *veritiera*, vero faro di luce); e che credette opportuno di pubblicare alcune sue considerazioni sopra l'*Unità* e *Nazionalità Italiana*, appunto adesso quando queste due parole stanno scritte sulla bandiera delle fazioni prevalenti » non sappiamo bene se a maggior strazio della Chiesa od a rovina della patria comune. Perciò lo Spada con induzioni storiche e col suffragio degli stessi corifei della rivoluzione, prende a mostrare che l'*Unità assoluta d'Italia*, sotto un solo civile governo, *non fu mai attuata pel passato*, e difficilissima a compiersi per l'avvenire, nè si otterrà forse mai senza rischio di perdere l'*Unità religiosa*, e la più bella gloria d'Italia, cioè la supremazia civile del Papato. Sembra ch'egli inchini a vagheggiare l'*Unità federale*: ma i fatti stanno presenti a mostrarne la morale *impossibilità*; e forse non tarderanno a dileguarsi anche altre *illusioni* somiglianti!" Inoltre trovo qui ricordare il libro intitolato: *Sopra la questione italiana, studi di Carlo Catinelli*, Gorizia 1858. Subito dopo la metà di giugno seguì nel

randucale di Baden una con·
'a' principi di Germania, cioè
e reggente di Prussia, i re di
Sassonia, Annover e Würtem·
anduchi di Baden e di Sasso-
iar, ed i duchi di Sassonia-Co·
tha e di Nassau. In Baden si
Napoleone III a visitare il prin·
nte, assicurando esso e tutti gli
ani ivi riuniti di sue pacifiche
per l' integrità della Germa·
i i sovrani in questa riunio-
nanime consenso dichiararonsi
difendere con tutte le loro for-
asione, l'onore e la dignità del-
tedesca, e di mantenerne intat-
ere. Napoleone III dovette con-
ell' uniformità identica di tali
i, anche per manifestazioni in·
a lui fatte da ciascun principe.
'enza di Baden fu una solenne
ll'unione della Germania rim-
stero e al di dentro di sue fron-
uì pure il pieno e desiderato
mento dell'Austria colla Prus-
relazioni alquanto alterate. An-
tra loro fatta alleanza, in unio-
ne alla Russia. In tal modo l'Austria po-
trà affrontare ogni pericolo, ed abbat-
terlo energicamente. L'accordo eziandio
dell' Inghilterra è fatto presentire dal
giornalismo. A' 24 luglio seguì l'abboc-
camento tra l'imperatore d'Austria e il
principe reggente di Prussia a Toeplitz,
accompagnati da' loro primi ministri i
conti di Rechberg e di Schleinitz, in so-
lenne conferma della concordia perfet-
ta, ristabilita tra le due potenze, ed a
completamento della politica germanica
poc' anzi iniziata a Baden. Si disse, a
Toeplitz fatto accordo su tutte le que-
stioni pendenti in Europa, inclusive a
quella d'Oriente, ed a' recenti massacri
de' cristiani fatti da' drusi e da' turchi
barbaramente in Siria; e che sarà fe-
condo di gravi risultati, in uno all'ener-
gica repressione di que' fatali principii
che attualmente sconvolgono lo stato
d' Europa, onde arrestarne il disastroso
progresso; non che di combattere l'au-
dacia della rivoluzione, mantenere la pa-
ce e l'equilibrio europeo.

(La fine nel seguente volume).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMONONO.